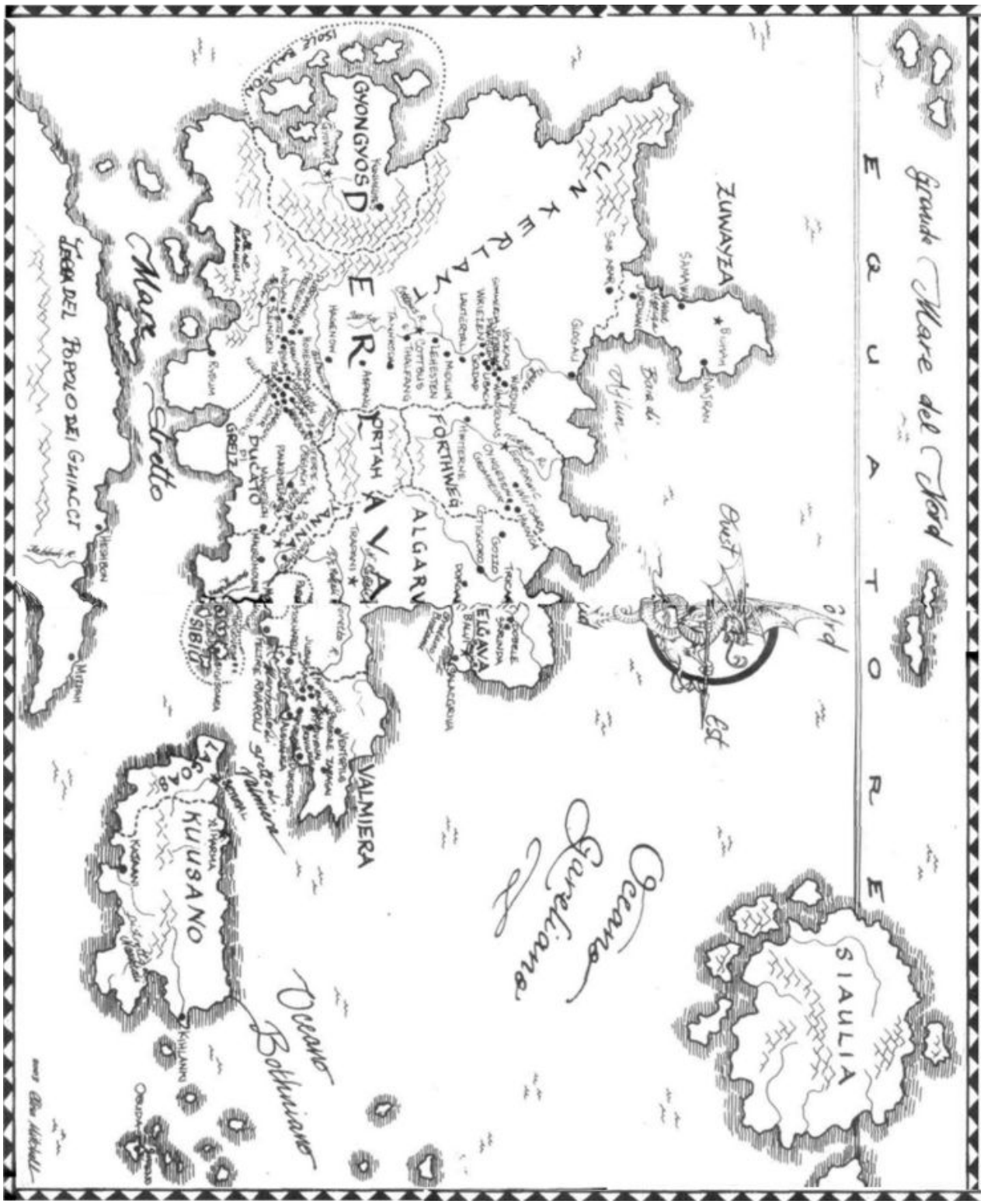
HARRY TURTLEDOVE
LA FINE DELL'OSCURITÀ
(Out Of The Darkness, 2004)



VISIT…

Ealstan aveva intenzione di uccidere un ufficiale algarviano. Se il giovane forthwegiano non avesse avuto le idee troppo chiare riguardo a quale testa rossa eliminare, o se non gli fosse interessato di morire nel compiere quell'atto, tutto sarebbe stato più semplice. Ma con una moglie e una figlia a cui pensare, desiderava cavarsela, possibilmente. Aveva perfino promesso a Vanai che non avrebbe commesso sciocchezze. Ora si pentiva di averlo fatto, ma era sempre stato fedele alla parola data, fino al punto di apparire testardo, perciò si sentiva ancora legato a quel giuramento.

Voleva liberare il mondo da uno in particolare degli uomini di Mezentio. Oh, sarebbe stato felicissimo se li avesse potuti vedere tutti morti, ma desiderava soprattutto essere la causa della fine di una persona in particolare. Considerando cosa ha fatto a Vanai quel figlio di puttana e che cosa le ha fatto fare, chi potrebbe mai biasimarmi?

Ma come la maggior parte delle domande retoriche, anche questa aveva una risposta ovvia, priva di retorica: tutti gli Algarviani a Eoforwic. Le teste rosse, infatti, governavano la capitale del Forthweg con la violenza. Ealstan aveva partecipato alla rivolta che li aveva quasi cacciati dalla città. Come nella maggior parte dei casi, però, quel 'quasi', non era abbastanza; lui stesso si considerava fortunato a far parte di quelli che erano rimasti vivi.

Saxburh gli sorrise e gli fece dei versi dalla culla quando lui si avvicinò. La bambina sembrava orgogliosa del fatto che le stesse spuntando un nuovo dentino. Anche Ealstan ne era felice. La piccola era stata irritabile, non aveva fatto che piagnucolare per diverse notti. Ealstan sbadigliò; lui e Vanai avevano perso molto sonno per quel dente.

Sua moglie era in cucina, a preparare il fuoco per far bollire l'orzo per il porridge. «Io vado» disse Ealstan. «Niente lavoro per un contabile a Eoforwic di questi tempi, ce n'è tanto solo per quelli con la schiena forte.»

Vanai gli passò un fagotto chiuso con un nodo. «Qui ci sono formaggio, olive e una cipolla» disse. «Vorrei solo che fossero di più.»

«Basterà» fece lui. «Non sto morendo di fame.» Stava dicendo la verità. Aveva fame sì, come del resto chiunque altro a Eoforwic, oramai, a eccezione degli Algarviani, o meglio di alcuni Algarviani. Si sentiva ancora in forze. Per fare il manovale ne aveva anche bisogno. Agitando un dito verso sua moglie, aggiunse: «Assicurati di averne abbastanza per te. Stai allattando la bambina.»

«Non preoccuparti per me» rispose Vanai. «Me la caverò, e anche Saxburh.» Si chinò verso di lui e lo salutò con un bacio.

Quando le loro labbra si sfiorarono, il volto di lei si trasformò letteralmente. Gli occhi, da marroni, diventarono grigio-blu, la pelle tornò pallida, il naso, da prominente e aquilino, si fece di nuovo piccolo e dritto. I capelli rimasero scuri, ma solo perché Vanai se li era tinti; lui, infatti, poteva vedere le radici dorate, che un momento prima non era riuscito a notare. Improvvisamente la donna sembrò anche più alta e magra, non tozza e con le spalle larghe come la maggior parte dei Forthwegiani, compreso lo stesso Ealstan.

Lui continuò a baciarla. Dal suo punto di vista, niente era più importante. Poi le disse: «Il tuo incantesimo di camuffamento è appena svanito.»

Lei fece una smorfia infastidita con la bocca. Poi scrollò le spalle. «A ogni modo, sapevo che molto presto avrei dovuto rinnovarlo. Finché succede all'interno del nostro appartamento... poco male.»

«Per niente male» commentò Ealstan e le diede un altro bacio. Vedendo che lei sorrideva, proseguì: «Mi piace il tuo modo di affrontare e con serenità il fatto di poter essere una Forthwegiana o una Kauniana. Lo sai questo, vero?»

Vanai annuì, ma il suo sorriso scomparve invece di farsi più intenso come aveva sperato lui. «Non sono molte le persone che la pensano così» disse la donna. «La maggior parte dei Forthwegiani non ha alcun bisogno di me e gli Algarviani sarebbero pronti a tagliarmi la gola per utilizzare la mia energia vitale contro l'Unkerlant se mi vedessero come sono in realtà. Credo che ci siano altri Kauniani qui, ma come faccio a scoprirlo? Se vogliono rimanere vivi, devono starsene nascosti, esattamente come me.»

Ealstan si ricordò delle radici dorate che aveva notato. «Dovresti anche tingerti di nuovo i capelli. Sono diventati più lunghi.»

«Sì, lo so. Lo farò» promise Vanai. Uno dei modi che gli Algarviani usavano per scoprire un Kauniano camuffato magicamente consisteva nello staccare alcuni capelli e controllare se tornavano biondi una volta rimossi dal cuoio capelluto del sospettato. Una semplice tintura permetteva di superare la prova. Data la natura degli Algarviani, l'accuratezza in questi casi ripagava; Vanai manteneva scuri anche i peli del pube.

Portandosi dietro il lauto pasto, Ealstan scese le scale e uscì in strada. I due caseggiati di fronte al suo erano oramai solo mucchi di macerie. Gli Algarviani li avevano distrutti durante la rivolta forthwegiana. Ealstan ringraziava le potenze superiori perché il suo era ancora in piedi. Era stata solo fortuna, e lo sapeva.

Un Forthwegiano con una logora tunica lunga fino al ginocchio stava

scavando con le mani fra le macerie dall'altra parte della strada, alla ricerca di legna o qualunque altra cosa fosse riuscito a trovare. Alzò lo sguardo verso Ealstan, allarmato, con la bocca che formava un grosso cerchio spaventato tra la barba lunga e grigia e i baffi. Ealstan lo salutò con la mano; come chiunque altro a Eoforwic anche lui aveva speso la sua parte di tempo a rovistare tra le rovine. L'uomo trasandato si rilassò e rispose al saluto.

Non c'erano molte persone per strada: solo uno sparuto numero, in confronto ai giorni precedenti la rivolta, prima che l'ultima avanzata unkerlanter si arrestasse - o meglio, ricevesse il permesso di arrestarsi - alla periferia di Eoforwic, sulla riva occidentale del fiume Twegen.

Ealstan chinò la testa da un lato. Non sentiva molte uova scoppiare. I soldati di re Swemmel, laggiù, sulla lontana riva del Twegen, se la stavano prendendo comoda con Eoforwic quel giorno.

I suoi stivali sguazzavano nel fango. L'autunno e l'inverno erano stagioni piovose a Eoforwic, come nel resto del Forthweg. Almeno non dovrò preoccuparmi molto della neve, come dovrebbero fare invece gli Unkerlanter se fossero tornati a casa, pensò Ealstan.

Individuò un fungo, che spiccava pallido contro il fango scuro di una pozza melmosa, e si fermò per raccoglierlo. Come tutti i Forthwegiani, e come tutti i Kauniani nel Forthweg, e diversamente invece dagli occupanti algarviani, andava matto per i funghi di ogni specie. Scosse immediatamente il capo e si rialzò. Andava matto per i funghi di ogni specie. Quello, però, poteva pure rimanere al suo posto. Suo padre Hestan, quando erano a Gromheort, aveva usato metodi diretti e spesso noiosi per assicurarsi che lui fosse capace di distinguere un fungo buono da uno velenoso.

Magari alle teste rosse piacessero i funghi, Ealstan pensò. Forse uno di loro raccoglierebbe questo e finirebbe col morire.

Gli Algarviani ordinavano ai Forthwegiani di trasportare le macerie per puntellare le difese contro l'attacco unkerlanter che ognuno in città sapeva essere imminente. Donne forthwegiane con fasce blu e bianche sulle braccia, che si facevano chiamare le Aiutanti di Hilde, portavano cibo alle teste rosse, e niente ai loro compatrioti, che stavano faticando molto di più. Ealstan le guardò in cagnesco. Erano l'equivalente femminile della Brigata di Plegmund: Forthwegiani che combattevano per re Mezentio di Algarve. Suo cugino Sidroc ne faceva parte, se non era ancora stato ucciso. Ealstan sperava di sì.

Anziché unirsi agli operai forthwegiani come spesso faceva, Ealstan virò verso il centro della città. Era un po' che non ci andava: da quando lui e

un'altra coppia di Forthwegiani si erano uniti per assassinare un ufficiale algarviano. Avevano indossato le uniformi del nemico, e si erano camuffati anche con altri espedienti.

In quei giorni, le teste rosse erano riuscite a tenere solo un sottile corridoio nel cuore di Eoforwic, ma era stato sufficiente a quei maledetti per far arrivare rinforzi. Ora la città intera era di nuovo sotto il loro controllo... almeno fino a quando gli Unkerlanter non decidevano di provare a cacciarli via. Ealstan ci mise un tempo dannatamente lungo per trovare l'edificio abbandonato che stava cercando. «Deve essere da qualche parte qui intorno» bisbigliò. Ma dove? Eoforwic era stata colpita da un pesante bombardamento dall'ultima volta che era stato da quelle parti.

Se non funziona, penserò a qualcos'altro, disse tra sé. Eppure, quella doveva essere la sua migliore occasione. Eccolo lì l'edificio: più interno di quanto ricordava. Non sembrava ridotto molto peggio di quando lui e i suoi compagni ci si erano tuffati dentro per togliersi le tuniche e i gonnellini algarviani e mettersi le tuniche lunghe tipiche delle loro genti. Ealstan si affrettò a entrare. Adesso restava da stabilire se qualcuno poteva aver rubato le uniformi che lui e i suoi compagni avevano abbandonato.

Perché avrebbero dovuto?, si chiese. I Forthwegiani non indossavano gonnellini, e non l'avrebbero mai fatto, non più dei loro cugini unkerlanter. Ealstan pensava che nessuno avrebbe ricavato molto dalla vendita di quegli indumenti. Perciò, con un po' di fortuna...

Quasi gridò di gioia quando finalmente riuscì a vedere le uniformi ancora lì dove le avevano gettate lui e i suoi amici quando se n'erano liberati. Raccolse quella che aveva indossato lui. Era più infangata e sudicia di prima: pioggia, polvere e sporcizia ne erano la causa. Ma in quei giorni un sacco di Algarviani a Eoforwic portavano uniformi che avevano conosciuto tempi migliori. Ealstan la prese e annuì. Poteva farla franca.

Si sfilò la tunica e poi si calò negli abiti algarviani. Il colletto alto e stretto era scomodo proprio come si ricordava. La sua tunica andò a finire nel sacco. Prese dalla scarsella prima un bastoncino, poi un pezzo di filo marrone scuro e uno rosso. Li intrecciò e cominciò a recitare una formula in kauniano classico. Il suo incantesimo, che lo avrebbe temporaneamente fatto sembrare un Algarviano, era modellato su quello creato da Vanai per consentire a lei, e ad altri Kauniani, di apparire come la maggior parte dei Forthwegiani, impedendo così agli uomini di Mezentio di catturarli.

Quando Ealstan si guardò, non poté notare alcun mutamento. Neanche uno specchio sarebbe stato d'aiuto. Era questo lo svantaggio della magia.

Solo un'altra persona poteva dire se aveva funzionato, e ci si sarebbe trovati in grossi guai se l'incantesimo fosse svanito al momento sbagliato. Si toccò la barba. Era più lunga di come la portavano di solito gli Algarviani. Spesso le teste rosse mostravano interesse per basettoni e mustacchi maestosi e incerati. Ma molti di loro erano oramai più trasandati del solito. Ealstan pensava di potersi confondere col nemico, a patto che l'incantesimo funzionasse.

C'è un solo modo per scoprirlo, si disse. S'incamminò a grandi passi fuori dall'edificio. Non aveva percorso più di mezzo isolato che gli passarono accanto due soldati algarviani. Entrambi lo salutarono con cenno militare. Uno di loro disse: «Buongiorno tenente.» Ealstan ricambiò il saluto, ma senza rispondere. Parlava un po' di algarviano, ma con un forte accento forthwegiano.

Scrollò le spalle, poi lo fece di nuovo, trasformando il gesto in un'esagerazione, come erano soliti fare gli Algarviani con ogni movenza. Aveva superato la prova. Ora aveva diverse ore per andare a caccia di quel figlio di puttana di nome Spinello. Il bastone che portava sembrava un'arma più da rapinatore che da agente di polizia o da ufficiale, ma in quei giorni non è che la cosa avesse molta importanza. Se un bastone era in grado di sparare, gli uomini di Mezentio lo utilizzavano.

I soldati algarviani lo salutarono. Lui salutò gli ufficiali. I Forthwegiani gli rivolsero sguardi cupi. Nessuno gli prestò molta attenzione. Ealstan si affrettò verso la sorgente del fiume, a ovest, dando l'impressione di essere impegnato in un affare importante. E in effetti era così: era lì che aveva visto Spinello. Avrebbe potuto attirare la testa rossa, incenerirla e poi utilizzare il contro-incantesimo per tornare se stesso in pochi secondi.

Avrebbe potuto... se fosse riuscito a trovare l'ufficiale algarviano. Il tipo si distingueva anche in mezzo a una folla. Era un galletto da combattimento, sempre pronto a vantarsi e a fare lo spaccone. Ma non era dove Ealstan aveva sperato e supposto di trovarlo. Forse gli Unkerlanter lo avevano ucciso. Come poteva scoprirlo? Si fermò a pensare. Voglio essere certo che sia morto. Chi più di me ha diritto a ucciderlo?

«Dov'è il vecchio?» chiese una testa rossa a un'altra.

«Il colonnello Spinello?» rispose l'altro soldato. Il primo allora annuì. Ealstan drizzò bene le orecchie. Il secondo Algarviano disse: «È andato in uno di quei bordelli per ufficiali vicino al palazzo, quel fortunato bastardo. Ha detto che dopo aveva un appuntamento importante da qualche parte: forse voleva divertirsi un po'. Se è una cosa importante, puoi provare a

stanarlo, credo.»

«No.» La prima testa rossa fece un gesto di rifiuto. «Mi aveva chiesto di fargli sapere come stava mia sorella: è stata ferita quando quei luridi Kuusamani hanno lasciato cadere le loro uova su Trapani. Mio padre mi ha scritto che se la caverà. Glielo dirò quando lo vedo, tutto qua.»

«Questa è una buona notizia» disse l'altro soldato. «Ne sono felice.»

Ealstan si allontanò, deluso. Non avrebbe incontrato Spinello quel giorno. Sfidare un bordello per ufficiali era oltre la sua portata, anche se l'omicidio in sé non lo era affatto. Si trovò anche sorpreso di scoprire che Spinello si preoccupava dei suoi uomini e delle loro famiglie. Ma poi pensò: be' perché non dovrebbe? Non sono mica Kauniani...

Per quattro anni e più, l'ala occidentale della villa signorile alla periferia di Priekule aveva ospitato gli Algarviani che amministravano la capitale della Valmiera per conto delle forze conquistatrici. Ora non più. A occuparla adesso erano il marchese Skarnu, la sua fidanzata Merkela e Gedominu, il loro bambino, che cominciava appena a stare in piedi.

La sorella di Skarnu, la marchesa Krasta, viveva ancora nell'ala orientale, come aveva fatto durante l'occupazione nemica. Aveva avuto anche un colonnello algarviano a scaldarle il letto per tutto quel periodo, ma continuava a insistere che il bambino che aveva in grembo apparteneva al visconte Valnu, un capo della resistenza. E Valnu non la smentiva, sfortuna ancora peggiore: la cosa impediva a Skarnu di cacciare Krasta dalla villa riempiendo di calci il suo ben proporzionato sederino.

Doveva accontentarsi di vederla il meno possibile. Un paio di volte, aveva anche dovuto impedire a Merkela di marciare nell'ala orientale per tirarle il collo. Gli Algarviani avevano preso in ostaggio il primo marito di Merkela e l'avevano incenerito; lei odiava i collaboratori ancor più delle teste rosse.

«Non sappiamo tutto» le fece notare Skarnu, non per la prima volta.

«Sappiamo abbastanza però» rispose Merkela con la sua franchezza da contadina. «D'accordo, è andata a letto anche con Valnu. Ma ha permesso a quella testa rossa di farsela per tutto il tempo che è stata qui. Ora deve pagare.»

«Nessuno ha mai detto che non l'abbia fatto o che non pagherà.» Mentre Skarnu era nelle province, si era abituato a considerare se stesso come figlio unico, dopo aver saputo che Krasta stava facendo compagnia al suo colonnello algarviano. L'aver scoperto che le cose non erano così semplici

aveva turbato anche lui. Sospirò e aggiunse: «Non siamo sicurissimi di quale sarà esattamente il prezzo che dovrà pagare, ecco tutto.»

«Io sono sicura.» Ma poi Merkela fece una smorfia e si volse altrove. Dalla voce non era sembrata tanto sicura neanche lei. Fece del suo meglio per recuperare la brutalità di quando aveva combattuto Algarve, ma inutilmente; si scostò i capelli biondi dalla faccia e disse: «Merita anche di peggio. Questo è niente.»

«Non possiamo essere troppo duri con lei, finché non sappiamo con certezza di chi è il bambino» replicò Skarnu. Avevano già discusso altre volte sull'argomento.

Prima che il diverbio potesse degenerare, qualcuno bussò alla porta della loro stanza da letto. Skarnu andò ad aprire piuttosto sollevato. Il maggiordomo, Valmiru, fece un inchino. «Vostra eccellenza, un funzionario del palazzo desidera vedere voi e la vostra, ehm, compagna.» Non era abituato ad avere Merkela nella villa e la trattava come avrebbe fatto con qualsiasi altro animale selvatico e pericoloso.

Lei spalancò i suoi occhi azzurri. «Dal palazzo?» ripeté con un filo di voce. Quegli uomini non avevano l'abitudine di far visita alle fattorie fuori dal villaggio di Pavilosta.

«Sì» replicò Valmiru. Anche lui aveva gli occhi azzurri, come Merkela, Skarnu e quasi tutta la gente di stirpe kauniana, ma i suoi erano di un azzurro ghiaccio, non caldo. Col passare degli anni i capelli erano sbiaditi in modo quasi impercettibile, passando dal biondo kauniano al bianco.

Merkela spinse avanti Skarnu. «Va' a vedere cosa vuole questa persona.»

«Per ora una cosa già la so,» rispose Skarnu, «e cioè che vuole vederci entrambi.» Quando Merkela esitò, lui la prese per mano dicendo: «Non hai avuto paura di affrontare le teste rosse che ti stavano sparando. Su, andiamo.» Merkela diede uno sguardo a Gedominu, ma il bambino non le offrì una scusa per rimanere lì; stava dormendo nella sua culla. Ruotando gli occhi in direzione del soffitto, come un unicorno spaventato, la donna uscì con Skarnu.

«Un buongiorno a vostra eccellenza e alla sua signora.» Il funzionario del palazzo reale fece un inchino prima a Skarnu e poi, con la stessa profondità, a Merkela. Era bello ed elegante, con una tunica e pantaloni troppo aderenti per essere comodi. Skarnu aveva completi come quello, ma aveva imparato ad apprezzare la comodità nel tempo trascorso alla fattoria. Le tuniche e i pantaloni di Merkela erano tutti modelli pratici, di solito usati per lavorare. Il funzionario però non doveva faticare e si limitò a porgere

una busta sigillata a Skarnu, quindi fece un altro inchino.

«Cosa abbiamo qui?» mormorò lui aprendola. Qualcuno, che passava il tempo a esercitarsi in un'elegante calligrafia invece di faticare, aveva scritto: *Al marchese Skarnu e a lady Merkela. Si richiede il piacere della vostra compagnia da parte di Sua Maestà, Re Gainibu di Valmiera, a un ricevimento che si terrà questa sera per onorare coloro che hanno tenuto alto il coraggio valmierano durante i giorni bui dell'occupazione.*

«Confido che verrete» disse il funzionario di palazzo.

Skarnu annuì, ma Merkela fece una domanda che suonò ancor più dura per il tono nervoso con cui la pose: «È stata invitata anche Krasta?» Non usò nessun titolo per la sorella del marchese.

Con tono cortese, il funzionario replicò: «Questo è il solo invito che mi è stato chiesto di portare qui.» Valmiru sospirò quando sentì quelle parole. Tutta la servitù lo avrebbe saputo entro breve. Quindi anche Krasta, e questo probabilmente non sarebbe stato bello.

Ma Merkela annuì altezzosa, come una nobile da dieci generazioni. «Allora ci saremo» dichiarò. Il funzionario s'inchinò e andò via. Solo dopo che il maggiordomo ebbe chiuso la porta dietro di sé, Merkela emise qualcosa di molto simile a un lamento: «Ma che cosa *indosserò*?»

«Esci! Vai a fare acquisti» le disse Skarnu; perfino lui, un uomo, riusciva a capire perché fosse così preoccupata.

Ma non poteva sapere quanto lo fosse. In tono quasi disperato, Merkela gridò: «Ma come faccio a sapere cosa indossa la gente a palazzo? Non voglio sembrare un'idiota, e neanche una prostituta.»

Valmiru tossì per richiamare la sua attenzione, poi disse: «Fareste bene a portare con voi qualcuno che è bene informato su queste faccende; Bauska per esempio.»

«Bauska?» esclamò Merkela. «Con la sua bastarda mezza algarviana?»

«È la cameriera di Krasta» disse Skarnu. «Conosce i problemi di abbigliamento meglio di chiunque altro, qui dentro.»

«Ma sa anche quello che io penso di lei» rispose Merkela. «Probabilmente mi farebbe comprare qualcosa di orrendo solo per dispetto.»

«Qualunque cosa ti consigli, portala qui e provala per me prima» propose Skarnu. «Ne so abbastanza per non permettere che questo accada. Ma Bauska è la persona migliore che potresti scegliere... a meno che tu non voglia uscire con Krasta.» Come si era aspettato, quelle parole fecero scuotere violentemente il capo a Merkela e la convinsero a uscire con la cameriera. Skarnu non era stato poi così sicuro di riuscire in quell'impresa.

Gedominu si svegliò mentre sua madre era fuori, in spedizione verso Priekule. A dimostrazione del fatto che era stato lontano dalla sua servitù per molto tempo, Skarnu lo cambiò da solo e gli diede da mangiare dei piccoli pezzetti di pane. Il bambino emise dei mugolii di felicità mentre masticava. A Skarnu sarebbe piaciuto riuscire a divertirsi con la stessa facilità.

Dei colpi secchi alla sua porta lo avvertirono che presto si sarebbe tutt'altro che divertito. Pensò di ignorarli, ma non sarebbe servito a niente. Come era prevedibile, c'era Krasta nel corridoio. Senza alcun preambolo disse: «Cos'è questa storia che ho sentito di te e... quella donna a palazzo stasera?»

«È la verità» rispose Skarnu. «Sua maestà ci ha invitato tutti e due.»

«Perché non ha invitato me?» domandò sua sorella. Sia il tono della voce che il profilo della mascella sembravano particolarmente duri e rigidi.

«Non ne ho idea» replicò Skarnu. «Perché non lo chiedi a lui la prossima volta che lo incontri?» E poi, sentendo la sua stessa collera traboccare, le chiese: «Pensi che sarà in grado di riconoscerti, se non sei al braccio di un Algarviano?»

«Fottiti» replicò gelida Krasta. Si voltò e se ne andò via impettita. Skarnu resistette alla tentazione di darle un bel calcio nel sedere per accelerare la sua andatura. È incinta, ricordò a se stesso.

«Pa-pà» disse Gedominu e il cupo stato d'animo di Skarnu si rischiarò. Suo figlio gli ricordò cosa contava veramente nella vita.

Quando Merkela tornò addobbata di scatole e pacchetti, lui aspettò di vedere cosa avesse comprato, poi batté le mani. La tunica turchese e i pantaloni neri le mettevano in risalto gli occhi, sottolineavano le sue forme senza eccedere e mettevano in evidenza la pelle abbronzata. «Sei bellissima» commentò Skarnu. «Sono anni che io lo so: ora lo sapranno tutti.»

Nonostante il colorito scuro, Merkela arrossì. «Stupidaggini» disse, o meglio usò una rozza espressione dell'entroterra che aveva lo stesso significato. «Tutti a corte mi derideranno.» Stavolta Skarnu rispose con la stessa rozza espressione. Merkela sbatté le palpebre e poi rise.

Nel tragitto verso il palazzo lei ringhiò tutte le volte che vedeva una donna con i capelli che ricrescevano dopo essere stati tagliati a zero: il segno distintivo di tutte quelle che avevano collaborato in posizione orizzontale. «Mi chiedo se anche il visconte Valnu avrà la testa rasata» osservò Skarnu.

Merkela gli rivolse uno sguardo scandalizzato. «Qualunque cosa abbia

fatto, lo ha fatto per il regno.»

«Conosco Valnu» le disse Skarnu. «Può darsi che abbia agito per il regno, ma questo non significa che nel farlo non abbia goduto ogni minuto.» Lei fece schioccare la lingua, ma non rispose.

Quando si fermarono davanti al palazzo, Skarnu aiutò Merkela a scendere, anche se sapeva che era abituata a fare da sola. Il conducente tirò fuori una fiaschetta con la quale scaldarsi. Un lacchè controllò i nomi di Skarnu e Merkela su una lista. «Proseguite lungo questo corridoio» disse poi, indicando un passaggio. «Il ricevimento sarà nella Grande Sala.»

«La Grande Sala» mormorò Merkela. I suoi occhi erano già enormi. Si spalancarono sempre più a ogni passo lungo quel meraviglioso corridoio. «È come essere in un romanzo o una favola.»

«Invece è la realtà. È lì che re Gainibu ha dichiarato guerra ad Algarve» raccontò Skarnu. «Io non c'ero; mi avevano già richiamato al mio reggimento. Ma il regno non visse giorni felici, in seguito, te lo dico io.»

All'entrata della Grande Sala, un altro lacchè in una elegante livrea annunciò: «Il marchese Skarnu e lady Merkela!» Merkela arrossì di nuovo. Skarnu vide che stava fissando le donne già presenti. E un attimo dopo, notò che si era impettita non appena aveva realizzato che in fondo non era fuori posto, per quanto riguardava l'aspetto e l'abbigliamento.

Skarnu le porse il braccio. «Andiamo» disse, e la condusse verso la coda di persone in attesa di essere ricevute. «È ora che il re ti conosca.» Queste parole la fecero agitare di nuovo. Lui aggiunse: «Ricordi? È per questo che ti ha invitata.»

La donna annuì, ma con nervosismo. La coda si muoveva lentamente, cosa che le offrì l'opportunità di riassumere parte della sua compostezza. Tuttavia, strinse forte la mano di Skarnu e bisbigliò: «Non riesco a credere che stia succedendo davvero.»

Prima che lui potesse risponderle, i due si ritrovarono davanti al re. Gainibu era invecchiato più degli anni che effettivamente erano passati dall'ultima volta che Skarnu l'aveva visto; le vene rosse sul naso dicevano che aveva bevuto tanto. Ma la sua presa era ferma quando strinse la mano a Skarnu, e parlò in modo abbastanza chiaro: «È un piacere, vostra eccellenza. E la vostra affascinante compagna è...?»

«La mia fidanzata, vostra maestà» rispose Skarnu. «Merkela di Pavilosta.»

«Vostra maestà» bisbigliò Merkela. Il suo inchino risultò impacciato, ma fu sufficiente.

«È un piacere conoscervi, signora» disse il re, e si portò la mano di Merkela alle labbra. «Ho visto la sorella di Skarnu a diverse cerimonie come questa, ma era sempre in compagnia di quel colonnello Lurcanio. Certe cose non si possono evitare. Comunque, questa volta è meglio.»

«Vi ringrazio, vostra maestà» rispose Merkela. Aveva riconquistato la sua vivacità adesso, e si guardò intorno come se fosse stata pronta a sfidare chiunque le avesse detto di non essere degna della Grande Sala. Nessuno lo fece, com'era ovvio, ma chiunque ci avesse provato se ne sarebbe pentito amaramente.

Portando Merkela via con sé, Skarnu rivolse un altro sguardo a Gainibu. Era chiaro che quell'uomo non aveva avuto una vita facile durante l'occupazione algarviana. Tuttavia, ricordava ancora quale fosse il comportamento adatto a un re.

La rimessa di draghi si trovava subito fuori dal villaggio yaninano di Psinthos. Il nevischio frustava il viso del conte Sabrino mentre questi arrancava verso la fattoria dove si sarebbe riposato fino al momento in cui avrebbe riportato in volo il suo stormo per scagliare i suoi dragonieri di nuovo contro gli Unkerlanter. I suoi stivali sguazzavano nel fango, ma producevano anche uno scricchiolio sabbioso che fino a un paio di giorni prima lui non aveva sentito.

Sta iniziando a gelare e a indurirsi, pensò Sabrino. Non è una buona cosa. Significa un terreno migliore per i behemoth, e questo vuol dire che i soldati di re Swemmel si spingeranno di nuovo all'attacco. Le cose sono state abbastanza tranquille quaggiù negli ultimi due giorni. Non c'è niente di male in questo. A me piace la calma.

Aprì la porta della fattoria, entrò, la chiuse con forza e la sprangò per evitare che il vento la spalancasse di nuovo. Quindi accese il camino, usando la legna che uno degli addetti ai draghi aveva tagliato. Questa però era umida, e bruciando produsse molto fumo. A Sabrino non interessava granché. Potrebbe soffocarmi, gli venne in mente. A chi importerebbe? Forse a mia moglie, un po'. Alla mia amante? Sbuffò. La sua amante lo aveva lasciato per un uomo più giovane, per poi scoprire che questi non era propenso a mantenerla nel lusso cui era stata abituata.

Il conte Sabrino sbuffò di nuovo. Magari potessi cambiarmi anch'io con un uomo più giovane. Era più vicino ai sessanta che ai cinquanta; aveva combattuto come fante nella Guerra dei Sei Anni, più di una generazione addietro. Aveva cominciato a volare sui draghi perché non voleva più ri-

trovarsi intrappolato nei grandi massacri di terra, ne aveva visti fin troppi nell'ultimo conflitto. Così, aveva finito per guardarli dall'alto. Il miglioramento era stato minore rispetto a quello che aveva sperato.

Fumo o no, il fuoco era caldo. Poco a poco il gelo nelle ossa di Sabrino cominciò a sciogliersi. Ci avviciniamo al quarto inverno di guerra contro l'Unkerlant, pensò. Scosse il capo lentamente, stupito. Chi avrebbe mai potuto immaginare *una cosa del genere* nei giorni in cui Mezentio scagliò il suo esercito contro Swemmel? Un calcio, e tutta la marcia impalcatura dell'Unkerlant sarebbe crollata. Questo avevano pensato gli Algarviani all'epoca. Avevano ricevuto diverse dure lezioni da quel momento.

Con le ginocchia che scricchiolavano, Sabrino si mise in piedi. Avevo una fiaschetta da qualche parte. Si batté la fronte col dorso della mano. Sto davvero diventando vecchio se non riesco a ricordare dove l'ho messa. Schioccò le dita. «Nella lettiera, giusto!» esclamò a voce alta, come se il fatto di parlare da solo non fosse un altro segno dei troppi anni.

Quando trovò la fiaschetta, gli parve più leggera del dovuto. Non c'era dubbio. Se l'addetto ai draghi mi dà la legna, non credo di potergli rifiutare un goccio d'alcol. Tirò via il tappo e si versò un po' di liquore. Era yaninano: sapeva d'anice e bruciava come l'inferno.

«Ah» fece Sabrino. Le fiamme divamparono nel suo stomaco. Annuì, lentamente e con cautela. Vivrò. Ora posso anche desiderarlo.

Per quanto riguardava quest'argomento, lui se la passava meglio di molti fanti algarviani. Psinthos era abbastanza lontano dal fronte da essere fuori portata dei lanciauova unkerlanter. Per quanto ancora sarebbe rimasto così, col terreno che cominciava a gelare, nessuno poteva dirlo, ma per il momento restava vero. E le pellicce e il cuoio che Sabrino portava addosso per volare sul suo drago aiutavano a tenerlo caldo anche quando stava a terra.

Qualcuno bussò alla porta. «Chi è?» chiese lui.

La risposta arrivò in algarviano, con una risatina: «Be', non è il re, non oggi.»

Re Mezentio aveva fatto visita a Sabrino più di una volta. Lui avrebbe preferito che non fosse successo. Non avevano le stesse idee e non le avrebbero mai avute. Era quello il motivo per cui Sabrino, che aveva iniziato la guerra come colonnello e comandante di stormo, non era mai stato promosso. Aprì la porta e porse la fiaschetta. «Salve Orosio. Tieni, prendine un po'. Ti farà crescere i peli sul petto.»

«Grazie, signore» rispose il capitano. «Non m'interessa dei peli.» Il co-

mandante di squadrone bevve, mentre Sabrino chiudeva la porta. Orosio fece subito una faccia disgustata. «È più facile che li mandi a fuoco, in realtà. Comunque sia, meglio alcol cattivo che niente.» Ne bevve un altro sorso.

«Cosa posso fare per te?» gli chiese Sabrino.

«Sembra che stia arrivando il ghiaccio» rispose Orosio avviandosi verso il camino. Aveva quasi quarant'anni, vecchio per essere ancora capitano, quasi quanto Sabrino per essere ancora colonnello. In parte questo era dovuto proprio al fatto di essere agli ordini di Sabrino: un uomo all'ombra di una nuvola mette naturalmente anche i suoi subalterni sotto di essa. Il suo grado così basso, però, derivava anche dalla sua provenienza: aveva sangue nobile appena sufficiente per il rango di ufficiale, ma non abbastanza per essere promosso.

Ma questo non significava che fosse stupido e neanche che in quel momento, avesse torto. «Ho pensato la stessa cosa, mentre venivo qui dopo che siamo atterrati» disse Sabrino. «Se il terreno si fa più stabile, e soprattutto se i fiumi iniziano a gelare, gli Unkerlanter attaccheranno.»

«Sì» concordò Orosio. Quella sola parola fluttuò nell'aria, come monito del pericolo. Il capitano si voltò in modo da guardare verso est, verso Algarve. «Non c'è rimasto molto spazio in cui muoverci, non più. Presto, i bastardi di Swemmel riusciranno a farsi strada nel nostro regno.»

«A meno che noi non li fermiamo e li respingiamo» disse Sabrino.

«Sì, signore. A meno che...» Anche quelle parole rimasero sospese. Orosio non ci credeva.

Sabrino sospirò. Non biasimava il suo comandante di squadrone. Come avrebbe potuto, quando neanche lui ci credeva? La Guerra Derlavaiana era senza alcun dubbio il conflitto più grande che il mondo avesse mai conosciuto - grande abbastanza da far sembrare una scaramuccia la Guerra dei Sei Anni, cosa che il giovane Sabrino, che vi aveva partecipato, non avrebbe mai immaginato possibile a quel tempo - e Algarve, o diversi miracoli, sembrava trovarsi anche questa volta dalla parte dei perdenti.

Re Mezentio aveva promesso appunto dei miracoli; magie che avrebbero respinto verso est non solo gli Unkerlanter, ma anche i Kuusamani e i Lagoani. Fino a quel momento Sabrino aveva visto solo promesse, e nessun miracolo. Mezentio non avrebbe neanche potuto provare a chiedere la pace; per come stavano le cose, infatti, nessuno voleva trattare con lui.

Cosa faceva o poteva fare un soldato intrappolato in una guerra persa? Sabrino s'incamminò verso Orosio e gli mise una mano sulla spalla. «Mio

caro amico, dobbiamo continuare a fare del nostro meglio, almeno per il nostro onore» disse. «Quale altra scelta abbiamo? Che altro rimane?»

Orosio annuì. «Nient'altro, signore, lo so. È solo che... non è rimasto neanche molto onore da salvare, o no?»

Dopo che abbiamo iniziato a massacrare i Kauniani per ottenere l'energia magica necessaria per battere l'Unkerlant? Dopo che abbiamo mescolato la sofisticata magia moderna con l'antica barbarie senza riuscire a ottenere quello che volevamo, perché Swemmel era intenzionato a essere selvaggio esattamente quanto noi e forse un pizzico in più? Non c'è da meravigliarsi se nessuno vuole scendere a patti con noi. Io non lo farei, se fossi il nostro nemico.

Ma questo a Orosio non poteva dirlo. Rispose come poteva: «Conosci le mie idee capitano. Sai anche che non interessano a nessuno con un rango superiore al mio. Ripassami quella fiaschetta. Se bevo abbastanza forse non ci farò caso.»

Non l'aveva neanche portata alle labbra, però, che qualcun altro bussò alla porta. Sabrino l'apri e trovò un cristallomante che tremava dal freddo. Il mago disse: «Signore, sono appena stato informato dal fronte. Gli artificieri unkerlanter stanno cercando di gettare un ponte sul fiume Skamandros. Se ci riescono...»

«Sarà un guaio serio» Sabrino finì la frase. Il cristallomante annuì. Il colonnello gli chiese: «Non ci sono altri draghi più vicini e meno stanchi di questo povero e miserabile stormo? Siamo appena tornati da un'altra missione, sapete?»

«Certo, signore» rispose il cristallomante. «Ma no, signore, non ce ne sono. Sapete quanto ci abbiano decimato in questi giorni.»

«Già.» Sabrino si voltò verso Orosio: «Pensi che possiamo portarli di nuovo in volo, capitano?»

«Credo di sì» replicò il comandante dello squadrone. «Comunque, che le potenze superiori ci proteggano se gli Unkerlanter, o anche gli Yaninani, ci attaccano con bestie fresche mentre siamo in volo.»

«O anche gli Yaninani» ripeté Sabrino con un sorriso aspro. Il piccolo regno di Tsavellas giaceva tra Algarve e Unkerlant. Il loro re aveva condotto la Yanina nella Guerra Darlavaiana come alleata di Algarve, anche se i soldati yaninani non si erano ricoperti di gloria sul continente australe o nell'Unkerlant. Poi però, quando i soldati unkerlanter si erano riversati nella Yanina, Tsavellas aveva cambiato posizione con un tempismo disgustosamente perfetto. Con un altro aspro sorriso Sabrino proseguì: «Come

ho già detto, dobbiamo fare quello che possiamo. Andiamo.»

L'addetto al suo drago protestò agitato quando lo vide riapparire. Il grosso rettile lanciò grida di una furia insensata, l'unico verso che potesse produrre, quando Sabrino tornò ad assumere la sua posizione alla base del lungo collo scaglioso. Altri addetti portarono un paio di uova e le assicurarono sotto la pancia dell'animale. La bestia non provò a lacerarli con gli artigli, anche se Sabrino non riusciva a capire perché non lo facesse.

«Continua a dargli da mangiare» disse all'addetto, che lanciava al drago tocchi di carne ricoperta di polvere di zolfo e cinabro per rendere le sue fiamme più calde e lunghe. Algarve era disperatamente a corto di cinabro in quei giorni. Sabrino si domandò cosa avrebbe fatto il suo regno una volta che fosse finito del tutto. Come faremo? Faremo senza, ecco come.

In poco tempo tutti e ventuno i dragonieri erano a bordo dei loro animali. Lo stormo aveva una forza teoricamente pari a sessantaquattro elementi, ma non si era mai avvicinato a quel limite dopo i primi giorni della guerra contro l'Unkerlant. Siamo diminuiti troppo, pensò un'altra volta Sabrino. Fece cenno col capo all'addetto, e questi sciolse la catena che legava il drago a un paletto di ferro. Sabrino colpì la bestia con un pungolo dalla punta di ferro. Con un altro grido furibondo, il drago prese il volo, battendo fragorosamente le ali. Il resto degli uomini al suo comando lo seguì; ogni drago era dipinto con disegni diversi, ma tutti avevano i colori di Algarve: verde, rosso e bianco.

Trovando davanti a sé nuvole basse, lo stormo dovette tenersi vicino alla terra per riuscire a trovare l'obiettivo. Non possiamo permettere agli Unkerlanter di guadagnare una testa di ponte. Sabrino lo sapeva bene come ogni altro ufficiale algarviano. Gli uomini di re Swemmel erano maledettamente bravi a sfruttare simili accessi al fronte quando ritenevano che fosse il momento opportuno.

L'immagine di Orosio comparve minuscola e perfetta sul cristallo di Sabrino. «Ecco il ponte signore» disse. «Sull'ansa del fiume, leggermente a nord.»

Sabrino si girò verso destra. «Sì, lo vedo» rispose e diresse il suo drago verso la costruzione. «Che lo stormo mi segua nella manovra d'attacco. Con un po' di fortuna, la pioggia indebolirà i raggi dei bastoni pesanti unkerlanter.» Questi infatti sapevano che agli Algarviani non restava che abbattere il ponte, e sicuramente intendevano impedire agli uomini di Mezentio di farlo. Ciò significava incenerire i draghi in aria, se ci riuscivano.

Non appena Sabrino guidò il suo drago in picchiata verso il ponte che si

snodava sullo Skamandros, gli Unkerlanter a terra cominciarono a fare fuoco contro di lui. Era il primo: attirò i raggi su di sé. Poteva sentire lo sfrigolio del vapore proveniente dalle gocce di pioggia e dal nevischio quando i raggi vi passavano in mezzo. Quando un colpo lo sfiorò, sentì l'odore come di un fulmine nell'aria. Se l'avesse colpito... ma l'aveva mancato.

Sotto di lui il ponte cresceva con una rapidità impressionante. Sganciò le uova da sotto la pancia del drago, poi riportò la bestia in alto. Vide i lampi di energia magica e sentì le grida quando le uova scoppiarono al suolo. Altri lampi e alte urla indicarono che anche i suoi dragonieri stavano colpendo l'obiettivo.

Si girò nell'imbracatura per cercare di vedere cosa fosse successo. Lasciò andare un grido di gioia quando individuò quello che era rimasto del ponte: tre o quattro uova erano esplose proprio sul bersaglio. «Bastardi, ci metterete un po' per ripararlo ora!» urlò, e fece virare il suo drago di nuovo verso la rimessa, con una sensazione di trionfo per lui piuttosto rara in quei giorni. Solo diciotto draghi atterrarono con il suo. Il ponte gliene era costati altri due, più gli uomini che li guidavano. Era indubbiamente una vittoria. Ma quante altre 'vittorie' come questa poteva permettersi Algarve prima di rimanere senza dragonieri?

Il tenente Leudast guardò tristemente verso est, al di là del fiume Skamandros. Il fiume, che scorreva più impetuoso del solito a causa delle ultime piogge e non ancora in procinto di gelare, aveva arrestato le truppe unkerlanter più a lungo di quanto i loro comandanti avessero voluto. Ormai gli artificieri avrebbero dovuto finire di costruire il ponte, ma i draghi algarviani l'avevano distrutto. Ora gli artificieri, o quelli di loro che non erano rimasti uccisi dall'attacco proveniente dal cielo, ci stavano riprovando.

Il capitano Drogden si avvicinò a Leudast. Drogden era un quarantenne robusto; come lo stesso Leudast aveva visto molto di quella guerra. Guidava il reggimento di cui lui comandava una compagnia. Entrambi portavano delle mantelle col cappuccio sopra la tunica, ed entrambi si erano coperti il capo per combattere la pioggia gelata. Tutti e due indossavano anche calze e mutandoni di lana e resistenti soprascarpe di feltro. Il freddo era una di quelle cose che i guerrieri unkerlanter sapevano come sconfiggere.

«Forse stavolta ce la facciamo a passare dall'altra parte» disse Drogden, guardando attraverso la pioggia battente gli artificieri a lavoro.

«Forse.» Leudast però non sembrava convinto. «Ma non sarà così se quelle sporche teste rosse inviano altri draghi e noi non abbiamo i nostri da mandare in pattuglia. Non siamo stati efficienti, come direste voi.» Re Swemmel aveva provato energicamente a fare dell'efficienza la parola d'ordine dell'Unkerlant. I sudditi ripetevano i suoi motti - gli ispettori si accertavano che lo facessero - ma avevano seri problemi a tenervi fede.

Il capitano Drogden si strofinò il naso. Come Leudast e la maggior parte degli Unkerlanter, vantava un bel becco ricurvo, che a volte si dimostrava vulnerabile al freddo. Disse: «Ho sentito parlare di un nuovo comandante nella rimessa di draghi più vicina. Quello vecchio è finito in un battaglione punitivo.»

«Ah» rispose Leudast e non aggiunse altro. Di tanto in tanto, gli uomini che combattevano in un battaglione punitivo riuscivano a fuggirne grazie a una cospicua dose di eroismo sprezzante nei confronti della morte. Molto più spesso però, morivano semplicemente cercando di ammorbidire le posizioni più dure degli Algarviani, in modo che i soldati che venivano dopo di loro nell'attacco potessero avere migliori possibilità di successo.

«Il rabdomante capo per poco non lo seguiva» aggiunse Drogden.

«La pioggia deve averlo salvato» disse Leudast. Il suo superiore annuì. I rabdomanti individuavano i draghi a grandi distanze intercettando con la magia il battito delle loro ali. Captare quel movimento in mezzo a milioni di gocce di pioggia metteva alla prova bacchette, incantesimi e gli uomini che li usavano.

Un gruppo di contadini yaninani passò sguazzando con gli stivali nel fango, trasportando legna per gli artificieri unkerlanter e la loro opera di costruzione del ponte. Gli Yaninani avevano la carnagione scura come gli Unkerlanter, ma erano per la maggior parte molto magri e avevano il viso lungo; non erano tarchiati e non avevano zigomi pronunciati. Si facevano crescere folti baffi, mentre Leudast e i suoi compatrioti si radevano ogni volta che ne avevano la possibilità. Indossavano tuniche e pantaloni così attillati da sembrare calzamaglie, e assurde scarpe con dei pompon sopra. Quei contadini, in particolare, avevano anche un'espressione insoddisfatta, accompagnati come erano da una coppia di soldati unkerlanter armati di bastoni.

«I nostri alleati» disse in tono di scherno Leudast.

Drogden annuì. «Almeno finché non gli voltiamo le spalle. Che le potenze inferiori li divorino per averci preso a calci mentre eravamo a terra e per essersela cavata, cambiando alleanza, quando a terra c'erano loro. A-

vremmo potuto schiacciarli insieme alle teste rosse.»

«Probabilmente sì, signore» convenne Leudast. «Ma io la vedo così: tutto il loro fottuto regno è un battaglione punitivo in questi giorni. E anche loro lo sanno, guardate che facce.»

Il comandante del reggimento ci pensò un attimo, poi rise e annuì dando una pacca sulla spalla di Leudast. «Un regno punitivo» disse Drogden. «Questa mi piace, cavolo se mi piace. Hai maledettamente ragione. Re Swemmel troverà un modo per fargliela pagare.»

«Certo» concordò Leudast. Entrambi si preoccuparono di parlare come se stessero facendo un enorme complimento al re. Nessuno in Unkerlant osava parlare di Swemmel in modo diverso. Non si poteva mai sapere chi fosse in ascolto. Uno dei detti più antichi in Unkerlant era: 'quando tre persone cospirano, uno è uno stupido e gli altri due sono ispettori del re'. Racchiudeva una grande verità, indipendentemente da chi fosse sul trono a Cottbus. Sotto Swemmel, che aveva dovuto vincere una guerra civile contro il suo gemello prima di diventare re, e che fiutava complotti ovunque, reali o meno, era diventata una legge naturale.

Qualche uovo scoppiò a forse un quarto di miglio di distanza: lanciauova algarviani che cercavano di arrivare al nuovo ponte. Ma le esplosioni non si avvicinarono molto al bersaglio. Un paio di Yaninani nel gruppo di lavoro lasciarono cadere il tronco che stavano portando e si mossero per fuggire. Uno dei soldati che erano con loro fece levare una nuvola di vapore sparando a una zolla di terra umida davanti ai loro piedi. Probabilmente non riuscivano a capire le imprecazioni dei soldati, ma quel messaggio non aveva bisogno di traduzione. Raccolsero il tronco e tornarono a lavoro.

«Mi sorprende che non li abbia inceneriti» osservò Drogden.

«Già» disse Leudast. «All'inizio della guerra, quando ci stavamo muovendo nel Forthweg o avevamo appena iniziato a combattere contro gli Yaninani, avrei cercato rifugio sentendo esplosioni così vicine. Adesso so far di meglio che preoccuparmi. Quegli stupidi bastardi invece no.»

«Sei in questa guerra dall'inizio?» gli chiese Drogden.

«Certo, signore» rispose Leudast. «Anche prima dell'inizio: stavo combattendo contro i Gong sui monti Elsung, verso occidente, quando i vicini di Algarve dichiararono guerra a quel regno. Ero nel Forthweg quando le teste rosse sono saltate sulla nostra schiena e ho cercato di uccidere quei figli di puttana da allora. Anche loro hanno cercato di fare lo stesso con me, ma mi hanno preso solo due volte. Tutto sommato sono stato fortunato.»

«In realtà, anche io sono stato ferito due volte» disse Drogden. «Una volta a una gamba e una volta...» alzò la mano sinistra. Fino a quel momento Leudast non si era accorto che gli mancavano due falangi del mignolo.

«Anche voi siete in guerra dall'inizio?» gli domandò Leudast.

«Sono nell'esercito da allora sì, ma sono venuto al fronte solo un anno e mezzo fa» rispose Drogden.

«Davvero?» fece Leudast. «Se posso permettermi di chiederlo signore, come avete fatto a starne lontano per così tanto tempo?» Chi vi ha tenuto al sicuro?, pensò. E poi: chi avete fatto arrabbiare così tanto da farvi spedire a lavorare per campare come chiunque altro?

Ma Drogden disse: «Per molto tempo sono stato a capo di una di quelle fattorie di allevamento di behemoth, giù a sudovest. È stato tremendo laggiù, soprattutto dopo che le teste rosse cominciarono a distruggere tutte le fattorie a est. Continuammo ad allevare e a dar loro da mangiare come meglio potevamo e a spedire gli animali e il resto per tutto il regno, in modo da far nascere altre fattorie in luoghi dove i draghi dei nemici non potevano arrivare. Lo abbiamo fatto, sì, ma non è stato semplice.»

«Ci credo» commentò Leudast. Spesso, nel primo anno e mezzo di guerra, si era domandato se il paese sarebbe riuscito a rimanere unito. E più di una volta aveva temuto che non ce l'avrebbe fatta. Proseguì: «Avevate un lavoro importante signore. Che cosa ci fate qui?»

Con una scrollata di spalle, Drogden rispose: «Mi hanno sostituito con un uomo che conosceva i behemoth, ma che aveva perso un braccio. Non poteva più combattere, ma avrebbe potuto essere utile al mio posto. Questo mi ha reso libero di andare a combattere. Efficienza.»

«Efficienza.» Ripeté Leudast. Per una volta non si sentì un ipocrita nel dirlo. Il trasferimento di cui parlava il capitano Drogden sembrava avere un senso, anche se forse l'ufficiale avrebbe preferito rimanere a migliaia di miglia di distanza dalla guerra. D'altra parte... «Signore, perché non vi hanno messo tra i cavalieri di behemoth visto che gestivate un allevamento?»

«In realtà sono stato addestrato come fante» rispose Drogden. «L'allevamento di behemoth era un affare di famiglia. Mi sono arruolato perché non volevo occuparmene.» Fece una breve risata ironica. «Le cose non sempre funzionano per come le programmiamo.»

«Questo è vero» concordò Leudast. Giunse il rumore dell'esplosione di un altro paio di uova algarviane. Queste erano un po' più vicine, ma non

abbastanza da allarmarli. Proseguì: «Se le cose fossero andate come le teste rosse avevano deciso, avrebbero marciato su Cottbus prima dell'arrivo della neve in quel primo inverno di guerra.»

«Hai ragione» convenne Drogden. «Da quello che ho visto, gli uomini di Mezentio sono intelligenti quasi quanto credono di essere. Ciò li rende dannatamente pericolosi: sono un branco di scaltri bastardi.»

«Già, maledetti» commentò Leudast.

Il suo comandante di reggimento annuì. «A volte però si sopravvalutano. È in questi casi che gliela facciamo pagare. E ora, per le potenze superiori, la pagheranno cara.»

«Sì» una furia selvaggia riempì la voce di Leudast. Come quasi tutti i soldati unkerlanter che avevano visto cosa gli Algarviani avevano fatto alla parte del suo regno che erano riusciti a occupare, desiderava che Algarve soffrisse almeno allo stesso modo, se non di più.

Drogden sollevo lo sguardo verso il cielo piovoso. Una goccia lo colpì in un occhio. Si asciugò la faccia dicendo: «Spero che il tempo si mantenga brutto. Peggio sarà, maggiori problemi avranno gli Algarviani a colpire quel ponte e quanti altri riusciremo a costruirne sullo Skamandros.»

«L'arrivo del brutto tempo ha sempre coinciso con il nostro momento.» Leudast stava per aggiungere altro, dicendo che se non fosse stato per gli orribili inverni unkerlanter le teste rosse forse avrebbero già preso Cottbus, ma tenne a freno la lingua. Drogden avrebbe potuto cogliere una critica a re Swemmel. Meno occasioni cogli, meno rischi corri. Leudast guardò di nuovo al di là dello Skamandros. Quando si tratta di affrontare un nemico bisogna correre dei rischi. Quando si affrontano gli amici, invece, è meglio non farlo.

La luce del sole lo salutò al risveglio, il giorno seguente. Dapprima lui l'accolse con una scrollata di spalle. Ma poi, ricordando le parole del capitano Drogden, imprecò. La bocca di un bel numero di bastoni pesanti era puntata verso il cielo sulla riva occidentale dello Skamandros. Qualsiasi drago algarviano che si fosse gettato in picchiata sul ponte non avrebbe avuto una vita facile. E i dragonieri di Mezentio se l'erano vista brutta l'ultima volta che avevano attaccato, ma avevano comunque distrutto il ponte.

Leudast ordinò alla sua compagnia di avanzare fino alla sponda del fiume. I raggi dei loro bastoni non avrebbero potuto incenerire un drago, se non per un grandissimo colpo di fortuna, ma avrebbero potuto ferire o addirittura uccidere un dragoniere. Valeva la pena provarci. «Gli Algarviani ci lanceranno contro tutto quello che hanno» avvisò i suoi uomini. «Non

possono permetterci di guadagnare una posizione sull'altra riva dello Skamandros.»

Come a sottolineare le sue parole, uno stormo di draghi unkerlanter, tutti dipinti dello stesso grigio roccia delle uniformi dei soldati, volò basso sopra il fiume per martellare le postazioni algarviane sulla riva orientale. I soldati annuirono in segno di approvazione. Se le teste rosse fossero venute a cercare il ponte, avrebbero incontrato maggiori difficoltà a buttarlo giù.

E quando l'attacco algarviano arrivò, Leudast inizialmente neanche se ne accorse. Un unico drago che vola talmente alto da sembrare solo una macchia in cielo? Ebbe la tentazione di ridere degli uomini di Mezentio. Alcuni bastoni pesanti fecero fuoco contro il nemico. Tutti gli altri però non sembrarono preoccuparsi. Non avevano una speranza concreta di abbatterlo, non da quell'altezza.

Non videro neanche le due uova che il drago lasciò cadere, non fino ' al momento in cui arrivarono a una distanza sufficiente da sembrare più grandi. «Sembra che stiano per atterrare sulle teste rosse» disse uno degli uomini di Leudast. «Gli sta bene, bastardi.»

Ma una simile idiozia non si addiceva agli Algarviani. Quando le uova si avvicinarono a terra, sembrarono deviare bruscamente a mezz'aria, e si portarono dritte sul ponte. Una gran parte della struttura precipitò nel fiume. «Che razza di magia è questa?» gridò Leudast.

Non ottenne risposta fino a sera, quando rivolse lo stesso quesito al capitano Drogden. «Le teste rosse hanno qualcosa di nuovo» replicò il comandante del reggimento, con una calma che Leudast giudicò encomiabile. «Deviare le uova con la magia risulta difficile persino a loro, ecco perché non lo fanno molto spesso e non sempre funziona.»

«Qui ha funzionato» commentò cupo Leudast. Drogden annuì. Gli Unkerlanter rimasero sulla riva occidentale dello Skamandros ancora per un po'.

Hajjaj era felice di tornare a Bishah. Il ministro degli Esteri zuwayzi era felice che gli fosse stato concesso di tornare nella capitale. Era felice che Bishah fosse rimasta la capitale del regno di Zuwayza e che l'Unkerlant non avesse deciso di inghiottire la sua piccola, calda patria dopo averla estromessa dalla Guerra Derlavaiana. Ma soprattutto era felice di essere fuggito da Cottbus.

«Posso capirlo, vostra eccellenza» disse il suo segretario, Qutuz, il gior-

no in cui tornò al palazzo di re Shazli. «Posso immaginare cosa vuol dire essere bloccato in un posto in cui s'indossano vestiti tutto il tempo.»

«Non è tanto il fatto che li indossano tutto il tempo» replicò Hajjaj. Come Qutuz, era molto magro, di un incarnato marrone scuro, ma la barba e i capelli erano bianchi, non neri. E come Qutuz, e la maggior parte degli Zuwayzin, portava solo un paio di sandali e qualche volta un cappello, a meno che non dovesse incontrare degli stranieri che sarebbero rimasti scandalizzati dalla sua nudità. Non trovava le parole: «A loro servono davvero i vestiti, perché morirebbero per il freddo se non li indossassero. Finché non vai nel Sud non hai assolutamente idea di come può essere il clima, te lo dico io.»

Qutuz fu scosso da brividi. «Questo probabilmente contribuisce a rendere gli Unkerlanter ciò che sono.»

«Non ne sarei sorpreso» rispose Hajjaj. «Ovviamente, anche altri Derlavaiani che non vivono in luoghi in cui il tempo è *davvero* così selvaggio, indossano vestiti. Non impazzirei a cercare di capire che cosa ci rivela questo su di loro. E i Kuusamani hanno un clima rigido esattamente come l'Unkerlant, ma sono, in generale, persone squisite. Perciò non si può mai dire.»

«Credo di no» convenne il suo segretario, e poi in tono riflessivo disse: «Kuusamani. È un po' che non li vediamo nello Zuwayza.»

«Infatti» ammise Hajjaj. «Giusto qualche prigioniero di navi affondate, qualcun altro ucciso dai leviatani lontano dalle nostre coste, altrimenti...» Scosse il capo. «Avremo un sacco di ambasciate che riapriranno entro breve.»

«Ansovald è già tornato all'ambasciata di Unkerlant» notò Qutuz.

«Infatti» disse Hajjaj, e lasciò perdere. Non amava l'ambasciatore unkerlanter, perché era rude e irritante perfino per gli standard del suo regno di provenienza. Lo disprezzava già da quando Ansovald era lì prima che Unkerlant e Zuwayza entrassero in guerra, e lo aveva disprezzato a Cottbus, quando Ansovald gli aveva presentato i termini di re Swemmel per porre fine alla guerra. L'ambasciatore lo sapeva. Non gli importava. Anzi lo trovava divertente. Questo non faceva che aumentare il disprezzo che Hajjaj nutriva per lui.

«Kuusamani» ripeté Qutuz. «Unkerlanter» sospirò, ma proseguì: «Lagoani, Valmierani, Jelgavani. Nuove popolazioni con cui avere a che fare.»

«Faremo il possibile. Faremo quello che dobbiamo fare» disse Hajjaj. «Ho sentito dire che il marchese Balastro ha raggiunto Algarve sano e sal-

vo.»

«Una buona notizia» osservò Qutuz, annuendo. «Anch'io sono felice di saperlo. Balastro non era un uomo cattivo, tutt'altro.»

«No, infatti» convenne Hajjaj, desiderando di poter dire lo stesso della causa per la quale combatteva Algarve.

Era strano dover tenere vuota l'ambasciata algarviana e immaginare le altre piene. Neanche Hajjaj poteva biasimare Swemmel di Unkerlant per aver richiesto che lo Zuwayza rinunciasse alla sua vecchia alleanza e aderisse a quelle nuove. Non gli erano mai piaciute molte delle cose che Algarve aveva fatto; ne aveva detestate alcune e l'aveva detto anche a Balastro. Ma qualunque regno che avesse potuto aiutare lo Zuwayza a vendicarsi dell'Unkerlant gli era sembrato un alleato ragionevole. Così... così lo Zuwayza aveva rischiato. E aveva perso.

Con un sospiro, Hajjaj disse: «E ora dobbiamo ricavare il meglio che possiamo da questa situazione.» Gli Unkerlanter avevano costretto lo Zuwayza a cambiare alleanza. L'avevano costretto a cedere terre e porti per le loro navi. Gli avevano fatto promettere che si sarebbe consultato con loro su temi riguardanti i suoi affari con gli altri regni; era soprattutto questo che irritava Hajjaj. Ma non avevano deposto re Shazli per instaurare il Principato Riformato di Zuwayza, con un fantoccio, come avevano minacciato di fare durante la guerra. Né avevano deposto Shazli e proclamato Ansovald governatore di Bishah. Sebbene Hajjaj disprezzasse Swemmel e i suoi, sapeva che questi avrebbero potuto comportarsi peggio.

E lo avrebbero fatto se non fossero stati impegnati a combattere duramente contro Algarve, e non proprio altrettanto duramente contro il Gyongyos, pensò Hajjaj. Bene, se hanno deciso di essere saggi, non mi lamenterò di certo.

Una delle cameriere del re entrò nell'ufficio e fece un inchino a Hajjaj. «Col vostro permesso eccellenza, sua maestà vorrebbe conferire con voi» disse. Fatta eccezione per collane, bracciali e anelli, non aveva indosso niente di più rispetto a Hajjaj e Qutuz. Il ministro notò la sua nudità più di quanto avrebbe dovuto, perché era appena tornato da un regno in cui le donne si avvolgevano in tuniche morbide e larghe fino alla caviglia.

«Grazie Maryem» replicò. «Vengo subito.»

La seguì nella sala per le udienze private di Shazli. Gli fece piacere andare con lei; era ben fatta e proporzionata. Ma non la fisso come gli stranieri dalla pelle pallida che si addobbano, pensò. Forse li scandalizziamo, ma chi di noi ha quel modo selvaggio di guardare? Rise dentro di sé. Se

non avesse studiato all'Università di Trapani in Algarve, questo pensiero probabilmente non gli sarebbe mai venuto in mente.

«Vostra maestà» mormorò, inchinandosi non appena fu alla presenza di re Shazli.

«È sempre un piacere vedervi, eccellenza» replicò Shazli. Anche lui era nudo, fatta eccezione per i sandali e un cerchio d'oro sulla testa. Era un uomo un po' paffuto, vicino ai quaranta ormai, cosa che stupiva sempre Hajjaj quando ci pensava; aveva una mente vivace e un buon cuore, anche se forse la sua personalità non era molto forte. A Hajjaj piaceva, gli era sempre piaciuto fin da quando era bambino. «Prego, sedetevi» disse il re. «Accomodatevi.»

«Grazie, vostra maestà.» Gli Zuwayzin usavano spessi tappeti e mucchi di cuscini al posto delle sedie e dei divani utilizzati in altri regni del Derlavai. Hajjaj preparò una pila di cuscini e vi si appoggiò con la schiena.

Shazli aspettò che avesse finito e poi chiese: «Volete che faccia portare del tè, vino e dolci?»

«Come preferite vostra maestà. Se volete mettervi subito a lavoro, non mi riterrò offeso.» Gli Zuwayzin spendevano infinite ore conviviali nel rituale dell'ospitalità. Hajjaj spesso le utilizzava come arma diplomatica, quando non se la sentiva di mettersi subito a parlare di qualcosa.

«No, no.» Shazli non aveva ricevuto un'educazione in un paese straniero, e rimaneva incollato ai modi tradizionali zuwayzi più fedelmente del suo anziano ministro degli Esteri. Perciò un'altra cameriera portò del tè aromatizzato alla menta, vino di datteri (a dire il vero Hajjaj preferiva quello d'uva, ma quella bevanda più densa e dolce lo riportava con la memoria alla sua fanciullezza) e dolci spolverati con zucchero e ripieni di pistacchi e anacardi. Durante il banchetto, si scambiarono solo poche parole. Quel giorno Hajjaj sopportò il rituale anziché goderselo.

Finalmente il re sospirò, si pulì le labbra con un tovagliolo di lino e osservò: «Oggi sono arrivate le prime navi unkerlanter a Najran.»

«Spero che siano rimasti giustamente sbigottiti» osservò Hajjaj.

«Certo» rispose re Shazli. «Mi è stato dato a intendere che i loro capitani hanno rivolto delle aspre osservazioni ai funzionari responsabili del porto.»

«Quando ho firmato l'accordo di pace, avevo avvertito Ansovald che gli Unkerlanter avrebbero trovato meno utili i nostri porti orientali di quanto si aspettavano» disse Hajjaj. «Sembra che non mi abbiano creduto. L'unica ragione per cui Najran può essere chiamato porto è che viene attraversato

da una linea di potere che si spinge fuori fino alla Baia di Ajlun.» Era stato lì. Perfino per gli standard zuwayzi quello era un posto desolato, bruciato dal sole.

«Voi questa cosa la capite, vostra eccellenza, e anch'io la capisco» disse Shazli. «Ma se gli Unkerlanter non lo capiranno, potrebbero rendere la nostra esistenza molto spiacevole. Se sbarcano soldati a Najran...»

«Be', potrebbero fare la conoscenza di quei Kauniani che sono riusciti a fuggire dal Forthweg» disse Hajjaj. «Non vedo cosa altro potrebbero fare. Perfino ora, che il tempo è più fresco e umido che mai, fatico a vederli marciare via terra fino a Bishah, non è così maestà?»

«Be', forse sì» ammise il re. «Ma se cercano un pretesto per rivedere l'accordo che ci hanno imposto...»

«Se cercano un pretesto del genere, vostra maestà, possono trovarlo quando vogliono.» Hajjaj non interrompeva spesso il suo sovrano, ma lo aveva fatto già due volte di seguito. «La mia opinione è che non sia altro che spavalderia unkerlanter.»

«E se vi sbagliaste?» domandò Shazli.

«Allora gli uomini di Swemmel faranno quello che vorranno e noi dovremo sopportare» rispose Hajjaj. «Questo, purtroppo, succede quando si perde una guerra.» Il re fece una smorfia ma non disse altro. Il ministro si alzò in piedi e si congedò poco dopo. Sapeva di non aver compiaciuto Shazli, ma riteneva più importante dirgli la verità. Sperava che il suo sovrano la pensasse allo stesso modo. In caso contrario... Scrollò le spalle. Era stato ministro degli Esteri più a lungo di quanto Shazli fosse stato re. Se questi avesse deciso che i suoi servizi non erano più richiesti, se ne sarebbe andato in pensione senza la minima protesta.

Shazli non mostrò alcun segno di risentimento. Hajjaj quasi desiderò il contrario, quando il giorno dopo Ansovald lo convocò all'ambasciata dell'Unkerlant. «E mi toccherà andarci» disse a Qutuz con un sospiro da martire. «È il prezzo da pagare per la sconfitta, come ho fatto notare a sua maestà. Se potessi scegliere andrei più volentieri dal dentista. Lui infatti sembra godere meno di Ansovald per il dolore che infligge.»

Hajjaj indossò rispettosamente una tunica stile unkerlanter per fare visita ad Ansovald. Almeno non erano in piena estate. Andare in visita dai Jelgavani e dai Valmierani vuol dire dover indossare pantaloni, rifletté, e il solo pensiero gli fece immaginare di avere l'orticaria. Un altro sospiro, più sentito, gli venne dal cuore.

Due impassibili sentinelle facevano la guardia fuori dall'ambasciata.

Non erano poi così impassibili da non seguire con gli occhi le belle donne che passavano davanti a loro, e che non indossavano nient'altro che cappelli, sandali e gioielli. Fortunatamente, le sentinelle non parlavano zuwayzi: alcuni dei commenti di quelle donne avrebbero scorticato un behemoth.

Ansovald era grosso, tarchiato e rozzo: «Salve, vostra eccellenza» disse in algarviano, l'unica lingua che lui e Hajjaj avessero in comune. Il ministro assaporò l'ironia della cosa. Ebbe poco altro da assaporare, perché Ansovald aggiunse senza esitazioni: «Ho delle lamentele per voi.»

«Vi ascolto.» Hajjaj faceva del suo meglio per sembrare educato e cortese. Com'era prevedibile, l'ambasciatore unkerlanter era arrabbiato e infastidito per i molti difetti di Najran. Quando ebbe finito, Hajjaj chinò il capo e disse: «Sono molto spiacente, vostra eccellenza, ma vi avevo avvertito circa la situazione dei nostri porti. Faremo quello che è in nostro potere per collaborare coi vostri capitani, ma non possiamo fare altro, non so se sono riuscito a spiegarmi.»

«Chi poteva immaginare che quanto dicevate fosse così vicino alla verità?» ringhiò Ansovald.

Mantenere un contegno non fu cosa facile. Lo faccio per il mio regno, pensò Hajjaj. «C'è altro?» domandò, preparandosi ad andarsene.

Ma Ansovald disse: «Sì.»

«Vi ascolto» ripeté Hajjaj, chiedendosi cosa ne sarebbe seguito.

«L'ambasciatore Iskakis dice che sua moglie - Tassi, mi pare che sia il nome di quella cagna - si trova nella vostra casa sulle colline.»

«Tassi non è una cagna» replicò Hajjaj, più o meno sinceramente. «E non è neanche la moglie di Iskakis: ha ottenuto il divorzio qui in Zuwayza.»

«Lui la rivuole» disse Ansovald. «Ora la Yanina è alleata dell'Unkerlant, così come lo Zuwayza. Se vi dico che dovete restituirla, lo farete, maledizione!»

«No» rispose Hajjaj, e provò soddisfazione nel vedere l'espressione stupita sul volto dell'Unkerlanter. Provò soddisfazione anche a renderla più intensa: «Se Iskakis la riavesse con sé, la userebbe come usa i ragazzi, se mai lo facesse davvero. Preferisce gli uomini. E lei non vuole essere usata in quel modo. L'Unkerlant è davvero alleato dello Zuwayza, gli è perfino superiore, lo ammetto. Ma vostra eccellenza, questo non fa di *voi* il *mio* padrone, non a livello personale. Perciò, buona giornata. Tassi resta.» Provò soddisfazione a voltare le spalle ad Ansovald e ancora di più a piantarlo in asso.

Di tanto in tanto, in realtà piuttosto spesso, Istvan si sentiva in colpa per essere ancora vivo. Non era tanto il fatto di essere rimasto prigioniero dei Kuusamani sull'isola di Obuda. I Gyongyosiani si consideravano una razza guerriera, e sapevano che a un guerriero poteva capitare di essere catturato. Ma essere rimasto vivo dopo che i suoi compatrioti si erano sacrificati per nuocere al Kuusamo... questa era un'altra cosa, più dura da sopportare.

«Lo sapevamo» disse al caporale Kun, mentre tagliavano la legna sotto una pioggia gelata. «Lo sapevamo e non abbiamo fatto niente.»

«Sergente, abbiamo fatto ciò che andava fatto» replicò Kun. Con un altro colpo seppellì la testa dell'accetta nel terreno, non nel tronco di pino che aveva davanti. Forse la coscienza rimordeva anche a lui, nonostante le sue parole sicure. O forse non riusciva a vedere quello che faceva: portava gli occhiali, e sicuramente la pioggia li stava tormentando. In effetti brontolò: «Non riesco a vedere un cavolo» prima di andare avanti. «Non ci siamo fatti tagliare la gola, nessuno dei due, e questo ci dà un vantaggio nel gioco. O volete dirmi che ho torto?»

«No» rispose Istvan, sebbene non sembrasse completamente convinto. Spiegò il perché: «Una metà di me pensa che avremmo dovuto avvertire i Kuusamani di quello che stava per succedere, così i nostri compagni sarebbero ancora vivi. L'altra metà...» Scrollò le spalle. «Continuo a domandarmi se le stelle si rifiuteranno di splendere sulla mia anima perché non ho fatto tutto quello che potevo per nuocere agli occhi-storti.»

«Quante volte ne abbiamo parlato?» disse Kun paziente, come se fosse lui ad aver il grado maggiore tra i due. «Il capitano Frigyes ha veramente ostacolato i Kuusamani? Per niente. Basta guardare... be', si potrebbe vedere se non stesse piovendo.» Quella precisazione era un segno che indicava che era stato un apprendista mago a Gyorvar, la capitale, prima di essere arruolato nell'esercito di ekrekek Arpad.

Istvan sospirò. Kunhegyes, il suo villaggio natale, giaceva in una valle tra le montagne, molto lontano da Gyorvar, e assai diverso dalla città per il modo di vedere le cose. Lui rimaneva incollato come meglio poteva alle antiche tradizioni del Gyongyos, soprattutto perché non ne conosceva molte altre. Era un omone dalle spalle larghe con una criniera di capelli fulvi e una barba folta e cespugliosa di una tonalità più scura. Come molti suoi compatrioti aveva qualcosa di leonino. Lo stesso valeva per Kun, ma sembrava molto più scarno, anche quando non portava gli occhiali. Sebbene facesse sembrare nane le guardie kuusamane, non era né alto né grosso,

per gli standard gyongyosiani, e la sua barba era sempre stata a chiazze, e probabilmente sarebbe sempre rimasta così.

Con un altro sospiro, Istvan disse: «Non importa. Pensiamo solo a lavorare. Quando taglio la legna non posso star lì a rimuginare. Dopo tutto quello che è successo, mi va bene così.»

«Già, ci credo» rispose Kun. Dette con un diverso tono di voce, quelle parole sarebbero sembrate compassionevoli. Invece, come al solito, il caporale sembrò ironico.

«Senti, va' a farti fottere da una capra» esclamò Istvan, ma non lo disse col cuore. Kun era fatto così, le stelle lo avevano voluto in quel modo e nessuno poteva cambiarlo.

«Voi due Gong schifosi, parlare troppo» gridò loro una guardia kuusamana in pessimo gyongyosiano. Le sentinelle di solito non concedevano ai prigionieri tanta libertà; la pioggia che cadeva doveva aver impedito loro di notare quello che Istvan e Kun stavano facendo. «Lavorare di più!» aggiunse il piccolo uomo scuro dagli occhi-storti. Aveva un bastone, quindi i Gyongyosiani dovevano prestargli attenzione, o almeno fare finta.

Dopo un po', il turno di taglio della legna finì. I Kuusamani recuperarono le accette dal gruppo e le contarono attentamente prima di lasciar andare i prigionieri. Provavano a non correre rischi, ma avevano permesso ai Gyongyosiani di liberare una magia che aveva distrutto grandi tratti di Obuda, sempre per non aver prestato molta attenzione a quello che i loro prigionieri stavano organizzando. Kun disse: «Avete una bella faccia tosta, sergente, a parlare di capre con me.»

Istvan si guardò intorno nervosamente prima di rispondere: «Oh, chiudi il becco.» Il tono della sua voce era duro e pieno di odio. Le capre erano animali proibiti per i Gyongyosiani, forse a causa della loro lussuria e per l'abitudine a mangiare di tutto. Qualunque fosse il motivo, erano proibite; forse era il divieto più rigido che il popolo gyongyosiano conoscesse. Bande di malviventi e pervertiti a volte mangiavano la carne di capra perché volevano distinguersi dalle persone comuni e rispettabili, e quelli che venivano sorpresi a farlo, il più delle volte finivano sepolti vivi.

Kun, stranamente, chiuse il becco, ma sollevò la mano sinistra, col palmo aperto verso l'alto, e la pioggia cominciò a bagnarlo. Oltre ai calli da taglialegna aveva una cicatrice sul palmo, tra l'indice e il medio. Con riluttanza anche Istvan sollevò la mano. Il palmo mostrava una ferita identica. Ne aveva una anche sul dorso della mano, come se un coltello l'avesse trafitto da parte a parte. In effetti era andata proprio così. A entrambi.

«Siamo gli unici sopravvissuti ormai, credo» disse Istvan. Kun annuì solennemente. Nessuno dei due specificò a cosa però. Istvan desiderava dimenticare. Sapeva che non ci sarebbe riuscito fino al giorno della morte.

In passato, quando la squadra che un tempo guidava stava combattendo nelle grandi pinete dell'Unkerlant occidentale, avevano teso un'imboscata ad alcuni Unkerlanter in una piccola radura, se non altro per poter rubare lo stufato che i soldati di Swemmel stavano cucinando. Risultò essere stufato di capra. Tutta la squadra l'aveva mangiato prima che arrivasse il comandante della compagnia e scoprisse di cosa si trattava.

Il capitano Tivadar avrebbe avuto tutto il diritto di incenerirli. Non lo fece. Dopo che ebbero infilato le dita in gola per vomitare il loro orribile pasto, incise con un coltello la mano di ciascun soldato perché espiassero il loro peccato involontario. Nessuno di loro aveva protestato. Si erano considerati fortunati. Essere conosciuti come mangiacapre nel Gyongyos... Istvan scrollò le spalle. Non l'aveva fatto di proposito, ma che differenza c'era? Spesso si chiedeva se fosse maledetto.

Tivadar era morto, ucciso in uno di quei boschi. Per quello che ne sapeva Istvan, non aveva mai fatto parola con nessuno riguardo a quanto era successo in quella radura. Gli altri uomini della squadra erano morti in diversi combattimenti. Szonyi, il migliore soldato che Istvan avesse mai conosciuto, aveva scelto di farsi tagliare la gola lì a Obuda. Lui non era riuscito a dissuaderlo.

Solo Kun e io, com'era prevedibile, pensò Istvan. Ruotò lo sguardo verso l'ex apprendista mago. Sperava che nessun altro sapesse quello che aveva fatto. Lo sperava con tutto il cuore. Ma d'altra parte che differenza c'era? Lui sapeva di avere avuto della carne di capra sulla lingua, e quella cicatrice segnava la sua anima, come il coltello di Tivadar aveva ferito la sua mano.

Cambiando argomento, forse volutamente, Kun disse: «Meno male che i Kuusamani non ci hanno fatto troppe domande dopo la magia di Frigyes.»

«Perché avrebbero dovuto?» replicò Istvan. «Non avevamo niente a che fare con quella cosa. Eravamo entrambi vittime della diarrea, ore prima che succedesse.»

Kun camminò un po' più impettito per un paio di passi. Era stato lui a trovare le foglie che avevano fatto contorcere le loro budella. Poi disse: «Se fossi stato io a dover raccogliere i pezzi dopo quella magia, mi sarei chiesto come mai un paio di uomini si erano sentiti male proprio in quel momento. Mi sarei chiesto se per caso sapevano più di quello che diceva-

no.»

«Per le stelle, che schifo di mente sospettosa» disse Istvan.

«Grazie» rispose Kun, e gli rovinò l'insulto. Kun proseguì: «Se io fossi il tipo che deve indagare su una cosa del genere, *dovrei* avere quello schifo di mente sospettosa, non credete?»

«Forse» convenne Istvan. «Credo di sì. A ogni modo, ho la sensazione che i Kuusamani non siano sospettosi come dovrebbero.»

«Forse avete ragione.» Kun ci pensò su mentre si avvicinavano ai loro alloggi. «Sì, in effetti forse avete ragione. Questo però non significa che non siano pericolosi.»

«Non l'ho mai detto» replicò Istvan. «Abbiamo combattuto contro di loro qui a Obuda, tu e io, ma è la loro isola adesso. Come la maggior parte delle isole dell'Oceano Bothniano.»

«Lo so» disse Kun. «Non posso far a meno di saperlo, no? E questo cosa vi dice?»

«Che cosa? Il fatto che lo sai? Mi dice che non sei completamente idiota, ma quasi.»

Kun rivolse a Istvan uno sguardo furioso. «State parlando da stupido di proposito. Non siete affatto divertente quando fate così, né quando fate lo stupido perché non sapete come stanno le cose. Che ne pensate del fatto che i Kuusamani detengono la maggior parte delle isole dell'Oceano Bothniano e che noi non riusciremo a tornare in possesso di nessuna di esse?»

La caserma si delineava davanti a loro: un orrendo edificio malandato di legno grezzo. I dormitori all'interno, però, erano migliori e meno affollati di quelli nella caserma gyongyosiana in cui Istvan aveva alloggiato mentre era di stanza a Obuda. Ma non era per quello che la struttura gli sembrava un rifugio adesso. Se vi entrava, forse non avrebbe dovuto rispondere alla domanda del suo compagno.

Kun tossì forte. Comportandosi di nuovo come se il suo grado fosse superiore a quello di Istvan, disse: «Conoscete la risposta bene quanto me. Perché non la date?»

«Lo sai perché, maledizione!» borbottò Istvan.

«La verità risulta forse meno vera se non la si dice?» domandò Kun senza pietà. «Pensate che la si possa fuggire? Pensate che le stelle non splenderanno su di essa? O volete solo che sia io a dover fare il lavoro sporco e dirla ad alta voce?»

È proprio quello che voglio. Ma Istvan desiderava che nessuno la dicesse ad alta voce, perché sentiva che questo l'avrebbe resa più reale. Ma se si

era spinto contro i Kuusamani, se si era spinto contro gli Unkerlanter, non poteva spingersi anche contro la verità? Quasi come se stesse attaccando Kun, Istvan gridò in faccia a quell'uomo più piccolo di lui: «Si stanno prendendo quelle fottute isole, perché noi stiamo perdendo questa maledetta guerra. Ecco! Sei contento adesso?»

Kun fece un passo indietro, un paio di passi a dire il vero. Poi dovette affrettarsi a seguire il compagno e lo fece. «Siete sincero, a quanto pare» disse. «La domanda successiva è: che facciamo se continuiamo a perdere?»

«Non lo so» rispose Istvan. «E neanche tu lo sai. È passato molto tempo da quando il Gyongyos ha perso l'ultima guerra.» Parlò con l'orgoglio che ci si aspettava da un uomo di razza guerriera.

«Solo perché non ne abbiamo combattute moltissime ultimamente» osservò Kun. «E se pensiamo a quanto sta succedendo in questa guerra, è stato un bene, no?»

Istvan stava per replicare, poi si rese conto di non avere una buona risposta da dare. A che serviva essere un guerriero se non c'erano guerre da combattere? D'altro canto, a che serviva combattere una guerra e perderla? Scuotendo il capo e borbottando tra sé, Istvan entrò nella caserma.

Alcuni dei prigionieri che erano già dentro gli rivolsero un cenno di saluto. Quasi tutti gli uomini che conosceva meglio, quelli della sua compagnia, erano morti grazie al capitano Frigyes. La maggior parte dei volti che vedeva adesso, uomini distesi sulle brande, un tipo che metteva altra legna nella stufa, gli era estranea. Ma erano del suo stesso paese. Gli somigliavano. Parlavano la sua lingua. Forse in un campo di prigionia lui era una pecora tra le pecore, non un lupo tra lupi. Comunque era ancora con quelli come lui. Questo gli sarebbe bastato. Doveva bastargli.

2

Bembo incedeva impettito per le devastate strade di Eoforwic ruotando il suo manganello e tenendolo per la cinghia di cuoio; sembrava il re del mondo. Un tempo, gli Algarviani in servizio di occupazione nel Forthweg lo erano davvero. Il poliziotto sospirò per la nostalgia dei vecchi tempi. Continuò il suo spettacolo, almeno per tirarsi su il morale e impressionare i Forthwegiani intorno a lui.

Alle sue spalle, qualcuno gridò in un algarviano abbastanza buono: «Ehi, grassone, gli Unkerlanter ti schiacceranno per tirare fuori un po' d'olio

quando attraverseranno il Twegen!»

Quando Bembo e il suo compagno, Oraste, si girarono, nessuno dietro di loro sembrava aver aperto bocca. Nessuno dei Forthwegiani in strada stava sorridendo. Questo non consentì all'agente di rimproverare nessuno. «Sapientone figlio di puttana» disse Bembo. Fece per portarsi la mano libera sulla pancia, come per negare che ne avesse troppa. Poi, forse per paura che il gesto richiamasse l'attenzione su tutto quel grasso, non lo completò.

Oraste, a differenza di Bembo, non era il tipico Algarviano allegro e vivace. A dire il vero, la maggior parte del tempo era accigliato come un Unkerlanter. Ma stava ridendo adesso, rideva di Bembo. «Ti ha fregato.»

«Senti, chiudi la bocca» brontolò Bembo. Non lo disse a voce molto alta. Oraste aveva un carattere terribile e lui non voleva istigarlo contro di sé. Uno dei motivi per cui amava fare il poliziotto era che poteva dare problemi senza riceverne.

Tutto questo, però, era cambiato durante la rivolta forthwegiana. In quell'occasione, poliziotti e soldati avevano combattuto fianco a fianco, con i ribelli che davano quasi gli stessi problemi che ricevevano. E con gli Unkerlanter proprio dall'altra parte del fiume, nessuno poteva sentirsi tranquillo di notte, e neanche di giorno. Se avessero ricominciato a lanciare uova... Bembo si guardò intorno alla ricerca della buca più vicina nella quale saltare. Come si era aspettato, non avrebbe dovuto correre troppo. Eoforwic, in quei giorni, era poco più che buche e macerie.

Lui e Oraste girarono un angolo. Una coppia di Forthwegiani stava litigando ad alta voce. Quando videro i poliziotti, i due fecero immediatamente silenzio. Bembo lasciò andare un lieve sospiro. Forse avrebbe avuto l'occasione di estorcere loro un po' di denaro, se avessero continuato a discutere. Anche Oraste sospirò. Probabilmente lui li avrebbe picchiati invece di infilarsi i soldi in tasca, ma i gusti erano gusti.

Una squadra di soldati algarviani passò marciando in direzione del Twegen. Uno di loro indicò Bembo e Oraste e gridò: «Voi poliziotti bastardi pensavate di essere fortunati e starvene sicuri e tranquilli nel Forthweg, lontano dal fronte occidentale. Be', adesso gli Unkerlanter vi hanno fottuto e sono venuti da voi, visto che non avete le palle per andare voi da loro.» I suoi compagni risero.

Erano una dozzina. Proprio perché erano tanti, Bembo rispose con un bisbiglio che solo Oraste riuscì a sentire: «Se voi soldati bastardi non vi foste fatti buttar fuori dall'Unkerlant, *noi* non dovremmo stare qui adesso a preoccuparci dei porci di Swemmel.»

Il suo compagno grugnì, annuì e disse: «Se mai mi capiterà d'incontrare da solo quel figlio di puttana, gli farò rimpiangere il giorno in cui sua madre fece entrare il vicino per una sveltina, mentre suo marito era a lavoro.»

Bembo scoppiò a ridere. Un paio di soldati si girarono a guardare sospettosi. «Andiamo, testoni, muoviamoci» gridò il caporale che li comandava. «Che c'importa di un paio di maledetti poliziotti?»

«Mi piacerebbe essere un poliziotto che fotte adesso» disse Bembo. «Sarebbe molto più divertente di quello che sto facendo.»

A quella battuta, Oraste rise meno di quanto Bembo si aspettasse. Perciò questi mise su il broncio anziché camminare impettito, mentre lui e il collega incedevano verso la loro preda. Molti Algarviani gli avrebbero tirato su il morale fino a farlo tornare di buon umore. Oraste, un tipo cupo già di suo, non si preoccupava dell'umore della gente che gli stava intorno, non ci faceva neanche caso.

«Dovrebbero rispedirci tutti in Algarve» disse Bembo dopo un po', cercando qualcosa di nuovo di cui lamentarsi. «Tutti noi poliziotti, intendo.»

Quelle parole fecero ridere Oraste, ma stavolta Bembo non se l'aspettava. «Oh, allora sì che i soldati ci amerebbero» disse. «Svegliati stupido. L'ora della nanna è finita.»

«Ma di che utilità siamo qui?» domandò Bembo. Ora che aveva cominciato, le sue lamentele avevano perfettamente senso, almeno per lui. «Tutta questa miserabile città è sotto occupazione militare e legge marziale. A che servono allora i poliziotti?»

«Per tutte quelle cose che ai soldati non va di fare» rispose Oraste. «Io lo so che cosa ti rode dentro, vecchio mio. Non m'imbrogli. Non vuoi essere qui quando i bastardi di Swemmel finalmente riusciranno a sciamare sul Twegen.»

«Oh, tu sì invece, vero?» ribatté Bembo. «Scommetto proprio di sì, dolcezza.»

Oraste restò zitto, stavolta. Bembo concluse che non aveva una risposta. Non ce n'era una. Nessun Algarviano sano di mente, e forse neanche uno pazzo, avrebbe voluto essere in una città invasa dagli Unkerlanter. Se fosse successo, o non ne sarebbe uscito o sarebbe finito prigioniero. Bembo si chiese quale delle due alternative fosse peggiore. Sperava di non doverlo scoprire.

Una squadra di lavoro forthwegiana passò di là, controllata da un paio di Algarviani coi bastoni. «Mi domando quanti di quei figli di puttana sono Kauniani camuffati magicamente» disse Bembo.

«Troppi» rispose Oraste. «Uno sarebbe già troppo. Comunque vada a finire questa lurida guerra, ci saremo liberati di una grande quantità di biondi. Solo per questo ne sarà valsa la pena.»

Bembo scrollò le spalle. In passato, prima della guerra, non aveva pensato molto ai Kauniani, in un modo o nell'altro. Pochi biondi vivevano a Tricarico, così come pochi - a volte pochissimi - vivevano in molte città dell'Algarve settentrionale: reliquie del punto di massima estensione dell'Impero kauniano di una volta. Ma erano stati portati via, all'inizio della guerra. Bembo pensava che la cosa avesse un senso. Quanto avrebbero potuto essere fedeli i biondi in Algarve, quando re Mezentio era in guerra con Jelgava e Valmiera, entrambi territori kauniani, nonché con il Forthweg, un regno in cui i biondi avevano interessi e potere?

Le sue idee sui Kauniani erano cambiate dopo lo scoppio della Guerra Derlavaiana. Come avrebbero potuto non cambiare, se le librerie erano piene di romanzi con puttane bionde ai tempi dell'impero e altri bocconcini prelibati e se ogni steccato o muro mostrava manifesti che dicevano al mondo, o almeno alla sua parte algarviana, che i Kauniani erano un mucchio di mostri?

Sbatté le palpebre. «Sai una cosa?» disse a Oraste. «Ci hanno *fatto* odiare i biondi. Non è successo per caso.»

Le spalle del suo compagno, larghe come quelle di un Forthwegiano, si alzarono e si abbassarono in una risoluta scrollata, completamente diversa dalla solita esecuzione algarviana. «Parla per te» disse Oraste. Si batté un pollice sul petto. «Io non ho mai avuto bisogno di nessun aiuto.»

Un sacco di Algarviani e, da tutto quello che Bembo aveva visto, ancora più Forthwegiani la pensavano allo stesso modo. «Prima della guerra,» cominciò Bembo «che cosa era quel...»

Non finì la frase, perché le campane cominciarono a suonare in tutta Eoforwic. «Draghi!» esclamò Oraste. «Dannati draghi unkerlanter!» Si guardò intorno, con gli occhi impazziti, proprio come Bembo. «E adesso dove la troviamo una cantina?»

«Io non ne vedo.» Bembo non si vergognò affatto della paura che trapelava dalla sua voce.

Gli edifici lì intorno, erano quasi tutti ruderi, le cantine, se mai ne avevano avute, erano sepolte sotto le macerie. Gemette. «Vedo i draghi, però.»

Volavano bassi, come facevano di solito in attacchi di questo tipo, solo a un paio di centinaia di piedi sopra le acque del Twegen. La tinta grigio

roccia che gli uomini di Swemmel gli avevano dato rendeva più difficile individuarli, ma Bembo poteva vedere che erano in tanti e che nessun drago algarviano si era alzato a sfidarli. Uno o due precipitarono, colpiti dai raggi dei bastoni pesanti, ma il resto continuò ad avanzare, con le uova imbracate sotto la pancia.

«Niente cantine» disse Oraste quando alcuni ordigni cominciarono a cadere e a esplodere rilasciando l'energia magica che contenevano. «La cosa migliore che possiamo fare è buttarci nella buca più profonda che troviamo.» Cominciò a correre.

Lo stesso fece Bembo, con la pancia che ballava. Oraste saltò in un fosso, ma era chiaramente troppo piccolo per contenere un paio di uomini di buona stazza. Bembo continuò a correre, mentre gli scoppi delle uova si facevano sempre più vicini, man mano che i draghi unkerlanter avanzavano sempre più nei cieli di Eoforwic. Bembo scorse una buca buona e si precipitò in quella direzione. Era a solo un paio di passi quando un uovo esplose troppo vicino, e tutt'a un tratto non stava più correndo, ma volando in aria.

Non somigliava a nessuno dei suoi sogni sul volo. Prima di tutto, non aveva alcun controllo. Poi, non durò più di mezzo secondo, e quando atterrò su un cumulo di macerie, l'impatto fu violento. Avvertì qualcosa che gli si spezzava nella gamba. Sentì anche il rumore. E forse fu peggio, almeno finché il dolore non raggiunse il cervello, cosa che richiese un paio di secondi in più.

Qualcuno nei paraggi stava urlando. Chiunque fosse, doveva essere vicino: Bembo riusciva a sentirlo attraverso il frastuono delle uova. Un attimo dopo realizzò che quelle urla uscivano dalla sua stessa bocca. Cercò di farle cessare, ma era come provare a richiudere una bottiglia di vino frizzante: una volta levato il tappo, non c'era modo di rimetterlo. Continuò a urlare e sperò che un uovo esplodesse su di lui uccidendolo. Così, almeno, sarebbe finita.

Non fu così fortunato. Cosa ho fatto per meritarmi questo?, si domandò la piccola parte del suo cervello ancora in grado di pensare. Sfortunatamente, non ebbe difficoltà a trovare le risposte. Pochi tra gli Algarviani che avevano fatto servizio nel Forthweg ne avrebbero avute.

I draghi seguitarono a scagliare uova per un periodo che sembrò eterno. Bembo continuò a urlare per tutto il tempo. Continuò a farlo anche dopo che i draghi unkerlanter avevano fatto ritorno alla loro base verso ovest.

«Oh, chiudi la bocca» gli disse Oraste. «Fammi dare un'occhiata.» Lo

fece, con rozza competenza, estremamente *rozza*. Quando ebbe finito, disse: «Bene, Bembo, amico mio, sei un fortunato figlio di puttana.»

Quelle parole sorpresero Bembo tanto da farlo smettere di gridare per un momento. «Fortunato?» urlò poi. «Perché, brutto...» chiamò Oraste con tutti gli appellativi che conosceva. Considerando i dieci anni o giù di lì che aveva trascorso in una caserma di polizia, ne conosceva un bel po'.

Oraste gli diede uno schiaffo in faccia. «Sta' zitto» disse di nuovo, stavolta con un tono di voce piatto e pieno di rabbia. «Ho detto fortunato e intendevo maledettamente fortunato. Sei ferito così seriamente che non ti terranno da queste parti, perché non saresti utile a nessuno, per parecchio tempo. Questo significa che non sarai qui, quando gli Unkerlanter alla fine passeranno il Twegen. E se questa non è fortuna, dimmi che accidenti è. Vuoi che ci provi io a immobilizzarti la gamba o preferisci aspettare un guaritore?»

Bembo lo maledisse di nuovo, ma non con la stessa ferocia di prima. Poi il dolore gli annebbiò la mente per un po'. Quando tornò pienamente in sé, qualcuno che non riconobbe stava piegato su di lui e diceva: «Ecco, agente, beva questo.»

Lui lo fece. L'intruglio aveva un sapore orrendo, una terribile miscela di alcol e semi di papavero. Dopo un po' il dolore diminuì, o comunque sentì che si stava allontanando, fluttuando. «Meglio» biascicò.

«Bene» disse il guaritore. «Ora le rimetto a posto la gamba.» Faccia pure, pensò vagamente Bembo. Non m'interessa. Invece non fu così. Il decotto che aveva bevuto non era abbastanza forte da impedirgli di sentire le estremità dell'osso rotto che facevano attrito tra di loro, mentre il guaritore le manipolava. Bembo gridò. «Quasi fatto» lo rassicurò l'altro. «E presto tornerà ad Algarve, dove si prenderanno cura di lei.»

«Oraste aveva ragione» disse Bembo in uno stupore assonnato, e drogato. Un paio di Forthwegiani lo misero su una barella e lo trascinarono verso la stazione della carovana su linea di potere. Quando arrivò lì, un altro guaritore gli fece bere ancora un po' di decotto. Non si sarebbe mai ricordato di quel viaggio. Quando si svegliò, era sulla strada del ritorno per Algarve.

Fuori dal palazzo reale di Patras infuriava una bufera. Il maresciallo Rathar trovava poco utile il palazzo e la capitale della Yanina. Indossava un pesante mantello sulla tunica grigio roccia lunga fino al ginocchio, e non sentiva caldo a sufficienza nemmeno con quello. «Perché non riscaldate i

vostri edifici nel periodo invernale?» ringhiò Tsavellas.

Il re di Yanina era un omino pelle e ossa, calvo, con folti baffi grigi e occhi scuri e tristi. «Lo facciamo» rispose. «Li riscaldiamo in modo da stare comodi. Non li trasformiamo in forni, come piace fare a voi Unkerlanter.»

Sia il re di Yanina che il maresciallo di Unkerlant parlavano algarviano. Era l'unica lingua che avevano in comune; il kauniano classico era molto meno studiato nei loro regni rispetto ai più distanti territori orientali del Derlavai. Rathar assaporò l'ironia della circostanza. Tsavellas non aveva avuto difficoltà a parlare con i suoi ex-alleati, le teste rosse. Ora poteva usare la sua perfetta conoscenza di quella lingua per parlare con i nuovi padroni della Yanina.

«Dentro casa bisognerebbe stare caldi» insisté Rathar. Godeva nel poter dire a un re che cosa doveva fare, soprattutto perché Tsavellas era costretto a dargli retta. Re Swemmel... Stavolta il brivido di Rathar non aveva niente a che fare con le sale gelate nelle quali stava camminando. Il re di Unkerlant era la personificazione della legge. Era così da sempre, ma Swemmel era diverso dalla maggior parte dei suoi predecessori.

«Stare caldi è una cosa,» replicò Tsavellas «ma arrivare al punto di cuocersi è un'altra.» La sua espressiva scrollata di spalle era degna di un Algarviano.

Rathar non rispose. Stava guardando i pannelli dipinti che ornavano le pareti. Yaninani in abiti antichi, ma sempre con i pompon sulle scarpe, lo fissavano con sguardi atroci e cupi. A volte combattevano contro gli Algarviani, altre contro gli Unkerlanter. Ma venivano sempre raffigurati trionfanti. Il maresciallo immaginò che gli artisti erano stati costretti a riprodurre quello che i loro mecenati desideravano. Questi protettori non dovevano aver perso il sonno a preoccuparsi della verità.

Non sapeva leggere le didascalie messe in risalto in foglie d'oro accanto ad alcune delle figure sulle pareti. Non riusciva neanche a immaginarne il suono. La Yanina utilizzava una scrittura diversa da ogni altro regno del Derlavai. Rathar la riconobbe come una caratteristica tipica degli Yaninani, il popolo più testardo, irritabile e tormentato da fazioni che ci fosse al mondo.

«Eccoci qua» disse Tsavellas, conducendolo in una stanza con più Yaninani dipinti sulle pareti e mappe su tavoli. Un ufficiale yaninano in un'uniforme più fastosa di quella di Rathar - una tunica corta sopra un gonnellino e lucenti calzamaglie a foglie d'oro, e pompon dorati - saltò in piedi e fece

un inchino. Tsavellas proseguì: «Vi presento il generale Mantzaros, comandante di tutte le nostre forze. Parla l'algarviano.»

«Se gli chiederò di farlo» brontolò Rathar. Il maresciallo era vicino alla cinquantina, robusto, forte e severo. Chiunque avesse trascorso il suo stesso tempo a confrontarsi con re Swemmel, si sarebbe guadagnato il diritto a essere severo. Quando gli porse la mano, Mantzaros gli afferrò il polso, alla maniera algarviana. Rathar inarcò un sopracciglio: «Avete dimenticato da quale parte state adesso, generale?»

«Certo che no, lord maresciallo.» Mantzaros si drizzò in tutta la sua altezza, inferiore di un paio di pollici rispetto a quella di Rathar. «State cercando di insultarmi?» Gli Yaninani erano anche una delle popolazioni più permalose sulla faccia della terra, sprovvisti dell'eleganza che gli Algarviani usavano nelle loro contese.

«No. Cerco di trarre utilità da quella marmaglia che chiamate esercito» rispose Rathar bruscamente.

Quelle parole fecero esplodere Mantzaros e re Tsavellas. Il generale fu il primo a recuperare la voce: «I nostri coraggiosi soldati stanno facendo il possibile per aiutare i nostri alleati in Unkerlant.»

«Non avete più di una manciata di soldati coraggiosi. L'abbiamo visto quando combattevate contro di noi» disse Rathar. Ignorando le proteste yaninane, continuò: «Ora che siete dalla nostra parte, fareste meglio a cominciare a muovere i vostri uomini contro le teste rosse. Questo è il compito che vi siete assunti diventando nostri alleati...» i nostri *fantocci*, pensò, «...e dovrete tenervi fede. I vostri uomini faranno da ariete in diversi attacchi che abbiamo programmato.»

«Li userete per indebolire gli Algarviani in modo da vincere senza troppe perdite» disse Tsavellas in tono stridulo. «Questa non è guerra. È un massacro.»

«Se proverete a tirarvi indietro dall'accordo fatto, vostra maestà,» Rathar utilizzò il titolo con una feroce ironia «scoprirete cosa è un vero massacro. Ve lo prometto. Sono stato chiaro?»

Tsavellas e Mantzaros rabbrividirono entrambi e impallidirono sotto la loro carnagione scura. Gli Algarviani uccidevano i Kauniani per l'energia vitale che alimentava le loro magie potenti e letali. Per controbatterle, Swemmel aveva ordinato la morte dei criminali, dei vecchi e delle persone inutili in Unkerlant. Ma ora che i suoi soldati tenevano la Yanina in una morsa di ferro, cosa gli avrebbe potuto impedire di usare la gente di Tsavellas? Niente, come avevano dovuto capire tutti coloro che lo conosceva-

no.

«Noi siamo... fedeli» disse Tsavellas.

«A voi stessi, forse» replicò Rathar. Il re non sembrava indignato, ma più che altro scosso. Nessuno Yaninano avrebbe mai osato parlargli in quel modo. Ma il maresciallo Rathar non era uno Yaninano, cosa per la quale lui ringraziava le potenze superiori, e doveva avere a che fare con un re molto più temibile di Tsavellas. Proseguì: «Swemmel ricorda ancora che non avete voluto consegnargli Penda di Forthweg, quando questi arrivò qui, all'inizio della guerra.»

Il generale Mantzaros disse qualcosa in yaninano al suo re. Rathar era sicuro fosse qualcosa come 've l'avevo detto'. Tsavellas gli rispose aspramente nella sua lingua, poi tornò all'algarviano: «Re Penda riuscì a fuggire dal mio palazzo. Ancora non so come abbia fatto ad arrivare nel Lagoas.»

Nel complesso Rathar gli credeva. Ma ciò non aveva niente a che fare con quella situazione. Con un tono squillante e sfacciato disse: «Ma voi avevate Penda qui a Patras, nel vostro palazzo, e non avete voluto consegnarlo a Swemmel, quando il mio sovrano ha richiesto la sua persona.»

«Era un re» protestò Tsavellas. «È un re. Non si consegna un re come si fa con un ladro.»

«Un re che non ha un regno, continua a essere re?» domandò Rathar.

«Non l'ho consegnato neanche a Mezentio di Algarve, e anche lui lo voleva.»

La scrollata di spalle di Rathar aveva con sé un mondo di indifferenza. «Non l'avete consegnato a re Swemmel. Swemmel considera questo fatto un'offesa. Non rivelo un segreto quando dico che la memoria del mio sovrano riguardo alle offese è davvero molto lunga.»

Tsavellas rabbrividì di nuovo. «È facile per il vostro re avere una memoria lunga. Lui è forte. Per un uomo che governa un piccolo regno, un regno debole, intrappolato fra due più forti, le cose non sono così semplici.»

Tsavellas si piegò. Rathar non si era aspettato nulla di diverso. Il re di Yanina si trovava in una situazione impossibile. Aveva salvato il trono cambiando alleanza al momento giusto, ma in questo modo si era fatto ostaggio dell'Unkerlant. Se non avesse obbedito, Swemmel avrebbe facilmente potuto trovare un nobile yaninano più malleabile, o un governatore unkerlanter, da mettere al posto suo. «Sì» disse Tsavellas accigliato. «Diteci cosa richiedete e noi lo faremo. Non è così, generale?»

«Sì» concordò Mantzaros. «Dissanguerà il nostro regno, ma d'accordo.»

«Credete che l'Unkerlant non si sia dissanguato?» domandò Ramar.

«Credete che la Yanina non abbia contribuito a dissanguare l'Unkerlant? Questo è quello che avete comprato, e questo è il prezzo che dovete pagare. Sapete che gli Algarviani continuano a difendere la linea del fiume Skamandros?»

«Sì» risposero in coro il re e il suo generale.

Rathar non era sicurissimo di quante cose sapessero, ma accettò la loro parola, per il momento. Disse: «Intendo lanciare gli eserciti yaninani sul fiume qui e qui» e indicò i punti che aveva in mente, «entro tre giorni. Tenete pronti i vostri uomini, o la situazione diventerà difficile per voi e il vostro regno.»

«Entro tre giorni?» gracchiò Mantzaros. «È impossibile.»

«È la vostra ultima occasione di tenere l'esercito yaninano sotto gli ordini di ufficiali yaninani, generale» disse Rathar freddo. «Se non muovete gli uomini come richiediamo, lo faremo noi per voi. Sarà la fine del vostro esercito come tale. Lo useremo come parte del nostro, una piccola parte del nostro. Avete domande?»

«No» bisbigliò Mantzaros. Parlò in yaninano con re Tsavellas, che rispose nella stessa lingua. Mantzaros chinò il capo, come facevano gli Yaninani di solito per annuire. Ritornando all'algarviano disse: «Obbediamo.»

«Bene. Questo è quanto vi si chiede, niente di più, niente di meno.» Rathar voltò le spalle al generale e al re e uscì a grandi falcate dalla sala delle mappe. Gli Yaninani dipinti sulle pareti del corridoio lo fissarono con aria di rimprovero nei loro grandi occhi limpidi e tondi. Lui li ignorò, come aveva fatto col re e il generale una volta che gli avevano concesso quanto aveva chiesto loro. Ignorò anche gli ansiosi cortigiani yaninani che provarono a farsi dire da lui cosa stesse succedendo. Dopo averlo adulato, questi si ritirarono.

La carrozza di Rathar aspettava fuori dal palazzo. «Portami al quartier generale» disse al cocchiere. Il soldato, un impassibile Unkerlanter, annuì e obbedì senza dire una parola. Questo soddisfece Rathar.

Il quartier generale era una casa di cui si erano appropriati, piuttosto elegante, in un quartiere pieno di negozi appariscenti, di sicuro più appariscenti di quelli di Cottbus. Gli Yaninani non valevano nulla come combattenti, ma vivevano bene. Quando Rathar entrò, sentì un odore di fumo, pungente, che non aveva mai notato prima e sentì il generale Vatran tossire: «Per le potenze superiori, che cosa è questa puzza?» domandò.

«Sto respirando il fumo di queste foglie che ho preso dal droghiere dall'altra parte della strada» rispose Vatran ansimando. Era tarchiato e coi

capelli bianchi, quasi una ventina d'anni più vecchio di Rathar: uno dei pochi ufficiali davvero anziani a essere sopravvissuti a una generazione di violenze da parte di Swemmel, ma un soldato resistente nonostante l'età. «Varvakis dice che vengono da una qualche isola nel Grande Mare del Nord e che gli indigeni laggiù credono ciecamente nelle loro virtù.»

«A che servono?» domandò Rathar. «Alla fumigazione?»

«No, no, no. Alla salute» rispose Vatran. «Nessuno di quegli indigeni muore prima dei centocinquanta anni, se dobbiamo credere a Varvakis. E se anche è vero solo a metà, non mi sembra troppo male.» Tossì di nuovo.

Lo stesso fece Rathar. «Che puzza nauseante» disse. «Piuttosto che respirare questo maledetto fumo per tutto il tempo, credo che preferirei morire. Probabilmente ti farà marcire i polmoni. E se gli indigeni stanno così bene, perché oggi sono diventati proprietà di qualche altro regno derlavaiano? Lo stesso vale per tutte quelle isole, lo sai no?»

«Non avete il giusto atteggiamento» disse Vatran in tono di rimprovero.

«Non m'interessa» rispose Rathar. «Ma ti dico una cosa: Tsavellas e Mantzaros sarebbero d'accordo con te.»

«Scommetto di sì» replicò Vatran. «Avete ottenuto quello che volevate da loro, vero?»

«Certo che sì» gli disse Rathar. «Ne andava dell'esistenza di questo loro bel regno. Lanceremo gli Yaninani sullo Skamandros finché non avranno costruito un ponte coi loro cadaveri, se sarà necessario. Poi faremo piazza pulita di quelle puzzolenti teste rosse da soli.» Fece una pausa. «Non puzzano più di queste foglie.»

«Mi dispiace, signore.» Ma Vatran non sembrava davvero dispiaciuto. Stava sogghignando. E lo stesso stava facendo Rathar. Perché no? Dopo tutto stavano per far arretrare gli Algarviani.

La pioggia cadeva da ovest sul viso del colonnello Spinello. Potrebbe essere peggio, pensò l'ufficiale algarviano mentre dalla trincea sul fronte lungo il fiume a Eoforwic scrutava al di là del Twegen, verso le postazioni unkerlanter sulla riva occidentale.

Quando lo disse ad alta voce, uno degli uomini della sua brigata gli rivolse una strana occhiata. «*In che modo* potrebbe essere peggio, signore?» chiese il soldato, con un tono sinceramente curioso.

«Per esempio potrebbe nevicare.» Spinello non aveva problemi a trovare delle rispose. Aveva visto di cosa erano capaci gli Unkerlanter e il tempo. «Giù nel sud, *potrebbe* nevicare. Probabilmente lo sta facendo, proprio in

questo momento. E quei figli di puttana di Swemmel potrebbero averci circondato, come fecero a Sulingen. Potrebbero avere cecchini vicini a noi come lo siamo noi due adesso. Uno di quei bastardi mi ha sparato, laggiù, dritto nel petto. Sono fortunato a essere qua. Perciò, vedi, le cose non stanno così male.»

Era un bel galletto presuntuoso, uno che rimaneva vivace anche quando le cose non potevano andare peggio. Come al solito parlò con grande convinzione. Credeva in quello che diceva quando lo diceva, e di solito convinceva anche gli altri. Era uno dei motivi per cui aveva tanto successo con le donne. Questo e la tecnica, pensò compiaciuto.

Di tanto in tanto, però, non riusciva nei suoi intenti. Il fante disse: «Oh, certo, una vera fortuna, signore. Siete stato così fortunato che vi hanno curato e spedito qui a offrire un'altra occasione agli Unkerlanter di farvi fuori. Potete chiamarla fortuna se volete, ma è il tipo di sorte che vi potete tenere, se proprio volete saperlo.»

«Be', chi t'ha chiesto niente?» rispose Spinello. Ma era una frecciata, non un rimprovero. Gli Algarviani liberi, anche i soldati semplici, dicevano *sempre* quello che pensavano. Questa era una delle cose che li rendeva migliori come soldati rispetto agli Unkerlanter, che avevano molte probabilità di finire sacrificati se dicevano qualcosa fuori luogo.

Ma se siamo dei soldati meravigliosi, perché stiamo perdendo e ripiegando qui nel Forthweg?, domandò a se stesso Spinello. Conosceva la risposta fin troppo bene: dei soldati dozzinali potevano sopraffare anche avversari più valorosi, ma inferiori in numero. Sì che potevano. Ma quando re Mezentio aveva ordinato all'esercito algarviano di entrare in Unkerlant, chi avrebbe immaginato una cosa del genere? Mezentio no: Spinello ne era sicuro.

Non avrebbe dovuto?, si chiese. Dava semplicemente per scontato che l'Unkerlant sarebbe caduto a pezzi, come avevano fatto tutti i nostri nemici quando li abbiamo colpiti. Guardò di nuovo al di là del fiume. Non riuscì a vedere nessun soldato unkerlanter che si muoveva, ma sapeva che erano lì. Non ha funzionato esattamente nel modo in cui Mezentio e i generali avevano creduto. Peccato.

Alcune uova esplosero da quella parte del Twegen, ma non vicino abbastanza, e lui si limitò a prenderne atto. Nel complesso era una giornata tranquilla. Entro breve, temeva, gli uomini di Swemmel sarebbero sbucati fuori dalle loro teste di ponte a nord e sud di Eoforwic. Avrebbero probabilmente provato a isolare e circondare la città, come a Sulingen. Si do-

mandò se le malridotte forze algarviane nei paraggi sarebbero riuscite a fermarli. Aveva i suoi dubbi, anche se era pronto a farsi ammazzare prima di ammetterlo.

E se gli Unkerlanter ci isolano davvero? Be', allora le cose andranno... molto male.

Il movimento che colse con la coda dell'occhio lo fece girare, afferrando il bastone pronto a fare fuoco. Ma erano solo un paio di Aiutanti di Hilde, le donne forthwegiane che lavoravano duro per sfamare gli Algarviani a Eoforwic. Alcune di loro, non tutte, tenevano allegri i soldati anche in altri modi. Ma un uomo doveva arrendersi se una di loro diceva di no. Offenderle poteva significare cominciare a soffrire la fame, e questo sarebbe stato piuttosto antipatico.

Indossavano mantelle con il cappuccio sopra le loro tuniche lunghe e larghe. Una di loro si avvicinò a Spinello e al soldato che era nella trincea con lui. Tirò fuori una pagnotta da sotto la mantella e la diede al colonnello. «Pane con olive» disse in un pessimo algarviano. «Io stessa preparare.»

«Grazie, tesoro.» Spinello s'inchinò come se si fosse trattato di una duchessa. Provò a conversare con lei un po', ma la donna non parlava la sua lingua bene abbastanza da capire e lui non conosceva il forthwegiano quasi per niente.

Forse potremmo continuare in kauniano classico, pensò. Lui conosceva bene la lingua della cultura e della magia che nel Forthweg, come in nessun altro luogo, rimaneva ancora una lingua viva. Molti Forthwegiani l'avevano imparata per avere rapporti coi loro vicini Kauniani.

Ma Spinello non ci provò. La maggior parte dei Kauniani che vivevano in Forthweg erano morti ormai, uccisi per alimentare il furioso assalto magico di Algarve ai danni dell'Unkerlant. E la maggior parte dei Forthwegiani non era particolarmente dispiaciuta di questa cosa. Se lo fosse stata, gli Algarviani avrebbero trovato molte più difficoltà. Perciò no, il kauniano classico non sembrava una buona idea.

Spezzò la pagnotta a metà e ne diede un pezzo al soldato che era con lui. Mangiarono entrambi con avidità. «Per le potenze superiori, è buono!» esclamò Spinello. Il soldato annuì, con le guance piene di pane come un ghiro che si ingozza di semi.

Le nuvole erano talmente dense che il crepuscolo colse Spinello di sorpresa. Credeva che sarebbe stato giorno ancora per un po', e non aveva visto niente di simile a un tramonto. «Dovete tenere gli occhi aperti» gridò ai suoi uomini. «I bastardi di Swemmel probabilmente proveranno a man-

dare di nascosto degli incursori attraverso il fiume.» Lo avevano già fatto un paio di volte, creando maggior scompiglio di quanto un piccolo gruppo di soldati che pagaiavano sul Twegen avrebbe dovuto generare.

Ma un paio di ore più tardi, due Algarviani arrivarono sul fiume, non lontano da dove Spinello continuava a tenere la sua postazione. Quando l'ufficiale si arrampicò fuori dalla trincea per capire cosa stavano facendo, uno dei due scosse il capo. «Non ci avete visto» disse il tipo. «Non siamo mai stati qui.»

«Spiegatevi» replicò bruscamente Spinello. «Io comando questa brigata. Se do l'ordine, sarà dannatamente vero che *non* siete mai stati qui.»

Borbottando, l'uomo che aveva parlato gli si avvicinò abbastanza da permettergli di vedere il distintivo da mago che portava sulla tunica. «Se voi comandate questa brigata, trovateci una piccola barca a remi. Ho del lavoro da sbrigare» disse. «E se proverete a interferire con me, finirete per invidiare quello che succede ai maledetti biondi, ve lo prometto.»

Spinello per poco non gli disse di andare a farsi fottere. Fuori dall'esercito, lo avrebbe fatto. Era andato vicino a un paio di duelli in vita sua. Ma disciplina e curiosità lo trattennero. «Che avete intenzione di fare?» domandò.

«Il mio lavoro» rispose il mago, provocando di nuovo il malumore di Spinello. «Ora procuratemi quella barca.»

«Sì, vostra altezza» disse Spinello. Il mago scoppiò a ridere. Spinello diede l'ordine ai suoi uomini. Questi arrivarono con una barca a remi. Era stata sicuramente rubata a un Forthwegiano. A Spinello non importava. Fece un inchino al mago e al tizio che era con lui, che non aveva detto una parola. «Benvenuti nella Marina Reale Algarviana.»

Non ottenne né un sorriso, né tanto meno una risata, e considerò i due una coppia di musoni. Il mago iniziò il suo incantesimo. Alcune delle formule erano in antico algarviano, altre in kauniano classico, altre ancora in una lingua che sembrava unkerlanter. Spinello riuscì a seguire le prime due, ma non la terza. Il mago finì, piegò la testa da un lato e annuì. «L'incantesimo di confusione dovrebbe durare per un po', non se lo aspettano» disse. «Ora passiamo a te.» Il suo compagno annuì soltanto. Il mago si rimise a lavoro, stavolta con un semplice incantesimo in kauniano classico. Davanti agli occhi di Spinello, l'aspetto dell'Algarviano silenzioso mutò e prese le sembianze di un Unkerlanter. Poi si tolse l'uniforme e dallo zaino prese quella di un maggiore unkerlanter. Salì sulla barca a remi e cominciò a vogare verso ovest.

«Buona fortuna» gli gridò Spinello. «Facci cascare qualcuno.» Perché mandare un uomo camuffato magicamente nel territorio occupato dagli Unkerlanter se non per imbrogliare qualcuno?

Dalla barca, il tipo rispose a Spinello con le uniche cinque parole che gli avesse sentito pronunciare. «È quello che intendo fare.» Poi scomparve dalla sua vista, prima di quanto Spinello si aspettasse. L'incantesimo di confusione, pensò. Si guardò intorno alla ricerca del mago per poter far sfoggio della sua intelligenza, ma quello era già scomparso.

Spinello si domandò se l'Algarviano travestito sarebbe tornato su quello stesso tratto di fiume, ma non rivide mai più quell'uomo. Il giorno successivo, gli Unkerlanter si muovevano disordinatamente e in modo così agitato da fargli pensare che era riuscito a fare qualcosa degno di nota, ma nessuno di quelli con cui parlò sembrava sapere niente.

Arrivarono altre Aiutanti di Hilde per dare agli Algarviani le pietanze che avevano preparato. Una ragazza piuttosto graziosa - peccato che abbia la tipica corporatura tarchiata dei Forthwegiani, pensò Spinello - con al braccio una fascia blu e bianca gli diede una ciotola con un cucchiaio. Lui annusò e annuì. «Sembra buona, tesoro. Cosa c'è dentro?»

«Orzo, olive, formaggio e un po' di salsiccia» rispose lei in un algarviano stentato. Aveva una voce dolce, e sembrava familiare.

Ridendo, Spinello le agitò un dito davanti: «Scommetto che ci hai messo dentro anche qualche fungo, solo per farmi impazzire.»

Dovette ripeterglielo un'altra volta perché lei riuscisse a capire. Quando lo fece, trasalì sorpresa, poi annuì, esitando. «Sì. Per saporire, per *gusto.* Tagliato molto sottile.» Mimò l'azione del tagliare. «Non si notare, solo per saporire. Per sapore buono.»

Spinello ci pensò un attimo. Dopo alcune delle cose che aveva dovuto mangiare in Unkerlant, cos'erano in fondo un po' di funghi? Fece un largo sorriso alla ragazza. «Dammi un bacio e li mangio.»

La giovane trasalì di nuovo, in modo più evidente di prima. Lui si domandò se qualche altro Algarviano le avesse fatto qualcosa di brutto, e chissà quando. Bisogna stare attenti con le Aiutanti di Hilde, ricordò a se stesso. Trattarle come delle nobildonne, anche se sono solo delle servette. Questa, però, esitò solo un attimo. Annuì e si piegò verso di lui. Spinello fece un bel lavoro completo nel baciarla. «Ora,» disse lei «voi mangiare.»

E lui mangiò. «È *proprio* buona» disse leggermente sorpreso dopo il primo boccone, e divorò il resto della minestra. La ragazza forthwegiana aveva ragione; se non per il sapore che aggiungevano, quasi non riuscì a

notare la presenza dei funghi. Aveva temuto di masticare qualche grosso gambo carnoso, ma non successe. Quando ebbe ripulito l'intera ciotola, si alzò in piedi, si inchinò e fece il gesto di restituirla con il cucchiaio. «Un altro bacio?» domandò.

Lei scosse il capo. «Andare a prendere altra. Per loro.» Si allontanò in fretta.

Un cristallomante gridò: «Ehi colonnello, ho appena intercettato delle emanazioni da quei maledetti Unkerlanter. Sembra che qualcuno abbia assassinato il generale Gurmun. Scommetto che è stato il ragazzo della notte scorsa.»

«E io scommetto che hai ragione» bisbigliò Spinello. «E scommetto anche che scambierebbero un paio di brigate di soldati semplici per quel figlio di puttana di Gurmun. Era di gran lunga il migliore che avevano con i behemoth.»

La confusione sull'altra riva del Twegen continuò tutto il giorno. Gli Unkerlanter non si preoccuparono affatto di tormentare Eoforwic. Spinello non lo diede per scontato però. La sua sensazione era che avrebbero cominciato a tirare pugni sulla città non appena avessero iniziato a riprendersi. Ma si godette la tregua finché durò.

Il suo riposo non durò quanto quello di Eoforwic. Si svegliò nel cuore della notte con dolori di pancia e un urgente bisogno di accovacciarsi. «Maledizione» brontolò. «Mi è venuta la diarrea.» Ma accovacciarsi non gli servì a molto, mentre il dolore si fece ancora più forte.

Quando giunse il mattino, i suoi uomini esclamarono spaventati. «Per le potenze superiori, colonnello, andate da un guaritore» gli disse uno di loro. «Siete giallo come un limone!»

«Giallo?» Spinello si diede un'occhiata. «Che mi succede?» Si grattò la testa. Non fece obiezioni sul consiglio di andare da un guaritore; si sentiva male esattamente quanto mostrava il suo aspetto, forse anche di più. «Mi chiedo se sono stati quei funghi. Abbiamo un sacco di motivi per non mangiarli, credo.»

I guaritori gli diedero un potente emetico. Questo gli provocò solo un'altra tortura, ma non riuscì a farlo sentire meglio. Niente di quello che i guaritori facevano riusciva a farlo star meglio, e neanche ad alleviare il suo tormento. Finì per sempre tre giorni più tardi, con lui che ancora si domandava se fossero stati quei funghi.

Vanai si spruzzò ripetutamente sul viso acqua calda, molto calda, il mas-

simo del calore che riusciva a sopportare, soprattutto intorno alla bocca. Poi si strofinò, ristrofinò e strofinò ancora le labbra con l'asciugamano più ruvido e duro che aveva. Alla fine, quando ebbe sfregato la bocca al punto da farla sanguinare, smise. Riusciva ancora a sentire le labbra di Spinello sulle sue, anche dopo tutto quello che aveva fatto.

Ma poi afferrò Saxburh dalla culla e si mise a ballare tutt'intorno all'appartamento con la bambina in braccio. A Saxburh la cosa piacque; si mise a gridare di gioia. «Ne valeva la pena. Per le potenze superiori, ne *valeva* la pena!» Alla sua figlioletta non interessava nient'altro. Era il momento più felice della sua vita. Gridò di nuovo.

«Sai cosa ho fatto?» disse Vanai. «Hai un'idea di quello che ho fatto?» Saxburh non ne aveva. Però ridacchiò. Continuando a danzare, ignorando lo stato penoso in cui versavano le sue labbra, Vanai proseguì: «Ho messo quattro funghi cappello nella sua zuppa. Non uno, non due, non tre. Quattro. Quattro cappelli mortali potrebbero uccidere uno squadrone di behemoth, figuriamoci un solo fottuto Algarviano.» Continuò a danzare e Saxburh a ridere.

Fottuto Algarviano è giusto, pensò diabolicamente. La bocca le faceva male, ma non le importava. Avrei messo le mie labbra sul suo forcone, pur di convincerlo a mangiare quella ciotola di zuppa. Che le potenze inferiori lo divorino, e perché no? Non è che non me l'avesse fatto fare anche prima. Mi insegnavi i trucchi! Guarda se ti piace quello che ti ho appena insegnato io!

Spinello senza dubbio si sentiva bene in quel momento. Questo era uno dei motivi che rendeva così letali i cappelli mortali e i loro devastanti poteri. La gente che li mangiava non sentiva niente di strano per diverse ore, a volte persino per un paio di giorni. Ma allora era troppo tardi per vomitare quello che avevano ingoiato. Il veleno rimaneva nel corpo, a fare effetto, e nessun guaritore o mago era mai riuscito a trovare una cura. Molto presto, Spinello avrebbe capito quello che lei gli aveva fatto.

«Non è fantastico?» chiese a Saxburh. «Non è la cosa più meravigliosa che hai sentito in tutti i tuoi giorni?» La bambina non aveva molti giorni, ma, per il modo in cui gorgogliava e si dimenava dalla gioia, sembrava d'accordo con la madre.

Tutti i Forthwegiani andavano in cerca di funghi quando ne avevano la possibilità. Per quello, e per poche altre cose, i Kauniani del Forthweg andavano d'accordo coi loro vicini. Nessuno, neanche più i soldati algarviani, facevano molto caso alle persone che camminavano con la testa piegata e

lo sguardo rivolto a terra. E chi era in grado di notare che tipo di funghi finissero in un cesto? Una cosa che suo nonno le aveva insegnato era come distinguere i funghi velenosi da quelli buoni. Tutti nel Forthweg imparavano quella lezione. E, in passato, Vanai aveva scelto di tenerla a mente.

«Così anche voi vi siete preso una porzione di vendetta, caro nonno» bisbigliò in kauniano classico. Brivibas non avrebbe mai approvato che lei gli dicesse una cosa del genere in semplice forthwegiano.

Gli occhi di Saxburh - sarebbero stati scuri come quelli di Ealstan, perché si stavano già scurendo rispetto al blu degli occhi di tutti i neonati - si spalancarono. La piccola era in grado di riconoscere che i suoni di quell'idioma erano diversi da quelli del forthwegiano che Vanai e Ealstan parlavano di solito.

«Ti insegnerò questa lingua» disse a sua figlia, sempre in kauniano classico. «Non so se mi ringrazierai per questo. Coloro che la parlano hanno già una bella parte di guai e di sofferenza. Ma ti appartiene quanto il forthwegiano, e dovresti impararla. Che ne pensi?»

«Pa-pà» rispose Saxburh.

Vanai rise. «No, sciocchina, io sono la tua mamma» disse tornando al forthwegiano, rendendosi conto di averlo fatto solo dopo che quelle parole erano uscite dalle sue labbra. Saxburh balbettò qualche altro suono allegro, che non sembrava simile né al forthwegiano né al kauniano classico. Poi fece una smorfia e grugnì.

Sapendo cosa significava ancora prima di sentire l'odore, Vanai si accovacciò, poggiò Saxburh sul pavimento e le pulì il sederino. La piccola parve pensare che anche questo fosse divertente, mentre spesso la cosa la irritava. Anche Vanai scoppiò a ridere, nonostante le riuscisse difficile. Non avrebbe mai pensato di usare tanto il forthwegiano, prima di cominciare a travestirsi. Era proprio come se Thelberge, e la parvenza da forthwegiana che aveva dovuto indossare, stessero vincendo, a spese di Vanai, la realtà kauniana che aveva dentro di sé.

Seppure gli Algarviani perderanno la guerra, seppure gli Unkerlanter li cacceranno dal Forthweg, come si metterà per i biondi rimasti vivi da queste parti? Continueranno - continueremo - a indossare magici travestimenti e a parlare forthwegiano perché sarà più semplice, perché così i Forthwegiani, quelli veri, non ci odieranno più tanto? Se lo faremo, cosa ne sarà della kaunianità, di quel senso della nostra stirpe come di qualcosa di speciale e diverso, che abbiamo tenuto vivo dalla caduta dell'Impero?

Imprecò a bassa voce. Non aveva una risposta a quelle domande. Chissà

se qualcuno la conosceva, o se davvero ce n'era una. Vista la situazione, se anche gli Algarviani avessero perso la Guerra Derlavaiana, avrebbero comunque vinto una grande battaglia nella loro interminabile lotta contro i Kauniani, che erano un popolo civilizzato quando loro ancora si dipingevano con strani colori e andavano in giro nudi e armati di lancia per le foreste in cui erano nati.

I colpi alla porta nel codice familiare che usava Ealstan interruppero le sue tristi fantasticherie. Raccolse in fretta Saxburh e si precipitò a togliere la spranga alla porta. Ealstan le diede un bacio. Poi arricciò il naso. «So cosa stavi facendo» disse, e baciò Saxburh. «E so anche cosa hai fatto fu.» La prese dalle braccia di Vanai e la fece dondolare nelle sue. «Sì, che lo so. Non puoi ingannarmi. So bene quello che hai appena fatto.»

«Non può trattenersi» disse Vanai. «Ed è una cosa che facciamo tutti.»

«Lo spero» replicò Ealstan. «Altrimenti scoppieremmo tutti come uova, e chi ripulirebbe poi?» Vanai non ci aveva pensato in quei termini. Ridacchiò. Ealstan proseguì: «E che cosa hai fatto stamattina?»

Prima di rendersene conto, Vanai rispose: «Mentre Saxburh schiacciava un pisolino, mi sono messa una fascia blu e bianca al braccio e sono uscita fingendo di essere una di quelle Aiutanti di Hilde.»

«Per le potenze superiori, stai scherzando?» esclamò Ealstan. «Non dire cose del genere, o mi farai cadere la bambina.» Mimò giusto l'atto, cosa che fece trasalire Vanai e ridere Saxburh.

La donna disse: «L'ho fatto davvero, e vuoi sapere perché?»

Ealstan la studiò attentamente per accertarsi che non lo stesse prendendo in giro. Quello che vide sul suo volto dovette soddisfarlo, perché replicò: «Sarei felice di saperlo. L'unico motivo che mi viene in mente ora è che sei impazzita, ma non credo sia quello giusto.»

«No» rispose Vanai in forthwegiano, ma poi passò al kauniano classico. «Mi sono messa la fascia al braccio perché volevo dare a un certo ufficiale dei barbari dalla testa rossa un piatto speciale - e l'ho fatto.»

«Un piatto speciale?» ripeté Ealstan nel suo lento, meditato kauniano classico. «Che tipo di... Oh!» Non ebbe bisogno di molto tempo per capire quello che lei voleva dire. I suoi occhi brillarono: «Quanto speciale?»

«Quattro cappelli mortali» rispose lei orgogliosa.

«Quattro?» Ealstan sbatté le palpebre. «Ucciderebbero chiunque dieci volte.»

«Sì. Lo so.» Vanai desiderò di poter causare dieci volte la morte di Spinello. «Spero che gli siano piaciuti. La gente che li mangia dice che sem-

brano saporiti.»

«Ho sentito dire la stessa cosa» rispose Ealstan, tornando al forthwegiano. «Non è una di quelle cose che mi piacerebbe scoprire di persona.» Poggiò Saxburh nella culla, poi tornò indietro e strinse Vanai tra le braccia. «Avevi detto a me di non correre rischi e poi tu sei andata a fare una cosa del genere? Dovrei picchiarti, come sembra che facciano i mariti forthwegiani.»

«Non è stato rischioso per me quanto lo sarebbe stato per te» rispose lei. «Gli ho solo dato il cibo, ho ripreso la ciotola e me ne sono tornata per la mia strada. Ancora starà bene - ne sono sicura - ma molto presto non sarà più così. Cosa ero io per lui? Solo un'altra Forthwegiana.» Solo un'altra sgualdrina, pensò, ricordando la sensazione delle labbra di lui sulle sue. Ma l'ultima, l'ultimissima.

«Hai fatto bene a riprendere la ciotola - e anche il cucchiaio, voglio sperare» disse Ealstan. Vanai annuì. Lui allora continuò: «Altrimenti, i maghi algarviani avrebbero potuto usare la legge del contagio per risalire fino a te.»

«Lo so. Ci avevo pensato. Ecco perché ho aspettato che me li restituisse.» Vanai non raccontò a Ealstan del paio di sguardi interrogativi che le aveva rivolto Spinello mentre mangiava il suo saporito piatto di morte. Forse aveva riconosciuto, o creduto di riconoscere, la sua voce. In passato a Oyngestun avevano sempre parlato in kauniano classico: qui ovviamente Vanai aveva usato quel poco di algarviano che conosceva. Questo, insieme al suo diverso aspetto, aveva impedito a Spinello di scoprire chi fosse.

«Bene, quel figlio di puttana è spacciato ormai, anche se ancora non lo sa. Quattro cappelli mortali?» Ealstan emise un fischio. «Avresti potuto uccidere metà delle teste rosse a Eoforwic con quattro cappelli mortali. Peccato che tu non abbia trovato il modo di farlo.»

«Già, peccato davvero» disse Vanai. «Ma mi sono liberata di quello che più di tutti volevo morto.» Quello era tutto ciò che aveva detto da quando Ealstan aveva scoperto di Spinello.

Ealstan annuì di nuovo. «Lo credo» osservò, e lasciò perdere. Non l'aveva mai spinta a rivelargli i dettagli, di questo lei gli era grata.

Saxburh cominciò a piangere. Ealstan la fece sobbalzare in aria, ma stavolta non riuscì a farle tornare il sorriso. «Dalla a me. Credo che cominci a irritarsi» disse Vanai. «È sveglia già da un po'.» E io ho ballato con lei, ballato per quello che avevo appena fatto a Spinello. E mi sento ancora come se stessi ballando, per le potenze superiori.

Si sedette sul letto e si slacciò gli alamari della tunica. Ealstan allungò una mano e gliela posò dolcemente sul seno sinistro non appena lei lo scoprì. «Lo so che ora non è per me,» disse «ma... dopo?»

«Chissà» fece lei. Dal tono della sua voce, pareva essere un sì. Non appena Saxburh si fu sistemata e cominciò a succhiare, Vanai si chiese perché dovesse sentirsi così. Possibile che l'aver rivisto Spinello non l'aveva resa nemica degli uomini e di tutto quello che aveva a che fare con loro? Fino a prima di concedersi a Ealstan per la prima volta, aveva creduto che l'Algarviano l'avesse per sempre indurita nei confronti del sesso. Ora... Ora gli ho appena dato da mangiare quattro cappelli mortali e voglio festeggiare. «Forza, tesoro» cantilenò alla bimba. «Ti stai addormentando, vero?»

Ealstan, che era andato in cucina, la sentì e rise. Tornò con un paio di boccali di qualcosa di diverso dall'acqua. Ne diede uno a Vanai. «Tieni. Beviamo a... alla libertà!»

«Alla libertà!» ripeté Vanai e si portò il boccale alle labbra. Il brandy di prugna le scivolò caldo giù per la gola. Diede un'occhiata a Saxburh. A volte la bambina era interessata a quello che la sua mamma mangiava o beveva. Adesso no, però. Gli occhi della piccola cominciarono a chiudersi. Il capezzolo materno le scivolò dalla bocca. Dopo essersela adagiata su una spalla, Vanai ottenne un ruttino insonnolito, poi la cullò finché non prese sonno. Saxburh non si svegliò nemmeno quando la mise nella culla.

Con la tunica ancora slacciata, Vanai si voltò verso Ealstan. «Che cosa stavi dicendo a proposito del dopo?»

Lui inarcò un sopracciglio. Di solito non era così ardita. Non mi capita spesso neanche di uccidere l'uomo che odio, pensò lei. Tornati nella stanza da letto, si mise sopra Ealstan e fu lei a guidare se stessa e lui verso il godimento con spinte brevi, decise e rapide; poi gli si distese sul torace per baciarlo. Ma lo farei, se solo mi facesse sentire così ogni volta. Perfino il senso di appagamento fu più caldo del solito. Ridendo, baciò suo marito un'altra volta.

L'inverno mugghiava nel distretto di Naantali, nel Kuusamo, come se questo facesse parte della terra del Popolo dei Ghiacci. La bufera di neve fuori dall'albergo ululava e infuriava, soffiando la neve parallela al terreno. Nella città natale di Pekka, Kajaani, il tempo di solito non era mai così catastrofico, benché quasi si trovasse ancora più a sud: era anche vicina al mare, il che aiutava a mitigare il clima.

Pekka aveva sperato di poter fare i suoi esperimenti nelle poche ore di

luce che ci sarebbero state, ma scartò l'idea quando vide che tempo faceva. Non importava che i Kuusamani prendessero tranquillamente il freddo e il brutto tempo, a tutto c'era un limite.

E non è che non abbia altro da fare, pensò lei, scostandosi una ciocca di spessi capelli neri dagli occhi, mentre leggeva freneticamente la relazione. Il più grande svantaggio che aveva riscontrato nel dirigere un vasto progetto era il fatto che la cosa la trasformava da maga teoretica, l'unica cosa che aveva sempre voluto diventare, in burocrate, un destino non peggiore della morte, ma neanche molto divertente.

Qualcuno bussò alla porta della sua stanza. Pekka balzò in piedi, e un sorriso istantaneo venne a illuminare la sua faccia larga e dagli zigomi alti. Qualunque scusa per sfuggire a quel mucchio di carte era buona. E potrebbe essere Fernao. Quel pensiero cantava dentro di lei. Non si era aspettata di innamorarsi del mago lagoano, soprattutto perché non aveva smesso di amare suo marito. Ma Leino era lontano, in Jelgava adesso, a combattere contro la magia sanguinaria degli Algarviani, e lo era da un sacco di tempo, mentre Fernao era lì, a lavorare fianco a fianco con lei, e le aveva salvato la vita più di una volta e... Aveva smesso di pensare ai motivi. Sapeva solo che era così, lo sapeva e la cosa la rendeva felice.

Ma quando Pekka aprì la porta non c'era nessun Lagoano alto, dai capelli rossi e gli occhi a mandorla, indizio di una goccia di sangue kuusamano. «Oh,» fece lei «maestro Ilmarinen. Buongiorno.»

Ilmarinen le scoppiò a ridere in faccia. «Il vostro amore è da qualche altra parte,» disse «perciò dovete accontentarvi di me.» Con la morte del maestro Siuntio, Ilmarinen era senza dubbio il più grande mago teoretico rimasto nel Kuusamo, e forse nel mondo. Questo non gli impediva di essere anche un seccatore di prima categoria. Diede un'occhiata lasciva all'espressione di Pekka e scoppiò a ridere di nuovo. I pochi ciuffi di peli bianchi che gli spuntavano sul mento - i Kuusamani non avevano una barba folta - andarono su e giù.

Arrabbiarsi con lui non serviva. Pekka lo aveva imparato da tempo. Trattarlo come Uto, suo figlio, funzionava meglio. «Cosa posso fare per voi?» domandò col tono più dolce di cui fu capace.

Ilmarinen si sporse in avanti per darle un bacio sulla guancia. Questo voleva dire spingersi troppo in là, anche per lui. Poi disse: «Sono venuto a salutarvi.»

«Salutarmi?» ripeté Pekka, come se non avesse mai sentito quella parola prima d'allora.

«Salutarvi» replicò Ilmarinen. «Voi, questo albergo e il distretto del Naantali. C'è voluta un po' d'astuzia, ho dovuto parlare con più di uno dei Sette Principi del Kuusamo, ma ce l'ho fatta, e ora sono libero. O comunque sto per esserlo, non appena questo tempo spettrale mi lascerà scappare.»

«Ve ne state *andando*?» chiese Pekka, e Ilmarinen annuì. Lei si domandò se per caso i suoi sensi non la stessero abbandonando o se forse, cosa più probabile, lui non le stesse giocando uno dei suoi soliti, antipatici scherzi. «Non potete farlo!» esclamò confusa.

«Fareste meglio a rivedere la vostra decisione» le disse Ilmarinen. «Ho intenzione di smentirla con dati contrastanti. Quando capirete che me ne sono andato, capirete anche che vi eravate sbagliata. Succede a tutti noi, di tanto in tanto.»

Fa sul serio, comprese lei. «Ma perché?» domandò. «Per qualcosa che ho fatto? Se è così, non c'è niente che possa farvi cambiare idea e restare?»

«No e no» rispose il maestro mago. «Posso dirvi esattamente cosa non va qui, almeno per il mio modo di vedere le cose. Non stiamo più facendo niente di nuovo e di diverso. Stiamo solo perfezionando quello che abbiamo già ottenuto. Qualunque mago di secondo rango che sappia arrivare fino a dieci due volte di seguito contando con le dita può fare questo lavoro. Io preferirei cercare qualcosa di più interessante, grazie di cuore.»

«E cioè?» domandò Pekka.

«Vado in guerra» rispose Ilmarinen. «In Jelgava, se volete che sia preciso, e sono sicuro che lo volete, è cosa da voi. Se quei dannati maghi algarviani iniziano a uccidere Kauniani e indirizzare tutta quell'energia contro di me, ho intenzione di prenderli a calci già a metà della prossima settimana. È il momento di *usare* veramente tutta questa magia che abbiamo ideato. È il momento di vedere cosa può fare, e che altro dobbiamo fare per impreziosirla.»

«Ma...» Pekka tentennò. «Come faremo ad andare avanti senza di voi?»

«Ve la caverete benissimo, ne sono sicuro» rispose Ilmarinen. «E io avrò la possibilità di giocare con le mie idee. Può darsi che troverò davvero un modo per sconfiggere gli Algarviani a metà della prossima settimana. Vi ripeto che il potenziale per farcela sta nel cuore del lavoro sperimentale che abbiamo fatto.»

«E io vi ripeto che siete fuori di testa» rispose automaticamente Pekka.

«Certo» disse Ilmarinen. «Siete stata voi ad aprire questo buco nel ghiaccio e ora non volete provare a pescarci dentro per paura che un levia-

tano s'impadronisca della vostra lenza e vi trascini sotto.»

«Ah, sono *quelle* le forze di cui state parlando» capì Pekka. «Anche se avevate ragione - e non è così, maledizione; per poco non ci uccidevate portandovi dietro mezzo Kuusamo perché avevate fatto male i calcoli, se ricordate bene - anche se avevate ragione, vi dico che non sareste mai potuto arrivare a una magia utilizzabile. I paradossi l'avrebbero impedito.»

«Quando un mago dice che un incantesimo è possibile, probabilmente ha ragione» rispose Ilmarinen. «Quando dice che un incantesimo è impossibile, probabilmente ha torto. È una vecchia regola che ho inventato io, ma credo che si applichi benissimo alla storia della magia pura e applicata degli ultimi centocinquanta anni.»

Aveva ragione, anche se Pekka non lo voleva ammettere e disse: «Penso che vi stiate comportando in modo davvero sciocco. Avete parlato dei maghi di secondo rango, maestro. Cosa sarete in grado di fare voi in Jelgava, che non potrebbe fare un qualunque mago di secondo rango?»

«Non lo so» rispose lui allegro. «Ecco perché mi sto recando lì: per scoprirlo. So tutto quello che potrei fare qui e...» a questo punto sbadigliò in modo teatrale quasi come un Algarviano «mi annoio.»

«Non dovrebbe essere un motivo sufficiente per abbandonare un progetto nel quale siete un elemento importante» insisté Pekka.

«Forse non dovrebbe, ma per me lo è.» I caratteri volpini di Ilmarinen assunsero quell'espressione lasciva ancora una volta. «Se mi capita di imbattermi in vostro marito mentre sono in Jelgava, cosa volete che gli dica?»

Niente! Un dannato niente!, avrebbe voluto urlare Pekka. Un attimo prima che lo facesse, realizzò che quella era la cosa peggiore da fare. Con studiata indifferenza, rispose: «Ditegli quello che volete. Lo fareste comunque.»

Quella frase cancellò l'espressione lasciva dal volto del mago. Le rivolse allora quello che sembrava uno sguardo pieno di rispetto. «Siete più fredda sull'intera faccenda di quanto avevo immaginato» commentò Ilmarinen.

Pekka, soprattutto in quel momento, si sentiva tutt'altro che fredda. Ma farlo sapere a lui non le sembrava una buona idea. Disse: «Se siete deciso e determinato a farlo, che le potenze superiori vi preservino.»

«Di questo vi ringrazio» replicò Ilmarinen. «Mi mancherete, che io sia maledetto se non sarà così. Avete un buon cuore, credo, anche se non riesco a capire cosa ci trovate in quel mago lagoano troppo cresciuto.»

«Non è troppo cresciuto!» L'indignazione trapelò dalla voce di Pekka.

«E siete un bel tipo, parlate proprio voi. Che cosa ci trovate *voi* in Linna, la cameriera?»

«Una bella faccia e una passera stretta» rispose immediatamente il mago. «Sono un uomo e agli uomini si dice che non interessi altro, no? Ma le donne, invece, le donne dovrebbero avere più intelligenza, non credete?»

In effetti Pekka la pensava così, o comunque in modo simile. Ma Ilmarinen era l'ultima persona con cui intendeva discuterne. Invece di parlare, lo abbracciò talmente stretto da soffocargli il respiro. Poi, come se non bastasse, lo baciò. «Penso ancora che stiate facendo una sciocchezza, ma siete uno sciocco a cui voglio bene.»

«Dovrete sopportarmi un altro po',» disse lui «fino a quando questo maledetto tempo non migliora. Poi volerò, o forse navigherò verso nord per l'inverno.» Se ne andò lungo il corridoio. Pekka si domandò perché aveva addirittura provato a fargli cambiare idea. Lui non era disposto a starla a sentire più di quanto lei non fosse pronta ad accettare i consigli di un commesso nella bottega di un droghiere. Ilmarinen faceva quello che voleva e provava piacere nel farlo.

Se lo dirà a Leino, lo uccido, pensò. Ma la cosa la preoccupava meno di prima, quando lui le aveva rivolto la sua ironica domanda. Se davvero Ilmarinen intendeva spifferare tutto a suo marito qualora l'avesse incontrato, non l'avrebbe prima stuzzicata sulla questione. Ne era sicura - be' quasi sicura.

Scuotendo ancora il capo per la meraviglia, tornò alla sua relazione. Qualche minuto dopo, fu interrotta da altri colpi alla porta. Stavolta *era* Fernao: alto e coi capelli rossi e, tranne che per gli occhi, di aspetto tutt'altro che kuusamano. Perfino la coda di cavallo in cui portava legati i capelli gridava che era un Lagoano.

Ma negli ultimi due anni era diventato abbastanza sciolto col kuusamano. «Non indovinerai mai» le disse. Aveva anche qualcosa dell'accento di Kajaani, cosa che dimostrava solo che aveva conversato molto con Pekka.

«Parli della partenza di Ilmarinen?» domandò lei e vide che Fernao spalancava la mascella. «È venuto prima da me» gli disse. «Tu come hai fatto a saperlo?»

«È giù a mensa, a bere birra e a vantarsi dei fili che ha dovuto manovrare per andare via da qui» rispose Fernao.

«È proprio da lui» commentò acida Pekka.

«Va veramente in Jelgava?» domandò Fernao.

«Così dice» rispose Pekka. «Ha conoscenze con i Sette Principi più vec-

chie delle nostre stesse esistenze, perciò credo di sì. Non ho visto i documenti, ma non si comporterebbe in quel modo se non li avesse.»

«No, infatti.» Fernao non sembrava particolarmente felice. Un momento dopo le fece capire perché: «Se va in Jelgava, e incontra tuo marito, pensi che parlerà? Voi Kuusamani siete un popolo così rigoroso che temo lo farebbe.»

«Non siamo niente del genere!» esclamò Pekka. Poi, in modo un po' timido domandò: «È così che ci vedono i Lagoani?»

«Il più delle volte sì» rispose. «Voi... spesso prendete cose come queste così seriamente.»

«Davvero?» Pekka ricordò di quando era fuggita dalla stanza di lui in lacrime, dopo la prima volta che avevano fatto l'amore. «Be', forse è vero. Ma non credo che Ilmarinen racconterà troppe cose a Leino. Non è il tipico Kuusamano, sai?»

«Davvero?» Il tono di Fernao era secco. «Non l'avrei mai detto. Che hai fatto? Gli hai detto che gli avresti lanciato un incantesimo in grado di procuragli un prurito eterno nelle mutande, se mai avesse aperto bocca?»

Pekka emise una risatina. «È un'ottima idea, ma no. Se l'avessi minacciato, allora sì che avrebbe spifferato tutto a Leino, se mai l'avesse incontrato. Può darsi anche che non lo incontri, ovviamente. Infatti, non credo succederà: la Jelgava è un regno piuttosto grande. Ma quando mi ha stuzzicata sulla faccenda, gli ho detto di fare quello che voleva, perciò non si sentirà di *dover* far uscire dalla bocca quello che sa.»

«Bella idea.» Fernao sollevò un sopracciglio in un'espressione capricciosa. «E tu cosa *ti senti* di fare?»

«Qualcosa di più divertente dello scrivere scartoffie» rispose Pekka. Realizzando un secondo troppo tardi quanto infelice fosse quell'affermazione, fece del suo meglio per dimostrare, a lui e a se stessa, quanto fosse effettivamente più divertente delle scartoffie.

Un nuovo manifesto fece la sua comparsa in tutta la città jelgavana di Skrunda. Talsu ne lesse una copia che stava incollata sul muro più esterno dell'affollato quartiere dove lui e la sua famiglia si erano trasferiti. CAMBIO DI MONETA, diceva il titolo. E sotto, in lettere quasi altrettanto grandi, dichiarava. *Tutte le monete che riportano l'effigie del falso re, usurpatore e degenerato tiranno, Mainardo, il maledetto Algarviano, devono essere cambiate con quelle coniate sotto gli auspici di Sua Maestà Gloriosa di Jelgava, Donalitu III, entro* - il giorno citato era tra meno di due

settimane. Il manifesto continuava: *Ogni tentativo di usare le monete del falso re e degenerato tiranno dopo la data sopra citata sarà punito con la maggiore severità possibile. Per ordine di sua maestà gloriosa di Jelgava, che possa regnare a lungo.*

Talsu, sua moglie Gailisa, la sorella minore, sua madre e suo padre dividevano una stanza, non grandissima, e una cucina minuscola e scomoda. Il bagno era in fondo al corridoio. Era meglio, supponeva Talsu, che dividere una tenda, cosa che avevano sperimentato dopo che un drago lagoano o kuusamano aveva incenerito la sartoria di Traku e le stanze al piano di sopra dove viveva la famiglia. Ciononostante la situazione creava comunque attriti.

Quando Talsu salì le scale dell'appartamento trovò suo padre che cuciva a mano un paio di pantaloni prima di utilizzare un incantesimo per estendere la cucitura su tutta la loro lunghezza. Traku mise giù il lavoro quando lui entrò. «Salve, figliolo» disse nella sua voce pastosa. Per tono e aspetto sembrava più un lottatore che un sarto. «Che succede di nuovo nel mondo là fuori? Non esco spesso a vederlo.»

«Hanno affisso un manifesto nuovo» rispose Talsu e spiegò cosa diceva.

Dalla cucina sua madre gridò: «Questa si che è una buona notizia. È ottima, per le potenze superiori. Se non mi capiterà più di vedere quel maledetto naso appuntito di Mainardo su un pezzo d'argento, mi alzerò in piedi a festeggiare. Più in fretta dimentichiamo che le teste rosse ci hanno conquistato, più sarò felice.»

«Non lo so, Laitsina» disse Traku. «Hai sentito cosa Talsu ha detto che faranno a chi cade in errore? Dovremo setacciare tutto il nostro argento. Non voglio trascorrere una vita in carcere solo perché non sono stato attento.»

«Re Donalitu è sempre re Donalitu» osservò Talsu, e non voleva essere una lode. «Se le teste rosse avessero scelto uno dei nostri nobili, anziché il fratello di Mezentio, avrebbero fatto meno fatica a farsi sopportare dalla popolazione.»

«Non gliene fregava un cavolo se li sopportavamo o no» disse Traku. «Credevano di tenere il mondo in pugno, e di quello che pensavamo noi non gliene importava. Che cosa eravamo per loro? Solo un mucchio di Kauniani. Ecco perché l'arco dall'altra parte della piazza non è più in piedi, anche se era lì dai giorni dell'Impero.»

«Giusto» fece Talsu. «Stavo consegnando dei vestiti in città quando le teste rosse hanno buttato giù il vecchio arco. Dicevano che era un insulto

per loro, perché ricordava come i Kauniani di tanti anni prima avevano battuto gli antichi Algarviani.»

«Hanno fatto cose di questo tipo in tutta la Jelgava, e anche in tutta la Valmiera.» Traku abbassò la voce. «E hanno combinato cose molto peggiori ai Kauniani in Forthweg, stando a quanto dice la gente.»

La sorella di Talsu, Ausra, uscì dalla cucina con un grembiule sopra la tunica e i pantaloni e disse: «Scommettiamo che troveranno un modo per imbrogliarci quando andremo a cambiare le monete emesse dagli Algarviani?»

«Non ne sarei troppo sorpreso» disse Talsu.

«Neanch'io» concordò Traku. «Sono felice che non ci siano re Mainardo e le teste rosse a comandare, ma lo sarei molto di più se Donalitu non fosse tornato.»

Quello era tradimento. Se qualcuno al di fuori della sua famiglia lo avesse sentito, Traku sarebbe finito in prigione, che avesse cambiato o meno le monete di Mainardo con quelle di Donalitu. In passato, prima che gli Algarviani cacciassero Donalitu dalla Jelgava, le sue galere avevano avuto una pessima reputazione in tutto il Derlavai. Non era un pazzo, neanche un po', a differenza di quanto si diceva di Swemmel di Unkerlant, ma nessuno lo amava.

Malinconico, Talsu disse: «I Kuusamani hanno sette principi. Forse potrebbero conservarne uno per noi. I soldati kuusamani con cui ho avuto a che fare quando ero con gli irregolari, erano tutti brava gente. Tra l'altro, non si comportavano come se avessero avuto timore dei propri ufficiali.»

«Neanche le teste rosse, se proprio andiamo a vedere» affermò Ausra.

«No, infatti» dovette ammettere tristemente Talsu. «Ma loro avevano altri difetti, a cominciare dalla convinzione che tutti quelli con i capelli biondi erano un bersaglio. Donalitu è cattivo, loro erano peggio.»

Né sua sorella né suo padre lo contraddissero. Traku disse: «Non se ne sono ancora andati, quei figli di puttana. Si aggirano ancora nella parte occidentale del regno. Prima ci liberiamo di loro una volta per tutte, meglio sarà.»

«Ma se vanno via, sanno che i Lagoani e i Kuusamani li inseguiranno dritti in Algarve» disse Talsu.

Traku emise un grugnito. «Bene. Magari fossimo entrati di più in quel dannato regno, prima che ci battessero. Allora, forse tutto questo non ci sarebbe mai successo.»

Per molto tempo, il padre di Talsu lo aveva biasimato quasi personal-

mente per il fatto che la Jelgava aveva perso la guerra contro Algarve. Traku era stato troppo giovane per combattere nella Guerra dei Sei Anni e non sapeva come fosse fatto l'esercito, soprattutto quello della Jelgava. Talsu disse: «Se i nostri ufficiali fossero stati in gamba, saremmo entrati di più. Ma se i nostri ufficiali fossero in gamba, un sacco di altre cose in questo paese sarebbero diverse.» Ed era tutto quello che intendeva dire sull'argomento, anche in seno alla sua famiglia.

Ausra annunciò: «Stanno mettendo su un nuovo esercito per il regno, ora che il nostro re è tornato. Lo dicevano gli ultimi manifesti, prima di questo sul cambio delle monete di Mainardo.»

«Li ho letti» replicò Talsu. «Non sarà un esercito nuovo, aspetta e vedrai. Sarà sempre lo stesso vecchio esercito, con gli stessi vecchi e nobili ufficiali che non sanno un...» S'interruppe prima di usare una espressione tipica di quello stesso vecchio esercito davanti a sua sorella. Ma aveva comunque detto che cosa non aveva funzionato nell'esercito jelgavano in cui aveva prestato servizio. Come nella maggior parte degli eserciti, i nobili detenevano tutti i posti da ufficiali... e i nobili jelgavani, da re Donalitu in giù, erano tra gli uomini più gretti, testardi e conservatori che il mondo avesse mai visto.

In quel momento Gailisa entrò nell'appartamento. Talsu fu felice di interrompersi per abbracciarla e baciarla. Lei rispose, anche se con la mente un po' lontana. Non era più la stessa da quando il padre era rimasto ucciso sotto le uova esplosive lanciate dai draghi lagoani e kuusamani su Skrunda, circa una settimana prima che gli Algarviani fossero stati costretti ad abbandonare per sempre la città. Talsu aveva mostrato ai soldati kuusamani e ai behemoth una via sicura attraverso le linee delle teste rosse. Ora gli sarebbe piaciuto averlo fatto prima. Forse i draghi degli isolani non si sarebbero alzati in volo quella notte.

Suo suocero era stato un droghiere. Gailisa gli aveva dato una mano. Ora lavorava presso un altro droghiere, di nome Pumpru, la cui attività era sopravvissuta. La giovane chiese: «Sapete del nuovo decreto sul cambio della moneta?»

«Ne stavamo parlando proprio pochi minuti fa» rispose Talsu. «Ho letto il manifesto mentre tornavo a casa dopo aver consegnato una mantella.»

«È un imbroglio» disse Gailisa.

«Cosa? Hanno coniato monete leggere che dovrebbero avere lo stesso valore di quelle più vecchie e pesanti?» domandò Talsu. «È quello che fece Mainardo. Allora Donalitu non è troppo orgoglioso da non voler rubare i

trucchi agli Algarviani, no?»

«Più o meno, ma non esattamente» disse Gailisa. «Pumpru ha portato alcune monete di Mainardo al cambio, subito dopo aver letto il manifesto. Se re Donalitu dicesse a tutti di gettarsi da un tetto, lui lo farebbe subito - è una di quelle persone, insomma. Ma non era contento quando è tornato in negozio. Non era contento per niente.»

«Cosa c'è che non va coi soldi nuovi?» domandò Traku.

«*Sono* nuovi» annuì Gailisa. «Se avessero dato il vecchio argento, peso per peso, sarebbe stato giusto. Ma tutte le monete che hanno dato a Pumpru sono nuove di zecca. E sono troppo dure e non tintinnano nel modo giusto quando le getti sul bancone. Non c'è bisogno di essere un gioielliere per capire che non contengono l'argento che dovrebbero.»

«E Donalitu si mette la differenza in tasca» concluse Talsu. Gailisa annuì di nuovo. Lui finse di sbattere la testa contro il muro. «Che trucco conveniente! Non ha perso molto tempo a ricordare alla gente chi è, vero?»

«Lui è il re, ecco chi è» disse Traku. Ma non seguiva ciecamente re Donalitu come faceva Pumpru, il droghiere, per cui proseguì: «E se finisci dalla parte sbagliata, ti ritrovi anche in una bella e comoda cella, perciò attento a quello che dici.»

«Sì, padre» promise Talsu. «Ho già trascorso troppo tempo in prigione.»

«Ma quello è successo perché hai fatto arrabbiare gli Algarviani, non il re in persona» disse Ausra.

«Sempre prigione era» replicò seccamente Talsu. «E non erano neanche le teste rosse a gestirla - erano Jelgavani proprio come te e me. Avevano lavorato per Donalitu prima dell'arrivo di Mainardo. Uno di loro disse che sarebbe tornato a lavorare per Donalitu se Mainardo fosse stato spodestato. Parlava seriamente.»

«È terribile!» esclamò sua sorella.

«Quel figlio di puttana dovrebbe esser trascinato fuori della sua maledetta prigione e incenerito» ringhiò suo padre.

«Certo» rispose Talsu. «Ma quanto scommettiamo che aveva ragione? Quanto scommettiamo che è ancora dove è sempre stato, solo che ora sta rendendo la vita impossibile a chi è andato a letto con gli Algarviani invece che alla gente che voleva riportare a casa il nostro legittimo re?»

Lentamente, uno dopo l'altro, Gailisa, Traku e Ausra annuirono. La moglie di Talsu disse: «Ausra ha ragione. È terribile. Non è così che il mondo dovrebbe andare.»

«Sapete qual è la cosa davvero peggiore di tutte?» domandò Talsu. Sta-

volta la famiglia scosse il capo. Lui andò avanti: «La cosa peggiore di tutte è che nessuno di voi mi ha contestato. Per quanto sia terribile, voi pensate che sia anche molto probabile, proprio come me.»

«Non *dovrebbe* essere così» insisté Gailisa. Ma poi il suo coraggio vacillò: «Ma sembra che così sarà sempre, almeno qui in Jelgava. Chi già ha tanto cerca di accaparrare sempre di più.»

«Sì, questa è la storia del nostro regno, sicuro» disse Traku. «Lo è sempre stata, proprio come hai detto tu, Gailisa. Che le potenze inferiori mi divorino se credo che cambierà mai. E probabilmente è la stessa cosa ovunque. Quando i bastardi di Mezentio ci tenevano sotto il loro dominio, non si facevano scrupoli ad accaparrare tutto quello su cui riuscivano a mettere le mani.»

«Da quello che ho visto dei Kuusamani, loro sono diversi» disse Talsu. «Gli ufficiali e i loro uomini sembravano essere amici, e quelli di grado superiore non maltrattavano i soldati semplici. Pensate un po', ho avuto anche un comandante di reggimento come questi quando eravamo ancora in guerra.»

«Che cosa gli è capitato?» domandò Gailisa.

«Al colonnello Adomu?» disse Talsu. «Più o meno quello che ti aspetteresti: è uscito per un combattimento vero, ed è rimasto ucciso piuttosto in fretta. Non ho mai conosciuto un altro ufficiale come lui; non nel *nostro* esercito almeno.» Anche gli Algarviani ne avevano avuto un bel numero di quel tipo, ma non volle dirlo ad alta voce. Non voleva elogiare le teste rosse, non dopo tutto quello che avevano fatto.

«La cena è pronta!» gridò sua madre, dandogli qualcosa di più allegro da pensare.

3

«Bauska» gridò la marchesa Krasta dalla sua stanza da letto. «Che le potenze inferiori ti divorino, Bauska, dove ti sei andata a nascondere?»

«Arrivo, mia signora» disse la cameriera, entrando in tutta fretta e con un po' di affanno, per farle vedere quanto aveva corso. Fece un inchino. «Cosa posso fare per voi, mia signora?»

«Almeno tu hai un po' di rispetto» disse Krasta. «Alcuni servitori ultimamente...» Fece una smorfia orribile. I servitori non si avvicinavano neanche un po' al rispetto che le dovevano. Prendevano tutti ordini da suo fratello e da quell'odiosa vacca di una contadina che si era portato a casa.

C'erano momenti in cui Krasta desiderava quasi che gli Algarviani fossero riusciti a uccidere Skarnu. Così lui non avrebbe avuto l'opportunità di sventolarle in faccia il suo onore.

Il sorriso che Bauska le rivolse come risposta era freddo. «Bene, mia signora, siamo nella stessa barca, voi e io, o no?»

«Direi di no» rispose Krasta indignata. «La tua piccola mocciosa ha un papà algarviano, certo. Basterebbe un solo sguardo e tutti lo capirebbero. Il padre del mio bambino, invece, è il visconte Valnu.» Lo credeva fermamente in quei giorni.

«Certo, mia signora» disse Bauska. Il tono però definiva Krasta una bugiarda; oh, non in maniera tanto plateale da farla saltare in piedi e schiaffeggiare Bauska, ma l'insinuazione c'era, sì che c'era. La cameriera proseguì: «E se anche fosse...» S'interruppe, non proprio in tempo. Se anche fosse, non lo disse però, tutti sanno che avete spalancato le gambe per il colonnello Lurcanio per anni e anni.

Krasta tirò indietro la testa: «Allora?» domandò. Parlò come se Bauska le avesse mosso quell'accusa ad alta voce. Ma pronunciò solo mentalmente il resto della sua difesa appassionata. Se pure l'avessi fatto? Sembrava che gli Algarviani dovessero vincere la guerra. Tutti lo pensavano. Me la sono passata meglio con un Algarviano nel mio letto, che senza. Non sono stata l'unica, certo che no. Sembrava una buona idea, a quell'epoca.

Era stata una buona idea all'epoca. Krasta ne era ancora convinta. Una volta che aveva un'idea, cosa che non succedeva tanto spesso, vi si aggrappava nella buona e nella cattiva sorte. Ma non si sarebbe mai aspettata che i tempi cambiassero in modo così drastico. Prendere un amante algarviano non sembrava più una buona idea, ora. Una cosa del genere, in una Valmiera non più occupata, appariva molto simile a un tradimento.

Con la sua piccola bastarda dai capelli rossicci, Bauska era messa assai peggio. Doveva considerarsi fortunata se non le avevano rasato la testa per poi imbrattargliela di vernice rossa, come era successo a tante donne valmierane che si erano concesse ai soldati di Mezentio. Con un sospiro, la cameriera ripeté: «Che cosa posso fare per voi, mia signora?»

«I pantaloni non mi stanno più» disse Krasta in tono stizzito. «Non ne ho più neanche un paio che mi vada bene. Guardami! Porto ancora questo pigiama di seta estiva con l'elastico in vita, e sto per congelarmi le tette. Forse dovrei trovarmi una grossa tunica lunga e lenta che mi copra tutta, alla maniera delle donne unkerlanter.» Rabbrividì al solo pensiero.

Ma la voce di Bauska era seria quando rispose: «Forse sì, mia signora.

Gli Unkerlanter si sono dati tanto da fare per combattere gli Algarviani, e adesso tutto ciò che li riguarda è diventato di moda. Una delle loro tuniche potrebbe essere proprio la cosa adatta a una donna che aspetta un bambino.»

«Tu credi?» domandò Krasta incuriosita. Ci pensò un po', quindi scosse il capo. «No, non voglio. Non m'interessa se i loro abiti vanno di moda. Sono troppo brutti. Io voglio portare i pantaloni, ma ne voglio un paio che mi stia bene.»

«Sì, mia signora» sospirò Bauska. Ma quel sospiro non era indirizzato a Krasta, perché la domestica continuò, più rivolta a se stessa che alla marchesa: «Forse avete ragione. Quando penso al capitano Mosco, non sono più così contenta di vedere abiti in stile unkerlanter qui in Valmiera.»

Mosco era stato assistente del colonnello Lurcanio, ed era il padre della bastarda di Bauska. Ma non aveva mai visto sua figlia. Prima ancora che la piccola nascesse, era andato a combattere in Unkerlant. Fu uno dei primi Algarviani trascinati a ovest dalla lotta sempre più disperata contro gli uomini di re Swemmel, ma di certo non era stato l'ultimo. Non aveva mai scritto neanche una riga da quando era stato mandato via da Priekule. Forse questo significava che era solo un rubacuori. O, forse, che era morto non appena aveva conosciuto la guerra, di gran lunga più barbara rispetto a tutto quello che aveva lambito la Valmiera.

Tirando su col naso, Krasta disse: «Ricordati, stupida oca, che lui aveva una moglie da qualche parte in Algarve.»

«Lo so» sospirò Bauska nuovamente. E questo voleva dire che non le interessava. Se Mosco fosse entrato nella villa in quello stesso istante, supponendo che fosse riuscito ad avvicinarsi senza essere incenerito dai vendicativi Valmierani, lei l'avrebbe accolto a braccia aperte e, senza dubbio, a gambe aperte. Sciocca, pensò Krasta. Piccola sciocca.

Anche Lurcanio aveva una moglie da qualche parte in Algarve. Non l'aveva mai negato, né se n'era mai preoccupato. A Krasta non interessava. Gli uomini, secondo la sua grande esperienza, prendevano quello che potevano, ovunque potevano. Non si era mai innamorata di Lurcanio, al contrario di Bauska con Mosco. Lui le aveva dato piacere a letto e protezione dalle altre teste rosse, e lei non aveva mai chiesto altro.

Ora che Lurcanio se n'era andato dal suo letto, da Priekule, credeva lei, e dalla Valmiera, (a meno che non fosse uno degli Algarviani che resistevano nella lacerata campagna del Nordovest), c'erano delle volte in cui Krasta sentiva la sua mancanza. Ora che l'ufficiale non c'era più, lei ricordava

con un tiepido ardore cosa era stato capace di fare per lei... e volutamente dimenticava come l'aveva intimorita e spaventata. E dato che Lurcanio era stato il solo uomo che fosse mai riuscito a farle un effetto del genere, l'oblio arrivava anche più facilmente.

Ma non poteva dimenticare che il pigiama cominciava a starle troppo aderente anche sul sedere. «Dove diavolo li trovo degli abiti che mi vadano bene?» domandò. «Per quanto ne so io, c'era un solo negozio su tutto viale dei Cavalieri che vestiva donne incinte, ed è stato chiuso, con la scritta NOTTE E NEBBIA scarabocchiata sulla vetrina due anni fa ormai.»

Il viale dei Cavalieri era, senza ombra di dubbio, la strada dei negozi più eleganti di Priekule. Ciò significava che era l'unica di cui Krasta tenesse conto. Andare in qualunque altro posto sarebbe equivalso a scendere di rango, e lei avrebbe preferito essere sepolta viva. Ma se il viale non aveva quello di cui lei aveva bisogno, allora poteva guardare da qualche altra parte senza penalizzare il proprio stato sociale.

Bauska disse: «Io trovai i vestiti che mi servivano in via Ago e Filo, mia signora. È piena di negozi di questo tipo, alcuni convenienti. Altri non molto.»

«Via Ago e Filo» ripeté Krasta. Si ricordava che i vestiti di Bauska erano brutti. *Lei* poteva fare di meglio, però. Ne era sicura. Aveva più gusto e più soldi. Come poteva fallire? Con fare pensoso disse: «Non sono mai stata in via Ago e Filo.»

«Mai, mia signora?» la ragazza sembrava sbalordita. «Ma tutti comprano lì i vestiti.»

«Io non faccio quello che fanno tutti gli altri» ribatté Krasta in tono altezzoso. E se non mi fossi presa un amante algarviano quando così tante altre lo facevano... Ma era troppo tardi per preoccuparsi di quello.

Dopo aver rovistato un po', Bauska le trovò un paio di pantaloni che almeno sarebbe riuscita a infilarsi. Anche le tuniche stavano diventando troppo attillate, sia intorno a quello che le era rimasto del punto vita, sia sul seno. La marchesa considerava svantaggiosa solo in parte la sua condizione; il resto aveva dei pregi, specialmente quando si aveva a che fare con gli uomini.

Il cocchiere della sua carrozza le rivolse uno sguardo confuso quando lei gli disse che voleva uscire. Stava bevendo davvero troppo in quei giorni. Krasta non poteva neanche sgridarlo come avrebbe voluto. Chi poteva sapere cosa sarebbe successo se si fosse inimicata la servitù? Erano capaci di andarsene da suo fratello, e lei aveva già abbastanza problemi con Skarnu.

La giornata era limpida, fredda e frizzante mentre la carrozza sferragliava nel cuore di Priekule. La gente per strada sembrava malandata ma felice, vivace, di umore diverso da quando gli Algarviani avevano occupato la città. Krasta non era ancora abituata a non vedere più le teste rosse gironzolare per il centro. Quando i soldati algarviani in Unkerlant ottenevano una licenza, spesso venivano a est per riposarsi e rilassarsi nella capitale di un regno che avevano, almeno per un po', completamente sottomesso.

Nessun Valmierano portava più il gonnellino, ormai. Un tempo quegli indumenti erano diventati popolari tra quelli che volevano accattivarsi il favore degli occupanti o anche solo far mostra di gambe sode. Ma era tutto finito. Adesso, se gli abiti in stile algarviano non erano ancora stati buttati, giacevano in fondo ai cassettoni e agli armadi. Per un Valmierano, indossare un gonnellino poteva rappresentare facilmente un rischio mortale.

«Via Ago e Filo, mia signora» disse in tono cupo il cocchiere di Krasta. «Fareste meglio a scendere adesso, in modo che possa trovare un posto dove mettere la carrozza.»

«Ah, molto bene» rispose Krasta. La strada era affollata, non solo da carrozze, ma anche dai carri dei mercanti e da uno sciame di persone a piedi. Negozianti, commesse e plebaglia, pensò Krasta con disprezzo. Se queste sono le persone che Bauska chiama 'tutti', che le potenze superiori mi aiutino a trovare qualcosa di qualità.

Ma la sua cameriera aveva ragione: un sacco di negozietti angusti su via Ago e Filo ostentavano nomi come PER LA MAMMA E ABITI PER TUTTI E DUE e perfino, allarmante per Krasta, PER GEMELLI. Voltò lo sguardo. Già non desiderava particolarmente un bambino. Se avesse dovuto averne due... si domandò se Valnu poteva essere il padre di uno e Lurcanio dell'altro. Non sarebbe stato uno scandalo? Non aveva idea se la cosa fosse possibile e ancora meno riusciva a pensare alla persona cui poterlo chiedere. Non chiederlo affatto le sembrò una buona soluzione.

Fare compere lì, scoprì rapidamente, era diverso da viale dei Cavalieri. Nessuna commessa la guidò adulandola da una collezione all'altra. Al contrario, gli abiti erano ammassati in scaffali a rastrelliera. Nei negozi con la scritta SVENDITA dipinta sulla vetrina, prendere qualcosa richiedeva un combattimento più duro di quello sostenuto dall'esercito valmierano. Donne borghesi incinte, più avanti di Krasta nella gravidanza, la spingevano da parte a gomitate per prendere un paio di pantaloni larghi o un'ampia tunica. La marchesa non ebbe bisogno di molte lezioni. Ben presto, imparò a darne quante ne riceveva, se non di più. Dopo tutto, spazzare via donne bor-

ghesi non era il divertimento adatto a una nobildonna?

Gli abiti erano più economici di quanto si fosse aspettata. Ma non erano neanche troppo resistenti nella fattura. Quando lei si lamentò di questo con un negoziante, questi le rispose: «Signora, usi la testa. Pensa di rimanere dentro questa roba tanto da consumarla?»

Quello che diceva l'uomo aveva un senso, ma il suo tono la fece infuriare. «Sapete chi sono io?» gli domandò.

«Una che cerca di farmi perdere tempo, e io non ne ho» rispose lui e si voltò verso una donna che gli stava mostrando un paio di pantaloni. «Ti piacciono questi, mia cara? Fanno due monete e mezzo d'argento... grazie mille.»

Krasta non comprò nulla lì dentro: era l'unica vendetta che potesse prendersi. Trovò comunque quello che le serviva e si mise a caccia del suo cocchiere, che mise via la fiaschetta quando la vide arrivare. «A casa» disse lei e fuggì da via Ago e Filo con una sensazione di assoluto sollievo.

Alla villa, però, Merkela stava passeggiando in giardino quando Krasta imboccò il viale. Il figlio di quella contadina le trotterellava accanto, dandole la mano per non cadere. «Che cosa hai in quei sacchi?» chiese Merkela in tono aspro, come se Krasta stesse facendo del contrabbando segreto con gli Algarviani.

«Vestiti» rispose seccamente lei. Cercava di avere a che fare con Merkela il meno possibile. Non rimaneva che quello o graffiarla, e Merkela sì sarebbe deliziata a rispondere.

Ma fu proprio la contadina a graffiare, usando le parole anziché le unghie: «Ah, già, per la tua pancia prominente. Almeno io so chi è il padre di mio figlio. Non ti piacerebbe poter dire lo stesso?» Krasta le ringhiò in faccia un insulto e procedette impettita nella villa, per quanto le sue condizioni glielo permettevano.

Fernao aveva mal di testa. Come molti dei maghi nell'albergo nel distretto di Naantali, anche lui aveva bevuto troppo per l'addio a Ilmarinen, la notte prima. Si guardò allo specchio sopra il lavandino nella sua stanza e trasalì. «Per le potenze superiori» bisbigliò. «I miei occhi sono rossi come i capelli.»

Pekka apparve alle sue spalle. Il letto che avevano diviso era troppo stretto perché due persone potessero dormirci, ma avevano entrambi mandato giù troppo alcol per muoversi. La donna trasalì a sua volta, e disse: «Anche i miei occhi sono rossi, ma i miei capelli no.»

Lui le mise un braccio intorno alle spalle. «Mi piaci come sei» disse lui. «Mi piace tutto di te.»

«Compresi gli occhi rossi?» E gli fece una smorfia. «A me no, e non m'interessa quello che pensi. Ho bisogno di un tè forte, magari con appena una goccia di alcol dentro, per mandar via i postumi della sbronza.»

«Mi sembra un'idea fantastica.» Fernao zoppicò fino all'armadio e scelse una tunica e un gonnellino. Avrebbe zoppicato per il resto della vita e la guerra avrebbe potuto costargli più di una spalla. L'avevano quasi ucciso nella terra del Popolo dei Ghiacci, quando un uovo algarviano gli era esploso troppo vicino. Per un bel po' aveva preferito essere morto. Ora non più. Il tempo e l'amore avevano cambiato le cose.

Pekka teneva un paio di completi nell'armadio di Fernao in quei giorni, e lui ne aveva alcuni in quello di lei. Questo li aiutava a passare le notti insieme e a mantenere l'educata finzione che non stessero facendo niente del genere. Lei si cambiò mentre lui prendeva il suo bastone. Non era vecchio, per niente. Non molto tempo prima avrebbe scosso la testa nel vedere qualcuno della sua età andare in giro con un bastone. Ora si riteneva fortunato. Per un sacco di tempo, si era spostato con le stampelle. In confronto a quello, un bastone non sembrava male.

Dopo essersi spazzolata i capelli, Pekka tornò a guardarsi allo specchio. «Meglio di così non si può» commentò sconsolata.

«Per me sei sempre bella» le disse Fernao.

«Spero che i tuoi gusti siano migliori, riguardo alle altre cose» rispose Pekka. «La mia unica consolazione è che tutti quelli che erano alla festa di addio si sentiranno esattamente come noi.»

«Ho difficoltà a credere che Ilmarinen sia davvero andato via» disse Fernao mentre si avviava verso la porta. «Il progetto non sarà più lo stesso senza di lui.»

«Questo è proprio il motivo per cui se n'è andato: ha detto che il progetto non era più lo stesso» rispose Pekka. «Non sarà più lo stesso per me ora, te l'assicuro. Il maestro Siuntio è morto, il maestro Ilmarinen se n'è andato...» Sospirò. «È come se tutti gli adulti se ne fossero andati e ora le cose fossero nelle mani dei bambini.» S'incamminò fuori, verso il corridoio. Fernao la seguì e chiuse la porta dietro di loro.

Mentre procedevano in direzione delle scale che li avrebbero portati alla mensa, disse: «Noi non siamo dei bambini, però.»

«Non per le cose di ogni giorno» convenne Pekka. «Ma quando si tratta di magia, accanto a Siuntio e Ilmarinen, che altro potremmo essere?»

«Colleghi» suggerì Fernao.

Pekka gli strinse la mano. «Parli proprio come un Lagoano» disse dolcemente. «La tua gente mantiene una parte di quella arroganza algarviana.»

«Non mi riferivo tanto a me» spiegò Fernao. «Ma a te. Sei stata tu a fare gli esperimenti chiave. Siuntio lo sapeva. Ilmarinen lo sapeva. Hanno provato a darti retta. Io li stimo per questo: un sacco di maghi avrebbero provato a rubarti l'idea.» Gli si affacciarono in mente diversi suoi compatrioti, a cominciare dal gran maestro Pinhiero della Corporazione dei Maghi Lagoani. Insisté caparbiamente su quella linea: «Ma sembra che tu non voglia riconoscerlo. Qual è il contrario di arroganza? Abnegazione?» L'ultima parola fu necessariamente pronunciata in kauniano classico; non aveva idea di come si dicesse in kuusamano.

Pekka stava per arrabbiarsi. Poi invece si strinse nelle spalle e scoppiò a ridere. «I Kuusamani vedono i Lagoani in un modo. Non mi sorprende che voi abbiate di noi l'idea opposta. Davanti a uno specchio, il mondo appare al contrario.»

Piccato a sua volta, Fernao stava per brontolare ma si controllò e, agitandole un dito davanti al viso, disse: «Ah, ma chi è lo specchio: i Lagoani o i Kuusamani?»

«Entrambi, ovvio» rispose subito Pekka. Questo fece scoppiare a ridere Fernao. Non aveva mai conosciuto una donna che lo facesse ridere così facilmente. Deve essere l'amore, pensò. O almeno un altro suo segno.

Quando fecero il loro ingresso a mensa, lui si rese conto immediatamente che Pekka aveva avuto ragione. Tutti i maghi che erano già lì sembravano spenti. Alcuni di loro stavano molto peggio a causa della sbornia. Nessuno si muoveva molto rapidamente o faceva rumori di sorta. Quando un boccale scivolò dal vassoio sovraccarico di una cameriera e si frantumò, tutti trasalirono.

Fernao spostò una sedia dal tavolo per Pekka. Lei gli sorrise, mentre si accomodava. «Potrei abituarmi a queste eleganti maniere lagoane» disse. «Mi fanno sentire... viziata, credo sia la parola giusta.»

«Servono proprio a questo» convenne Fernao. La gamba e l'anca cigolarono quando anche lui passò dalla posizione eretta a quella seduta. Poco a poco si stava abituando all'idea che avrebbero continuato a farlo per il resto della sua vita.

Dopo aver annuito leggermente, Pekka si accigliò. «Forse voi le usate e noi no, perché accettiamo più facilmente l'idea che le donne e gli uomini

possano svolgere quasi gli stessi lavori. Le maniere eleganti e il riguardo che gli uomini mostrano alle donne servono a impedire a queste ultime di pensare alle cose che non possono avere?»

«Non lo so» confessò Fernao. «Non ne ho la più pallida idea a dirti la verità. Non ho mai collegato le buone maniere con qualcos'altro. Le maniere sono solo maniere, o no?» Ma era proprio così? Ora che Pekka aveva sollevato la questione, la sua osservazione sembrava contenere una fastidiosa dose di verità.

Prima che potesse dirglielo, arrivò la cameriera e domandò: «Che prendete stamattina?»

«Oh, salve Linna» la salutò Fernao. «Come va oggi?»

«Mi fa male la testa» rispose lei serenamente. Era stata alla festa di addio per Ilmarinen. Per quello che ne sapeva Fernao, aveva dato un suo saluto speciale al maestro mago alla fine della festa. Fernao si domandò che cosa mai Ilmarinen avesse trovato in lei: non gli sembrava particolarmente carina, né sveglia. Ma Ilmarinen s'arrabbiava come un giovane montone ogni volta che qualcun altro le diceva 'buongiorno'. La ragazza sospirò e proseguì: «Mi mancherà quel vecchio bastardo, che le potenze inferiori mi divorino se non sarà così.»

«Mancherai anche tu a lui» disse Pekka.

«Lo dubito» replicò Linna con un cinismo semplicemente devastante. «Oh forse un po', finché non avrà trovato qualcun'altra con cui andare a letto, in Jelgava, ma dopo?» Scosse il capo. «Sicuramente no. Ma a me *mancherà*. Non ho mai conosciuto uno come lui, e credo che non mi accadrà mai.»

«Non c'è nessuno come Ilmarinen» disse Pekka con grande convinzione. «Ne hanno coniata solo una di quelle monete.»

«Avete ragione» disse Linna. «È perfino bravo a letto, l'avreste mai detto? Alla fine gli avevo detto di sì solo per farlo stare zitto, non mi viene in mente nessun altra ragione. Mi importunava da cosi tanto tempo che ho pensato che così sarebbe finita e poi gli avrei fatto sapere che non ero più interessata. Ma mi ha fregato.» Scosse di nuovo la testa, stavolta con una meraviglia pacata. «Una volta che cominciava, volevo che non si fermasse più.»

Fernao tossì e guardò in basso, verso le mani. Questo era più di quanto si aspettava o voleva sentire. I Kuusamani, soprattutto le donne, erano molto più espliciti su certi temi rispetto ai Lagoani. Annaspando in cerca di una specie di risposta disse: «Ilmarinen era bravo in tutto quello che decideva

di fare.»

«Sì, è probabile» concordò Pekka.

Linna non disse niente, ma l'espressione sul suo viso testimoniava che Ilmarinen era stato davvero bravo in quella cosa. Tornando in sé, le ci volle un attimo, disse: «Cosa vi porto? Non me l'avete ancora detto.»

«Tè, caldo. Un sacco di tè e un bicchierino d'alcol da metterci dentro» rispose Fernao.

«Per me lo stesso» aggiunse Pekka. «E una bella ciotola di brodo di trippa.» Linna annuì e si affrettò verso le cucine.

«Brodo di trippa?» ripeté Fernao, chiedendosi se aveva capito bene. Ma Pekka annuì: non si era sbagliato. Le rivolse una strana occhiata. «Davvero i Kuusamani mangiano roba del genere? Pensavo che foste civilizzati.»

«Noi mangiamo ogni tipo di stranezza» rispose Pekka con una scintilla nello sguardo. «Solo che non lo facciamo sempre quando gli stranieri possono vederci. Frattaglie di pollo, cuore d'anatra, lingua di renna bollita con carote e cipolle. E brodo di trippa.» Rise di lui. «Storci pure il naso quanto ti pare, ma non esiste rimedio migliore se hai bevuto troppo la notte prima.»

«Ho assaggiato la lingua» disse Fernao. «Di manzo, non di renna. La vendono affumicata in bizzarre macellerie a Setubal. Non è cattiva, se non pensi a quello che stai mangiando.»

La scintilla nello sguardo di Pekka si fece ancora più pericolosa. «Non hai mai assaggiato le uova strapazzate con cervello e panna, in modo che quello che mangi pensa a te?»

Lo stomaco di Fernao ebbe un lento sommovimento, come quando le onde avevano cominciato a sbattere contro la nave su linea di potere su cui aveva lavorato. C'è solo una cosa da fare a questo punto, pensò. Quando Linna tornò con il tè, il bicchierino d'alcol e una grossa ciotola fumante, lui indicò il brodo e disse: «Anch'io ne voglio un po'.»

Le sopracciglia di Pekka si sollevarono come due merli spaventati. Linna annuì. «Fa bene per quello che vi affligge,» disse «ma chi avrebbe pensato che un Lagoano avesse abbastanza cervello da saperlo?»

«Sei sicuro?» domandò Pekka, facendo una pausa con il cucchiaio sospeso a metà tra il piatto e la bocca, pieno di brodo e con un pezzo di roba sottile e grigiastra sul fondo.

«No» rispose Fernao sinceramente. «Ma se è peggio di quanto credo, non sono costretto a finirlo.» Mise un cucchiaio di miele nel suo tè e ci versò anche una spruzzata d'alcol. Caldo, dolce e corretto, l'infuso lo fece

sentire meglio. Lo mandò giù tutto.

Anche Pekka bevve tè corretto, ma si concentrò sul brodo. Linna portò la ciotola a Fernao quasi subito. «Il cuoco ne ha preparato una bella pentola stamattina» disse, poggiandogli il piatto davanti. «Dopo tutto quello che abbiamo fatto ieri notte, ha immaginato che ne avremmo avuto bisogno. Ne ho preso un po' anch'io, di là in cucina.»

Guardandosi intorno, nella mensa, Fernao vide diversi Kuusamani con ciotole come quella che aveva lui davanti. Se a loro non fa male, forse non ucciderà neanche me, pensò. Pekka lo fissò mentre, imperscrutabile, prendeva in mano il cucchiaio.

Di tutte le reazioni che lui si aspettava, l'eventualità che il brodo potesse piacergli era tra le ultime. «Ma è buono!» disse, e sembrava sospettoso; come se pensasse che qualcuno gli stesse facendo uno scherzo. Ma era buono davvero. Il brodo era caldo e grasso, salato e con un gusto intenso di aglio e scalogno. E la trippa, anche se consistente, non aveva un sapore particolare. Il suo mal di testa diminuì. Forse questo era dovuto al tè. Ma poteva anche non essere così.

Fernao fece un sorriso radioso a Pekka: «Bene, se questa è barbarie, a che serve la civiltà?» Lei rise. La sua ciotola era già vuota.

Come tutti i Forthwegiani della Brigata di Plegmund, Sidroc odiava gli inverni del Sud. Questo era il terzo che trascorreva lì, e la cosa non era migliorata con l'esperienza. Non immaginava che la Yanina fosse fredda quanto il Sud dell'Unkerlant in cui erano stati, ed era molto peggio di Gromheort, la sua città natale. Lì la neve era una curiosità. Qui invece era una seccatura continua.

Si ricordò di essersi tirato palle di neve con i suoi cugini, Ealstan e Leofsig, un giorno in cui la coltre bianca aveva ricoperto la terra. Doveva avere nove anni, come Ealstan, mentre il fratello di questo doveva essere nella sua prima adolescenza. Sidroc emise un grugnito nella sua gelida buca nel terreno. Aveva smesso di giocare con loro. Ealstan aveva fatto del suo meglio per spaccargli la testa e lui invece l'aveva rotta davvero a Leofsig, con una sedia. Quel figlio di puttana mi aveva scocciato una volta di troppo, pensò Sidroc. Finalmente me ne sono liberato. Tutta quella famiglia era un branco di sporchi difensori dei Kauniani.

Qualcuno lo chiamò per nome, un Algarviano a giudicare dal suono vibrato con cui lo pronunciò. «Sono qui, signore!» rispose urlando Sidroc, anche lui in algarviano. Ancora adesso, dopo più di due anni di lotta dispe-

rata, non c'era un ufficiale forthwegiano nella Brigata di Plegmund, nessuno con il grado superiore a quello di sergente. Le teste rosse tenevano per sé i ranghi più alti.

Il tenente Puliano non era un nobile algarviano, però. Era un veterano, diventato finalmente ufficiale per la ragione più semplice e disperata di tutte: non erano rimasti abbastanza nobili per riempire i posti vacanti. Tutt'altro che invisibile in una sopravveste bianco neve, Puliano scivolò sul terreno e si lasciò cadere nella buca, accanto a Sidroc. «Ho qualcosa per te» dichiarò. «Un regalo, potremmo dire.»

«Che tipo di regalo?» domandò Sidroc sospettoso. Non desiderava ricevere uno di quei regali che davano gli ufficiali.

Puliano si mise a ridere. «Non sei nato ieri, vero?» Con la sua voce roca e l'atteggiamento da uomo tutto d'un pezzo, sembrava ancora un sergente. In effetti, a Sidroc fece venire in mente il sergente Werferth, che era stato il capo della sua squadra - e, pur non avendone il grado, anche il comandante della compagnia - finché non rimase fulminato nei pressi di un villaggio della Yanina.

Quel villaggio non esisteva più; Sidroc e i suoi compagni avevano ucciso tutti per vendetta. Puliano proseguì: «Non è niente di brutto. Nessun turno di guardia extra. Nessuna richiesta di andare volontario da solo all'assalto della testa di ponte del nemico sullo Skamandros.»

Sidroc emise solo un altro grugnito: «Che cos'è allora?» Rimase sospettoso. Gli ufficiali non se ne andavano in giro a distribuire regali. C'era qualcosa di innaturale.

Ma il tenente Puliano infilò la mano nella sua scarsella e diede a Sidroc una striscia di stoffa per le spalline della sua tunica e due strisce per i galloni sulle maniche: simboli di grado forthwegiano e algarviano. Gli uomini della Brigata di Plegmund li portavano entrambi quando riuscivano a ottenerli, sebbene le mostrine algarviane fossero quelle più importanti. «Congratulazioni, caporale Sidroc!» disse Puliano, e lo baciò su tutte e due le guance.

Il sergente Werferth non l'avrebbe mai fatto. «Oh, merda» disse Sidroc, imbarazzato, in forthwegiano. Fu più educato in algarviano: «Grazie, signore.»

«Prego» rispose Puliano. «E chissà? Potresti diventare anche sergente, o addirittura un alto ufficiale.»

La cosa lo stupì. A dire il vero, lo fece sobbalzare e, dimenticando le buone maniere, disse: «Chi, io? Non esiste una maledetta probabilità, si-

gnore. Io sono *Forthwegiano*, in caso non l'aveste notato.»

«Oh, certo che l'ho notato. Sei troppo brutto per essere un vero Algarviano.» Puliano parlò senza cattiveria, anche se non necessariamente per scherzo. Prima che Sidroc potesse capirlo, la testa rossa proseguì: «Se hanno fatto *me* ufficiale, chissà fin dove arriveranno?»

Quelle parole avevano un senso. L'unico regno in cui non importava niente se gli ufficiali erano nobili o meno era l'Unkerlant. Swemmel si era liberato dei vecchi nobili più velocemente di quanto ne avesse creati di nuovi. Se gli Unkerlanter non avessero permesso ai borghesi di diventare ufficiali, non ne avrebbero avuto neanche uno.

Puliano sogghignò e indicò verso ovest. «Adesso, *caporale*,» Sidroc non badò al modo in cui la testa rossa aveva sottolineato il suo grado nuovo di zecca «dobbiamo capire cosa possiamo fare alla testa di ponte su questa riva dello Skamandros.»

«Chi, voi, io e nessun altro?» domandò Sidroc. Gli Unkerlanter avevano usato vite umane come fossero acqua per forzare un varco sul fiume, dopo essere stati bloccati per un bel po'. La maggior parte era stata di origine yaninana. Così Tsavellas impara a voltare gabbana, pensò ferocemente Sidroc.

«No, idiota» rispose Puliano. «Tu, io e qualunque altra cosa i tipi dalla buffa uniforme riusciranno a racimolare.» Forse aveva letto il pensiero di Sidroc, perché proseguì dicendo: «Non c'è rimasto il più piccolo, lurido, figlio di puttana con i pompon sulle scarpe sulla testa di ponte. Vorrei che non fosse così, perché almeno potremmo vedercela con *loro*.» Sputò in segno di puro disprezzo. «Ma ci sono gli Unkerlanter ora, Unkerlanter e tutti i behemoth puzzolenti che sono riusciti a stipare in quella postazione. E se aspettiamo che siano loro a colpire...»

Sidroc emise un verso tutt'altro che allegro. Aveva visto troppo spesso cosa succedeva quando gli Unkerlanter sbucavano dalle loro teste di ponte. Non voleva essere ancora una volta dalla parte di chi li riceveva. Comunque domandò: «Abbiamo una possibilità concreta di ributtarli indietro oltre il fiume?»

La scrollata di spalle di Puliano fu teatrale come lo sputo di disprezzo. Agli occhi dei Forthwegiani, gli Algarviani non facevano che recitare in modo esagerato. «Dobbiamo provare» disse. «Altrimenti, ci siederemo qui ad aspettare che vengano a fotterci. Se proviamo, chissà cosa potrà succedere?»

Non aveva tutti i torti. La maggior parte del tempo, gli Unkerlanter era-

no ostinati nella difesa come ogni generale avrebbe desiderato che fosse il suo esercito. Di tanto in tanto, però, soprattutto quando venivano colti alla sprovvista o da una direzione che non si aspettavano, entravano nel panico; allora gli uomini che li avevano attaccati ottenevano facili vittorie.

«Abbiamo abbastanza behemoth da lanciargli contro?» insisté Sidroc. «Abbiamo abbastanza Kauniani da uccidere per dare una spinta al nostro attacco?»

«Behemoth?» Puliano scrollò le spalle ancora una volta, in modo melodrammatico e cinico allo stesso tempo. «Non abbiamo abbastanza behemoth dalle battaglie nel saliente del Durrwangen. Questo scontro non sarà diverso da quelli combattuti da un anno e mezzo a questa parte. I biondi... per le potenze superiori, siamo a corto anche di quelli.» Ma la sua espressione non sembrava poi così scoraggiata. «Ovviamente, visto che Tsavellas non è più dalla nostra parte, non dobbiamo preoccuparci di quello che capita a questi luridi Yaninani. La loro energia vitale funzionerà come quella di chiunque altro.»

«Già» disse Sidroc. «Preferirei uccidere i Kauniani. Non mi sono mai piaciuti. Stiamo meglio senza di loro. Ma nessuno sentirà la mancanza neanche di questi Yaninani bastardi.»

«Esatto» concordò Puliano. «I Kauniani sono i grandi nemici di Algarve, della vera civiltà derlavaiana, da sempre e per sempre. Ma, come dici giustamente tu, gli Yaninani ci hanno tradito e la pagheranno. Certo che sì.» Diede un altra pacca sulla schiena di Sidroc, poi uscì a portare le notizie a qualcun altro.

Sidroc aspettò nella sua buca, domandandosi se gli Unkerlanter avrebbero utilizzato altri Yaninani, o addirittura qualcuno dei loro uomini, in un attacco repentino per vanificare qualunque cosa gli Algarviani avessero in mente. Non successe nulla, prima che venissero a dargli il cambio. «Salve, Sudaku» disse. «Va tutto bene lì, per il momento. Non durerà, però; soprattutto se il tenente ha detto la verità.»

«Dobbiamo eliminare quella testa di ponte» rispose Sudaku in tono grave. «Se non lo facciamo, gli Unkerlanter avanzeranno e saranno loro a eliminare noi.»

Parlavano entrambi in algarviano. Era l'unica lingua che avevano in comune. Sudaku non era Forthwegiano. Lui e molti altri si erano uniti alla Brigata di Plegmund nel feroce combattimento durante la fuga dalla sacca di Mandelsloh nella parte orientale del Ducato di Grelz. Nessuno da allora si era preso il fastidio di allontanarli; gli Algarviani avevano cose molto

più importanti di cui preoccuparsi. Ormai, alcuni uomini della Falange di Valmiera sapevano imprecare in forthwegiano.

E ormai Sidroc aveva smesso di preoccuparsi del fatto ovvio che Sudaku e i suoi compatrioti erano alti, biondi e con gli occhi azzurri, in tutto e per tutto Kauniani come i biondi del Forthweg sterminati dagli uomini di Mezentio ogni volta che questi ne avevano avuto bisogno. A volte si meravigliava che i Valmierani combattessero per Algarve. Le ragioni che avanzavano non gli sembravano abbastanza buone, ma d'altra parte anche le sue, forse, apparivano inconsistenti. Tutto quello di cui si preoccupava era se poteva davvero far affidamento su di loro in un momento critico. Aveva visto spesso che era così.

Sudaku gli domandò: «Abbiamo sentito bene? Sei stato promosso?»

«Ah sì, quello...» Pensando all'assalto contro la testa di ponte unkerlanter, Sidroc aveva quasi dimenticato il suo nuovo grado. «Sì, è vero.»

«Buon per te» disse il Valmierano. Sidroc si strinse nelle spalle. Non sapeva se fosse una cosa buona o meno, davvero non lo sapeva. Allora Sudaku gli rivolse un sorriso furbo e aggiunse: «Ora potrai dire a Ceorl cosa deve fare.»

«Ah» fece Sidroc, e sorrise. Non ci aveva pensato. Lui e quell'altra canaglia si davano il tormento da un paio d'anni. Ora, finalmente, era in posizione di vantaggio. Ovviamente se lo avesse assillato troppo avrebbe corso il rischio di finire ucciso in un attacco alla testa di ponte, senza doversi preoccupare di essere incenerito dagli Unkerlanter. Né la Falange di Valmiera né la Brigata di Plegmund si preoccupavano troppo del modo in cui eliminavano i problemi dei loro ranghi.

Quando Sidroc tornò alla sua squadra, ora era davvero *sua*, Ceorl lo salutò con: «Bene, ecco un bel vestito rovinato.»

«La Brigata di Plegmund ha avuto problemi da quando ti ha arruolato» ribatté Sidroc, ma poi continuò: «Forse saremo rovinati sul serio, se dovremo provare a schiacciare quella testa di ponte unkerlanter. Non sarà facile. Non lo è mai.»

Il tenente Puliano non aveva scherzato. Sidroc sperava di sì. Non ebbe neanche modo di cucirsi le mostrine nuove sulla tunica prima che a lui e ai suoi uomini venisse ordinato di avanzare. Alcuni behemoth li seguirono. Le bestie portavano delle racchette sotto le zampe, per attraversare i mucchi di neve: una trovata unkerlanter che aveva spaventosamente imbarazzato gli Algarviani durante il primo inverno della guerra e che gli uomini di Mezentio avevano poi imitato. Vedere i behemoth carichi di teste rosse

sollevò il morale di Sidroc. Dimostrava che gli Algarviani credevano seriamente in quell'attacco.

I bestioni portavano anche dei lanciauova per martellare le postazioni unkerlanter sulla riva orientale dello Skamandros. Il fuoco di copertura non durò molto. Troppo presto infatti, i fischietti degli ufficiali cominciarono a suonare. «Avanti!» gridò Puliano, insieme agli altri comandanti. E, per suo onore, fu egli stesso tra i primi ad avanzare. Gli ufficiali algarviani guidavano dal fronte, uno dei motivi per cui gli uomini di Mezentio avevano bisogno di così tanti rimpiazzi.

Sidroc superò correndo alcuni Unkerlanter morti o morenti, il cui sangue imbrattava la neve. In un momento di esaltazione pensò che l'attacco fosse riuscito a cogliere di sorpresa gli uomini di Swemmel. Poi però questi cominciarono a rispondere. Draghi, alcuni dei quali dipinti con i colori yaninani, rosso e bianco, arrivarono come fulmini dalla riva occidentale del fiume. Gli Algarviani non avevano bestie a sufficienza in aria per tenerli impegnati. E nonostante i behemoth di Mezentio rinforzassero l'attacco, erano molti di più gli animali unkerlanter che avanzavano per opporsi a loro. Come al solito, gli Unkerlanter trasformarono una testa di ponte in una fortificazione insidiosa in brevissimo tempo.

Stavolta non aspettarono che gli Algarviani iniziassero a uccidere Kauniani o Yaninani prima di contrattaccare. La terra tremò sotto i piedi di Sidroc. Fiamme viola fuoriuscirono dal terreno. Gli uomini cominciarono a urlare. I behemoth muggirono ih un'agonia mortale. E quando i maghi algarviani fecero ricorso alla loro magia assassina, fu per difendersi da quello che i maghi di Swemmel stavano facendo, non per sostenere l'attacco.

Accovacciato dietro un grande masso grigio, Sidroc gridò a Puliano: «Non ce la possiamo fare.»

«Dobbiamo provare» rispose il tenente algarviano. «Se non lo facciamo, ci fotteranno più tardi.»

«Se continuiamo, ci fotteranno adesso» ribatté Sidroc.

Sperava che Puliano gli gridasse che stava dicendo un sacco di stupidaggini, ma il veterano dalla testa rossa fece solo una smorfia. Seguì un altro attacco. Gli Unkerlanter lo sostennero e reagirono. Dopodiché, cupamente, gli Algarviani, i Forthwegiani, i Valmierani, i Grelzer e la manciata di Yaninani che non avevano avuto il coraggio di servire Swemmel si ritirarono. Sidroc sapeva cosa significava. Voleva dire guai; Puliano aveva ragione da vendere. E significa che non siamo forti abbastanza per fermarli

i guai, pensò. Scrollò le sue ampie spalle. Aveva avuto un sacco di problemi in quella guerra. Perché preoccuparsi di quelli che stavano per arrivare?

In tutta la sua vita Garivald non aveva mai passato, né in realtà immaginato, un inverno senza neve. Veniva da un piccolo villaggio chiamato Zossen, nel Ducato di Grelz. Le bufere di neve lì erano talmente un'abitudine che ogni capanna contadina aveva l'ingresso rivolto a nord o a nordest, lontano dalla direzione da cui era più probabile che arrivasse il maltempo. Anche nel suo periodo da irregolare nei boschi a ovest di Herborn, la capitale grelzer, Garivald aveva sperimentato sempre gli stessi inverni.

Zossen ormai non esisteva più. Gli Algarviani vi avevano stabilito una postazione di difesa quando gli eserciti unkerlanter avevano riconquistato il Grelz, e non era rimasto niente del villaggio né della famiglia di Garivald. E, pochi mesi dopo, i reclutatori di Swemmel lo avevano efficientemente trascinato nell'esercito, anche se lui e Obilot, la donna con cui stava da quando era tra gli irregolari, stavano lavorando in una fattoria abbandonata, ben isolata da qualunque altro villaggio.

Un uovo algarviano esplose, non troppo lontano dalla trincea in cui si trovava Garivald, nella testa di ponte unkerlanter a sud di Eoforwic. Niente neve: solo pioggia in autunno e in inverno. La gente gliel'aveva detto che sarebbe stato così, ma lui non ci aveva creduto finché non l'aveva visto di persona.

Esplose un altro uovo. Vide il lampo dell'energia magica intrappolata nell'ordigno che si liberava improvvisamente, e poi lo spruzzo di terra e fango che si sollevò. Le teste rosse avevano provato diverse volte a respingere gli Unkerlanter al di là del fiume Twegen, avevano provato e avevano fallito. Non avevano sferrato un vero attacco contro la testa di ponte di recente, ma non li avevano neanche lasciati riposare tranquilli.

Dalla retroguardia qualcuno chiamò: «Sergente Fariulf!»

«Sono qui» rispose Garivald. I reclutatoli di Swemmel non erano stati poi così efficienti quando lo avevano acchiappato nella rete. Lo avevano portato nell'esercito, ma non sapevano chi avevano preso in realtà. Sotto il nome di Fariulf, lui era solo una recluta contadina uguale a tanti altri. In quanto Garivald, capo di una banda di irregolari, compositore di canzoni patriottiche, diventava un bersaglio. Aveva guidato degli uomini, li aveva influenzati, senza prendere ordini da Swemmel. Questo lo rendeva pericoloso, almeno agli occhi del re.

«Il tenente Andelot vi aspetta, sergente» disse il soldato.

«Arrivo» gli rispose Garivald. Un altro paio di uova esplosero davanti alla sua buca, proprio mentre si arrampicava per uscirne e tornava indietro verso il suo comandante di compagnia. Seppure gli Algarviani avessero martellato la testa di ponte proprio in quel momento con tutto quello che avevano, lui sarebbe comunque dovuto andare. Nessuno nell'esercito di Swemmel la faceva franca, se disobbediva agli ordini.

«Salve sergente» disse Andelot. Era di diversi anni più giovane di Garivald, ma era un uomo colto, non un contadino, e parlava con l'accento raffinato di Cottbus. A Garivald piaceva esattamente quanto chiunque altro messo a dargli ordini.

«Cosa posso fare per voi, signore?» gli domandò.

Andelot poggiò la mano su alcune carte. «Volevo solo dirti che questo rapporto che hai scritto, dopo l'ultima volta che le teste rosse ci hanno pizzicato, è molto buono.»

«Grazie signore.» Garivald dimostrò con un sorriso il suo compiacimento per quella lode.

Con una risatina, Andelot aggiunse: «Chiunque potrebbe dire che hai appena imparato a scrivere. Ma dopo averne fatti un po', capirai che seccatura è stilare rapporti e cose del genere.»

«La colpa è vostra, signore, che mi avete insegnato a scrivere» replicò Garivald. Pochissimi tra gli abitanti di Zossen erano stati capaci di leggere e scrivere; il villaggio non aveva una scuola, e non aveva quasi niente. Lui aveva creato a mente e ricordato a memoria tutte le sue canzoni. E lo faceva ancora così: scriverle su carta avrebbe significato portare immediatamente i reclutatori di Swemmel sulle sue tracce.

«Non credo che avremo più tanto tempo per rapporti e documenti vari» disse Andelot.

«Ah!» Garivald si chinò verso di lui. «Finalmente avanziamo?»

Andelot annuì. «Questa è l'idea.»

«Bene» disse Garivald. «Sono stufo di stare a guardare ogni giorno lo stesso piccolo angolo di Forthweg, soprattutto perché viene fatto sempre più a pezzi.» Dilatando le narici, aggiunse: «Se non fossimo in inverno - o almeno, in quello che da queste parti è considerato inverno - non riusciremmo a sopportare la puzza. È già forte così.»

«Gli uomini di Mezentio ci hanno inferto due colpi» convenne il comandante della compagnia. «Ma noi abbiamo fatto altrettanto, e li attaccheremo ancor più duramente. Quando avanzeremo da questa posizione e

usciremo dalla nostra testa di ponte a nord di Eoforwic, la città sarà nostra.»

«Sì, signore» annuì Garivald. «Era quello che pensavo.»

Ma Andelot non aveva finito. «E non è tutto, Fariulf». Proseguì come se l'altro non avesse parlato: «Una volta che avremo spezzato la crosta dura del loro fronte, dilagheremo verso est con tutto quello che abbiamo. E sai una cosa? Non credo che potranno fermarci né rallentarci da questo lato del confine algarviano.»

«Il confine algarviano» ripeté Garivald in tono sognante. Poi fece una domanda che dimostrò la sua ignoranza del mondo al di fuori di Zossen e del Ducato di Grelz: «Quanto dista da qui il confine?»

«Due centinaia di miglia» rispose indifferente Andelot. Garivald spalancò la bocca, ma solo per un attimo. Anche se era stato trascinato nell'esercito relativamente tardi, aveva visto quanto questo sapeva essere rapido quando le cose andavano bene. Andelot continuò: «Attaccheremo dopodomani all'alba. Prepara i tuoi uomini.»

«Sì, signore» Garivald fece il suo saluto e poi tornò di nuovo alla sua fangosa buca nel terreno. Riconosceva il momento di congedarsi quando questo arrivava.

I behemoth avanzarono quella sera col favore delle tenebre. Alcuni di loro si ripararono sotto gli alberi superstiti. Altri restarono all'aperto, ma coperti da grandi rotoli di stoffa color fango per rendere più difficile ai draghi algarviani individuarli dall'alto. Il camuffamento sembrò funzionare, perché quel giorno, le teste rosse non scagliarono più uova del solito contro la testa di ponte. La notte successiva, altri behemoth si avviarono verso il fronte di combattimento.

E, a un certo momento nell'oscurità, ore di solito tranquille tra la mezzanotte e l'alba, la calma fu sconquassata quando tutti i lancia-uova unkerlanter sulla testa di ponte iniziarono a bersagliare senza sosta gli Algarviani. Il frastuono, i lampi di luce, il tremare della terra sotto i piedi furono sufficienti a terrorizzare Garivald. Cosa stesse succedendo alle teste rosse bombardate dagli ordigni, era una domanda che neanche voleva porsi. Più duramente venivano colpiti gli Algarviani all'inizio, più problemi avrebbero poi avuto per rispondere.

Quando l'alba tinse il cielo di rosa, risuonarono i fischietti degli ufficiali. «Avanti!» Il grido echeggiò lungo tutta la testa di ponte.

«Avanti, soldati!» gridò Garivald con quanto fiato aveva. «Avanti! Urrà! Re Swemmel! Urrà!» e poi aggiunse un nuovo urlo, frutto di un'improvvi-

sa ispirazione: «Dritti in Algarve!»

«Dritti in Algarve!» ripeterono gli uomini della sua squadra. L'impresa sembrava più facile quando interi reggimenti di behemoth si spingevano avanti tuonando al fianco dei fanti.

Qua e là, gli Algarviani opponevano una dura resistenza. Nonostante li odiasse, Garivald aveva scoperto che i soldati di Mezentio erano nemici coraggiosi e pieni di risorse. Ovunque non fossero stati rasi al suolo, si erano stretti in fortificazioni, respingendo con ogni mezzo possibile gli Unkerlanter che avanzavano. Ecco a cosa serviva l'avanzata dei behemoth. I lanciauova e i bastoni pesanti che trasportavano in groppa distruggevano in un batter d'occhi le postazioni che i fanti non avrebbero potuto conquistare da soli.

«Forza! Continuiamo ad avanzare» gridò Garivald finché la voce non gli diventò roca. «Dobbiamo tenere il passo con i behemoth.»

Nonostante il martellamento dei lanciauova, il primo assalto procedette lentamente. Gli uomini di Mezentio avevano circondato la testa di ponte unkerlanter con tanti anelli di fortificazione, e fu necessario eliminare coi bombardamenti una fila di trincee alla volta. Tutte le riserve disponibili erano state gettate nella mischia. Sapevano cosa c'era in palio non meno degli Unkerlanter.

Verso sera, Garivald si trovò rannicchiato dietro un fienile bruciato, a pochi passi da Andelot. Non riusciva neanche a ricordare come fosse arrivato lì. Tutto quello che sentiva era un po' di sollievo, perché per il momento nessuno gli stava sparando addosso. Ansimando, domandò: «Come pensate che ce la stiamo cavando, signore?»

«Non malissimo» rispose Andelot. «Saremmo avanzati di più, se non fossero riusciti a uccidere il generale Gurmun. Era uno dei nostri uomini più efficienti, uno dei migliori. Ma noi abbiamo terreno da perdere e le teste rosse no.»

«Come hanno potuto farlo, signore?» chiese Garivald.

«Nessuno lo sa, perché non abbiamo preso quel figlio di puttana che l'ha ucciso» disse Andelot. «La mia ipotesi è che abbiano usato uno stratagemma simile a quello che hanno tentato qui alla testa di ponte: solo che tu li hai scoperti e le maledette guardie di Gurmun non sono stata in grado di farlo.»

«Hanno inviato una testa rossa camuffata magicamente da Forthwegiano, signore?»

«Forse. Più probabilmente, però, hanno inviato un Algarviano travestito

da uno di noi» spiegò Andelot. «Non sembriamo molto diversi dai Forthwegiani, e loro hanno gente che parla la nostra lingua. Un uomo ben camuffato avrebbe potuto arrivare a Gurmun senza troppi problemi. È uscito dalla tenda e poi è sparito, e dopo un po' qualcuno è entrato e ha trovato Gurmun morto. Non so se è andata così, bada bene. Sono solo un tenente, nessuno mi dice queste cose. Ma è l'ipotesi migliore che mi viene in mente. Saremmo più rapidi, se avessimo ancora Gurmun al comando. Di questo sono sicuro.»

Garivald si assopì nel ricovero di fortuna fornitogli dal granaio. Il suono dei fischietti lo destò prima dell'alba. Svegliò i suoi uomini e cominciarono a muoversi. I raggi provenienti da bastoni unkerlanter e algarviani lampeggiavano tremolanti come lucciole.

Si domandò se gli uomini di Mezentio avrebbero liberato la loro temibile magia basata sul massacro. Non lo fecero. Forse gli attacchi unkerlanter avevano ucciso la maggior parte dei loro maghi o distrutto i campi dove tenevano i Kauniani destinati alla morte. Garivald ne sapeva meno sull'argomento di quanto Andelot sapeva sulla fine del generale Gurmun, ma gli sembrava un'ipotesi ragionevole.

Di una cosa, però, fu certo: a metà del secondo giorno d'attacco, gli uomini unkerlanter e i behemoth spianarono le ultime postazioni algarviane e uscirono in aperta campagna. «Avanti ragazzi!» gridò. «Vediamo se provano a fermarci adesso!» Trottò verso est, facendo del suo meglio per tenere il passo con i behemoth.

Scrutando a occidente, Leino non ebbe difficoltà a individuare i Monti Bratanu, il confine tra Jelgava e Algarve. Sul lato algarviano, erano chiamati Monti Bradano. Ma poiché gli antenati kauniani dei Jelgavani avevano dato loro quel nome, i Kuusamani preferivano la prima versione.

Guardando verso le montagne si rattristò. «Vedi?» indicò la neve che in quella stagione dell'anno ricopriva per metà i picchi. «Puoi trovare l'inverno anche in questo regno, se vai abbastanza in alto.»

Parlava kauniano classico, l'unica lingua che lui e Xavega avessero in comune. La maga lagoana tirò indietro la testa, facendo svolazzare i boccoli rosso rame. «Allora arriva anche qui. Ma noi siamo ancora in pianura. E solo le potenze superiori sanno quando riusciremo a respingere i maledetti Algarviani al di là della loro frontiera.»

«Pazienza.» Leino si alzò in punta di piedi per baciarla; era più alta di lui. «Siamo sbarcati sulle spiagge di Baivi solo la scorsa estate, ed eccoci

qua dall'altra parte del regno. Non vedo come gli Algarviani possano impedirci di valicare i monti. Non hanno né gli uomini, né i behemoth, né i draghi per farlo.»

«Pazienza.» Xavega pronunciò quella parola come se fosse un'oscenità. «Io non ho pazienza. Voglio che questa guerra finisca definitivamente. Voglio tornare a Setubal e raccogliere i cocci della mia vita. Odio gli Algarviani per quello che hanno fatto a me e per quello che hanno fatto al Derlavai.»

«Ci credo» mormorò Leino. Xavega era invincibilmente egoista. Non andava a letto con lei perché ammirava il suo carattere. No, andava a letto con lei perché era alta e ben fatta, una via di mezzo tra molto carina ed esageratamente bella, e dotata di un enorme talento nelle arti amatorie e nelle scienze magiche. Con un piccolo sospiro, Leino disse: «Anch'io voglio tornare a Kajaani e ricominciare da capo.»

«Kajaani» ripeté Xavega sbuffando col naso. «Cosa vuoi che sia un paesino della provincia kuusamana in confronto a Setubal, la più grande città che il mondo abbia mai conosciuto?»

La capitale del Lagoas era effettivamente una meraviglia. Leino c'era andato un paio di volte per degli incontri di maghi ed era sempre rimasto sbalordito. Così tante cose da vedere e da fare... perfino Yliharma, la capitale del Kuusamo, non era paragonabile a tali meraviglie. Ma Leino aveva una risposta che neanche l'irascibile Xavega poteva mettere in discussione: «Che cos'è Kajaani? Kajaani è casa.»

Gli mancava Pekka, gli mancava Uto, suo figlio. Gli mancava la loro casa in collina, vicino alla fermata della carovana su linea di potere. Gli mancava la magia pratica che aveva esercitato all'Università Cittadina di Kajaani.

Avrebbe sentito la mancanza di Xavega se il destino della guerra li avesse separati? Rise sommessamente. Una parte *precisa* di lui probabilmente sì; non poteva negarlo. Ma il resto? Scosse tristemente il capo. A Xavega neanche piacevano i Kuusamani, in generale almeno. Il fatto che facesse un'eccezione per lui era imbarazzante quasi quanto piacevole.

E come avrebbe spiegato a sua moglie quello che era successo? Se le potenze superiori erano benevole, non sarebbe mai stato costretto a farlo. Ma se non lo erano? Siamo stati lontani tanto, tanto tempo, amore, era la scusa migliore a cui fu in grado di pensare. Pekka l'avrebbe sopportato? Forse; i Kuusamani accettavano che uomini e donne avessero i loro difetti e le loro debolezze. Ma non sarebbe stata molto felice, e Leino sapeva che non a-

vrebbe potuto biasimarla.

Desiderò quasi che anche lei avesse una relazione: niente di serio, solo quel tanto che le impedisse di spaccargli la testa e la schiena con chiacchiere su una virtù immacolata e incondizionata. Non lo riteneva possibile, però: non pensava che sua moglie fosse il tipo da fare quelle cose. Né desiderava che lo fosse. O quasi.

Draghi kuusamani con le uova legate sotto la pancia volarono in direzione est per bombardare le postazioni algarviane davanti ai Monti Bratanu. Sì, i draghi kuusamani e lagoani controllavano i cieli sopra la Jelgava. Gli Algarviani avevano un sacco di bastoni pesanti a terra, ma non li aiutavano quanto avrebbe potuto fare la presenza di draghi anche dalla loro parte.

Dipinti di azzurro cielo e verde acqua, i draghi kuusamani erano difficili da individuare. I Kuusamani non avevano mai creduto in uno sfoggio eccessivo. In realtà, non credevano in alcun tipo di ostentazione. Le popolazioni algarviane, con la loro passione per la spavalderia e l'opulenza, la pensavano in modo diverso. I draghi algarviani erano dipinti di verde, rosso e bianco; i colori di Sibiu erano il rosso, il giallo e il blu, e quelli del Lagoas il rosso e l'oro. I soldati algarviani erano andati nella Guerra dei Sei Anni con uniformi sfarzose, sgargianti e scomode. Il massacro dei primi giorni di quel conflitto li aveva costretti in fretta al pragmatismo.

Dopo poco, alle orecchie di Leino giunse il rumore delle sorde esplosioni delle bombe in lontananza. In senso astratto provava pietà per i soldati algarviani che dovevano sopportare quella punizione senza essere in grado di reagire. Ma, come mago pratico, sapeva che l'astrazione si fermava lì. Preferiva di gran lunga distribuire sofferenza che subirla.

Quando lo disse ad alta voce, Xavega annuì. «Contro le forze congiunte del Lagoas e del Kuusamo, non hanno la possibilità di resistere» osservò la donna.

Tali forze congiunte in Jelgava erano costituite da due o tre parti kuusamane e una lagoana. I Kuusamani stavano anche combattendo, e vincendo, una guerra pesante contro il Gyongyos, nelle isole dell'Oceano Bothniano. A Xavega non piaceva pensare né ammettere che quelle genti basse, scure e dagli occhi allungati che lei guardava dall'alto in basso in senso sia metaforico che letterale, fossero molto più potenti dei suoi compatrioti. A pochi Lagoani piaceva farlo. E raramente erano costretti a pensarci; perché il loro regno si affacciava a ovest e a nord sullo stretto di Valmiera verso il Derlavai, mentre i Kuusamani si concentravano su spedizioni e traffici.

Leino sorrise. *Raramente* era diverso da *mai.*

Ma poi il suo sorriso svanì. «Gli Algarviani non possono competere con noi per uomini e bestie, questo è vero, ma per quanto riguarda le arti magiche...» Quando ebbe finito di parlare, sembrava estremamente cupo.

Anche Xavega si accigliò. «Sì, sono degli assassini. E immorali, per di più. Ma e per questo che siamo qui, tu e io. La magia che abbiamo imparato può far ricadere quella malvagità sulle loro teste.»

«Certo.» Leino dovette sforzarsi per allontanare l'ironia dalla sua voce. Non che Xavega non avesse detto la verità, ma l'aveva fatto rigirando le cose in modo che potessero apparirle migliori. La magia di cui stava parlando veniva dal Kuusamo, non dal Lagoas. A dire il vero, se Leino non si sbagliava, Pekka doveva avere parecchio a che fare con quella scoperta. Non gliel'aveva detto chiaramente; in effetti, per parecchio tempo, non aveva potuto parlare di cosa stesse facendo. I pochi indizi che Leino aveva carpito però portavano tutti in quella direzione.

Prima che i suoi pensieri potessero scivolare oltre su quella stessa linea di potere, un cristallomante sbucò da una tenda vicina e corse verso di lui e Xavega. «Maestri maghi! Maestri maghi!» gridò. «Uno dei nostri dragonieri afferma che gli Algarviani nel campo speciale vicino alle montagne sono in fermento.»

«Ah, sì?» mormorò Leino. Gli uomini di Mezentio chiamavano con un nome innocuo i campi in cui tenevano i Kauniani prima di ucciderli; soprattutto perché, sospettava Leino, in quel modo non dovevano pensare a quello che stavano facendo. I nomi avevano un loro potere, come sapeva bene qualunque mago. E anche i nemici degli Algarviani avevano adottato quell'eufemismo, soprattutto per non pensare a quello che gli Algarviani stavano facendo.

«Che cosa sta dicendo?» domandò Xavega, che ostinatamente si era rifiutata di imparare un po' di kuusamano. C'erano giorni in cui Leino si meravigliava che avesse appreso il kauniano classico.

Lui glielo spiegò e aggiunse: «Pensavi che avrebbero imparato la lezione?»

«Gli Algarviani sono arroganti» rispose Xavega. A quanto pareva, però, non aveva mai notato la propria arroganza. Proseguì: «Inoltre, la magia assassina è l'arma più potente che gli uomini di Mezentio posseggono. Se la usano quando i nostri maghi non sono in posizione per contrattaccare, possono ottenere effetti assai dannosi. In questo caso, forse, credono che valga la pena di rischiare.»

«Direi che hai ragione,» rispose Leino «e direi anche che ora gli dimostreremo che hanno fatto male i conti.»

Il cristallomante sembrò seguire il discorso in kauniano classico solo in parte. Parlò a Leino in kuusamano, la lingua che avevano in comune per nascita: «Devo comunicare agli uomini al fronte che riceveranno una protezione magica?»

«Sì, certo» rispose Leino, sempre in kuusamano. Il cristallomante fece il suo saluto e si precipitò di nuovo verso la propria tenda. Leino tornò al kauniano classico: «Stavolta, almeno, abbiamo un minimo di preavviso. Deve essere stato un dragoniere molto attento. Di solito dobbiamo iniziare i controincantesimi quando percepiamo l'attacco degli Algarviani che iniziano a uccidere.»

Xavega annuì. Abbracciò forte Leino e gli diede un bacio lungo e scrupoloso. Quando alla fine si staccarono, lei mormorò: «Usa la mia energia come se fosse la tua, quando sarà il momento di dargli quello che si meritano.»

Col cuore che batteva forte, lui annuì. A letto e in questioni di magia, Xavega si dava completamente, senza risparmiarsi. In tutte le altre situazioni era una creatura viziata come nessun'altra al mondo. Leino lo sapeva. Non poteva ignorarlo. Ma non faceva alcuna differenza, per quello che doveva compiere adesso. Perché ora doveva condurre quasi tutto lui, visto che gli incantesimi erano in kuusamano; nessuno aveva ancora avuto il tempo di tradurli in kauniano classico o in lagoano. Xavega aveva imparato il rituale abbastanza bene da supportarlo, e lo faceva a dovere.

«Prima che arrivassero i Kauniani, noi di Kuusamo eravamo qui» mormorò lui nella sua lingua, un rituale antico quanto la nascita della magia nella sua terra. «Prima che arrivassero i Lagoani, noi di Kuusamo eravamo qui. Dopo la partenza dei Kauniani, noi di Kuusamo siamo rimasti qui. Noi di Kuusamo siamo qui. Quando anche i Lagoani se ne saranno andati, noi di Kuusamo saremo qui.» Aveva usato le frasi tradizionali per ogni incantesimo che aveva intonato in Jelgava, anche se lì non erano vere come nella sua patria.

Quando queste uscirono dalle sue labbra, diede inizio alla fase preliminare dell'incantesimo che stava per lanciare sui maghi di Mezentio. Xavega annuì in segno di approvazione. «Bene» disse la maga. «Benissimo, davvero. Appena cominceranno a uccidere, appena riveleranno la loro posizione e la distanza, piomberemo su di loro come una coppia di agenti su una banda di rapinatori.»

«E sono davvero dei rapinatori, per le potenze superiori» commentò Leino. «E quello che rubano non può essere risarcito. Chi è in grado di restituire la vita, una volta sottratta?»

Qualche minuto dopo, Leino avvertì un turbamento nella griglia di energia planetaria nel momento in cui gli Algarviani iniziarono a uccidere i Kauniani. Provò un piacere feroce nello scagliare il resto dell'incantesimo contro i maghi che erano tornati indietro ai giorni più barbari della magia per provare a supportare il loro regno in una guerra che stavano perdendo. La mano di Xavega rimase ferma sulla spalla di lui. Leino sentì l'energia della donna fluire dentro di sé, attraverso la propria persona e poi all'esterno, diretta contro gli Algarviani. E sentì la magia liberata dagli uomini di Mezentio che si accartocciava, si ripiegava e si ritorceva contro di loro.

«È stato facile!» Un senso di trionfo riempì la voce di Xavega. «Deve essere perché eravamo pronti in anticipo.»

«Credo di sì» disse Leino non appena poté arrestarsi un attimo nella recita delle formule. «Sembra quasi... troppo facile.»

Xavega scoppiò a ridere e scosse il capo. Ma quando Leino iniziò con una nuova formula, sentì un'altra ondata di energia magica alzarsi da occidente, questa volta molto più forte di prima. Mi hanno imbrogliato, pensò, mentre la terra tremava sotto di lui. Xavega strillò. Gli Algarviani hanno usato un sacrificio per farci mostrare la nostra posizione, poi i loro maghi, con altri Kauniani da uccidere, hanno atteso di colpirci quando ci saremmo scoperti. E ora, come ne usciamo fuori?

Fiamme rosse e viola si accesero tutto intorno a loro. La tenda dei cristallomanti prese fuoco. Xavega urlò di nuovo. Sotto di lei e Leino la terra si squarciò. Anche il mago gridò, quando sentì che stava precipitando. Le crepe si richiusero con violenza.

Le ossa di Ilmarinen scricchiolarono quando scese dalla carovana su linea di potere nella città di Ludza, nella Jelgava occidentale. Portando una sacca più pesante del dovuto, piena di carte e tomi di magia, scese sul marciapiede. La stazione era malconcia, ma ancora in piedi, e questo dimostrava che gli Algarviani non avevano ripiegato lì e combattuto come avevano fatto in moltissimi posti che aveva visto durante il suo viaggio attraverso il regno di re Donalitu.

Un mago kuusamano, che sembrava avere circa la metà degli anni di Ilmarinen, lo aspettava sul marciapiede. «Benvenuto maestro!» esclamò, slanciandosi verso di lui per prendere la borsa. «È davvero un grande pri-

vilegio per me fare la vostra conoscenza, signore. Io mi chiamo Paalo.»

«Piacere di conoscervi» rispose Ilmarinen. «C'è una carrozza per me?»

«Certo, signore» disse Paalo. «E possiamo parlare liberamente mentre andiamo. Il cocchiere è autorizzato a sentire informazioni segrete.»

«Mi dispiace molto per lui» mormorò Ilmarinen. Paalo gli rivolse uno sguardo perplesso. Il maestro mago soffocò un sospiro. Un altro giovane intelligente privo di umorismo, pensò. Ce ne sono troppi al giorno d'oggi. Ma doveva avere a che fare con lui, almeno per un po'. «Ho sentito dire a... Skrunda, mi pare, che qualcosa è andato storto quaggiù. Che mi potete dire al riguardo?»

«Temo che sia vero, signore» rispose Paalo. «Con gli Algarviani non conviene usare la stessa tecnica più volte. Hanno preso un paio di nostri maghi - be', a dire il vero una di loro era Lagoana - in una di quelle schifose trappole che non vorremmo vedere mai.»

«Hanno iniziato a uccidere Kauniani come esca, poi ne hanno ammazzati ancora quando abbiamo cominciato il controincantesimo, stavolta puntando ai nostri maghi, giusto?» domandò Ilmarinen.

«Ehm, sì» si accigliò Paalo. «Lo avete sentito dire a Skrunda, signore? Non si dovrebbero sapere queste cose. Se qualcuno laggiù ha cominciato a fare domande non autorizzate vorrei esserne messo al corrente. Sbatteremo il colpevole in un posto dove potrà interrogarsi solo sulle anatre che gli volano intorno.»

«No, no, no... niente del genere.» Ilmarinen scosse il capo. «Ho avuto tanto di quel tempo per pensare mentre navigavo fin qui dal Kuusamo. Una delle domande che mi sono posto è stata: se io fossi uno dei maledetti maghi di Mezentio, come potrei rispondere a quei bastardi Kuusamani e Lagoani che mi stanno dando tanti problemi?»

Paalo lo fissò. «Spero che non vi arrabbierete con me per quello che sto per dirvi, signore, ma sembra che voi abbiate superato in furbizia l'intero alto comando di maghi del nostro esercito e di quello lagoano.» Fiondò la borsa di Ilmarinen nella carrozza, poi si girò per vedere se il maestro mago aveva bisogno di una mano a salire. Quando scoprì che così non era, domandò: «Come avete fatto?»

«Credo che non fosse molto difficile» rispose Ilmarinen, e gli stretti occhi a mandorla di Paalo si spalancarono al massimo. Ilmarinen proseguì: «Senza dubbio tutti i maghi dell'esercito erano così sicuri di sé, e di quello che i loro meravigliosi incantesimi riuscivano a fare, che non si sono mai preoccupati di pensare a cosa i maledetti nemici avrebbero potuto architet-

tare. Stupida ingenuità, ma non credo si possa evitare.»

«Ehm...» fece Paalo. Ilmarinen si rese conto che forse era sembrato troppo duro; criticare maghi militari davanti a un mago militare era quasi sempre destinato a dimostrarsi una perdita di tempo. Forse per mascherare quello che stava provando, Paalo diede al conducente minuziose istruzioni su come tornare al posto da cui sicuramente proveniva. Poi, sospirando, proseguì: «Magari Leino e Xavega avessero previsto queste conseguenze come avete fatto voi, maestro Ilmarinen.»

«Probabilmente avrebbero dovuto...» Ilmarinen s'interruppe. «Leino?»

«Sì» annuì Paalo. «Lo conoscevate, signore?»

«L'ho incontrato poche volte.» Ilmarinen scosse il capo, confuso. «Ho lavorato un bel po' con sua moglie, però. Avevano, o meglio hanno, un bambino piccolo.» E ora cosa faranno Pekka e il suo amante lagoano quando lo scopriranno? Mi piacerebbe essere nel distretto di Naantali per poterlo vedere con i miei occhi. Sarà sicuramente un'opera tragica migliore di quelle create dai drammaturghi, per le potenze superiori.

«Sua... moglie?» domandò Paalo. «Siete sicuro, signore?»

«Sono stato a casa loro. Ho conosciuto loro figlio. Somiglia al padre» replicò Ilmarinen. «Non li ho mai visti a letto insieme, se è questo che intendete, ma non ho dubbi che commettessero quest'oscenità. Perché?»

Paalo diventò rosso, quanto un Kuusamano dalla carnagione dorata lo poteva diventare. «Non vorrei parlare male dei morti, ma...»

Ma state per farlo» disse Ilmarinen. «Dopo una premessa del genere, amico mio, dovete spifferare tutto o trasformo voi in un passero e me in uno sparviero. Parlate!»

Anziché parlare, Paalo fu preso da un attacco di tosse. «Be', signore, è solo che... Chiunque qui in Jelgava conosceva Leino e Xavega sapeva che loro... insomma...»

«Erano amanti?» suggerì Ilmarinen.

Paalo annuì grato. «Proprio così. Perciò noi tutti davamo per scontato che Leino non avesse, ehm, impedimenti che lo ostacolassero nello...»

«Scoparsela» suggerì Ilmarinen, e ottenne una altro cenno di gratitudine da Paalo, che lo colpì per la sua serietà. «Xavega» mormorò il vecchio mago. «Xavega. L'ho incontrata a un convegno di maghi, o forse due, credo. Brutto carattere, se non ricordo male, ma carina abbastanza da farti passare sopra a questo suo difetto.»

«È proprio lei» disse Paalo. «Fedele descrizione, è proprio lei.»

Ilmarinen non lo sentì. «E ben messa» aggiunse, tracciando in aria una

specie di clessidra. «Non l'avrei mai cacciata dal mio letto, neanche se fossi sposato con due donne contemporaneamente.» Diede un'occhiata a Paalo, che era passato dal rosso a un colorito non lontano dal verde pallido, e gli diede una pacca su una spalla.

«Su, su, amico mio, vi ho sconvolto?»

«Non è niente signore» rispose rigido l'altro mago. Stava mentendo spudoratamente, ma Ilmarinen quasi lo ammirò in quel momento. Un attimo dopo, riprendendosi, Paalo aggiunse: «Non siete... esattamente quello che mi aspettavo da un mago di primo rango, senza offesa.»

«Sono un volgare, vecchio figlio di puttana, ecco cosa sono» disse Ilmarinen, non senza un certo orgoglio. «Il maestro Siuntio sarebbe stato il tipo che immaginavate voi, ma anche lui aveva più succo dentro di quanto si sarebbe mai aspettato chiunque non lo avesse conosciuto abbastanza. Ma succo o alcol, ormai lui è morto, e voi dovrete sopportarmi senza neanche un lamento. Se non rispecchio quello che credete debba essere un mago di primo rango, sappiate che io *sono* un mago di primo rango, perciò forse dovrete rivedere le vostre opinioni.»

«Ehm...» fece ancora una volta Paalo. Rise nervosamente. «Non siete *affatto* come mi aspettavo.»

«Pazienza.» Ilmarinen sì sporse in avanti per bussare sulla spalla del conducente. «Quanto ci vuole per arrivare dove siamo diretti?»

«Mezz'ora, signore,» rispose l'uomo «se gli Algarviani non arrivano a scaricarci in testa qualche uovo.»

«Hanno l'abitudine di fare cose del genere?» domandò Ilmarinen guardando Paalo. «La vostra testa sembra ancora piuttosto ancorata al collo.»

Si aspettava che il mago più giovane lasciasse andare un 'ehm' per la quarta volta. Invece, Paalo rispose in tono solenne: «Comincio a dubitarne, man mano che passo il tempo seduto accanto a voi.» Questo fece scoppiare a ridere Ilmarinen. Paalo continuò: «No, gli Algarviani non hanno più molti draghi. Siamo noi a controllare i cieli. Loro stanno cercando di bloccare le nostre bestie a Sibiu, lontano da Trapani e dal Sud, e la maggior parte del resto dei loro draghi sta combattendo contro gli Unkerlanter.»

«Ah, gli Unkerlanter» disse Ilmarinen. «Swemmel ha pagato il conto dal macellaio in questa guerra, anche se noi isolani possiamo uscirne meglio. Mi dispiace per lui, e mi dispiacerebbe anche di più se non fosse uno schifoso, lurido bastardo. Un alleato, sì, ma sempre uno schifoso, lurido bastardo.»

«La miglior cosa sarebbe se gli uomini di Mezentio distruggessero l'Un-

kerlant e quelli di Swemmel facessero lo stesso con Algarve» affermò Paalo. «Così non dovremmo preoccuparci di nessuno dei due regni per almeno una generazione.»

Questo si sposava abbastanza bene con la visione del mondo di Ilmarinen. Ma tutto quello che disse il vecchio mago fu: «Quante probabilità ci sono che accada? Le cose che più desideriamo, quelle che più ci servono, sono quelle che abbiamo meno probabilità di ottenere.»

«Allora che facciamo?» domandò Paalo con un tono al limite della disperazione.

Ilmarinen gli mise una mano su una spalla. «Il meglio che possiamo, figliolo. Il meglio.» Chinò il capo da una parte. «Sono uova quelle che sento esplodere in lontananza? La prima cosa che dovremmo fare è dare una bella batosta agli Algarviani. Quello che per *loro* è il meglio che possa succedere, non è ciò che *noi* vogliamo, credetemi, non lo è.»

«Lo so» disse Paalo. «Ogni singolo Kuusamano l'ha capito, da quando i nemici hanno cominciato a usare quell'abominevole magia contro Ylihar-ma.»

«Avreste dovuto capirlo da quando hanno iniziato a usarla contro gli Unkerlanter» disse Ilmarinen. «Uccidere persone per la loro energia vitale è un vero schifo, sia quando l'obiettivo sono gli Unkerlanter, sia quando siamo noi.»

«Credo di sì» disse l'altro mago. «Non colpisce allo stesso modo, però. Forse dovrebbe, ma non è così.» Poiché aveva ragione, Ilmarinen non fece obiezioni.

La carrozza passò accanto a ulivi, mandorli, aranci e limoni che i Jelgavani usavano per aromatizzare il vino e poi superò anche i vigneti stessi. Nel Kuusamo non esisteva nulla di simile. Certo, c'erano dei folli che coltivavano un po' d'uva sulle colline orientate a settentrione, parecchio più a nord della città natia di Ilmarinen e, nelle annate miti, da quei grappoli riuscivano anche a ricavare qualche bottiglia di un vino assolutamente insapore. Ne andavano fieri. Questo non significava che non fossero dei pazzi.

Ilmarinen si godette l'odore pungente e aromatico degli agrumi. Anche in inverno gli uccelli saltellavano qua e là fra gli alberi, in cerca di insetti. Sarebbe bastato questo per dire al maestro mago che non era più a casa. Gli oleandri rosa aggiungevano all'insieme il loro dolce profumo, un po' stomachevole. Poi si alzò una leggera brezza. Ilmarinen arricciò il naso.

Lo stesso fece Paalo. «Behemoth morti» spiegò. «Gli Algarviani ne ave-

vano qualcuno qui intorno. Noi li abbiamo circondati e bombardati con i draghi. Sono molto bravi con quei bestioni. Gli equipaggi dei nostri behemoth non fanno che parlarne. Hanno fatto molta pratica combattendo contro gli Unkerlanter, credo. Ma tutta l'esperienza del mondo non aiuta, quando si è così inferiori nel numero come loro; inoltre, non hanno più neanche i draghi a difenderli dall'assalto.»

«Esatto» disse Ilmarinen. «Nessuno ha mai detto che gli Algarviani non sono bravi soldati. O che non sono coraggiosi. Questo però non significa che non debbano essere battuti. Anzi, significa il contrario, perché le loro virtù li rendono più pericolosi che mai.» Indicò un gruppo eterogeneo di tende davanti a sé. «È lì che devo lavorare?»

«Sì, signore» disse Paalo. «Mi dispiace, vorrei che fosse meglio.»

«Non vi preoccupate» replicò Ilmarinen. «Lasciate che siano gli Algarviani a farlo.» Sperava di aver ragione.

4

Quando vennero a bussare alla camera di Fernao, lui e Pekka avevano appena finito di vestirsi. A bassa voce, sperando che non si sentisse nel corridoio, Pekka disse: «È un bene che non siano venuti pochi minuti fa.»

«Hai perfettamente ragione, amore» replicò Fernao mentre si dirigeva verso la porta. La sua voce era così piena di sazio compiacimento maschile, che Pekka quasi gli fece una smorfia alle spalle. Ma anche lei si sentiva appagata, perciò non lo fece. Fernao aprì la porta. «Sì? Cosa c'è?»

«Mi spiace, signore» disse la cristallomante nel corridoio. «Ho urgenza di parlare con la maestra Pekka. Sono andata prima nella sua stanza, ma non c'era e... be', questo è il secondo posto in cui ho pensato di cercarla. È qui per caso?»

«Sì, sono qui» rispose Pekka, avvicinandosi e fermandosi accanto a Fernao. Che i due trascorressero insieme quanto più tempo possibile non era un segreto per la gente dell'albergo nel distretto di Naantali. Se ancora lo era nel resto del mondo, non sarebbe rimasto tale per molto. Prima o poi, la voce sarebbe arrivata fino a Leino. Pekka avrebbe dovuto affrontare la situazione... alla fine. Per ora si limitò a domandare: «Che cosa è successo, o meglio cosa si teme che sia successo?»

«Maestra, il principe Juhainen desidera parlarvi» disse la cristallomante.

«Oh!» esclamò Pekka. Si alzò in punta di piedi per baciare Fernao - no, non era più un segreto lì, non più - poi aggiunse: «Vengo, subito.» Una

chiamata via cristallo da parte di uno qualsiasi dei Sette Principi avrebbe catturato immediatamente la sua totale attenzione, e il dominio di Juhainen includeva Kajaani e i distretti circostanti; era il *suo* principe, o meglio, lei era una sua diretta suddita. «Ha detto cosa voleva?»

«No, maestra Pekka» replicò la cristallomante. Si voltò e cominciò a camminare lungo il corridoio. Lei si affrettò a seguirla. Si voltò a guardarsi indietro. Fernao le mandò un bacio prima di chiudere la porta. Lei sorrise e proseguì dietro la cristallomante.

«Spero che non sia arrabbiato perché ha dovuto aspettare» disse Pekka quando con l'altra donna raggiunse la stanza che teneva l'albergo in contatto con il mondo esterno, nonostante il rigore dell'inverno nel distretto di Naantali.

«Non dovrebbe» rispose l'altra donna. «È principe già da un po' ormai, e sa come vanno le cose.» Lo zio di Juhainen, Joroinen, era stato il suo predecessore ed era morto nell'attacco algarviano a Yliharma tre anni prima. L'interesse di quell'uomo era stato uno dei motivi per cui il progetto di Pekka era andato avanti. Juhainen l'aveva sostenuta, ma non come aveva fatto suo zio.

L'immagine del nuovo principe la guardò dal cristallo. «Vostra altezza» mormorò lei, e s'inginocchiò un momento, un gesto usato dai Kuusamani in segno di rispetto della donna verso l'uomo che aveva una lunga tradizione contadina alle spalle. «In cosa posso servirvi, signore?»

Il principe Juhainen era più giovane di lei. Agli inizi del suo mandato la differenza si era notevolmente avvertita, ora non più. La responsabilità si stava facendo strada dentro di lui. Anche Pekka conosceva quel peso, ma Juhainen ne aveva più di lei sulle spalle. L'uomo disse: «Maestra Pekka, darei tutto il possibile per non dover essere io il latore della notizia che devo comunicarvi.»

«Cosa c'è, vostra altezza?» Fu scossa da una preoccupazione improvvisa. Forse i Sette avevano in qualche modo deciso che non valeva più la pena continuare il progetto. Questo le sembrò una follia, poiché la magia che lei e i suoi colleghi avevano creato veniva usata tutti giorni in Jelgava, ed era uno dei motivi principali per cui gli eserciti kuusamani e jelgavani erano riusciti ad avanzare nel regno in meno di un anno. Non le passò per la mente che la notizia di Juhainen potesse essere invece di carattere personale.

Minuscola e perfetta nella sfera di vetro davanti a lei, l'immagine del principe si inumidì le labbra. Non vuole andare avanti, realizzò Pekka, e la

paura cominciò a farsi strada in lei insieme allo stupore. Juhainen sospirò e abbassò lo sguardo su un foglio di carta che era sul tavolo davanti a lui. Poi, con un altro sospiro, disse: «Mi rincresce più di quanto possiate immaginare dovervi informare che, in un'operazione a ovest della città di Ludza, vostro marito Leino è rimasto vittima di un attacco magico sferrato dagli Algarviani. Lui e la maga con cui lavorava sono morti. Stavano resistendo a un assalto magico del nemico, quando un altro attacco, stavolta mirato direttamente a loro, ha colpito nel segno. Per quanto possano valere per voi, maestra Pekka, vi faccio le mie più sentite condoglianze, e quelle dei Sette Principi del Kuusamo. Sapevamo del lavoro svolto da vostro marito prima della guerra; grazie all'armatura per behemoth che lui ha contribuito a creare, molti soldati che sarebbero potuti morire sono ancora vivi.»

Pekka lo fissò. «No» bisbigliò: non era tanto un'espressione del suo dissenso quanto d'incredulità. Non aveva sentito una sola delle parole di Juhainen dopo che questi le aveva comunicato che Leino era morto. Parlando più a se stessa che al principe, disse: «Ma che farà Uto senza suo padre?»

«Qualunque risarcimento sia in potere dei Sette del Kuusamo, sarà concesso» promise Juhainen. «A vostro figlio non mancherà nessun sostegno materiale. Quando per lui arriverà il momento di scegliere quale strada prendere, troverà tutte le porte spalancate. Su questo vi do la mia solenne parola.»

«Grazie» disse Pekka, quasi senza accorgersene. Si sentiva come se fosse andata a sbattere contro una porta chiusa nel buio: stordita, scossa e ferita, tutto insieme. Ora stava ascoltando Juhainen, a differenza di un attimo prima. L'incredulità era più semplice da sopportare. Per una volta nella vita, sarebbe stata più felice di non conoscere la verità.

Ilmarinen non approverebbe, pensò lei confusa. Sapeva che il suo cervello non stava funzionando nel modo in cui avrebbe dovuto; lo sapeva, ma non poteva farci niente. Capitava spesso alle persone che subivano un incidente; almeno così aveva sentito dire. Avrebbe preferito non essere costretta a sperimentarlo sulla propria pelle.

«C'è niente che possa fare per voi, maestra Pekka?» domandò Juhainen.

«No» rispose lei, e poi si riprese abbastanza da aggiungere: «No, grazie.»

«Se doveste aver bisogno di qualunque cosa, sappiate che non dovrete fare altro che chiedere» disse il principe.

«Grazie, vostra altezza» replicò Pekka. L'immagine del principe Juhainen svanì non appena la cristallomante interruppe il collegamento eterico.

Pekka si alzò in piedi, vagamente sorpresa che le gambe obbedissero alla sua volontà.

«Vi sentite bene, maestra?» domandò la cristallomante che l'aveva condotta in quella stanza.

«No» rispose Pekka, e passandole a fianco se ne andò. Le sarebbe passata attraverso, se la donna non si fosse tolta subito di mezzo.

Pekka tornò pienamente in sé solo quando si accorse di essere arrivata alla propria stanza. Entrò e chiuse a chiave la porta dietro di sé. Non aveva incontrato nessuno lungo il tragitto o, se l'aveva fatto, non se lo ricordava. Si gettò sul letto e scoppiò a piangere. Tutte le lacrime che aveva trattenuto, o che era stata troppo stordita per versare, le uscirono adesso a fiumi.

Fernao si starà chiedendo dove sono e cosa mi sia successo, pensò. Questo le provocò solo un altro torrente di lacrime, stavolta di vergogna. Potenze superiori, se avessero bussato solo pochi minuti prima, ci avrebbero trovato a fare l'amore. Non sarebbe stato il modo perfetto per scoprire che Leino era morto?

«È successo solo perché tu non eri qui» disse ad alta voce, come se suo marito fosse stato accanto a lei ad ascoltare. Ma Leino non c'era, e non ci sarebbe stato più. Questo pensiero la colpì davvero. Pekka pianse più forte di prima.

Dopo un po' si alzò e si lavò il viso con l'acqua fredda. Non servì a niente; guardandosi allo specchio sopra il lavandino, si accorse di quanto gli occhi le si fossero gonfiati e arrossati: sembrava appena uscita barcollando da una carovana su linea di potere, dopo un terribile incidente. Mentre si asciugava il viso, le lacrime cominciarono di nuovo a rigarle le guance. Si gettò ancora una volta sul letto e diede loro libero sfogo.

Non avrebbe saputo dire da quanto tempo avessero bussato alla porta prima che se ne accorgesse. Un bel po', sospettava: quando si rese conto che era la sua porta, il ritmo dei colpi era diventato lento e paziente, a indicare che chiunque fosse lì nel corridoio avrebbe continuato finché lei non avesse aperto.

Un altro po' d'acqua fredda sul viso, che ebbe ancor meno effetto. Seria in volto, Pekka girò la chiave e aprì la porta. Poteva essere qualcosa d'importante di cui doveva occuparsi. Interessarsi a qualsiasi cosa che non fosse lei stessa e il suo dolore, sarebbe stato un sollievo. Oppure, pensò Pekka, potrebbe essere Fernao.

E infatti era così. Il sorriso si sciolse sul viso di lui quando la vide. «Per le potenze superiori» bisbigliò. «Che cos'è successo, tesoro?»

«Non chiamarmi così» rispose bruscamente Pekka, e lui indietreggiò come se l'avesse colpito. «Vuoi sapere cosa è successo?» riprese lei. «Leino. In Jelgava. Gli Algarviani.» Cercò di farsi forza, ma non ebbe molta fortuna. Le lacrime sgorgarono di nuovo, che lei lo volesse o no.

«Oh» disse Fernao dolcemente. «Oh, no. Mi dispiace.»

Davvero? Si domandò lei. O sei felice? Perché non dovresti esserlo? Il tuo rivale è fuori dai piedi. Che fortuna. Niente di quello che aveva visto fare a Fernao, niente di quello che lui aveva detto la autorizzava a credere che lui la pensasse così. Ma lei non riusciva a ragionare molto serenamente in quel momento. Forse, in seguito, sarebbe riuscita a capire.

Fernao fece per entrare nella stanza. Pekka rimase davanti alla porta, a bloccargli il passaggio. Lui annuì con uno scatto, e s'inchinò, quasi fosse un Algarviano. «D'accordo» disse, anche se lei non aveva parlato. «Farò tutto quello che vorrai. Lo sai. Dimmi cosa e io lo farò. Solo che... non escludermi. Ti prego.»

«Non voglio dover pensare a questo adesso» rispose Pekka. «Non voglio dover pensare a niente, adesso.» Ma non poteva evitarlo. Quello che le passava per la testa era: oh, potenze superiori, devo far sapere a Uto che suo padre non tornerà a casa dalla guerra. Fu un altro scossone, quasi come quando aveva ricevuto la tremenda notizia da Juhainen. «Per ora, potresti giusto... lasciarmi stare?»

«D'accordo» disse lui, ma i suoi occhi - così simili nella forma a quelli dei Kuusamani, ma in un viso puramente lagoano - mostravano che l'aveva ferito. «Qualunque cosa vuoi che faccia, o non faccia, dimmelo. Sai che la farò... o non la farò.»

«Grazie» rispose Pekka duramente. «Non so cosa richiede l'etichetta all'amante di una donna, quando a lei muore il marito.» In un tono di voce diverso, quella frase sarebbe potuta sembrare una battuta. Per Pekka, invece, era una pura e semplice verità.

Per fortuna, Fernao lo capì. «Neanche io» ammise, «almeno non quando...» S'interruppe troppo tardi. Almeno non quando l'amante non ha niente a che fare con la scomparsa del marito, stava per dire, o qualcosa di simile. I Lagoani non erano così permalosi, né avevano l'abitudine di prendersi come amanti le mogli di altri uomini, come facevano gli Algarviani, ma alcuni dei romanzi d'amore che Pekka aveva letto le suggerivano che dovevano avere le loro regole per situazioni del genere.

Ma non voleva pensare neanche a quello. Nei romanzi, la donna era spesso felice quando il marito incontrava la morte. *Lei* non lo era. Si senti-

va come se una carovana su linea di potere fosse appena sbucata dal nulla, l'avesse investita e fosse poi svanita. Leino era stato una delle ancore del suo mondo. Ora lei era alla deriva, persa nell'oceano...

Se Fernao avesse scelto quel momento per provare ad abbracciarla, per una compassione reale o meno, lei lo avrebbe picchiato. Forse lui previde quella reazione, perché si limitò ad annuire e dichiarare: «Sarò accanto a te, quando ne avrai bisogno» e si allontanò lungo il corridoio, con la punta di gomma del suo bastone che picchiettava a ogni passo.

Pekka non aveva mai immaginato di dover paragonare un marito morto a un amante vivo. Scoprì di non riuscire a farlo, non in quel momento. Scoppiò di nuovo in lacrime. L'indomani, o più tardi quello stesso giorno, avrebbe cominciato a fare quello che doveva. Per il momento, il dolore la possedeva completamente.

Erano più di cinque anni che il colonnello Sabrino era in guerra. In tutto quel tempo, poteva contare sulla punta delle dita di una mano le licenze che aveva ottenuto. La carovana su linea di potere arrivò rapidamente a una fermata. «Trapani» gridò il controllore passando per le carrozze. «Siamo alla fermata di Trapani!»

Afferrando la sua sacca da viaggio e mettendosela in spalla, Sabrino lasciò la carovana. Non c'era nessuno ad attenderlo sul marciapiede: nessuno lì sapeva che stava arrivando. Farò una sorpresa a Gismonda, pensò, e sperava di non sorprendere la moglie nelle braccia di un altro uomo. Sarebbe stato imbarazzante e complicato per tutti e tre. Comunque, non aveva sorpreso neanche la sua amante nelle braccia di un altro. Sarebbe stato ancora più imbarazzante e complicato; Fronesia lo aveva lasciato per un ufficiale di fanteria che lei sperava si sarebbe dimostrato più generoso. Distrattamente, Sabrino si domandò se l'uomo si era poi rivelato tale.

La fermata aveva visto la sua parte di guerra. Alcune tavole di legno allineate su dei cavalietti avvertivano la gente di prestare attenzione alle buche sul marciapiede. Altre tavole ovviavano ai buchi sulla copertura della banchina, e riparavano dalla fredda pioggia i passeggeri appena scesi e coloro che li aspettavano. Quello spettacolo rattristò Sabrino, ma non lo meravigliò. Lungo tutto il tragitto che lo aveva allontanato dalla Yanina orientale, aveva visto ogni tipo di distruzione. Parte di questa derivava dalle uova unkerlanter; ancora di più, stando a quello che diceva la gente, da quelle sganciate dai draghi kuusamani e lagoani. Ora che gli squadroni dei due regni stavano volando verso le più vicine isole di Sibiu, avrebbero

potuto bombardare l'Algarve meridionale praticamente senza ostacoli.

I nostri dragonieri sono bravi quanto i loro, pensò con amarezza Sabrino. Molti dei nostri sono persino migliori. Ognuno di quelli sopravvissuti finora ha più esperienza di quanto un Kuusamano o un Lagoano potrà mai sperare di avere. Ma non abbiamo abbastanza draghi, né abbastanza dragonieri.

Ci hanno decimati. Quelle parole risuonavano nella mente di Sabrino come un rintocco funebre. I draghi algarviani avevano dovuto dividersi tra il fronte occidentale, in Valmiera e Jelgava, dove gli uomini di re Swemmel continuavano a dilagare e la difesa del sud contro i pirati dell'aria che arrivavano da Sibiu. Come si poteva sperare che un regno gestisse tutte queste azioni contemporaneamente? Era impossibile.

Se non ci riusciremo, perderemo la guerra.

Questa era un'altra verità penosa, ma lampante. Era diventata evidente per i soldati fin dalle battaglie per il saliente del Durrwangen, forse già dalla caduta di Sulingen. Ogni civile dotato di occhi per vedere avrebbe sicuramente notato la stessa cosa dopo che il Kuusamo e il Lagoas erano riusciti a guadagnare, in Jelgava, la loro solida posizione sul continente del Derlavai. Ora gli eserciti arrivavano in Algarve da ovest e da est. Su quale fronte perderemo terreno più rapidamente?

Fuori dalla stazione, le carrozze attendevano in file ordinate, come ai vecchi tempi. Sabrino fece cenno verso una di queste. Il cocchiere rispose al gesto. Il colonnello si affrettò verso la vettura. L'altro scese, aprì lo sportello per farlo salire e domandò: «Dove vi porto?»

Sabrino gli diede il proprio indirizzo, o meglio, cominciò a darglielo, ma poi si interruppe con gli occhi spalancati. L'uniforme nera del cocchiere era esattamente come se la ricordava, dalle scarpe pesanti al cappello alto con un bordo di pelle lucida e liscia. Ma... «Siete una donna!» esclamò d'impulso.

«Certo» concordò lei. Era una signora tarchiata di mezza età, ma non era stato quello a impedirgli di riconoscerla subito per ciò che era. Sorridendo al suo smarrimento, la donna proseguì: «È un po' che non tornate a casa, vero colonnello?»

«Sì» rispose perplesso Sabrino.

«Ci sono un sacco di donne che ormai fanno ogni tipo di mestiere» gli disse la conducente. «Non sono rimasti abbastanza uomini sani, e ormai neanche storpi, per tutti i lavori, che però vanno comunque fatti. Saltate su, amico. Vi porto dove volete voi. Che ne dite di ripetermi dove siamo diret-

ti, stavolta per intero?»

Ancora meravigliato, Sabrino obbedì. Quando entrò nella cabina destinata ai passeggeri, lei richiuse lo sportello, poi si arrampicò al suo posto. La carrozza iniziò a muoversi. Di sicuro la donna sapeva come guidare un cavallo.

Le strade erano più accidentate di quanto Sabrino ricordasse. Gli scossoni della carrozza non erano dovuti agli ammortizzatori rovinati, ma alle buche sulla strada rattoppate male. Alcune non erano state richiuse affatto. Gli urti continui gli fecero battere i denti.

Tutto sembrava più grigio di quanto Sabrino ricordasse. Il motivo non era difficile da individuare. Macerie carbonizzate giacevano ovunque, a volte si trattava di una casa o un negozio, altre di un caseggiato, o due, o tre. L'aria puzzava di fumo stantio. Il solo respirarla faceva venire da tossire.

Da quelle parti c'era il gioielliere dove Sabrino aveva portato a sistemare un anello - bottino preso in Unkerlant - per la sua amante. No, quello era il quartiere dove una volta si trovava il negozio, ma ora restavano solo macerie. Sperava che Dosso fosse riuscito a salvarsi. Faceva affari col gioielliere dal periodo immediatamente successivo alla Guerra dei Sei Anni.

Quasi tutte le persone in strada erano donne. Sabrino l'aveva già notato nelle licenze precedenti. Ora saltava ancora di più agli occhi. Perfino alcuni agenti di polizia erano donne. Per il resto erano anziani che sembravano essere stati richiamati dal loro pensionamento. La maggior parte degli uomini senza uniforme zoppicava, o usava le stampelle, o portava una manica vuota appuntata, o una benda su un occhio, o aveva qualche altra ovvia ragione per non essere al fronte. Tutti indossavano abiti scuri: alcuni il grigio del lutto, altri il blu o il marrone, difficile a dirsi nella triste luce dell'inverno. Anche i gonnellini delle donne erano più lunghi. Sabrino emise un sospiro muto.

La carrozza si fermò, cigolando. «Eccoci arrivati, colonnello» disse la conducente. Sabrino scese. Lo stesso fece la donna per prendergli la borsa. Le elargì una mancia più alta di quella che avrebbe dato a un uomo. Lei fece un inchino e montò di nuovo a cassetta per andarsi a cercare un'altra corsa. Sabrino s'incamminò per il viale e usò il batacchio d'ottone per bussare alla sua porta.

Quando una cameriera venne ad aprire, squittì per la sorpresa e gli fece un inchino più elegante di quello che lui aveva ottenuto dalla conducente. «Vostra eccellenza!» esclamò. «Non avevamo idea che...»

«Lo so, Clarinda» rispose Sabrino. «Non sempre è facile inviare messaggi dal fronte. Ma eccomi qua. Gli Unkerlanter non sono ancora riusciti a trasformare la mia signora in una vedova. Gismonda è in casa?»

Clarinda annuì. «Sì, mio signor conte. Nessuno esce più tanto come... prima. Vado a chiamarla.» Si allontanò di corsa gridando: «Signora Gismonda! Signora Gismonda! Vostro marito è tornato!»

Quelle parole radunarono tutta la servitù della villa, che venne a stringere la mano di Sabrino e ad abbracciarlo. L'ultima volta che aveva ricevuto quel benvenuto, pensò, era stato quando era riuscito a scappare dagli Unkerlanter dopo che avevano incenerito il suo drago.

«Lasciatemi passare» disse Gismonda, e i cuochi e le cameriere si separarono davanti a lei come se fosse stata un mago di primo rango nell'atto di scagliare un potente incantesimo. La moglie di Sabrino lo abbracciò energicamente. Era più giovane di lui di qualche anno; era meravigliosa quando si erano sposati e aveva ancora una bella silhouette. Non avrebbe gradito sentirsi definire 'bella', ma la parola le si addiceva. Dopo aver squadrato Sabrino da capo a piedi, annuì in segno di veloce approvazione. «Stai meglio dell'ultima volta.»

«Allora mi avevano ferito» le fece notare lui. «Tu sei bella, mia cara, e non hai l'aria di una che stava per recarsi a un funerale.» La tunica e il gonnellino di Gismonda erano di un verde brillante, che metteva in risalto i suoi occhi e i capelli castano ramati che, ormai, avevano ricevuto più di una pennellata da un barattolo di tintura.

La donna arricciò le labbra. «Non m'interessa molto quello che secondo la gente va di moda oggi giorno, perciò lo ignoro. Alcune sciocche chiocciano, ma l'unico posto in cui le galline m'interessano è nel mio piatto.» Si voltò verso il capocuoco. «A proposito di galline, ne abbiamo una grossa che puoi preparare per la cena del conte stasera?»

«Non una gallina, mia signora, ma un bel cappone paffuto» replicò lui.

Gismonda rivolse uno sguardo interrogativo a Sabrino. Il suo stomaco rispose brontolando forte. Come se il marito si fosse espresso a parole, Gismonda annuì verso il cuoco. Lui si allontanò per mettersi al lavoro. Gismonda chiese a Sabrino: «E cosa vorresti, nel frattempo?»

Rispose senza esitazione: «Un bagno caldo, un bicchiere di vino e dei panni puliti.»

«Credo che tutto questo si possa organizzare» replicò Gismonda. Dallo sguardo che lanciò alla servitù, avrebbero dovuto risponderne a lei se non fosse stato così.

Sabrino era immerso in una tinozza d'acqua bollente, un lusso senza prezzo nelle zone selvagge dell'Unkerlant o della Yanina, quando la porta del bagno si aprì. Non era un domestico, ma sua moglie, con un vassoio su cui erano posati due calici di vino bianco. Ne diede uno a Sabrino, poggiò l'altro sul bordo della vasca e uscì di nuovo, tornando un attimo dopo con uno sgabello sul quale si appollaiò, vicino alla tinozza. Sabrino sollevò il calice per brindare. «Alla mia incantevole signora.»

«Sei gentile» mormorò Gismonda mentre beveva. Il loro matrimonio, come la maggior parte di quelli della loro generazione e classe sociale, era stato combinato. Non si erano mai innamorati l'uno dell'altra, ma si piacevano abbastanza. Gismonda bevve un altro sorso, poi gli rivolse una domanda secca e rapida: «Possiamo vincere la guerra?»

«No» Sabrino le diede la sola risposta che poté trovare.

«Non l'avrei mai creduto» disse sua moglie con espressione cupa. «Sarà anche peggio della Guerra dei Sei Anni, vero?»

«Molto peggio» le rispose Sabrino. Esitò un attimo, poi proseguì: «Se hai modo di andare a est, forse potrebbe essere una buona idea.» Non scese nei dettagli. Non voleva pensare agli Unkerlanter che arrivavano fino a casa sua, ma non poteva evitarlo. Il gesto di assenso pensieroso di Gismonda gli fece intendere che aveva capito cosa lo tormentava.

Gli occhi di lei scintillarono. «Dal momento che sei abbastanza sfortunato da essere a Trapani senza un'amante, vorresti che fossi io a strofinarti la schiena, o magari anche il davanti?»

Prima che potesse risponderle, le campane cominciarono a suonare in tutta la capitale algarviana, alcune vicine, altre più lontane. «Che significa?» domandò Sabrino.

«Draghi nemici» rispose Gismonda. «Il segnale d'allerta, intendo dire. I rabdomanti sono bravi, non che sia di grande aiuto. Vestiti, presto, e vieni giù in cantina. Ci preoccuperemo del resto più tardi.» Lei sospirò. «Il cappone dovrà uscire dal forno ed entrare in una cassa di stasi. Alla fine riusciremo a mangiarlo.»

Gli unici vestiti che Sabrino aveva in bagno erano la tunica e il gonnellino della sua uniforme e una pesante vestaglia di lana. Senza esitazione scelse quest'ultima. Proprio mentre la allacciava, le uova cominciarono a cadere su Trapani. Aveva partecipato agli attacchi dal cielo e ne era anche stato vittima, ma non aveva mai immaginato un bombardamento così massiccio e prolungato. Possibile che andasse avanti così tutte le notti? Non fu necessario che Gismonda lo invitasse a sbrigarsi a scendere le scale. Si

meravigliò che in città fosse rimasto ancora in piedi qualcosa.

La cantina non era fatta per accogliere tutte le persone della villa. Era piccola, affollata e mal ventilata. Perfino lì, sotto terra, i tonfi e il clamore delle esplosioni scavavano un solco profondo nell'animo di Sabrino. Tutto tremò quando un uovo scoppiò lì vicino. Se ne fosse esploso uno sul tetto, forse sarebbero finiti tutti sepolti sotto le macerie. Sabrino avrebbe preferito non aver avuto quel pensiero.

Dopo un paio d'ore, domandò: «Quanto dura questa storia?»

«Tutta la notte, e quasi tutte le notti» rispose Clarinda. «Alcuni volano via, ma ne arrivano altri. Riusciamo ad abbatterne qualcuno, ma...» la voce le venne meno.

Tutta la notte?, pensò Sabrino con un sentimento che si avvicinava all'orrore. Tutte le notti? Noi non avremmo mai potuto fare una cosa del genere, neanche al massimo delle nostre forze. Il massimo delle forze di Algarve sembrava ormai molto lontano, davvero lontanissimo. Stiamo per perderla questa guerra, e che ne sarà di noi dopo? Le uova continuarono a cadere. Non diedero una risposta a Sabrino, o almeno, non era quella che lui avrebbe voluto sentire.

Per la prima volta da metà estate, Ealstan non sentì esplosioni d'uova. Gli scontri si erano spostati da Eoforwic verso est. Gli Algarviani non camminavano più con aria spavalda per le vie della capitale del Forthweg. Adesso, per quelle strade piene di crateri e ricoperte di macerie, si aggiravano con passo pesante gli Unkerlanter. Se si erano aspettati di venire accolti come liberatori, si erano illusi. Ma comunque la cosa non sembrava sconvolgerli.

«Un altro gruppo di conquistatori, nient'altro» disse Ealstan un pomeriggio, tornato nella casa che divideva con Vanai e Saxburh. «Ci guardano dall'alto in basso esattamente come facevano gli Algarviani.»

«Che le potenze superiori siano lodate se siamo salvi e questo edificio è ancora in piedi, perché almeno abbiamo un tetto sopra la testa» replicò sua moglie. «Al di là di questo, nient'altro è veramente importante.»

«Be', sì» ammise riluttante Ealstan. «Ma se noi ci fossimo ribellati contro gli uomini di Swemmel, questi ci avrebbero schiacciato né più né meno degli Algarviani. È... umiliante. Il Forthweg è un regno o una strada in cui i vicini possono scorrazzare ogni volta che vogliono?» Non appena quella domanda uscì dalla sua bocca, desiderò non averla fatta. Troppe volte in passato la sua patria si era dimostrata nient'altro che una strada.

Ma Vanai lo sorprese rispondendo: «Non lo so, e vuoi sentire una cosa? Neanche m'interessa. Non me ne importa niente, a dire la verità. L'unica cosa che m'interessa è che gli Unkerlanter non marciano per le strade gridando: 'Kauniani, uscite fuori!' E se io sono in strada e il mio incantesimo svanisce, o se non lo uso affatto, loro non mi trascineranno via in un campo per tagliarmi la gola. A loro non importa niente dei Kauniani, e non hai idea di quanto questo mi faccia sentire bene.»

Ealstan la fissò. Forse Vanai era diventata Thelberge da così tanto tempo che lui era riuscito a dimenticare la sua kaunianità, o almeno a non pensarci troppo. I Kauniani nel Forthweg spesso trovavano sconcertante il patriottismo forthwegiano, se non addirittura comico. Quello era uno dei motivi, uno dei tanti, per cui le due popolazioni non andavano molto d'accordo. E lui non poteva biasimare Vanai per pensarla in quella maniera, non dopo tutto quello che aveva passato. Eppure...

Con fare un po' ostinato, disse: «Quando la guerra sarà finita, voglio che questo torni a essere il nostro regno.»

«Lo so» rispose Vanai scrollando le spalle. Gli si avvicinò e lo baciò. «So che lo desideri, caro. Ma non riesco a costringere me stessa a preoccuparmene. Se nessuno vuole più uccidermi perché ho i capelli biondi, che differenza vuoi che faccia per me la condizione del Forthweg?» Ealstan stava per ribattere. Prima che potesse dire qualcosa, Vanai aggiunse: «Ma a volermi morta ci sono ancora alcuni Forthwegiani che odiano i Kauniani.»

Ealstan tenne per sé qualunque cosa fosse stato sul punto di dire. Dopo aver riflettuto un po', replicò: «Un sacco di quella gente si è arruolata nella Brigata di Plegmund, come mio cugino Sidroc per esempio. Non credo che tornerà a casa.»

«Questo è un bene» ammise Vanai. «Ma ci sono sempre più persone di quel tipo. Non scompaiono. Vorrei che lo facessero, ma non succede.» Parlò con una certezza stanca, caratteristica molto kauniana.

La giornata era mite, come spesso succedeva a Eoforwic, perfino nei giorni d'inverno. Avevano le finestre spalancate per fare entrare l'aria fresca. Nell'intelaiatura della finestra rimanevano solo un paio di schegge di vetro affilato. Ora, forse, posso pensare a ripararli, si disse Ealstan. Forse, nonostante tutto, questa città tornerà di nuovo a vivere ora che gli Algarviani sono andati via.

Un movimento giù in strada attirò il suo sguardo. Andò alla finestra per vedere meglio. Per gran parte dell'estate e dell'autunno non avrebbe osato

fare una cosa del genere: farsi vedere sarebbe stato equivalente a chiedere di essere incenerito. Un paio di Unkerlanter, riconoscibili per via delle tuniche grigio roccia e le facce sbarbate, stavano incollando manifesti sui muri e le ringhiere ancora in piedi. Chissà cosa diranno, si domandò lui.

«Andiamo a dare un'occhiata» propose Vanai. «Ora possiamo farlo, sai? Io posso farlo!» Per sottolineare quanto si sentisse forte, passò dal forthwegiano che lei e Ealstan usavano di solito al kauniano classico.

«Perché no?» replicò Ealstan nella stessa lingua. Vanai sorrise. Anche se lei era molto più sciolta nel forthwegiano di quanto lo fosse lui nella lingua che Vanai aveva usato spessissimo a Oyngestun era sempre felice quando lo sentiva usare il kauniano classico. Forse perché le ricordava che non tutti i Forthwegiani odiavano i Kauniani che dividevano il regno con loro.

Ealstan prese Saxburh dalla culla, dove la piccola stava masticando una striscia di cuoio duro per i denti. Lei sorrise e gorgogliò al suo papà. Aveva gli occhi scuri quasi come quelli di Ealstan, mail viso, sebbene ancora tondo, prometteva di diventare più allunato di quello di un Forthwegiano purosangue. Vanai indossò un mantello sulla tunica lunga. «Andiamo» disse e davvero sembrava emozionata all'idea di poter lasciare l'appartamento ogni volta che lo desiderava.

Come al solito, la scala emanava un odore di cavoli lessi e urina. Ealstan si era ormai rassegnato a quel fetore, sebbene lo avesse angosciato la prima volta che era venuto a Eoforwic. A Gromheort, la sua famiglia era benestante. Sperava che stessero tutti bene e si domandò quando avrebbe avuto di nuovo notizie da loro. Non prima che gli Unkerlanter avranno cacciato gli Algarviani da Gromheort, pensò. Presto, spero.

Vanai indicò la facciata di un palazzo, poco lontano da casa loro. «Lì ce n'è uno» disse.

«Andiamo a dare un'occhiata» fece Ealstan. In strada un altro puzzo riempiva l'aria: quello di carne morta, dei cadaveri non sepolti. Gli Algarviani non avevano combattuto casa per casa a Eoforwic, non quando era diventato chiaro che la città sarebbe stata circondata. Se n'erano andati invece, risparmiando la maggior parte dei propri uomini perché potessero combattere da qualche altra parte con migliore fortuna. Ma molti di loro erano morti, insieme ad alcuni Unkerlanter, e quasi sicuramente i caduti tra gli inermi Forthwegiani erano più numerosi dei soldati da entrambe le parti.

Il titolo del manifesto era in neretto: DISCORSO DEL RE. Ealstan fissò stupito quelle parole. Vanai lesse il resto: «Il re di Forfhweg parlerà ai suoi

sudditi davanti al palazzo reale alle dodici del...» la data indicava tre giorni dopo. «Tutti i Forthwegiani fedeli al re sono invitati a intervenire per ascoltare le parole del loro sovrano.»

«Re Penda è tornato?» la mascella di Ealstan si spalancò per lo stupore. Abbracciò Vanai e la baciò. «Re Penda è tornato! Urrà!» Voleva mettersi a saltare di gioia. E lo fece, infatti. Dalle braccia di Vanai, Saxburh lo fissava, meravigliata. Baciò anche la bambina. «Re Penda è tornato! Credevo che gli Unkerlanter non gli avrebbero mai più permesso di rimettere piede in Forthweg.»

«Sono felice che ti faccia piacere.» Dal tono di Vanai si capiva che la notizia non la rallegrava per niente.

«Andiamo a sentirlo parlare!» esclamò Ealstan. Non sembrava essere quello il maggior desiderio di Vanai; ma la donna non si rifiutò. Poteva non condividere il patriottismo del marito, ma aveva imparato a non discuterne con lui.

Così, nel giorno stabilito, Ealstan, Vanai e Saxburh si recarono in piazza, davanti al palazzo. Ealstan indossava la sua tunica migliore, non che fosse molto diversa dalle altre che aveva. Vanai non si era preoccupata di mettersi qualcosa di speciale.

Fiocchi, nastri e bandiere blu e bianche, i colori del Forthweg, facevano del loro meglio per ravvivare la piazza bombardata e la facciata del palazzo ancor più danneggiata. Di fronte si ergeva una nuova piattaforma di legno, e davanti a questa un podio per il discorso. I soldati unkerlanter montavano la guardia tutto intorno. Altri soldati, più numerosi e probabilmente di rango superiore stavano sulla piattaforma con una personalità vestita in abiti sfarzosi.

Ealstan si alzò in punta di piedi nel tentativo di vedere meglio. «È quello re Penda?» disse, quasi saltellando per l'eccitazione. «Chi altri potrebbe essere, se non lui?» Prese Saxburh dalle braccia di Vanai e la sollevò sopra la sua testa. «Guarda, Saxburh! Quello è il re!»

«Non credo che le interessi» commentò Vanai caustica.

«Adesso no, ma quando sarà più grande mi ringrazierà» replicò Ealstan. «Avrà visto il re!»

Il sovrano non era ancora apparso sul podio. Al contrario, uno degli ufficiali unkerlanter si fece avanti a grandi passi. «Popolo di Forthweg!» gridò in un forthwegiano dal forte accento, ma comprensibile. «Sono il generale Leuvigild, comandante di re Swemmel per il Forthweg.» Che cosa significa questo?, si domandò Ealstan. Prima che potesse dire qualcosa, Leuvi-

gild continuò: «Popolo del Forthweg, vi affido un re che ha combattuto fianco a fianco con noi per liberare il regno dagli invasori algarviani, un uomo che si è unito ai soldati unkerlanter anziché fuggire dal suo regno per una vita di agio e lusso, sicuro in Lagoas. Popolo del Forthweg, vi presento re Beornwulf I! Lunga vita al re!»

In un silenzio tombale, Beornwulf si avvicinò al podio. Un fantoccio, pensò amaramente Ealstan. Nient'altro che un fantoccio unkerlanter. Prima della guerra aveva sentito parlare di Beornwulf qualche volta: era un conte o qualcosa del genere, con delle proprietà nel Forthweg occidentale. È una puttana nel letto di re Swemmel e oltre a sé vende anche il suo regno.

«Popolo del Forthweg, farò del mio meglio per essere un buon re» disse Beornwulf. «Siamo alleati dell'Unkerlant nella feroce guerra contro i maledetti Algarviani. Seguiremo la guida del nostro alleato e così facendo riguadagneremo la libertà. Così facendo, rimarremo grandi e liberi. Mi aspetto che tutti i miei sudditi, come me, riconoscano l'importanza di questa alleanza e non facciano niente per metterla a rischio. Insieme, Unkerlant e Forthweg raggiungeranno la vittoria.»

Tornò al suo posto. Seguì un silenzio ancora più pesante: niente imprecazioni o fischi, ma neanche acclamazioni o applausi. Senza scomporsi, Vanai disse: «Be', poteva andare peggio, no?»

E aveva ragione. Swemmel avrebbe potuto semplicemente annettere il Forthweg al suo regno. Forse, esser governati da un burattino poteva rivelarsi meglio del dominio diretto di un burattinaio come il re di Unkerlant. Forse. Ealstan si domandò se almeno in quello poteva davvero sperare.

La gente cominciò a sfilare via dall'adunata. Dovettero passare davanti ad altri soldati unkerlanter che prima, quando la piazza si era riempita, non c'erano. «Che stanno facendo?» chiese Vanai con voce impaurita. «Non può essere che stiano cercando i Kauniani. Non possono fare una cosa del genere, vero?»

«Il tuo incantesimo funziona ancora» le disse Ealstan stringendole la mano. «E ti sei tinta i capelli non molto tempo fa. Ti lasceranno passare.»

Non tutti furono così fortunati, però. Gli Unkerlanter - ora ce n'era un numero impressionante - prendevano delle persone dalla folla e ignoravano gli altri. Non prestavano attenzione alle grida di protesta che cominciavano a levarsi. Ma nessuno andò oltre le urla. Gli Unkerlanter erano armati di bastone e probabilmente non avrebbero esitato a usarlo. La maggior parte della folla sembrava riuscire a passare. Non avendo altra scelta, Ealstan e Vanai procedettero.

Un soldato unkerlanter squadrò Ealstan da capo a piedi. Non prestò la minima attenzione a Vanai. In quella che probabilmente era la sua lingua domandò: «Quanti anni hai?»

Ealstan capì il senso; Forthwegiani e Unkerlanter erano popolazioni dello stesso ceppo. «Venti» rispose.

«Bene» l'Unkerlanter fece un gesto col suo bastone. «Tu vieni con noi.»

Un brivido gelido attraversò Ealstan. «Cosa? E perché?»

«Per l'esercito» rispose il soldato. «Ora vieni o te ne pentirai.»

«Re Beornwulf avrà un esercito?» domandò Ealstan sorpreso.

«No, no, no.» L'Unkerlanter scoppiò a ridere. «L'esercito di re Swemmel. Un sacco di Algarviani da uccidere, ora vieni.» Dal modo in cui mosse il bastone questa volta, fu evidente che l'avrebbe usato se Ealstan si fosse rifiutato di seguirlo. E lui obbedì, stordito. Non riuscì neanche a salutare Vanai con un bacio.

Il colonnello Lurcanio aveva trascorso quattro anni felici e utili a Priekule, aiutando ad amministrare la capitale occupata della Valmiera per conto di re Mezentio di Algarve. Aveva visto un gran bel numero di Algarviani lasciare la Valmiera per andare a combattere in Unkerlant, destino non peggiore della morte, ma molto simile. Dopo che gli isolani erano sbarcati in Jelgava, aveva visto altri compatrioti andare a nord per combattere anche lì.

Alla fine, con i Valmierani sempre più agitati sotto il controllo di Algarve, non erano rimasti molti soldati a tenere a bada il regno occupato. Perciò gli uomini di Mezentio si erano ritirati dalla maggior parte di quel territorio, poiché il patto era che gli irregolari valmierani non li avrebbero attaccati finché avessero continuato a ripiegare. Entrambe le parti avevano rispettato l'accordo piuttosto fedelmente.

Così sono tornato a essere un vero soldato, pensò Lurcanio. Una tenda nelle impervie foreste sulle montagne della Valmiera nordoccidentale era tutt'altra cosa rispetto alla villa nella periferia di Priekule. Se voleva scaldarsi il letto, avrebbe potuto solo prendere delle pietre dal fuoco dell'accampamento, avvolte nella flanella. Erano tutt'altra cosa rispetto alla marchesa Krasta. Lurcanio sospirò per quel piacere perduto. Quella donna non aveva un briciolo di cervello, ma il resto del corpo suppliva più del dovuto a quella mancanza. Ancora una volta Lurcanio tornò a chiedersi se fosse suo il bambino che lei portava in grembo.

Non aveva tempo per soffermarsi sulla questione. Anziché dover con-

trollare Priekule in modo subdolo per il gran duca Ivone, ora era al comando di una brigata di soldati. E stavano per attaccare. Non appena gli Algarviani avevano abbandonato la costa settentrionale dello stretto di Valmiera, il Kuusamo e il Lagoas avevano iniziato a riversare uomini, behemoth e draghi nel braccio di mare che separava la loro isola dal continente derlavaiano. I draghi e i leviatani algarviani avevano fatto quello che potevano per ostacolarli, ma erano riusciti a ottenere meno di quello che i loro comandanti si erano aspettati, meno anche di quello che avevano promesso.

«Come se qualcuno con un po' di cervello potesse credere alle nostre promesse, ormai» bisbigliò Lurcanio. Troppe ne erano state infrante. Così, soldati kuusamani e lagoani imperversavano a ovest attraverso la Valmiera meridionale, insieme a qualche compagnia di Valmierani. Stavano procedendo dritti al confine col Marchesato di Rivaroli, che era stato algarviano prima della Guerra dei Sei Anni, poi valmierano nel periodo tra quel conflitto e la Guerra Derlavaiana, e ora era di nuovo algarviano. Per quanto tempo ancora sarebbe rimasto tale...

Dipende in parte da me, pensò Lurcanio. Si voltò verso il suo aiutante, il capitano Santerno: «Siamo pronti?»

«Per quanto possibile, signore» rispose Santerno. Era un uomo giovane, doveva avere circa la metà dei cinquantacinque anni di Lurcanio, ma aveva due medaglie per ferite di guerra e una che lui chiamava 'medaglia della carne congelata', a dimostrare che aveva combattuto in Unkerlant nel primo, gelido inverno di guerra. Aveva una cicatrice sulla faccia e occhi duri e attenti. «Ora dobbiamo scoprire quanto sono bravi gli isolani.»

Il suo tono diceva che in realtà non si aspettava granché da Lagoani e Kuusamani. Quel suo atteggiamento sembrava dire che, dopo quanto aveva visto a ovest, niente di quello che avrebbero potuto fare gli isolani sarebbe riuscito a impressionarlo. E i suoi occhi soppesavano Lurcanio. Non disse: sei stato seduto sulle tue comode chiappe a Priekule, scopando donne bionde e spassandotela alla grande, ma che tipo di guerriero sei? Non lo disse, ma era come se lo avesse pensato ad alta voce.

Che tipo di guerriero sono?, si domandò a sua volta Lurcanio. Dopo quattro anni come burocrate militare, stava per scoprirlo. «Pensi che possiamo tagliare a sud, passandogli in mezzo, e arrivare al mare?» domandò.

«Faremmo dannatamente meglio a riuscirci, non credete colonnello?» replicò Santerno. «Tagliarli fuori e devastarli. Ci farà guadagnare il tempo che ci serve qui, forse ci permetterà anche di sistemare le cose con gli Unkerlanter.» Non sembrava convinto. Un attimo dopo spiegò perché: «Ab-

biamo dovuto mettere insieme un sacco di forze per scagliare quest'attacco. Forse avremmo fatto meglio a usarle tutte contro i bastardi di Swemmel.»

«E come avremmo fatto a fermare gli isolani, poi?» domandò Lurcanio.

«Che le potenze inferiori mi divorino se lo so, signore» rispose il suo aiutante. «Tutto quello che posso dire è che, per come stanno le cose, a ovest non avremo gli uomini necessari per tenere gli Unkerlanter fuori da Algarve. Sono arrivato in Valmiera solo un paio di settimane prima che ci ritirassimo. Pensavo che ripiegassimo per riportare più uomini sul fronte occidentale, e invece questi sono stati risucchiati in Jelgava, oppure sono qui nei boschi. Sembra che non riusciremo a fermare tutti.» Ruotò gli occhi: «Sembra che non riusciremo a fermare nessuno.»

Siamo diminuiti troppo, si disse tristemente Lurcanio. Al sicuro, al caldo e circondato dalle comodità a Priekule, ci aveva pensato spesso. A volte ci aveva pensato perfino mentre se ne stava appagato e soddisfatto nel letto di Krasta. Ma all'epoca lui era solo un burocrate militare, e quindi che valore aveva la sua opinione? Nessuna, come avevano più volte messo in evidenza i suoi superiori, quando lui aveva provato a esprimerne una.

«Domani mattina» disse «vedremo cosa siamo in grado di fare.»

«Giusto» disse Santerno e lo misurò di nuovo con lo sguardo. Che cosa farai colonnello, quando dovrai combattere davvero?

Si mossero verso sud, fuori della foresta, poco prima dell'alba, sotto un cielo nuvoloso e tra la nebbia. I Lagoani e i Kuusamani non si erano ancora abituati a combattere in Valmiera. Non si erano resi conto di quanto fosse grande la forza che gli Algarviani avevano messo insieme lì in quell'impervia regione nordoccidentale del regno, e avevano solo poche truppe di copertura a proteggere gli uomini che si muovevano verso ovest, per quello che consideravano l'obiettivo più importante. L'esplosione delle uova, il passo pesante dei behemoth e i draghi dipinti di verde, rosso e bianco annunciarono che avevano sbagliato a fare i conti.

«Avanti!» gridò Lurcanio durante tutto quel primo giorno. E gli Algarviani avanzarono imperversando, proprio come avevano fatto nel glorioso periodo iniziale della guerra, quando era caduta la Valmiera. Contrariati, i prigionieri lagoani e kuusamani procedevano con passo malfermo verso la retroguardia, con un'espressione d'incredulità sul volto. I soldati algarviani li spogliarono di tutti i soldi e del cibo che portavano addosso. «Continuate a muovervi!» gridò Lurcanio ai suoi uomini. «Dobbiamo sfondare. Non possiamo rallentare.»

«Giusto, colonnello» disse Santerno. «Giusto.» Fece una pausa. «Forse non avete fatto molta esperienza sul campo, ma sembra che sappiate come muovervi.»

«Ti ringrazio» disse Lurcanio, tutto sommato sinceramente. Non credeva che Santerno facesse dei complimenti fasulli, non a un uomo che aveva il doppio della sua età.

Quel primo giorno, gli Algarviani avanzarono con l'impeto e la rapidità che ogni generale di Mezentio avrebbe desiderato. Una lancia nel fianco del nemico, pensò Lurcanio mentre stava disteso in un fienile a rubare un riposo di qualche ora. Ora dobbiamo arrivare al cuore.

L'indomani, lo strepito di un'esplosione di uova lo risvegliò prima del sorgere del sole. I boati venivano da sud: lanciauova algarviani già pronti nelle nuove posizioni per bombardare il nemico. «Vedete, signore?» disse Santerno, sorseggiando una tazza di tè che si era fatto preparare da un cuoco. «Gli isolani non sono un granché.»

«Forse hai ragione» rispose Lurcanio, e si allontanò per prendersi del tè anche lui.

Le cose andarono bene anche il secondo giorno, sebbene non quanto il primo. Gli Algarviani avanzarono a fatica attraverso la neve, che rallentava l'andatura dei soldati e dei behemoth. «Dobbiamo continuare a muoverci» disse Santerno insoddisfatto. «Più in fretta ci muoviamo e maggiori diventano le nostre possibilità.»

Ma i Kuusamani e i Lagoani, non più colti di sorpresa come quando l'attacco era cominciato, si difesero strenuamente. Distrussero tutti i ponti che poterono durante la ritirata, costringendo gli artificieri di Mezentio a spendere ore preziose per improvvisare gli attraversamenti. E il nemico sembrava avere infiniti branchi di behemoth, non le bestie radunate scrupolosamente dagli Algarviani con tanta fatica e difficoltà. Non erano bravi quanto i veterani che montavano gli animali algarviani, ma potevano permettersi di spendere liberamente le loro risorse. Gli uomini di Lurcanio no.

Il terzo giorno, il sole si alzò sulle nuvole basse prima di quanto avesse fatto nei due giorni precedenti. «Avanti!» gridò ancora una volta Lurcanio. Gli Algarviani erano avanzati e avevano conquistato circa un terzo del territorio che portava fino allo stretto di Valmiera, arrivando molto vicini alla distanza che il loro piano aveva previsto per i primi due giorni. Lurcanio era comunque soddisfatto; sapeva che nessun piano veniva rispettato fedelmente in battaglia.

Era anche stanco morto. Sentiva gli anni pesargli come macigni sulle

spalle. Ho combattuto una guerra blanda, pensò mentre faceva il bagno nuotando verso sud in un torrente gelido. Meglio così, o sarei già morto da parecchio tempo. Qualcuno gli sparò dall'altra parte del torrente, quando risalì sulla riva. Il raggio sollevò uno sbuffo di vapore dalla neve vicino ai suoi piedi. Lui si gettò a terra sulla pancia lamentandosi. Vorrei poter stare qui sdraiato a dormire. Non molto lontano, il capitano Santerno stava sdraiato dietro un albero. Lurcanio notò con un certo sollievo che quel giovane dai lineamenti duri sembrava esausto quanto lui. Un paio di behemoth algarviani uscirono faticosamente dall'acqua. I lanciauova che portavano sulla schiena si liberarono facilmente dei soldati nemici nascosti fra gli alberi. Lurcanio si tirò in piedi. «Avanti!» gridò, e poi, a voce più bassa, disse a Santerno: «Chi se lo sarebbe mai aspettato? Forse ce la possiamo fare.»

«Perché no?» rispose il suo aiutante. «Questi Kuusamani e Lagoani non sono poi tanto duri. Se non avete combattuto in Unkerlant non potete capire cos'è la guerra.»

Lurcanio aveva già sentito quella canzone prima di allora. Cominciò a pensare che Santerno avesse tuttavia ragione. Poi, verso il pomeriggio, la sua brigata circondò una città chiamata Adutiskis. La strada che gli Algarviani dovevano usare passava di lì. I Kuusamani nascosti nell'abitato respinsero il primo attacco della brigata, uccidendo diversi behemoth. Lurcanio sapeva che i suoi uomini non potevano permettersi quelle perdite. Mandò un messaggero sotto la bandiera di tregua al comandante kuusamano: «Vi consiglio rispettosamente di arrendervi. Non risponderò della condotta dei miei uomini se invaderanno la città. Avete già combattuto con coraggio e un'ulteriore resistenza sarebbe vana.»

Dopo poco il messaggero tornò con una risposta scritta in kauniano classico che diceva: *Che le potenze inferiori vi divorino.* Lurcanio e Santerno fissarono quelle parole. Il duro aiutante si sfilò il cappello in segno di rispetto e disse: «Quest'uomo ha stile.»

«Sì» convenne Lurcanio. «Ha anche Adutiskis, il tappo della bottiglia che dobbiamo aprire.» Ordinò un altro attacco. Fallì. I maghi portarono dei biondi da uccidere, forse Kauniani del Forthweg, forse Valmierani presi a caso. Lurcanio non fece domande. La vittoria passava sopra a tutto. Ma i maghi kuusamani respinsero l'incantesimo sulle loro teste. «*Dobbiamo* passare» gridò infuriato Lurcanio. «Stanno intralciando tutta la manovra.»

Il quarto giorno, l'alba fu più luminosa e limpida del terzo, e sciami di draghi kuusamani e lagoani arrivarono in volo da sud. Lanciarono uova

sulle teste degli Algarviani. Incenerirono con le loro fiamme un behemoth dopo l'altro, finché il fetore di carne bruciata non riempì le narici di Lurcanio. I Kuusamani dentro Adutiskis respinsero un terzo attacco, e allora il colonnello dovette allontanare gli uomini dalla città per provare a contenere un'avanzata nemica tesa a portare soccorso. Ci riuscì per un pelo.

La mattina successiva c'erano ancora più draghi in volo. Di tanto in tanto, uno veniva incenerito e precipitava schiantandosi al suolo, ma ogni volta due o tre bestie nuove sembravano prendere il suo posto. L'avanzata algarviana subì un arresto. «Hai mai visto una cosa del genere in Unkerlant?» domandò Lurcanio a Santerno.

Stordito, il giovane ufficiale scosse la testa. «Dobbiamo ritirarci» disse. «Non possiamo rimanere allo scoperto. Ci uccideranno tutti.» I comandanti algarviani ci misero tre giorni in più per realizzare la stessa cosa, il che fece guadagnare loro poco terreno e costò uomini e bestie che non potevano rimpiazzare. Adutiskis non cadde. E la strada per Algarve è spianata per il nemico, pensò preoccupato Lurcanio.

Leudast non ebbe problemi a riconoscere il momento in cui passò il confine tra la Yanina e Algarve. Non tanto perché cambiarono gli edifici dei villaggi, cosa vera: gli Algarviani amavano le linee verticali, vivacizzate con ornamenti in legno, cosa che al tenente unkerlanter appariva sfarzosa. Non era neanche per il fatto che le teste rosse presero il posto degli Yaninani piccoli, magri e scuri. Più di ogni altra cosa, erano le strade.

In Unkerlant, le città avevano le vie lastricate, ma i villaggi no. Spesso neanche le città di una certa dimensione le avevano. Le strade tra una città e l'altra erano sempre sterrate, e a primavera e in autunno erano costantemente fangose. Questo aveva aiutato molto a rallentare l'avanzata algarviana su Cottbus, durante il primo autunno di guerra.

La Yanina non gli era sembrata tanto diversa dall'Unkerlant, almeno per quanto riguardava le strade. Certo, c'era una via principale lastricata che portava a est da Patras, ma Leudast non l'aveva percorsa per molto tempo. In ogni altro posto le regole che lui conosceva si adattavano bene: strade in città, sterrate nei villaggi e in campagna.

In Algarve le cose erano diverse. Ogni strada era coperta di ciottoli, o ardesia o cemento. Tutte, per quello che poté vedere Leudast. «Per le potenze superiori, signore» disse al capitano Drogden. «Quanto gli costa lastricare tutto questo maledetto regno?»

«Non lo so» rispose Drogden. «Un sacco, questo è sicuro.»

«Sì.» Leudast fece schioccare la lingua fra i denti. «Ho sempre saputo che le teste rosse erano più ricche di noi. Hanno molti più cristalli, i loro soldati mangiano cibo migliore e più abbondante, usano carovane di rifornimenti che fanno sfigurare tutto quello che abbiamo noi. Ma a vedere il loro regno...» Scosse il capo. «Non sapevo che fossero *tanto* più ricchi di noi.»

«Non ha importanza» disse Drogden. «Non ha alcuna importanza. Quei figli di puttana non sono più in Unkerlant, a cercare di portarsi via quel poco che abbiamo. Ora siamo noi qui, e quando avremo finito con loro, non saranno più così schifosamente ricchi. Molti di loro saranno troppo morti per essere ricchi.»

«Mi sta bene, signore» disse Leudast. «Mi sta benissimo. Solo che non voglio finire morto con loro. Ci hanno fatto indietreggiare tanto che riuscivano a vedere Cottbus. Ora sono arrivato fin qui. Voglio visitare Trapani.»

«Anch'io» commentò Drogden. «Quei bastardi combattono per ogni villaggio come se fosse la loro capitale.» Sputò in terra. «Non gli sono rimasti abbastanza uomini per fermarci, però.»

Leudast annuì. «Alcuni dell'ultimo gruppo di prigionieri che abbiamo preso erano troppo vecchi per combattere anche nell'ultima guerra, figuriamoci in questa.»

«Altri non saranno pronti per combattere neanche la prossima.» Drogden sputò di nuovo. «Piccoli bastardi di quel tipo sono pericolosi lo stesso. Per loro è come un gioco. Tu e io abbiamo paura di morire. Quei ragazzini, invece, credono che non sia una cosa che possa succedere a loro. Saranno disposti a fare follie proprio per questo.»

«Sono Algarviani» commentò Leudast. «Questo significa che saranno tutti pericolosi, almeno per come la vedo io.»

«In parte hai ragione, ma solo in parte» rispose Drogden. «Le donne, ora... quei figli di puttana di Mezentio si sono divertiti con le nostre ragazze quando sono arrivati in Unkerlant. Ora è il nostro turno. La passera delle teste rosse è buona come tutte le altre.»

«Credo proprio di sì» convenne Leudast. Sembrava che Drogden parlasse per esperienza personale. Nessuno dei comandanti unkerlanter diceva una sola parola se i loro soldati e ufficiali violentavano qualche donna per le strade di Algarve. Leudast non l'aveva mai fatto. Non sapeva se sarebbe successo o no. Dopo un'astinenza troppo lunga, non importava più come si sarebbe appagato.

«Sono tutte sgualdrine, le donne algarviane, intendo» disse Drogden.

«Se lo meritano e dovranno subirlo.»

«Molte di loro scappano da noi più veloci che possono, per paura di quello che potremmo fargli» osservò Leudast.

«È vero, ma non me ne importa niente.» Drogden sapeva fare una risata cattiva, quando voleva. «Più intasano le loro belle strade bloccandole anche ai loro soldati, più si troveranno nei guai. E quando i nostri draghi le sorvoleranno, non credi che si divertiranno?»

«Certo.» Ora Leudast parlava con lo stesso selvaggio entusiasmo del suo comandante di reggimento. «Le teste rosse lo hanno fatto contro i nostri contadini e i cittadini quando ci sono saltati sulla schiena. Meglio che capiscano che cosa significa.»

Buffo, pensò. Non m'importa di vedere gli Algarviani fatti a pezzi dall'energia magica delle nostre uova o arsi come carbone dai nostri draghi. Non m'importa di niente, se non del lezzo della carne bruciata. Quindi perché faccio lo schizzinoso quando si tratta di gettare a terra una donna e di trafiggerla in mezzo alle gambe con la mia lancia?

Prima che potesse soffermarsi sulla questione, scoppiarono delle uova talmente vicino che dovette schiacciarsi a terra come un serpente. «Provano a contrattaccare» disse Drogden. «Be', la pagheranno per questo. Pagheranno per tutto.»

Subito i fatti dimostrarono che aveva ragione. Gli Unkerlanter avevano più lanciauova vicini al fronte rispetto agli Algarviani, e presto ridussero di nuovo al silenzio le teste rosse. L'avanzata verso il nord di Algarve continuò, finché gli uomini di Mezentio non si fortificarono in una città chiamata Ozieri. Anziché sciamare nell'abitato e combattere di casa in casa, come avrebbero fatto all'inizio della guerra, gli Unkerlanter si sparpagliarono intorno, lezione che avevano imparato proprio dai loro nemici. Una volta isolati gli Algarviani da ogni possibilità di ottenere aiuto, i soldati di Swemmel poterono bombardare la fortificazione nemica, riducendola in pezzi senza sforzo.

Questo non stanò gli Algarviani. Anch'essi avevano imparato le loro lezioni durante quella guerra lunga e triste. I loro soldati scavarono trincee tra le macerie. Prima o poi avrebbero fatto pagare agli Unkerlanter il prezzo per averli attaccati. Prima o poi, lanceremo le nostre seconde linee contro di loro, pensò Leudast. Perdere tipi come quelli non sarà così importante, e in più ci libereremo degli Algarviani. A volte il gioco aveva dei passi schematici come quelli di una danza.

Ma i civili di Ozieri non conoscevano le regole di quel gioco. Non si sa-

rebbero mai aspettati di doverle imparare; avevano pensato che quella lezione fosse per la gente di tutti gli altri regni che circondavano il loro. Quando le uova iniziarono a esplodere tra le case e i negozi che conservavano da generazioni, molti di loro non sapevano di dover scendere nelle cantine e aspettare la fine dell'attacco. Quella gente afferrò ciò che poteva e fuggì verso est con la roba in braccio o sulle spalle.

Ma non capirono che era troppo tardi per tentare la fuga. Quando le uova cominciarono a cadere pesantemente, gli Unkerlanter avevano già circondato Ozieri. I civili che scappavano dalla città si trovarono ad affrontare gli stessi pericoli dei soldati, se non peggio, perché non potevano rispondere ai raggi e non sapevano come mettersi al riparo.

Leudast incenerì un uomo anziano che portava una sacca sopra una spalla. Non fu felice di farlo, ma non esitò. Per quanto ne sapeva, quel vecchio Algarviano era uno dei soldati recentemente costretti con la forza a entrare nell'esercito, e la sacca di tela poteva essere piena di quelle piccole e schifose uova portatili che le teste rosse avevano usato spessissimo negli ultimi mesi.

Qualcuno sparò contro di lui un attimo dopo, dalla stessa direzione da cui era arrivato il vecchio. Leudast rotolò dietro una siepe, desiderando che gli Algarviani non avessero curato il paesaggio in modo così attento. Un grido proveniente dalla parte del nemico, un secondo dopo, indicò che qualche altro Unkerlanter si era preso cura della testa rossa con un bastone.

Un altro urlo si levò alle spalle di Leudast. Questo era stato strappato a una donna. Dal modo in cui continuava, e dalle risate che lo accompagnavano, non doveva essere stata ferita da un uovo o da un bastone.

E infatti, quando lui tornò indietro a controllare, trovò tre uomini che la tenevano giù e un quarto, con la tunica sollevata, che andava su e giù sopra di lei. Il soldato grugnì, scrollò le spalle e si tirò su. Uno dei suoi compagni prese il suo posto. «Salve, tenente» disse il tipo che stava sulla gamba destra della donna. «Volete farvi un giro? È un tipo vivace.»

«Fa un sacco di confusione, ecco cosa» rispose Leudast.

«Mi dispiace, signore» disse l'uomo che le teneva le braccia. «Morde ogni volta che proviamo a metterle una mano sulla bocca. Non vogliamo lasciarla andare finché non ce la siamo spassata.»

«Falla stare zitta» ordinò Leudast. «È capace di tirarvi addosso le teste rosse, e direi che non siete proprio pronti a combattere.» Questo attirò l'attenzione dei soldati. Un bavaglio improvvisato non riuscì a impedire le urla, ma le attutì. L'uomo che la stava montando, entrò a fondo dentro la

donna e poi si accovacciò con un sorriso soddisfatto sul volto.

«Volete prendervela, tenente?» domandò il soldato che la teneva per le braccia. «Perché altrimenti tocca a me.»

Lei era lì, distesa, nuda, o almeno per la parte che serviva, con le braccia e le gambe aperte. Avrebbe fatto qualche differenza per lei se l'avessero presa in cinque anziché in quattro? M'interessa qualcosa?, si domandò Leudast. È solo un'Algarviana. «Sì» rispose, e si piegò tra le cosce della donna. Non ci volle molto, né aveva immaginato il contrario. Che cosa avevano fatto in Unkerlant i suoi fratelli o il marito, o magari anche il figlio, visto che sembrava vicina ai quaranta? Niente di buono. Ne era certo.

Non si sentì particolarmente orgoglioso dopo: non come se avesse compiuto un altro passo in avanti verso la disfatta di Mezentio. Ma non era neanche dispiaciuto. È solo... una di quelle cose, pensò.

«Behemoth!» il grido arrivò in unkerlanter, perciò Leudast pensò che gli Algarviani a est di Ozieri avessero preparato un contrattacco. Continuavano a rispondere ogni volta che potevano, anche con la sorte completamente avversa. Stavolta, se fossero riusciti ad aprirsi una varco per entrare in città, avrebbero potuto richiamare dei soldati, per formare una roccaforte da qualche altra parte.

Come al solito, gli Algarviani lottarono con coraggio. Sapevano usare i behemoth a loro vantaggio. Con abilità ed esasperazione, spinsero indietro gli Unkerlanter di circa mezzo miglio. Ma si fermarono lì. Contro i draghi e molti più behemoth e uomini, la loro impresa fallì prima di raggiungere il suo obiettivo. Gli Algarviani, scuri in volto, indietreggiarono.

Leudast aspettò che il capitano Drogden ordinasse al reggimento di avanzare ancora. Era questo lo stile di Drogden: colpire le teste rosse quando non erano pronte. Ma l'ordine non arrivò. «Dov'è il capitano?» domandò Leudast.

Un Unkerlanter indicò dietro di sé. «L'ultima volta che l'ho visto, stava andando dietro quella strana casa laggiù. Aveva una testa rossa con sé.» Le mani del soldato disegnarono delle curve in aria.

Leudast andò a cercarlo senza esitazione. Il divertimento era una cosa, ma il divertimento a spese della battaglia era un'altra. «Capitano!» chiamò mentre aggirava la casa, di sicuro più strana di quelle che aveva visto nel suo villaggio. «Siete qui, capitano?»

In mezzo all'erba secca di un colore giallo-marrone, il grigio roccia spiccava. Per terra c'era Drogden, con la tunica sollevata fino alla vita e un pugnale conficcato in mezzo alla schiena. Non c'era traccia della donna

che aveva portato con sé, né del bastone dell'ufficiale. Leudast si allontanò in fretta: lei poteva essere nascosta in attesa di chiunque fosse venuto a cercare Drogden. Ma nessun raggio lo colpì o incenerì l'erba vicino ai suoi piedi. Continuò a scuotere il capo in completo stupore. Drogden era un soldato accorto, pensò, ma stavolta non lo è stato abbastanza. Rabbrividì. Avrei potuto essere io.

Skarnu si ritrovò agitato e infelice a Priekule. Aveva immaginato che, una volta tornato nella sua amata città dopo che gli Algarviani l'avevano abbandonata, avrebbe semplicemente ripreso la vita che aveva fatto prima che la Guerra Derlavaiana lo chiamasse al servizio di re Gainibu. Ma l'andare di festa in festa presto lo stancò. Non gli dispiaceva bere un po', ma ubriacarsi tutte le notti sembrava molto meno divertente, molto meno piacevole di quanto lo era stato in tempo di pace.

E, ovviamente, in passato era andato a quelle feste anche per trovare qualche bella ragazza con cui passare il resto della notte. Questo tipo di intrattenimento non mancava neanche adesso. Alcune donne quasi gli si gettavano addosso: per lo più erano quelle con la reputazione di essere andate a letto con qualche Algarviano durante l'occupazione. Forse pensano di apparire migliori se vengono con me, pensò. O forse vogliono accertarsi di essersi prese cura di entrambe le parti.

Ma, ormai, Skarnu non andava più in cerca di belle ragazze. Ne aveva trovata una, e aveva un carattere molto più duro del suo. «Grazie, mia cara,» rispose a una nobildonna la cui offerta non aveva lasciato nulla all'immaginazione «ma non saprei scommettere su chi, tra voi e me, verrebbe colpito per primo da Merkela, se facessi una cosa del genere.»

La risata di lei fu come un tintinnio di campanelli. «State scherzando» disse. Prima che Skarnu potesse scuotere la testa, lei glielo lesse negli occhi. «Non state scherzando per niente. Che... amica... selvaggia.»

«Fidanzata» la corresse Skarnu. «È una vedova. Gli Algarviani le hanno ucciso il marito. Non ha molto senso dell'umorismo per queste cose.» La nobildonna non perse il suo luminoso sorriso. Ma non gli ronzò intorno ancora a lungo.

Con un boccale di birra in mano, Merkela si avvicinò a Skarnu un attimo dopo. «Di cosa stavate parlando?» domandò, con un tono di voce piuttosto sospettoso.

«Di quello che pensi tu.» Lui le mise un braccio intorno alla vita. «So con chi voglio tornare a casa stanotte, però, e so anche perché.»

«Meglio per te» disse Merkela.

«So anche questo.» Skarnu rise in modo sommesso. «Ho detto a Skirgaila che saresti andata a cercare lei, o forse me, con un bastone se non mi avesse lasciato stare. Non mi ha creduto, inizialmente, poi sì, ed è diventata verde.»

«Dovrei darle subito un motivo per ricordarsi di me» disse Merkela, con lo stesso tono diretto che aveva usato quando andava a caccia di teste rosse.

Prima che potesse procedere verso Skirgaila, arrivò il visconte Valnu, col solito sorriso canzonatorio sul suo viso ossuto, ma bello. «Ah, ecco la coppia felice!» esclamò, e cercò di far sembrare quelle parole un insulto.

«Salve, Valnu» disse Skarnu. Il visconte non sembrava stancarsi degli infiniti giri di feste. D'altra parte aveva continuato a parteciparvi anche durante tutto il periodo dell'occupazione algarviana. Sì, era stato nella resistenza, ma Skarnu era certo che questo non gli avesse impedito di divertirsi.

Il suo arrivo distrasse Merkela. Lei non sapeva come giudicare Valnu. D'altra parte, un sacco di persone non sanno come giudicarlo, pensò Skarnu. Skirgaila, nel frattempo, si era praticamente stampata sul torace di un altro nobile che non aveva collaborato con gli Algarviani. Skarnu annuì dentro di sé. Vuole provare a ripulire una parte della sua reputazione, a quanto pare, e non si preoccupa del resto.

Con una schiettezza da contadina, Merkela domandò: «Siete *veramente* il padre del bambino di Krasta?»

Gli occhi blu scuro di Valnu si spalancarono. «Lo sono, mia signora? Non lo so. Non ho potuto guardare lì dentro per poterlo dire.» Questo era un tipo di franchezza cui Merkela non era abituata; il suo viso avvampò. Con una risatina, Valnu proseguì: «Ma potrei esserlo? Certo che sì.» Ammiccò verso Skarnu. «E ora, il fratello della povera ragazza oltraggiata mi correrà dietro con una mazza.»

«Sei impossibile» disse Skarnu, e Valnu fece un inchino compiaciuto. Anche Merkela sbuffò stizzita. Con un sospiro, Skarnu continuò: «Spero sia tu il padre. Tutto considerato, questo non trascinerebbe la mia famiglia troppo a fondo nel fango.»

«Non sei affatto divertente» disse Valnu. «So qual è il tuo problema, però... conosco la malattia che hai contratto.»

«Dimmi» fece Skarnu, alzando un sopracciglio. «Con che tipo di calunnia te ne uscirai adesso? Se è vile a sufficienza, ti trascinerò davanti al re.»

«È abbastanza vile, in effetti» rispose Valnu. «Poverino, hai contratto la... responsabilità. È molto pericolosa, a meno che non intervieni in tempo. L'ho presa anch'io per un po', ma sembra che sia riuscito a curarla.»

«Lo credo anch'io» disse Skarnu. Ma non era in grado di rimanere offeso troppo a lungo con Valnu. A parte il divertimento che il visconte aveva potuto trovare a Priekule, aveva fatto un gioco duro e pericoloso. Se gli Algarviani avessero scoperto che era qualcosa di più di uno stupido buontempone, avrebbe dovuto sopportare lo stesso orrendo destino di molti altri uomini, e donne, della resistenza.

Quel pensiero aveva appena percorso la mente di Skarnu che Vaimi disse: «Sapete, forse voi due vi state comportando troppo duramente con la tua povera sorella.»

«O forse no» intervenne bruscamente Merkela, prima che Skarnu potesse rispondere. «Quella maledetta testa rossa è stata dura con lei ogni volta che erano soli, vero?»

«Lurcanio? Senza dubbio» replicò Valnu. L'inchino che rivolse a Merkela era chiaramente canzonatorio. «State imparando in fretta a essere maliziosa. Sarete una nobildonna perfetta, non ho dubbi.» Sogghignò. Merkela borbottò. Lui proseguì: «Eppure sono convinto di quello che ho detto. Krasta teneva la mia vita in pugno. Lei *sapeva* cosa facevo, non ebbe più dubbi quando l'ultimo e non compianto conte Amatu incontrò una morte prematura dopo aver cenato alla sua villa. Tuttavia, né Lurcanio né nessun altro delle teste rosse è venuto a saperlo da lei. Vi dirò di più: mi ha aiutato a fargli credere che io non avevo colpe. Perciò vi prego, tutti e due: abbiate pazienza con lei, nei limiti del possibile.»

Sembrava insolitamente serio. Merkela lo incenerì con lo sguardo. Farle cambiare idea, una volta che se n'era fatta una, era sempre un'impresa ardua. Skarnu disse: «Abbiamo un po' di tempo per pensarci. Il suo bambino non nascerà prima di due mesi. Se somiglia a te...»

«Sarà il bambino più bello - o più avvenente, dipende - mai nato» s'intromise Valnu.

«Se però è un piccolo bastardo dai capelli rossicci...» la voce di Merkela era fredda come il vento invernale che soffiava dalla terra del Popolo dei Ghiacci.

«Anche in quel caso,» disse Valnu «c'è una differenza tra l'andare a letto con qualcuno per amore e farlo come... espediente, diciamo così.» Dal suo tono, si capiva che conosceva a fondo quell'argomento.

Ma non riuscì a convincere Merkela. «So quanto mi spingerò lontano»

disse lei. «So anche quanto si spingerà lontano chiunque altro.» Non diede le spalle a Valnu, ma era come se l'avesse fatto.

E Skarnu pensò che forse aveva ragione lei. In una Valmiera appena liberata, dove ognuno stava facendo del suo meglio per fingere di non aver mai collaborato con gli uomini di Mezentio, un piccolo mezzo Algarviano non sarebbe stato tollerato. L'unica ragione per cui Bauska aveva passato pochi guai per Brindza era che la sua bastarda aveva lasciato raramente la villa. Una cameriera e la sua bambina potevano sperare di rimanere nascoste. Una marchesa? Skarnu ne dubitava.

«Pietà» mormorò Valnu.

«Quanta pietà hanno mai mostrato gli Algarviani verso di noi?» domandò Merkela. «Quanta ne hanno mostrata per tutti quelli di sangue kauniano? Avete mai incontrato un Kauniano del Forthweg che sia sfuggito a quei maledetti? Non parlereste di pietà se l'aveste fatto.»

Valnu sospirò. «C'è della verità in quello che state dicendo, mia signora. Un po'. Non l'ho mai negato. Ma che ce ne sia quanta credete voi...»

Merkela fece un respiro profondo, arrabbiata. Skarnu non voleva veder scoppiare un litigio, o meglio una rissa, forse a causa di quella malattia della responsabilità di cui aveva parlato Valnu. Qualunque cosa fosse, doveva muoversi in fretta e delicatamente. Riuscire a calmare Merkela quando la sua rabbia era forte aveva lo stesso potenziale distruttivo del tentativo di non far scoppiare un uovo, quando il primo incantesimo era fallito. Gli errori potevano avere delle conseguenze disastrose in modo spettacolare.

Stavolta, però, pensava di avere una sicura scappatoia e disse: «Perché non fissiamo la data del matrimonio per quando Krasta dovrà partorire? Qualunque cosa accadrà, le ruberemo la scena.»

Quella frase distrasse Merkela, come lui aveva sperato. Lei annuì e disse: «Sì, perché no?» Ma non era riuscito a distoglierla completamente, perché aggiunse: «Aiuterà anche a far tacere lo scandalo se alla fine avrà un piccolo bastardo dalla testa rossa.»

«Forse un po'» disse Skarnu, che aveva sperato non pensasse a quello.

Il cipiglio di Merkela si fece pensieroso, non più infuriato, o almeno non tanto quanto prima. «Se fosse solo per Krasta non dovremmo coprire lo scandalo. Dovremmo urlarlo. Però siccome riguarda anche te...»

«Riguarda l'intera famiglia» s'intromise Skarnu. «Chiunque sia il padre di quel bambino, il piccolo sarà cugino di primo grado di Gedominu, lo sai?»

La sua ragazza chiaramente non ci aveva pensato. Neanche Skarnu, fino

a quel momento. «Dovranno convivere con questo tutta la vita, vero?» mormorò Merkela. Skarnu annuì. Poco dopo, e con maggiore riluttanza, annuì anche lei. «D'accordo, facciamo come dici tu.»

«Mi inviterete?» chiese Valnu tubando. «Dopo tutto, potrei essere uno zio.»

Merkela non aveva pensato neanche a quello. Skarnu rispose: «Non pensavamo di fare diversamente. Avremo bisogno di qualcuno che pizzichi le damigelle della sposa - e magari anche i testimoni dello sposo.»

«Mi adulate oltraggiosamente» disse Valnu. E poi, gettando olio sul fuoco, domandò: «Inviterete anche la zia?»

Skarnu avrebbe voluto colpirlo con qualcosa. Ma Merkela sembrò estremamente pratica nella risposta: «Non verrebbe comunque. Io sono solo una contadina. Non sono degna. Se solo avessi del sangue blu, potrei anche essere una traditrice, non importerebbe. Ma una contadina in famiglia...»

«È la cosa migliore che mi sia mai capitata.» Skarnu le fece scivolare un braccio intorno alla vita.

Valnu disse: «Non saremmo nobili se non ci preoccupassimo di queste cose. Potrebbe essere peggio, però. Potremmo essere in Jelgava. I nobili jelgavani fanno sembrare commercianti i nostri, per come vanno vantandosi della gloria e della purezza del loro sangue.»

Con velenosa soddisfazione, Merkela disse: «Questa cosa non ha impedito alle loro nobildonne di andare a letto con le teste rosse, vero?»

«Be', no.» Valnu agitò un dito davanti a lei. «Siete radicale quasi quanto un Unkerlanter, sapete? Quando i nobili di Swemmel hanno dimostrato di non amarlo, lui li ha fatti uccidere quasi tutti, semplicemente.»

«E gli Unkerlanter hanno respinto Algarve» replicò Merkela. «Cosa credete che significhi *questo*, vostra eccellenza?» Usò il titolo con un tocco di ironia. Per una volta, Valnu si trovò senza una risposta pronta.

5

Quando la gente parlava di camminare sulle uova, comunemente intendeva il tipo prodotto dalle galline, dalle papere o dalle oche. In quei giorni, Fernao aveva la sensazione di camminare su quelle scagliate dai lanciauova e dai draghi. Qualunque cosa avesse detto, qualunque cosa avesse fatto, avrebbe potuto provocare un disastro di dimensioni spettacolari con la donna che amava.

Ma anche se non faccio niente, posso finire nei guai, pensò. Se lasciava stare Pekka, lei avrebbe potuto pensare che era freddo e scostante. Se lui l'avesse seguita, la donna avrebbe potuto credere che lo faceva solo per finire tra le sue gambe. Non appena aveva saputo della morte di Leino, si era chiesto se davvero doveva sentirsi dispiaciuto. Dopo tutto, il marito, il suo rivale, era sparito definitivamente. Questo non lasciava Pekka tutta per lui?

Forse sì. Ma d'altro canto poteva anche non essere così. Fernao non aveva realizzato quanto Pekka potesse sentirsi in colpa perché era nella sua stanza, perché avevano appena finito di fare l'amore, quando l'avevano chiamata per comunicarle la notizia della morte di Leino. Se si fosse trovata da qualche altra parte, se non l'avesse mai toccato, non avrebbe comunque cambiato le cose in Jelgava. Razionalmente, logicamente, chiunque poteva capirlo. Ma cosa ha mai avuto a che fare la logica con quello che succede nel cuore delle persone? Non molto, e Fernao lo sapeva.

Nell'affollato albergo, non poteva evitare Pekka, neanche se avesse voluto. Tutti si riunivano nella mensa. Si sentiva gli occhi puntati addosso ogni volta che entrava in quella sala. Che le potenze superiori siano lodate che Ilmarinen è in Jelgava, pensò una volta, a dire il vero più di una volta. Se c'era qualcuno su cui si poteva contare per far scoppiare metaforicamente le uova sotto i piedi della gente, questo era Ilmarinen.

Pekka non andava più a sedersi accanto a lui, come faceva prima che gli Algarviani uccidessero Leino. Ma non cambiava neanche strada per evitarlo, cosa che era di una certa consolazione, per quanto magra. Una sera, circa un mese dopo l'arrivo della notizia nel distretto di Naantali, lei gli si sedette accanto.

«Salve» disse Fernao guardingo. «Come stai?»

«Sono stata meglio» rispose Pekka, e lui poté solo annuire. Quando arrivò una cameriera a prendere le ordinazioni, lei chiese una costoletta di renna, pastinaca in salsa di formaggio di latte di renna e una torta di uva di monte. La ragazza annuì e subito si diresse verso la cucina, come se quella richiesta fosse la più comune al mondo.

Fernao non riuscì a prenderla con altrettanta naturalezza. Per un Lagoano, soprattutto veniva dalla sofisticata Setubal, era come se un cliché si trasformasse in realtà. Non sorrise nel modo che avrebbe voluto, ma disse: «Molto... da vera Kuusamana.»

«Infatti» rispose Pekka. «È quello che sono.» E sottintendeva che cosa ci vuoi fare?

«Lo so» disse dolcemente Fernao. «Mi piace il tuo modo di essere. È già da un po' ormai, non credi?»

Pekka tirò indietro la testa come un unicorno infastidito dalle zanzare. «Non è il momento migliore, lo sai» disse lei.

«Non voglio ossessionarti» le rispose Fernao e fece una pausa, mentre la cameriera gli serviva la cena: castrato, piselli e carote, un pasto che avrebbe potuto facilmente mangiare in Lagoas. Sorseggiò la birra dal suo boccale e poi aggiunse: «Penso però che dobbiamo parlare.»

«Davvero?» ribatté Pekka scura in volto.

Fernao annuì. La sua coda di cavallo ondeggiò sulla base del collo. «Dovremmo decidere quale direzione prendere.»

«O se ce n'è una da prendere» disse Pekka.

«O se ce n'è una da prendere» convenne Fernao, facendo del suo meglio per tenere la voce calma. «Forse non decideremo niente, né così c'è niente di deciso, comunque credo che dovremmo parlare. Vieni con me nella mia stanza dopo cena. Ti prego.»

Lo sguardo che lei gli rivolse era per metà di allarme, per metà triste e divertito. «Ogni volta che mi chiedi di salire in stanza con te, succede qualcosa di spaventoso.»

«Non lo definirei così» disse Fernao. La prima volta che lui l'aveva invitata in camera sua, era stato per far tacere le voci sul loro conto. Non aveva intenzione di fare l'amore con lei, né lei con lui, di questo era sicuro. Si erano sorpresi a vicenda; Pekka aveva sbigottito perfino se stessa e aveva passato i mesi successivi a fare di tutto per fingere che non fosse successo, o tutt'al più a credere che fosse stato solo un incidente.

«Lo so, che non lo definiresti così» osservò lei. «Questo non significa necessariamente che hai ragione.»

«Né ho torto» rispose Fernao. «Ti prego.» Non voleva sembrare supplichevole. Questo non significava necessariamente che non lo fosse.

Prima che Pekka potesse rispondere, arrivò la sua cena. Poi la maga chiese alla cameriera di portarle un boccale di birra come quella di Fernao. Solo dopo averne bevuta un po', annuì. «D'accordo. Hai ragione, credo. Dobbiamo parlare. Ma non so quanto ancora abbiamo da dirci.»

«Allora faremmo meglio a scoprirlo» replicò lui, sperando che né la sua voce, né il suo viso rivelassero il terrore puro che stava provando. Pekka annuì come se non avesse notato niente di strano, per cui pensò di essere riuscito a nasconderlo.

Fernao avrebbe voluto divorare la sua cena a palate, per poter lasciare la

mensa prima possibile. Pekka invece se la prese comoda. A Fernao sembrò che lo facesse di proposito, ma non ne era sicuro. Era talmente nervoso che gli pareva che il tempo non passasse mai. Ma alla fine Pekka poggiò il boccale vuoto sul tavolo e si alzò. «Andiamo» disse, come se stessero per gettarsi in battaglia. Fernao sperava che l'incontro non sarebbe stato così tetro, ma dovette ammettere che non ne era sicuro.

Aprì la porta della sua stanza, si fece da parte e lasciò entrare prima lei, poi richiuse a chiave. Pekka inarcò un sopracciglio, ma non disse nulla. Si mise a sedere sull'unica sedia della stanza. Fernao zoppicò verso il letto e si accomodò. Poggiò poi il bastone sul materasso.

Dal suo viso si intuiva il dolore che provava ogni volta che passava dalla posizione eretta a quella seduta, o il contrario, perché Pekka domandò: «Come va la tua gamba?»

«Più o meno uguale» rispose. «I guaritori sono un po' sorpresi che stia così bene, ma non credono che potrà migliorare ancora. Posso utilizzarla, ma mi fa male.» Scrollò le spalle. Meglio che essere ucciso, stava per dire, ma ci ripensò prima che le parole gli uscissero di bocca.

«Sono felice che non sia peggiorata» disse Pekka. «Ho visto che ti stava dando fastidio.» Era in ansia, una cosa che raramente le aveva visto manifestare. Non è facile neanche per lei, ricordò Fernao a se stesso. Lei fece un respiro profondo. «Avanti, allora. Dimmi quello che devi dirmi.»

«Grazie.» Anche Fernao scoprì di aver bisogno di un respiro profondo. «Non so cosa avresti fatto, o che cosa avremmo fatto, se tuo marito fosse ancora vivo.»

Pekka annuì incerta. «Neanch'io» disse. «Ma ora le cose sono diverse. Devi capirlo.»

«Infatti» convenne Fernao. «Ma c'è una cosa che non è cambiata e bisogna che tu lo sappia. Io ti amo ancora, e continuerò a fare tutto quello che posso per te, e continuo a desiderare di stare con te finché potrai sopportarmi.» E Leino è morto, e forse le cose potrebbero essere più semplici, si disse. Prima che morisse, non avevo mai pensato che potessero diventare più complicate.

«Io non lo so» disse Pekka. «Non sono sicura che tu capisca tutto quello che la cosa comporta. Tu desideri che continuiamo a stare insieme, d'accordo. Ma come vedi il fatto di dover tirare su il figlio di un altro uomo?»

In realtà, Fernao non aveva pensato troppo a Uto. Essendo stato uno scapolo fino a quel momento, aveva pensato ai figli solo in modo astratto, quando l'aveva fatto, e non era successo molto spesso. Ma Uto non era

un'astrazione, non per Pekka. Era carne della sua carne, probabilmente la cosa più importante al mondo per lei in quel momento. Più importante di me?, si domandò Fernao. La risposta si formò nella sua testa veloce quanto la domanda. È molto più importante di te, e faresti meglio a ricordartelo.

«Non so molto sui bambini,» disse Fernao lentamente «ma farei del mio meglio. Non so cosa altro dirti.»

Lei lo studiò, poi annuì di nuovo, stavolta in segno di cauta approvazione. «Una delle cose che avresti potuto dirmi era che non volevi avere niente a che fare con mio figlio. Come fanno molti uomini.»

Fernao scrollò le spalle, piuttosto a disagio. Capiva quel punto di vista. Lo avrebbe condiviso anche lui, con molte donne. Con Pekka... Se voleva stare con lei, doveva accettare tutto ciò che faceva parte di lei. E, in tono riflessivo, disse: «Mi chiedo che aspetto potrebbe avere un figlio mio e tuo.»

Pekka batté le palpebre. A voce bassissima rispose: «Mi sono chiesta la stessa cosa qualche volta. Non pensavo che l'avessi fatto anche tu. Spesso noi donne pensiamo che a un uomo interessi solo portarci a letto, e non quello che può succedere dopo.»

«A volte, in effetti, è così.» Ricordando alcune cose che gli erano capitate in passato, Fernao sapeva di non poterlo negare. Ma proseguì: «A volte, ma non sempre.»

«Lo vedo» disse Pekka. «Grazie. È... un complimento, suppongo. Avrò cose su cui riflettere.»

«Io ti amo. Faresti meglio a riflettere anche su questo» disse Fernao.

«Lo so, ci sto pensando» rispose Pekka. «Ma devo pensare a tutto quello che questo significa, e anche a tutto quello che potrebbe non significare. Mi hai aiutato a chiarire alcune cose.»

«Bene» disse Fernao. Ma tu non lo dici che mi ami, pensò. Capisco perché non lo fai, ma, oh, quanto vorrei che lo dicessi.

Quello che invece lei disse fu: «Sei un uomo coraggioso, e le potenze superiori sanno se è vero. Sei un mago capace. Più che capace, in effetti; l'ho capito lavorando con te. Ci sono volte in cui penso che non sarei mai dovuta venire a letto con te, ma mi hai sempre reso felice quando l'ho fatto.»

«Miriamo a dare piacere» disse Fernao con un mezzo sorriso.

«E tu l'hai fatto bene» osservò Pekka. «Tutto questo è amore? Forse sì. Credo che prima fosse così. Prima che Leino morisse, quando non sapevo che cosa avrei fatto. Ma poi tutto si è capovolto.»

«Lo so.» Fernao mantenne il sorriso sulle labbra. Non era facile.

«Non so che cosa voglio fare.» Anche Pekka sorrise, ma in modo triste. «Di solito, più sono impegnata, più mi sento felice. Quando ho delle cose da fare, non ho tempo per pensare. E non ho molta voglia di pensare neanche adesso.»

«È comprensibile» ammise Fernao. Si tirò su senza l'aiuto del bastone. Sentì dolore, ma ci riuscì. Riuscì a fare anche quel paio di passi per arrivare alla sedia. Scendere al suo livello gli provocò ancora più dolore che mettersi in piedi, ma lo ignorò con l'esperienza di un uomo che aveva conosciuto di peggio. «Ma c'è felicità e felicità, non so se capisci quello che intendo dire.» Per accertarsi che lei potesse capire, la baciò.

Era un rischio, lo sapeva. Se Pekka non era pronta, o se pensava che a lui interessasse solo portarsela a letto, non avrebbe sortito un effetto positivo. Dapprima, lei lasciò semplicemente che succedesse, senza rispondere. Ma poi, avvertendo una sensazione inaspettata in fondo alla gola, anche lei lo baciò.

Quando le loro labbra si separarono - Fernao non approfondì né prolungò il bacio quanto avrebbe voluto - Pekka disse: «Non faciliti le cose, lo sai?»

«Sto provando a non farlo» rispose Fernao.

«Be', ci sei riuscito, e ora preferirei andare.» Pekka si alzò in piedi, poi si piegò per aiutare Fernao a tirarsi su e gli diede il suo bastone. Lui non si sentì imbarazzato a ricevere quell'aiuto; ne aveva bisogno. Anche quando Pekka aprì la porta e uscì, Fernao annuì dentro di sé con una speranza maggiore di quella che aveva nutrito ultimamente.

«Che sorta di delegazione?» domandò Hajjaj, credendo di aver capito male. Le sue orecchie non erano più buone come una volta, e ne era tristemente consapevole.

Ma Qutuz ripeté la stessa cosa: «Una delegazione di rifugiati kauniani del Forthweg che si sono stabiliti dalle parti di Najran, vostra eccellenza. Tre di loro sono fuori nel corridoio. Avete intenzione di riceverli o devo mandarli via?»

«Parlerò con loro» disse il ministro degli Esteri zuwayzi. «Non ho idea di quello che posso fare per loro - non posso fare molto neanche per gli Zuwayzin ultimamente - ma parlerò con loro.»

«Molto bene, vostra eccellenza.» Qutuz era un segretario eccellente. Non lasciava mai capire se approvava o disapprovava una scelta. Riceveva

le istruzioni del suo capo e le metteva in pratica, in questo caso uscendo nel corridoio e accompagnando i Kauniani dentro l'ufficio.

«Buona giornata, signori» disse Hajjaj in kauniano classico quando questi entrarono. Sapeva leggere la lingua della cultura e della magia velocemente come lo zuwayzi, ma era meno disinvolto quando la parlava.

«Buona giornata, vostra eccellenza» risposero i biondi in coro, inchinandosi. Indossavano tutti tuniche e pantaloni; per uomini dalla carnagione così chiara e con una pelle facile a scottarsi sotto il sole, la nudità non era pensabile in Zuwayza, neanche durante l'inverno relativamente mite.

«Ho già incontrato due di voi in precedenza» disse Hajjaj. «Nemunas, Vitols» e fece un cenno del capo a ciascuno dei due. Nemunas era più anziano e aveva una cicatrice sulla mano sinistra. Prima che il Forthweg cadesse nelle mani degli Algarviani, erano stati entrambi sergenti nell'esercito di re Penda, un grado insolitamente alto per i Kauniani, cosa che li rendeva delle guide tra i biondi che erano fuggiti attraverso la Baia di Ajlun per evitare di finire nei campi speciali di re Mezentio.

Il terzo uomo, quello che Hajjaj non conosceva, s'inchinò di nuovo e disse: «Mi chiamo Kaudavas, vostra eccellenza.»

«Piacere di conoscervi» rispose Hajjaj. Fintanto che si limitava alle frasi convenzionali andava bene.

Sia Nemunas, sia Vitols lo fissarono. «È passato molto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti, vostra eccellenza» disse il più anziano. «Grazie per aver ricordato i nostri nomi.»

«Non c'è di che» replicò Hajjaj, un'altra frase convenzionale. Una buona memoria per i nomi e le facce si dimostrava spesso utile per un diplomatico. Quando dovette andare oltre le frasi di rito, Hajjaj fu costretto a pensare a quello che diceva e a parlare lentamente: «Voi e i vostri compatrioti siete i benvenuti nel mio regno, e voi tre siete i benvenuti qui. Volete un po' di tè, vino e dolci?»

Tutti e tre i Kauniani del Forthweg ridacchiarono. «Preferiremmo affrontare direttamente il problema, signore, se non vi dispiace» disse Nemunas.

Hajjaj si concesse un breve sorriso. I biondi avevano imparato come funzionavano alcuni costumi zuwayzi, a quanto pareva. «Come volete» disse, e indicò i mucchi di cuscini sparpagliati qua e là sul tappeto. «Sedetevi, accomodatevi. E ora, vi prego, ditemi cosa posso fare per voi.»

I suoi ospiti si erano abituati anche a usare i cuscini al posto delle sedie e dei divani. Si sistemarono. Nemunas, che a quanto pareva era il loro porta-

voce, disse: «Signore, sapete che stiamo navigando verso est da Najran per tornare nel Forthweg e assestare un colpo veloce a quelle maledette teste rosse.»

«Ufficialmente, non ne so nulla» replicò Hajjaj. «Se così non fosse stato» si domandò se aveva usato il congiuntivo nel modo corretto «gli ex alleati di Zuwayza, gli Algarviani che voi avete citato, non sarebbero stati contenti di me.»

Kaudavas disse: «Non abbiamo mai capito come qualcuno potesse allearsi con quei figli di puttana di Mezentio, se non vi dispiace sentirvelo dire.» Era uscito dallo stesso stampo dei suoi compagni; a dire il vero era più grande e tarchiato degli altri due, abbastanza da far pensare a Hajjaj che forse aveva un po' di sangue forthwegiano nelle vene.

«Considerando quello che gli Algarviani vi hanno fatto, capisco perché parlate così» replicò Hajjaj. «Comunque, avevamo le nostre ragioni.»

«Ora che abbiamo conosciuto gli uomini della marina unkerlanter a Najran,» disse Vitols «forse possiamo capire alcune di quelle ragioni.»

«Ah» fece Hajjaj, sporgendosi in avanti. «Avere a che fare con gli Unkerlanter è spesso meno che simpatico. Questo è uno dei motivi per cui siete venuti a Bishah per parlare con me?»

«Sì» risposero in coro i Kauniani, con un tono talmente alto e adirato che Qutuz venne a dare un'occhiata per controllare che il ministro stesse bene. Hajjaj gli fece cenno di andare. Nemunas proseguì: «Il fatto è che noi vogliamo conservare il diritto di navigare verso il Forthweg. Gli uomini di Swemmel non hanno ancora cacciato le teste rosse da lì. Noi possiamo essere d'aiuto laggiù.»

«E inoltre, vogliamo vendicarci» aggiunse Kaudavas.

«Certo» disse Hajjaj. «Potete stare sicuri che vi capisco.» Tra gli Zuwayzin, la vendetta era un piatto che andava assaporato. Nessun altro popolo derlavaiano pensava alla cosa in termini tanto artistici, sebbene gli Algarviani ci si avvicinassero.

Vitols disse: «Ma gli uomini della marina unkerlanter non ci permettono di uscire. Dicono che ci faranno affondare se ci proviamo, e parlano seriamente, maledetti.»

«Potete fare qualcosa, signore?» domandò Nemunas. «È per questo che siamo qui, per scoprire se potete.»

«Mmh... capisco. Non lo so.» Hajjaj fece una smorfia di rabbia. Najran era un porto zuwayzi, e non apparteneva a re Swemmel. Per gli Zuwayzin non avere il pieno controllo di ciò che accadeva lì era irritante. Ma lo Zu-

wayza, ormai, possedeva solo la sovranità che l'Unkerlant sceglieva di concedere. Hajjaj tamburellò con le dita sul ginocchio. «Permettetemi di farvi una domanda. Siete fedeli a questo nuovo re, Beomwulf, nominato dagli Unkerlanter?» Il Forthweg in quei giorni, possedeva ancor meno sovranità dello Zuwayza.

Quasi all'unisono i Kauniani del Forthweg scrollarono le spalle. «Non c'interessa niente di lui» rispose Nemunas.

«È solo un Forthwegiano» convenne Vitols.

Stavolta Hajjaj nascose il suo sorriso. I biondi potevano anche essere una minoranza perseguitata, ma conservavano il loro arrogante orgoglio. «Permettetemi di chiedervelo in modo diverso: giurereste fedeltà a re Beornwulf, se ciò vi rendesse liberi di combattere contro gli Algarviani ancora in Forthweg?»

Nemunas, Vitols, e Kaudavas si guardarono in faccia. Di nuovo scrollarono le spalle, in modo meno corale di prima. «Perché no?» disse Nemunas alla fine. «Quando la guerra sarà finalmente terminata, vivremo sotto di lui se torniamo in Forthweg.»

«Non può essere tanto peggio di quell'inutile sciocco di Penda» aggiunse Kaudavas.

La sua opinione sull'ex re di Forthweg si sposava perfettamente con quella che aveva Hajjaj. Il ministro degli Esteri notò anche che alcuni rifugiati kauniani sembravano propensi a rimanere in Zuwayza. Dopo la Guerra dei Sei Anni, il regno aveva assorbito alcuni rifugiati algarviani. Anche i Kauniani potevano integrarsi.

Niente di tutto quello, però, aveva a che fare con la questione che stavano trattando. «Andrò a parlare col ministro Ansovald per voi» promise Hajjaj. «Non so cosa dirà, ma andrò a parlargli.» I biondi furono prodighi di ringraziamenti. Uscendo dall'ufficio di Hajjaj, fecero degli inchini talmente profondi che per poco non si piegarono in due. Non importava quanta gratitudine mostrassero, però; non avevano idea di quanto grande fosse il favore che Hajjaj gli stava facendo.

Qutuz sì, però. «Mi spiace, vostra eccellenza» disse.

«Anche a me» rispose Hajjaj desolato. «Ma alcune cose non si possono evitare.» Comunque non riuscì a mantenersi calmo, per quanto si sforzasse. «Ogni volta che parlo con quel barbaro unkerlanter, sento il desiderio di farmi un bagno. Ma adesso ha la frusta dalla parte del manico, che le potenze inferiori lo divorino.»

Ansovald non si degnò di dargli udienza per tre giorni. Il ministro unker-

lanter senza dubbio voleva umiliare e irritare Hajjaj, che però fu invece addirittura felice del ritardo. Alla fine, purtroppo, dovette indossare una tunica stile unkerlanter e recarsi all'ambasciata. Scese dalla carrozza sospirando. Le sentinelle unkerlanter guardarono oltre come se non ci fosse.

A ogni modo, anche Ansovald avrebbe preferito di gran lunga fingere che Hajjaj non esistesse. Lui e il ministro degli Esteri zuwayzi non erano mai andati d'accordo. E dati gli ultimi eventi, Ansovald, un uomo rade e corpulento con un volto sempre acido, non solo aveva la frusta dalla parte del manico, ma godeva anche nell'usarla. «Be', che c'è adesso?» domandò in algarviano quando Hajjaj comparve davanti a lui.

«Ho una petizione da sottoporvi» replicò il ministro, sempre in algarviano. Era l'unica lingua che avessero in comune. Doverla usare con l'Unkerlanter aveva un forte sapore ironico che di solito piaceva a Hajjaj. Quella volta però, era di cattivo augurio.

«Avanti» brontolò Ansovald e giocherellò con un'unghia come se quello lo interessasse più di qualunque cosa avesse da dirgli Hajjaj. Senza dubbio è così, pensò tristemente il ministro. Tuttavia, gli espose la richiesta che i Kauniani del Forthweg avevano avanzato. Ansovald cominciò ad ascoltarlo; Hajjaj disse tutto all'ambasciatore unkerlanter. E quando ebbe finito, Ansovald non perse tempo nel prendere una decisione. Guardò Hajjaj dritto negli occhi e disse: «No.»

In realtà Hajjaj non si era aspettato niente di diverso. Ansovald era lì solo per intralciare lo Zuwayza. Ma gli domandò: «Perché no, vostra eccellenza? Certo non crederete che questi Kauniani possano preferire re Mezentio a re Swemmel! Perché allora non lasciarli liberi di agire contro un nemico che entrambi odiate?»

«Non sono tenuto a darvi una dannata risposta» dichiarò Ansovald. Hajjaj chinò semplicemente la testa e attese. Ansovald gli lanciò un'occhiata furibonda. Alla fine, la pazienza ottenne quello che l'ira, o almeno l'ira palesemente rivelata, non avrebbe ottenuto. «D'accordo. D'accordo» disse l'ambasciatore unkerlanter. «Vi dirò perché, maledizione.»

«Grazie» rispose Hajjaj e si domandò se facesse più male a lui dire quella parola o a Ansovald ascoltarla.

Sembrò che l'Unkerlanter avesse morso un limone quando disse: «Perché questi Kauniani sono un branco di maledetti sobillatori, ecco perché.»

«Non *volete* che gli uomini di Mezentio abbiano dei problemi?» domandò Hajjaj.

«Ne hanno già, e glieli stiamo procurando noi.» Lo sguardo furioso di

Ansovald si fissò sul ministro degli Esteri zuwayzi. «Se non fosse così, non sarei qui a chiacchierare con voi, non credete?» Hajjaj allargò le braccia, cedendo a quell'osservazione. Ansovald incalzò: «Ma quello non è il tipo di sobillatori che vorrei. Sì, renderebbero la vita difficile alle teste rosse, finché ce ne saranno in Forthweg. Ma presto, però, non ce ne saranno più. Dopodiché... i sobillatori sobillano, capite quello che intendo? Presto, comincerebbero a dare problemi a *noi*, solo per il fatto che siamo lì. Perché dargliene la possibilità? Voi avete dei biondi qui, be' teneteveli. I miei ordini a questo proposito vengono da Cottbus, e a Cottbus sanno cosa fare.»

Hajjaj ci pensò su. Le parole di Ansovald avevano una certa, crudele logica di fondo: la logica di Swemmel in una delle sue giornate buone. I sobillatori *amavano* creare problemi, e *non* sempre gli importava contro chi agivano. Hajjaj aveva detto ai biondi che ci avrebbe provato e l'aveva fatto. «Come volete» mormorò.

«Certo che sarà come voglio io» rispose Ansovald compiaciuto. Puntò il suo dito grasso su Hajjaj. «Ora, visto che siete qui, quando avete intenzione di restituire quella cagna di Tassi a Iskakis?»

«Buona giornata, vostra eccellenza» disse Hajjaj con cortesia e si alzò per andarsene. «Potete essere autorizzato a parlare di quello che succede nel mio regno, ma non nella mia casa, che le potenze superiori siano lodate.» Ma mentre si allontanava, sperò che quella non si rivelasse un'illusione.

Senz'altro da fare che starsene sdraiato pancia all'aria a mangiare e bere, Bembo avrebbe dovuto essere felice. Il poliziotto aveva spesso aspirato a quello stato d'ozio, ma di quel sogno faceva parte anche una donna bendisposta o magari due, non di certo una gamba rotta.

Sono tornato a Tricarico, pensò. Oraste aveva visto giusto: se fossi rimasto a Eoforwic, se fossi rimasto in qualunque altro posto del maledetto Forthweg, probabilmente adesso sarei morto. Nessuna delle notizie provenienti da occidente era buona, anche se le gazzette locali provavano a renderle migliori possibile.

Quello che Oraste non aveva previsto era che, anche una volta tornato nella sua città natale nel nordest di Algarve, Bembo poteva ancora rischiare di essere ucciso. Draghi kuusamani e lagoani volavano sopra i monti Bradano ogni notte, e a volte anche durante il giorno, per lasciar cadere le loro uova su Tricarico. Bembo si domandò quanto tempo sarebbe passato

prima che anche i soldati nemici cominciassero a scendere giù dai monti.

«In ogni caso, io non posso farci niente» mormorò. La sua gamba aveva ancora le stecche, e continuava a fargli male. Inoltre gli prudeva da morire sotto le bende, in punti in cui non poteva grattarsi.

Un'infermiera si avvicinò all'ordinata fila di brande della corsia. Il sanatorio era affollatissimo, non solo di uomini feriti in combattimento, ma anche di tutti i civili colpiti dallo scoppio delle uova. Bembo aveva sperato di essere considerato una specie di eroe al suo ritorno a Tricarico. Nessuno invece sembrava preoccuparsi della cosa o addirittura notarla.

«Come andiamo oggi?» domandò l'infermiera quando arrivò alla sua branda.

«Io sto bene.» Bembo ruotò rapidamente la testa da una parte come per controllare se stava dividendo il letto con altri uomini di cui non si era accorto. «E non vedo nessun altro.»

Ottenne un sorriso rispettoso dall'infermiera. Sembrava stanca. Chiunque a Tricarico, o almeno all'interno del sanatorio, sembrava stremato in quei giorni. Gli poggiò una mano sulla fronte. «Niente febbre» disse e scarabocchiò qualcosa sul foglio nella sua cartella. «È un buon segno.»

«E *tu* come stai, tesoro?» domandò Bembo. Si sentiva bene abbastanza da notare che era una donna, e certo non la più ordinaria che avesse mai visto.

Era carina, a dire la verità, quando sorrideva, cosa che stava facendo in quel momento: e l'espressione non conteneva niente di rispettoso adesso. Ma quella luminosità non aveva niente a che fare col fascino di Bembo, se ma lui ne avesse avuto. «Ho ricevuto una lettera da mio marito la notte scorsa» rispose lei. «Si trova a ovest, ma sta ancora bene, che le potenze superiori siano lodate.»

«Bene» replicò Bembo, più o meno sinceramente. «Ne sono felice.»

«Le serve il pappagallo?» domandò.

«Be'... sì» rispose lui e lei glielo sistemò, tenendo sollevato il lenzuolo come scudo minimo al suo pudore. Lo maneggiò con un'efficienza che avrebbe fatto invidia a re Swemmel, come se il suo pezzo di carne non fosse altro che un pezzo di carne. Lui sospirò. Giravano certe storie sulle infermiere... se c'era una cosa che aveva imparato facendo l'agente di polizia era che non erano vere.

«Serve altro?» domandò la donna. Bembo scosse la testa. Lei procedette verso il tipo della branda accanto.

Un'altra delle storie che si sentivano riguardava il cibo cattivo del sana-

torio. Quella, sfortunatamente, era vera. E sembrava essere tutt'altro che esagerata. Per cena Bembo ricevette porridge d'orzo e olive che avevano conosciuto giorni migliori e vino sulla buona strada per diventare aceto. Di quest'ultimo non gliene diedero neanche molto: di sicuro non abbastanza da renderlo felice.

L'uomo nel letto accanto era un civile che si era rotto una gamba a Tricarico quasi nello stesso momento in cui succedeva a Bembo a Eoforwic. Si chiamava Tibiano. Dal modo in cui parlava, Bembo sospettava che avesse visto l'interno di una stazione di polizia una o due volte in vita sua. «Sarei pronto a scommettere tre contro due che quei dannati isolani manderanno i draghi anche stanotte» disse.

«Non mi dispiacerebbe un po' di azzardo, ma non con te, grazie» rispose Bembo. Tibiano sghignazzò. Lui proseguì: «Non accetterei neanche la scommessa. Quei figli di puttana passano sopra le nostre teste quasi ogni notte.»

«Triste e dura verità» convenne Tibiano. «Chi se lo sarebbe mai sognato? Abbiamo cominciato questa guerra per dare calci in culo a tutti, non per prenderli noi. Quegli altri bastardi se lo meritavano. Noi, invece, che mai avremo fatto?»

Essendo stato in Forthweg, Bembo sapeva esattamente cosa, o almeno una parte di quello che il suo regno aveva fatto. Non ne aveva mai parlato da quando era tornato a Tricarico. Innanzitutto perché pensava che non gli avrebbero creduto. Poi, perché così avrebbe dimenticato prima. Ma non poteva lasciare quella domanda senza una risposta. «Ci sono dei Kauniani che potrebbero dire che gli abbiamo fatto una cosina o due.» E ce ne sarebbero molti di più, se fossero ancora vivi.

«Biondi? Biondi maledetti» disse Tibiano. «Hanno sempre provato a impedire a noi Algarviani di essere ciò che avremmo dovuto. Sono gelosi, ecco cosa. Come dicevo prima, se lo meritano.»

Parlava ad alta voce e appassionatamente, come fa la gente quando è sicura di avere ragione. Altri uomini all'interno della corsia alzarono la testa e annuirono. Lo stesso fece la giovane donna che stava portando via le gavette della cena. Nessuno aveva una buona parola per i Kauniani. Bembo non si mise a discutere. Non amava i biondi neanche lui. E l'ultima cosa che desiderava era che qualcuno dicesse di lui il contrario. Dire a un Algarviano che era un amante dei Kauniani era sempre stato un buon motivo per iniziare una rissa. In quei giorni, però, chiamarlo in quel modo era quasi la stessa cosa che definirlo traditore.

La notte arrivò presto, sebbene non come faceva più a sud. Trapani aveva più ore di oscurità, nelle notti d'inverno, rispetto a Tricarico e ne soffriva. Ma neanche quello che succedeva a Tricarico era semplice da sopportare.

Bembo era appena scivolato in un sonno irregolare e agitato - sarebbe stato disposto a uccidere qualcuno pur di potersi girare sulla pancia - quando le campane d'allarme cominciarono a suonare. «Forza!» gridò. «Dobbiamo scendere tutti giù in cantina.»

Imprecazioni e insulti si levarono in risposta. Nessuno degli uomini di quella corsia poteva alzarsi dal letto, figurarsi se poteva mettersi a correre. Se un uovo fosse esploso sul sanatorio, sarebbe successo e basta, non ci sarebbe stato niente da fare. Bembo maledisse le campane. Le aveva sentite troppo spesso a Eoforwic. E l'ultima volta, non hai fatto in tempo a trovare un riparo o una buca nel terreno, si disse.

Nell'oscurità della corsia qualcuno domandò: «Dove sono tutti questi meravigliosi incantesimi che le gazzette continuano a promettere?»

«Su per il culo di re Mezentio» rispose qualcun altro. Bembo probabilmente non fu l'unico che cercò di individuare chi fosse stato. Ma il buio poteva nascondere ogni tipo di tradimento. Almeno questa volta, l'Algarviano contrariato era riuscito a farla franca dicendo quello che pensava.

Le uova non cominciarono a cadere subito. I rabdomanti algarviani erano bravi nel loro lavoro. Forse avevano intercettato il movimento dei draghi nemici non appena erano comparsi sui monti Bradano. Ma a cosa poteva servire se non c'erano abbastanza draghi algarviani per salire lassù e far precipitare quelli kuusamani e lagoani? Non a molto, pensò Bembo tristemente.

Non appena le uova cominciarono a cadere, i raggi dei bastoni pesanti iniziarono a sondare il cielo. Ma i pirati dell'aria conoscevano un sacco di trucchi. Insieme alle uova lasciarono svolazzare strisce di carta che fecero impazzire i rabdomanti: come potevano intercettare lo spostamento dei draghi con tutto quel movimento che li distraeva? Poiché non riuscivano a dire agli uomini dei bastoni pesanti dove erano esattamente i draghi nemici, i raggi di quelle armi colpivano nel segno solo per pura fortuna.

E se un uovo precipita proprio sopra questo lurido sanatorio, anche quella sarà una fortuna, pensò Bembo, una gran bella fortuna. Nessuno avrebbe dovuto scagliare uova sugli edifici in cui lavoravano i guaritori, ma incidenti, errori e disgrazie capitavano.

Quando un uovo esplose abbastanza vicino da far sbattere le persiane sui

vetri, qualcuno all'interno di una corsia in fondo al corridoio cominciò a gridare. Le sue urla acute continuarono, poi smisero improvvisamente. Bembo non volle pensare a quello che poteva essere successo in quella corsia.

Le uova seguitarono a cadere per la maggior parte della notte. Bembo riuscì a dormire solo a tratti, ma non a lungo. Lo stesso, senza dubbio, doveva valere per tutti gli abitanti di Tricarico. Perfino quelli che non erano stati feriti non sarebbero stati utili il giorno dopo. Come avrebbero fatto i fabbri a preparare i gusci per le uova se non riuscivano a tenere gli occhi aperti? Come avrebbero fatto i maghi a recitare i loro incantesimi per imbottire le uova di energia magica? Non era necessario essere re Swemmel per vedere come sarebbe crollata l'efficienza.

«Un'altra notte» disse Tibiano quando il sole cominciò ad arrampicarsi lentamente sopra le montagne a est.

«Sì, un'altra notte» concordò Bembo in un tono cupo come quello del suo compagno di corsia. Sbadigliò con la bocca spalancata finché la mascella non scricchiolò. Una cameriera portò un carrello pieno di vassoi. Lo sbadiglio si trasformò in un lamento. «Ora dobbiamo sopravvivere a un'altra colazione.»

Dopo la colazione, entrò nella corsia un guaritore che sembrava ancora più stremato di quanto si sentisse Bembo. Gli tastò la gamba, mormorò un rapido incantesimo e annuì. «Guarirai» disse, prima di affrettarsi verso la branda di Tibiano. Quante convalescenze stava gestendo? Poteva trattarle tutte in modo adeguato?

Bembo stava schiacciando un pisolino - visto che non poteva dormire di notte, lo avrebbe fatto di giorno - quando un'infermiera gli disse: «C'è una visita per te.»

Aprì gli occhi. Non aveva ricevuto molte visite da quando era stato ferito e questa... «Saffa!» esclamò.

«Salve, Bembo» disse la ritrattista. «Ho pensato di passare di qua e venire a vedere come stavi.» Anche lei non sembrava star bene, non nel modo in cui la ricordava Bembo. Era pallida e giallastra, e sembrava stanca morta.

«Ho sentito dire che hai avuto un bambino» disse Bembo. Solo dopo aver pronunciato quelle parole si fermò e pensò che forse era quello il motivo per cui sembrava tanto stanca.

«Sì, un maschietto» rispose lei. «In questo momento è con mia sorella.»

«Non mi hai voluto dare soddisfazione» si lamentò lui. Non mancava

mai di lasciar trapelare un misto di autocommiserazione e autoelogio. «Chi è il papà, a ogni modo?»

«Stava combattendo nel Ducato di Grelz l'ultima volta che ho avuto sue notizie» rispose Saffa. «Un paio di mesi fa ho smesso di ricevere le sue lettere.»

«Non è una buona cosa» disse Bembo e poi, troppo tardi, provò a riprendersi: «Mi dispiace.»

«Anche a me. Era così dolce.» Per un momento, Saffa riuscì a riprodurre quello strano ghigno che aveva sempre provocato Bembo, in un modo o nell'altro. Quindi aggiunse: «A differenza di certa gente di cui potrei fare il nome.»

«Grazie, tesoro, anch'io ti amo» disse Bembo. «Se mi potessi alzare, ti darei una sculacciata su quel tuo bel sedere rotondo. Sei venuta a trovarmi solo per provare a farmi diventare matto?»

Lei agitò il capo. I ricci color rame ondeggiarono avanti e indietro. «Sono venuta a trovarti perché questa nauseante guerra ha dato un morso a tutti e due.»

Se il padre del bambino fosse ancora da queste parti, non vorrei avere niente a che fare con te, tradusse Bembo senza sforzo. Ma non significava che lei avesse torto. «Questa lurida guerra ha dato un morso a tutto il lurido mondo.» Esitò. «Quando mi rimetto in piedi vengo a trovarti, d'accordo?»

«D'accordo» rispose Saffa. «Te lo dico subito però, posso ancora decidere se darti uno schiaffo o meno. Giusto per intenderci.»

Bembo sbuffò. «Diciamo che forse ho capito.» Ma stava annuendo. Saffa senza aceto non era Saffa. «Abbi cura di te. Rimani viva.»

«Anche tu» disse lei e poi se ne andò, lasciando Bembo non del tutto sicuro di aver sognato l'intera visita.

Un uovo arrivò da est e colpì una casa del villaggio che la compagnia di Garivald aveva appena strappato agli Algarviani. Frammenti di quell'abitazione schizzarono in tutte le direzioni. Una tavola roteò in aria e fece cadere a terra un soldato unkerlanter che si trovava a un paio di piedi da Garivald. L'uomo provò a rialzarsi, poi si batté una mano contro le reni ed emise un grido di dolore. La casa crollò e iniziò a bruciare. Una coppia forthwegiana in mezzo alla strada cominciò a piangere. Garivald intuì che quella doveva essere la loro dimora. Non riusciva a capire molto di quello che stavano dicendo. Per un Grelzer come lui, questo dialetto del Forthweg

orientale aveva ancora meno senso della varietà di linguaggio parlata dalla gente intorno a Eoforwic. Non era solo il fatto che i suoni erano leggermente diversi, che molte di quelle parole non avevano niente di simile alle loro equivalenti unkerlanter. Si domandò se non fossero state prese dall'algarviano.

Cadde un altro uovo. Questo esplose più lontano. Il crollo che seguì annunciò che la casa di qualcun altro non sarebbe più stata la stessa. Subito dopo si levarono delle grida. La vita di qualcuno non sarebbe più stata la stessa.

Neanche la mia vita sarà più la stessa, pensò Garivald. Che le potenze inferiori divorino gli Algarviani. Preferirei essere a Zossen, a passare l'inverno ubriaco in attesa della primavera. Né Zossen, né la famiglia che lui un tempo aveva lì esistevano più. Si voltò verso il tenente Andelot. «Signore, dovremmo liberarci di quel maledetto lanciauova.»

«Lo so, sergente Fariulf» rispose Andelot. «Ma siamo arrivati così lontano e così in fretta che non abbiamo avuto il tempo di pulire tutto come avremmo voluto. Nell'economia della guerra in generale, quel lanciauova non significa molto.»

«No, signore» convenne Garivald. «Ma potrebbe anche infliggere pesanti perdite ai nostri uomini.» Si fermò un attimo a pensare. «Forse potrei far intrufolare la mia squadra tra le linee delle teste rosse e eliminarlo. È tutto un caos, non avranno avuto il tempo di scavare vere e proprie trincee o qualcosa di simile.»

Ma che sto dicendo?, si domandò. Andare alla ricerca di un lanciauova dietro le linee nemiche? Ho perso il cervello o voglio davvero suicidarmi?

Anche Andelot lo squadrò con una certa curiosità. «Non ci capitano volontari abbastanza spesso come vorremmo» osservò. «Sì, vai pure sergente. Scegli gli uomini che ti piacerebbe portare con te. Secondo me ce la puoi fare.» Indicò verso sudest. «La maggior parte delle teste rosse qui intorno sta ripiegando verso quella città chiamata Gromheort. Proveranno a sostenere un assedio, se non sto sbagliando i miei calcoli, e tirarli fuori da lì non sarà facile, né poco costoso.» Scrollando le spalle, seguitò: «Oltre quel punto rimane solo Algarve. Come ti ho detto, scegli i tuoi uomini, sergente. Facciamola finita con quell'affare.»

Gli uomini che Garivald scelse non sembravano molto entusiasti di lui. Lo capiva; stava offrendo loro la possibilità di venire uccisi. Ma aveva un argomento che non potevano controbattere: «Io vengo con voi. Se posso farlo io, voi maledizione potete farlo con me.»

Alle sue spalle qualcuno disse: «Siete troppo brutto, non voglio farlo con voi, sergente.» Garivald scoppiò a ridere col resto dei soldati che avevano sentito. Ma non smise di scegliere uomini.

Prima che potessero uscire dal villaggio, però, un paio di squadriglie di draghi dipinti di grigio roccia sorvolarono la loro postazione da ovest. «Aspetta, Fariulf» disse Andelot. «Forse faranno il lavoro per noi.»

«Avrebbero già dovuto farlo» disse Garivald. Comunque, non gli dispiacque obbedire. Nessuno degli uomini che aveva scelto cercò di dissuaderlo dall'attesa. Sarebbe rimasto stupito se fosse successo.

Il lanciauova algarviano non aveva proiettili a sufficienza. Il frastuono distante degli ordigni sganciati dai draghi unkerlanter portò il sorriso a tutti gli uomini in grigio roccia che potevano sentirlo. «Non so se riusciranno a beccare quella postazione» disse un soldato. «In un modo o nell'altro, però, le teste rosse le stanno prendendo.»

Al frastuono delle esplosioni seguì solo il silenzio. Le uova smisero di cadere sul villaggio forthwegiano. Andelot era raggiante. «Questa sì che è efficienza» esclamò. «Forse riusciremo a farci una dormita decente stanotte.»

Non tutti avrebbero goduto di quell'occasione. Andelot si assicurò di avere sentinelle a sufficienza orientate verso est. Se Garivald fosse stato il comandante algarviano, non avrebbe provato un attacco notturno. Ma le teste rosse erano ancora determinate. Lo aveva visto. Se solo avessero trovato la minima apertura, avrebbero risposto e in modo duro.

I grilli frinivano non molto distanti dal fuoco dell'accampamento intorno al quale stava seduto Garivald, quando Andelot gli si avvicinò e gli chiese: «Hai un momento, Fariulf?»

«Sì, signore» rispose lui. Non si poteva dire di no a un superiore. Non gli era servita più di una lavata di capo da parte di un furioso sergente per imparare la lezione una volta per tutte. E, a dire il vero, non stava facendo niente di meglio che meravigliarsi per il fatto che riusciva a sentire i grilli nella stagione invernale. Non ci sarebbe stato quel suono, a Zossen. Si tirò su lentamente. «Cosa c'è, signore?»

«Venite con me» disse Andelot e si allontanò dai fuochi, dirigendosi verso l'oscurità. Garivald afferrò il suo bastone prima di seguirlo. Sembrava tutto tranquillo, ma non si poteva mai dire. Andelot annuì solamente. Se avesse scoperto chi era Garivald, non avrebbe permesso che fosse armato. Almeno così pensava lui. Il comandante della sua compagnia annuì di nuovo una volta che si furono allontanati abbastanza dalle orecchie unker-

lanter. «Sergente, hai mostrato uno straordinario spirito d'iniziativa quando ti sei offerto volontario per andare a scovare il lanciauova algarviano. Sono molto soddisfatto.»

«Ah, quello.» Garivald se ne era già dimenticato. «Grazie, signore.»

«Ci farebbe comodo averne di più, di uomini come te» disse Andelot. «Farebbe comodo a tutto il regno. Ci renderebbe più efficienti. Troppi di noi si accontentano di non fare niente finché qualcuno non gli dà un ordine. Questo non va bene.»

«A dire la verità non ci avevo pensato, signore» replicò Garivald sinceramente. Se non dovevi fare una cosa per te, e se nessuno ti costringeva, perché farla?

«Gli uomini di Mezentio, maledetti, hanno iniziativa» disse Andelot. «Si mettono in movimento da soli, senza ufficiali, senza sergenti, senza niente. Vedono solo quello che bisogna fare e lo fanno. Questa è una delle ragioni che li rende così duri. Dovremmo essere capaci di uguagliarli.»

«Li stiamo battendo lo stesso» disse Garivald.

«Ma dovremmo fare meglio di così» insisté Andelot. «Il prezzo che stiamo pagando ci paralizzerà per anni. Ed è anche qualcosa che dovremmo fare per il nostro orgoglio. Come dice quella canzone?» La cantò in un dolce tenore:

«Fai di tutto per spingerli indietro,
non esitare, non perdere un metro.

O qualcosa del genere.»

«Una cosa del genere» ripeté Garivald in tono agitato. Era felice che l'oscurità nascondesse la sua espressione. Era sicuro di aver spalancato la bocca quando l'ufficiale aveva iniziato a cantare. Come poteva evitarlo, visto che Andelot stava cantando proprio una delle sue canzoni?

Il comandante della compagnia gli diede una pacca su una spalla. «Perciò, come ho detto, sergente, è per questo che sono molto soddisfatto. Fai del tuo meglio per incoraggiare gli uomini a mostrare più iniziativa.»

«Perché non gli ordinate allora di...» la voce di Garivald vacillò. Si sentì uno stupido. «Ah, non potete vero?»

«No» Andelot soffocò una risata. «L'iniziativa imposta dall'alto non è molto naturale, temo.» Si diresse di nuovo verso i fuochi. Lo stesso fece Garivald. Una delle cose positive dell'essere sergente era il non dovere andare a mettersi di guardia nel cuore della notte.

Si risvegliò il mattino seguente prima dell'alba, con i lanciauova unkerlanter che bombardavano fragorosamente gli Algarviani più a est. Il fischietto di Andelot risuonò. «Avanti!» gridò l'ufficiale. E gli Unkerlanter avanzarono, soldati, behemoth e draghi: lavoravano tutti insieme al massimo dell'efficienza. Garivald non aveva paura, né si fermò a pensare che gli Algarviani potessero aver scoperto il piano che i suoi compatrioti stavano seguendo. Funzionò e anche bene. Non gli importava nient'altro.

Gli artificieri avevano costruito dei ponti sopra il fiume che scorreva vicino a Gromheort, nessuno si era preoccupato di dire a Garivald come si chiamasse. Andelot applaudì quando poté attraversare rumorosamente uno di quei ponti. «Non c'è più niente tra noi e Algarve. Solo cinque miglia ci separano da quella terra!» esclamò.

Garivald gridò. Che potesse esserci un gran numero di teste rosse con i bastoni tra lui e il loro regno era vero, ma la cosa non sembrava preoccuparlo per niente. Se gli uomini di re Swemmel avevano dilagato dal Twegen e da Eoforwic fin lì in poche, rapide settimane, un altro assalto li avrebbe portati sicuramente in suolo algarviano. Garivald gridò di nuovo quando vide i behemoth unkerlanter da quella parte del fiume. I fanti erano molto più protetti quando avevano la compagnia di tutti quei bestioni.

Ma poi uno dei behemoth si accasciò come se avesse caricato di testa contro un masso. Un paio degli uomini dell'equipaggio furono scaraventati a terra; l'animale cadendo schiacciò il resto. «Bastone pesante!» gridò qualcuno vicino alla bestia. «Incenerito con tutta l'armatura!»

Forse c'era una postazione nemica nelle vicinanze. O forse... Si levò un grido d'allarme: «Behemoth nemici!»

Il primo uovo scagliato dai lanciauova algarviani non era ancora esploso che Garivald già aveva cominciato a scavarsi una buca nel terreno fangoso. Un fante senza una buca era come una tartaruga senza guscio: nudo, vulnerabile e facile da schiacciare.

Un altro behemoth unkerlanter crollò, questo colpito da un uovo ben indirizzato. Gli Algarviani sapevano quello che facevano, purtroppo. Se solo ci fossero stati tra di loro più... Garivald non volle pensarci. Raggi provenienti da bastoni ordinari annunciarono che nelle vicinanze c'erano anche fanti algarviani.

«Cristallomante!» gridò Andelot. «Che le potenze inferiori lo divorino, dov'è un cristallomante?» Non rispose nessuno. L'ufficiale imprecò ad alta voce e in modo osceno. «Quei maledetti Algarviani ne avrebbero avuto uno a portata di mano.»

Prima che potesse ricamare su quel tema, i draghi unkerlanter scesero in picchiata sui behemoth nemici. Cristallomante o no, qualcuno dall'altra parte del fiume sapeva quello che stava succedendo. Sotto la copertura del loro ombrello aereo, gli uomini in grigio roccia ripresero ad avanzare. Garivald superò di corsa un paio di corpi col gonnellino, e poi un'altra testa rossa stesa in terra che si lamentava. Incenerì l'Algarviano per accertarsi che non si alzasse di nuovo, poi continuò a correre.

Ma gli uomini di Mezentio non si erano arresi. Un crollo alle spalle di Garivald lo indusse a voltarsi. Il ponte che aveva attraversato era stato abbattuto da un uovo. Un attimo dopo, ne saltò un altro. Una colonna d'acqua si levò in aria. «Stanno usando un'altra volta quelle schifose uova guidate con la magia» esclamò qualcuno.

«Lo hanno fatto anche sul Twegen, e noi siamo riusciti a fargliela pagare» rispose Garivald. Ma quella testa di ponte era stata consolidata. Questa invece era nuova di zecca. Sarebbe riuscita a sopportare il contrattacco nemico? Presto lo avrebbe dovuto scoprire.

Vanai non aveva conosciuto pace né assenza di paura da quando i soldati e i behemoth algarviani avevano dilagato dentro e fuori Oyngestun. Ora Eoforwic era calma e tranquilla sotto il governo di re Beornwulf e il controllo ovvio ed energico dell'Unkerlant che lo aveva appoggiato sul trono. Avrebbe potuto uscire anche senza l'incantesimo di camuffamento, se avesse voluto. Alcuni Kauniani lo facevano. Lei non aveva avuto il coraggio di provarci, non dopo aver sbattuto personalmente il muso contro il fatto che tanti Forthwegiani amavano molto poco i biondi che vivevano in mezzo a loro.

Ma l'assenza d'amore era una cosa. Il desiderio di ucciderla solo a vederla era un'altra. Per la prima volta in più di quattro anni, non doveva preoccuparsi di questo. La vita avrebbe potuto essere un sogno... se gli Unkerlanter non avessero rapito Ealstan per farlo entrare nel loro esercito.

La paura per le sorti del marito girava vorticosamente intorno a lei, soffocandola come un fumo denso. «Non è giusto» disse a Saxburh. La bambina alzò lo sguardo verso di lei con i suoi occhi grandi, che per ora erano scuri quasi come quelli del padre. Saxburh fece un sorriso gigantesco, mostrando un nuovo dente sul davanti. Ora che le era spuntato, la piccola era contenta. Non aveva altre preoccupazioni. Vanai desiderava poter dire lo stesso.

«Non è giusto» bisbigliò furiosa. Saxburh scoppiò a ridere. Vanai no.

In un certo senso, questo era peggio della preoccupazione che aveva provato per suo nonno quando il maggiore Spinello aveva deciso di farlo lavorare fino alla morte. Si era angosciata per Brivibas più per dovere familiare che per vero affetto. Ed era stata capace di fare qualcosa per salvarlo, anche se lasciar entrare Spinello nel suo letto era stato un incubo.

Ma tutto l'amore che lei aveva, di tipo diverso da quello che dava a Saxburh era destinato a Ealstan. Sapeva che lui era diretto verso un orribile pericolo; gli Unkerlanter avevano costretto gli uomini di Mezentio a ritirarsi più lanciandogli contro cadaveri, che non usando una strategia intelligente. E uno di quei corpi ora poteva essere quello di Ealstan, l'unico che a lei fosse mai interessato come tale.

Se portarsi a letto un ufficiale unkerlanter fosse servito a far tornare Ealstan a Eoforwic lo avrebbe fatto immediatamente e si sarebbe preoccupata di tutto il resto solo in seguito. Ma lei sapeva come stavano le cose. Agli Unkerlanter non importava cosa succedesse a un coscritto forthwegiano. E, nonostante tutto il loro parlare di efficienza, lei non avrebbe scommesso che sarebbero riusciti a ritrovarlo una volta che fosse entrato in quell'enorme mostro, divoratore di uomini che era il loro esercito.

Perciò doveva vivere la sua vita giorno per giorno, come meglio poteva. Per fortuna, Ealstan era riuscito a mettere da parte un bel po' di argento. Non era costretta a precipitarsi alla ricerca di un lavoro; chi in quella città, o in un qualsiasi altro posto, si sarebbe preso cura di Saxburh se lei ne avesse trovato uno? Quella era un'altra preoccupazione, sebbene minore, che la teneva sveglia la notte. L'argento, lo sapeva bene, non sarebbe durato per sempre: cosa avrebbe fatto una volta finito?

Dopo un'altra notte in cui dormì meno di quanto aveva sperato, prese Saxburh, la sistemò nella piccola imbracatura che aveva fatto per portarsela dietro in modo da avere entrambe le mani libere, e scese verso la piazza del mercato per comprare orzo, cipolle e olio d'oliva, formaggio e vino economico a sufficienza per poter continuare a mangiare un altro po'.

La piazza adesso era un luogo più allegro di quanto non lo fosse stato da tempo. La gente andava in giro senza guardarsi costantemente intorno per vedere dove potersi nascondere nel caso in cui fossero cominciate a cadere le uova o fossero comparsi i draghi nel cielo. Gli Algarviani avevano colpito Eoforwic dall'alto alcune volte, dopo aver perso la città, ma non di recente, e le loro rimesse di draghi dovevano essere ben lontane ormai.

Nuovi manifesti spuntavano come funghi su ringhiere e muri. Uno mostrava un omone, sbarbato, chiamato UNKERLANT e uno più piccolo,

con la barba, chiamato FORTHWEG, che avanzavano fianco a fianco contro un cane rognoso con la faccia di re Mezentio. Entrambi portavano delle mazze in una mano sollevata in tono minaccioso. La scritta diceva NIENTE PIÙ MORSI.

Un altro raffigurava re Beornwulf con la corona forthwegiana, ma un'uniforme con la tunica a metà tra lo stile del Forthweg e quello dell'Unkerlant. Aveva un'espressione severa e un bastone nella mano destra. UN RE CHE COMBATTE PER IL SUO POPOLO, diceva la scritta sotto.

Vanai si chiese che tipo di re sarebbe finito con l'essere e quanta libertà dagli Unkerlanter sarebbe stato in grado di prendersi. Sospettava, anzi ne era quasi certa, che lei e tutto il Forthweg lo avrebbero presto scoperto. Se re Penda non fosse morto in esilio e avesse provato a tornare nella sua terra natia, non sarebbe vissuto a lungo.

C'era più cibo nella piazza del mercato e i prezzi erano diminuiti rispetto agli ultimi due anni. Vanai ringraziò le potenze superiori per questo, soprattutto perché tutto era diventato carissimo durante la sventurata rivolta forthwegiana contro le teste rosse. Comprò addirittura un po' di salsiccia solo per il gusto di farlo, e non chiese con cosa fosse fatta. Saxburh si addormentò.

In un angolo della piazza c'era un gruppo che stava suonando. Avevano una ciotola davanti a loro e di tanto in tanto qualche passante ci lasciava cadere dentro una o due monete di rame o piccoli spiccioli d'argento. La musica di stile forthwegiano non piaceva a Vanai; i Kauniani in Forthweg avevano le proprie melodie, molto più complesse nel ritmo e molto più interessanti per i suoi gusti.

Ma la novità di sentire della musica nella piazza del mercato la invitò a fermarsi un po' ad ascoltare. Lì fuori, col suo incantesimo di camuffamento, lei non era solo Vanai: era anche Thelberge. Pensava alle sue sembianze forthwegiane come a un'altra persona. E a Thelberge, rifletté, questi musicisti sarebbero piaciuti. Quello ai tamburi, che cantava anche, era particolarmente bravo.

Era talmente bravo, infatti, che lei gli rivolse un'occhiata più approfondita. Anche Ethelhelm, l'illustre musicista per cui Ealstan aveva tenuto la contabilità per un po', era stato un suonatore di tamburi e un cantante. Ma lei l'aveva visto esibirsi. Quell'uomo aveva del sangue kauniano. Per metà? Un quarto? Non ne era sicura, ma doveva essere abbastanza da renderlo alto e snello e da dargli una faccia allungata. Abbastanza da metterlo nei guai con gli Algarviani. Il musicista ora in piazza, invece, era simile a tanti

altri Forthwegiani, tra i venti e i trenta anni.

Vanai non poté applaudire alla fine della canzone, aveva le mani occupate. Diverse persone lo fecero, però. E le monete tintinnarono dentro la ciotola. «Grazie, gentili signori» disse il cantante; era chiaramente il capo del gruppo. «Ricordate, più ci date, meglio suoniamo.» Il suo largo sorriso mostrò un dente scheggiato. Ottenne una risata e altre monete di rame. Il gruppo iniziò un nuovo motivo.

E anche lui la stava guardando. Si era abituata agli uomini che la guardavano, sia quando mostrava il proprio aspetto, sia nel suo camuffamento forthwegiano. Il più delle volte era un fastidio, non un motivo d'orgoglio. Si era sentita così anche prima che Spinello le facesse odiare così tanto la metà maschile del genere umano.

Ma il musicista non la stava guardando chiedendosi come fosse fatta sotto la tunica. Aveva un'espressione leggermente perplessa, che sembrava dire: non ti ho già vista da qualche parte? Vanai credeva di non averlo mai incontrato prima.

La canzone finì. La gente applaudì di nuovo. Vanai non poté farlo neanche stavolta, ma poggiò alcune provviste a terra e lanciò una moneta nella ciotola. Uno dei fiati si portò lo strumento alle labbra per iniziare il pezzo successivo, ma il percussionista disse: «Aspetta un momento.» Il trombettista scrollò le spalle, ma riabbassò lo strumento. L'altro fece un cenno a Vanai. «Ti chiami Thelberge, vero?»

«Sì» rispose lei, e si pentì di averlo fatto. Ma era troppo tardi. Cercò di rimediare come meglio poté: «Forse anch'io conosco il tuo nome.»

Doveva essere Ethelhelm, anch'egli sotto incantesimo. La sua voce era familiare, anche se quel falso viso non lo era. Vanai lo aveva visto anche camuffato con la magia, ma non l'aveva notato fino a quando l'effetto non si era esaurito. Ora lui sorrise di nuovo, mostrando quel dente scheggiato: «Tutti conoscono Guthfrith» disse. «La gente mi conosce ovunque, in lungo e in largo... fino alla riva occidentale del Twegen.»

Quella battuta gli fece guadagnare un'altra risata dal suo piccolo pubblico. Anche Vanai sorrise; la riva occidentale del Twegen non poteva essere a più di tre miglia di distanza. Disse: «Suoni così bene che dovresti essere famoso in tutto il Forthweg.»

«Ti ringrazio di cuore,» rispose lui «ma credo che la cosa sarebbe più un problema che un vantaggio.» Nelle vesti di Ethelhelm era stato famoso in tutto il Forthweg. Prima che sparisse, gli Algarviani lo avevano spremuto fino a fargli uscire gli occhi dalle orbite, ecco cosa gli aveva procurato il

suo sangue kauniano. Senza dubbio parlava per amara esperienza. Proseguì: «Sto bene così come sono.»

Con le teste rosse lontane da Eoforwic, avrebbe potuto smettere di essere Guthfrith e tornare al suo vero nome. O forse no?, si domandò Vanai. Gli uomini di Mezentio non l'avevano solo ricattato. Avevano anche cominciato a suggerirgli delle parole. Non era facile dire di no quando l'alternativa era finire in un campo speciale. Alcuni avrebbero potuto ancora riconoscerlo come collaboratore.

Indicò Saxburh addormentata nell'imbracatura. «Deve essere la figlia di Ealstan, vero?»

«Giusto» rispose Vanai.

«Come sta?» domandò Ethelhelm che ora era Guthfrith, proprio come, in un certo senso, Vanai era o poteva diventare Thelberge.

Lei prima gli aveva detto la verità, senza volerlo. Non avrebbe fatto lo stesso errore due volte. Non c'era bisogno che Ethelhelm sapesse che Ealstan era lontano, dopo essere stato trascinato nell'esercito unkerlanter. «Sta bene» rispose decisa. «Sta bene.» Potenze superiori fate che sia vero. Preservatelo così.

«Sono felice di sentirlo» replicò Ethelhelm, e sembrava sincero. Ma lui e Ealstan non si erano salutati nel modo migliore. Ealstan era uno di quelli che pensavano che il musicista avesse seguito troppo scrupolosamente la linea che gli Algarviani gli avevano indicato. Non posso fidarmi di questo tipo, pensò Vanai. Non ho il coraggio.

Un uomo disse: «Ehi, amico, hai intenzione di chiacchierare tutto il giorno o puoi anche suonare qualcosa?»

«Giusto.» Il sorriso di Ethelhelm-Guthfrith voleva essere accondiscendente, ma sembrò un po' tirato. Fece un cenno agli altri musicisti. Attaccarono un quickstep famoso dai tempi di re Plegmund, ma *non* quello che tutti conoscevano come il *Quickstep di re Plegmund.* Con la Brigata di Plegmund creata dagli Algarviani, quel brano avrebbe probabilmente imboccato un lungo periodo di declino.

Vanai pensò che fosse il momento giusto anche per lei di eclissarsi. Si allontanò dalla piazza del mercato. Mentre andava via, immaginò di avere gli occhi di Ethelhelm puntati dietro la schiena, ma non si voltò per vedere se lui la stesse davvero guardando. Ci fu un'altra cosa che non fece: non abbandonò la piazza prendendo la strada che l'avrebbe condotta al suo isolato più facilmente. Per questo aveva le braccia stanchissime quando arrivò a casa, ma almeno Ethelhelm non aveva potuto scoprire in che direzione si

trovasse la sua abitazione.

Non era sicura che la cosa gli interessasse. Sperava di no. Ma comunque non voleva correre rischi. Scompigliò i sottili capelli scuri di Saxburh quando la tirò fuori dell'imbracatura. «No, non voglio correre rischi» disse. «Non devo preoccuparmi solo per me.»

Saxburh cominciò a piagnucolare. Si era svegliata nervosa. E infatti era bagnata. Non le ci volle molto per cambiarla. Cambiarla una sola volta non le prendeva molto tempo. Ma farlo una dozzina di volte o più al giorno...

«Ma tutto andrà bene. Tutto finirà bene» disse Vanai. Chissà, magari dicendolo abbastanza spesso sarebbe successo davvero.

«E così questa è Algarve» disse Ceorl, quando gli uomini della Brigata di Plegmund entrarono con passo stanco in un villaggio di campagna. Sputò. Il vento di città, che soffiava alle sue spalle, da ovest, trascinò la saliva per un bel po'. «Pensavo che fosse un paese ricco. Non mi pare così sfarzosa.»

Neanche a Sidroc lo sembrava. Ma rispose: «Algarve è un posto come un altro. Gromheort è solo dall'altra parte del confine. Si vede anche da qui. Non sembra diverso dal Forthweg.»

«Sei un caporale adesso. Devi credere di conoscere tutto» commentò Ceorl.

«Lo so che sono caporale, per le potenze superiori» disse Sidroc. Ceorl gli fece una smorfia. Lui la ignorò. «E so anche che questo è uno squallido e dannato posto. La parte di Algarve che si vede da Gromheort è molto migliore.»

Lì al sud, la terra era piatta e umida, a volte paludosa. Ma alcuni pantani gelavano d'inverno. I behemoth unkerlanter si erano aperti un varco in un paio di posti in cui le teste rosse non credevano che sarebbero potuti passare. E anche gli uomini della Brigata di Plegmund avevano altre cose di cui preoccuparsi.

«Se i figli di puttana che vivono in questo villaggio cominciano a spararci contro perché credono che siamo i bastardi di Swemmel, ti prometto che li tratteremo come abbiamo fatto con gli Yaninani che avevano incenerito il sergente Werferth» ringhiò Ceorl.

Avevano già attirato un paio di raggi da teste rosse in preda al panico. Gli Algarviani avevano visto degli uomini scuri con indosso una tunica e non si erano fermati a cercare di scoprire che tipo di soldati fossero o da quale parte stessero. Fino a quel momento i membri della Brigata di Pleg-

mund non avevano risposto col massacro. «Sembra che stiano correndo da questa parte» disse Sidroc.

E infatti gli Algarviani, per lo più donne, bambini e qualche vecchio, scappavano dal villaggio a piedi, a cavallo e con ogni tipo di carro o carrozza su cui riuscivano a mettere le mani. Alcune teste rosse appiedate trasportavano fagotti più pesanti degli zaini dei soldati. Altri tiravano carri leggeri come se loro stessi fossero bestie da soma. Altri ancora non portavano niente, e abbandonavano le loro case senza voltarsi a guardarle per un'ultima volta e affidandosi alla sorte per nutrirsi se fossero riusciti a sfuggire agli Unkerlanter.

«Ci barricheremo qui» disse il tenente Puliano, che comandava i Forthwegiani con disinvoltura come se fosse stato un maresciallo. «Avrò bisogno di due o tre gruppi d'attacco, in quella casa laggiù, quella macchia d'alberi e quel fienile diroccato. Sapete quello che dovete fare. Lasciate passare i bastardi di Swemmel e poi colpiteli ai lati e alle spalle. Domande? Bene, allora...»

Una delle gioie di essere caporale era che a Sidroc venne affidata la guida di uno dei gruppi d'attacco; quello nella macchia di alberi. «Scavate trincee» disse alla squadra che obbediva ai suoi ordini. «Sarebbe una copertura molto migliore se fossimo in estate.»

«Cosa avete detto?» domandò Sudaku in algarviano. Il biondo della Falange di Valmiera stava imparando in fretta il forthwegiano, ma non lo conosceva ancora bene. Sidroc tradusse in algarviano quello che aveva detto. Sudaku annuì.

Con la sua pala corta, Ceorl scavava come una talpa. Gettò un'altra palata di terra sul mucchio davanti alla sua buca sempre più profonda, poi disse: «Nessuno di noi vuole essere in questo dannato posto d'estate.» Il suo algarviano era tanto rozzo e condito di oscenità quanto il suo forthwegiano.

«No. Ci saremo già ritirati» rispose Sudaku.

«Non era quello che volevo dire io, stupido, fottuto Kauniano» disse Ceorl.

«Se il tuo cazzo fosse più grande, ma molto, molto più grande, potresti fotterti da solo» replicò Sudaku. Parlavano entrambi senza accalorarsi. Sudaku continuò a scavare. Lo stesso fece Ceorl, che si fermò solo per passarsi un pollice sulla gola per mostrare quello che avrebbe voluto dire.

Alcune uova esplosero a forse un quarto di miglio davanti al boschetto in cui Sidroc e le sue due manciate di uomini stavano aspettando. «Ci

stanno cercando» brontolò lui, quasi a se stesso. E infatti gli scoppi pian piano si avvicinarono, sollevando in aria fontane di neve e terra.

Solo un paio di uova esplosero tra gli alberi. Il resto venne diretto verso il villaggio. Case e negozi si sbriciolarono. Non tutti i civili algarviani erano andati via. Stavano correndo e urlavano finendo sulla stessa via dei soldati. Per come la vedeva Sidroc, quello era tutto ciò che i civili erano bravi a fare. Ma il fatto di far crollare a pezzi una gran parte degli edifici del villaggio non rendeva la difesa più difficile. Tutt'al più l'avrebbe aiutata. Tutti gli uomini della Brigata di Plegmund avevano fatto molta pratica di combattimenti tra le macerie.

«Attenti!» sibilò qualcuno tra gli alberi. «Arrivano.»

Il cuore di Sidroc palpitava. La bocca si asciugò. Aveva partecipato a troppe battaglie, scontri, mischie, combattimenti. Non era diventato più facile. Al contrario, ogni volta era sempre peggio. All'inizio non aveva creduto di poter morire. Ora sì. Aveva visto troppo per nutrire qualche dubbio.

Alcuni degli Unkerlanter che stavano arrivando portavano delle sopravvesti da neve sopra le tuniche grigio roccia. Ad altri la cosa non interessava. Gli uomini vestiti di bianco e quelli di grigio erano ugualmente difficili da individuare. Gli inverni in quella zona non erano però così duri e nevosi come più a ovest.

«Ricordatevi di lasciarli passare come ha ordinato il tenente Puliano» disse Sidroc ai suoi uomini. «E poi glielo mettiamo nel culo.»

Guardò attentamente il modo in cui i soldati di Swemmel avanzavano al passo, poi emise un debole grugnito di soddisfazione. Ceorl tradusse in parole quel grugnito: «Non si muovono come veterani. Dovrebbero essere carne facile.»

«Sì, dipende da quanti sono» rispose Sidroc.

«Non vedo behemoth» osservò Sudaku.

«Non sento la mancanza di quei maledetti animali» commentò Sidroc. Neanche Sidroc vedeva nessuna di quelle enormi bestie protette da armatura. Quello era un altro segnale del fatto che gli Unkerlanter diretti al villaggio non erano uomini di prima scelta. La dottrina nemica assegnava maggiori aiuti ai soldati che avevano più probabilità di vittoria.

«Ah, che stupidi» disse Ceorl quando il nemico si avvicinò. «Quelle vergini, succhiapiselli. Non mandano neanche qualcuno qui dentro per vedere se abbiamo lasciato una sorpresa per loro.» La sua risata era semplicemente diabolica. «Lo scopriranno.»

Gli Unkerlanter procedettero rapidamente verso il villaggio. «Aspettate» ordinò Sidroc. «Aspettate.»

Gli uomini dentro e intorno alla casa lontana cominciarono a fare fuoco sui soldati di Swemmel per primi. Sidroc poteva sentire le urla e le imprecazioni degli Unkerlanter e perfino capire il senso di alcune parole. I suoi uomini rimanevano seduti in silenzio nelle trincee, aspettando e osservando. Attendevano tutti la stessa occasione. E la ottennero: gli Unkerlanter si girarono verso la casa, intenti a snidare i loro tormentatori.

Il fatto che questo potesse portarli a offrire le spalle a un altro gruppo di nemici non attraversò affatto la loro mente. «Ora!» gridò Sidroc e cominciò a fare fuoco. Gli Unkerlanter andarono giù uno dopo l'altro. Per un paio di minuti gli uomini di Swemmel non riuscirono a capire da dove provenissero i raggi che provocavano quel caos tra di loro. Sidroc scoppiò a ridere. «Facile!»

Ma poi arrivarono altri Unkerlanter, e questi si erano resi conto che il pericolo si annidava tra gli alberi. Il pericolo si annidava, però, anche nel fienile diroccato, e di questo non si erano accorti. Gli uomini della Brigata di Plegmund appostati lì compirono lo stesso massacro che la squadra di Sidroc aveva inflitto qualche minuto prima.

In questo modo, l'intera avanzata unkerlanter procedette divisa. Gli uomini di Swemmel erano stati attaccati da direzioni inaspettate per tre volte di fila. Quando riuscivano a seguire esattamente gli ordini che ricevevano, erano dei bravi soldati. Avendo trascorso più di due anni sul campo contro di loro, Sidroc sapeva quanto potessero essere pericolosi. Ma quando venivano colti di sorpresa, a volte cadevano in preda al panico.

E stavolta così accadde. Si ritirarono verso ovest, trascinandosi dietro qualche ferito e lasciandone altri, insieme ai morti, stesi sulla neve fangosa. Sidroc emise un lungo sospiro di sollievo. «Be', non è andata tanto male» disse. «Credo che non ci hanno fatto neanche un graffio stavolta.»

«C'è solo un problema» osservò Sudaku. «Torneranno.»

«Questo significa che faremo meglio ad andarcene» rispose Sidroc. «Sanno dove siamo, perciò martelleranno per bene questo posto.» Aveva appena finito di pronunciare quelle parole che arrivò un messaggero del tenente Puliano, che ordinava alla squadra di spostarsi in una nuova posizione, dentro e intorno a un'altra casa lontana. Sidroc si vantò: «Che vi avevo detto?»

«Lascia che ti baci gli stivali» disse Ceorl, «E tu potrai baciarmi...» Il suggerimento non era di quelli che un soldato semplice faceva spesso a un

caporale.

«Se stanotte saremo ancora tutti e due vivi, tu sarai nei guaì» lo minacciò Sidroc. Ceorl gli fece anche un gesto osceno. Sidroc rise e scosse la testa. «Non sei neanche degno di una punizione, brutto figlio di puttana. Ti allontanerebbe semplicemente dal fronte e ti troveresti più al sicuro di me. Non te lo permetterò. Andiamo, muoviamoci.»

Avevano appena cominciato a scavare nuove trincee, quando una tempesta di uova precipitò sul boschetto che avevano abbandonato. Anche la casa e il fienile dove le altre squadre avevano trovato copertura svanirono in esplosioni di energia magica. Sudaku parlò nel suo algarviano intriso di valmierano: «Ora credono che sarà una cosa facile.»

«Lo sarebbe, se stessero combattendo contro altri Unkerlanter» disse Sidroc. «Ma le teste rosse sono più intelligenti di loro.» Se le teste rosse sono così maledettamente intelligenti, che cosa fanno con le, spalle al muro, qui nel loro stesso regno? E se anche *tu* sei così maledettamente intelligente, che ci fai qui con loro?

Ma, di lì a poco, in piccola scala, quello che aveva detto si dimostrò essere la pura verità. Tornarono gli Unkerlanter, convinti che l'avrebbero fatta pagare agli uomini che li avevano tormentati. Tornarono, e di nuovo vennero presi ai fianchi e alle spalle e fuggirono ignominiosamente senza riuscire a mettere piede nel villaggio che avrebbero dovuto occupare.

«È divertente» disse Ceorl. «Quei figli di puttana possono anche continuare a venire, li uccideremo finché non ne sarà rimasto nessuno.»

Seguì una lunga pausa. Faremmo meglio a muoverci ancora, prima che comincino a bombardare anche questo posto, pensò Sidroc. Prima che potesse dare l'ordine, però, un altro messaggero arrivò dal villaggio. «Il tenente Puliano dice di ritirarsi» disse l'uomo.

«Cosa? E perché?» chiese Sidroc furioso. «Non crede che quei testoni in grigio roccia ci cascheranno un'altra volta? Io ne sono certo.»

«Ma è lui che dà gli ordini, non tu» replicò il messaggero.

Siccome quella era la verità, Sidroc non ebbe altra scelta che obbedire. Quando lui e i suoi uomini, che non avevano ancora subito perdite nonostante il massacro che erano riusciti a infliggere agli Unkerlanter, indietreggiarono nel villaggio algarviano, esplose: «Perché ci avete fatto tornare indietro? Potevamo trattenerli ancora per molto.»

«Sì, hai ragione.» Puliano non parlava come un uomo felice. «Ma si sono aperti un varco più a nord e se non indietreggiamo un po' s'intrufoleranno alle nostre spalle e ci isoleranno.»

«Ah» disse Sidroc. «Ah, merda.» Quello era un argomento irrefutabile. Ma aveva anche i suoi svantaggi: «Se l'esercito continua a indietreggiare, per che cosa combattiamo ancora?» Puliano in risposta aggrottò semplicemente le sopracciglia, e Sidroc concluse che non c'era una risposta neanche a quella domanda. Avrebbe preferito che fosse il contrario.

6

La pioggerella sull'isola di Obuda era naturale e scontata come la neve nel villaggio di Istvan. Il sergente stava sull'attenti, al suo posto, nel campo di prigionia mentre le guardie kuusamane facevano l'appello e la conta mattutina. Si ritrovava nella stessa posizione ogni giorno, che piovesse o splendesse il sole. Le guardie si accertarono di aver contato bene; quando qualcosa non quadrava nella conta, tutto veniva interrotto, compresa la colazione dei prigionieri, finché non risolvevano il problema.

Accanto a Istvan, il caporale Kun bisbigliò: «Filerebbe tutto più liscio se questi mangiacapre sapessero contare fino a ventuno senza masturbarsi.»

Quel commento fece scoppiare a ridere Istvan. Una guardia indicò nella sua direzione e gridò: «Stare zitti!» in un cattivo gyongyosiano. Lui annuì per indicare che si scusava, poi fulminò Kun. Era come ai tempi della sua breve esperienza nella scuola del villaggio: qualcuno parlava fuori luogo e lui finiva nei guai.

Alla fine, gli occhi-storti sembrarono soddisfatti. Istvan aspettò che uno di loro gridasse: «Fare la fila per mangiare!» la solita frase. Invece, il capitano kuusamano a capo delle guardie disse: «Sergente Istvan! Caporale Kun! Fare un passo avanti!»

Un brivido gelido attraversò Istvan. Con la coda dell'occhio vide Kun trasalire. Ma non avevano scelta. Tutti e due si distaccarono dai loro compagni, dai loro connazionali. Istvan non pensava che avrebbe potuto sentirsi tanto solo con tutti quegli occhi che lo guardavano.

Il capitano annuì. «Voi due,» disse, usando il plurale, quando avrebbe dovuto usare il duale «venire con me.»

«Perché, signore?» domandò Istvan. «Cosa abbiamo fatto?»

«Non sapere» rispose il Kuusamano con una scrollata di spalle. «Voi venire per interrogatorio.»

Pronunciò quella parola così male che Istvan quasi non riuscì a capirla. Quando lo fece, se ne rammaricò. Gli interrogatori gyongyosiani erano orribili, brutali. I Kuusamani erano il nemico, perciò non riusciva a imma-

ginare che avrebbero giocato con regole più gentili.

Ma era il loro gioco, non il suo. Sotto la minaccia del bastone delle guardie o obbediva o poteva anche morire. Avrei dovuto farmi tagliare la gola dal capitano Frigyes dopo tutto, pensò. Sarebbe finito in fretta allora, e la mia energia vitale avrebbe potuto fare qualcosa in più agli occhi-storti. Ora le stelle si stanno vendicando contro di me.

Una delle guardie gli fece cenno con la sua arma. Confuso, Istvan si mosse, e Kun al suo fianco. Il suo volto era una maschera congelata. Istvan provò ad assumere la stessa espressione. Se i Kuusamani credevano che aveva paura, sarebbe stato solo peggio per loro. E se credono che non ne abbia allora sono degli idioti.

Ma lui avrebbe fatto del suo meglio per comportarsi come un uomo di razza guerriera, finché gli sarebbe stato possibile. «Dovreste darci la colazione prima di interrogarci» disse alla guardia che lo stava guidando verso uno dei cancelli del campo.

«Stare zitto» rispose il soldato.

Una volta fuori dal cancello, i Kuusamani lo separarono da Kun, e portarono lui verso una tenda sull'erba giallo-marrone e il caporale verso un'altra. Istvan fece una smorfia. La cosa rendeva più difficile mentire.

Sì chinò per entrare nella tenda. Un paio di sentinelle erano già all'interno. I Kuusamani non volevano correre rischi. Uno degli uomini che lo avevano portato fuori dal campo dei prigionieri entrò dopo di lui. No, gli occhi-storti non volevano correre nessun rischio. Un attimo dopo, Istvan capì perché: l'illustre Kuusamano ad attenderlo seduto su una sedia pieghevole era una donna. Portava degli occhiali straordinariamente simili a quelli di Kun. Lui non avrebbe mai creduto che tra i Kuusamani ci potessero essere delle donne, ma se fosse stato come immaginava lui, dopo un po' non ci sarebbero più stati Kuusamani, Desiderò che fosse così.

«Salve. Voi siete il sergente Istvan, vero?» disse lei, parlando il gyongyosiano meglio di tutti gli altri occhi-storti che aveva sentito fino a quel momento. Aspettò che lui annuisse, poi proseguì: «Io mi chiamo Lammi. Che le stelle splendano su questo nostro incontro.»

«Sì» mormorò Istvan; si sentiva confuso, perso, ma sarebbe stato maledetto se avesse permesso a uno straniero di essere più educato di lui.

«Sedete, se volete» disse Lammi, indicando un'altra sedia pieghevole. Cautamente, Istvan sì accomodò. La Kuusamana, che secondo lui doveva avere una quarantina d'anni, perché aveva una manciata di fili d'argento tra la notte fonda dei suoi capelli, e le prime rughe sottili intorno agli occhi,

proseguì: «Vi hanno prelevato prima della colazione, eh?»

«Sì, lady Lammi» rispose Istvan, assegnandole inconsciamente il titolo che avrebbe usato con la moglie del padrone di un possedimento nella sua vallata.

Lei scoppiò a ridere. «Non sono una lady» disse. «Sono una maga forense; sapete cosa significa?»

'Forense' sembrava una parola gyongyosiana, non era quella buffa sequenza di rumori che i Kuusamani usavano come lingua, ma Istvan non l'aveva mai sentita prima di allora. Scrollò le sue larghe spalle. «Siete una maga. Non serve sapere altro.»

«D'accordo.» La donna si voltò verso una delle guardie e parlò nella sua lingua. L'uomo annuì e lasciò la tenda. Lammi tornò a parlare gyongyosiano: «È andato a prendervi qualcosa da mangiare.»

Quello che Istvan ottenne doveva venire dalle razioni delle guardie, non dei prigionieri: un grosso piatto pieno di uova e salmone affumicato, e delle rape fritte che galleggiavano nel burro. Mangiò come una scimmia delle montagne che stesse morendo di fame. Gli interrogatori kuusamani sembravano completamente diversi da quelli dei suoi connazionali.

Mentre lui ingurgitava il cibo, Lammi disse: «Il mio titolo significa che, dopo una certa cosa che è successa, io devo indagare sul come e sul perché. Probabilmente saprete indovinare a quale avvenimento mi riferisco.»

Istvan avvertì un crescente senso di nausea, come se si fosse trovato a bordo di una nave col mare mosso. «Forse» rispose, e non aggiunse altro. Meno cose avrebbe detto, meno Lammi ne avrebbe potuto usare contro di lui.

Lei replicò con un rapido cenno del capo. Dietro le lenti degli occhiali, i suoi occhi erano davvero penetranti. «Significa anche un'altra cosa, sergente: se voi mentite, io me ne accorgerò. E, credetemi, vi pentirete di averlo fatto. Per favore, credetemi.»

Ancora nausea. Istvan quasi si pentì della gigantesca colazione che il suo stomaco stava demolendo. Quasi, ma non del tutto. Aveva mangiato poltiglie, in quantità risibili per giunta, per troppo tempo. Lammi aspettò che dicesse qualcosa. Con riluttanza, lui lo fece: «Ho capito.»

«Bene.» La maga forense attese che si cacciasse in bocca l'ultimo boccone di rapa fritta e restituisse il piatto alla guardia che glielo aveva portato, prima di cominciare a chiedergli: «Conoscevate il capitano Frigyes, vero?»

«Era il comandante della mia compagnia» rispose Istvan. La donna do-

veva saperlo già.

«E conoscevate anche Borsos, il rabdomante?»

«Sì» disse Istvan; perché non rispondere a quella domanda? «Gli ho fatto da aiutante qui a Obuda, a dire la verità, quando la guerra era appena all'inizio. E l'ho rincontrato mentre combattevo in Unkerlant.»

Lammi annuì di nuovo. «D'accordo. Non sarebbe mai dovuto finire in un campo di prigionieri comuni, ma quello è stato un errore nostro, non vostro.» Aveva un blocco di carta sul grembo e ci tamburellava sopra con le dita. «Ditemi, sergente, cosa pensate di quello che i vostri connazionali hanno fatto qui?»

«È stato coraggioso. Erano guerrieri. Sono morti da guerrieri» rispose Istvan. Lammi se ne stava lì seduta e lo guardava, guardava dentro di lui, con quegli occhi taglienti. Sotto quello sguardo, lui sentì di dover continuare e lo fece: «Però ho creduto che fossero degli stupidi. Non avrebbero potuto causarvi abbastanza guai da rendere fruttuosa la loro morte.»

«Ah.» Lammi scarabocchiò qualcosa sul suo blocco. «Siete un uomo con abbastanza cervello, a quanto vedo. È per questo che non avete offerto la vostra gola al coltello?»

Istvan sentì che il ghiaccio sotto i suoi piedi si stava assottigliando. «Sono stato male tutta la notte» disse. «Ero in infermeria. Non avrei potuto farci niente neanche se avessi pensato che era una buona idea.»

«Lì eravate, voi e il caporale Kun» disse Lammi. «E come avete fatto a sentirvi male entrambi, in un momento così opportuno?»

Il ghiacciò si crepò, e Istvan si sentì sul punto di precipitarci dentro. Cosa stava raccontando Kun nell'altra tenda? «Avevo la diarrea» rispose Istvan. Forse quello l'avrebbe trattenuta dallo scavare più a fondo.

Ma si sbagliava. Se ne rese conto ancor prima che gli occhi di lei si infiammassero. «Credete che sia tutto un bluff?» domandò lei con calma. «Essere evasivi equivale a mentire, sergente. Vi lascerò riprovare. Come avete fatto a procurarvi la diarrea?» Pronunciò quella parola con la stessa calma di un soldato. Lui pensò che avrebbe dovuto prevedere anche quello.

Ma fu ancora più evasivo: «Deve essere stato qualcosa che ho mangiato.»

Lammi scosse la testa, come se si fosse aspettata di meglio da parte sua. Lui si fece coraggio per quello che le guardie gli avrebbero fatto. Sperava che non fosse troppo traumatico. Gli occhi-storti erano davvero più teneri della sua gente. Vide che Lammi alzava la mano sinistra e cominciava a farla girare, poi improvvisamente, smise di vedere. Tutto diventò non nero,

ma assolutamente privo di colore. Smise di sentire. Smise di avvertire odori, sensazioni e sapori. Per quello che riusciva a capire in quel momento, aveva smesso di esistere.

Sono morto?, si domandò. Se così era, non riusciva a vedere la luce di nessuna stella. O forse è la sua magia? Pensare chiaramente non era facile, non dal momento che era stato ridotto a una nullità assoluta. La sua mente cominciò a vagare, che lui lo volesse o meno. Quanto mi ci vorrà a impazzire?, si domandò. Ma neanche il tempo aveva significato, visto che non riusciva più a misurarlo.

Dopo un lasso di tempo che poteva corrispondere a pochi secondi o anni, si ritrovò di nuovo nel suo corpo, con tutti i sensi intatti. Dal modo in cui Lammi lo guardava, non doveva essere passato molto. Lei disse: «Posso fare peggio di così. Volete vedere quanto peggio?»

«Sono vostro prigioniero.» Istvan provò a calmare il suo cuore palpitante. «Fate quello che volete.»

Sorpresa, lei gli rispose con un cenno di naturale approvazione. «Parlate come un guerriero» disse lei, nel modo esatto in cui l'avrebbe detto un Gyongyosiano. Poi proseguì: «Sono anni che studio il vostro popolo. Ammiro il vostro coraggio. Ma visto come va la guerra in questi giorni, il coraggio non basta. Lo capite, sergente?»

Istvan scrollò le spalle. «È tutto ciò che mi rimane.»

«Lo so, mi dispiace.» Lammi fece un altro gesto. Il mondo sparì di nuovo per Istvan. Provò a mettersi in piedi e a scagliarsi contro di lei, ma il corpo non obbediva alla sua volontà. Era come se non avesse un corpo. Dopo qualche istante interminabile, la sua mente cominciò a vagare libera dagli ormeggi della razionalità. E quando sentì una voce che gli parlava, avrebbe anche potuto essere la voce delle stesse stelle, che guidava il suo spirito verso di loro. Rispose senza la minima esitazione.

Il mondo tornò. C'era di nuovo Lammi seduta, che lo guardava con una sincera commiserazione negli occhi stretti e scuri. Improvvisamente capì. «Eravate voi!» esclamò.

«Sì, ero io. Mi dispiace, ma ho fatto quello che era necessario per il mio regno.» Lei lo scrutò intensamente. «Perciò voi e questo Kun lo sapevate già prima che succedesse. Lo sapevate, ma non avete fatto niente per avvertirci.»

«Avevo pensato di farlo» rispose Istvan, e quell'ammissione fece sussultare Lammi per la sorpresa. «Ci avevo pensato, ma, anche se credevo che il sacrificio fosse stupido, potevo sempre aver torto. E non riuscivo a con-

vincere me stesso a tradire ekrekek Arpad e il Gyongyos. Le stelle si sarebbero spente per me, per sempre.»

Lammi scarabocchiò i suoi appunti. «Per ora può bastare. Devo confrontare le vostre parole con quelle di quest'altro uomo, questo Kun. Dovrò tornare a interrogarvi in un altro momento.» Parlò alle guardie, in kuusamano. Queste riportarono Istvan al campo. Lui si domandò se anche la volta successiva la maga forense gli avrebbe dato così tanto da mangiare. Lo sperava.

Il maresciallo Rathar giaceva in un morbido e caldo letto algarviano, in una casa algarviana al centro di una città algarviana. Avrebbe potuto avere una morbida e calda donna algarviana nel letto con sé. Un sacco di soldati unkerlanter si stavano vendicando, assecondando i propri desideri con stupri o in altri modi meno brutali. Lui li capiva. Erano in credito di un bel po' di vendetta e tanta se ne sarebbero presa. Ma come maresciallo, trovava lo stupro indegno, e non aveva visto una donna rossa che veramente gli piacesse.

Mangani, questo era il nome della città. Non si trovava molto a ovest del fiume Scamandro, il modo in cui gli Algarviani chiamavano il loro tratto di Skamandros. Lo Scamandro si gettava nel Raffali Meridionale. Sul terreno paludoso tra il Raffali Meridionale e il Raffali Settentrionale giaceva Trapani. Gli uomini di Mezentio si erano spinti quasi fino a Cottbus. Ora i soldati di re Swemmel si stavano avvicinando alla capitale algarviana.

E non siamo gli unici, pensò Rathar scontento, mentre si alzava dal letto morbido e caldo e scendeva al piano di sotto. Il generale Vatran era già lì a mangiare porridge e bere tè, mentre studiava una mappa con un paio di lenti che ingrandivano i suoi occhi.

«State attento,» disse Rathar «re Mezentio vi sta guardando.»

«Eh?» Le bianche sopracciglia cespugliose di Vatran si sollevarono. «Di cosa state parlando, signore?»

Rathar indicò la parete opposta della sala da pranzo, dove era appeso storto un ritratto di Mezentio. Vatran fissò l'immagine del re di Algarve e poi le sputò. La saliva non arrivò al bersaglio e si spiaccicò in terra. Rathar scoppiò a ridere e disse: «Forse avremo presto l'occasione di poterlo fare di persona.»

«Sarebbe bello» convenne Vatran. «Ma non sarà mai presto quanto vorremmo, maledizione. Le teste rosse hanno stabilito un fronte molto resistente sulla riva orientale dello Scamandro. Sono bravi con le linee sul

fiume, quei bastardi.»

«Hanno fatto un sacco di esperienze di questo tipo» disse Rathar. «Ma noi li abbiamo sempre sconfitti in quelle occasioni. E... alla fine, lo faremo anche stavolta.»

«Alla fine sì» disse Vatran. «Forse ci va anche bene che ci hanno rallentato per un po'. Potremmo utilizzare il tempo per far giungere i rifornimenti ai nostri soldati.»

Il maresciallo Rathar brontolò. Sapeva quanto fosse vero. Nessun altro esercito sarebbe arrivato lontano come quello unkerlanter, perché nessun altro esercito era altrettanto bravo a vivere dei prodotti della campagna. Ma, se da una parte gli Unkerlanter sapevano trovare più cibo delle altre forze e quindi dovevano portarsene dietro meno, non riuscivano invece a trovare uova che crescessero sugli alberi o nei campi. Ne erano rimasti veramente a corto. Se le teste rosse ne avessero avute di più, avrebbero potuto passare al contrattacco. Ma seppure coraggiosi e molto professionali, gli Algarviani, rispetto ai loro nemici, erano anche più disperatamente a corto di tutto: uomini, behemoth, draghi, uova, cinabro. E ogni miglio che gli uomini di re Swemmel guadagnavano era un miglio in meno da cui gli Algarviani avrebbero potuto attingere uno qualunque di quegli elementi essenziali.

Ma i soldati unkerlanter non erano gli unici ad avanzare in Algarve in quei giorni. Con la preoccupazione nella voce, Rathar domandò: «Quanto terreno hanno guadagnato gli isolani verso ovest?»

«Quasi tutto il Marchesato di Rivaroli è nelle loro mani, signore» rispose Vatran. «Questo è quello che dicono i cristallomanti. La dannata verità è che quei bastardi degli Algarviani non combattono duramente contro di loro.»

«Certo che no. Tutto quello che gli è rimasto, lo stanno scagliando contro di noi.» Rathar capiva il perché. Le teste rosse sapevano quanto dovevano all'Unkerlant. Stavano facendo di tutto per impedire all'Unkerlant di saldare il conto.

«Ma se combattono come pazzi contro di noi e non lo fanno duramente contro il Kuusamo e il Lagoas...» Anche Vatran sembrava preoccupato. «Se gli isolani prendono Trapani e noi no, re Swemmel ci farà bollire vivi entrambi.»

Rathar lo avrebbe contraddetto, se solo avesse potuto. Visto che non poteva, andò in cucina e si prese anche lui una scodella di porridge e un po' di tè. Se li portò in sala da pranzo e mangiò, mentre studiava la mappa co-

me stava facendo Vatran. Il suo esercito non aveva teste di ponte sullo Scamandro. Un paio di attraversamenti erano stati interrotti. Anche le teste rosse avevano imparato qualcosa. Sapevano quanto disastrose potevano essere le teste di ponte unkerlanter.

Dopo aver finito la sua colazione, uscì fuori sul marciapiede e guardò a nordest, verso Trapani. Mangani brulicava di soldati unkerlanter. Alcuni stavano marciando a est, verso il fronte. Il loro sergente li faceva muovere alla maniera irrispettosa di tutti i sergenti del Derlavai. Altri però se ne andavano in giro disordinatamente. Alcuni accompagnavano i feriti che avevano avuto bisogno di cure e non erano ancora pronti a tornare al fronte. Altri probabilmente si stavano sottraendo agli ordini. E altri ancora erano in fila davanti a un edificio al quale mancava un pezzo sulla facciata bizzarra: un bordello per soldati. Rathar non sapeva come i quartiermastri avessero reclutato le donne rosse per il bordello. Anche il lord maresciallo d'Unkerlant aveva il diritto di fare lo schizzinoso su alcune cose.

Un soldato passò vicino a Rathar portando in mano qualcosa. «Che cos'hai lì?» gli domandò Rathar.

Il giovanotto scattò sull'attenti quando vide chi gli aveva rivolto quella domanda. Sollevò il suo premio e disse: «È una lampada, signore, una di quelle lampade magiche che usano le teste rosse.»

Anche gli Unkerlanter le usavano, nelle cittadine e nei centri più grandi. L'accento però indicava che il soldato, come molti suoi connazionali, veniva da un villaggio contadino. Gentilmente, Rathar gli domandò: «Cosa intendi farci?»

«Be', lord maresciallo, signore, voglio vedere se riesco a portarmela a casa» rispose il giovane. «La luce che questa ha dentro è molto più bella di quella di una torcia o una candela o addirittura una lanterna a olio.»

Rathar sospirò. Una lampada magica non poteva funzionare senza un punto o una linea di potere nelle vicinanze. In Algarve ce n'erano parecchie, in Unkerlant molte meno. Stava per dirlo al soldato, ma poi si trattenne. Quante probabilità aveva quel ragazzo di sopravvivere e di tornare al suo villaggio? Quante probabilità aveva la lampada di rimanere intatta se pure lui ci fosse riuscito? Ancora meno, senza dubbio. Rathar si avvicinò e gli diede una pacca sulla spalla. «Buona fortuna, figliolo.»

«Grazie, lord maresciallo!» Raggiante, il soldato se ne andò per la sua strada.

Che ne sarà del mondo dopo che questa maledetta guerra sarà finita?, si domandò Rathar. Come può sperare l'Unkerlant di prendere il suo posto tra

i regni del mondo se ha così tanti ignoranti tra la sua gente? Siamo come i draghi, tutta forza, artigli e fuoco, e neanche un briciolo di cervello.

Scuotendo la testa, il maresciallo osservò una colonna di prigionieri algarviani che camminavano accigliati e stanchi verso ovest. Alcuni erano troppo giovani per essere dei buoni soldati, altri troppo vecchi. Gli Algarviani avevano tutto il cervello del mondo. E se non ci credi, basta chiederglielo, pensò Rathar, e un angolo della sua bocca si sollevò in un sorriso beffardo. Il cervello non era tutto, però. Gli uomini di Mezentio non avevano avuto la forza necessaria per fare tutto quello che volevano, e per questa cosa il maresciallo ringraziò calorosamente le potenze superiori.

Quasi nessun civile algarviano si faceva vedere. Rathar non sapeva quanti si fossero rintanati in casa e quanti fossero fuggiti. Per quello che poteva vedere, la città aveva solo uomini feriti di quattordici o sessantacinque anni. Per quanto riguardava le donne... Se fosse stato una donna algarviana, neanche lui avrebbe voluto che i soldati unkerlanter sapessero che era nei paraggi.

Rientrò nella casa che stava usando come quartier generale. Nei pochi minuti in cui era stato all'esterno, qualcuno aveva tirato giù il quadro di Mezentio e ne aveva attaccato uno con re Swemmel. Rathar notò che non era molto più piacevole lavorare sotto il freddo sguardo del suo stesso sovrano.

Un cristallomante gli si avvicinò dicendo: «Signore, le teste rosse hanno fatto saltare un paio di ponti importanti con quelle loro uova manovrabili.»

«Quegli ordini sono una noiosa seccatura.» Ramar aveva voglia di prendere a calci qualcuno ogni volta che pensava a quelle armi. Per gran parte dell'ultimo anno, Mezentio aveva continuato a dichiarare che la superiorità della magia di Algarve gli avrebbe fatto vincere la guerra. La maggior parte delle volte, quelle dichiarazioni sembravano solo vento e aria. Cose come le uova manovrabili, però, portavano il maresciallo a chiedersi cos'altro i maghi di Algarve sarebbero riusciti a inventare, e quanto questo avrebbe potuto rivelarsi pericoloso. Per ora dovette accontentarsi del problema che aveva davanti: «Possiamo solo fare del nostro meglio. Dobbiamo concentrare i bastoni pesanti intorno ai ponti e i nostri draghi devono tenere lontani gli Algarviani.»

«Sì, signore. Vi dispiace dare l'ordine per iscritto?» domandò il cristallomante.

«Comunicalo tu a voce per adesso. Darò il compito di trascriverlo a un ufficiale in gamba non appena ne avrò l'occasione» replicò Ramar. «Ci

sono altre cose importanti adesso, sapete?» Il cristallomante salutò e se ne andò di corsa.

D'inverno la notte calava prima nel sud di Algarve, così come succedeva nell'Unkerlant meridionale. Anche qui faceva freddo, seppure il clima era meno rigido. Ramar provava una specie di cupo orgoglio per questo. L'orribile clima invernale e autunnale dell'Unkerlant aveva svolto un ruolo importante nel tenere le teste rosse fuori da Cottbus.

Il maresciallo era appena salito in camera, ancora una volta senza una donna a tenergli compagnia, che la linea dell'orizzonte a est s'illuminò. Il chiarore era così intenso che per un attimo Rathar si domandò se il sole non si fosse affrettato a compiere il suo giro intorno al mondo, per alzarsi prima di quanto avrebbe dovuto. Aveva visto il cielo notturno acceso dalle esplosioni delle uova più volte di quante potesse contarne. Stavolta era diverso. Di solito era un tremolio, un'onda di luce lungo un intero tratto dell'orizzonte. Stavolta tutta la luce veniva da un solo punto, e sembrava in realtà troppo intensa per una normale alba.

Durò circa cinque minuti. Poi, improvvisamente come era iniziato si spense. Un intenso fragore, come di un uovo che esplodesse non molto lontano, scosse i vetri. Tornarono l'oscurità e una relativa calma.

Solo per un attimo. Qualcuno fece le scale quattro a quattro e bussò violentemente alla porta di Ramar. «Lord maresciallo, c'è il brigadiere Magneric, dallo Scamandro» disse un cristallomante.

«Arrivo» rispose Rathar. Quando si sedette davanti al cristallo, domandò al brigadiere: «Che diamine è stato?»

«Avete detto bene, signore.» Magneric, un ufficiale severo, sembrava un uomo scosso fin nel midollo. «Era... un bastone. Credo che lo definireste così. Un bastone algarviano. Ma rispetto al bastone più pesante trasportato da una fortezza galleggiante, era come l'arma di quella fortezza paragonata a quello di un fante. Un superbastone, potremmo dire. Ha incenerito completamente tutto quello che ha potuto raggiungere. Uomini, behemoth, fortificazioni, li ha trapassati come una spada in un panetto di lardo. *Era* una spada, una spada di luce. Come si fa a combattere una cosa del genere, lord maresciallo?»

«Non lo so. Deve esserci un modo.» Rathar apparve più sicuro di quanto sentisse di essere dentro di sé. Poi disse: «Si è fermato, no?»

«Sì, signore. Qualcosa non deve aver funzionato nel verso giusto. Ma quando ricomincerà? Sarà ancora peggio?»

«Non lo so.» Rathar non godeva a dover rispondere in quel modo, ma

non avrebbe mai mentito al brigadiere Magneric. «Che le potenze inferiori divorino le teste rosse. Spero che se ne siano mangiate un bel po', proprio adesso.» Quello che spero veramente è che possiamo batterli prima che facciano funzionare tutta la loro nuova ed elaborata magia nel modo giusto. Che sarebbe successo se avessero iniziato a provare una cosa del genere due anni fa? Rabbrividì. Poi un pensiero nuovo gli attraversò la niente, uno orribile. Se dovessimo combattere un'altra guerra dopo di questa, rimarrà vivo qualcuno una volta che sarà finita? Aveva i suoi dubbi.

La marchesa Krasta si tolse il pigiama e rimase nuda davanti allo specchio a guardarsi. Scosse la testa scoraggiata. Era sempre andata fiera della sua figura e dal modo in cui gli uomini reagivano a essa, capiva che aveva tutti i motivi per esserlo (anche se probabilmente ne sarebbe andata fiera comunque, solo per il fatto che era una cosa sua). Ma ora...

«Sembro un tubero» brontolò. «Un tubero schifoso.» Scoppiò a ridere, anche se non era molto divertente. Se non fosse stato perché si era fatta riempire da qualcuno, non avrebbe avuto quella forma adesso.

Dentro la pancia, il piccolo scalciò. Poteva vedere la pelle che si tendeva. Di tanto in tanto, si affacciava alla superficie una specie di protuberanza dura e tonda. Quella doveva essere la testa del bambino. Pensava di aver identificato anche le ginocchia e i gomiti.

Guardando se stessa allo specchio, vide qualcosa che non aveva notato prima. Doveva essere successo durante la notte, mentre dormiva non che il sonno le arrivasse facilmente in quei giorni, perché il bambino spingeva metà del suo intestino in basso verso la base della sua spina dorsale.

«Il mio ombelico!» esclamò sconsolata. Ne era sempre stata orgogliosa. Era piccolo, tondo e liscio, come se qualcuno con un buon gusto e dita gentili lo avesse scavato al centro della sua pancia. No... una volta era piccolo, tondo e liscio. Ora... ora usciva fuori come se fosse il pedicello del tubero in cui sembrava che si stesse trasformando.

Lo spinse in dentro col dito. Finché lo teneva, riassumeva la sua posizione originaria, più o meno. Ma quando lo lasciava, sbucava subito fuori di nuovo. Tentò diverse volte, sempre con lo stesso risultato.

«Bauska!» gridò. «Dove diamine sei finita, Bauska!»

La cameriera entrò nella stanza da letto correndo. «Che succede, mia signora?» Aveva cominciato la domanda quando era ancora fuori nel corridoio. Quando vide la marchesa, lasciò uscire uno squittio di stupore: «Signora!»

Krasta mostrò la sua nudità con naturalezza. Bauska era solo una serva, dopo tutto. Come si poteva essere imbarazzati davanti a persone socialmente inferiori? «Ti ci è voluto un bel po' per arrivare» borbottò, senza preoccuparsi di coprirsi il seno o il pube.

«Che cosa... vi serve, mia signora?» domandò con cautela Bauska.

«Il tuo ombelico.» Krasta provò senza fortuna a rimettere il proprio in dentro e a lasciarlo lì. «Dopo che hai partorito la tua piccola bastarda, è tornato come un tempo?»

«Ah» disse Bauska. «Sì, mia signora. E anche per voi sarà così, una volta che avrete partorito il vostro. E ora, se volete scusarmi...» Si allontanò di corsa dalla stanza.

Quando Krasta capì la frecciatina, aveva già finito di vestirsi. Borbottò qualche parola infuocata a bassa voce. Forse Bauska credeva che non se ne sarebbe accorta, o che seppure lo avesse fatto se ne sarebbe dimenticata. La prima possibilità era una bella scommessa, che la serva però non aveva vinto. La seconda un errore di calcolo; Krasta aveva una memoria lunga per le offese.

Decise di non vendicarsi subito; non è che corresse il rischio di non vedere Bauska per molto tempo. Andare a fare colazione sembrava più urgente. Ora che non aveva più problemi di nausea, mangiava come un maiale. Non tutto il peso che aveva accumulato era direttamente collegato al bambino.

Skarnu e Merkela erano già seduti al tavolo. «Buon giorno» le disse suo fratello.

«Buon giorno» rispose lei, e si mise seduta, ben lontana da tutti e due. Quella scelta non impedì a Merkela di lanciarle un'occhiata rovente e infuocata come il raggio di un bastone pesante. Krasta la fulminò a sua volta. Vacca, pensò. Scrofa, cagna, gallina. Era stupefacente quanti nomi di animali da fattoria si addicessero a quella ragazza di campagna. Ma non lo disse a voce alta. Merkela non era una che rispondeva solamente. Era capace di fare il giro del tavolo e picchiarla. Lurida sgualdrina di campagna.

La colazione procedette in un velenoso silenzio. Era così che si svolgeva di solito quando Krasta, suo fratello e la ragazza si trovavano seduti insieme a tavola. L'alternativa era una lite chiassosa, e quelle avvenivano già abbastanza spesso.

Il silenzio s'interruppe quando Skarnu e Merkela si alzarono, avendo finito prima di Krasta. Merkela disse: «Non m'interessa se è il figlio di Valnu. Rimani sempre la puttana di un Algarviano e tutti lo sanno.»

«Perfino il modo in cui parli puzza di stabbio» rispose Krasta, imitando l'accento della donna di campagna. «Ed è naturale... è strano che i tuoi occhi non siano marroni.»

Merkela fece per andare verso di lei. Skarnu la bloccò. «Finitela adesso, tutte e due!» disse. «Ora state esagerando.» Entrambe le donne gli lanciarono delle pugnalate con gli occhi. Lui distolse lo sguardo. «A volte credo che gli Algarviani che combattono l'Unkerlant se la cavino meglio di me, perlomeno loro non vengono fulminati da due direzioni diverse contemporaneamente.» Riuscì a condurre Merkela fuori della sala da pranzo prima che lei e Krasta si scagliassero altre uova contro.

La mia villa, pensò Krasta furiosa. Dove andremo a finire, se non posso neanche vivere in pace nella mia villa? La pace intorno a Krasta era sempre condizionata dal fatto che le persone facessero esattamente quello che diceva lei, ma lei non se ne era mai accorta.

Andò in città. Se non poteva trovare serenità a casa sua, sarebbe uscita a comprare qualcosa. Questo la faceva sempre sentire meglio. Quando la carrozza si fermò in viale dei Cavalieri per farla scendere, era allegra come poteva essere chiunque avesse la forma di un tubero e fosse pieno di risentimento per questo.

Alcuni negozi lungo il viale avevano nuova merce, importazioni da Lagoas e Kuusamo. Cominciò a comprare tutto quello che vedeva nelle vetrine già con lo sguardo. Il solo vedere qualcosa di nuovo dopo l'orribile monotonia dell'occupazione le fece da tonico. Ma un bel po' di negozi erano ancora chiusi; su una paio di porte, la scritta NOTTE E NEBBIA non era ancora stata cancellata. Quei negozianti non avrebbero mai più fatto ritorno dal posto in cui gli Algarviani li avevano mandati, qualunque esso fosse.

Krasta stava guardando alcune giacche nuove sentendosi davvero enorme, quando qualcuno disse: «Di nuovo a buttare soldi, mia cara?»

Era il visconte Valnu, col suo sorriso canzonatorio più largo che mai. Krasta drizzò le spalle, cosa che, con la pancia sporgente, le procurava dolore alla schiena. «Non sto buttando soldi, li sto spendendo» rispose con dignità. «C'è una differenza.»

«Sono sicuro che deve essere così.» Ancora sorridendo, Valnu si avvicinò, si sporse in avanti, oltre la pancia, e le diede un bacio su una guancia.

Con sua stessa sorpresa, Krasta si scoprì felicissima di ricevere anche quel piccolo bacio casuale. Era il primo segno d'affetto che otteneva da qualcuno da un bel po' di tempo. Le lacrime le bruciarono negli occhi.

Scosse la testa, arrabbiata e imbarazzata per aver mostrato quell'emozione. Ti succede perché sei incinta, pensò. Non era la prima volta che finiva sul punto di piangere senza un motivo particolare.

Elegante come un gatto, Valnu finse di non essersene accorto. Con un tono di voce sempre leggero e allegro disse: «E cosa hai fatto ultimamente oltre che buttare, oh scusa, oltre che *spendere* soldi?» Aveva anche artigli come i gatti.

«Non molto.» Krasta si poggiò una mano sulla pancia come parziale spiegazione di quanto aveva detto. Ma era solo parziale e lo sapeva. Non provò, non le passò mai per la mente di farlo, a nascondere la propria amarezza: «Non mi invitano più molto spesso.»

«Ah» Valnu annuì. «Mi dispiace, tesoro. Davvero. Ho fatto del mio meglio per far ragionare la gente, ma non sembrano tempi molto ragionevoli questi.»

Quelle lacrime tornarono ad affacciarsi. Con suo turbamento, una rotolò giù per la guancia. «Certo che no» disse lei. «Solo perché non hai fatto finta che gli Algarviani non siano mai arrivati a Priekule, tutti coloro che sono stati così noiosamente virtuosi durante l'occupazione, o che possono fingere di esserlo stati, saltano sul loro cavallo e si comportano come se tu avessi fatto cose orribili.» Una donna con i capelli che le cominciavano a ricrescere dopo essere stati rasati camminava dall'altra parte della strada. Krasta fece del suo meglio per convincersi di non averla vista.

«Ho detto queste cose a tuo fratello e alla sua signora non molto tempo fa» disse Valnu.

«Quando?» domandò Krasta in tono secco. Era da tanto che Valnu non veniva alla villa. «*Dove?*»

«A una di quelle noiose feste» rispose. «A dire il vero è stata una delle più noiose cui abbia mai avuto la sfortuna di partecipare.»

Era, in realtà, una delle tante alle quali Krasta non era stata invitata. «Non è giusto!» si lamentò, e stavolta scoppiò davvero a piangere.

Valnu l'abbracciò. «Su, su, mia cara» disse e la baciò di nuovo, stavolta senza traccia della sua solita, beffarda malizia, inseparabile dalla sua persona come una seconda pelle. «Vieni, ti offro una birra, o un brandy o qualunque altra cosa tu voglia, e ti sentirai meglio.»

Tirando su col naso, cercando di resistere al piagnucolio, Krasta dubitava che avrebbe mai potuto sentirsi meglio. Ma lasciò che Valnu la guidasse nella taverna poco lontano. Non conosceva nessuno lì dentro, cosa di cui fu veramente felice. Non le piacevano molto gli alcolici da quando era

incinta, non più del tè. Ma ultimamente era riuscita a bere un po' di quest'ultimo. E, a dire il vero, un brandy non solo le diede sollievo scendendo giù, ma riuscì anche a innalzare una sottile parete di vetro tra lei e un po' della sua tristezza.

«Grazie» disse a Valnu e la sua voce non aveva più niente del lamento che così spesso la riempiva. Se lui avesse mostrato un qualche interesse a portarsela a letto, lei gli si sarebbe concessa senza la minima esitazione, solo per la gratitudine di averla trattata come un essere umano. Ma lui non lo fece. Krasta abbassò lo sguardo sulla pancia gonfia. Il rancore tornò. Chi vorrebbe andare a letto con una donna fatta come un tubero?

«Sembri di nuovo triste» disse Valnu, e fece segno alla barista di portare un altro brandy per la marchesa e un altro boccale di birra per sé.

«Non dovrei» disse Krasta, ma lo bevve. La parete di vetro si fece più spessa. La fece sentire bene. Provò un sorriso. Le si addiceva particolarmente.

E poi, quando alla fine riuscì a sentirsi più felice di quanto ricordava di essere stata negli ultimi tempi, Valnu lanciò un sasso contro quella parete di vetro, che si frantumò immediatamente: «Tuo fratello ha minacciato di invitarmi al suo matrimonio e alla fine è venuto e ha mantenuto fede alla minaccia.»

«Matrimonio?» Krasta si sedette impettita, anche se quella posizione le dava dolore alla schiena. Skarnu aveva *detto* che avrebbe sposato la contadina che gli aveva dato un figlio, ma Krasta non ci aveva creduto. Ora non poteva ignorarlo. «Quando? Dove?» domandò furiosa. «Non mi ha detto una parola di questo.»

«Alla villa» rispose Valnu, e comunicò la data.

«Ma sarebbe più o meno il periodo in cui dovrei avere il bambino» osservò lei con forte sdegno.

Valnu scrollò le spalle. «Seppure non fosse, ci andresti?»

«Forse, solo per infastidirli» rispose Krasta, ma poi scosse la testa. «Ma per vedere quella schifosa erbaccia innestarsi con l'albero della mia famiglia? No, non ci andrei.»

«Bene, capisci allora che non c'è problema?» disse Valnu.

Da un punto di vista logico, queste osservazioni avevano un senso perfetto. La logica, però, non aveva niente a che fare con quella situazione. Krasta scoppiò di nuovo in lacrime.

Una squadra affaticata di unicorni trascinava un drago morto lungo la

strada davanti all'isolato in cui Talsu e la sua famiglia alloggiavano in quei giorni. Il drago era dipinto con i colori fin troppo familiari di Algarve: verde, bianco e rosso. Guardando la grande bestia che scivolava lentamente vicino a lui, Talsu osservò: «È la prima volta che vediamo di nuovo quei maledetti colori a Skrunda.»

«Speriamo sia l'ultima» disse Traku dall'altra finestra. «Sono felice che sia precipitato in mezzo alla piazza del mercato e non abbia schiacciato altri edifici cadendo.» Suo padre si raschiò la gola, ma alla fine non sputò sul drago.

I Jelgavani in strada mostrarono meno contegno. Qualche ragazzetto e alcuni uomini e donne scesero dal marciapiede di corsa per prendere a calci la bestia e per colpirla coi pugni. Alcuni sputarono, non sul drago in sé, ma su Algarve.

Quando l'animale lo superò, Talsu scoppiò a ridere. «Guarda quello!» disse indicando. «*Guardalo!*» Dietro la squadra di vigorosi unicorni che tiravano il drago veniva un solo asino che trascinava il dragoniere algarviano morto. La gente si avventava anche sul cadavere per maltrattarlo. Sembrava già logoro per quello che aveva subito.

Il padre di Talsu disse qualcosa di osceno sugli Algarviani in generale e sul dragoniere in particolare. Dalla cucina, la madre di Talsu osservò in tono di rimprovero: «Questo non è il modo di parlare, caro.»

«Mi dispiace, Laitsina» rispose immediatamente Traku. Poi si voltò verso Talsu e proseguì, ma più a bassa voce: «Mi dispiace che non sia successo a tutti quegli altri maledetti bastardi, anziché solo a questo. Se lo meritano davvero.»

Non lo disse però a voce abbastanza bassa. «Traku!» esclamò Laitsina.

«Sì, sì, sì.» Il padre di Talsu fece una smorfia stizzita e si allontanò dalla finestra. «Posso anche tornare a lavoro. Non sembra che mi sia concesso fare nient'altro qui intorno.»

«Ho sentito anche questo» ribatté Laitsina indignata. «Se non riesci a dire niente senza che l'aria intorno a te cominci a puzzare di latrina, dovresti davvero trovare un modo migliore per esprimerti.»

«Esprimermi?» Le sopracciglia di Traku mostrarono in modo fin troppo chiaro cosa ne pensasse dell'opinione della moglie, ma non la contraddisse, non ad alta voce.

Invece, si mise a sedere davanti al paio di pantaloni sul quale stava lavorando. Tutti i pezzi erano stati tagliati. Aveva posizionato il filo tutto intorno ai bordi e ne aveva cucito a mano solo una piccola parte. Ora bisbi-

gliò un incantesimo che sfruttava la legge della somiglianza. Il filo si agitò come se avesse preso improvvisamente vita, assumendo la stessa posizione di quello che aveva già cucito a mano. In un batter d'occhio, tutta l'impuntura sui pantaloni era completata.

Traku li sollevò e li ispezionò. Talsu annuì in segno di approvazione. «Un gran bel lavoro, padre.»

«Niente male, niente male.» Traku sembrava compiaciuto. Non gli dispiaceva mai sentirsi lodare.

E poi, forse in modo avventato, Talsu domandò: «L'incantesimo che hai usato non era quello che ti aveva insegnato l'ufficiale algarviano? È molto più facile lavorare così che come facevamo prima.»

«A dire il vero era proprio quello.» Traku fece una pausa con un'altra smorfia espressiva sul volto. «D'accordo, maledizione. Le teste rosse sono dei bastardi, ma intelligenti. Non ho mai affermato il contrario. Ma questo non significa che siano meno bastardi.»

«No, infatti» convenne Talsu.

Traku procedette con il suo esame preciso e scrupoloso dei pantaloni. Alla fine annuì soddisfatto, ma a malincuore. «Suppongo che possano andare.» Lanciò i pantaloni a Talsu. «Questi sono per Krogzmu il venditore d'olio d'oliva, nella zona sud della città. Ha già pagato una metà del prezzo e deve pagarne l'altra metà. Non dargli la merce finché non hai in mano l'argento, in monete di re Donalitu, mi raccomando.»

«Non sono nato ieri.» Talsu piegò scrupolosamente i pantaloni. «Non devi trattarmi come se avessi tre anni.»

«Ah no, eh?» ridacchiò Traku. «E da quando?»

Talsu non lo degnò di una risposta. Dopo aver fatto un così bel lavoro nel piegarli, s'infilò i pantaloni sotto il braccio, noncurante delle pieghe che avrebbe potuto causare, anche se essendo di lana non si sarebbero sgualciti facilmente. Uscì di casa a grandi passi, anzi quasi si precipitò fuori. Il padre sghignazzò di nuovo poco prima che lui chiudesse, o quasi sbattesse, la porta. Se quella risatina fosse venuta un secondo prima, l'avrebbe sicuramente sbattuta. Stando così le cose, Talsu scese le scale e uscì in strada col naso per aria.

Si allontanò dal drago e dal dragoniere morto, anziché seguirli. Non gli sarebbe dispiaciuto dare un calcio al cadavere dell'Algarviano, ma era deciso a portare i pantaloni a Krogzmu, prendere i soldi e tornare al suo appartamento più in fretta possibile. Così gli dimostro che so quello che faccio, pensò. Che fosse proprio questo quello che Traku aveva in mente, non

gli passò mai per la testa, ma probabilmente faceva lo stesso.

Le sue buone intenzioni vennero disturbate, come capita sempre. Una colonna di Kuusamani stava marciando verso ovest passando per Skrunda. Finché non fu passata, Talsu dovette aspettare, come tutti gli altri. La gente non sopportò l'attesa meglio di come facesse di solito. Qualcuno tra la folla, dietro di lui, si lamento: «Tanto valeva essere ancora sotto l'occupazione algarviana.»

«Stupidaggini» disse qualcun altro. Talsu voleva dire all'uomo che aveva parlato per primo che era uno sciocco, ma non lo fece. Quello continuò: «Gli Algarviani non ci hanno mai fatto perdere tempo con queste stupidaggini.»

«Ha ragione» disse una donna, con nient'altro che indignazione nella voce. «Il mio gatto diventa sempre più affamato, ogni minuto che passa, e io sono qui, bloccata per strada perché tutti questi stranieri devono passare.»

Talsu ruotò gli occhi. Potenze superiori!, pensò. Non meritiamo più di essere padroni di noi stessi. Davvero non lo meritiamo.

I behemoth si ammassavano lungo la strada. La loro armatura sembrava diversa da tutte quelle che Talsu aveva visto sui bestioni algarviani o su quei pochi che i Jelgavani avevano messo in campo, ma non riusciva a capire in cosa fosse differente. I piccoli soldati scuri sui behemoth gli fecero venire in mente più le teste rosse che quelli del suo paese. Sorridevano e scherzavano, mentre procedevano; era chiaro, anche se lui non capiva una parola di kuusamano. Si facevano coraggio. Si sentivano vincitori, cosa che li aiutava non poco a diventarlo davvero. L'esercito jelgavano era sempre andato a combattere guardandosi le spalle, preoccupato di quello che poteva succedergli più che di quello che avrebbe potuto fare al nemico.

Finalmente, passò la fine della colonna: soldati che procedevano cautamente per evitare quello che i behemoth si erano lasciati dietro. I Jelgavani che stavano su entrambi i lati della strada e che avevano dovuto aspettare si riversarono avanti creando a loro volta qualche ingorgo. Con qualche lieve gomitata, Talsu riuscì a passare piuttosto rapidamente. Avrebbe voluto colpire la donna del gatto affamato, ma non ebbe così tanta fortuna.

I Kuusamani che procedevano verso est per combattere le teste rosse non erano gli unici isolani a essere in città. Un piccoletto dagli occhi a mandorla, che sembrava aver bevuto troppo vino, sbandava lungo la strada, tenendo il braccio intorno alla vita di una ragazza che rideva scioccamente e indossava una tunica corta da barista e pantaloni attillati. Chissà se qualche mese prima aveva concesso i suoi favori agli Algarviani... Talsu non ci

avrebbe scommesso più di una moneta di rame contro.

In un certo senso, siamo ancora occupati, pensò. Certo, i Kuusamani e i Lagoani che vivevano più a sud non trattavano il popolo della Jelgava come avevano fatto gli Algarviani. Ma se volevano qualcosa, come quel soldato ubriaco che la barista aveva dovuto accontentare, probabilmente se la sarebbero presa. Talsu sospirò. Non sapeva cosa fare al riguardo, se non sperare che la Jelgava diventasse in qualche modo forte abbastanza da indurre gli stranieri a trattarla con rispetto.

E quanto dovrò aspettare prima che accada?, si domandò. Sarà mai possibile diventarlo finché Re Donalitu siederà sul trono? Aveva i suoi dubbi.

Un nuovo manifesto passando accanto al quale accrebbe solo i suoi dubbi. RIGUARDO AL TRADITORI, dichiarava il titolo, e il testo procedeva definendo traditori tutti coloro che avevano avuto a che fare con gli Algarviani in tutti e quattro gli anni di occupazione. Da quel punto di vista, quasi ogni cittadino del regno era soggetto all'arresto se il suo nome fosse stato in qualche modo notato dalla polizia di Donalitu.

Dovrà lasciare libero qualcuno, pensò Talsu. Altrimenti, chi costruirà le prigioni di cui ha bisogno per contenere tutto il maledetto regno? Rise, ma ripensandoci non gli sembrò poi così divertente. I prigionieri stessi avrebbero potuto costruirle, se ci fossero state abbastanza guardie a controllarli con i bastoni.

«Ah, bene» disse Krogzmu, quando Talsu gli mostrò i pantaloni. «Fammeli solo provare un attimo...» Scomparve. Quando tornò, era raggiante. Non solo pagò a Talsu l'argento che gli doveva senza che gli venisse chiesto, ma gli diede anche un orcio di terracotta pieno d'olio da portare a casa, aggiungendo: «Questo fa parte di quello che ho spremuto per la mia famiglia. Non è quello che vendo.»

A Talsu venne l'acquolina in bocca. «Grazie mille. Sono certo che sarà buono.» Anche suo padre cuciva bei capi per tutti, ma quelli che faceva per la sua famiglia erano ancora meglio.

«Buono?» Era come se l'avesse insultato. «È tutto quello che sai dire? Buono! Aspetta qui.» Il negoziante scomparve nella sua casa. Tornò un attimo dopo con un pezzo di pane e sfilò l'orcio dalle mani di Talsu. Dopo aver tolto il tappo, versò un po' d'olio sul pane e poi lo allungò a Talsu. «Tieni! Assaggia e poi dimmi se è solo buono.»

«Non me lo faccio dire due volte.» Talsu diede un bel morso. Poteva fare solo quello oppure si sarebbe ritrovato l'olio d'oliva che gli colava sulla faccia. Il suono che emise poi era privo di parole ma comunque di chiaro

apprezzamento. L'olio era esattamente come lui si era aspettato, un po' forte e fruttato allo stesso tempo. Lo portò a pensare a uomini su lunghe scale, nel periodo autunnale, che staccavano le olive dai rami con foglie grigio-verdi facendole cadere sui teli sistemati in terra.

«Cosa mi dici?» domandò Krogzmu.

«Che dico? Dico che vorrei che me ne avessi dato un altro po'» rispose Talsu. Krogzmu s'illuminò. Quella risposta lo aveva chiaramente soddisfatto. Ma con sua delusione, la lode non gli fece guadagnare un altro orcio di quell'olio meraviglioso.

Si diresse verso casa. Dovette di nuovo aspettare al centro della città. Stavolta, però, la processione non era di soldati kuusamani che si dirigevano a ovest per combattere gli uomini di re Mezentio. Erano Jelgavani dall'espressione severa, con indosso l'uniforme della polizia scelta di re Donalitu, che portavano un gruppo eterogeneo di prigionieri. Non erano Algarviani; erano biondi esattamente come i poliziotti, biondi come Talsu stesso.

Un brivido gelato gli corse lungo la schiena. Forse Donalitu e i suoi tirapiedi non avrebbero incontrato difficoltà a trovare abbastanza prigioni, dopo tutto.

Ealstan aveva immaginato moltissimi modi per tornare a Gromheort. Sarebbe potuto tornare a guerra finita, portando Vanai e Saxburh a conoscere sua madre, suo padre e sua sorella. Sarebbe potuto tornare per accertarsi che Elfryth, Hestan e Conberge stessero bene, e poi sarebbe andato a Eoforwic per prendere sua moglie e sua figlia. O forse sarebbe addirittura potuto passare di là con un esercito forthwegiano trionfante spingendo gli Algarviani davanti a sé.

Ma arrivare a Gromheort con truppe unkerlanter che non si erano mai interessate minimamente ai Forthwegiani, non gli era mai passato per la mente. Né aveva mai immaginato che gli Algarviani avrebbero fatto qualcosa di diverso dall'abbandonare Gromheort una volta che si fossero trovati davanti una forza travolgente. Che però potessero fermarsi nella sua città natale e sostenere un assedio lì... No, non ci aveva mai pensato, neanche nei suoi incubi peggiori.

Eppure era proprio quello che le teste rosse avevano fatto, e avevano respinto diversi tentativi unkerlanter di entrare a Gromheort. Oramai, gli uomini di Mezentio, intrappolati dentro la città, non avrebbero più potuto ritirarsi in Algarve, neanche volendo. Il cerchio unkerlanter intorno a

Gromheort era spesso venti miglia, se non addirittura trenta. Gli Algarviani avevano solo due possibilità di scelta: combattere fino a rimanere a corto di ogni cosa o arrendersi.

Ufficiali unkerlanter, sotto la bandiera della tregua, erano già entrati a Gromheort due volte, a chiedere la resa. Gli Algarviani li avevano rimandati indietro in entrambe le occasioni, e così ora Ealstan si ritrovava in un campo da qualche parte tra Oyngestun e Gromheort, a guardare in direzione della sua città.

Le mura di Gromheort erano state più una formalità che una difesa per diverse generazioni. Lui lo sapeva perfettamente. Ma vederle così morsicate dalle esplosioni gli faceva male. Il fatto che non riusciva a spiegarlo ai suoi compagni era ancora peggio. Prima di tutto, facevano fatica a capirsi. Il forthwegiano e l'unkerlanter erano lingue imparentate, ma erano tutt'altro che identiche. E poi, non sarebbero stati interessati comunque. Per loro Gromheort non era che un'altra città straniera da espugnare.

I fischietti risuonarono. Gli ufficiali lungo il fronte gridarono: «Avanti!» Quella parola in unkerlanter non era molto diversa dall'equivalente in forthwegiano. Seppure lo fosse stata, Ealstan ci avrebbe messo poco a capire cosa significava.

Non voleva avanzare. Voleva tornare a Eoforwic, da Vanai e Saxburh. Ma una delle parole unkerlanter che aveva imparato era 'efficienza'. Nel loro modo brutale, gli uomini di Swemmel facevano del loro meglio per mettere in pratica quello che predicavano. Tipi dall'aspetto severo con i bastoni in mano aspettavano non molto più indietro rispetto al fronte d'attacco. Qualunque soldato avesse provato a ritirarsi senza un ordine sarebbe stato incenerito all'istante. I soldati che andavano avanti avevano almeno una possibilità di rimanere vivi. La questione era brutale, ma anche logica.

«In piedi!» gridò un sergente. I sergenti non avevano il fischietto, ma i soldati dovevano comunque fare ciò che questi ordinavano. Ealstan si tirò in piedi e trottò avanti col resto degli uomini in grigio roccia.

I draghi unkerlanter scendevano in picchiata con le uova agganciate alla pancia. Gli ordigni esplosero intorno e dentro Gromheort. Ealstan non sapeva cosa pensare. La cosa dava a lui più probabilità di vivere e alla sua famiglia più probabilità di morire. Voleva smettere di occuparsi di quel problema.

«Behemoth!» Quel grido giunse in unkerlanter. La parola era completamente diversa in forthwegiano, che l'aveva presa in prestito dall'algarviano. Ealstan aveva dovuto impararla in fretta. Significava o 'arrivano aiuti'

oppure 'siamo nei guai', dipendeva da chi era il proprietario dei behemoth in questione.

Questi bestioni avevano degli Algarviani in groppa. Venivano da Gromheort, e facevano del loro meglio per tenere gli Unkerlanter fuori dalla città. Ufficiali o non ufficiali, sergenti o non sergenti, Ealstan si gettò sul terreno fangoso. Aveva già visto i behemoth nel disperato combattimento dentro e intorno Eoforwic, e aveva un sincero rispetto per ciò che questi animali erano capaci di fare. Anche, la maggior parte degli Unkerlanter vicini a lui si disperse in cerca di copertura. Chiunque avesse fatto anche la più piccola esperienza di guerra sapeva che non conveniva rimanere in piedi quando i behemoth nemici erano nei paraggi.

Da qualche parte, non lontano da lì, un cristallomante gridò nella sua sfera di vetro. Entro breve, i lanciauova cominciarono a mirare alle bestie algarviane. Riuscirono a fare meno di quanto sarebbe piaciuto a Ealstan; solo un colpo diretto e fortunato avrebbe avuto la meglio contro quei bestioni nelle loro armature. Ma uno sbarramento di uova esplosive impedì ai soldati algarviani di spingersi avanti e questo rese gli animali e i loro equipaggi più vulnerabili di quanto avrebbero potuto.

Ealstan puntò il suo bastone su una delle teste rosse sopra un behemoth a un paio di centinaia di iarde di distanza. Dovette prendere bene la mira; anche gli uomini sui behemoth indossavano un'armatura. E perché non avrebbero dovuto? Facevano affidamento sugli animali perché li portassero dove avevano bisogno di andare e non scendevano mai a terra a meno che qualcosa non andasse storto.

«Forza» mormorò Ealstan e lasciò scivolare il dito nel foro sotto al bastone. Il raggio schizzò fuori. L'Algarviano provò a coprirsi la faccia con le mani, ma crollò a terra prima ancora di riuscire a proteggersi il volto. Non saprà mai cosa l'ha colpito, pensò Ealstan. Invece di festeggiare, strisciò verso un altro nascondiglio. Se uno degli uomini di Mezentio aveva visto il suo raggio, rimanendo dov'era rischiava di essere ucciso.

Altri uomini caddero dai behemoth algarviani. I soldati unkerlanter avevano imparato ad abbattere i soldati dell'equipaggio ogni volta che gli si presentava l'occasione. Se i fanti algarviani si fossero spinti più avanti con le bestie, avrebbero tenuto troppo occupati i soldati di Swemmel perché potessero sparare nascosti agli equipaggi. Ma le esplosioni delle uova tutt'intorno avevano arrestato i nemici senza armatura.

Avviliti, i behemoth algarviani si ritirarono di nuovo a Gromheort. Ealstan attese l'ordine di inseguirli, ma questo non arrivò. Gli Unkerlanter

intorno a lui sembravano soddisfatti di rimanere dove si trovavano, anche se, mostrando dell'iniziativa, avrebbero potuto guadagnare un po' di terreno. C'erano anche delle volte in cui l'efficienza di cui parlavano gli uomini di Swemmel rimaneva solo una parola.

Scese la notte. Questo non impedì agli Unkerlanter di bombardare Gromheort con le uova né agli Algarviani in città di rispondere come meglio potevano. Ealstan si riempì la gavetta d'orzo bollito e pezzi di carne, prendendoli da un tegame che bolliva su un fuoco ben coperto da argini di terra: i cecchini algarviani a volte uscivano di nascosto quando faceva buio per abbattere chiunque fossero riusciti a scorgere, ed erano bravi in quello che facevano. Prendendo un pezzo di carne col cucchiaio, Ealstan domandò al cuoco: «Che cos'è?»

«Stasera unicorno» rispose il tipo. «Non male.»

«No, non troppo» Ealstan convenne. Unicorno, cavallo, behemoth, aveva mangiato ogni sorta di cose che non avrebbe mai neanche toccato prima della guerra. La carne di behemoth era molto dura e sapeva di selvaggina. Ma quando la scelta era tra mangiarla o patire la fame... I momenti difficili gli avevano insegnato quella lezione molto tempo prima.

Si sedette con i suoi compagni a mangiare lo stufato e a parlare. Non sempre riuscivano a intendersi, ma continuavano a ripetere quello che si dicevano e a cambiare una parola qui e una lì, finché non arrivavano a capirsi. Non ce l'avevano con lui perché era Forthwegiano. Un paio di loro sembravano ancora pensare che lui fosse solo un Unkerlanter di un distretto con un dialetto strano. Avevano già visto che conosceva abbastanza bene un campo di battaglia da non rappresentare un pericolo per loro.

Per quanto riguardava il modo in cui era entrato nell'esercito di re Swemmel, la maggior parte di loro aveva storie non molto diverse. «Oh, sì» disse un uomo di nome Curvenal, che a giudicare dai foruncoli e dall'assenza quasi totale di barba non poteva avere più di sedici anni. «I reclutatoli sono venuti nel mio villaggio. Hanno detto che potevo scegliere tra il combattere contro gli Algarviani o l'essere incenerito. Avendo queste alternative... Forse sarei riuscito a non farmi incenerire dagli Algarviani e allora eccomi qua.»

«Io sono del sudovest» disse un altro soldato. «Non avevo neanche mai sentito parlare degli Algarviani finché questa maledetta guerra non è cominciata. Tutto quello che voglio è tornare a casa.»

Ealstan poteva avere qualcosa da dire su come gli Unkerlanter erano saltati sulla schiena del Forthweg dopo che gli Algarviani avevano imperver-

sato nel suo regno. Avrebbe potuto, ma non lo fece. A che sarebbe servito? Nessuno di quegli uomini era nell'esercito di Swemmel a quel tempo; Curvenal aveva circa undici anni. E per la maggior parte i suoi compagni erano contadini. Poteva non conoscere la loro lingua, ma loro non sapevano parecchie altre cose. Come era possibile che non avessero sentito parlare degli Algarviani? Che non ne avessero mai incontrato uno? Questo era più probabile; il lontano sudovest dell'Unkerlant era davvero lontano. Ma addirittura non sapere che esistessero? Questo lo meravigliò. Non aveva mai incontrato un Gyongyosiano, ma non avrebbe avuto problemi a trovare il Gyongyos su una cartina.

Con il favore del buio, altri Unkerlanter si spinsero avanti. Non appena si fece giorno, draghi dipinti di grigio roccia cominciarono ad attaccare Gromheort un'altra volta. Sentendo il clamore delle esplosioni, Ealstan pensò di nuovo alla sua famiglia. Sperava che fosse tutto a posto. Non poteva fare altro.

I behemoth cominciarono a muovere i loro pesanti passi verso la città. «Avanti!» gridarono gli ufficiali. Ealstan avanzò, insieme ai suoi compagni, insieme alle nuove truppe. Gli Algarviani combattevano come astuti veterani. Alcuni dei nuovi soldati unkerlanter erano davvero molto inesperti, troppo per saper cercare riparo quando il nemico cominciava a sparargli contro. Erano come grano davanti alla falce.

Ma fecero pagare un pedaggio anche agli Algarviani. Sebbene fosse un prezzo basso, gli Algarviani potevano permettersi meno perdite. E vedendo il fumo levarsi tutto intorno a Gromheort, Ealstan capì che i soldati di Swemmel si stavano avvicinando alla città da ogni lato. Se fossero riusciti ad aprirsi una breccia da qualche parte, si sarebbero trovati in vantaggio.

Non furono tanto fortunati. Gli Algarviani dentro Gromheort erano in trappola, ma non si erano arresi, e non avevano terminato rifornimenti e cibo. Respinsero quell'attacco, come avevano fatto con gli altri. Avevano coraggio e da vendere, o forse non osavano lasciarsi cadere nelle mani degli Unkerlanter.

«Presto non rimarrà molto di quel posto» disse Curvenal.

«Io ci vivevo lì» disse Ealstan in forthwegiano e poi dovette faticare per trasmettere il significato della frase in unkerlanter, che formava il passato dei verbi in modo diverso.

«E la tua famiglia è ancora lì?» domandò Curvenal.

Ealstan annuì. «Credo di sì. Lo spero.»

Il giovane unkerlanter gli diede una pacca sulla schiena. «È difficile. È

davvero difficile. Le teste rosse non sono mai arrivate al mio villaggio, perciò sono uno dei fortunati. Ma so quanta gente ha perso la famiglia. Spero che la tua gente se la cavi.»

La compassione da parte di uno degli uomini di Swemmel fu una sorpresa. «Grazie» disse Ealstan serio. «Anch'io lo spero.» Come ironico contrappunto, altre uova esplosero su Gromheort. Sperò che sua madre, suo padre e sua sorella fossero scesi in cantina, dove sarebbero stati al sicuro. Sperò anche che avessero abbastanza da mangiare. Gli Algarviani avrebbero fatto probabilmente del loro meglio per tenere qualunque cosa per sé in quella città assediata.

Se c'erano ancora Forthwegiani con del cibo, lui sospettava che la sua famiglia fosse tra questi. Suo padre aveva sia soldi che conoscenze e gli Algarviani si lasciavano corrompere. Ealstan l'aveva visto sia a Gromheort che a Eoforwic. Ma perfino le teste rosse non avrebbero dato cibo ai civili se non ne avessero avuto in più.

Tutto quello che posso fare è provare a entrare in città quando avremo logorato abbastanza gli uomini di Mezentio, pensò Ealstan. Se diserto e provo a infiltrarmi da solo, mi fucileranno gli Unkerlanter se mi scoprono, o gli Algarviani. E non potrei fare niente di utile, neanche se riuscissi a passare.

Ogni singola parte di quel pensiero aveva un perfetto senso logico, quel tipo di senso che avrebbe dovuto calmare l'animo di un contabile. Non riuscì però a tranquillizzare affatto quello di Ealstan.

Hajjaj era felice che la stagione delle piogge di Bishah, mai troppo lunga, stesse per finire. Quello significava che il tetto della sua casa avrebbe smesso di gocciare, fino alle successive precipitazioni. I riparatori di tetti zuwayzi erano tra gli operai più incapaci di tutto il regno. E la passavano anche liscia perché erano messi alla prova molto raramente.

«Sono tutti imbroglioni» borbottò con la sua prima moglie subito dopo che l'ultimo gruppo di pasticcioni aveva radunato gli attrezzi e aveva ridisceso la collina dirigendosi a Bishah.

«Hai perfettamente ragione» convenne Kolthoum. Erano insieme da mezzo secolo ormai. Era stato un matrimonio combinato, non d'amore; i capi dei clan zuwayzi si sposavano per motivi ben lontani da quelli sentimentali. Ma sì volevano molto bene. Hajjaj si domandò se aveva mai pronunciato la parola 'amore' con lei. Credeva di no, ma non sapeva cosa avrebbe fatto senza quella donna.

«Per quanto mi riguarda, sono solo un branco di ragazzini impacciati che giocano, e non lo sanno nemmeno fare» proseguì.

«Il fatto è che non potremo scoprire che tipo di lavoro hanno fatto fino al prossimo autunno» disse Kolthoum. «Per quel periodo, si aspettano che ci saremo dimenticati le loro promesse o che avremo perso il conto che abbiamo pagato o entrambe le cose.»

«Sì, forse se lo aspettano, ma rimarranno delusi» disse Hajjaj. «Non sanno quanto sei brava a conservare le tracce di queste cose.» La sua prima moglie chinò delicatamente il capo a quel complimento. Non era mai stata una gran bellezza, e col passare degli anni era ingrassata, ma si muoveva come una regina. Dai tetti, Hajjaj passò ad altri tipi di complicazioni: «A proposito di giochi...»

Non ebbe bisogno di aggiungere altro perché Kolthoum potesse capire esattamente cosa lui avesse in mente. «Che è successo ora con Tassì?» gli domandò. «E perché Iskakis non la pianta e non sparisce?»

«Perché re Tsavellas di Yanina ha scelto proprio il momento giusto per cambiare alleanza e adulare sfacciatamente l'Unkerlant, e noi non siamo stati altrettanto bravi» rispose Hajjaj. «Questo vuol dire che Swemmel è più contento degli Yaninani di quanto lo sia di noi. E inoltre ad Ansovald piace pungermi con gli spilli per vedere se salto. Barbaro.» Quest'ultima parola era necessariamente in algarviano; lo zuwayzi non aveva un equivalente soddisfacente.

«Perché Iskakis non lascia stare?» domandò Kolthoum irritata. «Non è che la voglia per sé. Se invece di essere una ragazza carina fosse un ragazzo carino, allora sì. Ma visto come stanno le cose...» Scosse il capo.

«Orgoglio» dichiarò Hajjaj. «Ne è pieno; gli Yaninani sono un popolo permaloso. Anche un nobile zuwayzi vorrebbe riavere una moglie che è fuggita.»

«Sì, certo, e le accadrebbe qualcosa di orribile se ci riuscisse» disse Kolthoum. «Moltissime faide sono iniziate così. Tassi non merita che le capiti niente del genere. Non può farci niente se suo marito preferisce gli uomini.»

«Vorrei che il marchese Balastro l'avesse portata con sé quando è fuggito dallo Zuwayza» osservò Hajjaj. «Ma aveva già litigato con lei; fu questo che spinse la donna a venire da me.»

La sua prima moglie lo guardò di traverso. «Non puoi dirmi che ti dispiace, e lo sai.»

Siccome Kolthoum aveva perfettamente ragione, non ci provò neanche.

Allora disse: «E ora Ansovald ha avuto la faccia tosta di dirmi che la Yanina potrebbe dichiarare guerra allo Zuwayza se non restituisco Tassi.»

«La Yanina potrebbe farlo» replicò la donna. Hajjaj annuì. «Ma noi non confiniamo con la Yanina» continuò lei. Hajjaj annuì di nuovo. Kolthoum domandò: «Ha detto forse che l'*Unkerlant* sarebbe pronto a dichiararci guerra per questo motivo?» Hajjaj scosse il capo. «Bene, allora,» replicò lei «non abbiamo niente di cui preoccuparci. Divertiti con lei, e pensa a Iskakis ogni volta che lo fai.»

«Mi chiedo se lei si diverta con me. Ho i miei dubbi» rispose Hajjaj, un pensiero che non avrebbe rivelato a nessun altro al mondo che non fosse Kolthoum.

«Le hai dato la gioia di non dover vivere più con Iskakis» replicò la sua prima moglie. «Il minimo che può fare è darti un po' di piacere in cambio.»

Il vivace senso pratico di Kolthoum aveva fornito una risposta intelligente. Ma non riempì Hajjaj di felicità. Lui aveva il suo orgoglio, l'orgoglio di un uomo. Avrebbe voluto credere di dare piacere a quella bella e giovane donna che tanto ne dava a lui. La verità, però, sembrava essere assai diversa.

«Voglio sperare che tu abbia detto ad Ansovald che gli Yaninani sono i benvenuti se decidono di invaderci!» disse Kolthoum.

«A essere sincero, no. Penso di aver perso la pazienza stavolta» replicò Hajjaj. Kolthoum gli fece cenno di continuare. Con un senso di orgoglio misto a vergogna, lui lo fece: «Ho offerto a Iskakis un cammello da usare come aveva pensato di usare Tassi.»

«*Davvero?*» La sua prima moglie inarcò le sopracciglia. Dopo averci pensato un attimo - quasi troppo breve perché Hajjaj ci facesse caso, ma non abbastanza - lei disse: «Be', buon per te. L'Unkerlant non scenderà in guerra contro di noi perché Iskakis non riavrà sua moglie. Re Swemmel è un pazzo, ma un pazzo scaltro.»

«La maggior parte delle volte» osservò Hajjaj.

«Sì» convenne Kolthoum.

«Iskakis sta diventando fastidioso, però» disse Hajjaj. «Continuo a domandarmi se assolderà dei sicari per farmela pagare.»

Kolthoum inarcò le sopracciglia: «Uno Yaninano che assolda sicari zuwayzi per farla pagare a te? Voglio sperare di no, per le potenze superiori! Voglio sperare che nessuno in questo regno sia disposto a prendere dell'argento per fare una cosa del genere. Lo Zuwayza non sarebbe un regno, se non fosse per te.»

Questo, tutto sommato era vero. Ma Hajjaj rispose: «Gli uomini non si trasformano in sicari se non amano l'argento più di tutto il resto. E i giovani non ricordano, e probabilmente neanche gli interessa, come siamo riusciti a tornare a essere un regno. Sarebbe un lavoro come tanti, uno pagato meglio della maggior parte degli altri.»

«È vergognoso» disse Kolthoum. «Un centinaio di anni fa, i nostri avi non avrebbero mai pensato a un tradimento del genere contro la nostra stessa razza.»

Hajjaj scosse il capo. «Temo che ti sbagli, mia cara. Ti potrei dire di chiedere a Tewfik: lui se lo ricorderebbe. Ma non è vecchio abbastanza, e non ho bisogno di chiederglielo, perché lo so già. L'Unkerlant s'impossessò dello Zuwayza e per tutto quel tempo ha tenuto i nostri principi uno contro l'altro per trarne vantaggio. Queste cose sono successe e possono succedere ancora.»

«Be' sarà meglio di no, non a te, o chiunque dovesse giocarti un tiro del genere dovrà vedersela con me.» Da come Kolthoum pronunciò quelle parole era chiaro che faceva sul serio. Ma venendo da certe donne zuwayzi sarebbero state solo una debole minaccia. Dette da Kolthoum... Hajjaj non avrebbe mai voluto che la sua prima moglie si arrabbiasse con lui. Kolthoum si alzò dal mucchio di cuscini su cui si era sistemata e si precipitò fuori dalla stanza estremamente irritata.

Perché non sono sconvolto all'idea?, si domandò Hajjaj. Forse perché Iskakis è così incapace che qualunque sicario assoldasse combinerebbe probabilmente un pasticcio. Chiunque si lasci sfuggire una donna così... piacevole come Tassi, non può essere molto intelligente. Ovviamente, Iskakis cercava quel tipo di divertimento da un'altra parte. Il che lo rende ancora più stupido, pensò il ministro.

Accompagnata dallo scrocchiare delle sue giunture, si mise in piedi e andò verso la libreria. Circondato da volumi in zuwayzi, in algarviano e in kauniano classico, poteva smettere di pensare all'umana disumanità... a meno che non prendeva un tomo in uno qualsiasi di quegli idiomi. Ma non lo fece. Un libro di poesie risalenti ai giorni dell'Impero kauniano si accordava meglio al suo stato d'animo.

Un movimento alla porta lo spinse ad alzare lo sguardo. Era Tassi. Da quando era diventata parte della sua casa, insisteva con l'adottare l'abito zuwayzi, vale a dire sandali, gioielli e, fuori casa, un cappello. Agli occhi di Hajjaj sembrava sempre più nuda di una donna del suo popolo, forse perché lui era abituato all'idea che le persone con quel pallido colorito era-

no tenute a indossare dei vestiti. O forse i capezzoli e il pube spiccavano più di quanto avrebbero fatto sulla pelle scura di una Zuwayzin.

«Vi disturbo?» domandò la donna in algarviano, la sola lingua che avessero in comune.

Sì, pensò Hajjaj, ma la domanda non si aspettava quella risposta. «No, certo che no» disse allora lui, e chiuse il libro di poesie.

«Bene.» Tassi entrò nella biblioteca e si sedette sul tappeto accanto a lui. «Ho sentito bene? Iskakis sta facendo di nuovo il difficile? Ancora?»

Non c'è voluto molto, pensò Hajjaj. Kolthoum non parlava degli affari di suo marito al resto della servitù. I domestici che erano passati per il corridoio dovevano aver sentito dei frammenti di discorso e tutte le potenze superiori messe insieme non avrebbero potuto impedire a loro di spettegolare. «A dire il vero sì» replicò Hajjaj. Non era solito mentirle, non sulle questioni che riguardavano sia lei che lui.

«Perché non lo mandate via così...» e schioccò le dita «e dite a re Tsavellas di scegliere un nuovo ambasciatore? Scomparso lui, sparirà anche il problema.»

«Non posso farlo.»

Tassi schioccò di nuovo le dita. «Re Shazli sì, però. E lo farà se glielo chiederete.»

Quello che aveva appena detto conteneva una certa verità. Hajjaj aveva esitato a chiedere a Shazli di dichiarare Iskakis ospite sgradito in Zuwayza. Ma lui era un uomo estremamente corretto e non voleva che i suoi problemi personali si mischiassero con le questioni del regno. Se, però, Iskakis aveva in mente di ucciderlo, era l'ambasciatore yaninano a confondere gli affari personali con la diplomazia. «Posso provare a chiederglielo.» Disse infine Hajjaj.

«Bene. Allora questo è sistemato.» Tassi faceva dei salti logici con la stessa naturalezza che usava per respirare. «E io rimarrò qui.»

«Ti fa piacere rimanere qui?» domandò Hajjaj.

Lei lo guardò voltandosi di lato. «Spero che la cosa faccia piacere a voi.»

Sì, Tassi sembrava davvero nuda. Hajjaj non credeva che avesse spalancato le gambe per puro caso proprio in quel momento, permettendogli di intravedere la dolce fessura nel mezzo. Usava la sua carne nuda come strumento e arma, in un modo che non sarebbe mai venuto in mente a una donna zuwayzi che dava la sua nudità per scontata.

L'età conferiva a Hajjaj un certo vantaggio, o almeno una certa prospet-

tiva su quelle questioni. «Non hai risposto alla mia domanda» le fece notare.

Tassi tirò in fuori il labbro inferiore, come fa un bambino indignato, sebbene la donna fosse tutt'altro che infantile. L'accento gutturale e i suoni blesi che pronunciava rendevano provocanti perfino le cose ordinarie che diceva. Quando lei gli domandò: «Volete che vi dimostri che sono felice?» Hajjaj non rispose. Tassi si alzò e andò a chiudere la porta della biblioteca.

Un po' di tempo dopo, lei disse: «Ecco. Siete soddisfatto? Io sono soddisfatta?»

Hajjaj non poteva negare di essere soddisfatto. Voleva girarsi dall'altra parte e dormire. Non era sicuro di Tassi, non come lo era per sé. «Spero che tu lo sia» le disse.

«Oh, sì.» Abbassò la testa, come faceva spesso invece di annuire. I suoi occhi brillavano. «E poi vedete? Non chiedo pietre preziose. Sarebbero belle, ma io non le chiedo. Tutto quello che chiedo è poter rimanere qui. Potete farlo per me vero? Per voi è facile, in effetti.»

Con una risata, Hajjaj le diede una pacca su quel sedere tondo e liscio. Aveva detto la verità; sotto, sotto però... Prima di allora non gli era mai capitato di sentire qualcuno chiedere gioielli senza farlo in modo diretto. Sì, magari avrebbe anche potuto riceverne qualcuno. Ma se non fosse successo, come avrebbe potuto lamentarsi?

7

Il colonnello Lurcanio non fu felice di trovarsi di nuovo in Algarve. Fatta eccezione per alcune brevi licenze, mancava dal suo regno da quasi cinque anni. Se la guerra fosse andata meglio sarebbe anche rimasto a Priekule. Niente lo avrebbe reso più felice. Comunque, eccolo lì, nell'Algarve sudorientale, a fare del suo meglio per respingere i Kuusamani e i Lagoani che erano dilagati nel Marchesato di Rivaroli e si spingevano di giorno in giorno sempre più a ovest.

La sua brigata lasciava molto a desiderare. Aveva perso troppi uomini e behemoth e lanciauova nel contrattacco fallito contro gli isolani nella Valmiera occidentale. Lurcanio chiedeva a gran voce rimpiazzi ai suoi superiori. E questi, quando non gridavano a loro volta, gli ridevano in faccia.

«Rimpiazzi?» disse un tenente generale impegnato in continui attacchi. «Già non potevamo permetterci di darvi quello che vi abbiamo dato l'ulti-

ma volta. Come potete pensare che saremo in grado di riparare alle perdite adesso?»

«E voi, come potete pensare che io fermi il nemico con quello che mi è rimasto?» rispose Lurcanio. «Non riesco a ricordare l'ultima volta che ho visto volare un drago algarviano.»

«Credetemi, colonnello, non siete l'unico a essere nei guai» replicò il tenente generale. «Fate del vostro meglio.» La sua immagine nel cristallo davanti a Lurcanio abbassò lo sguardo su alcuni fogli che aveva sul tavolo. «Ci sono alcuni reggimenti popolari d'assalto non lontano dalla vostra posizione. Siete libero di prenderli sotto il vostro comando e di annetterli alle vostre forze.»

«Grazie tante... signore» disse Lurcanio. «Ho già visto quei soldati. Gli uomini che non sono più vecchi di me, sono troppo giovani per avere i peli sulle palle, alcuni di loro non sono ancora stati circoncisi. Non possono resistere a dei veri soldati. Non potrebbero neanche se avessero qualcosa di più dei loro bastoni da caccia con cui sparare.»

Si aspettava che il tenente generale lo accusasse di insubordinazione o gli dicesse che i soldati in questione erano meglio di quanto aveva dichiarato lui. Laggiù a Trapani, un sacco di uomini ancora si aggrappavano a illusioni che al fronte erano morte. L'ufficiale però si limitò a sospirare e disse: «Fate del vostro meglio, colonnello. Non so cos'altro dirvi, se non che non siete l'unico a essere nei guai.»

«Capisco, signore, ma...» Il cristallo brillò e poi tornò inerte, prima ancora che lui potesse cominciare la sua rimostranza. Disse qualcosa di osceno a bassa voce. Sicuramente non era l'unico a essere nei guai. Per dirla meglio, l'intero regno di Algarve stava cadendo a pezzi davanti ai suoi occhi.

Le cose non erano state così gravi neanche alla fine della Guerra dei Sei Anni. Allora Algarve aveva chiesto l'armistizio quando la maggior parte del suo esercito era ancora sul suolo nemico. Ora... Lurcanio provò a pensare a una richiesta di armistizio fatta a Swemmel di Unkerlant. Swemmel non l'avrebbe mai accettata. Swemmel voleva vedere morti tutti gli Algarviani del mondo. Per come stavano andando le cose, era probabile che vedesse esaudito il suo desiderio. E neanche i Kuusamani e i Lagoani sembravano disposti a negoziare.

È normale che non vogliano, pensò Lurcanio. Siamo andati troppo vicini alla vittoria, stavolta. Non vogliono che cogliamo un'altra occasione. Vogliono raderci al suolo. Se lui fosse stato un Kuusamano, l'avrebbe pensata

proprio a quel modo. Se fosse stato un Unkerlanter... Lurcanio scosse la testa. Alcune cose erano troppo deprimenti anche solo a pensarle.

Uscì a grandi passi dal fienile in cui il cristallomante aveva stabilito la sua postazione. Fuori pioveva, una pioggia fredda e pesante sul punto di trasformarsi in grandine. Lurcanio inclinò il cappello verso il basso per impedire all'acqua di bagnargli la faccia. Uova esplodevano nelle vicinanze, ma non erano troppe. La pioggia costringeva anche il nemico a rallentare.

Un sergente si avvicinò a lui, seguito alle calcagna da un ometto grassoccio in una tunica da civile e un gonnellino. «Signore, permettetemi di presentarvi il barone Oberto, che ha l'onore di essere il sindaco della città di Carsoli» disse il sergente.

Carsoli era subito a ovest dell'attuale posizione della brigata, quella che Lurcanio stava provando a tenere. S'inchinò a Oberto. «Buona giornata, vostra eccellenza» disse. «Cosa posso fare per voi questo pomeriggio?»

Dall'espressione sul viso di Oberto, la giornata non era buona e sembrava poco probabile che lo diventasse. «Colonnello,» disse, sorprendendo Lurcanio per aver interpretato correttamente le mostrine del suo grado «spero che non riterrete necessario combattere all'interno della mia bella città. Quando arriverà il momento, che sappiamo ineluttabile, vi supplico di passare attraverso Carsoli, in modo che gli isolani possano occuparla senza farle troppo danno.»

Lurcanio gli rivolse un lungo sguardo indagatore. Oberto lo guardò nervosamente. «Così credete che la guerra sia persa, vero?» domandò infine il colonnello.

La testa di Oberto si mosse dall'alto verso il basso come se fosse montata su una molla. «Certo» rispose. «Qualunque sciocco lo ha capito.»

Qualunque sciocco lo avrebbe capito già due anni prima, quando gli Unkerlanter avevano respinto gli Algarviani da Sulingen. Lurcanio fece un altro inchino e poi schiaffeggiò Oberto col dorso della mano. Il sindaco di Carsoli gridò e vacillò. «Ringraziatemi se non do l'ordine di incenerirvi immediatamente. Sparite dalla mia vista. Ho una guerra da combattere, in caso non ve ne foste accorto.»

«Siete un pazzo» disse Oberto, portandosi una mano alla guancia.

«Sono un soldato» rispose Lurcanio. Dentro di sé non era sicuro che le due cose fossero diverse, ma non l'avrebbe mai ammesso davanti allo sfortunato, vigliacco sindaco di Carsoli. Farlo avrebbe significato ammetterlo davanti a se stesso.

Con la mano ancora sulla guancia, Oberto si allontanò barcollando. Mi chiedo se dovrei stilare un ordine del giorno per ricordare agli uomini che sono ancora obbligati a fare il loro dovere, pensò Lurcanio. Un attimo dopo, fece una smorfia e scalciò il terreno fangoso. Anche se continueranno a farlo, che speranze abbiamo?

Aveva pensato di ritirarsi attraverso Carsoli se la pressione nemica fosse diventata troppo forte. Ora decise invece che avrebbe combattuto in quella città finché fosse rimasto un mattone sull'altro. Ecco cosa hai guadagnato, Oberto maledetto. Avresti fatto meglio a tenere la bocca chiusa... ma quale Algarviano ci riuscirebbe mai?

Di pessimo umore, si allontanò a grandi passi verso la fattoria dove aveva stabilito una specie di quartier generale. Prima di arrivare lì, però, un altro soldato lo chiamò: «Colonnello Lurcanio!»

«Che succede?» ringhiò lui.

«Ehm...» Come prima il sergente, anche questo aveva un civile al seguito: no, non un civile, ma una mezza dozzina, all'incirca. «Queste... persone hanno bisogno di parlare con voi, signore.»

«Ah sì?» replicò seccamente Lurcanio. «Che diamine vogliono? E perché dovrei dirgli anche una sola maledetta parola?» Ma poi diede un'occhiata attenta a chi veniva dietro al soldato e il suo umore infuriato si raffreddò. «Oh» disse, e poi «Oh» di nuovo. Annuì. «Sono loro. Sì, parlerò con loro.»

I quattro uomini e le due donne che si avvicinarono a Lurcanio indossavano tuniche e gonnellini alla maniera algarviana, ma erano biondi, con i capelli inzuppati che scendevano dritti come spaghi sulla faccia. «Dovete aiutarci, colonnello!» esclamò l'uomo più alto, in un algarviano abbastanza sicuro, ma con le consonanti più gutturali e le vocali piatte del valmierano. «Per le potenze superiori, dovete farlo!»

Lurcanio lo aveva conosciuto bene a Priekule. «Devo, eh? E perché Smetnu?» Che un rifugiato senza regno gli desse degli ordini, gli sembrava un po' troppo.

Smetnu, però, aveva una risposta pronta: «Perché ho trascorso quattro anni, più di quattro anni, ad aiutarvi, ecco perché. Le mie gazzette non hanno intonato la canzone di re Mezentio in tutta la Valmiera?»

«E i miei manifesti?» aggiunse un altro.

«E le mie opere?» chiese un terzo.

«E le nostre rappresentazioni?» dissero insieme una delle donne e il quarto uomo.

L'altra donna, di nome Sigulda, che era sposata o strettamente legata a Smetnu, disse: «Se non ci aiutate, ci raggiungeranno. E se ci raggiungono...» Si passò il pollice sopra la gola. Aveva le unghie dipinte di rosso sangue, che aumentavano l'effetto del gesto.

E i Valmierani avevano ragione. Non c'era altro da aggiungere. Lurcanio fece un inchino. «Molto bene, amici miei, farò quello che posso. Ma probabilmente sarà meno di quanto pensiate. Avrete notato che Algarve cade sempre più in rovina e nel disastro, col passare dei giorni.»

Annuirono. Il loro regno, la versione algarviana della Valmiera, che loro stessi avevano promosso e sostenuto, era già caduto in rovina. E ora che Algarve stava cedendo sotto i colpi del martello a est e a ovest, pochissimi uomini di Mezentio potevano dedicargli tempo, aiuto o sforzi. Se mai, rappresentavano un ostacolo, il ricordo di come sarebbe potuto essere. Dopo tutto, erano Kauniani, e non proprio benvenuti ad assistere agli spasmi di morte di Algarve. La distruzione di un grande regno era, o almeno avrebbe dovuto essere, una questione privata.

A differenza di molti altri suoi connazionali, Lurcanio si sentiva in qualche modo in debito con loro. Avevano lavorato insieme per parecchio tempo. Baldu, il drammaturgo, aveva scritto splendide opere durante l'occupazione. I suoi drammi meritavano di vivere, ammesso che i Valmierani non li avessero dati alle fiamme perché li aveva creati sotto gli auspici algarviani e perché alcuni dei suoi personaggi (non tutti, però) avevano belle parole da dire sugli uomini che avevano occupato il suo regno.

Inchinandosi di nuovo, Lurcanio domandò: «Dove vorreste andare?»

«Ovunque non ci impicchino, brucino o inceneriscano!» L'attore mimò il gesto di strapparsi i capelli, cosa che a Lurcanio sembrò un po' eccessiva.

«Molto bene» disse. «E quale sarebbe questo posto? Vi prego, ditemelo.»

Il silenzio piombò sui Valmierani, un silenzio tetro, di terrore. Ben pochi luoghi del continente del Derlavai sarebbero stati sicuri una volta che Algarve avesse finito per perdere la guerra, perché i suoi nemici sarebbero stati avidi di vendicarsi di tutti coloro che l'avevano aiutata.

«Siaulia?» suggerì Lurcanio, e poi scosse il capo. «No, se perdiamo qui, tutto quello che possedevamo nel continente tropicale sarebbe ceduto ai vincitori. È così che vanno queste cose, temo.»

«Gyongyos?» suggerì Baldu. «Ci potete far arrivare lì?»

Non era un'idea impraticabile. Il Gyongyos stava perdendo la guerra, ma le montagne facevano da scudo alla parte centrale del paese, e si trovava a

una grandissima distanza dalla forza nemica principale. Sfortunatamente, lo stesso non valeva per il regno di Lurcanio. Il colonnello individuò un altro problema: «Forse posso farvi arrivare a un porto. Ma i porti del Sud sono quasi tutti chiusi a causa dei draghi nemici che arrivano da Sibiu, e a nord... La strada per il Gyongyos è lunghissima. Non sono molte le nostre navi o quelle dei Gong che riescono a passare. Il nemico si aggira anche lungo le rotte navali. Forse potreste avere una possibilità in più di raggiungere qualche isola del Grande Mare del Nord. Nessuno verrebbe a cercarvi lì, probabilmente per molti anni.»

I collaboratori valmierani sembravano ancora meno felici di prima. Lurcanio non pensava di poterli biasimare. Quelle lontane isole non erano che tane per topi. Poi Smetnu domandò: «Ci potete far arrivare a Ortah?»

«Non lo so» disse Lurcanio pensieroso. Quel regno neutrale era più vicino del Gyongyos. Tuttavia... «Non so come stanno le cose nell'Algarve occidentale al momento. Se provate ad arrivare ad Ortah potreste trovarvi a correre dritti nelle braccia degli Unkerlanter. Non credo che vi piacerebbe.»

«È la nostra possibilità migliore, credo» disse Smetnu. Gli altri Valmierani annuirono. L'uomo della gazzetta proseguì: «*Noi* abbiamo più probabilità con gli Unkerlanter che con la nostra gente o gli isolani.»

Probabilmente, se non di sicuro, aveva ragione. «Molto bene» disse Lurcanio. Entrò nella fattoria e scrisse un lasciapassare sulle carovane di potere per tutti e sei, spiegando chi erano e in che modo avevano servito Algarve. Quelli lo presero e si diressero verso la stazione di Carsoli. Lurcanio sperava che potesse servire a qualcosa. Il suo onore, almeno per questa piccola questione, rimase immacolato. Quello del suo regno invece? Si rifiutò di pensare a quella cosa nel modo più assoluto.

Da qualche parte, non lontano da Garivald, un uomo ferito si lamentava. Garivald non era sicuro se si trattasse di un Unkerlanter o di un Algarviano. Chiunque fosse, era già un bel po' che gemeva. Garivald voleva che chiudesse la bocca e proseguisse il suo cammino verso la morte. Il lamento che produceva logorava i nervi di tutti.

I draghi sganciarono le uova sulla città algarviana sotto di loro, un posto chiamato Bonorva. Si trovava a sudest di Gromheort. Le pianure dell'Algarve settentrionale non erano molto diverse da quelle del Forthweg. Gli Algarviani stessi avevano combattuto duramente in Forthweg proprio come stavano facendo ora nel loro regno. A dire il vero, stavano ancora com-

battendo nel Forthweg: Gromheort resisteva tenacemente a tutto quello che gli uomini di re Swemmel potevano scagliarle contro.

Il tenente Andelot annuì a Garivald. «Bene, Fariulf, neanche con le loro strane uova manovrabili sono stati capaci di ributtarci indietro. Non hanno abbastanza uomini, behemoth... non hanno niente.»

«Sembra proprio così, signore» convenne Garivald. Con il tipico pessimismo radicato dei contadini, aggiunse: «Ma speriamo che non si metta a piovere proprio al momento del raccolto. Sarebbe una vergogna farsi uccidere adesso che la guerra è quasi vinta, o in qualunque altro momento, arrivati a questo punto.»

Andelot annuì. «Non dobbiamo mollare. Le teste rosse stanno ancora combattendo. È una buona cosa che siamo nel loro territorio, perché devono sapere cosa ci hanno fatto passare, che le potenze inferiori li divorino, ma queste sono le loro case: non vorranno che gliele portiamo via, non più di quanto lo volevamo noi in Unkerlant.»

Parlava come un uomo di Cottbus. La differenza era che lui non aveva perso la sua gasa per mano degli Algarviani. Sapeva che era una brutta esperienza, ma non sapeva quanto. Garivald aveva visto gli invasori devastare il suo villaggio entrando e uscendo. Aveva vissuto sotto i loro piedi. Li aveva visti impiccare un paio di irregolari nella piazza del mercato. Avrebbero potuto fare lo stesso, quando avevano scoperto che aveva composto canti patriottici. Invece lo avevano spedito a Herborn per bollirlo vivo, e gli irregolari lo avevano salvato prima che ci arrivasse.

«Sarebbe stato meglio per tutti se questa maledetta guerra non fosse mai cominciata» disse.

«Sì, certo» rispose Andelot. «Ma è un po' troppo tardi per desiderarlo adesso, non credi?»

Garivald si limitò a grugnire. L'ufficiale aveva ragione, non c'erano dubbi. Ma Garivald poteva ancora sperare, anche se si trattava di qualcosa che non aveva alcuna possibilità di avverarsi.

Il mattino successivo, superarono stancamente una colonna di profughi algarviani che i draghi unkerlanter avevano assalito lungo la strada. Non fu un bello spettacolo. Doveva essere successo solo il giorno prima. I corpi ancora non puzzavano, ma l'odore piuttosto forte di carne bruciata aleggiava nell'aria. I dragonieri avevano lasciato cadere prima le uova, poi erano tornati perché le loro bestie potessero incenerire le teste rosse che gli ordigni non avevano colpito, e magari anche alcuni di quelli che invece avevano già preso.

«Finalmente, che liberazione!» fu tutto quello che Andelot disse. «Quando i civili fuggono da noi, intasano le strade. Questo rende più difficile agli uomini di Mezentio raggiungere i posti in cui vogliono andare.»

«Sì» rispose Garivald. Odiava gli Algarviani da quando avevano invaso il suo regno. Ne aveva uccisi un bel po', davvero tanti, in realtà. Avrebbe dovuto volerli tutti morti. E in parte era così. Ma... alcuni dei cadaveri sparpagliati, contorti, carbonizzati erano piccolissimi. Pensò a Syrivald e Leuba, suo figlio e sua figlia, senza dubbio morti come questi Algarviani. E questo non gli fece desiderare di vedere altre teste rosse morte. Gli fece solo sperare che non morissero altri bambini, non importava quale fosse il colore dei loro capelli.

Da qualche parte, non lontano, una donna iniziò a urlare. Garivald aveva già sentito grida come quelle. E anche gli uomini della squadra che guidava. Alcuni di loro, ne era sicuro, avevano fatto urlare le donne algarviane in quello stesso modo. I soldati, infatti, sogghignarono e si scambiarono gomitate d'intesa.

«Continuate a camminare» ordinò Garivald. «Non abbiamo tempo per fermarci e divertirci.» Annuirono e avanzarono affaticati, ma il ghigno rimase sul loro volto.

Aveva immaginato che i suoi connazionali avrebbero scacciato gli Algarviani da Bonorva quello stesso pomeriggio. Anche Andelot l'aveva creduto, e aveva detto: «Dormiremo su letti veri stanotte, signori.» Ebbero tutti una sorpresa inaspettata. Quando si avvicinarono alla periferia della città, i lanciauova algarviani li salutarono con il bombardamento più pesante che Garivald si era mai trovato a dover subire.

I lanciauova unkerlanter risposero prontamente; erano più efficienti adesso di quando Garivald era stato costretto a entrare nell'esercito di re Swemmel. Da come parlavano i pochi uomini che erano in guerra da molto più tempo di lui, erano migliorati rispetto all'inizio del conflitto.

Non servì a molto, non stavolta. Si alzarono grida di spavento: «Behemoth! Behemoth algarviani!»

Quelle parole furono sufficienti per far gettare Garivald pancia a terra in mezzo a un campo di fango. E infatti, una colonna di behemoth con equipaggi dalla testa rossa avanzò pesantemente da sud. Fanti in gonnellino tenevano il passo dei bestioni per impedire agli Unkerlanter di avvicinarsi e colpire gli animali.

Garivald cercò intorno a sé behemoth unkerlanter che potessero contrastare quella colonna. Non ne vide moltissimi. Un soldato algarviano lanciò

un uovo che scoppiò fin troppo vicino a Garivald. L'onda di energia magica lo alzò in aria e lo scaraventò al suolo. Zolle di terra piovvero su di lui.

L'ordine era di resistere, qualunque cosa succedesse. Garivald si guardò intorno. Se lui e i suoi uomini avessero obbedito, sarebbero morti tutti in breve tempo. Il tenente Andelot aveva lodato il suo spirito d'iniziativa in passato. E lui lo usò di nuovo, stavolta per gridare: «Ritiriamoci!»

Alcuni Unkerlanter avevano già cominciato a farlo anche senza il suo ordine. Il frastuono delle esplosioni arrivava forte in lontananza da est, il che suggeriva che gli Algarviani avevano un'altra colonna di behemoth in avanzata anche in quel punto. L'esercito di re Swemmel era dilagato dall'Unkerlant nordorientale in Forthweg e poi in Algarve. Gli uomini di Mezentio contrattaccavano quando e come potevano, ma Garivald non aveva mai assistito a una reazione così feroce.

Vide Andelot, che cercava di radunare i suoi uomini. Garivald gridò: «Signore, dovremo concedere un po' di terreno. Hanno troppi uomini e troppi behemoth per tenerli lontani adesso.»

Aspettò per vedere se Andelot gli ordinava di provare a resistere a ogni costo. In quel caso, forse il comandante della compagnia avrebbe potuto subire uno sfortunato incidente in modo che qualcuno davvero intelligente potesse prendere il suo posto e fare del suo meglio per guidare gli uomini in salvo. Ma, mordendosi il labbro, Andelot annuì. «Sì, sergente, hai ragione, purtroppo.» Schioccò le dita: «So cosa è andato storto, maledizione.»

«Ditemelo» lo spronò Garivald.

«Ci sono delle piccole miniere di cinabro a sud di Bonorva» disse Andelot. «Si ottiene il mercurio per il fuoco dei draghi dal cinabro. Agli Algarviani non gliene rimane molto. Non mi meraviglia che stiano lottando come pazzi per conservare quello che hanno.»

Garivald riuscì a produrre un ghigno nonostante lo sfinimento. «Meglio sapere perché stai per morire.»

«Perché, non è così?» replicò Andelot. «Vediamo cosa possiamo fare per uccidere gli Algarviani, invece.»

Cosa potesse fare una compagnia di fanti su un campo di battaglia che pullulava di behemoth era avvilente e ovvio: non molto. Altri behemoth unkerlanter scesero da nord per sfidare le bestie algarviane, ma non furono sufficienti. Come se si fosse tornati all'inizio della guerra, le teste rosse non conoscevano freni.

Una settimana più tardi, la primavera era nell'aria. Garivald era sicuro

che ancora nevicava nel Ducato di Grelz, ma l'Algarve settentrionale era molto, molto lontana da casa. Il vento che soffiava dal mare era tiepido. Gli uccelli cominciavano a cinguettare tra i rami. Nuova erba verde spuntava; cominciarono a sbocciare i primi fiori. Sarebbe stato bello... se solo la campagna non fosse stata devastata così tanto dal rastrello furioso della guerra. E quel rastrello aveva solcato il paesaggio in un verso e poi nell'altro.

Garivald si considerava fortunato per essere ancora vivo. Non aveva mai visto un'avanzata algarviana così sostenuta prima d'allora. Le teste rosse avevano respinto lui e i suoi connazionali per più di trenta miglia dalla periferia di Bonorva. E loro avevano dovuto combattere per trovare una via d'uscita da due accerchiamenti e superare di nascosto i fanti algarviani per sfuggire a un terzo. Molti Unkerlanter non c'erano riusciti.

«Sono dei bastardi, ecco cosa sono» disse al tenente Andelot mentre se ne stavano sdraiati sulla riva di un piccolo torrente. Erano entrambi sudici, con la barba lunga e un disperato bisogno di dormire.

«Lo sapevamo fin dall'inizio» rispose Andelot. «Ci hanno spinto indietro un po', d'accordo, ma guarda che prezzo hanno dovuto pagare. E ora si sono quasi fermati: non abbiamo perso terreno oggi. Quando cominceremo a muoverci di nuovo, cosa useranno per contrastarci?»

«Non lo so.» A Garivald non interessavano queste cose. Io non sono un ufficiale. Non voglio esserlo, pensò. Che siano loro a preoccuparsi di come andrà a finire questa guerra maledetta. Io voglio solo rimanere vivo fino alla fine.

A ogni modo, Andelot aveva ragione. Fiumi di soldati e behemoth unkerlanter si stavano muovendo verso il fronte. Draghi grigio roccia volavano sopra le loro teste, con pochi rivali nei colori algarviani a respingerli. Le teste rosse avevano fatto tutto quello che avevano potuto per respingere gli uomini dell'Unkerlant, ma non era stato sufficiente.

Altri draghi arrivarono, tutti diretti a nordest per colpire il nemico. Alcuni avevano delle uova agganciate sotto la pancia; altri trasportavano solo dragonieri. Questi ultimi proteggevano i primi, mettevano fuori combattimento i branchi di bestie algarviane che si alzavano per contrastarli, e scendevano in picchiata per incenerire soldati e civili che combattevano a terra.

«Faranno rimpiangere agli uomini di Mezentio di essere nati» disse Garivald compiaciuto.

Ma poi, mentre lui guardava, l'intero stormo di draghi unkerlanter preci-

pitò. Non era come se fosse stato incenerito. Sembrava più che fosse andato a cozzare contro una parete invisibile. Alcune delle uova che le bestie trasportavano esplosero mentre erano ancora in aria, altre quando piombarono a terra.

«Che diamine...» esclamò Garivald.

Andelot fu molto più esplicito. «Maledetti bastardi, ci sono riusciti un'altra volta» disse. Il verso di domanda di Garivald non conteneva parole. Andelot proseguì: «Le teste rosse continuano a trovare nuove magie, che le potenze inferiori li divorino. Questa riesce in qualche modo a congelare l'aria. Non chiedermi come, non sono un mago. A questo punto, credo che neanche i nostri maghi lo sappiano. L'unica cosa certa è che, su dieci volte in cui provano a usarlo, ci riescono solo una, al massimo due, se sono fortunati.»

«Sono già troppe» commentò Garivald.

«Lo so» disse Andelot. «Ma è solo un giocattolo. Non riuscirà a cambiare il corso della guerra, non vale un soldo di rame. La maggior parte delle volte i nostri draghi riescono a passare.»

Garivald annuì. Guardando la cosa dalla prospettiva della guerra in generale, quelle parole non facevano una grinza. Ma dal punto di vista dei dragonieri che si erano appena imbattuti in quella magia algarviana... cercò di non pensarci. Dopo poco, il suo reggimento stava avanzando di nuovo, perciò non fu costretto a farlo.

Ilmarinen si trovava in uno dei valichi tra i Monti Bratanu. L'aria era limpida come si diceva che fosse l'aria di montagna. Provava sempre un certo divertimento nello scoprire che un luogo comune era vero. Guardando a ovest, in basso, riusciva a vedere gran parte di Algarve. Non troppo lontano da lì, si ergeva la città di Tricarico, con boschetti di ulivi e mandorli e campi di grano ondeggianti e mossi dal vento, ma poi i dettagli si confondevano nonostante l'aria così limpida.

Accanto a Ilmarinen c'era il gran generale Nortamo, comandante dei soldati kuusamani in Jelgava. In effetti era anche il comandante dei Lagoani, anche se a loro importava molto poco riconoscerlo. Il grado di gran generale non era molto usuale nell'esercito kuusamano; era stato creato appositamente per questa campagna, per dare a Nortamo un rango pari a quello del maresciallo lagoano che guidava gli uomini di re Vitor.

Nortamo era alto per gli standard kuusamani; forse aveva un po' di sangue lagoano nelle vene. Questo avrebbe aiutato a spiegare anche la sua

calvizie. La maggior parte dei Kuusamani, Ilmarinen compreso, non perdeva i capelli. A Nortamo invece era successo. Portava spesso il cappello. Lì, tra quelle gelide montagne, nessuno avrebbe potuto ridere di lui per quel difetto.

Era uno degli uomini più cortesi che Ilmarinen avesse mai conosciuto. Come hai ottenuto questo ruolo? Si domandò il sardonico mago, che aveva molte qualità, ma non era affatto cortese. Assicurandoti di non offendere mai nessuno? Sembra più difficile di quanto ne valga la pena.

«Ci abbiamo messo un po' più del dovuto a passare attraverso queste montagne» disse Nortamo. «Ma ora, signor mago, finiremo col respingere gli Algarviani una volta per tutte e non vedo come possano impedircelo.»

Aveva anche un dono indiscutibile per affermare le cose ovvie. Ilmarinen sospirò. È questo che si guadagna a condurre un sacco di uomini? Un bel sorriso e niente sorprese? Che le potenze superiori siano lodate, se tutto quello che ho sempre voluto fare è stato andarmene per conto mio e lanciare incantesimi.

«Probabilmente non intralceranno il nostro cammino» osservò adesso Ilmarinen. «Si limiteranno a nascondersi da qualche parte per incenerirci.»

«Ehm, sì» disse il gran generale Nortamo. Come si addice a un uomo col dono dell'ovvio, aveva anche una mente spietatamente pratica. «Be', possediamo gli uomini, i behemoth e i draghi per sradicarli se ci provano. E poi abbiamo voi tipi magici, no?» Diede una pacca sulla spalla a Ilmarinen.

Ilmarinen non era mai stato chiamato 'tipo magico' in tutta la sua vita. Sperava con tutto il cuore che non succedesse più. «Giusto» rispose tirato.

Ignaro di ogni offesa che avesse potuto causare, Nortamo continuò: «E ci proteggerete da qualunque bizzarro incantesimo lanciato sulla nostra strada dagli uomini di Mezentio, no?»

«Lo spero» rispose Ilmarinen. «C'è anche la mia testa in gioco.»

«Andrà tutto bene» disse Nortamo non tanto in risposta a quello che aveva sentito, quanto a quello che si aspettava di sentire. Un sacco di gente faceva così di tanto in tanto. In lui quel difetto era più accentuato.

È coraggioso, Ilmarinen ricordò a se stesso. Non è proprio stupido. Ai suoi uomini piace. Si affrettano a fare quello che gli chiede. Loro pensano che sia un onore. Se lo ripeté più volte. La cosa lo tratteneva dallo strangolare il gran generale Nortamo. Se lo avesse ucciso la gente avrebbe chiacchierato molto di lui, non importava quanta soddisfazione gli avrebbe arrecato l'atto. E alcune persone probabilmente non avrebbero capito.

Invece di strangolare Nortamo, Ilmarinen disse: «Appena posso, vorrei parlare con alcuni dei maghi algarviani catturati. Più cose scopro riguardo a quello che stanno facendo, maggiori possibilità ho di fermarli.»

«Quello che dite ha un senso» rispose Nortamo, anche se non sembrava affatto vero. «Farò del mio meglio per organizzare questo incontro, signor mago.» Farò del mio meglio per dimenticarmelo e per farti brontolare, sembrava aver voluto dire. Ilmarinen sentì un prurito alle mani. Forse posso riuscire a strangolarlo prima che qualcuno lo noti, pensò, sempre più tentato. Nortamo gli fece un piccolo cenno di saluto, con fare allegro. «Ora se volete scusarmi...» E se ne andò, ancora in grado di respirare. Ilmarinen sospirò.

Lampi di luce intorno e poi dentro Tricarico mostrarono dove stavano esplodendo le uova e dove, pensava Ilmarinen, i soldati kuusamani stavano avanzando o lo avrebbero fatto presto. Non era mai stato a Tricarico. Si domandò quanti Kuusamani lo avessero fatto, in tempi più allegri. Non molti, se la sua supposizione era esatta. Quella città di provincia non sembrava avere niente che valesse la pena di una visita.

Non c'era una linea di potere che la attraversasse: La strada che passava in mezzo lasciava molto a desiderare, forse prima della guerra era migliore. Di sicuro era stata migliore. Mentre Ilmarinen sobbalzava in un calesse, un mago di secondo rango gli rivolse un allegro segno di saluto e disse: «È bello vedervi, signore. Siamo quasi certi di aver trovato tutte le uova che gli Algarviani hanno nascosto finora.»

«Bene» rispose Ilmarinen. «Se salterà fuori che vi siete sbagliati, vi scriverò una lettera per farvelo sapere.» L'altro mago scoppiò a ridere. I crateri che si aprivano occasionalmente sulla strada dicevano che alcune di quelle uova algarviane avevano trovato i soldati kuusamani prima che questi trovassero loro. Se un uovo avesse trovato lui, probabilmente non sarebbe stato interessato a scrivere lettere per un bel po'.

A un certo punto, mentre scendevano, il conducente fece una pausa per guardare indietro, e osservò: «Bene, siamo in Algarve adesso.»

Ilmarinen era sempre pronto a discutere con tutti su tutto, in ogni momento. «E come fai a dirlo con esattezza?» gli domandò. A mo' di risposta, il conducente fece scattare il pollice verso destra. Ilmarinen si voltò a guardare. Un enorme drago in verde, bianco e rosso adornava un masso. Era parzialmente sfigurato; i soldati kuusamani avevano aggiunto degli scarabocchi poco gentili. Ma era indubbiamente un drago algarviano. «Hai ragione. Siamo in Algarve.»

Un sottile ma continuo fiume di soldati feriti tornava dalla battaglia. Quelli che non erano stati colpiti troppo duramente avevano ancora un sacco di energia. «Li prenderemo» disse un tipo con una benda insanguinata sulla mano. «Non gli è rimasto neanche un behemoth. È davvero troppo difficile vincere una guerra senza quei bestioni.»

Quelle parole avevano un senso per Ilmarinen. Ma non erano necessariamente vere. Entro quel pomeriggio, i Kuusamani erano sul fiume a nord e a sud di Tricarico, e avanzavano spietatamente, isolando la città e circondandola. E poi, proprio quando il sole stava tramontando sulla vasta pianura algarviana, il mondo sembrò improvvisamente trattenere il respiro. Ilmarinen non sapeva metterla altrimenti. Aveva avvertito la magia omicida degli Algarviani così tante volte che ci si era abituato, come la maggior parte dei maghi. Stavolta... stavolta era qualcosa di diverso.

Che stanno facendo?, gli balenò in mente, quando la tempesta magica s'interruppe. Un attimo dopo gli passò per la testa un altro pensiero, forse più urgente: come fanno? Aveva sentito dire che gli Algarviani stavano tirando fuori gli incantesimi più disperati, ma non ne aveva incontrato ancora nessuno.

La loro magia omicida era «stata una brutta cosa. Questa era peggio. La prima aveva usato l'energia vitale in modo diretto, anche se gli uomini di Mezentio non avevano il diritto di farlo. Questa... Chiunque fosse il mago che stava provando l'esperimento, doveva aver aperto la sua anima alle potenze inferiori. Il suo scopo non era solo quello di uccidere i suoi nemici. Voleva anche tormentarli, inorridirli, fare sembrare la morte stessa una cosa pulita al confronto.

Ilmarinen percepì i maghi kuusamani sul campo che stavano provando a lanciare contro-incantesimi per opporsi a quella oscura formula. Li sentì anche fallire, e avvertì anche lo spegnersi di alcuni di loro. Era questa l'unica parola che riuscì a trovare. Non morirono, almeno non semplicemente. Se ne sarebbero andati in modo migliore se fosse stato così.

Non provò nessun contro-incantesimo. Non sapeva neanche se l'oscurità *poteva* essere contrastata, nel senso convenzionale della parola. Né era interessato a scoprirlo. Invece, scagliò un lampo di energia magica del tipo scoperto da Pekka, direttamente contro l'Algarviano che stava attaccando i suoi connazionali.

Il mago nemico non se l'aspettava. Il suo incantesimo era talmente malvagio e terribile che forse aveva dato per scontato che gli altri maghi avrebbero agito contro di esso, non contro di lui. Molti maghi lo avrebbero

fatto, ma Ilmarinen non pensava come la maggior parte dei suoi colleghi di lavoro. Il suo colpo andò a segno, perché un fulmine squarciò l'oscurità. Avvertì lo stupore oltraggiato del mago mentre questi moriva.

Per un momento terribile, Ilmarinen temette che non sarebbe stato sufficiente. L'incantesimo, una volta scagliato, sembrò voler continuare da solo. Alla fine si esaurì, ma lentamente e con riluttanza. Allora il giorno sembrò illuminarsi, anche se il sole stava per tingere l'orizzonte a ovest.

Spossato, scosso e disgustato, Ilmarinen si precipitò nel quartier generale di Nortamo, una fattoria su quella stessa riva del fiume, dall'altra parte rispetto a Tricarico. Una sentinella provò a impedire il suo ingresso. Lui procedette con una spinta, come se l'uomo non fosse esistito. Il gran generale stava parlando con alcuni dei suoi ufficiali. Ilmarinen ignorò anche quelli. In un tono di voce che non ammetteva rifiuti disse: «Ho bisogno di parlare con quei maghi prigionieri, Nortamo. Adesso.»

Nortamo lo guardò. Non era uno stupido; non fece obiezioni. «Molto bene, signor mago. Avete la mia autorizzazione. Ve ne farò una scritta, se volete.»

«Non serve, non abbiamo tempo da perdere.» Ilmarinen si precipitò verso il piccolo campo di prigionia, dove i maghi erano rinchiusi e controllati da altri maghi. Si fece portare alcuni dei prigionieri di rango superiore. «Come ha potuto uno di voi fare... quella cosa?» domandò in kauniano classico. Parlava bene anche l'algarviano, ma scelse di non usarlo in quel momento.

«Come?» rispose uno degli Algarviani nella stessa lingua. «Stiamo combattendo per salvare il nostro regno, ecco come. Cosa vorreste che facessimo, girarci dall'altra parte e morire?»

«Piuttosto che quella roba?» Ilmarinen rabbrividì. «Sì, per le potenze superiori.»

«No» disse il mago. «Nessuno ci renderà schiavi, non finché ci resta vita per combattere.»

«Facendo quello che avete fatto vi rendete schiavi di voi stessi» replicò Ilmarinen. «Meglio essere governati dà stranieri che dalle potenze inferiori, non credete?»

«Mia moglie e mia figlia sono a ovest» disse l'Algarviano. «Ho fatto sapere loro che devono fuggire. Non so se ci sono riuscite. Se non l'hanno fatto e gli Unkerlanter le hanno prese... stanno stuprando tutte le donne del mio regno, questo lo sapete?»

«E voi che avevate fatto alle loro donne?» rispose Ilmarinen. «Cosa ave-

te fatto ai Kauniani in Forthweg?»

«Questa è una guerra kauniana» dichiarò il mago algarviano. I suoi compagni annuirono con solennità. «Tutti sono contro Algarve, perciò noi dobbiamo difenderci come possiamo.» Gli altri maghi annuirono di nuovo.

«La guerra è già una brutta cosa, voi l'avete resa ancora peggiore» disse Ilmarinen. «L'avete resa molto peggiore. Non vi meraviglia il fatto che tutti gli altri regni si siano uniti per battervi e assicurarsi che non possiate più fare una cosa del genere? Con tutto quello che avete combinato, ve lo meritate. Avete quasi ucciso anche me nel vostro attacco a Yliharma.»

«Peccato che non ci siamo riusciti.» All'Algarviano il coraggio non mancava, ma in fondo la codardia non era mai stata una caratteristica delle teste rosse. «Finché possiamo rispondere combattendo lo faremo, in ogni modo.»

«Allora non dovreste lamentarvi di quello che vi accadrà dopo» disse Ilmarinen. Visto che era dalla parte dei carcerieri e non dei catturati, sfruttò il vantaggio di poter avere l'ultima parola e se ne andò.

Non appena Bembo poté andare in giro con le stampelle e la stecca alla gamba, i guaritori di Tricarico lo cacciarono dal sanatorio. Non si era aspettato niente di diverso; i feriti continuavano a inondare l'edificio. Se i guaritori non avevano bisogno di dare un'occhiata a lui, di sicuro gli serviva la branda che stava occupando.

Bembo non aveva un appartamento suo, ovviamente, non più. Ma trovarne un altro non era difficile, non quando si aveva l'argento da spendere. E lui ce l'aveva; non aveva usato molto dello stipendio del periodo in cui era stato in Forthweg, e si era dato molto da fare a perquisire gli abitanti del luogo. Avrebbe ottenuto un bel posto ancora prima, se non avesse insistito per abitare al piano terra.

«Vogliono tutti un appartamento al pianterreno» gli disse un proprietario cui non ne era rimasto nessuno. «È più facile e veloce raggiungere la cantina quando le uova cominciano a cadere.»

«Io non posso andare da *nessuna parte* facilmente e velocemente» rispose Bembo. L'uso delle stampelle gli rendeva più difficile fare gesti, e un Algarviano che non poteva parlare con le mani era come morto. «Credi che voglia salire e scendere le scale con queste cose?»

Il proprietario scrollò le spalle. «Mi dispiace amico, non posso darti quello che non ho.»

Bembo uscì stizzito. Finalmente il mattino dopo riuscì a trovare un ap-

partamento. Poi prese una carovana su linea di potere fino alla sua vecchia stazione di polizia per scoprire dove alloggiava Saffa in quei giorni. Gli costò un po' di fatica; molti agenti non si ricordavano di lui e non vollero dirgli niente. Alla fine ottenne le informazioni che cercava da Frontino, il guardiano delle carceri.

«Hai letto qualche romanzo piccante in questi giorni?» gli domandò Bembo.

Frontino tirò fuori qualcosa da un cassetto della scrivania. «Ne ho uno buono qui, a dire il vero.» Il romanzo intitolato *La Passione dell'imperatrice*, di sicuro *sembrò* buono a Bembo. La copertina mostrava una Kauniana nuda, probabilmente l'imperatrice in questione, con le gambe strette intorno a un antico guerriero algarviano, con dei muscoli inverosimili. «Vedi, l'imperatore kauniano ha intenzione di sacrificare un gruppo di prigionieri algarviani, finché questo ragazzo» Frontino batté con la mano sul guerriero «non infilza l'imperatrice e la convince a dissuadere il marito. Poi i prigionieri si liberano e allora sgorga il vero sangue. Io l'ho finito, vuoi che te lo presto? L'imperatrice è una vera bomba.» Porse il libro a Bembo.

Quasi sorprendendo se stesso, il poliziotto scosse la testa. «Tutta quella faccenda dei sacrifici...» Si guardò intorno per accertarsi che nessuno al di fuori di Frontino potesse sentirlo. «Tutto quello che dicono sui Kauniani in Forthweg...»

«Un pacco di bugie» commentò la guardia. «I draghi nemici hanno lasciato cadere dei volantini al riguardo, perciò devono essere tutte bugie. È ovvio.»

Ma Bembo scrollò di nuovo il capo. «È tutto vero, Frontino. Tutto quello che la gente dice è vero, e non è neanche un quarto di quello che è successo. Io dovrei saperlo. Ero *lì* maledizione, ricordi?»

Frontino non gli credeva, se ne rese conto. Pensò di continuare a discutere. Pensò, anche, di spaccargli una stampella sulla testa, per farci entrare un po' di cervello. Ma questo lo avrebbe solo fatto finire in prigione. Borbottando a bassa voce, uscì lentamente e zoppicando dalla stazione di polizia e tornò alla fermata della carovana su linea di potere.

L'isolato vicino a quello di Saffa, dall'altra parte della strada, era solo un mucchio di macerie. Bembo dovette salire tre piani di scale per arrivare all'appartamento. Era sudato e affannato quando alla fine riuscì ad arrivare al piano. Un bambino piangeva dall'altra parte della porta a cui bussò.

Quando Saffa venne ad aprire sembrava sconvolta, forse il piccolo pian-

geva da un po'. «Ah,» disse «sei tu.»

Lui non sapeva come interpretare quelle parole. «Salve, Saffa. Come vedi sono in piedi, più o meno.»

«Salve Bembo.» Il suo sorriso aveva ancora qualcosa di quella vena di acidità che si ricordava. E anche le sue parole. «Sono felice di vederti, più o meno.»

«Ti va di venire a cena con me stasera?» le domandò, come se tutta la Guerra Derlavaiana, inclusa la sua gamba rotta, non fosse mai scoppiata.

«No» rispose lei. Ma non gli stava sputando in un occhio, come lo aveva avvisato, perché proseguì dicendo: «Non ho nessuno che possa guardare mio figlio stasera. Ma tra tre giorni, mia sorella non lavora. Allora ci posso venire.»

«D'accordo» disse Bembo. «Scegli un ristorante e ci andiamo. Sono stato via troppo a lungo. Non so chi cucina bene adesso, né chi è rimasto in piedi.» Era andato in giro di notte per Gromheort ed Eoforwic, senza illuminazioni; si aspettava di poterlo fare anche nella sua città.

Ma scoprì di essersi sbagliato. Tricarico cadde in mano ai Kuusamani due giorni dopo.

Ovviamente aveva sentito dire che il nemico sarebbe venuto giù dai Monti Bradano. Le gazzette non potevano negarlo. Ma fecero del loro meglio per affermare che gli occhi-storti non avrebbero mai attraversato il fiume, e non avrebbero mai minacciato la città. Bembo avrebbe forse dovuto essere più scettico: aveva già letto stupidaggini ottimistiche come quelle quando era in Forthweg. Ma l'assalto a Tricarico lo prese comunque di sorpresa.

E lo stesso effetto sortì la debole resistenza dei suoi connazionali all'interno della città. La cosa lo lasciò per metà sollevato, dopo tutto si era ritrovato in mezzo a una città sconvolta dal combattimento, e per metà imbarazzato. «Perché non gli date filo da torcere?» gridò a una squadra di soldati diretti a ovest, chiaramente decisi a lasciare Tricarico.

«Perché? Te lo dico io perché, grassone» rispose uno degli uomini. Bembo strillò indignato, e a ragione: aveva perso parecchio del pancione che aveva una volta. Ignorandolo, il soldato proseguì: «Stiamo risparmiando munizioni, perché gli occhi-storti hanno già portato i loro uomini al di là di questo posto marcio diretti a nord e a sud, e non vogliamo rimanere bloccati qui, ecco perché.»

Da un punto di vista militare, quello aveva abbastanza senso. A ovest, combattendo contro gli Unkerlanter, fin troppe guarnigioni erano rimaste

nelle città troppo a lungo, finendo isolate e distrutte. Gromheort, dove aveva stazionato Bembo prima di essere trasferito a Eoforwic, stava soffrendo la stessa agonia in quei giorni. Tuttavia... «Che cosa dovremmo fare?»

«Del vostro meglio, amico» rispose il soldato. «E ringraziate le potenze superiori che non sono gli Unkerlanter che stanno per entrare in città.» Si allontanò di corsa, schivando i crateri lungo la strada e dando calci a pezzi di macerie che nessuno si era preso il disturbo di togliere.

Se Bembo avesse avuto due gambe buone, anche lui avrebbe preso a calci le macerie. Visto come stavano le cose però, riprese il suo lento cammino lungo la strada. Il soldato aveva ragione. I Kuusamani non stupravano o massacravano tutti quelli che incontravano solo per il gusto di farlo. Almeno, Bembo sperò che non lo facessero. Lo scoprirò presto, realizzò.

Era tornato nel suo appartamento, e teneva le persiane abbassate, quando i Kuusamani arrivarono a Tricarico. Una delle finestre dell'appartamento aveva ancora i vetri quando lui l'aveva preso in affitto; il proprietario aveva provato a chiedergli di più per questo fatto. Lui gli era scoppiato a ridere in faccia domandandogli: «Quanto tempo credete che durerà?» E si era dimostrato un buon profeta, perché l'esplosione di un uovo non troppo distante aveva presto mandato il vetro in sonanti frantumi. Bembo aveva fatto una fatica bestiale per ripulire. Maneggiare stampelle, scopa e paletta era più un esercizio di frustrazione che altro.

Ma Bembo non poteva rimanere per sempre nel suo appartamento, e neanche troppo a lungo. Doveva uscire a cercarsi qualcosa da mangiare. Non aveva mai cucinato troppo per sé, neanche in passato, quando aveva vissuto a Tricarico. Un agente con un occhio attento alle buone occasioni poteva guadagnarsi gran parte dei suoi pasti al ristorante, con la corruzione. In Forthweg, aveva fatto la stessa cosa un sacco di volte, mangiando in caserma come un soldato quando non c'era riuscito. E con le stampelle, sarebbe stato impacciato in cucina, come quando aveva dovuto mettersi a caccia di schegge di vetro sul pavimento. Ovviamente, lo sarebbe stato anche senza stampelle.

Ancora poche uova esplodevano dentro Tricarico, quando Bembo fece capolino dal suo quartiere. All'inizio pensò che questo significasse che i Kuusamani non erano ancora arrivati in città. Ma poi vide che alcuni di loro stavano sistemando sacchi di sabbia in modo da coprire tutti i lati di un incrocio. Sembravano piccoli; lui superava di diversi pollici il più grande di loro, e non era eccezionalmente alto per gli standard algarviani. Ma

avevano dei bastoni e quella stessa specie di urgente e disciplinata circospezione che aveva visto nei soldati algarviani in Forthweg. Qualunque civile avesse provato a scherzare con loro se ne sarebbe subito pentito.

Sentì altre esplosioni e capì che erano i suoi connazionali in ritirata a lanciare uova contro la sua città. A loro non importava quello che sarebbe successo alla gente che viveva a Tricarico, purché riuscissero a far fuori o ferire qualche Kuusamano. Bembo si girò verso ovest, accigliato. Scordatevi che faccia qualcosa per voi, pensò, e se con 'voi' intendeva i soldati appena partiti o lo stesso re Mezentio, neanche Bembo lo sapeva con certezza. Il significato era lo stesso, in entrambi i casi.

«Tu!» disse qualcuno con tono aspro e per un attimo Bembo pensò che la parola fosse dentro la sua testa, non nel mondo esterno. Ma poi il tipo che l'aveva pronunciata proseguì: «Sì, tu - il grassoccio con le stampelle. Vieni qua.»

Bembo si voltò. Lì, a gesticolare davanti a lui, c'era un vecchio Kuusamano, pelle e ossa, con pochi ciuffetti di peli bianchi che gli spuntavano dal mento. Indossava l'uniforme grigio-verde dei Kuusamani, con un vistoso distintivo che doveva essere l'emblema di un mago. «Che volete da me, signore?» domandò Bembo cautamente.

«Ti ho già detto cosa voglio» disse il Kuusamano nel suo algarviano quasi privo di accento. «Voglio che vieni qui. Ho alcune domande da farti, e mi aspetto di avere delle risposte.» Dietro alle sue parole si nascondeva un 'e se non ci riesco ti trasformo in una sanguisuga.'

«Vengo» disse Bembo, e si avviò lentamente verso il mago. Il rifiuto non gli passò neanche per la testa non per quella minaccia implicita, ma semplicemente perché a quel tipo d'uomini prima si diceva di sì e poi dopo, tutt'al più, ci si domandava perché. Inoltre Bembo non si lasciava facilmente intimidire, e aveva la sua buona dose di sfrontatezza algarviana. Fece lui una domanda: «Chi sei, vecchio?»

«Ilmarinen» rispose il mago. «Ora ne sai quanto prima.»

Diede uno sguardo a Bembo. Al poliziotto non piacque il modo in cui lo fece; sembrava che gli stesse guardando l'anima. E forse era così, perché dopo, in tono di sincera curiosità, chiese: «Come hai potuto?»

«Ehm, come ho potuto cosa?» domandò Bembo.

«Assalire i Kauniani e mandarli verso quella che sapevi essere la morte e poi tornare al tuo letto e dormire la notte?» domandò il mago kuusamano.

«Come fai a saperlo? Voglio dire, non ho mai...» Ma la smentita di Bembo vacillò. Ilmarinen si sarebbe accorto se avesse mentito. Era triste-

mente certo della cosa. Così, invece di negare, cercò di essere evasivo: «Ne ho anche salvato qualcuno. Un sacco di miei compagni non l'ha fatto.»

Ilmarinen gli guardò *dentro* di nuovo. A malincuore il mago annuì. «E così l'avresti fatto - con qualcuno di loro e di solito in cambio di favori. Ma è vero, e non posso negarlo. Un piccolo peso sull'altro piatto della bilancia. Ora rispondi a quello che ti ho chiesto prima: che mi dici di tutti quelli che non hai salvato?»

Bembo aveva trascorso anni *a non* pensare a quello. Non voleva farlo adesso. Sotto lo sguardo di Ilmarinen però non aveva scelta. Alla fine, bofonchiò: «I miei superiori mi dicevano quello che dovevo fare, e io andavo ed eseguivo. Erano loro quelli che dovevano sapere cosa stava succedendo, non io. Che altro avrei potuto fare?»

Ilmarinen stava per sputargli in faccia. Bembo ne era certo. All'ultimo momento, il mago si controllò. «Un altro piccolo peso di verità» disse, e sputò ai piedi di Bembo, poi si voltò e si allontanò.

«Ehi! Non puoi...» esplose il corpulento Algarviano non appena prese coscienza delle limitate possibilità di evasione che aveva avuto. L'ultima cosa al mondo che voleva era che il terribile mago kuusamano tornasse indietro e lo guardasse negli occhi un'altra volta.

Appena Istvan entrò nel dormitorio, capì di essere nei guai. Tutti gli occhi si voltarono a guardarlo. Qualcuno si alzò e chiuse la porta dietro di lui. «Bene, bene,» disse un altro uomo «non è la capretta dei Kuusamani?»

«Beeee, beee» fece qualcuno con voce stridula. Diversi suoi connazionali scesero dalle brande e gli si avvicinarono, con le mani chiuse a pugno.

La paura lo congelò. A volte capitava che gli uomini venissero pestati e percossi a morte nel campo di prigionia di Obuda. Di tanto in tanto, le guardie kuusamane scoprivano i responsabili e li punivano. Più spesso, però, non lo facevano. Quel tipo di destino sembrava essere sul punto di capitare anche a lui.

Non si voltò, né scappò. È non fu perché veniva da una razza guerriera, ma perché era sicuro che altri Gyongyosiani si stavano avvicinando a lui anche da dietro. Al contrario drizzò bene la schiena. «Io ho difeso il mio onore» disse. «Le stelle brillano nella mia anima e sanno che ho difeso il mio onore.»

«Bugiardo» dissero tre uomini insieme.

«Beeee, beeee!» Quell'odioso belato di capra canzonatorio risuonò un'al-

tra volta.

«Non sono un bugiardo» dichiarò Istvan. «Avanti, fatevi sotto. Combatterò contro di voi uno alla volta, finché avrò la forza per farlo. Non dirò niente alle guardie di quello che è successo. Per le stelle, lo giuro. Oppure fate vedere che razza di codardi mangiacapre siete e assalitemi tutti insieme.»

Esitarono. Lui non era neanche sicuro che sarebbe arrivato a ottenere tanto. Poi un uomo corpulento uscì dal gruppo, avanzò verso di lui e disse: «I miei pugni e i miei calci sono meglio di quello che meriti.»

Istvan non rispose. Aspettò solamente. L'altro prigioniero era più grande di lui, e sembrava sapere il fatto suo. Il tipo fece un balzo in avanti, con la testa bassa, agitando i pugni. Istvan parò un colpo con un braccio, colpì uno stomaco duro come una quercia, ricevette un calcio su un fianco anziché all'inguine e colpì anche lui col piede. Una botta su un lato della testa gli fece vedere le stelle, che non avevano niente a che fare con quelle che venerava. Afferrò il suo avversario e lo scaraventò a terra. L'altro prigioniero gli fece lo sgambetto mentre cadeva.

Ma fu Istvan a rialzarsi. Sputò saliva rossa per terra. «Chi è il prossimo?» disse, guardando di traverso perché il suo occhio sinistro era mezzo chiuso.

Un altro Gyongyosiano fece un passo verso di lui. Istvan vinse anche quello scontro e fece un cenno per invitare un terzo sfidante. A quel punto era già tutto indolenzito. Non pensava che avrebbe sconfitto il prossimo avversario, e infatti non accadde. L'altro prigioniero gli sbatté la testa per terra una volta, due... Quella era l'ultima cosa che si ricordava.

Avrebbero potuto ucciderlo quando perse i sensi. Quando si risvegliò, desiderò quasi che l'avessero fatto. Lo avevano preso a calci per un po'. Lo sentiva. Ma era quasi completamente assorbito dal dolore nauseante e sordo alla testa. Anche le sue facoltà mentali avevano partecipato alla rissa, di sicuro. Ebbe difficoltà a stabilire dove si trovava e perfino chi era. Ricordava però che tre prigionieri del dormitorio avevano ricevuto la loro razione di bernoccoli. Questo gli diede una minima soddisfazione, mentre sperava che la sua testa non gli si staccasse dal collo.

Il caporale Kun entrò nel dormitorio forse mezz'ora dopo che lui era tornato in sé. Diede uno sguardo a Istvan e capì che cosa doveva essergli capitato. Ebbe il tempo di emettere un grido di terrore prima che qualcuno dicesse: «D'accordo, spia, è il tuo turno adesso.» I prigionieri si lanciarono su di lui e lo pestarono a sangue, ma respirava ancora quando si fermaro-

no. Forse Istvan aveva guadagnato abbastanza rispetto per allontanare da loro il desiderio di uccidere il suo compagno.

Al momento dell'appello quella sera, le guardie kuusamane diedero un'occhiata a Istvan. «Che fare tu?» domandò uno di loro.

«Niente» rispose lui impassibile. Seppure aveva problemi a ricordare il suo nome, non aveva però dimenticato il giuramento fatto. Le guardie rivolsero uno sguardo a Kun. Non sembrava malridotto come Istvan, e in qualche modo era riuscito a evitare che i suoi occhiali finissero in frantumi, ma comunque non offriva un bello spettacolo. E neanche gli uomini che avevano combattuto con Istvan.

Le guardie scrollarono il capo e le spalle. Avevano già visto cose del genere prima d'allora. Stavolta almeno, non dovevano trascinare cadaveri fuori dal campo.

Un paio di giorni più tardi, Istvan venne convocato per un altro interrogatorio con Lammi, la maga forense. Alcuni dei suoi lividi avevano ormai assunto tinte spettacolari. Quelli sulle costole avevano il colore del tramonto, e anche la faccia era una meraviglia. Quando entrò nella tenda di Lammi, sentì dolore anche ad abbassarsi sotto il lembo, e la mascella della maga si spalancò. «Per le stelle!» esclamò nel suo buon gyongyosiano. «Che cosa vi è successo?»

Non importava quanto parlasse bene la sua lingua, a Istvan non piacque sentirla usare quell'imprecazione, che interesse potevano avere le stelle per una straniera come lei? Le rispose come aveva già fatto con la guardia: «Niente.»

Lammi scosse il capo. «Un altro po' di quel niente e vi avrebbero messo su una pira. Ora, ditemi immediatamente cosa vi è successo.»

«Niente» ripeté Istvan.

«Siete un uomo testardo, l'ho capito» fece lei. «Ma voi sapete che ho i miei mezzi per ottenere delle risposte.»

«Non è successo niente» disse Istvan. Come si era aspettato, il controllo dei suoi sensi sparì. Forse Lammi aveva fatto male i conti stavolta. Facendogli perdere i sensi, gli levava anche il dolore, il primo sollievo che provava da quella sofferenza dal giorno della rissa. E lo aveva privato dei sensi tanto spesso che cominciava ad abituarcisi. Non confuse più la voce di lei con quella delle stelle.

Dopo poco, lo riportò allo stato di coscienza. «Siete davvero testardo» disse.

«Grazie» rispose Istvan, e Lammi si stupì di quella reazione.

Ebbe bisogno di un momento per riprendersi. «Credo» disse «che faremmo meglio a non rispedirvi nel vostro dormitorio.» Prese un cristallo e parlò in kuusamano, che Istvan non riuscì a capire. Chiunque fosse dall'altra parte della connessione eterica rispose nella stessa lingua. Il cristallo s'illuminò e poi tornò inerte. Lammi si voltò di nuovo verso Istvan. «Anche il caporale Kun, a quanto sembra, mostra dei lividi. Come è successo?»

«Non lo so» rispose lui, e aspettò di essere spedito di nuovo nella dimensione dell'assenza della vista, dell'udito, dell'odore, del gusto e del tatto. Aspettava con ansia il momento di non sentire più dolore, e così successe.

Lammi emise un verso esasperato. «Come facciamo a trovare e punire gli uomini che vi hanno pestato se non ci dite chi sono?»

«Quali uomini?» chiese Istvan. La maga forense emise un altro verso esasperato, più forte. Con una scrollata di spalle, Istvan proseguì: «Ve l'ho già detto: non è successo niente.»

«Sì, questo è quello che mi avete detto» convenne Lammi. «E io vi ripeto ancora una volta, sergente, che se questo niente fosse continuato, ora sareste morto, e non staremmo facendo questa discussione.» Istvan scrollò le spalle ancora una volta. Probabilmente, anzi di sicuro, aveva ragione lei. Lo fissò con sguardo torvo. «Vi toglieremo dal campo di prigionia, per proteggervi. Capito?»

Con un'altra scrollata di spalle, Istvan rispose. «Siete voi i padroni. Io sono il prigioniero. Potete fare di me quello che volete. Se esagerate, però, e la voce arriva fino al Gyongyos, i vostri stessi prigionieri soffriranno.»

La maga kuusamana tamburellò con le dita sul suo blocco per gli appunti. Borbottò qualche parola nella sua lingua e poi la tradusse in gyongyosiano: «Siete anche molto scontroso.» Istvan chinò la testa come se avesse ricevuto un altro complimento. Questo fece borbottare di nuovo Lammi. Quando tornò al gyongyosiano disse: «D'accordo sergente. Se non volete parlare di questo, passiamo ad altro.»

«Siete voi la padrona» ripeté Istvan.

«Mi chiedo se sia proprio così» mormorò Lammi. Istvan capì le parole, ma non tutto quello che si nascondeva dietro di esse. La donna si ricompose e proseguì: «Avete una cicatrice sulla mano sinistra, sergente.»

Fino a quel momento Istvan aveva avuto una paura di tipo fisico per quello che i Kuusamani avrebbero potuto fargli. Ora, per la prima volta, sperimentò il vero terrore. Dovette forzare una risposta monosillabica at-

traverso le labbra intorpidite: «Sì.»

«Il sergente Kun, il vostro compagno, ne ha una identica» continuò Lammi.

«Ah sì?» disse Istvan, scrollando le spalle ancora una volta. «Non l'avevo notato.»

Il mondo sparì un'altra volta. Lammi, si ricordò, capiva quando lui mentiva. Dopo un tempo interminabile, ma fortunatamente anche privo della sensazione del dolore, lei gli permise di tornare al mondo sensibile. «Voglio farvi notare» disse lei «che uno degli uomini che è stato ucciso in quello sfortunato incidente, un certo...» controllò i suoi appunti «un certo Szonyi, sì, aveva una cicatrice identica, scrupolosamente annotata sui suoi documenti d'identità. Anche lui era un vostro compagno.»

«Sì» rispose Istvan. Non poteva negarlo. Dire qualunque altra cosa, come per esempio che sentiva molto la mancanza dell'amico, le avrebbe solo fornito un altro appiglio su di lui.

Lammi aspettò che aggiungesse altro. Quando vide che non lo faceva, scrollò le spalle e disse: «Come spiegate queste tre cicatrici identiche, sergente?»

«Ce le siamo procurate nello stesso momento in Unkerlant» disse Istvan. Ancora una volta, non aggiunse altro. Lottò per non tremare. Il cuore gli batteva forte in petto. Avrebbe preferito dover sopportare una dozzina di pestaggi piuttosto che quello.

Lammi lo osservò da dietro gli occhiali. Nonostante il suo tentativo di nasconderla, temeva che lei potesse vedere la sua agitazione. «Perché?» domandò dolcemente la maga.

Si accorge quando mento, si disse Istvan. Per lui quello era il pensiero più terrificante di tutti. Anziché mentire, non disse niente. Qualunque cosa lei avesse scelto di fargli, sarebbe stata meglio di una risposta sincera a quella domanda.

«Perché?» domandò Lammi di nuovo. Istvan non rispose neanche stavolta. Dentro la tenda faceva freddo, l'isola di Obuda non aveva mai un clima troppo mite, soprattutto in inverno inoltrato, ma il sudore colava lungo le guance di Istvan. Riusciva a sentire l'odore della sua stessa paura. Non sapeva se anche Lammi lo avvertiva, ma sicuramente doveva aver notato il sudore. Ancora una volta dolcemente, domandò: «È una cicatrice di espiazione?»

«Non so cosa significhi quella parola» rispose Istvan.

Lei capiva anche quando lui le diceva la verità. Ma questo non gli servì a

molto. Parlò in modo più semplice: «Una cicatrice, una ferita per lavare un peccato?» Istvan continuò a rimanere seduto in silenzio, atteggiamento che già di per sé sembrava una risposta. Lammi domandò: «Che tipo di peccato?»

«Uno che non avevo intenzione di commettere!» esplose Istvan. La maga kuusamana rimase seduta lì, in attesa. Ancora una volta, lui non aggiunse altro. Ancora una volta però non sembrò un problema. Lammi lo guardò, guardò dentro di lui, nel suo cuore. Lei lo sa, per le stelle, lo sa, pensò lui, e la disperazione arrivò a sopraffare perfino il terrore. Una Kuusamana, una straniera, sapeva che lui aveva mangiato carne di capra. Sapeva anche cosa significava. Conosceva fin troppe cose sul Gyongyos e le sue tradizioni. Mi ha in pugno, pensò disperato.

Seppure era così, Lammi non sembrava ansiosa di impossessarsi di lui. «Vi troveremo un altro alloggio, più sicuro» disse e parlò alle guardie in kuusamano. Condussero Istvan fuori della tenda.

Probabilmente non per una coincidenza, Kun uscì dall'altra tenda per l'interrogatorio in quello stesso momento. S'incamminò verso Istvan mentre lui andava verso Kun. Le guardie non interferirono. Istvan guardò il volto livido di Kun e l'espressione distrutta, la stessa che aveva lui. I due uomini si abbracciarono e scoppiarono a piangere. Non importava quanto potesse essere luminosa la notte, Istvan pensava che le stelle non avrebbero più brillato su di lui.

Con molta cautela, Leudast tirò fuori la testa da dietro una parete distrutta e diede uno sguardo allo Scamandro. Aveva motivo di fare attenzione. Gli Algarviani avevano dei cecchini sulla riva orientale del fiume ed erano molto vigili. Un uomo che non fosse stato attento avrebbe ricevuto un raggio dentro un orecchio che sarebbe uscito dall'altro.

A dire il vero, c'erano esplosioni di uova su quella riva, ma questo non avrebbe impedito agli Algarviani di fare fuoco. Leudast sapeva che tipo di uomini si trovava ad affrontare. Si erano spinti in Unkerlant fino alla periferia di Cottbus. Se solo la guerra fosse andata in modo leggermente diverso...

«È una fortuna che quei figli di puttana non fossero più numerosi» mormorò.

«Cosa tenente?» domandò il capitano Dagaric, subentrato come comandante di reggimento dopo che Drogden non era stato abbastanza attento mentre violentava un'Algarviana. Dagaric aveva la parola efficienza scritta

sopra ogni centimetro del corpo. Era un bravo soldato, dal sangue freddo. Nessuno lo amava, ma non era uno che buttava via i suoi uomini per stupidità. Da quello che Leudast aveva visto, la professionalità severa non era una cosa da disprezzare.

Ripeté quello che aveva detto, aggiungendo: «Che le potenze inferiori li divorino.»

«Lo faranno» commentò Dagaric con sicurezza. «Li schiacceremo quando attraverseremo il fiume. Sarà l'ultima battaglia, perché *prenderemo* Trapani una volta che avremo cominciato ad avanzare.»

«Me lo auguro, signore» rispose Leudast. «Questa guerra... Dovevamo vincerla. Se non fosse stato così, ci avrebbero sottomesso una volta per tutte.»

«Spero solo che riusciremo a liberarci di quei bastardi fino all'ultimo uomo» disse Dagaric. «Se li trattassimo nel modo in cui loro hanno trattato i Kauniani in Forthweg, davvero non dovremmo più preoccuparci di Algarve per un bel po' di tempo.»

Leudast annuì. Non credeva che re Swemmel avrebbe massacrato tutte le teste rosse delle terre che stava schiacciando, ma con Swemmel non si poteva mai sapere. Qualunque Unkerlanter avrebbe detto la stessa cosa. E... «Noi abbiamo dovuto usare la nostra stessa gente nel modo in cui gli Algarviani hanno usato i Kauniani in Forthweg. Gli uomini di Mezentio meritano di pagare un extra per questo.»

«Certo che lo meritano» disse il capitano Dagaric. «E mi aspetto che lo facciano.»

Uno strano rumore, tra un lamento, una risata e un gloglottare, si levò da est. Leudast afferrò il suo bastone. «Che diamine è? Una nuova magia algarviana?»

Dagaric indicò lo Scamandro, dove stava nuotando un grande uccello, con il dorso a chiazze bianche e nere e il becco simile a un arpione. «No, è solo una gavina, e tu sei un allocco, perché ti sei lasciato spaventare dal richiamo.»

«Devono essere uccelli del Sud» disse Leudast. «Non vivono in nessun torrente vicino al villaggio da dove vengo io.» É, più che altro rivolto a se stesso, aggiunse: «Mi domando se è rimasto qualcosa di quel posto.» Poi parlò di nuovo al comandante di reggimento: «E non capisco perché mi criticate se sono nervoso riguardo a quelle dannate teste rosse e alla loro magia, signore. Con tutti quei nuovi, strani incantesimi che ci stanno scagliando contro ultimamente...»

Con un gesto sdegnoso Dagaric disse: «Un uomo che affonda agita le braccia e si dimena. Ma continua ad affondare, il figlio di puttana. Gli Algarviani ci scagliano contro questi stupidi incantesimi prima di conoscere loro stessi l'effetto, o senza sapere addirittura se funzioneranno. Non c'è da meravigliarsi se gran parte di questi falliscono.»

Quello che diceva era vero, per certi versi. «Anche gli incantesimi che non funzionano al meglio, possono ferirci» disse Leudast. «Lo abbiamo visto.»

«Ci avrebbero fatto più male se le teste rosse avessero capito davvero quello che stavano facendo» rispose Dagaric. A quelle parole Leudast batté le palpebre. Come la maggior parte degli Unkerlanter, dava quasi per scontato che gli Algarviani fossero più intelligenti della sua stessa gente. Avevano dimostrato la loro furbizia in Unkerlant troppo spesso per lui, per pensare qualcosa di diverso. Ma Dagaric continuava ad arare testardamente nella stessa direzione: «Pensa a quanti guai potrebbero causare se tutta la loro fantastica magia *funzionasse* davvero. La maggior parte delle volte non è così, però, e ti dico io il perché. Due o tre anni fa, le teste rosse pensavano di poterci battere con quello che già avevano, e non si sono preoccupati di nient'altro. Poi, quando hanno iniziato a trovarsi nei guai, hanno deciso di mettere sotto torchio i loro maghi. Perciò hanno creato questi incantesimi straordinari, se solo funzionassero correttamente. Ma, per una maledetta fortuna, non è così e noi avremo sconfitto Algarve prima che le teste rosse li abbiano messi a punto.»

Dopo averci pensato un po', Leudast annuì lentamente. «La sola cosa che rovina gli uomini di Mezentio è che credono sempre di essere più intelligenti di quanto sono e pensano di poter fare più di quello che in realtà sono in grado di fare.»

Dagaric annuì, in modo ancora più enfatico. «Proprio così, tenente, proprio così. E questo dimostra quanto poco furbi sono, vero? Se solo fossero vicini a essere intelligenti quanto vorrebbero che gli altri li reputassero, ci troveremmo qui a metà strada tra il confine yaninano e Trapani? E i puzzolenti isolani gli starebbero salendo su per il culo da est?»

«Nossignore» disse Leudast. «Hanno fatto in modo che tutti li odiassimo e temessimo e ora ci hanno fatti anche coalizzare contro di loro. Da questo punto di vista, forse davvero non sono così intelligenti.» Sentì la meraviglia trapelare dalla sua stessa voce. Stiamo vincendo la guerra. Non solo la stiamo vincendo, ma l'abbiamo quasi vinta. Non riesco ancora a vedere Trapani da qui, ma non ci vorrà molto.

Si domandò cosa sarebbe successo dopo. Forse Swemmel avrebbe impiegato tutto quello che poteva nella guerra contro il Gyongyos. Leudast scrollò il capo, stupito. Stava combattendo i Gong quando la Guerra Derlavaiana scoppiò. Forse le cose sarebbero tornate al punto di partenza e lui avrebbe dovuto combattere contro di loro un'altra volta. Se l'Unkerlant si fosse occupato di quel regno, lo avrebbe sicuramente annientato.

Ma poi? Se all'Unkerlant non fossero rimasti altri nemici? Se lui avesse abbandonato l'esercito? Che potrei fare? Combatto da un sacco di tempo. Non so fare più nient'altro.

Andare a casa, suppongo, sarebbe il primo passo. Vedere se è rimasto qualcosa del mio villaggio. Vedere se qualcuno della mia famiglia è ancora vivo. E quando... C'era quella ragazza in Grelz, quella Alize. Se riesco a trovarla, potrebbe venirne fuori qualcosa. Mi chiedo quanto può essere diverso coltivare la terra da quelle parti. Potrei scoprirlo.

Rise di se stesso. In un paio di minuti aveva pianificato il resto della sua vita. Una delle cose che la guerra gli aveva insegnato era che i piani, la maggior parte delle volte, non funzionavano nel modo in cui ci si aspettava.

Dagaric gli diede una pacca sulle spalle, fermando la carovana di pensieri su linea di potere. «Le cose sembrano piuttosto tranquille qui per il momento» disse il comandante di reggimento. «Possiamo tornare dai nostri uomini»

«Sì, signore» rispose Leudast. Si allontanarono dalla riva occidentale dello Scamandro, tenendosi nascosti. Quando se ne furono andati, la gavina emise un altro dei suoi folli gridi. Il brivido che Leudast sentì non aveva niente a che fare con il tempo gelido. Nessuno che avesse sentito quel verso per la prima volta avrebbe potuto immaginare che proveniva dalla gola di un uccello. Gli sembrava più probabile che presagisse qualche altro malvagio incantesimo algarviano.

Le sentinelle li bloccarono per ben due volte mentre tornavano al villaggio algarviano in cui riposava il reggimento. Gli uomini non stavano dando per scontata la vittoria, e quello, secondo Leudast, era il modo per garantirsela. Un altro ufficiale si stava dirigendo verso lo Scamandro per dare anche lui un'occhiata al nemico.

Un altro ufficiale... Leudast si mise sull'attenti quando vide le grandi stellette dorate appuntate sul bavero della mantella dell'uomo che veniva avanti. Solo un soldato in tutto l'Unkerlant portava quelle decorazioni. Anche Dagaric sembrava essersi tramutato in una pietra rigida e dritta.

«Maresciallo Rathar, signore» esclamarono in coro i due ufficiali più giovani.

«Riposo, signori» disse Rathar. «Sono sempre felice di vedere degli ufficiali che fanno una ricognizione per conto loro. Ed è quello che anch'io sto per fare, in effetti.»

«Lì c'è quello che rimane di un muro sulla riva del fiume, signore.» Leudast si voltò e indicò il punto. «Dovete stare attento, però, le teste rosse hanno dei cecchini dall'altra parte.»

«Grazie.» Rathar stava per riprendere a camminare, poi fece una pausa e lo guardò con aria interrogativa. «Io ti conosco, vero?» Prima che Leudast potesse aprire bocca, Rathar rispose da solo alla sua stessa domanda. «Sì, certo. Sei il tipo che ha preso Raniero, tu e quell'altro soldato.»

«Esatto, signore» rispose Leudast. «Avete promosso me tenente e lui sergente.»

«Che ne è stato di lui? Lo sai?»

«Purtroppo sì, signore» rispose Leudast. «Un cecchino algarviano lo ha ucciso. Kiun non ha avuto il tempo di accorgersene. Ci sono modi peggiori di morire.»

«Hai ragione. Ne abbiamo visti fin troppi.» Il maresciallo Rathar fece una smorfia. «Troppi uomini valorosi se ne sono andati. È la cosa peggiore di tutta questa fetida guerra. Che cosa ne sarà dell'Unkerlant una volta che sarà finita?»

Il capitano Dagaric osò rispondere: «Lord maresciallo, signore, qualunque cosa succederà, ce la caveremo sempre meglio di questi bastardi Algarviani.»

«Sarà meglio, capitano.» Rathar fu sufficientemente educato, ma non chiese il nome a Dagaric. Con un cenno rivolto a Leudast proseguì: «Mi fa piacere incontrarti di nuovo, tenente. Rimani vivo.» Procedette verso lo Scamandro.

«Grazie, signore» gridò Leudast alle sue spalle. «Anche voi.»

Rathar non rispose. Continuò semplicemente a camminare. Tuttavia, Dagaric guardò fisso Leudast come se non lo avesse mai visto prima. In tono accusatorio, disse: «Non mi avevi detto che il maresciallo ti conosceva.»

«No, signore» convenne Leudast.

«Perché diamine non l'hai fatto?» esplose il comandante di reggimento. «Una conoscenza di quel tipo...»

Leudast scrollò le spalle. «Non mi avreste creduto. O seppure lo aveste

fatto, avreste pensato che mi stavo dando delle arie. Perciò ho tenuto la bocca chiusa.» A uno che era cresciuto in un villaggio contadino unkerlanter, tenere la bocca chiusa sembrava sempre una buona idea. Non si poteva mai dire chi c'era all'ascolto.

«Un tenente del mio reggimento... conosce il maresciallo d'Unkerlant.» Dagaric sembrava ancora stordito, faceva fatica a crederlo.

«No, signore. Avete detto bene la prima volta» replicò Leudast. «È lui che conosce me, un po'. L'ho incontrato un paio di volte, tutto qua: una volta, su nello Zuwayza, durante la prima guerra in quella zona, e poi quando Kiun ed io siamo stati un po' fortunati con Raniero, vicino a Herborn.»

Dagaric grugnì. «Penso che tu sia troppo modesto per il tuo bene. Se il maresciallo di Unkerlant ti conosce, perché sei solo un tenente?»

«*Solo* un tenente?» Leudast spalancò la bocca. Non era così che la pensava lui, anzi era l'opposto. «Signore, dovete ricordare... Io vengo da un villaggio di contadini. Non mi aspettavo altro che essere un soldato semplice dopo che i reclutatori mi hanno... ehm, dopo che sono entrato nell'esercito di re Swemmel. Sono riuscito a diventare sergente perché sono rimasto in vita quando un sacco di altra gente non ce l'ha fatta, e sono diventato un ufficiale perché sono stato quello, be' uno di quelli, che ha acchiappato il falso re di Grelz mentre stava cercando di fuggire.»

«Nel *mio* reggimento» bisbigliò Dagaric. Leudast sospirò. Il suo superiore non l'aveva ascoltato per niente. Non che la cosa lo sorprendesse, però. I superiori non dovevano stare a sentire i loro sottoposti. Era una delle cose che li rendeva tali. Di tanto in tanto, si verificava un'eccezione. Leudast provava a essere un'eccezione, ma non sempre ci riusciva.

Diede un'occhiata a est. Rathar era lì, nascosto dietro a quello che rimaneva di un muro di pietra, proprio come lui e Dagaric avevano fatto pochi minuti prima. Il maresciallo aveva dimostrato coraggio e buon senso a venire al fronte da solo. Gli Algarviani non avevano idea che fosse lì. Diede lo sguardo che voleva e poi se ne andò. Leudast sospirò sollevato. Non riusciva a pensare a quella guerra senza il maresciallo.

8

Il colonnello Sabrino guidò il suo stormo, o meglio quello che ne era rimasto, verso una rimessa di draghi improvvisata, fuori dalla piccola città di Pontremoli, poche miglia a est dello Scamandro. Alcuni degli addetti ai

draghi a terra sapevano cosa fare, altri erano giovani o vecchi del reggimento popolare d'assalto, che facevano del loro meglio in faccende che non avevano mai pensato di dover svolgere.

Una volta che il suo drago fu incatenato al paletto di ferro conficcato nel terreno fangoso, Sabrino scese a terra e si diresse esausto verso le tende che erano spuntate in attesa dell'arrivo dello stormo. La cavalcatura di Orosio era atterrata non molto lontano. Il capitano sembrava distrutto quanto Sabrino, ma riuscì a rivolgergli un cenno di saluto.

«Quasi al punto di partenza» commentò Sabrino.

«Come, signore?» Il comandante dello squadrone si grattò la testa. Nei cinque anni e mezzo in cui aveva volato nello stormo di Sabrino, si era stempiato un bel po'. Sabrino si domandò se anche lui sembrava più vecchio. Gli sembrava di avere quasi novant'anni.

Indicò verso est, non troppo lontano. «Se indietreggiamo ancora, ci toccherà alzarci in volo dalla rimessa vicino a Trapani, quella che abbiamo lasciato quando siamo andati a combattere in Forthweg.»

«Ah» Orosio ci pensò sopra e poi annuì. «Per le potenze superiori, avete ragione.» Si guardò intorno. «Non siamo rimasti in tanti, rispetto a quanti eravamo in quei maledetti giorni. Voi, io e altri due o tre, tutti qua. Sessantaquattro dragonieri e tutti gli altri morti o feriti.» Sputò in terra. «E quanto ancora credete che *resisteremo*?»

«Finché ce la facciamo, tutto qua» rispose Sabrino con un scrollata di spalle che cercava di mostrare il tipico brio algarviano, sebbene non ne avesse più tanto. «Non ho più paura, ma neanche speranza. Facciamo quello che possiamo finché dura e poi...» Scrollò le spalle un'altra volta. «Dopodiché, che differenza farà?»

«Non molta» Orosio indicò la strada che conduceva a est fuori da Pontremoli. «Neanche loro pensano che quanto stiamo facendo abbia molta importanza.»

Gli Algarviani si riversavano a est in un flusso costante, trasportando tutto quello che potevano. Nei primi giorni di guerra, giorni più felici, Sabrino aveva guardato dall'alto gli Unkerlanter che fuggivano verso ovest davanti agli uomini di re Mezentio, intasando le strade per i soldati di re Swemmel. Ora la scarpa, se i profughi avevano delle scarpe, era sull'altro piede. I suoi dragonieri avevano incenerito colonne di fuggiaschi in Unkerlant e scagliato uova su di loro. Ora gli uomini che volavano sui draghi dipinti di grigio roccia si prendevano la rivincita coi connazionali di Sabrino.

«Forse alcuni di loro ce la faranno a scappare» disse il colonnello, sforzandosi di evitare che la disperazione lo sopraffacesse completamente. «Forse riusciranno a raggiungere le parti del regno invase dai Kuusamani e Lagoani. Questo dovrebbe tenerli in vita. Gli isolani almeno non uccidono per il gusto di farlo.»

Quanti Kauniani morti?, si domandò. Per quanto tempo gli altri regni avrebbero rinfacciato questa cosa ad Algarve? Per generazioni, probabilmente. E chi poteva biasimarli? Ho provato a dissuadere Mezentio, pensò Sabrino. Per quello che riguarda la gente di Algarve, io ho le mani pulite. Che le potenze superiori ci aiutino.

Orosio disse: «Allora credete che sia finita? Pensate che non ci sia rimasta una possibilità, al di là di quello che dice re Mezentio?»

«Sì, credo proprio che sia finita» rispose Sabrino. «Tu no?» Il comandante dello squadrone annuì con riluttanza. «D'accordo allora» disse Sabrino. «Adesso cosa facciamo?»

«Combatteremo duramente finché possiamo» disse Orosio. «Che altro ci resta?»

«Niente, credo» rispose. «Neanche una dannata alternativa.» E, come aveva fatto Orosio, anche lui sputò nel letame. «E io non ho intenzione di morire per re Mezentio. Per lui c'è solo questo» e sputò di nuovo. «Se non fosse stato per quello che re Mezentio ha fatto nel primo autunno di guerra con l'Unkerlant, adesso avremmo una possibilità in più, e nessuno ci odierebbe così tanto.»

Se Orosio avesse riportato quelle parole alle orecchie degli uomini che si occupavano di quelle cose - agli ispettori di Mezentio, fatti come lui, pensò Sabrino con disprezzo - il comandante dello stormo sì sarebbe ritrovato nei guai... come se provare a continuare a combattere contro gli Unkerlanter non fosse già problematico di per sé. Ma Sabrino conosceva il comandante del suo squadrone abbastanza bene da essere certo che Orosio si sarebbe fatto incenerire in volo piuttosto che tradirlo. Quello che Orosio disse fu: «Be', se non lo facciamo per il re e per il regno, perché non smettiamo?»

«E chi dice che non è per il regno?» Sabrino guardò di nuovo verso il flusso interminabile di Algarviani che fuggivano a est. «Più continuiamo, più resistiamo a quei figli di puttana di Swemmel, più gente avrà la possibilità di scappare. Ecco perché lo facciamo, maledizione.»

«Ah» stavolta Orosio non dovette pensarci su a lungo. «Avete ragione, signore. Dobbiamo fare il possibile.»

«Che sia tanto o poco.» Sabrino alzò la voce per chiamare il capo degli

addetti ai draghi: «Sergente, devo parlarti.»

«Sì, signore?» Il tipo si precipitò da lui. «Cosa posso fare per voi, signore? Stavamo giusto andando a dare da mangiare ai draghi.»

«Era proprio di questo che ti volevo parlare» disse Sabrino. «La spedizione di cinabro dal nord di cui mi parlavi è mai arrivata? Senza di quella i nostri draghi hanno una fiamma lunga la metà di quella degli Unkerlanter.»

«Ah, quella. No, signore. Mi dispiace. No.» Il sergente scrollò il capo. «E non credo neanche che ne arrivino altre. Ho sentito che oggi gli uomini di Swemmel hanno invaso le miniere a sud di Bonorva. Era praticamente l'ultimo cinabro che ci rimaneva, signore, e dovevamo provare a dividerlo tra tutti i draghi che ancora abbiamo in volo.»

«L'ultimo cinabro.» Sabrino non capiva perché la cosa lo sorprendesse. Aveva previsto questo evento quando gli Algarviani erano stati respinti dal continente australe, ricco di cinabro, dopo che la loro magia omicida aveva fallito, perché quella straniera aveva avuto successo e sconfitto il loro esercito, e soprattutto dopo che non erano riusciti a dilagare oltre Sulingen fino alle miniere delle Colline Mammane, nel sud dell'Unkerlant. L'aveva visto arrivare, sempre più vicino... e alla fine era arrivato.

Orosio cercò di affrontare la situazione nel miglior modo possibile: «Be' signore, il nostro lavoro è diventato solo un po' più complicato, tutto qua.»

Il loro lavoro, per la maggior parte degli ultimi due anni, era stato impossibile. Orosio lo sapeva bene quanto lui. Sabrino emise un altro sospiro esausto. «Dobbiamo pescare senza rete, né canna, ecco cosa dobbiamo fare. Cosa possiamo tirare fuori dall'acqua a mani nude?»

«Pescare, signore?» Il sergente degli addetti ai draghi sembrava confuso. Uomo serio e capace in quello che sapeva fare, non sarebbe riuscito a riconoscere una metafora neanche se questa se ne fosse andata in giro agitando la coda. Sabrino quasi lo invidiava. Ultimamente avrebbe preferito essere più ignorante.

Si tuffò nella sua tenda. Una specie di pasto lo attendeva: pane di segale, un vasetto di burro e un boccale d'alcol. Sabrino scosse il capo. Con la sola eccezione della birra al posto dell'alcol, i suoi barbari antenati avrebbero praticamente mangiato la stessa cosa nei giorni in cui neanche immaginavano ancora di sfidare il potere dell'Impero kauniano.

Ci sono nuovi barbari alle porte adesso, pensò Sabrino. Si domandò se stava pensando agli Unkerlanter o alla sua gente. Scrollò le spalle nel modo algarviano, elegante ed esagerato. Che differenza faceva, in realtà? Del-

la sua cena, bevve più di quanto mangiò e andò a letto con la testa che gli girava.

Quando si svegliò il giorno dopo, il tonfo sordo che sentiva nella testa sembrava sposarsi perfettamente con la situazione generale del mondo, o almeno della porzione algarviana. La sua testa forse sarebbe migliorata, ma per quanto riguardava il resto, Sabrino aveva i suoi dubbi.

Il pane ben spalmato di burro non riuscì a sconfiggere la sbornia. Impedì, però, che il sorso d'alcol che mandò giù dopo il pane non gli bruciasse tanto lo stomaco. Quando l'alcol arrivò alla testa, si sentì di nuovo un essere umano, anche se malinconico. Non sapeva dire quanti Algarviani potessero provare qualcosa di diverso dalla malinconia in quei giorni.

La giornata si presentava fredda e nuvolosa, con una minaccia di pioggia nell'aria. Sabrino non avrebbe desiderato di dover affrontare un sole splendente in quel momento. Si avviò verso la tenda dei cristallomanti, per scoprire in quale punto del fronte sbrindellato la sua dozzina di draghi, o giù di lì, poteva operare meglio. Prima che arrivasse lì, qualcuno lo chiamò. Si voltò.

Si rendeva conto che stava sbarrando gli occhi, ma non poteva evitarlo. Il giovane sorridente che avanzava a grandi passi verso di lui sembrava uscito dal passato, dai giorni trionfanti della guerra. Non solo perché la tunica e il gonnellino dell'uniforme che indossava erano puliti, nuovi e ben stirati, sebbene allo stato attuale delle cose questo a Sabrino sembrava comunque un prodigio, anche se secondario. Ma erano l'espressione e il portamento dello straniero che sembravano dire che gli ultimi due anni erano stati solo un brutto sogno. Sabrino desiderava che fosse così. Sfortunatamente, non era tanto ingenuo.

«Piacere di conoscervi, colonnello» disse il giovane, porgendo il braccio. Mentre lui e Sabrino si stringevano il polso, quello proseguì: «Ho l'onore di chiamarmi Almonte, signore.»

Aveva le mostrine da maggiore e, ben in evidenza sul braccio sinistro, aveva il simbolo dei maghi. «Piacere di fare la vostra conoscenza» ripeté Sabrino, sebbene non ne fosse poi così sicuro. «Che posso fare per voi?»

«No, colonnello, cosa posso fare io per voi!» Almonte era eccessivamente loquace; a Sabrino fece venire in mente un venditore ambulante i cui cucchiai d'argento avrebbero mostrato l'ottone sottostante entro un mese. Lui stesso aveva un sacco di mostrine d'ottone. Il mago proseguì: «Vi piacerebbe ricacciare indietro gli Unkerlanter fin dentro il loro regno?»

«Se potessi farli indietreggiare anche solo di mezzo miglio, mi riterrei

già sufficientemente soddisfatto» rispose Sabrino. Nel momento di disperazione per Algarve, ogni folle stava afferrando la sua possibilità: come potevano peggiorare le cose? «Che cos'hai in mente?»

«Cavalcare il drago insieme a voi per sbaragliare il nemico dall'alto con una nuova magia particolarmente potente che ho inventato io» rispose Almonte.

«L'avete già sperimentata?» domandò Sabrino. «Se sì, come ha funzionato?»

«Be', sono ancora qui, no?» rispose Almonte.

«Anche gli Unkerlanter però» replicò secco Sabrino.

Almonte gli rivolse un'occhiata di rimprovero. «Io non sono che un uomo, colonnello. Faccio quello che posso per re Mezentio e Algarve. Spero che voi possiate dire la stessa cosa.»

Se credeva di suscitare un senso di colpa in Sabrino, si sbagliava. «Vaffanculo, maggiore» disse il comandante dello stormo, senza preoccuparsi di alzare la voce. «Ho combattuto a terra nella Guerra dei Sei Anni, e sono al fronte in questa dal giorno in cui è iniziata. Non devo niente ad Algarve oltre a quello che ho già dato. Prima che possa decidere di portarti a bordo del mio drago, che ne pensi di dirmi in che cosa consiste il tuo prezioso incantesimo e cosa credi possa fare agli Unkerlanter?»

Mordendosi il labbro per la rabbia, Almonte si lanciò nella sua spiegazione. Non sapeva esattamente se poteva permettersi di essere molto tecnico; a volte parlava a bassa voce a Sabrino, altre invece le sue parole volavano al di sopra della testa del dragoniere. Quello che intendeva fare era abbastanza chiaro: liberare orrore e distruzione sugli uomini di Swemmel dall'alto. Il modo in cui propose di farlo...

Sabrino non lo colpì. In seguito si domandò perché non lo avesse fatto. Con lo stomaco sottosopra, come se il suo drago avesse deciso da solo di scendere in picchiata, disse: «Sparisci dalla mia vista immediatamente, o ti incenerisco sul posto. Questa proposta rende l'uccisione dei Kauniani una cosa pulita in confronto.»

«Momenti disperati chiamano misure disperate» dichiarò il mago.

Re Mezentio aveva detto la stessa cosa, proprio prima che i maghi algarviani iniziassero a massacrare i biondi. Sabrino non era riuscito a fermarlo. Lui era il re. Questo tipo invece... «Piuttosto che provare una cosa del genere, maggiore, preferirei vederci annientati dagli Unkerlanter» disse Sabrino.

«Tornerò con gli ordini dei vostri superiori» rispose secco Almonte.

«Bene» disse Sabrino. «Puoi salire sul mio drago, o su uno qualunque di questo stormo, ma non ti garantisco che riuscirai a scendere.» Almonte se ne andò in silenzio. Non tornò. Sabrino non credeva che l'avrebbe fatto.

Nel fortino non lontano dall'albergo nel distretto di Naantali, Pekka faceva ruotare un mappamondo. Mappamondi e cartine non erano solo riproduzioni del pianeta; come già i saggi dell'Impero kauniano avevano realizzato, erano anche, a modo loro, applicazioni della legge della somiglianza e inviti a metterla in pratica. Pekka guardò in faccia tutti i suoi colleghi, uno dopo l'altro. «Questa è la nostra ultima prova» disse, e loro annuirono. «Se tutto va come deve andare, potremo usare questa magia contro ogni luogo della terra direttamente da qui.»

Tutti annuirono: Raahe, Alkio, Piilis e... Fernao. Pekka fece del suo meglio per trattarlo nello stesso modo in cui trattava gli altri maghi teoretici. A lui questo non piaceva; i suoi occhi, così simili a quelli dei Kuusamani, lo dimostravano. Lei non era più stata nel suo letto, non aveva voluto essere nel letto di nessuno, da quando aveva saputo della morte di Leino. Fatta eccezione per un paio di viaggi a Kajaani, per andare a trovare suo figlio e sua sorella, si era gettata a capofitto nella sua magia, usando il lavoro come sedativo, laddove qualcun altro avrebbe potuto usare l'alcol.

Fernao non poteva lamentarsi, ovviamente, non lì davanti a tutti. Quello che disse fu: «Il fortino sembra vuoto oggi, rispetto a tutte le cose che abbiamo fatto finora. Non ci sono maghi di secondo rango, per esempio, ma solo una cristallomante.»

«Non abbiamo bisogno di maghi di secondo rango, non per questo.» Pekka indicò la fila di gabbie piena di ratti e conigli. «Invieremo l'energia vitale che libereremo dalle bestie così lontano che possiamo lasciare le gabbie tranquillamente qui.»

Voglio colpire direttamente Trapani, pensò lei furiosa. Voglio frustare la capitale di Algarve con uno scudiscio di fuoco, finché non sarà rimasto in piedi niente. Ma a che servirebbe? Non riporterebbe Leino in vita. Niente potrebbe farlo. Un giorno alla volta stava prendendo coscienza del carattere definitivo della morte.

«Cominciamo?» domandò tranquillamente Raahe. Stava tenendo la mano di Alkio. Lei e suo marito avevano dieci o quindici anni più di Pekka, ma sorridevano come una coppia di novelli sposi.

«Sì» disse la maga: una parola secca. E io chi ho con me?, si domandò. Non Leino, non più, mai più. Avevo Fernao. Potrei averlo di nuovo. È lui

quello che voglio veramente? O era solo qualcuno che mi scaldava mentre Leino era lontano? Non lo sapeva. Aveva paura di scoprirlo.

E sono anche troppo impegnata per scoprirlo. Recitò le parole kuusamane del rituale che precedevano ogni incantesimo, tranne quelli scagliati in situazione di emergenza. Poi ruotò il mappamondo un'altra volta. Adesso, tuttavia, lo fermò di proposito. Picchiettò col dito su quello che sembrava un puntino nell'oceano Bothniano orientale. «Becsehely». Pronunciò il nome gyongyosiano come meglio poté. «Sembra che tutti abbiano abbandonato l'isola.»

«Sarà meglio per loro» disse Fernao. «Chiunque fosse rimasto indietro potrebbe pentirsene amaramente.»

«Comincio» disse Pekka, e iniziò a recitare la formula. Dopo aver fatto tanti incantesimi, ne lanciò un altro quasi con la stessa sicurezza e disinvoltura di un mago pratico. No, Leino, pensò, e avvertì di nuovo quel vuoto nella sua vita. Lo era. Ma non poteva pensare a questo, non ora. Veniva prima l'incantesimo.

Avvertì l'energia magica espandersi all'interno del fortino. Anche gli animali nelle gabbie la percepirono. Correvano di qua e di là. Qualcuno provò a uscire. Altri tentarono di seppellirsi sotto i trucioli e la segatura sul fondo delle gabbie, per nascondersi da quello che stava per succedere. Questo non li avrebbe aiutati, ma non potevano saperlo.

Pekka continuò con la formula. I passaggi dell'incantesimo adesso si susseguivano in modo naturale per lei. Gli altri maghi teoretici rimasero fermi, continuando a prestare la loro forza e pronti a precipitarsi in suo aiuto nel caso in cui, nonostante tutto, lei avesse vacillato. Era già successo prima. Sentiva la mancanza del maestro Siuntio, morto anche lui per mano algarviana, e del maestro Ilmarinen. Fernao l'aveva salvata in passato. Non voleva pensare a quello, ancora una volta non era il momento giusto.

Gli animali stavano impazzendo adesso, i ratti squittivano di paura, allarmati. Pekka provò una pietà astratta per loro. Meglio voi che tutti quei Kauniani o Unkerlanter o anche Gyongyosiani, che sono orgogliosi di offrire la loro gola al coltello. Bande blu incandescenti di energia magica si diffusero tra le gabbie delle bestie giovani e di quelle più vecchie. Diventarono più intense, e poi ancora di più e...

All'improvviso sì liberò un lampo di accecante luminosità. Gli occhi di Pekka erano chiusi per proteggersi dal bagliore, ma quel lampo la punse nel vivo comunque. Quando aprì gli occhi subito dopo, strisce verdi e viola sembravano stampate sul mondo. Poco a poco sbiadirono.

Un fetore di decomposizione avanzata riempì il fortino, ma solo per un attimo. I ratti e i conigli più vecchi invecchiarono a una velocità distruttiva tale che passarono dalla decomposizione a pure e semplici ossa in meno di un battito di palpebre. I più giovani, per contrasto, furono spinti indietro nel tempo, a parecchi giorni prima della nascita. Erano mai esistiti veramente? Era impossibile calcolare il tempo con precisione in questa situazione. Fatta eccezione per la segatura e i trucioli, le gabbie che li avevano contenuti ora erano vuote.

«Serie divergenti» bisbigliò Pekka. Infatti, era così che andava considerato il più grande rilascio di energia magica.

«Abbiamo fatto tutto come programmato» disse Raahe. «Ora vediamo di scoprire se i nostri calcoli erano esatti.»

«Questa è la parte interessante, o per lo meno così avrebbe detto Ilmarinen» replicò Pekka. Sperava che il vecchio, litigioso maestro mago stesse bene. Perderlo, dopo tutti gli altri disastri della guerra, sarebbe stato troppo doloroso da sopportare. Scacciando di proposito quel pensiero dalla sua mente, si voltò verso la cristallomante. «Stabilisci il collegamento eterico con il *Predatore-dei-mari*.»

«Sì, maestra Pekka.» La cristallomante si piegò sulla sua sfera di vetro e mormorò l'incantesimo che avrebbe messo in comunicazione il fortino con l'incrociatore kuusamano che navigava su linea di potere a poche miglia dalle coste di Becsehely. Il primo tentativo fallì; il cristallo rifiutò di illuminarsi. La donna brontolò qualcosa a bassa voce, poi a volume più alto disse: «Avrebbe dovuto funzionare. Lasciatemi riprovare.»

«D'accordo» disse Pekka nervosamente. La quantità di energia che avevano rilasciato... Se avevano sbagliato i calcoli, anche di poco, avrebbe potuto abbattersi sul *Predatore-dei-mari* anziché sull'isola vuota su cui era stata indirizzata.

Ma stavolta il cristallo s'illuminò. Un attimo dopo, la luce diminuì e il volto di un ufficiale di marina comparve nella sfera. «Ecco, maestra Pekka» disse la cristallomante. «C'è il capitano Waino.»

«Che le potenze superiori siano lodate» mormorò Pekka, mentre si affrettava a raggiungere il cristallo. A voce alta disse: «Salve, capitano. Per favore, descriveteci cosa voi e il vostro equipaggio avete osservato su Becsehely, se avete visto qualcosa.»

«Qualcosa?» ripeté Waino. «Signora, per quanto riguarda l'isola in questione, è la fine di quel mondo bastardo, perdonate il mio valmierano.»

Pekka sorrise. «Siete un uomo di mare e parlate per quello che siete.»

«Sì, maestra» Waino sembrava appena scampato a un terremoto. «Era tutto perfettamente normale, e poi un fulmine ha squarciato il cielo sereno e le cose hanno cominciato a esplodere: era come se tutti i draghi del mondo avessero sganciato un paio d'uova su Becsehely nel momento in cui il fulmine colpiva l'isola. Ma non c'era nessun drago.»

Alle spalle di Pekka, gli altri maghi teoretici si rallegrarono e applaudirono. Qualcuno le diede un bicchiere di brandy. Lei non bevve, ma domandò all'ufficiale: «Cosa potete vedere di quell'isola adesso?»

«Non una fott...» Waino si ricompose. «Non molto. È ancora coperta di fumo, polvere e vapore. Invieremo uomini a riva per un esame più attento appena la situazione sarà più tranquilla.»

«Molto bene capitano. Grazie.» Pekka fece un cenno alla cristallomante che interruppe il collegamento. Dopo un sorso di brandy di mela, ora se l'era guadagnato, Pekka disse: «Allora *la possiamo fare* questa cosa.» Gli altri maghi teoretici si rallegrarono ancora. Anche loro avevano in mano un bicchiere.

Trapani, pensò Pekka un'altra volta, mentre si dirigevano verso le slitte per tornare all'albergo. Gyorvar, per dare a ekrekek Arpad una lezione che non dimenticherà mai. Perfino Cottbus, se mai re Swemmel dovesse aver bisogno dello stesso tipo di insegnamento. Poteva sentire l'effetto del brandy, ma la consapevolezza del suo potere risultava ancora più inebriante.

Come sempre, tornò indietro con Fernao. Il calendario diceva che era arrivata la primavera: il paesaggio non avrebbe ascoltato il calendario per un altro mese, o forse più. Neve fresca era caduta la notte prima. A giudicare dalle nuvole grigie sopra di loro, altra ne sarebbe potuta fioccare da un momento all'altro. Una slitta trainata da renne rimaneva il modo migliore per andare in giro.

Nonostante una coperta impedisse al conducente di vedere che cosa facessero, Fernao tenne le mani a posto. Non aveva provato a fare pressione dopo la morte di Leino. Conosceva Pekka abbastanza bene da capire che quello sarebbe stato il modo più probabile per farla allontanare per sempre da lui. E lei si era tenuta ben lontana durante il viaggio verso il fortino. Ora, per la prima volta dal terribile giorno in cui aveva ricevuto la notizia, gli poggiò la testa sulla spalla. Forse è il brandy, pensò lei. E se non è così, posso sempre dare la colpa all'alcol.

Fernao spalancò i suoi occhi stretti. Mise il braccio intorno alla sua vita. Pekka scoprì di essere felice di sentirlo lì. Forse non sarebbe stata altret-

tanto felice se lui avesse provato a tastarla, ma Fernao non lo fece. E non disse nulla. Un Kuusamano avrebbe fatto diversamente. Anche la maggior parte dei Lagoani forse, pensò lei. Lui fu saggio a rimanere in silenzio.

Quando arrivarono all'albergo, salirono insieme le scale. La camera di Pekka si trovava un piano sopra rispetto a quella di Fernao, ma lei lasciò le scale insieme a lui. Continuò a rimanere in silenzio, finché non furono entrati dove lui alloggiava. Allora, finalmente, disse: «Grazie, ti amo.»

Lo amo veramente?, si domandò Pekka. Lo amo in un modo che potrebbe rendere la mia vita di nuovo completa, o almeno non più a pezzi? Lo amo in un modo che potrebbe farmi desiderare il suo aiuto ad allevare Uto? Voglio dare a Uto un fratellastro o una sorellastra con lui? Non lo so, non ne sono sicura. Ma penso che farei meglio a scoprirlo.

«In passato,» proseguì poi «le nostre prime volte sono state degli incidenti. Stavolta non sarà così. Lo voglio.» Lo stava dicendo a lui, o cercava di convincere se stessa? Non era sicura neanche di quello.

Fernao annuì solamente. Disse: «Io l'ho sempre voluto.»

«Lo so» rispose Pekka e iniziò a ridere. In genere erano gli uomini a non volersi legare, e le donne erano quelle in cerca dell'amore che dura per sempre. Per lei e Fernao non era andata così. Forse adesso sarà diverso, pensò.

Fece un passo verso Fernao, nello stesso momento in cui lui lo faceva verso di lei. Quando si abbracciarono, la testa di Pekka non superava di molto la spalla di Fernao. Quella cosa a volte la infastidiva, oggi non le importava.

Le importò ancora meno quando finirono insieme sdraiati. Pekka si domandò se avrebbe provato, o meglio se sarebbe riuscita a provare piacere. Non si sarebbe preoccupata se non fosse andata così; a volte avere delle braccia che la stringevano era già abbastanza. Ma Fernao se la prese comoda e le rivolse un'attenzione speciale. La sola cosa che alla fine le avrebbe impedito di inarcare la schiena e di gemere sarebbe stata... Non riuscì a immaginarlo. Di sicuro non si verificò niente del genere.

Mentre giaceva con le gambe attorcigliate a quelle di lui, si domandò quanto davvero le interessasse. Be', pensò, pigra e appagata, non può far male.

Tutto intorno a Krasta i servi della villa si affaccendavano come formiche indaffarate per preparare la casa per il matrimonio di suo fratello con quell'orribile contadina assetata di sangue di cui lui si era inspiegabilmente

infatuato. Era così che, a ogni modo, Krasta la vedeva e niente le avrebbe fatto cambiare idea. Niente le aveva mai fatto cambiare idea.

Neanche un invito al matrimonio ci sarebbe riuscito. Ne era sicura, e non le importava; comunque non le era stato rivolto nessun invito. Skarnu e Merkela si aspettavano che lei sarebbe rimasta nella sua stanza da letto mentre loro festeggiavano. Avevano coraggio, per come la vedeva lei.

Peggio ancora, probabilmente sarebbe andata come loro si aspettavano. Se lei non fosse stata incinta, avrebbe fatto del suo meglio per interrompere e rovinare la cerimonia che così tanto disprezzava. Ma il fatto di essere quasi delle stesse dimensioni di un behemoth ostacolava i suoi piani. Tutto quello che voleva era partorire il bambino e farla finita una volta per tutte. L'aveva pensata così per la maggior parte dell'ultimo mese.

Perfino Bauska fu richiesta al servizio di Skarnu e Merkela, cosa che fece di nuovo infuriare Krasta. La sua cameriera le mostrò un po' di compassione, quando riuscì a trovare il tempo di fare un'apparizione, dicendo: «Oh, sì, mia signora, prima di partorire Brindza avrei pagato qualunque cifra per farlo più in fretta possibile.»

«Lo credo bene» esclamò Krasta. Poggiò le mani sulla sua enorme pancia; le braccia sembravano troppo corte al confronto. E aveva qualcos'altro in mente, qualcosa a cui Bauska non poteva aver pensato: «E una volta che questo bambino sarà finalmente uscito fuori, tutti potranno vedere che è un vero e proprio biondo, non uno schifoso bastardo algarviano.»

La bocca della cameriera s'irrigidì. Uscì, anche se la sua padrona non le aveva dato il permesso. Krasta bisbigliò qualcosa di osceno. Per come la vedeva lei, avere un bambino valmierano sarebbe automaticamente bastato per redimerla da tutte le volte che aveva aperto le gambe per il colonnello Lurcanio. Tutti avrebbero potuto guardare il piccolo e vedere subito che, quando era una cosa davvero importante, lei era andata a letto con uno dei suoi connazionali, e un nobile per giunta.

L'utero le si contraeva di tanto in tanto, da un po' di settimane. Ci si era abituata, anche se lo trovava fastidioso: premeva sul bambino, ed era scomodo per lei, e a quanto pareva anche per il nascituro, perché il piccolo monello continuava a scalciare e a dimenarsi quando le cose tornavano a posto. Neanche a Krasta piaceva; ormai suo figlio era abbastanza grande da colpire forte e non si preoccupava se nel farlo maltrattava delle parti delicate.

Tre giorni prima del matrimonio del fratello, le doglie cominciarono a farsi sentire. Erano ritmiche, regolari e molto più fastidiose di qualunque

dolore avesse avuto in precedenza. Imprecò prima di chiamare Bauska. Aveva sperato che il bambino aspettasse il momento culminante della cerimonia nuziale. Se avesse cominciato a gridare per una levatrice in quel momento, la cosa avrebbe distolto la mente di chiunque dalla catastrofe che si stava abbattendo sulla sua famiglia.

Ma non fu così fortunata. Quando si convinse che i dolori non sarebbero spariti, gridò il nome di Bauska. La cameriera se la prese comoda per arrivare. Quando fu lì, Krasta le domandò: «Come si chiamava quella donna?»

«Quale donna, mia signora?» chiese lei. Allora Krasta ebbe un'altra fitta e strinse i denti. Ciò rivelò a Bauska tutto quello che c'era da sapere. «Ah, la levatrice. Si chiama Kudirka. Volete che la mandi a chiamare?»

«No, certo che no» rispose secca Krasta. «Volevo solo sapere come si chiamava, senza un motivo particolare.» E poi, nel caso in cui la cameriera fosse stupida, o avesse pensato di far finta di esserlo, si rese perfettamente esplicita: «Sì, manda qualcuno a prenderla. Questa storia sta per finire, e potrò mostrare a tutti la verità.»

Bauska non rispose. Se ne andò, cosa che soddisfece Krasta. Immediatamente, la carrozza cigolò lungo il viale e uscì dalla villa. Dopo circa un'ora, ma a lei sembrò molto di più, tornò indietro. Ormai, le doglie erano aumentate a tal punto che Krasta non si accorse neanche che fosse tornata.

Kudirka entrò nella stanza senza preoccuparsi di bussare. Aveva le spalle larghe come un Unkerlanter e una faccia da rana, ma c'era qualcosa nel suo modo di fare che le permetteva di farsi dar retta anche da Krasta. «Toglietevi i pantaloni, dolcezza, e vediamo cosa sta succedendo lì dentro» disse la levatrice.

«D'ac... cordo.» Un'altra contrazione assalì Krasta prima che lei riuscisse a spogliarsi. Kudirka aspettò che finisse e poi sfilò lei stessa i pantaloni alla marchesa. Quindi procedette a tastarle la pancia e poi a dimostrarsi molto più intima di qualunque amante. Krasta gridò.

«Non vi preoccupate» le disse Kudirka. «I vostri fianchi sono belli larghi. Non avrete alcun problema. Qualche ora di grugniti, qualche spinta e poi il bambino sarà tra le vostre braccia. Facile come vorreste voi.»

«Bene» disse Krasta. Sembrava tutto semplice e lineare.

Non si mostrò tale però, ovviamente. Fu invece spiacevole e doloroso ed estenuante. Capì esattamente perché il processo fosse chiamato travaglio. Il sudore le incollò i capelli alla fronte. Le sembrò interminabile ed ebbe la sensazione che il dolore aumentasse sempre di più man mano che si andava avanti.

A un certo punto, Krasta cominciò a maledire tutti gli uomini con cui era andata a letto, e vi aggiunse anche Kudirka. La levatrice non se la prese: «È un buon segno, dolcezza» le disse. «Significa che molto presto sarete pronta a dare una bella spinta.»

«Ancora?» si lamentò Krasta. Stava spingendo già da un'eternità, si stava facendo buio, e aveva cominciato che era mattina. Kudirka annuì soltanto. Poi si avvicinò alla porta e parlò con qualcuno, la marchesa non prestò molta attenzione alla cosa finché Merkela non entrò nella stanza. Non importava quanto fosse esausta, Krasta capì immediatamente i suoi motivi. «Vattene subito!» strillò.

«No» rispose la contadina. «Ho intenzione di vedere il bambino prima che tu abbia la possibilità di fare qualcosa a lui o con lui. Se è biondo, pazienza. Ma se non lo è... devo saperlo.»

Krasta la maledisse furiosamente come solo lei sapeva fare. Non aveva più nessuna inibizione. Merkela rispose come meglio poté, finché Kudirka non le diede una gomitata. Anche lei rispettò la levatrice e fece silenzio.

«Sto per farmela addosso» disse Krasta. «Sento le viscere piene più di quanto non mi sia mai successo.»

«È il bambino» spiegò Kudirka. «Avanti, spingete!»

Dirlo era una cosa, farlo risultò più complicato. Krasta ebbe la sensazione di espellere un masso, non degli escrementi. E poi, con suo gran disgusto, se la fece *davvero* addosso. Senza scomporsi, Merkela si occupò del lenzuolo imbrattato. Deve essere una conseguenza dell'esser cresciuta in una fattoria, pensò Krasta. Sa tutto sulla merda.

Poi smise completamente di pensare, smise di fare tutto, tranne che di sforzarsi per far uscire il bambino. Non riusciva neanche a sentire l'incoraggiamento di Kudirka. Tutto il mondo, tranne che il suo travaglio, sembrava lontano. Fece un respiro profondo e poi emise un verso esplosivo a metà tra un grugnito e un grido.

«Eccolo!» esclamò la levatrice. «Fatelo altre due volte, tre al massimo, e avrete il vostro bambino.»

Krasta non tenne il conto di quante volte ripeté quello sforzo disperato. Non gliene importava niente in quel momento. Alla fine, proprio quando era certa di essere sul punto di spaccarsi a metà, tutto diventò improvvisamente più facile. «La testa del bambino è uscita» disse Merkela.

«Un altro paio di spinte ed è fatta» aggiunse Kudirka. «La testa è la parte più grande. Ora sarà tutto più facile.»

Per miracolo, aveva ragione. Aiutò a far uscire le spalle, il torso e le

gambe. Insieme a Merkela fece un nodo al cordone ombelicale. La contadina lo tagliò con un paio di forbici. Krasta neanche se ne accorse. Era impegnata a espellere la placenta, una parte disgustosa di cui nessuno le aveva mai parlato, e che le costò il lenzuolo di sotto del letto.

«È un maschietto» disse Merkela. Teneva il bambino urlante nella curva del braccio con pratica disinvoltura. Non molto tempo prima, anche il figlio che aveva avuto con Skarnu era stato così piccolo.

Confusa ed esausta, Krasta disse: «Lo chiamerò Valnu, come suo padre.»

Kudirka non disse assolutamente nulla. Merkela cominciò a ridere senza sosta. Il tono spietato dell'allegria di quella donna fece rabbrividire Krasta, nonostante la stanchezza. Merkela le tenne il bambino sotto al naso, così vicino agli occhi che quasi le si storsero. «Sei stata la puttana di un Algarviano. Non m'importa a chi altro hai spalancato le gambe, ma sei stata la puttana di un Algarviano e quello che è uscito dalla tua passera lo dimostra.»

Come spesso accade ai neonati, il bambino di Krasta era nato quasi completamente calvo. Ma la sottile peluria sulla sua testa era di un colore rosso fragola, che nessun bambino valmierano avrebbe potuto avere. In realtà, era quasi identico a quello dei capelli di Brindza, la bastarda mezzo sangue di Bauska.

Senza smettere di ridere Merkela, disse: «Se hai intenzione di chiamarlo come il padre, lurida sgualdrina, puoi sempre chiamarlo Lurcanio.»

La stanchezza che Krasta sentiva ora non aveva niente a che fare con il travaglio. Aveva speso così tanto tempo e sforzi per convincere tutti, compresa se stessa, che il bambino nel suo grembo era davvero di Valnu, che lei soprattutto ci aveva creduto. Gli altri erano rimasti nel dubbio. E adesso era stata tradita da pochi fili di capelli sulla testa stranamente conica del piccolo (pensò che la forma sarebbe cambiata, anche se il maledetto colore dei capelli di quella canaglia sarebbe rimasto lo stesso)... sembrava tutto così ingiusto, come sempre quando una cosa non va nel modo in cui uno si aspetta.

«Io...» cominciò.

«Sta' zitta!» Il tono di voce di Merkela era piatto, duro e malvagio, quello di un gatto selvatico che vede la preda a lungo inseguita finalmente inerme davanti a sé. Diede il bambino a Kudirka, poi afferrò le forbici che aveva usato per tagliare il cordone. «Ho aspettato troppo tempo per farlo, per le potenze superiori, ma ora riceverai quello che meriti.» Afferrò una

ciocca di capelli di Krasta e li tagliò a meno di un dito dal cuoio capelluto.

«Che le potenze inferiori ti divorino, non puoi...» esclamò Krasta.

Merkela le diede uno schiaffo su una guancia. Solo Lurcanio aveva osato farle una cosa del genere prima di allora. «T'ho detto di stare zitta» ripeté seccamente Merkela. Chiuse le forbici e le puntò contro un occhio di Krasta. «Quello che sto facendo è il minimo rispetto a quello che meriti; il minimo, capito? Puoi accettarlo o farò di peggio. E sappi che mi piacerebbe, capito? Non puoi immaginare quanto mi piacerebbe.» Le forbici si avvicinarono ancora.

Krasta chiuse gli occhi e trasalì. Non poteva fare niente. In qualunque altro momento avrebbe lottato, anche senza avere un'arma. Esausta come non mai, abbattuta nello spirito, tenne gli occhi chiusi e lasciò che Merkela facesse quello che voleva. Alla fine, però, l'odioso *rumore delle forbici* le fece esclamare: «Fottiti!»

«È un Valmierano quello che mi fotte» rispose Merkela. *Zac.* «Non ho avuto una schifosa testa rossa che lasciava un po' d'argento sulla mia toletta ogni volta che me lo infilava dentro.» *Zac.*

Non è andata così. Ma Krasta non lo disse. A che sarebbe servito? Merkela non le avrebbe creduto, e anche se l'avesse fatto, non le sarebbe importato. Alla fine, si fermò. Kudirka posò il bambino, il bastardo mezzo-algarviano, proprio come quello di Bauska, sul seno di Krasta. Il piccolo si attaccò e cominciò a succhiare. Krasta non scoppiò a piangere. Era troppo stanca per farlo. Ma le lacrime, una dopo l'altra, presero a scorrerle giù per le guance.

Nessuno aveva mai formalmente congedato Skarnu dal servizio nell'esercito valmierano. E, a differenza della maggior parte dei suoi connazionali, lui non aveva mai smesso di combattere contro gli Algarviani. Così, quando propose a Merkela di sposarla con l'uniforme da capitano, lei accettò. «È così che ti ho visto la prima volta, no? Venivi verso la fattoria con Raunu al tuo fianco» disse lei.

Ricordando quello che aveva passato durante l'inglorioso crollo del suo regno quasi cinque anni prima, lui rispose: «Spero di essere più pulito il giorno della cerimonia di quanto lo fossi in quel momento.»

Merkela rise. Adesso che aveva dimostrato di aver ragione a proposito di Krasta, era più propensa al riso, come se avesse vinto una battaglia contro gli Algarviani parecchio tempo dopo che questi avevano lasciato Priekule. E, in un certo senso, era così. Anche Skarnu avrebbe potuto sentirsi vitto-

rioso sulla sorella. Ma non ci riusciva. Sentiva solo tristezza. Krasta aveva fatto la scelta sbagliata, e ora stava pagando. Centinaia, migliaia di donne in tutta la Valmiera e la Jelgava avevano pagato nello stesso modo. Un bel po' di uomini che avevano collaborato con le teste rosse avevano pagato ancora di più, o l'avrebbero fatto presto.

«Domani» mormorò Merkela. Poggiò affettuosamente una mano sul braccio di Skarnu. «Ancora non mi sembra vero. È come una di quelle favole che mi raccontava mia nonna quando ero piccola.»

«Farai meglio ad abituartici, mia signora» disse Skarnu con aria solenne «perché è la realtà.» Il fatto che fosse sul punto di sposarsi lo sorprendeva ancora; unirsi a una donna di classe inferiore sarebbe risultato un tradimento alla nobiltà, prima della guerra.

Il piccolo Gedominu, che stava trotterellando nella loro stanza da letto, cadde a terra. Il danno era davvero irrilevante, ma lui gridò comunque: «Mamma!» e cominciò a piangere.

Merkela lo raccolse. «Va tutto bene» gli disse. Dopo un secondo o due passati nelle sue braccia, il piccolo si calmò. Skarnu desiderò che le sue ferite guarissero altrettanto facilmente. Quel pensiero aveva appena attraversato la sua mente, quando Merkela stuzzicò proprio una di quelle ferite. Scompigliò i capelli sottili e dorati di Gedominu e mormorò: «Il tuo aspetto è esattamente quello che doveva essere. Non si può dire altrettanto del tuo orrendo cuginetto.»

Skarnu sospirò. Aveva desiderato che il bambino di Krasta sembrasse un vero e proprio Valmierano. Avrebbe tenuto l'onta del disonore lontano da tutta la sua famiglia. Ma, visto come stavano le cose, sospirò e disse: «Non è colpa del bambino.»

«Certo che no» convenne Merkela. «È colpa di quella lì.» Continuava a rifiutarsi di definire Krasta 'sorella di Skarnu'. Da quando avevano saputo che la marchesa teneva compagnia a una testa rossa, entrambi, ma soprattutto Merkela, avevano addirittura negato che Skarnu avesse una sorella. Ora era più difficile, visto che vivevano nella stessa casa di Krasta, ma Merkela ci riusciva, e continuò: «Voleva chiamarlo Valnu.»

«Purtroppo non ha potuto» disse Skarnu. «Prima o poi queste storie dovranno finire.»

«Non subito, per le potenze superiori» dichiarò Merkela. «Quando ha partorito il bastardo di Lurcanio, le ho detto di chiamarlo come lui.»

Skarnu sospirò. «Questo non ci aiuta, lo sai. Krasta diventerà tua cognata, che tu lo voglia o no.» Alzò una mano. «Non lo vuoi, me l'hai già detto.

Non c'è bisogno che me lo ripeti ancora. Però ricorda che Valnu ha detto qualcosa di buono su di lei. Lui sarebbe morto se lei avesse aperto bocca al momento sbagliato. E allora non ci sarebbero più stati dubbi su chi doveva essere il padre del bambino.»

«Ha aperto bocca in parecchi momenti sbagliati» disse Merkela. Mentre Skarnu borbottava qualcosa in proposito, la sua fidanzata aggiunse: «Se lo avesse fatto una volta in più, per prima cosa non avrebbe avuto quel piccolo bastardo.» Quelle parole fecero borbottare Skarnu di nuovo.

Alla fine decise di non alimentare la discussione. Non sarebbe riuscito a far cambiare idea a Merkela. Una parte di lui, una parte consistente, era d'accordo con lei, in fondo. Quello che adesso desiderava di più era terminare la cerimonia nuziale senza altri nuovi scandali. Coinvolgere Merkela in quello sforzo sarebbe stato un tentativo inutile. Provare a coinvolgere Krasta, poi, sarebbe stato più che inutile. Skarnu aveva trascorso molto tempo lontano da casa, ma non troppo da non sapere cosa fare in simili casi.

Si avvicinò a Valmiru, che annuì in segno d'intesa. «La cerimonia si svolgerà all'aperto, vero?» domandò il maggiordomo. Quando Skarnu rispose di sì - non avrebbe potuto negarlo, visto che era già stato innalzato un padiglione sul retro della casa - Valmiru annuì nuovamente. «Molto bene. Farò in modo che non ci siano intrusi. Non posso ugualmente promettere, però, che non ci sarà agitazione dentro casa.»

«Lo capisco. Credimi, Valmiru. Ti sarò grato per tutto quello che riuscirai a fare, e ti ricompenserò anche, per questo» rispose Skarnu. L'espressione del maggiordomo rimase impassibile, ma l'uomo trovò lo stesso modo di sembrare compiaciuto. Pur essendo dentro casa, Skarnu sollevò lo sguardo. «Speriamo che non piova, non posso dire altro.»

Con suo grande sollievo, non successe. L'alba del giorno delle nozze si presentò serena e mite. Sembrava la fine della primavera, non l'inizio. La cerimonia era stata fissata per mezzogiorno. Gli invitati iniziarono ad arrivare un paio d'ore prima. La servitù li guidò intorno alla villa e li condusse nel padiglione che si trovava sul retro. Era una struttura temporanea e quel nome non poteva mascherare le sue origini: in effetti era un'enorme tenda presa in prestito dall'esercito valmierano. Essere un ufficiale mai congedato formalmente offriva i suoi vantaggi quando si riusciva a mettere le mani su cose del genere.

Di tanto in tanto, un attento ascoltatore - Skarnu per esempio - sarebbe riuscito a sentire il pianto di un neonato all'interno della villa. La maggior

parte degli ospiti ormai sapeva che il bambino non aveva il colore di capelli giusto. Un paio di persone diedero una pacca sulle spalle di Skarnu, in segno di comprensione. Valnu gli rivolse una buffa scrollata di spalle, che sarebbe stata quasi esagerata anche per un Algarviano, come a dire: 'be' avrebbe anche potuto essere mio'.

A un certo punto, non molto prima dell'inizio della cerimonia, un ascoltatore non avrebbe dovuto essere troppo attento per sentire Krasta che provava a uscire all'aperto, esprimendo la sua scrupolosa opinione su quanti glielo impedivano. Montò chiaramente e volgarmente in collera. Stavolta, diverse persone scrollarono le spalle in direzione di Skarnu.

Il vecchio Marstalu, duca di Klaipeda, con i suoi baffi bianchi, condusse la cerimonia. Secondo Skarnu, condurre una cerimonia era tutto quello che l'uomo era in grado di fare. Aveva guidato le truppe valmierane contro Algarve all'inizio della guerra, e non aveva avuto idea di come sconfiggere gli uomini di Mezentio. Suo nipote era stato un collaboratore, ma quella macchia non lo insozzava.

«Ha un aspetto meraviglioso» bisbigliò Merkela mentre insieme a Skarnu si avvicinava a lui. Skarnu pensò che anche lei avesse un aspetto meraviglioso, con la tunica e i pantaloni di seta di un verde brillante, il colore della fertilità in Valmiera dai giorni dell'Impero kauniano. Il fatto che si abbinasse bene con la sua uniforme da capitano, verde più scuro, era solo una felice coincidenza.

Marstalu sembrava un nonno benevolo. Parlava il kauniano classico come se fosse la sua lingua madre. Era vecchio abbastanza da rendere la cosa plausibile (anche la sua tendenza a indietreggiare in combattimento lo rendeva plausibile, ma Skarnu fece del suo meglio per non pensare a quello). La padronanza di Skarnu di quella vecchia lingua lasciava un po' a desiderare. Merkela invece non la conosceva quasi per niente. Ma avevano fatto le prove. Quando il duca si fermava e rimaneva a guardarli in attesa, era perché gli aveva appena domandato se erano disposti a vivere insieme come marito e moglie. «Sì» disse Skarnu ad alta voce. Merkela ripeté il suo a voce più bassa.

«Il matrimonio è fatto» risuonò il duca Marstalu, sempre in kauniano classico. Poi, conclusa la parte formale della cerimonia, fece un largo sorriso e passò al valmierano comune. «Baciala, ragazzo, prima che ti picchi.»

«Sì, signore» obbedì Skarnu. «Non ho mai eseguito un ordine più volentieri.» E abbracciò Merkela. Tutti gli invitati si rallegrarono, gridando e applaudendo. Lanciarono fiori e noci ai novelli sposi, altri simboli di ferti-

lità. Alcune noci volarono avanti e indietro tra la folla, come se eserciti rivali si stessero lanciando uova. Skarnu lo aveva visto accadere anche ad altri matrimoni.

Dopo la cerimonia, gli ospiti mangiarono, bevvero, e spettegolarono. Se mai altre sonore lamentele fossero uscite da dentro la casa, il rumore degli invitati riuscì a soffocarle. Qualcuno schiaffeggiò Valnu. Skarnu si trovava dall'altra parte del padiglione in quel momento, e non riuscì a capire se il visconte avesse offeso un uomo o una donna.

E poi, verso sera, gli ospiti cominciarono ad andare via. Valnu disse: «Sono stato benissimo.» Essere stato schiaffeggiato non lo aveva minimamente turbato. Lanciò un'occhiata maliziosa e aggiunse: «Ma non così bene come starete presto voi due, ne sono sicuro.» Baciò Merkela e poi, per non fare torti, baciò anche Skarnu. Dopodiché fischiettando e sorridendo si congedò.

«Che uomo impossibile» disse Merkela, e Skarnu poté solo annuire. Poi la donna diresse lo sguardo sul suo nuovo marito: «Sei *sicuro* che stesse dalla nostra parte durante l'occupazione?»

«Affermativo» rispose Skarnu. La neo-sposa sospirò.

La servitù si occupava del piccolo Gedominu quella sera. Skarnu tenne aperta la porta della loro stanza da letto per far entrare Merkela. Quindi la chiuse a chiave dietro di sé. Lei sorrise: «Nessuno verrà a disturbarci stanotte, né io ho intenzione di scappare.»

«Faresti meglio a non provarci.» Skarnu la strinse fra le braccia. Non che non avessero mai fatto l'amore prima; il figlio che quella sera non stavano accudendo ne era la prova. Ma la prima volta come marito e moglie sembrava speciale. «Ti amo» disse Skarnu a Merkela poco prima che il piacere prendesse il sopravvento su di lui.

Non fu sicuro che lei l'avesse sentito; non era molto lontana dal suo orgasmo. Ma poi, quando i loro cuori rallentarono, lei si allungò per accarezzargli la guancia e disse: «Devi» in tono pensieroso. Una parte di lei doveva aver pensato che lui avrebbe potuto abbandonarla quando voleva. Essendo la prima notte di nozze, Skarnu ebbe altre possibilità di dimostrarle quanto si sbagliasse.

Erano entrambi rapiti dal sonno, quando qualcuno bussò alla porta della stanza troppo presto la mattina seguente. Le prime parole sensate che Skarnu disse erano alcune tra le più oscene che aveva appreso facendo il soldato. Ma poi la voce di Valmiru passò attraverso la porta: «Perdonatemi signori miei, ma re Gainibu vi vuole vedere immediatamente al palazzo.

Una carrozza vi aspetta.»

Questo mise le cose sotto una luce diversa. «Scendiamo subito» disse Skarnu. Lui e Merkela si vestirono più in fretta possibile, si passarono la spazzola fra i capelli e si affrettarono a raggiungere il cancello d'ingresso della villa, dove c'era appunto una carrozza ad attenderli. Mezz'ora più tardi, si stavano inchinando davanti al re di Valmiera.

«Le mie felicitazioni a entrambi» disse Gainibu. Aveva ancora l'aspetto di uno che a volte beveva troppo, ma la sua voce non sembrava quella di uno che lo avesse fatto di recente. Come il suo regno, si stava riprendendo dall'occupazione. Continuò: «Mi sono messo a pensare a che regalo potevo farvi, e credo di averne trovato uno che vi piacerà.»

«Siete troppo gentile, vostra maestà» mormorò Skarnu. Merkela rimase in silenzio. Parlare con il re le doveva sembrare ancora più strano che sposare un nobile. Gainibu disse: «La proprietà in precedenza appartenuta all'ultimo conte Enkuru e a suo figlio, il conte Simanu, è stata confiscata dalla Corona, per via del loro tradimento e della collaborazione con il nemico.» Skarnu annuì. Era quella tenuta nobiliare fuori Pavilosta. Lui aveva avuto molto a che fare con la morte di Enkuru; lui e Merkela avevano avuto molto a che fare con l'uccisione di Simanu. Il re proseguì: «Ho in mente di innalzare quella proprietà da contea a marchesato e di conferirla a voi due. In questo modo, so che sarà in mani leali. Che avete da dire in proposito?»

Skarnu guardò Merkela. I suoi occhi brillavano di un piacere stupito. Ora la donna riuscì a trovare le parole: «Noi vi ringraziamo, maestà. Grazie dal profondo dei nostri cuori.»

Sorridendo, Gainibu osservò. «Già parla per entrambi, eh? Be', sono felice che vi faccia piacere. Questo vi permetterà anche di allontanarvi da Krasta e dalla sua prole sfortunata. Ah, sì, ne ho sentito parlare. E posso darvi un suggerimento?» Non aspettò una risposta di approvazione prima di darlo: «Portate con voi tutto il personale della casa che desidera andarsene.»

Merkela scoppiò a ridere rumorosamente a quelle parole. Lo stesso fece Skarnu, anche se con maggiore riluttanza. Non pensava che sua sorella ne sarebbe stata molto felice. Non pensava neanche che a re Gainibu interessasse.

Poiché fino a quel momento aveva visto solo i loro soldati, Sidroc aveva potuto mantenere viva la sua ammirazione per gli Algarviani. Quegli uo-

mini sapevano il fatto loro. Anche con la sorte avversa, come era sicuramente in quel momento, i fanti, gli equipaggi dei behemoth, gli uomini che si occupavano dei lanciauova e i dragonieri svolgevano il loro lavoro con sicura competenza, cosa che non aveva mai notato tra la sua gente, né tra gli Unkerlanter o gli Yaninani (anche se in quest'ultimo caso non significava molto).

Ora, però, la Brigata di Plegmund era effettivamente dentro Algarve, non per portare la guerra agli Unkerlanter, ma per tenere questi fuori da Trapani. Sidroc e i suoi uomini, ora, non avevano a che fare solo con i soldati algarviani, ma anche coi civili. E questi, per dirla in modo gentile, lo lasciavano totalmente indifferente.

«Leva dalla strada le tue sciocchezze, donna!» gridò a una signora che sembrava intenta a prendere tutto quello che le apparteneva per portarlo con sé mentre fuggiva verso est, nonostante avesse solo un minuscolo carretto su cui trasportare tutto. «Levale da questa maledetta strada o lo faremo noi a calci.»

La donna in questione era una di quei tipi grassocci, di mezza età, che vivevano facendosi gli affari della città e dei vicini. Ricevere ordini anziché darli non le piaceva. «Chissà cosa succederà al mondo,» rispose «visto che abbiamo dei barbari liberi di girare per le strade delle nostre città.»

«Vaffanculo» disse allegro Sidroc. «Voi non ci permettete di fare quello che dovremmo. I ragazzi di re Swemmel saranno presto qui. Credi che noi siamo barbari? Noi stiamo dalla vostra parte, stupida idiota. Una volta conquistato questo posto, gli Unkerlanter faranno una fila di almeno una ventina di uomini, e *tutti e venti* ti violenteranno, sempre che non decidano che sei troppo brutta e puzzolente e non vale la pena sprecarci l'uccello e non sfondino quella tua stupida testa.»

La sua squadra, composta di Forthwegiani e un paio di biondi della Falange di Valmiera, che si era trovata in acque peggiori rispetto alla Brigata di Plegmund, scoppiò a ridere rumorosamente. L'Algarviana spalancò la bocca come se non riuscisse a credere alle sue orecchie. «Vado a trovare un uomo civile» disse, e corse via.

Non dovette correre a lungo prima di trovare il tenente Puliano. L'ufficiale la interruppe quando lei cominciò a raccontare la sua storia di dolore. «Sta' zitta» disse. «Ho sentito il caporale Sidroc e ha maledettamente ragione.» Fece un cenno. «Fate fuori la sua roba, ragazzi. Non ne ha bisogno ed è in mezzo alla strada.»

Sidroc diede un calcio a una gabbia per uccelli in ottone come se fosse

un pallone in un campo. La porticina si aprì mentre rotolava. Una coppia di fringuelli di Siaulia, uccellini variopinti con tinte tra lo scarlatto, l'oro e il verde, volarono via. Lui sperò che se la sarebbero cavata, così lontani da casa. La guerra non era colpa loro.

«Continuate a muovervi!» gridò il tenente. «Se trovate altri ingorghi fatevi strada.»

Ceorl fece esattamente così, e sembrò provare un enorme piacere nel calpestare le proprietà che gli Algarviani della città avevano impiegato una vita a mettere insieme. «Se proprio lo vuoi sapere, questi figli di puttana non meritano di vincere la guerra» disse. «Se non riescono a capire cosa è davvero importante e cosa farebbero bene a lasciare qui, allora le potenze inferiori possono anche prenderseli.»

Comunque, le potenze inferiori stavano per mettere le mani su parecchi Algarviani, senza chiedersi se sapevano cosa fare delle loro cose. E probabilmente metteranno le mani anche su di me, pensò Sidroc. Scrollò le spalle. Era stato con le teste rosse fino a quel momento. Non poteva abbandonarli proprio adesso.

Non poteva neanche togliersi l'uniforme, trovarsi degli abiti civili e fingere di non essere mai stato nell'esercito. Era così diverso dagli Algarviani come lo sarebbe stato uno di loro tra i neri Zuwayzin. Avrebbe avuto più probabilità a fingersi un Unkerlanter.

Qualche soldato algarviano, però, stava facendo del suo meglio per sottrarsi alla guerra. Forse alcuni c'erano anche riusciti, ma non tutti. Quando gli uomini della Brigata di Plegmund marciarono fuori dalla città, passarono accanto a tre cadaveri algarviani che ciondolavano da alcuni alberi affianco alla strada. I cartelli che portavano legati intorno al collo ammonivano: ECCO COSA SUCCEDE AI DISERTORI.

«Se lo meritano» commentò il tenente Puliano. «Chiunque abbandona il suo regno quando c'è più bisogno di lui si merita tutto quello che può succedergli, e anche di più.»

I Forthwegiani al servizio degli Algarviani annuirono solenni. A differenza delle teste rosse non potevano neanche provare a tornare a casa. Anche la manciata di biondi della Valmiera annuì. Loro *davvero* non potevano tornare a casa. Erano traditori ancora peggiori agli occhi dei loro connazionali rispetto a come apparivano gli uomini della Brigata di Plegmund di fronte ai propri.

Ma Sidroc ebbe i suoi oscuri pensieri mentre marciava accanto ai disertori impiccati. Perfino gli uomini di Mezentio stanno cominciando a capire

che non c'è più speranza. Se se ne rendono conto loro, devo essere proprio uno stupido a non vederlo anch'io. Sapeva di non essere il tipo più intelligente del mondo. Se avesse avuto qualche dubbio in proposito, gli anni trascorsi a essere paragonato al suo dotato cugino Ealstan avrebbero dovuto eliminarli.

Scoppiò a ridere, non troppo allegramente. Se Ealstan è davvero così intelligente, come mai si è innamorato di una ragazza kauniana? Chissà se ha scoperto di aver preso i resti inzuppati di quell'ufficiale delle teste rosse. Rise di nuovo. Lo spero.

«Attenti a dove mettete i piedi, ragazzi» gridò Puliano. «Non vorrete mica finire fuori strada e cadere col culo nel fango? Questo è un paese paludoso.»

«Non sembra tanto male» disse qualcuno. E in effetti non lo era. Appariva più verde della maggior parte delle terre più compatte a ovest. Sulla terra asciutta, la primavera cominciava appena a mostrarsi. Qui, invece, le piante della palude avevano mantenuto il loro colore per tutto l'inverno. La strada sembrava passare in mezzo a un prato.

Sudaku si avvicinò a Sidroc. Nel suo valmierano condito di algarviano disse: «Questa palude è un segnale che ci stiamo avvicinando a Trapani. Sono passato per la capitale e per la campagna mentre mi dirigevo a ovest per unirmi alla Falange di Valmiera.»

«Vicino a Trapani, eh?» ripeté Sidroc, e la testa del biondo si mosse dall'alto verso il basso. Sidroc grugnì. «Non è un buon segno.»

«No» disse il Kauniano. «Ma, ormai, che ci rimane se non morire da eroi?»

Sidroc grugnì di nuovo. «Non ho firmato per diventare un eroe.»

«Ma che altro siamo, visto che combattiamo fino alla morte per una causa sicuramente persa?» insisté Sudaku.

«Chi lo sa? Arrivati fino a questo punto, a chi importa?» domandò Sidroc. «Inoltre, se perdiamo chi ci chiamerà eroi? I vincitori sono eroi. Loro ottengono le ragazze e non si rovinano l'uniforme. Nei racconti, noi saremo solo quelli che gli hanno sparato e non li hanno presi.»

«Ognuno è un eroe nella sua storia personale» disse il Kauniano. «L'unico problema è che la nostra storia, temo, sarà presto finita.»

Prima che Sidroc potesse rispondere - non che ce ne fosse molto bisogno, perché sembrava tutto fin troppo vero e scontato - qualcuno nella retroguardia di quella colonna di uomini esausti e scomposti emise un grido di terrore: «Draghi! Draghi unkerlanter!»

Guardandosi indietro, Sidroc individuò la grande sagoma grigio roccia puntare sui suoi compagni e su di lui. Non era ancora pronto per finire la sua storia. «Nel fango!» gridò, e si buttò sul ciglio della strada.

Era la loro unica speranza e cercarono di sfruttarla al meglio. Come aveva fatto Sidroc, si precipitarono nella palude, addentrandosi il più possibile. Alcuni di loro fecero fuoco. Altri cercarono solo di nascondersi nella melma. I draghi ruggirono ferocemente eruttando fiamme. Nessuna di quelle arrivò troppo vicina a Sidroc, che riuscì comunque a sentire il calore sprigionato. Quello che accadde agli uomini rimasti su strada non fu un bello spettacolo.

I sopravvissuti si riunirono e si rimisero in marcia a fatica. Era l'unica cosa che potevano fare. Ceorl era sporco quanto Sidroc. «Tu, figlio di puttana, credevo che ti avessero fatto fuori un sacco di tempo fa» disse. «Sei più duro di quanto avevo immaginato.»

«Suppongo di doverti ringraziare» replicò Sidroc.

Alla fine della strada c'era una città chiamata Laterza. Aveva subito gli stessi danni di tutti gli altri centri non lontani da Trapani. Nel mezzo della strada principale, però, come se fosse stato un giorno normale, c'era un capitano con l'emblema di mago. «Ah, bene» disse quando vide che tipi di soldati guidava il tenente Puliano. «Una banda di mercenari e ausiliari.» A Sidroc non piacque quel tono, né il ghigno sul suo volto. Ne ho viste troppe di cose per permettergli di guardarmi così, pensò. Il mago continuò: «Consegnatemi immediatamente tutti i vostri Kauniani.»

No, a Sidroc quel tono non piacque proprio per niente. E neanche a Puliano, a quanto pareva, perché rispose: «Oh, sì, certo. E perché mai?»

«Perché aiuterà la guerra, e perché io, tuo superiore, te lo ordino» replicò il capitano. Così posso ucciderli, tradusse Sidroc dentro di sé.

Non fu l'unico a capirlo. Sudaku si fece strada. L'uomo della Falange di Valmiera premette il suo bastone contro la faccia del mago. «Vuoi avere qualcosa a che fare con me o i miei connazionali?» domandò freddamente.

«Arrestate quest'uomo!» farfugliò il mago.

«E perché?» chiese il tenente Puliano con un sorriso. «Mi sembra una buona domanda. Forse fareste meglio a rispondere.»

«Vuoi avere qualcosa a che fare con me o i miei?» ripeté Sudaku.

Il mago aveva coraggio. Qualunque cosa mancasse agli Algarviani, non era certo il coraggio. Rimase a pensare a lungo, prima di scuotere finalmente il capo. E anche dopo averlo fatto, agitò il pugno contro il tenente Puliano. «È a causa di gente come te che il nostro regno si trova in questa

situazione» disse amaramente.

«A causa di gente come me?» rispose Puliano. «Vi siete guardato allo specchio ultimamente?»

«Che vorreste dire?» domandò il mago. Davvero non capiva. Sidroc invece sì. La cosa era preoccupante come tutto quello che gli era capitato di recente: un pensiero davvero terrificante a ben rifletterci.

Sudaku disse: «Penso che fareste meglio a sparire. Credo che se non lo farete, vi succederà qualcosa di brutto.»

Ancora una volta, con un bastone contro la faccia, il mago algarviano sembrò sul punto di dire no. Se l'avesse fatto, il biondo della Falange di Valmiera gli avrebbe bruciato il cervello. Sidroc ne era certo. Poi il mago girò sui tacchi e se ne andò senza fiatare. La sua schiena rigida irradiava oltraggio.

«Poveraccio» disse il Kauniano. «È arrabbiato con me perché non ho proposto di lasciare che mi uccidesse. Be', peccato.» Si voltò verso il tenente Puliano. «Grazie, signore, per aver pensato che posso essere più utile ad Algarve da vivo.»

«I maghi sono un branco di maledetti pazzi» disse la testa rossa. «Se fossero intelligenti solo la metà di quello che credono, lo sarebbero il doppio rispetto a quanto lo sono in realtà. Io so quanto vale un buon soldato. Non ho idea di quanto valesse quel bastardo, e perché avrei dovuto perdere tempo a scoprirlo?» Si girò a guardare il suo eterogeneo seguito. «Andiamo ragazzi. Proseguiamo. Maghi o non maghi, abbiamo ancora una guerra da combattere.»

Per quanto ancora possiamo continuare a farlo?, si domandò Sidroc. Non ne aveva idea. Ma il bastone che aveva in mano era ancora carico. Gli Unkerlanter non lo avevano ancora inchiodato. Non riusciranno a farlo troppo facilmente, disse a se stesso e marciò ancora più all'interno di Algarve, avanti verso Trapani.

Il maresciallo Rathar brontolò qualche improperio a bassa voce. Il suo esercito aveva appena provato a gettare un'altra testa di ponte sullo Scamandro, e gli Algarviani l'avevano distrutta. «Non può essere evitato» disse filosoficamente il generale Vatran. «Non abbiamo ancora radunato uomini o rifornimenti a sufficienza per fare un lavoro come si deve.»

Rathar sapeva che dal punto di vista logico quello era vero. Ma la logica andava bene fino a un certo punto. Guardò il ritratto di re Swemmel sulla parete. La sua immaginazione forse si stava impossessando di lui, perché

pensò che il sovrano lo stesse fissando. «Avrebbe potuto funzionare» disse. «Era giusto provare.»

«Oh, sì» annuì Vatran. «Ecco perché l'abbiamo fatto. Ma non era una cosa sicura e non ha funzionato. Non passerà troppo tempo, prima che ci riusciremo.»

«Lo so.» Ma Rathar, sempre con lo sguardo fisso sul ritratto di Swemmel, aveva la brutta sensazione che prima avrebbe avuto una spiacevole conversazione col re. Si domandò se poteva sottrarsi dicendo ai cristallomanti di comunicare a Swemmel che era indisposto. Probabilmente no, purtroppo.

Vatran scartabellò dei fogli di carta. Ne tirò fuori uno e lo porse a Rathar. «Ecco, lord maresciallo. Avevate detto di volerli vedere.»

«Devo vederli, se si tratta di quello che penso io. Non è la stessa cosa che volerlo.» Rathar prese il foglio e cominciò a leggerlo. In effetti, era proprio quello che pensava. Lo diede nuovamente a Vatran. «Maledetti lupi mannari.»

Vatran assunse un'espressione seria. «Scommetto che sono stati gli Algarviani a inventarsi un nome del genere.»

«Non m'importa come li chiami» disse Rathar. «Sono un branco di maledetti seccatori, da non sottovalutare.»

Riconobbe l'ironia nelle sue parole. Quando gli uomini di Mezentio avevano occupato grandi lembi del territorio unkerlanter, i suoi connazionali gli avevano complicato la vita, facendo incursioni nei loro presidi, sabotando le linee di potere e facendo tutto quello che potevano per danneggiare il nemico. Ora, con le forze unkerlanter dentro Algarve, lo stivale era passato sull'altro piede. Le teste rosse dietro le sue linee stavano facendo del loro meglio per creare scompiglio nelle sue operazioni. 'Lupi mannari' era un nome più fantasioso, più pomposo rispetto a 'irregolari', ma svolgevano lo stesso lavoro.

Scrollando le spalle, Vatran disse: «Quando li prenderemo li impiccheremo, li inceneriremo o li bolliremo vivi. In questo modo, non si trasformeranno in niente di peggio di una seccatura.»

Un paio di anni prima, i generali algarviani dovevano aver detto la stessa cosa degli irregolari unkerlanter. Rathar diede la stessa risposta che dovevano aver dato loro: «Una volta che avremo vinto la guerra, il problema scomparirà.» Ma gli uomini di Mezentio non avevano vinto la guerra. E se non l'avesse vinta neanche lui, avrebbe meritato di ricevere da Swemmel qualunque punizione questi avesse deciso di infliggergli.

Vatran cercò tra altri fogli. «Ci sono altri problemi con i banditi nel Ducato di Grelz.»

'Banditi' ovviamente era un altro nome per irregolari o lupi mannari. Alcuni abitanti di Grelz si erano alleati con Mezentio contro Swemmel, erano stati estremamente risoluti, continuando a combattere contro l'Unkerlant anche dopo che gli Algarviani erano stati respinti a est e fuori del loro ducato. Ma quel problema aveva la stessa soluzione: «Se vinciamo qui, i banditi si calmeranno, e se non lo faranno li sradicheremo uno alla volta se sarà necessario.»

«Sì, quello che dite ha una sua logica» convenne Vatran.

«Ora, l'altra domanda, quella per cui la perdita della testa di ponte fa male davvero» disse Rathar. «Fino a che punto, a ovest, si sono spinti gli isolani? Quanto si sono avvicinati a Trapani?»

Una delle bianche sopracciglia di Vatran si alzò di scatto. «Sono a circa ottanta miglia, signore» rispose insoddisfatto. «Continuano a muoversi piuttosto velocemente, maledetti.»

«Sono nostri alleati» disse Rathar. «Non dovremmo maledirli, ma congratularci con loro.» Guardò verso est. «Congratulazioni, maledetti.»

Vatran scoppiò a ridere, anche se non era proprio divertente. «Ovviamente, uno dei motivi per cui avanzano così in fretta è che le teste rosse hanno indirizzato tutti i loro soldati migliori, tutti quelli che gli sono rimasti, contro di noi.»

«È la solita, vecchia canzone» replicò Rathar. «Li batteremo ugualmente, quei bastardi. E li batteremo nonostante tutta la stravagante magia che stanno scagliando contro di noi.»

«Ogni volta che provano qualcosa di nuovo, i nostri maghi hanno dei nuovi attacchi d'isterismo» disse Vatran.

«Succede così da quando le teste rosse hanno iniziato a uccidere i Kauniani» replicò Rathar. «A volte i nostri maghi trovano una risposta, altre invece le cose vanno male alle teste rosse, e altre ancora abbiamo così tanti uomini e behemoth che comunque non ha importanza.»

Vatran emise un lungo e sincero sospiro. «Sarò felice quando finalmente sarà tutto finito, questa è la verità.» Si passò una mano tra i capelli ricci e bianchi. «Sono davvero troppo vecchio per sopportare quello che gli Algarviani ci hanno costretto a sopportare.»

«Non è detto che sarà finita quando avremo sconfitto Mezentio» disse Rathar. «Re Swemmel non ha ancora detto cosa vuole fare col Gyongyos. Probabilmente faremo i bagagli e ci dirigeremo a ovest, molto più a o-

vest.»

«Può darsi» convenne Vatran. «Ma sapete una cosa, lord maresciallo? Seppure dovessimo farlo, la cosa non mi preoccuperà come il conflitto contro le teste rosse. Anche se i Gong dovessero in qualche modo sconfiggerci, e non credo che possano farlo, non sarebbe la fine del mondo. Se gli Algarviani invece ci avessero battuto, il nostro regno sarebbe scomparso per sempre. Ci avrebbero governato come se fossimo uno di quei barbari principati in Siaulia, e non ci avrebbero mai più permesso di stare in piedi sulle nostre gambe.»

Poiché Rathar pensava che il vecchio generale avesse ragione, non volle discutere con lui. La guerra con Algarve era all'ultimo sangue, non c'erano dubbi. Gli uomini di Mezentio forse non avrebbero trattato l'Unkerlant e il suo popolo così duramente come avevano fatto con i Kauniani del Forthweg, ma non sarebbero stati dei padroni facili. Non lo erano stati nelle zone dell'Unkerlant che avevano conquistato.

Sono degli arroganti figli di puttana, e la stanno pagando, pensò Rathar. Se avessero finto di venire a liberarci dal duro dominio di Swemmel, metà regno li avrebbe appoggiati. Ma loro non hanno creduto di doversi preoccupare di quello che pensavamo noi. Hanno dato al Grelz un re algarviano. Hanno mostrato a chiunque di essere ancora peggio di Swemmel, e l'hanno pagata. E ora noi saremo i padroni di grandi fette di Algarve, e neanche noi saremo dolci con le teste rosse.

Qualcuno arrivò correndo nel quartier generale: un maggiore unkerlanter. «Maresciallo!» gridò. «Ho notizie importanti.»

Rathar alzò lo sguardo dal tavolo delle cartine. «Sono qui» disse. «Cosa è andato storto stavolta?» A giudicare dal tono dell'uomo, qualcosa era successo. Anche Vatran sollevò bruscamente il capo. Prese la sua tazza di tè e cominciò a sorseggiarlo.

«Ecco, lord maresciallo,» disse il nuovo arrivato «devo mostrarvi una cosa.» Fece un paio di passi verso il tavolo delle mappe, e poi si fermò e afferrò il bastone corto da ufficiale che portava alla cintura e lo ruotò verso Rathar.

Il maresciallo d'Unkerlant ebbe mezzo secondo per capire quanto fosse stato stupido. È così che il generale Gurmun è morto, gli balenò in mente. Se gli Algarviani avevano potuto camuffare magicamente uno di loro in Forthweg in modo che apparisse come un Unkerlanter, perché non avrebbero dovuto farlo anche sul proprio territorio?

Ma il raggio non raggiunse mai il suo corpo. Vatran scagliò la sua pe-

sante tazza di terracotta contro il viso del falso maggiore. Lo prese proprio sui denti. Questi gridò e si toccò la faccia e mancò il bersaglio. Prima che il dito riuscisse a trovare di nuovo il buco sotto al bastone, Vatran e Rathar lo avevano afferrato. Rathar gli strappò l'arma dalle mani. Le urla e i lamenti dalla stanza delle mappe fecero accorrere altri soldati. Bloccarono il maggiore e dopo qualche tentativo andato a vuoto, riuscirono a legarlo.

«Deve essere impazzito, signore» esclamò un capitano, un capitano unkerlanter autentico, stavolta.

«No, non credo» rispose Rathar. «Credo che se lo lasciamo stare per qualche ora, comincerà ad assumere le sembianze di uno dei maggiori di Mezentio, non dei nostri.» Poi passò a parlare in algarviano e si rivolse all'aspirante assassino: «Non è così, maggiore - o qualunque altro sia il tuo rango?»

«Non so di cosa state parlando» rispose il tipo in un unkerlanter che non mostrava altro accento se non quello di Cottbus, e di sicuro neanche una consonante vibrata tipica dell'algarviano. La bocca sanguinava nel punto in cui era stata colpita dalla tazza, e dove i due ufficiali unkerlanter l'avevano picchiato nel combattimento successivo.

«Sì, e ora dicci che non è stato Mezentio a mandarti a cercare il maresciallo» lo schernì il generale Vatran.

«No» replicò l'uomo con un sorriso insanguinato. «È stato re Swemmel.»

Se il suo scopo era quello di seminare sgomento nel quartier generale, c'era riuscito. Cadde un silenzio inorridito. Fu Rathar stesso a romperlo, dicendo: «Menti. Se sua maestà mi volesse morto, non avrebbe bisogno di far intrufolare un sicario. Potrebbe semplicemente arrestarmi e la sua volontà sarebbe eseguita.»

«Potreste facilmente ribellarvi e i vostri uomini vi seguirebbero» disse il tipo.

Tutto quello che aveva detto conteneva una qualche verità, al di là di quale fosse la reale identità dell'uomo. Una ragione in più, allora, perché il maresciallo Rathar alzasse il tono: «Menti. Io sono fedele e sua maestà lo sa.» Si voltò verso i suoi uomini. «Portate via questa canaglia bugiarda. Non toccatelo per un giorno, e tenetelo sotto stretta sorveglianza. Quando il suo aspetto sarà cambiato e rivelerà l'Algarviano che è, fatemelo sapere.»

Trascinarono il finto maggiore fuori dal quartier generale. Rathar sperò con tutto il cuore che l'uomo si mostrasse Algarviano. Se non lo avesse

fatto... Il maresciallo non volle pensare a quella eventualità. Essendo in possesso di una mente disciplinata, non lo fece. E invece disse a Vatran: «Grazie.» Poi domandò: «Come facevi a essere così pronto?»

Vatran scrollò le spalle. «C'era qualcosa nel suo aspetto, nel suo modo di parlare, che non mi sembrava molto normale.»

«A me era sembrato solo ansioso» disse Rathar.

«Forse è stato proprio quello.»

Rathar pensò che stava scherzando. Un attimo dopo, decise che non era così. Dopo quasi quattro durissimi anni di guerra contro Algarve, come poteva essere rimasta tanta prontezza tra gli ufficiali unkerlanter? Gli Algarviani... Gli Algarviani affrontavano tutto con spavalderia. Il Sicario non era sembrato così, né nell'aspetto, né nella voce, ma aveva qualcosa di Algarviano comunque, tanto da far almeno dubitare Vatran, e questo alla fine aveva salvato la testa di Rathar.

«Grazie» ripeté il maresciallo.

«Non c'è di che» replicò Vatran. Abbassò la voce: «Ora dobbiamo solo sperare che quello schifoso bastardo sia veramente una testa rossa.»

«Certo» rispose Rathar e non disse altro. *Possibile* che Swemmel fosse stato così sciocco da scegliere quel momento per provare a liberarsi di lui? Non sembrava probabile, ma la stessa cosa valeva per molte delle cose che faceva Swemmel.

L'annuncio del cristallomante arrivò parecchio dopo la mezzanotte. «È un Algarviano» riferì l'ufficiale incaricato di sorvegliare i prigionieri importanti.

«Che le potenze superiori siano lodate» disse Rathar, e dormì profondamente per il resto della notte.

9

Di tanto in tanto Talsu, cominciò a vedere uomini in uniforme jelgavana a Skrunda. Non erano molti, paragonati agli sciami di soldati kuusamani che continuavano a passare per la città. Quelli che vide gli suscitarono sentimenti contrastanti. Era felice che il suo regno mostrasse segnali di essere in grado di difendersi di nuovo, anche se con l'aiuto dei suoi alleati (provò a non pensare a questi come ai salvatori). Per i soldati jelgavani, invece, non provava altro che pietà. Anche lui era stato uno di loro. Sapeva cosa volesse dire.

Per un po', sperò che le cose potessero essere cambiate rispetto a come

erano al momento del disastro che aveva portato al crollo della Jelgava quattro anni e mezzo prima. Dopo tutto, re Donalitu aveva trascorso la maggior parte di quel tempo in esilio in Lagoas. I Lagoani sapevano esattamente il fatto loro. Forse Donalitu aveva imparato qualcosa a Setubal, anche se gli editti che aveva emanato al suo ritorno dimostravano il contrario.

Ma il primo ufficiale jelgavano che Talsu aveva visto incedere impettito per le vie di Skrunda aveva infranto le sue speranze. Il maggiore era giovane, bello e slanciato, non grasso e semplice come il colonnello Dzirnavu, il suo vecchio comandante di reggimento. Ma il simbolo di nobiltà che portava sul petto e il modo in cui gridava agli sfortunati che dovevano seguirlo fece riaffiorare alla mente di Talsu ricordi che avrebbe preferito non tornassero.

Non parlò di quel tipo al padre. Non essendo mai dovuto entrare nell'esercito, Traku non poteva sapere cosa significasse. Inoltre, ne aveva un'opinione alta e infondata. Perfino dopo il crollo della Jelgava, che dimostrò quanto fosse immotivata, il padre di Talsu non aveva voluto sentire critiche e rimostranze.

Bisbigliando, l'unico modo di parlare che dava almeno la speranza di una certa intimità in quell'appartamento affollato, Talsu riferì le sue preoccupazioni a Gailisa, quando avrebbero dovuto essere entrambi addormentati. «Non è cambiato niente» disse, in tono disperato. «*Niente*. Prendiamo ordini dagli stessi idioti arroganti. E se mai dovessimo combattere un'altra volta...»

«Che le potenze superiori ce ne scampino» lo interruppe la moglie, sempre mormorando.

«Sì, che ce ne scampino davvero» convenne Talsu. «Se mai dovessimo combattere un'altra volta, chiunque ci troveremo a fronteggiare ci annienterà esattamente come hanno fatto gli Algarviani. I nostri uomini continueranno a desiderare che i loro ufficiali muoiano, e come si può vincere in questo modo?»

Invece di rispondere a quella che era una domanda retorica, Gailisa si girò nel letto stretto che dividevano e lo baciò. Se sperava di distrarlo, be', riuscì nel suo intento. Lui l'abbracciò. Il suo seno premette contro di lui attraverso il sottile tessuto delle tuniche dei loro pigiami. Un attimo dopo, lei stava ridendo in modo molto sommesso. Anche una parte di lui stava premendo contro di lei.

Talsu fece scivolare una mano sotto la tunica di Gailisa. Lei sospirò,

sempre delicatamente, mentre lui l'accarezzava. I suoi genitori avevano l'unica stanza dell'appartamento tutta per loro. Sua sorella stava dormendo su una branda a pochi passi di distanza. Se lui e Gailisa volevano fare l'amore, dovevano farlo di nascosto. Ausra era brava a continuare a dormire, talmente brava che Talsu a volte pensava che, consapevole di quello che stava succedendo, fingesse di non accorgersene; ma non voleva disturbarla comunque.

Anche Gailisa lo accarezzò. Lui la baciò e spinse la mano sotto i pantaloni di lei. Gailisa si girò sulla schiena e allargò le gambe per facilitargli le cose. Poi scivolò in fondo al materasso e sbottonò la patta di suo marito. La sua bocca era calda, umida e dolce. Talsu le poggiò una mano dietro la testa, un po' per accarezzarle i capelli, un po' per spingerla a continuare. Se avesse continuato fino a farlo esplodere, non gliene sarebbe importato niente.

Ma, dopo un po', lei si girò di schiena. Sempre rimanendo su un fianco, lui le tirò giù i pantaloni del pigiama giusto il necessario. Lei sporse in fuori il fondoschiena e lui la prese da dietro. «Ah» bisbigliò lei.

Talsu invocò il suo nome mentre cominciava a muoversi. Lei gli si spinse contro. Il letto cigolò, ma meno di quanto avrebbe fatto se lui fosse stato sopra di lei. E quando Gailisa tremò di piacere qualche minuto più tardi, spinse la faccia contro il cuscino in modo che si sentì solo un piccolissimo suono. Anche Talsu provò a rimanere in silenzio il più possibile. L'orgasmo che raggiunse però gli rese più difficile capire quanto rumore avesse fatto.

Ausra non si mosse nell'altro letto. Quindi o lui era stato silenzioso abbastanza, o lei era stata più che gentile. In quel momento a Talsu non importava molto di nessuna delle due cose. Si appoggiò su un gomito e baciò Gailisa, che si voltò di nuovo verso di lui perché le labbra potessero incontrarsi. Si rimisero entrambi a posto i pigiami. Talsu si addormentò felice qualche minuto più tardi. Pensieri sui soldati e gli ufficiali jelgavani non attraversarono più la sua testa.

Avrebbe voluto poter continuare a ignorarli. Ma, due giorni più tardi, un tocco deciso alla porta dell'appartamento costrinse lui e suo padre ad alzare lo sguardo dal loro lavoro. «Affari in arrivo» disse Traku speranzoso.

«Sarebbe bello» disse Talsu. «Vado a vedere.»

Quando aprì la porta si trovò davanti il maggiore jelgavano che aveva già incontrato qualche giorno prima. Questi era di un pollice o due più basso di Talsu, ma si sforzò comunque di guardarlo dall'alto. «Mi è stato

dato a intendere che questa è la bottega del sarto, è così?» domandò in tono arrogante.

«Sì... signore» rispose Talsu. Controvoglia, aggiunse: «Volete accomodarvi?»

«Buongiorno signore» disse Traku, quando il maggiore entrò a grandi passi nell'appartamento. Suo padre si dimostrò più socievole; sarebbe stato difficile apparire meno socievole di suo figlio. «Cosa possiamo fare per voi oggi?»

«Ho bisogno di una mantella per la pioggia» rispose l'ufficiale. «Ne ho bisogno subito, perché devo partire per Algarve.»

«Sarò felice di occuparmi di voi, signore» disse Traku. «Ci sarà da pagare un piccolo extra per un lavoro urgente... ho altri lavori che sarò costretto ad accantonare per occuparmi di voi subito, capite?»

«No» rispose il maggiore.

Traku si accigliò. «Prego, signore?»

«No» ripeté quel tipo. «Non pagherò nessun extra, neanche un soldo di rame. Si tratta di una parte della mia uniforme.»

«Signore, sono certo che abbiate già in dotazione una mantella da pioggia con la vostra uniforme, proprio come ogni ufficiale» disse Talsu. «Se desiderate qualcosa di uno stile o una qualità migliore, dovete pagare.» Lui stesso era stato nell'esercito; conosceva le regole.

Il nobile jelgavano lo guardò come se lo avesse appena trovato in una pesca che stava mangiando. «Chi sei tu per dirmi cosa devo o non devo fare?» domandò. «Come osi mostrare tanta sfacciataggine?»

«Vostra eccellenza, anche gli ufficiali hanno dei regolamenti» disse Talsu.

«Volete farmi questo lavoro o no?»

Il padre di Talsu parlò in modo più ragionevole: «Signore, se volete che metta il vostro lavoro davanti a tutti gli altri, dovrete pagare per questo, perché significherà che i vestiti degli altri clienti non saranno pronti per quando questi se li aspettano.» Probabilmente non sarebbe stato così. Probabilmente lui e Talsu avrebbero dovuto fare ore di straordinario per consegnare gli altri capi in tempo. Semplificare le cose, però, gli sembrava un'idea migliore.

«Altri clienti?» grugnì il nobile. Chiaramente non era abituato all'idea di doversi preoccupare del fatto che poteva infastidire qualcun altro. «Per caso questi 'clienti' di cui parlate hanno sangue nobile nelle vene?»

«Sì, signore, un paio di loro sì» disse Traku impassibile.

Questo, con grande stupore di Talsu, fece tornare ragionevole il maggiore in un batter d'occhi. «Be' allora è diverso» disse, ancora aspro nel tono, ma non come se fosse stato sul punto di accusare i due sarti di tradimento. «Se è questione di creare problemi alla gente della mia stessa classe allora...» Non gli interessava niente della gente comune. Ma infastidire altri nobili, quello sì che gli importava. «A quanto ammonta questo extra che hai in mente?»

Traku rispose con una cifra che era il doppio di quanto aveva chiesto agli Algarviani per un lavoro urgente. Il nobile jelgavano accettò senza batter ciglio. Non si scompose neanche davanti al prezzo che Traku gli chiese per la mantella da pioggia. Forse aveva talmente tanti soldi che non sapeva cosa farci. Forse, e questo a Talsu sembrava più probabile, non aveva la minima idea di quanto dovessero in realtà costare le cose.

Tutto quello che disse andandosene fu: «Fate in modo che sia pronta in tempo, miei cari signori.» E poi sparì, come se fosse stato il re che onorava una coppia di contadini con la sua presenza.

Dopo che la porta si richiuse, Traku mormorò qualcosa. «Come, padre?» disse Talsu. «Non ho sentito.»

«Ho detto che non c'è da meravigliarsi se qualcuno della nostra gente se n'è andato a combattere al fianco degli Algarviani dopo che è tornato re Donalitu. Quel viziato figlio di puttana e tutti gli altri come lui non fanno sembrare tanto male le teste rosse.»

«Ho avuto anch'io lo stesso pensiero una volta o due» replicò Talsu. «Sì, è un viziato figlio di puttana, ma è il *nostro* viziato figlio di puttana, non so se capisci quello che intendo. Non ci deporterà a centinaia per ucciderci e prendere la nostra energia vitale.»

Suo padre sospirò. «Hai ragione. Su questo non ci sono dubbi. Hai ragione. Ma se questo è il meglio che possiamo dire di lui, e purtroppo è proprio così, è una magra consolazione, non ti pare?»

«Certo» disse Talsu. «Ma non è una novità, o non dovrebbe esserlo. Ricorda che per te sono solo clienti nobili. Per me sono stati comandanti. So come sono fatti.» Stava per dire, 'so cos'è che non va in loro'. Anche se non lo fece, era quello che intendeva.

«Ma anche le teste rosse hanno dei nobili» disse Traku. «Questi Kuusamani hanno i loro. Devono averli. Ma non si comportano come se la loro cacca non puzzasse come la nostra. Perché? Perché ci ritroviamo con un branco di bastardi sopra di noi?»

«Non lo so» disse Talsu. Non conosceva un solo Jelgavano che potesse

saperlo. Fece un sorriso ironico. «Perché siamo fortunati, credo.»

Le dita di suo padre si intrecciarono in un gesto scaramantico che risaliva ai tempi dell'Impero kauniano. «Questo è il tipo di fortuna di cui farei volentieri a meno. È il tipo di fortuna di cui l'intero regno farebbe volentieri a meno.»

«Oh, sì» convenne Talsu. «Ma come possiamo cambiarla?» Rispose da solo alla sua domanda: «Non possiamo, finché Donalitu sarà il nostro re. È il peggiore di tutti.» Sospirò. «La gente dice che in Unkerlant hanno pochissimi nobili.»

«È vero, ma solo perché re Swemmel ne ha ucciso la maggior parte» rispose Traku. «Gli Unkerlanter hanno Swemmel, credi che sia un affare migliore?»

Talsu non rispose; da quello che aveva sentito, Swemmel era un brutto affare, peggio di qualunque altro. Suo padre si spinse oltre: «Vorresti vivere in Unkerlant?»

«Per le potenze superiori, no!» Talsu usò lo stesso gesto antico. «Ma le cose vanno così male che non voglio vivere neanche più qui.»

«Dove vorresti andare allora?» domandò il padre.

«Non lo so.» Talsu non ci aveva riflettuto bene. Dopo un po', però disse: «In Kuusamo, forse. Gli occhi-storti sono... più liberi di noi, non so se mi spiego. Ho avuto a che fare con loro. Non fanno tutte quelle storie sul sangue e il rango. Fanno solo quello che c'è da fare. Mi è piaciuto.»

«Quanto credi che ti piacerebbe un inverno kuusamano?» domandò Traku con un sorriso scaltro.

Talsu rabbrividì al solo pensiero. «Non molto.» Si piegò sulla tunica cui stava lavorando quando era arrivato il maggiore. Se lui e suo padre avevano intenzione di preparare la mantella da pioggia insieme a tutto il resto non potevano permettersi altre chiacchiere. E 'Kuusamo' in fondo, non era altro che una parola.

Stavolta la slitta con a bordo Fernao e Pekka scivolò verso ovest, non a est. Ogni passo delle renne che la trainavano portava Fernao sempre più lontano non solo dal fortino, ma anche dall'albergo nel distretto di Naantali. L'albergo era stato volutamente costruito ben distante da una linea di potere. Questo rendeva più difficile raggiungerlo, e scomodo lasciarlo.

Come se gli avesse letto nelle profondità della mente, Pekka si chinò verso di lui e disse: «È strano.»

Fernao annuì. «Anche per me» dichiarò. «Andare a vedere Kajaani sa-

rà... interessante.»

La risata di Pekka era nervosa. «Anche portarti lì sarà... interessante.»

La cosa importante non era visitare la città, ma rivedere sua sorella e suo figlio: questo contava. «Mi domando che penseranno di me» osservò lui.

Si aspettava che Pekka dicesse qualcosa tipo: 'ti troveranno sicuramente meraviglioso'. Una donna lagoana lo avrebbe detto. Pekka rispose solo: «È proprio per questo che ci stiamo andando: per scoprirlo.»

«Lo so» replicò Fernao. Da scapolo piuttosto convinto, prima di allora non aveva dovuto affrontare il rituale dell'incontro con la famiglia di una donna. E in gioventù non si era mai aspettato che la famiglia includesse un figlio.

Come se gli stesse di nuovo leggendo nella mente, Pekka disse: «Uto ti guarderà con ammirazione, credo.» Sorrise. «Come potrebbe evitarlo, visto che sei così alto?» Ma il sorriso svanì. «Per quanto riguarda Elimaki, non so cosa pensare, mi dispiace.»

«Sarebbe stato più semplice se suo marito non fosse scappato con un'altra, non credi?» domandò Fernao.

Pekka annuì. «È un peccato, però. Mi è sempre piaciuto Olavin» disse. «Ma queste cose succedono.» Dovremmo saperne qualcosa, pensò Fernao. Se lo tenne per sé; non voleva ricordare a Pekka che aveva amoreggiato con lui prima che suo marito rimanesse ucciso. E i pensieri della maga non erano andati in quella direzione, perché aggiunse una parentesi di una sola parola: «Uomini.» Ancora una volta Fernao pensò che fosse più saggio rimanere in silenzio.

Il conducente li portò fino alla stazione della carovana su linea di potere di Joensuu, la piccola città più vicina all'albergo. Per quello che Fernao poteva vedere, Joensuu non aveva altri motivi di esistere se non la linea di potere su cui sorgeva. Quando la carovana arrivò alla stazione, Fernao rimase un attimo colpito dal fatto che fosse diretta a nord. Poi Pekka disse: «Ti ricordi? Ti avevo avvisato di questa cosa. Dobbiamo percorrere tre lati di un rettangolo per arrivare a Kajaani.»

Fernao schioccò le dita infastidito, contrariato come tutti i maghi quando dimenticavano qualcosa. «Sì, me l'avevi detto, e mi era passato completamente di testa.» Mise un braccio intorno alla vita di lei e disse: «Deve essere l'amore.»

Da un Lagoano, quello era un commento ordinario. Come Fernao aveva potuto notare, però, i Kuusamani erano molto più avari con i complimenti. Pekka sembrava ancora agitata quando salirono sulla carovana.

Dovettero cambiarne due, una verso una linea di potere diretta a ovest e poi una verso sud che li avrebbe finalmente portati a Kajaani. Fernao sperò che anche il suo bagaglio seguisse gli stessi itinerari. Pekka stava tornando a casa. Avrebbe avuto altri vestiti lì. Se le sue cose invece non fossero arrivate, lei avrebbe dovuto portare quelli che indossava in quel momento finché non avesse potuto comprarne altri, e non era sicuro che i negozi kuusamani offrissero molti capi per uno della sua altezza.

Con i rallentamenti dovuti al cambio di carovane, furono costretti a viaggiare tutta la notte. I sedili erano reclinabili, come nella maggior parte delle carrozze della carovana, ma rimanevano sempre degli scomodi sostituti dei veri e propri letti. Fernao si appisolò e si risvegliò, si appisolò e si risvegliò, per tutta la notte. Quando non dormiva, guardava fuori dal finestrino la campagna ammantata di neve. Era una notte senza luna, ma le stelle del sud brillavano in motivi cangianti, verdi e gialli, come su una tendina. Sul continente australe le aveva viste anche più lucenti, ma lo spettacolo qui era molto più impressionante di come si mostrava a Setubal.

Il sole stava salendo sopra l'orizzonte proprio quando la carovana su linea di potere superò l'ultima salita coperta di boschi a nord di Kajaani e scivolò giù verso la città portuale. Anche col sole luminoso dell'inizio della primavera che si rifletteva sull'acqua, il mare davanti a loro sembrava freddo. Forse era l'immaginazione di Fernao che lavorava troppo, e forse no. Quel mare conduceva verso sudovest alla terra del Popolo dei Ghiacci.

Pekka sbadigliò stiracchiandosi. Aveva trascorso una notte migliore di Fernao. Vedendo prima il paesaggio e poi gli edifici familiari che scorrevano fuori dal finestrino, sorrise. «Ah, bene, siamo arrivati.»

«Eccoci qua.» Quello che Fernao vide non lo impressionò. Kajaani gli sembrava una città provinciale kuusamana e nient'altro. Sapeva di essere viziato; qualunque città che non fosse Setubal gli sarebbe sembrata provinciale. Domandò: «Si vede da qui l'Università Cittadina di Kajaani?»

Scuotendo la testa, Pekka indicò verso destra. «È sul confine occidentale della città. Se ne abbiamo la possibilità, ti ci porto. Essere in compagnia di un illustre mago teoretico lagoano renderà infelice la professoressa Heikki, e io faccio il possibile per farla sentire così.»

«Sì, mi hai parlato di alcuni dei vostri litigi» disse Fernao. «Qual è la specialità della tua preside? Magia veterinaria? È così che mi avevi detto...»

«Esatto» confermò Pekka. «E non è niente di che in questa materia. Era un magnifica funzionaria, però. Ecco perché è preside da così tanto tempo,

credo. Ma s'impone sulle persone che lavorano seriamente, perciò nessuno all'interno del dipartimento la può sopportare.»

«Kajaani!» gridò il conducente quando la carovana rallentò in vicinanza della stazione. «Tutti a terra per Kajaani, fine della linea!»

Fine del mondo, pensò Fernao. La carovana su linea di potere rallentò fino a fermarsi. Il conducente aprì le porte della carrozza. Pekka si alzò. Lo stesso fece Fernao, poggiandosi sul bastone per aiutarsi. Sia la gamba che la spalla si lamentarono. Sapeva che l'avrebbero fatto. Sono fortunato ad avere ancora tutte e due le gambe, pensò, e poi, se si può parlare di fortuna.

Pekka scese prima di lui. Lo guardò con ansia mentre scendeva dalla scaletta che avevano messo a terra. Era pronta, lui se ne accorse, a prenderlo se avesse inciampato. Essendo circa il doppio di lei, Fernao si assicurò di non cadere e giunse a terra sano e salvo.

Qualcuno, una donna sul marciapiedi, chiamò il nome di Pekka. Lei si voltò. «Elimaki!» esclamò. Un attimo dopo aggiunse: «Uto!»

«Mamma!» Il ragazzo le corse incontro. Fernao vide che doveva avere nove o dieci anni, con i tratti del volto quasi del tutto simili a quelli di Pekka. Quando si gettò tra le sue braccia, per stringerla, la sua testa superava la spalla della mamma. Anche la donna che lo seguiva era somigliante a Pekka. Per forza, idiota, pensò Fernao. È sua sorella, per le potenze superiori. Elimaki era di un paio d'anni più giovane, e un po' più robusta. Anche lei abbracciò Pekka, ma mentre lo faceva guardava Fernao con evidente curiosità e, pensò lui, più di un pizzico di ostilità.

«Sono così felice di rivedervi» disse Pekka, baciando prima Uto e poi Elimaki. Prese un respiro profondo. «E voglio presentarvi il mio... amico Fernao, del Lagoas.»

Uto gli porse la mano. «Salve, signore» disse serio. Come era facile aspettarsi, aggiunse: «Non credevo che foste così alto.» Anche lui stava esaminando Fernao con curiosità.

Non dovevano essere molti i Lagoani o altri popoli di stirpe algarvica che scendevano da quelle parti, pensò Fernao. Strinse la mano a Uto, non il polso, come avrebbe fatto con uno dei suoi connazionali. «Sono molto lieto di conoscerti» disse. «Tua madre mi ha raccontato molte cose di te.»

Pekka ruotò gli occhi. Anche Elimaki ebbe difficoltà a rimanere impassibile. Uto sembrò molto più innocente di quanto sarebbe mai stato. «Non sono più così» disse, lasciando quel 'così' scrupolosamente non specificato.

«Invece sì, briccone» osservò Elimaki. Fece un cenno a Fernao. «E io ho sentito molte cose di voi.»

«Forse neanch'io sono più così» rispose lui impassibile, dopo quella battuta.

La sorella di Pekka gli rivolse un'occhiata severa, poi sorrise. «Avete bagaglio, vero?» domandò, guardando in direzione del vagone bagagli della carovana.

«Lo spero» disse Fernao. «Farò meglio a scoprirlo.»

«Perché portate quel bastone?» domandò Uto mentre Fernao zoppicava in direzione del vagone bagagli.

«Perché mi hanno ferito in battaglia, nella Terra del Popolo dei Ghiacci» disse.

«Gli Algarviani?» domandò Uto, e Fernao annuì. La faccia del ragazzo si contorse. «Hanno ucciso anche mio padre quei...» Chiamò gli Algarviani con un termine più osceno di quelli conosciuti da Fernao alla sua stessa età. Poi scoppiò a piangere.

Mentre Pekka lo confortava, Fernao recuperò la sua borsa. Era lì, cosa che lo indusse a pensare in termini più gentili alle persone che gestivano le carovane su linea di potere kuusamane. Poi tornò verso Pekka, suo figlio e sua sorella. Elimaki gli disse: «Stavo pensando... forse voi due potreste fermarvi a casa mia stanotte, anziché nell'appartamento di Pekka.»

«Non lo so» Fernao guardò la maga. «Che vuoi fare? Per me vanno bene entrambe le cose.»

«Sì, allora restiamo da te» rispose Pekka immediatamente, e lanciò a sua sorella un'occhiata piena di gratitudine. «Non voglio ancora entrare nella mia vecchia casa. Mi sentirei a pezzi.» Quando lo disse la cosa acquistò un senso, anzi un senso perfetto per Fernao. Con tutti i ricordi del passato legati al marito, lì dentro lui sarebbe sembrato solo un intruso.

«Allora andiamo» disse Elimaki. Presero una carovana locale diretta a est, poi salirono a piedi su per una collina, superando pini e abeti per finire poi sulla strada dove la casa di Elimaki e quella di Pekka sorgevano una accanto all'altra. Vedendo la fatica di Fernao, mentre salivano la collina, Pekka bisbigliò qualcosa a Uto. Lui prese la borsa del Lagoano e la portò orgoglioso.

A Fernao, la casa di Elimaki sembrò enorme. A Setubal, la città più grande del mondo, le persone vivevano così strette le une alle altre che tanto spazio potevano permetterselo solo i ricchi. Ecco un vantaggio delle città provinciali cui non avevo pensato. «Sarete affamati» disse Elimaki, e sparì in cucina. Pekka la seguì. Perciò Fernao rimase solo con Uto.

Non sapeva cosa dire. Non aveva mai avuto molto a che fare con i bam-

bini. Se voglio stare con Pekka, però, dovrò imparare. Mentre stava cercando le parole, Uto ne trovò qualcuna: «Zia Elimaki dice che voi siete un amico della mamma, un amico speciale.»

Serio come era stato Uto quando gli si era presentato, Fernao annuì. «È vero.»

«Questo vuol dire che siete un amico speciale anche per me?»

«Non lo so. Non spetta solo a me dirlo, sai? Dipende anche da te.»

Il figlio di Pekka rifletté su quelle parole con la stessa cura che sua madre avrebbe dedicato a un incantesimo nuovo. Alla fine annuì: «Avete ragione. Credo che devo pensarci su un altro po'.» Dopo un'altra pausa disse: «So che non dovrei farvi troppe domande sul vostro lavoro, ma voi state aiutando la mia mamma a scoprire la magia per battere gli Algarviani, vero?»

Fernao annuì: «Neanch'io posso dirti molto su quello che stiamo facendo ma, sì, è proprio così.»

Un lampo feroce si accese nello sguardo di Uto. «Allora voglio che diventiate mio amico speciale. Sono ancora troppo piccolo per vendicarmi di quello che hanno fatto a mio padre.» Nonostante fosse apparso molto crudele, ricominciò a piangere. Fernao allargò le braccia. Non sapeva se Uto si sarebbe avvicinato a lui, ma il ragazzo lo fece. Lui, impacciato, lo confortò.

«La colazione è pronta» disse Elimaki dalla cucina. Uto si allontanò di scatto. Aveva ancora le lacrime sulle guance, ma stava di nuovo sorridendo. Fernao lo seguì più lentamente. Non appena Uto arrivò in cucina, Elimaki si accorse subito delle lacrime: «Stai bene?» gli chiese.

«Sì» rispose distratto, e si voltò verso sua madre, che stava mettendo nei piatti uova strapazzate con salmone affumicato e panna. «Mi piace il tuo amico.»

«Ah sì?» disse Pekka e Uto annuì enfaticamente. Lei gli scompigliò i capelli. «Ne sono felice.» Pekka guardò verso sua sorella come a voler dire 'te l'avevo detto'. Fernao fece finta di non averlo notato.

«Anche a me piace» disse Elimaki, e poi mitigò aggiungendo: «Più di quanto mi aspettassi.» Così Fernao non poté essere sicuro di quanta stima si era guadagnato. Un po' comunque; a giudicare dal sollievo nello sguardo di Pekka, forse addirittura abbastanza.

Vanai era diventata una massaia più attenta di quanto non fosse mai stata, almeno quando si trattava di tenere pulito il pavimento di casa. Tutta

quell'igiene non se l'era cercata, le si era imposta. Saxburh gattonava per tutto l'appartamento. Riusciva a essere sorprendentemente veloce, a volte anche in modo preoccupante. Se riusciva a trovare qualcosa che riteneva interessante, era probabile che se la infilasse in bocca prima che Vanai riuscisse a togliergliela. Più pulito era il pavimento, minori erano le possibilità che mangiasse qualcosa di disgustoso o pericoloso.

Saxburh non apprezzava la vigilanza materna. Per la bambina, tutto quello che riusciva a raggiungere, doveva finire nella sua bocca. Come avrebbe potuto dire che cos'era se non poteva assaggiarla? Si lagnava e strillava quando Vanai le toglieva una preda.

«Strilla quanto ti pare» le disse Vanai una volta che riuscì a intervenire giusto in tempo. «Non puoi mangiare uno scarafaggio morto.» Dal modo in cui la bambina piangeva, sembrava intenzionata ad arrestare la sua stessa crescita se non avesse ricevuto la giusta razione di insetti morti.

Tenere cose del genere fuori dalla portata delle mani, e soprattutto della bocca, di Saxburh sembrava la seconda maggiore preoccupazione di Vanai. Per quella più grande in assoluto non poteva fare niente. Ealstan infatti era e rimaneva dov'era, da qualche parte lontano a est. Si domandò se sarebbe mai stata informata nel caso in cui gli fosse accaduto qualcosa, potenze superiori impeditelo! Non aveva ricevuto nemmeno una parola da quando lo avevano trascinato a forza nell'esercito di re Swemmel. Se non fosse tornato a casa, una volta finita la guerra, questo le avrebbe detto tutto quello che c'era da sapere; o forse no, perché gli Unkerlanter potevano anche averlo semplicemente deportato dall'altra parte del loro vasto regno.

Come potrei scoprirlo?, si domandò. La risposta era dolorosamente scontata: in nessun modo. Ricacciò quella preoccupazione in un angolo della mente, come faceva sempre quando cominciava ad angosciarsi per qualcosa che non poteva risolvere.

Se solo Ealstan fosse qui... Se Ealstan fosse stato lì, avrebbe scoperto che la vita a Eoforwic era diventata più facile di quanto non fosse mai stata, da quando lui e Vanai erano arrivati nella capitale forthwegiana. Erano passate settimane dall'ultima volta che i draghi algarviani erano apparsi sopra le loro teste. Gromheort ancora resisteva, ma il resto del Forthweg apparteneva all'Unkerlant ormai, e nominalmente a re Swemmel.

Beornwulf sembrava fare quello che poteva (e probabilmente quello che gli Unkerlanter gli lasciavano fare) per essere un buon re. Manifesti che dichiaravano illegali i prezzi selvaggi al mercato si affiancavano ad altri che cantavano le lodi dei soldati di Swemmel. Vanai guardò fuori della

finestra della cucina. Un gruppo di operai stava incollando un avviso nuovo proprio in quel momento. Chissà se posso rimettere il vetro alla finestra?, pensò Vanai. Non si romperebbe di nuovo adesso, non più.

Non poteva permettersi di stare affacciata troppo a lungo. E allora rivolse subito lo sguardo indietro, verso Saxburh. Non era uno scarafaggio morto stavolta, solo un po' di polvere. Vanai gliela tolse. Quando Saxburh cominciò a frignare, le disse: «Forza, andiamo a vedere cosa dice il nuovo manifesto.»

Raccogliendo la bambina da terra, la portò in braccio giù per le scale e poi in strada. C'era qualche altra persona che stava leggendo il nuovo foglio, ma non molta gente. Ce n'erano stati talmente tanti di manifesti, affissi da re Penda, dagli Algarviani e ora dagli Unkerlanter e il loro re fantoccio, che nessuno si agitava più per un altro che ne spuntava. Vanai non era molto emozionata, solo curiosa e alla ricerca di una scusa per uscire un po'.

Un Forthwegiano che stava leggendo uno dei nuovi manifesti attaccati a una ringhiera si voltò con un gesto di disgusto. Un secondo uomo disse: «Be', ecco un'altra cosa che non funzionerà più.»

Il primo replicò: «E seppure lo facesse? Ormai non importa più, no? Ti chiedo, è una perdita di tempo o cosa?» Scuotendo il capo si allontanò.

Vanai si avvicinò a uno degli avvisi. «Oh» disse piano quando lesse il titolo: RIGUARDO I KAUNIANI. Era coperta dall'incantesimo di camuffamento, perciò ancora appariva come una Forthwegiana. Prima dello scoppio della guerra, Eoforwic aveva la reputazione di essere il posto in cui Forthwegiani e Kauniani convivevano meglio, rispetto al resto del regno. Quella fama conteneva una certa dose di verità; i due popoli si erano ribellati insieme, dopo aver saputo che gli Algarviani stavano deportando i biondi a ovest per ucciderli. Ma c'erano comunque un sacco di Forthwegiani che disprezzavano i Kauniani. Vanai aveva visto entrambe le cose.

E cosa aveva da dire re Beornwulf su quell'argomento? Si avvicinò ancora di più al manifesto per poter leggere ciò che era scritto in caratteri più piccoli. Il nuovo editto andava direttamente al sodo, dichiarando:

> Tutte le leggi, gli ordini e i regolamenti imposti dagli occupanti algarviani del regno di Forthweg riguardanti le persone di sangue kauniano saranno ritenuti da questo momento in poi nulli e privi di validità. Le persone di sangue kauniano che risiedono legalmente nel regno di Forthweg sono e dovranno rimanere cittadini del suddetto regno, con tutti i diritti e i privilegi che spettano loro, compreso il diritto di

pubblicare opere in lingua kauniana (soggette agli stessi limiti di gusto e decenza delle opere in lingua forthwegiana). Lo stato delle persone di sangue kauniano che risiedono nel Forthweg dovrà essere e rimanere esattamente quello che era prima dell'oscena e malvagia occupazione algarviana, che per legge sarà considerata come mai avvenuta. Emesso questo giorno per ordine di re Beornwulf I di Forthweg, con la collaborazione dei suoi alleati unkerlanter.

Agli Unkerlanter non interessava molto dei Kauniani né in un senso né nell'altro. Solo una manciata di biondi viveva nel lontano nordest dell'Unkerlant, non abbastanza da impensierire qualcuno nel regno di Swemmel. Quella era una delle poche cose positive che i Kauniani del Forthweg potevano dire a proposito degli Unkerlanter: non erano Algarviani.

Vanai lesse ad alta voce la parte dell'editto che diceva: «...l'oscena e malvagia occupazione algarviana, che per legge sarà considerata come mai avvenuta.» Diresse il suo sguardo intorno alle macerie e ai resti di Eoforwic e rise amaramente. E le rovine della città, quelle dell'intero regno, non erano l'aspetto peggiore. Le persone avrebbero potuto ricostruire negozi, case, scuole. Come si potevano ricostruire le vite che le teste rosse avevano rubato, per non parlare di quelle che avevano demolito?

La pubblicazione in lingua kauniana era di nuovo consentita. Ma a chi importava? Forse a qualche studioso: persone che volevano essere lette da un pubblico più vasto, in Kuusamo, o in Jelgava o perfino in Algarve, posti che non avevano mai imparato il forthwegiano. Ma quanti autori avrebbero scritto romanzi, poesie, opere di teatro o articoli in kauniano classico? Quante di quelle che avrebbero potuto leggerli erano ancora vive?

«Che le potenze inferiori divorino re Mezentio» bisbigliò Vanai. Non era riuscito a uccidere tutti i Kauniani del Forthweg. Ma probabilmente aveva eliminato la kaunianità. Quel pensiero tetro aveva già attraversato la mente di Vanai, altre volte. Il fatto che le fosse tornato dopo aver letto un editto a favore della sua gente portò lacrime cocenti ai suoi occhi.

Saxburh si agitò. Voleva che Vanai la facesse scendere per poter andare in giro. Era una tiepida giornata di primavera. Gli uccelli cinguettavano. Una dolce brezza soffiava da nord. Vanai disse: «No» rivolta alla bambina, e poi aggiunse: «Non ti permetterò di mangiare insetti qui fuori.»

Sognava un posto con un prato ben curato, avrebbe potuto portarci Saxburh. Nel parco più vicino che conosceva non tagliavano l'erba forse da prima della Guerra Derlavaiana. Il terreno sarebbe stato pieno di buche

scavate dalle esplosioni delle uova. E qualunque altro parco dentro o intorno a Eoforwic era sicuramente nelle stesse condizioni. C'era così tanto da ricostruire...

Una donna si avvicinò e si fermò dietro Vanai per leggere il manifesto. Disse: «Non capisco perché questa specie di re che abbiamo si debba preoccupare di fare una legge stupida come questa. Quanta di quella gente sarà ancora viva? Non abbastanza da perderci tempo, sicuro.»

Cosa farebbe se le dicessi che sono una Kauniana?, si domandò Vanai. Non fece quell'esperimento. Disse solo: «Forse hai ragione» e pensò: no, non mi libererò del mio camuffamento magico così presto. Forse la gente potrà odiare la mia metà Thelberge per quello che fa, ma non per quello che è.

E poi un pensiero davvero disgustoso la colpì. E se anche l'altra donna era una Kauniana travestita che, ritenendo Vanai una vera Forthwegiana, aveva parlato contro i biondi perché sapeva che era quello che ci si aspettava da lei? Come faccio a saperlo? Non posso, così come lei non può sapere chi sono io.

Non aveva prove. Non ne avrebbe mai avute. Ma il pensiero, una volta entrato nella sua testa, non se ne andò più via. Se fosse stato così, non sarebbe stato re Mezentio a uccidere la kaunianità. No, la kaunianità si sarebbe uccisa da sola.

Vanai tornò al suo appartamento. A Saxburh piaceva salire le scale; la sentiva come una cosa diversa dal camminare su un terreno piano. Anche a Vanai sarebbe piaciuto di più essere portata in braccio, anziché dover portare in braccio.

«Sarà considerata come mai avvenuta» ripeté mentre entrava in casa. Significava che non era mai dovuta andare a letto col maggiore Spinello? Che non aveva mai dovuto nascondersi con l'incantesimo di camuffamento? Che le teste rosse non l'avevano mai catturata e rinchiusa nel quartiere kauniano lì a Eoforwic? Che non avevano mai ucciso decine, centinaia, migliaia, decine di migliaia di biondi? Desiderava che fosse così. Ma il desiderare non significava niente, anzi era meno di niente.

«Pa-pà» chiamò Saxburh.

«No, io sono la tua mamma» le disse Vanai. La bambina diceva anche 'mamma', ma meno spesso. Vanai le spiegò: «Il tuo papà tornerà presto a casa.» Potenze superiori, spero che lo farà.

«Pa-pà» ripeté Saxburh. Vanai scoppiò a ridere. Le rimaneva quello o iniziare a piangere. Aveva pianto già troppo nel corso di quella guerra. Spe-

rò di non doverlo fare più.

Si avviò verso la credenza per vedere cosa preparare per cena. Orzo, piselli, rape, fagioli, olive, formaggio, olio d'oliva, niente di troppo eccitante, ma abbastanza per tenere insieme il corpo e la mente. I contadini in campagna mangiavano quel genere di cibo tutta la vita. La gente di città li lodava per la loro dieta salutare, ma non provava seriamente a imitarla. In quei giorni però, con ogni tipo di cibo a sufficienza, non importava quanto fosse monotono, valeva la pena di festeggiare.

Entro pochi giorni, Vanai sarebbe dovuta tornare alla piazza del mercato per prendere qualcos'altro. Si domandò se Guthfrith, che una volta era Ethelhelm, sarebbe stato lì con il suo gruppo. Aveva visto il musicista, cantante e compositore diverse altre volte. Non si era più fermata a sentire la sua musica; la rendeva nervosa. Ma lui l'aveva notata; Vanai si era accorta che l'aveva seguita con gli occhi più di una volta. Questa era una delle cose che la innervosivano di più. Ma non era l'unica. Lui era piuttosto convinto che lei fosse una Kauniana. Con l'editto di re Beornwulf non avrebbe dovuto importarle. Non avrebbe dovuto, ma le importava lo stesso. I Kauniani in Forthweg raramente credevano che gli editti su di loro dicessero la verità, a meno che non riportassero delle minacce. Per quanto riguardava le minacce, chiunque diventava signore del Forthweg si dimostrava generalmente sincero.

Anch'io ho la mia arma, pensò Vanai. Guthfrith era un tipo che suonava per un po' di spicci in piazza. Ethelhelm, nonostante il suo sangue kauniano, era diventato famoso in tutto il Forthweg. Ma, a causa di quello stesso sangue, aveva deciso che fosse più saggio collaborare con gli Algarviani. Se avesse provato a calunniarla, lei avrebbe potuto fare lo stesso.

Assunse un'espressione malvagia. Odiava doverla pensare in quel modo. L'odiava, ma l'avrebbe fatto. Se doveva salvare se stessa e la sua bambina avrebbe fatto quello che era necessario, preoccupandosi del resto solo in un secondo momento. Come molti altri nel Derlavai, aveva imparato a essere spietata durante la guerra.

Il maresciallo Rathar alzò gli occhi al cielo buio. Nuvole grigie e dense lo coprivano. Si voltò verso il generale Vatran, e accidentalmente urtò una delle guardie del corpo che re Swemmel gli aveva ordinato di usare dopo che gli Algarviani erano andati troppo vicini ad assassinarlo. «Scusa» mormorò.

«È tutto a posto, signore» rispose il soldato. «Pensate a noi solo come a

dei mobili.»

Erano dei mobili grossi, pieni di muscoli. Dando un'occhiata intorno, Rathar disse: «È tutto pronto per partire.»

«Sarà meglio» rispose Vatran. «Per radunarci qui, abbiamo speso lo stesso tempo dell'estate scorsa nel Nord.»

«Non possiamo permetterci che le cose vadano storte» replicò Rathar. «Una volta che avremo attraversato lo Scamandro, potremo dilagare direttamente verso Trapani. Dovrà essere *nostra*, per le potenze superiori. Non devono prenderla gli isolani. Abbiamo pagato il conto più alto, e meritiamo il premio migliore.» Era quello che aveva detto Swemmel, e Rathar, in questo caso, concordava pienamente con lui.

Anche Vatran annuì. «Con tutto quello che abbiamo qui, signore, non vedo in che modo le teste rosse possano fermarci, o anche solo rallentarci. Quanto altro dobbiamo aspettare prima che comincino le danze?»

«Un quarto d'ora» replicò Rathar. «Superiamo l'altopiano sulla riva orientale del fiume e poi tutto dovrebbe filare liscio.»

«Speriamo» disse Vatran. «Se non tirano fuori qualche altra assurda magia...»

Questo preoccupava anche Rathar. Che cosa aveva lasciato re Mezentio, lì nell'ultimo lembo di Algarve? I maghi che indossavano il grigio roccia dell'Unkerlant erano sempre più inorriditi dagli incantesimi che le teste rosse continuavano a provare. Non molti di questi avevano funzionato esattamente nel modo che gli Algarviani avevano sperato, ma quello che il nemico stava provando diventava sempre più selvaggio e oscuro.

«Se li teniamo abbastanza impegnati a combattere una guerra regolare, non possono spendere troppo tempo o energie per cose strane contro di noi» disse il maresciallo, e sperava di aver ragione.

All'ora stabilita, sciami di draghi grigio roccia volarono bassi sullo Scamandro, polverizzando le fortificazioni algarviane sulla riva orientale con le uova e le fiamme. Centinaia, migliaia di lanciauova scagliarono altra morte al di là del fiume. In dozzine di punti lungo il fronte, gli artificieri scattavano pronti a costruire ponti sullo Scamandro. Se solo questi ponti resistono, sconfiggeremo le teste rosse, pensò Rathar. Si aspettava che più di uno restasse in piedi. In realtà si aspettava che lo facessero quasi tutti. Ma anche uno solo sarebbe stato sufficiente. Una qualunque delle teste di ponte sulla riva orientale dello Scamandro avrebbe fornito al suo regno l'apertura di cui aveva bisogno.

I maghi aggiunsero qualcosa di nuovo all'attacco: lampade magiche che

sembravano luminose quanto il sole. Il loro bagliore veniva riflesso dalla parte inferiore delle nubi e aiutava a illuminare la strada ai draghi e agli uomini che indirizzavano i lanciauova, per non parlare dell'effetto distrazione sul nemico. «Vogliamo che gli uomini di Mezentio siano annientati, prima di procedere all'attraversamento» disse Rathar.

«A quanto pare otterremo quello che vogliamo» replicò Vatran. Pur essendo lontani dal fronte, nella città di Mangani, dovette comunque alzare la voce per farsi sentire al di sopra del frastuono delle esplosioni.

Un cristallomante si avvicinò a Rathar. Dopo averlo salutato, disse: «Lord maresciallo, la resistenza dall'altra parte del fiume è più debole di quanto ci eravamo aspettati. Questo e quanto riportano i nostri dragonieri.»

«Finalmente li abbiamo sconfitti» disse Vatran.

«Sarebbe bello. Sarebbe bellissimo.» Rathar non sapeva se crederci, ma essendo quelli i minuti iniziali dell'attacco voleva essere ottimista.

Un altro cristallomante venne di corsa e salutò: «Signore, abbiamo una testa di ponte sullo Scamandro e grandi quantità di behemoth che stanno attraversando e raggiungendo la riva orientale.»

Vatran e Rathar si rallegrarono e si strinsero la mano. Gli Algarviani avevano ostacolato tutti i loro sforzi per gettare le prime teste di ponte. Vediamo se quei figli di puttana riusciranno ad arrestare anche questo, pensò Rathar. Mi piacerebbe vedere se c'è un esercito al mondo capace di fermare quest'attacco.

Altri cristallomanti portarono la notizia di nuovi ponti che attraversavano il fiume e di behemoth e fanti che si spingevano al di là. Tutti dicevano la stessa cosa dei dragonieri: la resistenza era più debole di quanto si erano aspettati. Forse li abbiamo annientati, pensò Rathar. Se è così, entreremo a Trapani camminando, senza dover bombardare. Sarebbe bello.

Ad alta voce, continuò a dare sempre lo stesso ordine: «Continuate ad avanzare! Provate a prendere l'altopiano a est dello Scamandro. Fate tutto il possibile per collegare i nostri attraversamenti.» I cristallomanti si allontanavano correndo per riferire i suoi ordini agli ufficiali in prima linea.

L'alba annunciò ai maghi che potevano spegnere le perfide lampade che avevano inventato. Ma portò anche una notizia che Rathar avrebbe preferito non ricevere: dall'altra parte dello Scamandro, gli Algarviani avevano cominciato a rispondere selvaggiamente. «Come è possibile?» disse Vatran quando il cristallomante glielo riferì. «Avremmo dovuto schiacciarli come insetti.»

«Credo di sapere cosa hanno fatto» disse Rathar. «Non ne sono certo,

ma credo di saperlo. Penso che si siano ritirati dalle loro posizioni in prima linea, prima del nostro attacco. Lo hanno fatto qualche volta in Unkerlant. Questa manovra gli aveva consentito di risparmiare uomini, lanciauova e behemoth, pur costandogli un po' di terreno.»

«Non possono permettersi di perdere niente adesso» disse Vatran.

«Lo so» annuì Rathar. «Ma se avessero perso gli uomini, avrebbero anche sicuramente perso terreno. In questo modo, hanno una possibilità di contrattaccare e di farci indietreggiare, o comunque credono di poterlo fare.»

«Dobbiamo continuare a lanciare uomini e behemoth contro di loro» disse Vatran.

«Lo stiamo facendo. Non abbiamo radunato qui le forze per niente» ribatté Rathar. «Ma sarà più difficile di quello che ci aspettavamo.»

Il generale Vatran assunse un'espressione stizzita. «Che cosa non lo è, con gli Algarviani?»

Rathar non aveva una risposta per quella domanda. Le teste rosse erano arrivate spaventosamente vicine a conquistare il suo regno. Ora lui si trovava nell'allettante condizione di essere vicino a conquistare il loro. Ma i nemici non avevano reso facili le battaglie, neanche una. Avevano fallito non perché non fossero dei bravi soldati, ma perché non erano abbastanza e perché re Mezentio non aveva creduto di doversi preoccupare di tener buoni gli Unkerlanter sconfitti dai suoi uomini. L'arroganza *era* un difetto tipicamente algarviano.

Ma non era quella la cosa importante adesso. Continuano a non essere numerosi a sufficienza per fermarci, pensò Rathar. «Ovunque penetriamo, voglio dei rinforzi» ordinò. Ancora una volta, i cristallomanti riferirono le sue parole ai comandanti al fronte.

Sperava che non avessero bisogno dell'ordine. Era una dottrina standard in Unkerlant. Lo impartì ugualmente. Nell'agitazione del momento, chi poteva sapere se questi comandanti in prima linea si preoccupavano di ricordare la dottrina?

Altri draghi volarono verso est per tormentare gli Algarviani con le uova e le fiamme. I cristallomanti riportarono la presenza di una sola manciata di bestie nemiche alzatasi in volo. Non c'era alcun dubbio che gli Unkerlanter avevano alla fine forzato la linea dello Scamandro. Quanto altro sarebbero riusciti a ottenere, però, rimaneva una questione aperta.

«Che le potenze inferiori divorino le teste rosse» ringhiò Vatran, mentre il giorno avanzava senza alcun segno di sfondamento.

«Lo faranno» disse Rathar. «Glieli stiamo dando in pasto noi.»

«Non abbastanza in fretta» brontolò Vatran. Rathar avrebbe voluto dar torto al suo generale. Sfortunatamente era d'accordo con lui. Gli Algarviani avevano salvato più di quanto lui aveva sperato, e stavano combattendo non solo con la loro solita intelligenza, ma anche con il coraggio disperato di uomini che non avevano niente da perdere. Sapevano bene quanto Ramar che tra il suo esercito e Trapani c'erano rimasti soltanto loro.

Un'altra notte e un altro giorno di bombardamenti produssero solo una piccola avanzata, e procurarono agli Unkerlanter solo un paio di solide posizioni sull'altopiano difeso dagli uomini di Mezentio. Se tutto fosse andato secondo i piani, i behemoth di Rathar avrebbero ormai dovuto camminare col loro passo lento dentro Trapani. Ma il maresciallo non era il solo che aveva fatto dei piani per quel momento, e quelli algarviani sembravano procedere un po' meglio dei suoi.

«Quanto può andare avanti così?» si lamentò Vatran quella sera.

«Non lo so» rispose Rathar. «Credo comunque che stiamo facendo bene. Li abbiamo fatti indietreggiare un po' e abbiamo altri rinforzi provenienti da ovest. Quando gli Algarviani perderanno gli ultimi uomini radunati contro di noi, sarà fatta, e per sempre.»

Ma anche lui faticò a rimanere sereno e ottimista quando i suoi uomini, nel terzo giorno dall'attacco, non conquistarono altro terreno rispetto al giorno prima. E *quella* sera, non fu Vatran a lamentarsi. Un cristallomante si avvicinò a Rathar e disse: «Signore, re Swemmel vuole parlare con voi immediatamente.»

Rathar si era aspettato quella convocazione. Anzi, era leggermente sorpreso che il re avesse aspettato così tanto. «Arrivo» disse. Solo per un attimo, immaginò di ordinare al cristallomante di riferire a Swemmel che non sarebbe andato, perché era troppo impegnato. Ma nessuno poteva essere tanto impegnato da non poter parlare col re d'Unkerlant.

L'immagine di Swemmel fissò Rathar dal cristallo. Non fu quella la prima volta in cui il maresciallo pensò che il suo sovrano sembrava proprio un Algarviano. Aveva un viso lungo e pallido, un naso dritto, anche se i capelli e gli occhi erano scuri proprio come quelli di un vero Unkerlanter. Spesso quegli occhi avevano un luccichio febbrile, adesso in pratica incenerivano. «Non siamo soddisfatti, maresciallo, non lo siamo per niente» disse Swemmel senza alcun preambolo. «Avevamo sperato e creduto che le notizie provenienti dal fronte sarebbero state migliori di quello che abbiamo sentito.»

«Lo avevo sperato anch'io, vostra maestà» replicò Rathar. «Per ora, gli Algarviani stanno combattendo più duramente di quanto avevo immaginato. Ma quando la primavera raggiunge i fiumi ghiacciati del Sud, quel ghiaccio non può fare a meno di sciogliersi, e l'acqua fluisce nel Mare Stretto. Esattamente come succede al ghiaccio, le linee degli Algarviani si spaccheranno. Il disgelo è lento, ma arriverà.»

«Molto grazioso» commentò Swemmel. «Non sapevamo di avere un poeta a comandare i nostri eserciti, ma vogliamo essere certi che sia anche un soldato.»

Rathar replicò con fermezza: «Vostra maestà, le teste rosse devono aver pensato che stessi lavorando piuttosto bene visto che hanno ritenuto che valesse la pena di provare a uccidermi. Se pensate che qualcuno possa fare di meglio, datemi un bastone e mandatemi al fronte. Combatterò per voi nel modo che vorrete.»

«Noi vogliamo Mezentio, maresciallo» disse il re. «Dammi Mezentio, come mi hai dato Raniero. Prima di morire Mezentio invidierà per parecchio tempo suo cugino.»

Swemmel aveva bollito Raniero vivo dopo che i suoi soldati avevano riconquistato la maggior parte del Ducato di Grelz. Rathar non sapeva cosa potesse fare di peggio contro Mezentio, ma il suo sovrano aveva avuto un anno e mezzo per pensarci su. «Non so se potrò consegnarvi Mezentio, vostra maestà» disse. «Lui avrà molto probabilmente qualcosa da dire in proposito. Ma posso consegnarvi Trapani e lo farò.»

«Lo avresti già dovuto fare» rispose Swemmel irritato.

«Quel giorno arriverà» promise Rathar. «E credo che arriverà presto. Gli Algarviani hanno perso terreno qui, e non possono permettersi di perderne altro. È l'ultimo ostacolo sul nostro cammino. Lo stiamo abbattendo.»

«Nemici ovunque» brontolò Swemmel. Rathar non pensava che si riferisse a lui. Se fosse stato così, Swemmel lo avrebbe licenziato, o avrebbe fatto di peggio. Il re continuò: «Sconfiggete gli Algarviani, calpestateli con i vostri piedi, con i *nostri* piedi.» Tornò il plurale maiestatis, orgoglioso e imperioso.

«Vostra maestà, sarà un piacere, e lo *faremo.* È solo questione di tempo.» Non aveva ancora finito che il cristallo si illuminò e l'immagine di Swemmel svanì. Rathar aveva detto al re ciò che questi voleva sentire. Ora doveva farlo. Pensava che non ci sarebbe voluto molto.

Garivald odiava gli Algarviani da prima che invadessero il suo villaggio.

Ma da quando aveva affrontato le teste rosse come irregolare, e soprattutto da quando i reclutatoli di re Swemmel lo avevano costretto ad arruolarsi nell'esercito e aveva combattuto contro gli uomini di Mezentio lì al Nord, aveva sviluppato per loro un sincero, anche se infastidito, rispetto. Non importava quanto fossero inferiori in numero, combattevano sempre in modo intelligente, duramente, e costringevano sempre l'Unkerlant a pagare più di quello che avrebbe dovuto per ogni millimetro di terra che conquistava.

Sempre - fino a quel giorno. Un paio di soldati dalla testa rossa uscirono da una casa con le mani in alto sopra la testa e con un'espressione spaventata sul volto. Anche Garivald aveva avuto paura, come in ogni battaglia. Avrebbero potuto ucciderlo. Lo sapeva fin troppo bene. Invece si erano arresi. Adesso sempre più Algarviani deponevano il bastone e alzavano le mani. Capivano, alcuni di loro almeno, di essere stati sconfitti.

Minacciando un movimento verso il foro del suo bastone, Garivald spedì le due teste rosse ai campi di prigionia. Non si preoccupò neanche di frugare nelle loro scarselle per vedere se avevano dell'argento. Era come se gli stesse dicendo: voi potete andare, presto prenderò alcuni dei vostri compagni e perquisirò loro.

Il tenente Andelot gridò: «Bene Fariulf, stanno davvero cominciando a crollare. Solo qualche settimana fa ci avrebbero fatto pagare per averli snidati da lì.»

Poche settimane prima, l'esercito unkerlanter, o la parte cui Garivald era più strettamente legato, aveva preso a indietreggiare da Bonorva a causa di un feroce contrattacco algarviano. Gli uomini di Mezentio non avevano potuto sostenerlo, però. E, avendo utilizzato troppi uomini e behemoth, non erano stati in grado di mantenere a lungo il terreno conquistato.

«Penso che abbiate ragione, signore» rispose Garivald. Ormai dava per scontato il suo falso nome, esattamente come quello vero. Indicò verso sudest, nella direzione in cui il suo reggimento stava avanzando. «Qual è il nome della prossima città?»

«Devo guardare.» Andelot aprì una cartina, poi controllò. «No. Ecco, sergente. Vieni a vedere tu stesso. Sai leggere, perciò esercitati.»

«D'accordo.» Garivald corse verso il comandante di compagnia. «Dove siamo adesso?» Andelot glielo indicò con un dito che aveva un'unghia incrostata di terra. «E stiamo andando in questa direzione, vero?» domandò Garivald. Il giovane tenente annuì. Accigliato e concentrato, lui studiò la cartina. «Allora siamo diretti verso... Torgavi?» Si domandò se avesse

pronunciato correttamente il nome straniero.

Dal modo in cui Andelot s'illuminò, aveva detto bene. «Bravo, Fariulf. Tutti crederebbero che sono anni che sai leggere.» Il tenente indicò la linea blu che serpeggiava oltre Torgavi. «E qual è il nome di questo fiume qui?»

Garivald guardò la cartina di nuovo, stringendo gli occhi: il nome del fiume era scritto con caratteri molto piccoli. «È l'Albi signore» disse sicuro; con un nome così corto, era certo di non aver fatto pasticci.

E aveva ragione. «Giusto anche stavolta. Sei proprio bravo: ma perché non hai mai imparato prima?»

Ne avevano già parlato. Scuotendo le sue larghe spalle, Garivald rispose: «Come potevo, signore? Il nostro villaggio non aveva una scuola. Il nostro capo sapeva leggere, ma credo che nessun altro di quelli che vivevano lì sapesse farlo. Non credo che gli abitanti dei villaggi vicini al nostro fossero tanto diversi.»

Andelot annuì. «Sono sicuro che hai ragione, sergente. Ma cose come questa non sono positive per il nostro regno. Siamo meno efficienti di quanto dovremmo. Quasi tutti questi Algarviani qui sanno leggere e scrivere. Ciò li rende più flessibili di noi, e capaci di fare più cose. Lo stesso vale per i Kuusamani e i Lagoani. Sono nostri alleati adesso, ma chissà quanto durerà una volta che Mezentio subirà quello che sta per succedergli? Dobbiamo cominciare a pensare a queste cose.»

Garivald scrollò di nuovo le spalle. Gli uomini della grande isola nel lontano oriente non gli sembravano neanche reali. Ovviamente non era passato moltissimo tempo da quando gli stessi Algarviani avevano cominciato a essere reali. Era arrivato a conoscerli meglio di quanto aveva mai immaginato, e meglio di quanto avesse mai desiderato. Sarebbe successa la stessa cosa con gli uomini del Kuusamo e del Lagoas? Sperava di no. Una volta finito il conflitto, tutto quello che voleva era riuscire a tornare da Obilot. Aveva perso già una famiglia in guerra. Desiderava avere la possibilità di crearne un'altra.

Davanti a loro, da qualche parte vicino Torgavi, esplosero delle uova. Meno di un minuto dopo, ne precipitarono altre, stavolta un po' più vicine a Garivald e Andelot. Garivald fece una smorfia di disgusto. «Non tutti quei bastardi hanno ceduto» disse.

«No, non ancora» concordò il tenente. «Ecco perché siamo qui.

Dobbiamo occuparci di quelli troppo testardi o stupidi per capire che sono finiti.» Soffiò nel suo fischietto, emettendo una nota acuta, talmente forte da far vibrare i timpani di Garivald, e gridò: «Avanti!»

«Avanti!» ripeté lui e poi, sfoggiando quello che aveva imparato: «Liberiamo Torgavi da questi bastardi.»

I fischietti echeggiarono lungo tutto il fronte. Ufficiali e sottufficiali gridarono: «Avanti!» E gli Unkerlanter avanzarono, correndo verso Torgavi, tra campi di frumento e uliveti. Garivald si domandò perché qualcuno avrebbe mai dovuto desiderare coltivare ulivi. Non aveva una grande passione per la frutta, e l'olio aveva un sapore disgustoso. Dubitò che quegli alberi sarebbero potuti crescere nel Ducato di Grelz, e non ne fu dispiaciuto affatto.

I behemoth unkerlanter avanzarono con i fanti, usando i loro lanciauova e i bastoni pesanti per distruggere i capisaldi che le teste rosse stavano difendendo. Garivald dava per scontata quella collaborazione. Gli uomini che erano nell'esercito da più tempo non lo facevano. Da quello che dicevano, gli Algarviani erano sempre stati capaci di interromperla. Gli uomini di re Swemmel avevano dovuto imparare come riuscissero a farlo, e gran parte della lezione si era dimostrata dolorosa e costosa.

I draghi martellarono i difensori di Torgavi. Ancora una volta, alcuni Algarviani presero a uscire allo scoperto e ad arrendersi. Altri però continuarono a combattere. Non voglio morire adesso, pensò Garivald mentre si buttava a terra vicino a una casa alla periferia di Torgavi. Perché non si arrendono tutti e basta, maledizione? Questo renderebbe le cose più facili per loro e per me.

Con un roboante fracasso, un ponte sull'Albi crollò nel fiume. Gli uomini di Mezentio dovevano averlo fatto saltare in aria con le uova. In effetti alcuni di loro continuavano a combattere come se la guerra fosse ancora in equilibrio. Pazzi, pensò Garivald. Completamente pazzi.

Una colonna di behemoth entrò con passo pesante a Torgavi. Garivald fece cenno di avanzare al maggior numero di uomini possibile; i behemoth proteggevano i soldati, ma era vero anche il contrario. Anche quella era collaborazione. Alcuni Algarviani tenaci, all'interno di una casa vicino alla periferia della città, fecero fuoco sui behemoth. Gli equipaggi degli animali lanciarono tre o quattro uova contro quella casa. Subito dopo, questa si accasciò come se fosse stata costruita col cartone. Non uscì più un raggio da lì.

«Così si fa!» gridò Garivald. Un uomo sul behemoth più vicino lo salutò. Lui rispose. Indubbiamente anche quel soldato voleva farla finita con la guerra e tornare a casa.

Dopo che gli Unkerlanter si furono occupati dei più tenaci, il resto delle

teste rosse dentro Torgavi decise di averne abbastanza. Bandiere e vessilli bianchi apparirono su tutte le finestre della città. Soldati con gonnellini vennero fuori dalle roccaforti che stavano ancora difendendo. Forse avevano paura della prigionia, ma la morte li spaventava di più. Con gesti bruschi Garivald e gli altri Unkerlanter mandarono i prigionieri nelle retrovie.

Da qualche parte, poco lontano, una donna iniziò a gridare. Garivald si guardò intorno alla ricerca del tenente Andelot. Quando incrociò il suo sguardo, Andelot scrollò le spalle. Garivald annuì. Gli Algarviani avevano oltraggiato un sacco di donne in Unkerlant; lo aveva visto lui stesso a Zossen. Un senso brutale della giustizia diceva che i suoi connazionali potevano ripagarli con la stessa moneta. Le urla della donna continuarono. Un attimo dopo, si alzarono altre grida, queste più acute.

«Andiamo» disse il tenente agli uomini a portata d'orecchio. «Scendiamo giù al fiume e vediamo se riusciamo a trovare un modo per attraversarlo. Che le potenze inferiori divorino gli Algarviani per aver fatto crollare il ponte.»

«Che le potenze inferiori li divorino comunque.» Garivald non aveva bisogno di motivi. Stavolta fu Andelot ad annuire.

Ciò che rimaneva del ponte sull'Albi erano un paio di piloni di pietra dentro il fiume e un sacco di ferrame aggrovigliato. Sulla riva opposta, a un centinaio di iarde di distanza, un paio di behemoth e una squadra di soldati si avvicinarono all'acqua. Garivald stava per mettersi al riparo.

«Aspetta» disse Andelot. Quella parola conteneva un'eccitazione così pacata che lo congelò sul posto. Andelot proseguì: «Sai, Fariulf, non credo proprio che quelli siano Algarviani.»

«E chi altro potrebbero essere, signore?» Garivald si schermò gli occhi col palmo della mano per riuscire a vedere meglio. Non gli sembrava che i soldati sulla riva opposta portassero dei gonnellini. Non stavano sparando contro di lui e i suoi compagni. Stavano guardando e indicando esattamente come gli Unkerlanter. Uno di loro puntò un cannocchiale di ottone lucido. Garivald lo vide trasalire dopo che ebbe dato un'occhiata più attenta. «Chiunque sia, ha appena scoperto che *non* siamo teste rosse.»

Il tipo col cannocchiale lo poggiò a terra. Con le mani intorno alla bocca gridò: «Unkerlant?»

«Sì, noi siamo Unkerlanter» rispose Andelot gridando a sua volta. «Voi chi siete?»

Garivald non riuscì a capire tutta la risposta, ma una parola era molto chiara: «Kuusamo.» Lo sgomento serpeggiò dentro di lui. I suoi connazio-

nali e quei tipi sull'altra riva dell'Albi si erano fatti strada combattendo per mezzo Derlavai, e avevano finito con l'incontrarsi lì.

Lo stesso pensiero attraversò il resto dei soldati di Swemmel. «Per le potenze superiori» qualcuno disse a bassa voce. «Abbiamo tagliato Algarve a metà» aggiunse qualcun altro. La maggior parte degli uomini cominciò a fare festa. Un paio scoppiarono in lacrime. Dall'altra parte del fiume anche i Kuusamani stavano festeggiando.

«Dobbiamo attraversare» disse Andelot. Guardò in su e in giù lungo il fiume.

Lo stesso fece Garivald. «C'è una barca a remi!» esclamò nello stesso momento in cui Andelot cominciava a muoversi verso di essa. Garivald si affrettò a seguire il suo comandante di compagnia. Se mai avrò dei nipoti, potrò raccontargli questa cosa, pensò. Un altro soldato ebbe la stessa idea. Garivald batté con la mano sui tre triangoli di bronzo che indicavano il suo grado di sergente. L'altro uomo scoprì i denti in una smorfia di disappunto, ma si fece indietro.

Garivald era impacciato con i remi. Non gliene importava, e Andelot non si lamentò. Avrebbero pagaiato con i loro bastoni, se la barca non avesse avuto i remi.

Sull'altra riva i Kuusamani li salutarono a braccia spalancate. Diedero agli Unkerlanter salmone affumicato e vino. Garivald aveva qualcosa di più forte nella sua borraccia. Fu felice di offrirlo. Gli omini scuri dagli occhi a mandorla schioccarono le labbra e gli diedero una pacca sulla schiena.

Nessuno di loro parlava unkerlanter, e né Garivald né Andelot conoscevano la loro lingua. Un Kuusamano provò con un altro idioma. «Questo è kauniano classico» disse Andelot. «Lo conosco, ma non lo parlo.» Conosceva un po' di algarviano e fece del suo meglio. Un paio di Kuusamani dimostrarono di sapere anche loro qualcosa nella lingua del nemico.

«Che dicono, signore?» domandò Garivald mentre masticava un boccone di salmone. Quella roba sembrava davvero buona.

«Che non manca molto ormai» rispose Andelot. Garivald annuì con convinzione, per mostrare quanto sperasse che avessero ragione.

Come faceva da settimane ormai, Ealstan guardò bramosamente verso Gromheort. L'esercito unkerlanter, di cui lui era solo una piccola, ma riluttante parte, non aveva sferrato un attacco contro la sua città con la convinzione con cui avrebbe potuto farlo, e sembrava accontentarsi del fatto che

fossero il tempo e la mancanza di cibo a fare il lavoro. Le teste rosse là dentro staranno cominciando ad aver fame, pensò. Questo va bene, ma anche la mia famiglia comincerà a soffrire.

Si domandò se avesse ancora una famiglia in vita. Tutto quello che poteva fare era sperare. Presto, lo scoprirò. La gente diceva che l'esercito unkerlanter nel sud aveva finalmente scagliato il suo massiccio attacco su Trapani. Ealstan non sapeva se fosse vero o solo una voce. Sospettava che contenesse un po' di verità, però, perché anche il combattimento intorno a Gromheort si stava scaldando di nuovo.

I draghi sganciavano le loro uova sulla città e volavano bassi sui tetti per lanciare le fiamme contro ogni soldato nemico che fossero riusciti a cogliere allo scoperto. I lanciauova inflissero a Gromheort una punizione maggiore. I behemoth avanzarono, radunandosi quasi altezzosi fuori della città, per far vedere agli Algarviani che cosa stavano per affrontare.

Un ufficiale unkerlanter entrò a Gromheort sotto la bandiera della tregua per chiedere un'ultima volta la resa. Gli Algarviani lo rimandarono indietro. Successe che passò accanto al reggimento di Ealstan, scuotendo il capo. Qualcuno gli gridò: «Dobbiamo schiacciarli quei figli di puttana, vero?»

«Esatto» rispose l'inviato. Ealstan ormai capiva abbastanza bene l'unkerlanter. L'ufficiale aggiunse: «E lo possiamo fare, oltre tutto.» Forse si aspettava che i soldati esplodessero di felicità. Se era così, rimase deluso. Avevano visto troppa guerra per essere desiderosi di vederne altra.

Prima dell'alba del giorno successivo, altri draghi volarono bassi sulla povera, assediata città di Ealstan. I lanciauova colpirono di nuovo Gromheort. Lui fece una smorfia di dolore di fronte al caos e alla distruzione che vedeva davanti a sé. Come poteva un soldato algarviano o un civile forthwegiano sopravvivere alla gragnola di colpi che gli Unkerlanter avevano inflitto a quel luogo?

Non appena il sole cominciò a tingere il cielo di rosa, i fischietti risuonarono tutt'intorno a Gromheort. Ufficiali e sergenti gridarono: «Avanti!» Afferrando il bastone, facendo del suo meglio per non aver paura e non farsi prendere dalla preoccupazione, Ealstan avanzò.

Vedendo che anche i behemoth si muovevano, si rassicurò. Prima cosa perché combattevano molto meglio dei singoli soldati. Secondo, perché attiravano il fuoco del nemico, che sapeva bene almeno quanto Ealstan quanto i bestioni fossero pericolosi. Se le teste rosse dovevano sparare ai behemoth, non avrebbero potuto sparare a lui.

E di teste rosse che sparavano ce n'erano. Nonostante la considerazione di Ealstan secondo la quale il bombardamento unkerlanter avrebbe dovuto ucciderli tutti. Chiaramente erano decisi a far pagare agli assalitori ogni passo verso Gromheort.

A circa cinquanta iarde di distanza da Ealstan, sulla sinistra, la massiccia zampa di un behemoth scese su un uovo sepolto nel terreno. L'uovo esplose. Un attimo dopo, lo fecero anche tutte le uova più piccole che il behemoth stava trasportando. L'onda di energia magica che si propagò scaraventò a terra Ealstan e lo lasciò mezzo stordito, con le orecchie che gli ronzavano. Quando rivolse lo sguardo in quella direzione, lui non vide traccia che testimoniasse l'esistenza del behemoth o dell'equipaggio, fatta eccezione per un cratere scavato nel terreno.

«Avanti!» Il grido stavolta sembrava venire da molto lontano. Ma Ealstan sapeva cosa stavano urlando gli uomini di Swemmel, noncuranti di quanto lui fosse in grado di sentirli. E ancora una volta, avanzò. Così facendo, forse gli Algarviani lo avrebbero incenerito. Ma se non lo avesse fatto, gli Unkerlanter lo avrebbero ucciso di sicuro.

Un Algarviano, un tipo sporco e scarno con indosso quello che rimaneva di una tunica e un gonnellino, alzò le mani e uscì dalla sua buca quando lui e altri due Unkerlanter si avvicinarono. «Mi arrendo!» gridò nella sua lingua.

La conoscenza scolastica che Ealstan aveva dell'algarviano era migliore di quella dell'unkerlanter, lingua per la quale spesso andava a senso intuendo a volte il significato sbagliato. «Tieni le mani alzate e unisciti alla retroguardia» disse alla testa rossa. «Se sei fortunato, nessuno ti inceneirà.» Il soldato di Mezentio sapeva quanto fosse fortunato a non essere stato fulminato sul posto. Bofonchiando un grazie, si affrettò verso quello che la prigionia aveva in serbo per lui, qualsiasi cosa fosse.

«Parli davvero un po' della loro lingua» disse con ammirazione un Unkerlanter. «Non sai dire solo 'Mani in alto' e 'Giù il bastone'.» Pronunciò quel paio di frasi come avrebbe fatto quasi ogni altro soldato unkerlanter.

Ealstan scrollò le spalle. «Gli Algarviani me l'hanno fatto studiare a scuola.»

«No, no, è una cosa buona che tu lo conosca» disse il soldato nella tunica grigio roccia. «Forse puoi convincere qualche figlio di puttana in più ad arrendersi.» Neanche lui voleva farsi sparare. Più uomini di Mezentio si fossero arresi, meno ce ne sarebbero stati a combattere fino alla fine. Anche per Ealstan questo aveva un senso.

Non ebbe bisogno di molto tempo per capire che quest'attacco era diverso. Prima, quando gli Unkerlanter avevano provato a penetrare dentro Gromheort, avevano dovuto rallentare scontrandosi con una dura resistenza. Stavolta no. Stavolta i behemoth martellarono i capisaldi algarviani esterni alle mura distrutte. I soldati avanzarono. Gli uomini di Mezentio erano coraggiosi. Ealstan, che li odiava quanto ogni altro Forthwegiano, lo aveva visto con i suoi occhi, sia durante il terribile combattimento a Eoforwic, sia nel suo involontario periodo nell'esercito di re Swemmel. Ma il coraggio non sarebbe servito, non stavolta. Un gatto affamato costretto a lottare contro un mastino poteva anche essere coraggioso, ma quel coraggio non gli sarebbe servito a niente: il mastino lo avrebbe ucciso ugualmente.

Mentre correva verso una porta distrutta, Ealstan si domandò quante altre volte aveva percorso quella strada in passato. Una se la ricordava meglio di tutte: il giorno in cui era tornato a Gromheort dopo aver fatto l'amore con Vanai per la prima volta. Era intontito dalla felicità, allora. Era stordito anche stavolta, ma solo perché l'uovo sepolto e il carico sul behemoth erano esplosi troppo vicini a lui. Il bosco di querce dove si era sdraiato con lei era ormai ridotto a sterpi; ci passò in mezzo.

Le teste rosse continuavano a combattere, usando le macerie delle mura e della porta come riparo. I raggi crearono delle strisce bruciacchiate e nere nell'erba vicino ai piedi di Ealstan. I behemoth cominciarono a lanciare uova contro la porta. Ealstan vide i pezzi di un soldato volare in aria. Più ordigni esplodevano vicino alla porta meno raggi sarebbero tornati indietro contro gli Unkerlanter che avanzavano.

Con un grido, Ealstan si arrampicò sulle pietre grigie del muro ed entrò a Gromheort. «Sono a casa!» urlò. Poi un raggio lo sfiorò all'altezza dell'orecchio, talmente vicino che sentì l'odore del fulmine nell'aria. Fine dell'esultanza. Si buttò a terra dietro un'altra pietra e rispose al fuoco.

Niente sarebbe stato facile. Gli uomini di Mezentio avevano avuto delle settimane per fortificare Gromheort, e le avevano sfruttate al meglio. Probabilmente avevano usato gli sfortunati civili come operai. Ogni strada sembrava avere una barricata che l'attraversava, in ogni isolato. I behemoth entrarono in città e cominciarono ad abbattere le costruzioni con i loro lanciauova, ma le teste rosse all'interno degli edifici su entrambi i lati delle strade lanciavano uova su di loro dai piani superiori e dai tetti. Ealstan aveva già visto a Eoforwic quanto fosse feroce il combattimento in strada.

Aveva pensato, aveva sperato di poter semplicemente dirigersi in viale

della Contessa Hereswith, dove viveva la sua famiglia. Le cose non erano così facili. Per come stavano combattendo gli uomini di Mezentio, la sua casa non si sarebbe salvata neanche se fosse stata dall'altra parte della luna.

Stava correndo da una barricata all'altra quando venne preso da un raggio. Per un secondo tutto andò bene. Poi la sua gamba sinistra non volle più saperne di reggere il peso del corpo. Ealstan cadde a terra pesantemente, scorticandosi le ginocchia e un gomito. All'inizio quelle piccole sbucciature gli fecero più male della ferita. Poi non fu più così, ed emise un rauco grido di dolore.

Si trascinò in un portone, lasciando dietro di sé una scia di sangue, come la bava di una lumaca. Un soldato unkerlanter si accovacciò accanto a lui e cominciò a fasciargli la ferita, che si trovava sull'esterno della coscia. «Non è gravissima» gli disse il tipo in tono incoraggiante.

«Facile dirlo, per te» rispose Ealstan. «Non si tratta della tua maledetta gamba.» L'Unkerlanter scoppiò a ridere, terminò il suo lavoro e corse ancor più all'interno della città, per combattere contro qualcun altro.

Ealstan provò una volta ad alzarsi in piedi, ma non ci riuscì con la gamba ferita e inerte. Non avendo altra scelta, rimase steso dov'era a guardare la fascia che si tingeva di rosso. Non s'inzuppò di sangue troppo velocemente, cosa che lui trovò piuttosto incoraggiante; in caso contrario rischiava di morire dissanguato. Trascorse un po' di tempo, non sapeva dire quanto. Gli Unkerlanter penetrarono ancora più dentro Gromheort, e il frastuono della battaglia si allontanò da lui.

Forse si addormentò o svenne. Di sicuro fu sorpreso quando un soldato unkerlanter cominciò a trascinarlo per i piedi via da dove si trovava. «Non sono morto, stupido figlio di puttana» sbraitò. Desiderava quasi il contrario, perché quell'improvviso strattone gli fece sentire un fuoco nella gamba ferita.

«Oh, scusa amico» replicò il soldato. Poi urlò verso un compagno: «Ehi, Joswe! Vieni a darmi una mano! Qui ce n'è uno vivo!»

Tra tutti e due riuscirono a mettere in piedi Ealstan e lo trascinarono verso un'infermeria che gli uomini di Swemmel avevano allestito vicino all'entrata della città. Lui desiderò quasi che lo avessero lasciato lì disteso; le grida di dolore che uscivano da quel posto erano tutt'altro che incoraggianti. Ma quando lo aiutarono a entrare, scoprì che c'erano due guaritori unkerlanter, che lavoravano come ossessi insieme a un Forthwegiano con la barba, probabilmente costretto a prestare servizio.

Ealstan non ottenne una branda. Si reputò fortunato per non aver dovuto

sdraiarsi su un altro ferito: il posto era sovraffollato, e lo diventava sempre di più col passare dei minuti. I guaritori e le donne forthwegiane con le bende pulite, senza dubbio anche loro costrette a lavorare, dovevano fare attenzione a non calpestare mani e piedi.

Dopo quella che sembrò un'eternità, un guaritore si avvicinò a Ealstan. Gli tolse il bendaggio improvvisato e bisbigliò un incantesimo sulla ferita per evitare che peggiorasse. Un mago forthwegiano avrebbe usato un incantesimo in kauniano classico; l'Unkerlanter parlò invece nella sua lingua. Disse: «Ti rimetterai, soldato» e chiamò a gran voce una delle donne perché venisse a mettergli una nuova fasciatura, e poi si diresse verso il ferito successivo.

La donna forthwegiana che si fermò accanto a Ealstan era un paio d'anni più giovane di lui, vicina all'essere ridotta pelle e ossa, e sembrava stanca morta. Chiaramente aveva esperienza nel curare i feriti; forse lo aveva fatto anche per gli Algarviani. «Grazie mille» disse Ealstan in forthwegiano; non aveva avuto molte occasioni di usare la sua lingua, ultimamente.

«Non c'è di che» replicò lei, inarcando un sopracciglio, sorpresa. Poi gli rivolse uno sguardo più attento. Spalancò gli occhi; la bocca si aprì: «Ealstan?» bisbigliò.

Lui riconobbe la voce, sebbene a prima vista non fosse riuscito a ravvisarla. «Conberge?» disse, e si sporse per abbracciarla. Scoppiarono entrambi a piangere, senza preoccuparsi degli sguardi di tutti gli Unkerlanter lì intorno fissi su di loro. Ealstan domandò: «Mamma e papà stanno bene? E...» si sentì assurdamente felice nel ricordarselo «tuo marito?» Non era sposata quando lui era fuggito da Gromheort.

Con suo grande sollievo, lei annuì. «Fino a stamattina stavano tutti bene. Abbiamo trascorso un sacco di tempo nella cantina dei vini, ma la maggior parte della casa è ancora in piedi. Be' almeno lo era.»

«Che le potenze superiori siano lodate» disse Ealstan, e versò altre lacrime. Poi aggiunse: «Mamma e papà sono nonni adesso. Vanai e io abbiamo avuto una bambina, alla fine della primavera scorsa.»

Conberge si portò una mano al ventre. «Lo diventeranno di nuovo, quest'inverno.» Poi aggiunse: «Come mai sei diventato un soldato unkerlanter? Cosa faranno con te adesso che sei stato ferito?»

«Mi hanno preso e mi hanno dato un bastone. Per quanto riguarda l'altra domanda,» scrollò le spalle «dovremo scoprirlo.»

Skarnu non era più tornato a Pavilosta da quando, non molto tempo prima, era scappato dalla fattoria di Merkela un attimo prima che arrivassero gli Algarviani. In quel villaggio, aveva sempre recitato la parte del contadino. No, aveva fatto di più che recitare la parte: l'aveva vissuta davvero. Aveva ancora i calli che lo provavano.

Ora, però, lui, Merkela e il piccolo Gedominu non avrebbero vissuto alla fattoria. Si sarebbero trasferiti nel castello del traditore, il conte Enkuru e di Simanu, suo figlio e successore, traditore anch'egli. Prima, però, veniva il problema di insediare Skarnu formalmente come legittimo signore del marchesato (recentemente elevato a questo titolo, da contea, per regio decreto).

Domandò a Merkela: «Sei sicura che non t'importa se Raunu rileva la tua fattoria?»

Lei scosse il capo. «Sono solo sorpresa che l'abbia voluta. Voi gente di città di solito non avete idea di quello che si deve fare in campagna.»

Lei non aveva avuto idea di come ci si comportasse in città, ma Skarnu non la costrinse a pensarci. Invece le disse: «Be', hai dato a Raunu e a me molte lezioni e credo che questa donna di cui è innamorato gli insegnerà molte altre cose.»

Il suo vecchio sergente aveva trovato un vedova di campagna, proprio come lui. La donna di Raunu era poco più grande e molto più tranquilla di Merkela. Sembrava soddisfarlo. Un sacco di vedove tra cui scegliere, pensò Skarnu. Troppe, a dire il vero. Troppi uomini morti.

Alla fine della piazza del mercato di Pavilosta, un taverniere pieno d'iniziativa aveva preparato un tavolo con boccali di birra e una scelta di gazzette provenienti dalle città principali: il villaggio non poteva permettersene una sua. Salutò Skarnu, gridando: «Ho sempre saputo che eravate più di quello che sembravate.»

E Skarnu ricambiò con rispetto il saluto. Non era facile. Aveva bevuto birra proprio a quel tavolo e, leggendo pigramente un giornale, aveva scoperto che sua sorella teneva compagnia a un Algarviano. E ora ho un bastardo per nipote, pensò con un sospiro. E dovrà passare molto, molto tempo prima che qualcuno sia in grado di guardare Krasta senza ricordarselo. Quanto durerà questa disgrazia?

Era durata abbastanza da far sì che la maggior parte della servitù la abbandonasse e si trasferisse in campagna con Skarnu e Merkela. Questo andava bene a Skarnu. Non conosceva gli uomini e le donne che avevano

lavorato per i suoi predecessori. Forse erano brava gente. O forse avevano collaborato entusiasticamente col nemico, come Enkuru e Simanu.

Anche le serve della villa, è ovvio, avevano avuto delle teste rosse come compagni. E Bauska aveva una bambina con lo stesso colore di capelli del piccolo di Krasta. Non erano in molti, in Valmiera, ad avere le mani pulite in quei giorni.

Io sì, pensò. Anche Merkela. L'unico problema è che non vuole cedere neanche di un millimetro con quelli che non ce l'hanno. Sospirò. Prevedeva anni di guai per il regno, per dispute come quella.

Ma quello non era un giorno per pensare ai guai. «È bello tornare a Pavilosta» disse lui.

«Puoi dirlo forte» rispose Merkela. «Non capisco come hai potuto sopportare di vivere a Priekule per tutto quel tempo.»

«È solo questione di abitudine» disse Skarnu. Ma lui aveva avuto un paio d'anni per abituarsi a questa parte del sud della Valmiera. Il pensiero di trascorrerci molti altri anni non lo inorridiva come avrebbe fatto prima della guerra.

La gente di Pavilosta, del vicino villaggio di Adutiskis e delle fattorie delle campagne della zona affollava la piazza del mercato. Parecchi di loro salutarono Skarnu mentre lui e Merkela camminavano lungo il percorso tra la folla verso il tradizionale trono di insediamento. Di tanto in tanto, lui individuava qualcuno che conosceva e lo salutava a sua volta. Era stato in questi luoghi come contadino, la gente del posto lo avrebbe ricordato sempre, fino alla sua morte, come 'il tipo che non è di queste parti'. Forse avrebbero detto la stessa cosa di lui come marchese, ma non avrebbero potuto farlo a voce così alta.

Una banda intonò un motivo cadenzato. Merkela drizzò la schiena orgogliosa. «Quella è l'aria del conte» disse, e poi si corresse: «No, volevo dire del marchese.» Strinse la mano di Skarnu.

Lui si chinò verso di lei e le diede un bacio veloce. «Vedi cosa succede ad accogliere in casa stranieri che escono barcollando dai boschi?»

«Non pensavo che sarebbe successo questo» disse lei. Skarnu non sapeva se si riferisse al fatto di averlo sposato o di tornare a Pavilosta in questo stile, e non glielo chiese. I due erano finalmente arrivati al trono, o meglio ai due troni, uno rivolto da una parte e uno dall'altra.

Skarnu si sedette in quello girato a ovest, verso Algarve. Quello simboleggiava il dovere che il signore del feudo aveva di difendere il contado dall'invasione. Senza dubbio, in passato, era stata solo una delle tante for-

malità di quella cerimonia. Ma, con le teste rosse che avevano lasciato la Valmiera solo qualche mese prima, la difesa contro di loro assumeva una nuova urgenza. E la gente del posto sapeva che Skarnu aveva fatto parte della resistenza. Aveva davvero fatto il possibile per combattere gli uomini di Mezentio. Grida di approvazione e perfino qualche 'evviva' si levarono in aria non appena si sedette.

Un contadino della zona subito fuori Adutiskis si sedette sull'altra metà del trono cerimoniale. I conti, e adesso un marchese, venivano tradizionalmente insediati a Pavilosta, perciò l'altro villaggio forniva il secondo attore del dramma. «Congratulazioni, vostra eccellenza» disse il tipo a bassa voce.

«Grazie» rispose Skarnu. «Vogliamo andare avanti?»

«Avete ragione. Sapete come si dovrebbe procedere?»

«Sì» disse Skarnu con un po' d'impazienza. «Primo, l'abbiamo già provato un paio di volte, e secondo, ero in questa piazza quando Simanu, che le potenze inferiori lo divorino, rovinò tutto.» Il collaboratore si era seduto sul trono rivolto a ovest, ma aveva avuto un sacco di ufficiali e soldati algarviani nella piazza a proteggerlo dalla gente di cui sarebbe dovuto diventare signore.

«Quel figlio di puttana» commentò il contadino. «Ha meritato ogni singola briciola di tutto quello che ha subito, e anche di più. E ora, vostra eccellenza, se volete scusarmi...» Si alzò in piedi e si fece largo tra la folla fino alla fine della piazza.

Lì lo aspettavano due mucche, una grassa e lucente, l'altra chiaramente pelle e ossa. Le portò da Skarnu, come un altro contadino, o forse proprio lui, le aveva portate a Simanu.

Il nuovo signore doveva scegliere quella pelle e ossa, mostrando di riservare quella migliore per la gente che viveva nel suo dominio. Skarnu fece come previsto. Simanu invece no, aveva scelto quella grassa. Skarnu piegò la testa e permise al contadino di dargli un leggero schiaffo, il che stava a simboleggiare che si sarebbe occupato dei problemi di coloro che vivevano sotto il suo feudo. Simanu, certo del supporto degli Algarviani, non si era preoccupato per niente e aveva dato al contadino un ceffone che lo aveva steso. La rivolta era cominciata subito dopo.

Fece in modo che anche le teste rosse lo odiassero, pensò Skarnu. Loro volevano pace e tranquillità nella campagna valmierana, non guai. Ma era un loro strumento e si erano accontentati di lui... fino alla sua morte prematura. Era stato proprio lui a uccidere Simanu, e non era proprio questo il

modo canonico in cui un nobile di solito acquistava il dominio di un altro.

Grida di gioia si levarono quando Skarnu accettò la vacca magra e il ceffone. Era questo il modo in cui si supponeva che andasse la cerimonia. Skarnu aveva vissuto da contadino abbastanza a lungo per capire quanto la gente che lavorava la terra per vivere apprezzasse le tradizioni.

Ora doveva fare un discorso. Non voleva; avrebbe preferito un altro schiaffo. Ma anche questo faceva parte della cerimonia, perciò non poteva sottrarsi. Si alzò in piedi dal trono rivolto a occidente. Calò un silenzio d'attesa.

«Gente di Pavilosta, gente di Adutiskis, gente delle campagne, sono orgoglioso di diventare il vostro marchese. Ho vissuto in mezzo a voi. So che tipo di persone siete. So che non avete mai creduto che le teste rosse avrebbero governato qui per sempre e so quanto gli avete reso la vita difficile finché sono state qui.»

Ottenne uno scroscio di applausi. E so anche quanto sto mentendo adesso, pensò. Sì, molte persone del luogo si erano opposte agli uomini di Mezentio. Ma molte altre no. Diverse donne tra la folla avevano ancora i capelli più corti della maggior parte delle altre perché erano state rasate dopo la ritirata degli Algarviani. Molti uomini avevano fatto un bel po' di affari con gli occupanti. Ma non voleva stare a rimuginare su quella parte di passato.

«Ho combattuto contro gli Algarviani, come voi. Farò tutto quello che sarà in mio potere per proteggervi dai vostri nemici. Ora, forse sapete che re Gainibu mi ha nominato per questo posto. Ma io vi dico anche che farò tutto quello che sarà in mio potere per proteggervi dal re, qualora dovesse comportarsi ingiustamente. Questo è il dovere di un nobile nei confronti della sua gente, e farò tutto il possibile per rispettarlo.»

Si levarono altre grida di approvazione, stavolta più forti ed entusiaste. In passato, i nobili facevano davvero da scudo contro il potere reale, anche perché duchi, conti e persone del genere non avevano intenzione di cedere nessuno dei loro poteri. Le cose non erano così semplici adesso però; i re erano più potenti di prima. Ma la promessa valeva la pena farla comunque.

E ne fece anche un'altra: «Non sarò un flagello per le vostre donne, nonostante le ammiri molto. Le ammiro così tanto che ne ho sposata una.»

Fece un cenno di saluto a Merkela e continuò a farlo, finché lei non rispose. Il che sollevò un altro tipo di applauso, più caloroso e amichevole. Quello che gli passò in testa fu: voglio guadagnare tutto il consenso che posso. Saltò giù dall'alto trono e diede al contadino che lo aveva schiaffeg-

giato un pezzo d'oro e tre d'argento. La somma era stabilita dalla tradizione, come ogni altra cosa di quella cerimonia. Si domandò come fosse iniziata e quanto tempo prima. Nessuno sembrava saperlo.

La gente si avvicinò a lui per stringergli la mano e congratularsi - e per cominciare a chiedergli una sentenza sui loro problemi e dispute. Dovete più volte ripetere: «Fatemi analizzare meglio la faccenda e poi vi risponderò.» Quello sembrò soddisfare la maggior parte dei richiedenti, ma non tutti.

Merkela disse: «Sei stato bravissimo.»

«Grazie. Ora tra altri vent'anni salirò di nuovo là sopra e farò un altro discorso. Fino ad allora no, grazie.»

«Ma questo non è parte dell'essere marchese?» domandò Merkela. «Perfino un figlio di puttana come Enkuru lo faceva con una certa frequenza. 'Mia gente' ci chiamava, come se gli fossimo appartenuti. Ma a noi piaceva venire a Pavilosta per sentirlo. Rappresentava un cambiamento rispetto alla vita quotidiana.»

Skarnu ci pensò su. A Priekule i nobili erano comuni come la sporcizia. Ripensando ad alcune di quelle persone della capitale, Skarnu sapeva che la somiglianza non finiva lì. E con re Gainibu all'apice della gerarchia sociale, un conte o un marchese in più o in meno non importava granché.

Lì nella campagna, le cose erano diverse. La gente qui non incontrerà mai il re e nemmeno lo vedrà. Perciò chi è in cima alla colonna? Io, per le potenze superiori. Sono io quello che tutti vorranno venire a vedere, si disse.

Lentamente annuì. «Hai ragione» disse a Merkela. «Verrò qui e mi farò vedere, anche se non mi va molto.»

«Va fatto.» Disse lei seriamente.

«D'accordo. Ma questo significa che anche tu dovrai esporti e farti vedere parecchio. Dopo tutto, sei la conoscenza principale che ho in questa parte del regno. Hai abitato qui per tutta la vita. Dovrai aiutarmi.»

Merkela aveva sorriso quando aveva detto a Skarnu che avrebbe dovuto affrontare la gente. Quel sorriso svanì quando lui le fece notare che avrebbe dovuto farlo anche lei. Quella scarpa era un po' più stretta, al suo piede. Ebbe bisogno di un momento per riprendersi, ma alla fine anche lei annuì. Skarnu se l'era aspettato. Le mise un braccio intorno alla vita. Di una cosa era davvero convinto: sua moglie non si tirava indietro davanti a niente.

La madre di Sabrino era morta mentre lui combatteva nella Guerra dei

Sei Anni. Gli avevano concesso una compassionevole licenza per andare a casa e vederla stesa sulla pira, ma non era stato presente per ascoltare le sue ultime volontà. Suo padre era sopravvissuto altri quindici anni prima di morire a causa di un male lento, doloroso e devastante. Sabrino ricordava di essere entrato nella stanza del genitore malato e di aver capito che ciò che aveva visto sul viso del vecchio era la morte.

Ora guardava Algarve. E anche quello che vedeva sul volto del suo regno era la morte.

Non lontano, a ovest della rimessa dei draghi del suo stormo, l'ultimo esercito algarviano che provava a tenere le orde degli Unkerlanter fuori da Trapani stava cedendo. Il fatto non lo sorprendeva. Casomai, la meraviglia risiedeva nel fatto che era riuscito a rimanere unito tanto tempo e nel modo in cui aveva duramente colpito i soldati di Swemmel. Il suo stormo, con una forza sulla carta pari a sessantaquattro draghi, ne aveva solo otto pronti a spiccare il volo. Avevano volato e volato e volato. Avevano fatto tutto il possibile, nonostante la stanchezza, nonostante la mancanza di cinabro. Ogni Algarviano in uniforme aveva fatto il possibile.

Ma il regno stava morendo comunque. Non erano rimasti abbastanza Algarviani in uniforme a preoccuparsene.

«Forse dovremmo farci da parte, arrenderci, permettere agli Unkerlanter e ai maledetti isolani di invaderci» disse Sabrino al capitano Orosio mentre mangiavano pane nero e bevevano alcol in una piccola tenda squallida, che qualche scribacchino idiota a Trapani aveva sicuramente registrato come il quartier generale di uno stormo completo. «Così tutto finirebbe e il regno non verrebbe calpestato come un uomo nudo che prova ad alzarsi davanti a una mandria di behemoth.»

Orosio sollevò lo sguardo dal suo boccale. «Colonnello, fareste meglio a stare attento a quello che dite, e a chi lo dite» rispose. «Perfino adesso, forse soprattutto adesso, non potete parlare di resa. Vi acciufferanno per tradimento e vi inceneriranno.»

La risata di Sabrino conteneva tutta l'amarezza del mondo. «E questo farebbe una grande differenza per me o per Algarve! Ma non credo che succederà. Mezentio aveva intenzione di innalzarci alle potenze superiori, invece ci ha fatto precipitare a quelle inferiori, e non cederà finché queste non avranno divorato l'ultimo uomo che ci rimane.» Bevve un sorso. L'alcol resisteva, mentre tutto il resto no. «Non ci vorrà molto.»

«Non potete parlare così, signore.» Orosio sembrava preoccupato. «Si tratta *davvero* di tradimento.»

«Allora va', e fammi rapporto. La cosa ti aiuterà a diventare un eroe, eroe di Algarve!» esclamò Sabrino. «Sarà il re stesso ad appuntarti la medaglia e ad assegnarti uno stormo tutto tuo. Così anche tu potrai comandare otto draghi, povero bastardo sconsolato. È la metà di quelli che dovrebbero essere in uno squadrone, ma chi li conta?»

«Signore, credo che fareste meglio ad andare a dormire» disse Orosio freddamente. Non avrebbe mai fatto rapporto contro Sabrino, ma il comandante dello stormo si era reso conto di essersi spinto troppo più in là di quanto perfino il suo compagno di tanti anni avrebbe fatto. Con un sospiro, Orosio domandò: «Che cosa ci rimane adesso?»

«Che cosa?» Sabrino agitò la mano: «Niente.»

«No, signore.» Il più giovane sembrava piuttosto sicuro. «Dobbiamo continuare finché non sarà più possibile farlo. Non serve a niente cedere adesso, no? Siamo arrivati troppo lontano.»

«Hai ragione» disse Sabrino con un sospiro. Orosio sembrò sollevato. Ma i due uomini non intendevano dire la stessa cosa, anche se usarono le stesse parole. Orosio avrebbe continuato a combattere perché quella era l'unica cosa che gli rimaneva. Sabrino l'avrebbe fatto perché non gli era rimasto niente.

Dopo tutto, forse, non siamo così diversi, pensò il più anziano, e scolò il suo bicchiere.

Lontano, a ovest, il rumore delle esplosioni era un continuo brontolio sordo che si avvicinava sempre più. Sembrava una tempesta in arrivo. A suo modo lo è. Spazzerà via l'intero regno. Ma quando Sabrino piegò la testa dall'altra parte, sentì esplosioni di uova anche a est: draghi unkerlanter che tormentavano Trapani. Presto sarebbe uscito di nuovo in volo, a fare del suo meglio per abbatterne qualcuno. E lo farò. Ma non cambierà niente.

«Signore...» Orosio esitò, poi proseguì: «Quel mago che voleva volare con voi. Forse avreste dovuto consentirglielo.»

«Quel sudicio bastardo? No.» Anche senza l'alcol che aveva mandato giù, la voce di Sabrino non avrebbe mostrato alcun dubbio. «Non avrebbe fermato l'esercito di Swemmel, e questo lo sai bene quanto me. Avrebbe soltanto dato ai nostri nemici un altro motivo per odiarci e punirci. Non credi che ne abbiano già a sufficienza?»

«Non lo so, signore» Orosio fece un enorme sbadiglio. «Non so più niente, se non che sono stanco morto.»

«Andiamocene a dormire allora,» disse Sabrino «e vediamo quanto pas-

sa prima che qualcuno ci butti giù dal letto.»

Non passò molto tempo. A un certo punto, nel mezzo della notte, un cristallomante scrollò Sabrino e lo svegliò dicendo: «Mi spiace signore, ma chiamano urgentemente dei dragonieri al fronte.»

«Quand'è che non lo fanno?» rispose Sabrino con uno sbadiglio. Scese dalla sua branda e sbadigliò di nuovo. La testa gli faceva male, ma non troppo. «D'accordo. Faremo il possibile.»

I popolari d'assalto e qualche addetto ai draghi stavano agganciando le uova sotto la pancia delle bestie rimaste nello stormo, mentre Sabrino e la manciata di dragonieri che ancora guidava si avvicinavano a grandi falcate verso i loro animali. «Nordovest» gli disse il cristallomante. «È lì il problema principale.»

Sabrino scosse il capo. «Il problema principale è ovunque. Ma se vogliono che voliamo a nordovest, voleremo a nordovest.»

Non gli piaceva volare di notte. Era molto più difficile stabilire dove si stava andando e cosa si doveva fare. Nessuno però aveva chiesto la sua opinione. Se qualche ufficiale credeva che la situazione fosse abbastanza disperata da aver bisogno di draghi nell'oscurità... Be', visto come stava andando la guerra, quel povero figlio di puttana aveva ragione, molto probabilmente.

Non appena i dragonieri furono saliti in groppa ai loro animali, Sabrino disse: «Provate a non farvi uccidere, gentili signori. Algarve avrà di nuovo bisogno di voi, più tardi.» Se volevano pensare che lui intendesse dire: Algarve avrà bisogno di voi per altre missioni, per lui andava bene. Se volevano pensare che lui intendesse dire: Algarve avrà ancora bisogno di voi dopo che la guerra sarà finita e persa, andava bene lo stesso e forse era più vicino alla verità.

Colpì il suo drago con il pungolo. La bestia urlò con furia, mentre si lanciava in aria; non amava volare di notte, non più di quanto piacesse a lui. Ma obbedì. Era un animale docile, paragonato ad altri draghi - per quanto fosse possibile con questo tipo di creature.

Una luna luminosa, quasi piena, diffondeva una pallida luce lattea sul paesaggio. Gli incendi e l'esplosione delle uova e i lampi di bastoni di tutte le dimensioni aggiungevano altra luce. Per una notte di volo, questo era un lavoro piuttosto facile.

Sabrino non ebbe difficoltà a trovare il fronte di combattimento. Sarebbe stato capace di farlo anche a occhi chiusi, solo col frastuono delle uova. Ogni volta che portava il suo piccolo stormo derelitto in aria, il fronte si

trovava sempre più a est. Gli eserciti unkerlanter stavano circondando i difensori, nonostante tutto quello che gli Algarviani riuscissero a fare per contenerli. Entro breve Trapani sarebbe stata intrappolata in un anello di ferro, un anello di fuoco.

Spero che mia moglie abbia avuto il buon senso di fuggire, pensò il comandante dello stormo. La città sta per cadere, e non sarà una cosa piacevole. Gli tornò in mente il collasso dell'Impero kauniano più di mille anni prima. Allora, però, era stata la gente algarvica a operare il saccheggio. Presto, si sarebbero trovati a subirlo.

Non riesco a vedere cosa possiamo fare per impedirlo. Forse possiamo ancora ritardare l'arrivo di quel giorno. L'immagine di un devastato cristallomante algarviano a terra comparve sul cristallo di Sabrino. «Che le potenze superiori siano lodate!» disse l'uomo. «Hanno costruito un ponte sul fiume davanti a noi e stanno facendo attraversare uomini e behemoth. Il vostro stormo può farlo saltare?»

«Possiamo provarci» rispose Sabrino, pensando di nuovo ai simboli sulle carte. «Dovreste sapere, però, che ho con me otto draghi, niente di più.»

«Otto draghi? Otto?» Il cristallomante fece una smorfia orribile. «Non era quello che mi avevano dato a intendere.»

«Non m'importa» rispose bruscamente Sabrino. «Tutto quello che ci hanno dato a intendere su questa maledetta guerra è un pacco di bugie. Ora, dov'è questo ponte unkerlanter?»

Il cristallomante glielo disse. Lui scoprì subito che avrebbe potuto trovarlo senza bisogno d'aiuto. Gli Unkerlanter avevano messo delle torce su entrambe le estremità e lungo il ponte stesso per guidare i loro uomini e le bestie durante l'attraversamento. Arroganti bastardi, pensò Sabrino. Non credono neanche più che siamo in gioco. È il momento di dimostrargli che hanno commesso un errore.

Ordinò al suo drago di scendere per attaccare con la stessa identica perfezione delle altre volte. Sganciò le uova che trasportava esattamente al momento giusto. Scoppiarono entrambe al centro del ponte, rovesciando soldati e behemoth unkerlanter nel fiume. Uno dopo l'altro, gli uomini del suo stormo lo seguirono. Quando ebbero finito, del ponte non rimaneva molto.

«Bel lavoro, ragazzi» disse Sabrino nel suo cristallo. «Ora torniamo a casa a dormire.»

Aveva appena virato verso la rimessa dei draghi da dove erano venuti, quando i draghi unkerlanter attaccarono lo stormo. Erano solo un paio di

squadroni, ma questo significava che superavano in numero lui e i suoi compagni, con un rapporto di tre o quattro a uno. In più i loro draghi erano freschi, non esausti, e pieni di cinabro. Le loro fiamme arrivavano a due volte la distanza di quelle delle bestie algarviane.

Nonostante tutto questo, gli uomini di Sabrino erano abili dragonieri e subito colpirono un paio di bestie nemiche, una con una fiammata alle spalle, l'altra con un astuto raggio che uccise il dragoniere unkerlanter e lasciò il drago a volare impazzito. Sabrino continuava a pensare che potevano riuscire a liberarsi e a riguadagnare la strada del ritorno alla rimessa dei draghi ancora una volta.

Del drago che prese lui e il suo animale vide solo un macchia alla luce della luna, e poi una lingua di fuoco che avanzava verso di lui. Un attimo dopo gridò, ma il suo urlo si perse, soffocato dall'enorme lamento d'agonia del drago. Il vento colpiva il volto di Sabrino, mentre il drago precipitava barcollando verso terra, ma lui neanche lo notò. La sua gamba sinistra sembrava in fiamme.

Quando abbassò lo sguardo, vide che la sua gamba sinistra era in fiamme. E anche il drago. Cercò di spegnere il fuoco con le mani. L'animale riusciva ancora a volare, in qualche modo: la bestia unkerlanter aveva sparato la sua fiammata da lontano. In caso contrario, sarebbe morto, e così anche il suo animale. Le cose andavano già male così. Sabrino. voleva perdere i sensi, ma il tormento che sentiva alla gamba non glielo permetteva. Colpì il drago col pungolo, e virò verso sudest.

Ma non riuscì a percorrere l'intero tragitto verso la rimessa. Precipitò in mezzo a un campo di barbabietole. L'urto dell'atterraggio fece urlare Sabrino un'altra volta. Il puzzo della carne bruciata del drago, e della sua, gli riempì le narici.

Si liberò dell'imbracatura e cadde a terra. Se il drago lo avesse schiacciato o incenerito durante la sua agonia, sarebbe finito tutto, e a lui non sarebbe interessato affatto. Invece l'animale si allontanò furioso, lasciandolo lì disteso a sperare nella morte.

Prima che fosse lei a trovarlo, lo fecero i soldati algarviani. Erano venuti per occuparsi del drago ferito, ma portarono Sabrino alla tenda dei guaritori. Uno di questi diede un'occhiata a ciò che rimaneva della sua gamba e disse: «Mi dispiace, colonnello, ma quella la dobbiamo amputare.»

«Oh sì, per favore!» si lamentò Sabrino. Il guaritore batté le palpebre sorpreso, poi annuì. Un paio di robusti aiutanti tirarono su l'ufficiale e lo poggiarono in una specie di enorme cassa di stasi. La sua consapevolezza

del mondo venne interrotta.

Quando tornò, lo fece anche il dolore. Il guaritore gli diede una bottiglia di roba dolce, densa e disgustosa. Lui se la scolò. Dopo quella che sembrò un'eternità, ma che non poteva essere più di un quarto d'ora, il dolore diminuì. Il guaritore gli disse: «Sopravvivrete, credo. Con un bastone e una protesi potrete anche camminare di nuovo. Ma per voi, colonnello, la guerra è finita.»

Sotto l'effetto della droga, la cosa non sembrava interessargli. Sotto l'effetto della droga, niente sembrava interessargli granché. Forse avrei dovuto iniziare a bere questa roba, qualunque cosa sia, parecchio tempo fa, pensò vagamente. Sorrise al guaritore. «Chi se ne frega!» disse.

Fino allo scoppio della Guerra Derlavaiana, Ilmarinen non aveva incontrato molti Unkerlanter. Quell'enorme regno aveva la sua dose di maghi talentuosi, ma pubblicavano meno spesso dei loro colleghi più a est, oppure scrivevano nella loro lingua anziché usare il kauniano classico. E l'unkerlanter, secondo il pregiudizio di Ilmarinen, era una lingua adatta solo agli Unkerlanter. I maghi di Swemmel non partecipavano spesso ai seminari come le loro controparti dei regni del Derlavai orientale. Forse avevano paura di rivelare segreti. Forse il loro sovrano temeva che l'avrebbero fatto, e non li lasciava uscire.

Ora Ilmarinen aveva tutte le occasioni che voleva per vedere gli Unkerlanter da vicino. Un servizio regolare di traghettamento attraversava il fiume Albi, che separava gli occupanti kuusamani di Algarve sulla riva orientale dai soldati di Swemmel a ovest. Il maestro mago trovò interessante anche l'idea del traghetto. Nel Kuusamo, dove i fiumi gelavano d'inverno, erano usati meno spesso che in questa mite regione settentrionale del Derlavai. Ilmarinen, ovviamente, trovava quasi tutto interessante. Ogni volta che ne aveva l'occasione, s'infilava l'emblema di mago nella tasca della tunica e attraversava l'Albi verso ovest, per imparare tutto quello che poteva sugli Unkerlanter. Il traghetto non era altro che una grossa barca a remi, con mezzo equipaggio kuusamano e mezzo unkerlanter. Quando un uomo di una riva doveva parlare con uno dell'altra, era più probabile che usasse l'algarviano. Per il vecchio mago quella era una delle tante ironie da assaporare.

Sulla riva occidentale dell'Albi, gli Unkerlanter non sembravano molto lieti di ricevere visite dall'altra sponda. Ma i Kuusamani erano loro alleati, perciò non potevano puntargli contro i loro bastoni e tenerli lontani. Ilma-

rinen si domandò cosa pensassero di lui gli uomini di Swemmel. Senza l'emblema di mago, cos'era? Un colonnello con troppi anni e troppa curiosità per il suo bene.

Per quanto riguardava lui, però, la curiosità non era mai troppa. Camminava di qua e di là, dava una sbirciatina a questo e a quello, e faceva domande ogni volta che trovava qualcuno che avesse ammesso di saper parlare una lingua colta, cosa che non accadeva molto spesso; parecchi Unkerlanter sembravano fare di tutto per negare di conoscere qualunque cosa.

Per un po', questo atteggiamento non solo lo lasciò perplesso, ma lo infastidì. Aveva, però, un'intelligenza vivace per svelare la finzione. Se Swemmel era pronto a far sparire qualcuno per aver detto o fatto la cosa sbagliata, cosa poteva risultare più sicuro di non dire e non fare niente? Ma quel popolo non poteva aver battuto Algarve senza fare nulla. Era un rompicapo. E a Ilmarinen piacevano i rompicapo.

Trovò un giovane tenente di nome Andelot che conosceva un po' di algarviano e non sembrava aver paura di parlarlo con lui. Il tipo gli disse: «Sì, è vero. Noi non abbiamo molta iniziativa. Si dice iniziativa?»

«Sì, si dice così, senza dubbio» rispose Ilmarinen. «Come diamine avete fatto a vincere, allora?» Lui aveva parecchi difetti, ma la mancanza di iniziativa non era mai stata uno di quelli. E l'eccesso? Be', quello era un altro paio di maniche.

«Facendo quello che i nostri comandanti ci ordinano» replicò Andelot. «Questo è il modo più efficiente che riusciamo a trovare.» Quando parlava algarviano, sembrava rimanere incollato al presente indicativo.

«Ma cosa succede quando i vostri comandanti commettono un errore?» domandò Ilmarinen. Obbedire senza fare domande gli sembrava un atteggiamento disumano. Lui aveva qualche problema, a dire il vero ne aveva più di qualcuno, ogni volta che si trattava di obbedire. «Che succede quando un tenente come voi o anche un sergente, diciamo, deve correggere un errore? Come fate se non avete iniziativa?»

«Un po' ce l'abbiamo. Meno degli Algarviani, forse, ma ne abbiamo un po'. Lo ammetto, se ne abbiamo di più facciamo meglio.» Il tenente Andelot si voltò e chiamò in unkerlanter un altro uomo, più anziano, che si avvicinò e salutò. Tornando a una lingua che Ilmarinen potesse seguire, Andelot disse: «Questo è il sergente Fariulf. Mi dispiace, ma non parla algarviano. Lui ha iniziativa. Lo dimostra continuamente.»

«Bene, buon per lui» osservò Ilmarinen. A una prima occhiata, Fariulf era solo un altro contadino in uniforme, uno che aveva urgente bisogno di

una rasatura e di un bagno. La prima occhiata, però, non poté rivelare altro. «Chiedetegli allora come decide di usarla.»

Andelot parlò di nuovo in unkerlanter. Fariulf rispose nella stessa lingua. Con sguardo circospetto si voltò prima velocemente verso il suo superiore e poi verso Ilmarinen. Andelot tradusse: «Dice: 'Se non lo faccio io, chi lo fa? Quando devo farlo, lo faccio.'»

Ilmarinen non sentì la risposta. Stava fissando Fariulf. A volte, non sempre, un mago riusciva ad avvertire l'energia. Ilmarinen la avvertiva adesso. Non era un'energia magica, ma si irradiava da quell'uomo come il calore dal fuoco. Trovarne in un contadino era l'ultima cosa che Ilmarinen si potesse aspettare. Era così sbalordito che stava quasi per farlo presente.

Uno secondo sguardo a Fariulf lo convinse che quella non sarebbe stata una buona idea. Il sergente avrebbe nascosto quell'energia se avesse potuto; Ilmarinen questo lo capiva. Qualunque cosa ci fosse all'interno di Fariulf, se era quello il vero nome dell'uomo, cosa di cui Ilmarinen dubitò immediatamente, questi di certo non voleva che qualcun altro se ne accorgesse. Andelot non lo sapeva; Ilmarinen ne era sicuro.

Il tenente aveva detto qualcosa. Perso nei suoi pensieri, Ilmarinen non aveva idea di cosa fosse. «Prego?» chiese.

«Dico, potreste trovare una risposta migliore sull'iniziativa?» ripeté Andelot.

«Dubito che sarebbe possibile.» Ma Ilmarinen stava ancora fissando il sergente. E anche Fariulf, o qualunque fosse il suo nome, stava fissando lui. Qualcosa di simile alla sorpresa si mostrò negli occhi dell'Unkerlanter. Si era reso conto che Ilmarinen si era accorto di ciò che lui era in realtà, o per lo meno aveva percepito qualcosa al riguardo. Questo lo allarmò.

Poco a poco, realizzò che quell'uomo poteva diventare pericoloso se fosse rimasto spaventato. Quella, dopo tutto, era la riva unkerlanter del fiume. Se dovessi avere un incidente, quanto potrebbero indagare per scoprire se è stato un vero incidente? Non molto, se la mia supposizione è giusta.

Pesando attentamente le parole, il vecchio kuusamano disse: «Credo che più iniziativa un uomo riesce a mostrare, agendo per se stesso, meglio è per lui e il resto del mondo.»

Andelot tradusse per Fariulf. Ilmarinen sorrise e annuì. Non aveva proprio mentito. Ora, chissà se l'Unkerlanter, aveva capito. Andelot disse: «Forse funziona così nel vostro regno. Credetemi, signore, non sempre è così in Unkerlant.»

Ilmarinen gli credette. In Unkerlant da quello che aveva sentito dire, un

uomo che tirava fuori la testa, chiedeva praticamente che gliela tagliassero. Il mago voleva parlare ancora col sergente Fariulf, per vedere se riusciva a scoprire che tipo di potere bruciava dietro agli occhi di quell'omone. Avrebbe dovuto stare attento. Lo sapeva. Andelot non aveva la minima idea di che interesse potesse nutrire per un sottufficiale.

Ma Fariulf, un vero e proprio Unkerlanter, si guardò bene dal confessare qualunque segreto avesse. Parlò nella sua lingua e Andelot tradusse: «Colonnello, chiede se avete finito con lui e se può tornare al suo dovere.»

Ilmarinen avrebbe voluto rapire Fariulf e portarselo sulla riva orientale dell'Albi per strizzare quel segreto da lui come si fa con un asciugamano pieno d'acqua. Controvoglia, riconobbe di non poterlo fare. E poi Fariulf, ormai sul chi va là, gli avrebbe concesso molto poco. Ilmarinen si arrese, una cosa che non amava molto fare. «Sì, ho finito con lui. Ringraziatelo e augurategli buona fortuna.»

Il sergente si alzò in piedi e se ne andò. Il suo potere, i suoi segreti, se ne andarono con lui. Ilmarinen avvertì che si allontanavano. Sospirò. Andelot chiese: «C'è qualcos'altro che posso fare, colonnello? Anch'io ho il mio dovere da svolgere.»

Togliti dai piedi, vecchio. Era questo che avrebbe voluto dire, anche se era troppo educato per farlo. «No, nient'altro, tenente» rispose Ilmarinen. Fatta eccezione per il tuo sergente, non hai niente di molto interessante. «Vi ringrazio per il vostro tempo, e per la traduzione.»

Quando Ilmarinen si voltò e si mosse per andare verso il traghetto, gli si avvicinò un altro ufficiale. Questi, notò il mago, aveva un distintivo sul petto e mostrine sul colletto. Ilmarinen capì subito cosa fosse quel distintivo non appena il tipo lo guardò. Sentì di essere stato riconosciuto per quello che era, proprio come lui aveva visto in Fariulf qualcosa fuori dall'ordinario. Il nuovo arrivato parlò velocemente in unkerlanter. Andelot esclamò sorpreso, poi tornò all'algarviano e disse: «Questo mago dire, ehm, *dice* che anche voi siete un mago. È vero?»

Non poteva mentire. L'altro se ne sarebbe accorto. «Sì, sono un mago» replicò. «E allora?»

Di nuovo botta e risposta in unkerlanter. Dopo un po', Andelot aggiunse: «Dice anche che non siete un mago comune. Dice che siete un mago forte, potente. È vero?»

Che le potenze inferiori ti divorino, pensò Ilmarinen rivolto al mago unkerlanter. Non perché il tipo aveva ragione, ma perché faceva in modo che Ilmarinen non potesse più visitare casualmente questa riva del fiume. Esse-

re scortato e sorvegliato, non lo divertiva molto.

«È vero?» insisté Andelot.

«Sì, è vero» disse Ilmarinen sospirando.

«Siete una spia?» chiese il giovane tenente, una domanda tipicamente unkerlanter.

«Sono un alleato» replicò Ilmarinen. «I nemici sono spie. Come posso esserlo io?»

«Come potete essere una spia?» ripeté Andelot. «Semplice.» L'altro mago, che non parlava algarviano, ebbe un sacco da dire in unkerlanter. Andelot non sembrava molto felice di quello che stava sentendo. Quando il mago di Swemmel ebbe finito, il tenente disse: «Adesso voi tornate sulla vostra riva. E ci rimanete. Voi non benvenuto su questo lato del fiume ora.»

«È così che si tratta un alleato?» domandò Ilmarinen, facendo del suo meglio per mostrare più indignazione di quella che sentiva in realtà.

«Voi mostrate tutti i vostri segreti a noi?» rispose Andelot. Siccome gli Unkerlanter dovevano mantenere troppi segreti per non farsi trascinare via dai reclutatori e ricevere qualcosa di terribile, erano convinti che ognuno ne avesse e li custodisse e cercasse di spiare quelli degli altri.

«È pieno di vostri ufficiali sull'altra riva dell'Albi» disse Ilmarinen. E ci sono molte probabilità che siano delle spie, almeno alcuni, pensò.

«Quella è una riva del fiume. Questa è un'altra» disse Andelot, come se quelle parole facessero qualche differenza. Forse per lui era così. Indicò verso est, verso la sponda orientale. «Ora dovete andarvene.»

Ilmarinen obbedì, protestando mentre si avviava. Andarsene in silenzio sarebbe stato impensabile, per il suo carattere. Andelot e il mago lo seguirono. Lui domandò cosa gli Unkerlanter volevano tenergli nascosto. Si domandò se davvero esistesse qualcosa che non avrebbe dovuto vedere. Maledetti figli di puttana di Swemmel, pensò. Quando cominci ad avere a che fare con loro, devi cominciare a pensare come loro.

Il tenente e il mago rimasero a guardarlo finché non fu salito a bordo del traghetto, finché questo non cominciò a muoversi e finché non ebbe raggiunto l'altra riva. Cosa vogliono tenermi nascosto? C'è qualcosa laggiù? Posso scoprirlo in qualche modo? Stava pianificando modi e mezzi quando si rese conto di essersi procurato una nuova sfida.

La primavera a Skrunda era un periodo amabile, quasi tutti gli anni: mite, non troppo calda, con abbastanza pioggia da mantenere le piante verdi e

rigogliose. A Talsu, questa piaceva più di quelle passate. Non solo gli occupanti algarviani se n'erano andati dalla Jelgava, ma le gazzette urlavano dei trionfi degli eserciti alleati dentro la stessa Algarve. Anche qualche reggimento jelgavano era coinvolto nel conflitto. A giudicare dagli articoli, sembrava che i suoi compatrioti stessero sbaragliando gli uomini di re Mezentio da soli.

Alcune persone, quelle che non avevano partecipato all'azione, senza dubbio credevano alle gazzette. Talsu sapeva come stavano veramente le cose. Sapeva che tipo di esercito avevano i Kuusamani e i Lagoani. Aveva un'idea chiara delle forze dell'Unkerlant. Tra tutti quei combattenti, qualche reggimento jelgavano sarebbe stato come un'unghia: bella da avere, ma non indispensabile al corpo come insieme.

Quando comunicò la sua obiezione al padre, Traku disse: «Be', dobbiamo cominciare da qualche parte, credo.»

«Penso di sì,» ammise Talsu «ma dobbiamo proprio blaterare così tanto al riguardo?» Fece un verso che avrebbe potuto sembrare quello di una gallina dopo che ha deposto un uovo.

Traku rise e poi gli lanciò un paio di pantaloni di lino. «Ecco, questi sono pronti per andare da Mindaugu: gli servono per quest'estate. Ha troppo argento per dover sudare con la lana.»

«Glieli porto io» propose Talsu. «Sono felice di farlo, a dire la verità: casa sua è vicina al droghiere dove sta lavorando Gailisa.»

«Non sprecare lì tutto il giorno» disse il padre. «Vorrei che mi facessi qualche altro lavoro.»

«Bah!» fece Talsu. Suo padre rise. Lui afferrò i pantaloni e si diresse in città. Quando arrivò da Mindaugu, il ricco mercante di vino li prese, sparì nel retro per provarseli, e tornò raggiante. Diede a Talsu l'argento che gli doveva. Talsu guardò le monete, come si era abituato a fare. «Aspettate un momento. Questa ha quel brutto muso di Mainardo sopra.»

Mindaugu assunse un'espressione inacidita. «Pensavo di aver fatto piazza pulita di tutte quelle monete.» Improvvisamente sembrò speranzoso. «L'argento è ancora buono, però, sapete?» Talsu si limitò a schioccare la lingua tra i denti. Aveva la ragione dalla sua parte e lo sapeva. Brontolando, Mindaugu sostituì la moneta di Mainardo con una con l'immagine di re Donalitu. Talsu infilò quella e le altre in tasca e uscì diretto verso la drogheria.

Non mi fermerò troppo tempo, pensò, ma uno avrà pure il diritto di vedere sua moglie di tanto in tanto, no? Era sposato da più di un anno, ma si

sentiva ancora in luna di miele.

Appena lasciò il mercante di vino, un paio di uomini di mezza età, assolutamente ordinari, in abiti ancora più ordinari (il figlio di un sarto notava subito quelle cose), che fino a quel momento erano stati appoggiati a una parete, si fecero avanti, in mezzo al marciapiede, e gli intralciarono il cammino. «Sei tu Talsu, figlio di Traku?» domandò uno di loro, con un tono che sembrava amichevole.

«Esatto» rispose lui; dopo però si domandò cosa sarebbe successo se avesse mentito. Visto come stavano le cose, disse solo: «Ci conosciamo?»

«Tu ci conosci bene» replicò quello che non gli aveva chiesto il nome. Mise la mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un bastone di quelli corti da poliziotto. «Ci conosci tanto bene che adesso vieni con noi senza fare storie, vero?»

Il gelo s'impossessò di Talsu. Appena aveva visto il bastone, aveva pensato che i due potessero essere rapinatori. Gli avrebbe lasciato l'argento che aveva appena riscosso, non valeva quanto la sua vita. Ma loro conoscevano il suo nome. E volevano *lui*, non i suoi soldi. Questo voleva dire che potevano essere solo uomini di re Donalitu. Quando frignò: «Ma io non ho fatto niente!», pensò che avrebbe preferito avere a che fare con dei rapinatori.

«Senza fare storie, ho detto.» Fu l'uomo col bastone a parlare.

«L'accusa è di tradimento contro il regno di Jelgava» aggiunse l'altro, quello che aveva chiesto il suo nome.

«Andiamo» dissero di nuovo, stavolta insieme. Quello che non aveva tirato fuori il bastone, prese il braccio di Talsu. L'altro si mise dietro di loro, in modo da poterlo incenerire al primo segnale di ribellione.

Intontito, Talsu si lasciò portare dove volevano. Qualunque altra cosa avesse fatto, gli sarebbe capitato qualcosa di terribile. Ne era sicuro. Gli uomini di Donalitu non erano rinomati per la loro clemenza. Non lo condussero verso la stazione di polizia, cosa che lo sorprese al punto di chiedere: «Dove stiamo andando?» Poi aggiunse: «Davvero non ho fatto niente», pur pensando che non sarebbe servito a nulla.

Non si era sbagliato. «Chiudi il becco» gli disse uno di loro.

«Adesso vedrai dove» gli fece l'altro.

E infatti, quando lo condussero alla stazione della carovana su linea di potere, capì. Si domandò come avrebbero potuto mantenere le cose tranquille e discrete in un vagone della carovana. Ma, essendo servitori del re, non dovevano preoccuparsi dei vagoni ordinari. Ne avevano uno speciale

tutto per loro, e per lui. Avrebbe fatto volentieri a meno di quell'onore.

«E la mia famiglia?» si lamentò non appena il vagone, che aveva i finestrini con le sbarre e lucchetti magici alla porta, si allontanò da Skrunda, diretto verso sudest.

«Non possiamo ancora accusarli di niente» disse uno degli uomini che l'avevano arrestato. Non era quello che intendeva Talsu, non lo era neanche lontanamente, ma non chiese altro. Aveva colto un inconfondibile tono di rimpianto nella voce di quel tipo.

L'altro disse: «Vuoi confessare adesso e rendere la cosa più semplice per tutti?»

Tutti tranne me, pensò Talsu. Ovviamente a loro non importava di lui. Rispose: «Come faccio a confessare se non ho fatto niente?»

«Succede sempre così» replicò il tipo.

Talsu pensava che fosse vero. Aveva già trascorso un po' di tempo in prigione, prima d'allora. «Come potete arrestarmi per tradimento, quando le maledette teste rosse mi hanno preso per lo stesso motivo?» domandò.

«Succede sempre così» ripeté il bullo di Donalitu. «Certe persone hanno il tradimento nel sangue.» Mentre Talsu stava ancora borbottando per quella battuta, l'altro continuò: «Svuota le tasche. Tira fuori tutto quello che hai lì dentro. Se lasci qualcosa, te ne pentirai, ci puoi scommettere il culo.» Gli porse un vassoio.

Non avendo altra scelta, Talsu obbedì. Gli uomini di re Donalitu esaminarono tutto con grande cura, specialmente le monete che depose sul vassoio. Talsu tirò in cuor suo un sospiro di sollievo perché aveva fatto riprendere a Mindaugu la moneta con sopra il viso algarviano di Mainardo. Quei figli di puttana avrebbero potuto farne un caso di tradimento. Che differenza fa, però?, pensò tristemente. Possono inventarsi un caso di tradimento, senza nessuna prova.

A pomeriggio inoltrato, il vagone della carovana di potere rallentò fino a fermarsi. «Andiamo» disse uno dei catturatori di Talsu. La prigione si trovava proprio vicino alla linea di potere, in mezzo al nulla. Talsu non si era aspettato niente di diverso. Questi figli di puttana non vogliono camminare troppo, una volta scesi dal vagone.

Le guardie perquisirono Talsu non appena entrò nella prigione. Non trovarono niente; i tipi che lo avevano acciuffato avevano già preso tutto. Ma questo era il loro lavoro e lo facevano. Poi lo gettarono in una piccola cella, angusta, che non conteneva nient'altro che un secchio e un giaciglio di paglia. Sospirò. Non era come se non ci fosse mai passato prima.

Devo prepararmi al primo interrogatorio, pensò. Prima mi faranno venire fame - ne aveva già - e probabilmente mi sveglieranno nel pieno della notte, perché così mi sentirò intontito. Ma devo essere pronto. Mi vorranno far crollare, così mi avranno in pugno. Non posso cedere.

Si accomodò come meglio poteva e attese. Un carrello sferragliò per il corridoio. La cena, pensò Talsu; conosceva il rumore del carrello. Ma non si fermò alla sua cella. Sospirò deluso, ma non sorpreso.

Quando scese l'oscurità, si allungò sul giaciglio ammuffito. Il gorgoglio del suo stomaco lo tenne sveglio per un po', ma non troppo a lungo. Fece sogni orribili e confusi.

La porta si spalancò con uno schianto. Una luce intensa lo accecò. Due guardie lo afferrarono e lo tirarono in piedi. «Avanti, forza!» gridò una di loro. Talsu obbedì. Se non l'avesse fatto lo avrebbero prima picchiato e poi trascinato dove volevano. Forse, anzi probabilmente, lo avrebbero picchiato dopo. Voleva rimandare il più possibile quel momento infernale.

Ma quando lo condussero nella stanza degli interrogatori, emise un urlo di orrore e sgomento ancora prima che lo sbattessero su uno sgabello duro, senza schienale. Il maggiore jelgavano dall'altra parte della scrivania lo salutò con un sorriso. «Salve, Talsu, figlio di Traku» disse. «Ti ricordi di me, a quanto vedo.»

Talsu rabbrividì. «Non vi dimenticherò facilmente.» Il maggiore jelgavano lo aveva interrogato durante il suo ultimo periodo trascorso in prigione. Poi, era passato a fare domande per conto di re Mezentio e degli Algarviani. Ora era tornato a servire Donalitu, come aveva fatto prima dell'invasione delle teste rosse. Allora era solo un semplice capitano. Tristemente, Talsu notò: «Vedo che siete stato promosso.»

«Sono bravo in quello che faccio» rispose tranquillo l'uomo dell'interrogatorio. Agitò un dito davanti a Talsu: «Non ti avevo detto che sarei sempre stato qui, a fare il mio lavoro, a prescindere da chi avesse governato il regno?»

«Avete servito gli Algarviani con tutta l'anima,» disse Talsu «se quello non è tradimento, che diamine lo è per voi?»

«Ho eseguito gli ordini» replicò il maggiore. «Sono un uomo utile e conosciuto come fedele al re. Nessuna di queste due cose invece si può dire di te.» Il suo tono si fece più duro. «Sei accusato di associazione con Kugu, l'orafo, famoso agente e collaboratore degli Algarviani, nell'ultima occupazione. Che hai da dire a tua discolpa?»

«Idiota!» gridò, troppo oltraggiato per ricordare dove si trovasse. «Io so-

no andato da Kugu per provare a unirmi alla resistenza *contro* quei bastardi Algarviani. Sapete che è la verità. Dovete - è lui il figlio di puttana che mi ha denunciato alle teste rosse.»

«Non mi riferisco a quell'associazione» gli disse l'inquisitore. «Mi riferisco ai rapporti che hai continuato ad avere con lui dopo essere stato rilasciato dal tuo ultimo periodo di prigionia. Questo è chiaramente un tradimento contro re Donalitu.»

«Siete fuori di testa» disse Talsu. «*Ho dovuto* associarmi a lui in quella occasione. Se non lo avessi fatto, voi mi avreste rinchiuso in prigione.» Aveva anche organizzato il piano per la scomparsa prematura dell'orafo, ma non provò nemmeno a dirlo. Non avrebbe potuto dimostrarlo, perché l'aveva fatto di nascosto e con l'impiego della magia.

«Non è una buona scusa» disse l'inquisitore. «Hai anche fornito agli occupanti i nomi di alcune persone che credevi essere fedeli a Donalitu. Vennero effettuati degli arresti in conseguenza delle tue azioni. Furono inflitte delle pene. Devi sapere che questa è un'accusa molto seria.»

«Agli occupanti?» Talsu fece per alzarsi in piedi e strozzare quel tipo. Le guardie lo rimisero violentemente a sedere sullo sgabello. Non provarono a impedirgli di parlare, però: «Quali occupanti? Siete stato *voi* il bastardo che ha torturato me, e anche mia moglie, finché non vi ho dato i nomi. Sono entrato nella resistenza e ho combattuto contro gli Algarviani, mentre voi probabilmente stavate qui a torturare la gente per conto loro.»

«L'imputato non nega l'accusa» mormorò il maggiore, annotando un appunto sul blocchetto davanti a sé. Talsu urlò di nuovo, un grido di rabbia, senza parole. L'inquisitore fece un gesto verso le sue guardie prepotenti. Procedettero a lavorare su Talsu. Poco tempo dopo ebbe molti più motivi per gridare.

Nel corso degli anni, Bembo era cresciuto dando ordini. Non era solo perché aveva fatto il poliziotto nel Forthweg occupato. Era poliziotto già da molto tempo prima, a Tricarico. La gente saltava quando lui glielo ordinava. Gli facevano dei favori per rimanere nelle sue grazie. Non aveva avuto problemi ad accettare ogni sorta di corruzione.

Ormai era finito tutto, e la gamba rotta non aveva niente a che fare con ciò. La gamba stava guarendo, anche se, sotto le stecche che la proteggevano, sembrava magra come un ramoscello. Ma gli Algarviani non davano più gli ordini a Tricarico. La città apparteneva ai Kuusamani adesso, e questi facevano capire chiaramente chi comandava.

Bembo e Saffa stavano seduti al tavolino di un caffè su un marciapiede, a bere un vino davanti al quale lui avrebbe storto il naso prima della guerra e a mangiare olive e mandorle salate. Il naso di Saffa, più sensibile di quello di Bembo, si arricciò. «Cos'è questa puzza?» domandò.

Tutto considerato Tricarico era stata fortunata durante la guerra. La devastazione l'aveva quasi risparmiata, e quando la città era caduta, l'aveva fatto in fretta. Essendo stato a Eoforwic, Bembo sapeva che le cose non sempre andavano in quel modo. Il pesante combattimento in quel caso gli aveva anche fatto conoscere intimamente la puzza in questione. «Cadaveri» rispose, e rimase sorpreso egli stesso della facilità con la quale aveva pronunciato quella parola.

«Oh» disse Saffa con una smorfia. «Certo. Quei tre nella piazza. Me n'ero dimenticata.»

«Cattiva.» Bembo agitò l'indice davanti a lei. «I Kuusamani non vogliono che dimentichi. Non vogliono che dimentichiamo. Ecco perché hanno impiccato quei tre stupidi bastardi proprio al centro della piazza quattro giorni fa, ed ecco anche perché non li hanno ancora tirati giù.»

«Stupidi bastardi?» La ritrattista della stazione di polizia emise un verso d'indignazione. «Quelli erano patrioti, eroi, martiri.»

«Erano dei maledetti stupidi» disse Bembo. «Quando non sei nell'esercito e ti metti a incenerire quelli che hanno preso la tua città e ti beccano, questa è una delle cose che facilmente si verificano.» Si ricordò di alcune delle cose accadute a Eoforwic. In confronto a quelle, l'impiccagione era una gentilezza. Saffa non sapeva niente di tutto ciò, e non aveva idea di quanto fosse fortunata a non saperlo.

«Ma i Kuusamani sono nostri nemici» protestò lei.

«Ecco perché abbiamo un esercito, o meglio ne avevamo uno» rispose Bembo. «I civili che provano a combattere contro i soldati sono chiamati cani sciolti. I soldati li catturano, perché sono un bersaglio facile.»

«Sono stati coraggiosi» disse Saffa.

«Sono stati dannatamente stupidi» gli rispose Bembo. «Non hanno fatto niente di buono per se stessi e per Algarve. Non abbiamo soldati da nessuna parte nel raggio di un centinaio di miglia da qui, non ne abbiamo più.» Mosse le mani in aria in un gesto di stravagante disperazione. «Che le potenze inferiori divorino tutto, abbiamo *perso*.»

Saffa lo fissò. La verità era lampante. Lo dimostravano i piccoli soldati con gli occhi-storti che giravano per le strade. Forse in qualche modo lei non aveva realizzato tutto quello che significava, finché lui non glielo ave-

va gridato in faccia. Si morse il labbro, sbatté le palpebre un paio di volte e cominciò a piangere in silenzio.

«Non fare così!» esclamò Bembo. Si mise alla ricerca di un fazzoletto, non riuscì a trovarlo e allora le diede un salviettina da caffè. «Dai, tesoro. Ti prego, non fare così.» Non riusciva a sopportare le donne che piangevano. La maggior parte degli Algarviani era come lui.

«Non posso farci niente» disse lei, asciugandosi gli occhi. «Non credo che Salamone tornerà più a casa, non se deve combattere quegli orribili Unkerlanter.» Le lacrime le scesero più veloci e insistenti.

Bembo brontolò qualcosa più o meno educata. Salamone era il padre di suo figlio. Lei non aveva ancora permesso a Bembo di entrare nel suo letto, né era andata in quello di lui. Si domandò perché perdeva tempo con lei; di solito non era così paziente con le donne. Forse perché l'aveva conosciuta prima che le cose andassero male, ed era un modo per tornare ai bei tempi. Bevve un sorso di vino, per nascondere un grugnito. Era una cosa preoccupante pensare così a una persona tutta aculei come Saffa.

Lei gli rivolse una di quelle sue vecchie occhiate tutto aceto. «So a cosa stai pensando. Speri che quei selvaggi se lo mangino per cena, anche senza sale.»

«Non è vero!» protestò Bembo con indignazione più accentuata, perché non era per niente sincera. Ma poi continuò dicendo una verità: «Non augurerei a nessuno di essere catturato dagli Unkerlanter.»

Saffa lo fissò, poi annuì lentamente. «Forse sei sincero.»

«Lo sono!» esclamò Bembo. «Ricordati cara che io ero a Eoforwic, quando tutti gli Unkerlanter del mondo avanzavano attraverso est dritti su di me.» Lui vedeva in quell'ottica tutte le battaglie dell'estate precedente, tanto disastrose per Algarve. Si mise in bocca una mandorla e poi proseguì: «E anche quei maledetti Forthwegiani si sono ribellati, pugnalandoci alla schiena. Gli ha fatto talmente bene che ora hanno Swemmel seduto sulla loro schiena, anziché noi, e spero che se lo godano.»

«È tutto uno schifo» disse Saffa, e con quattro parole riassunse le cose meglio di qualunque frase che Bembo avrebbe potuto trovare.

«Proprio così» replicò lui malinconico, e poi, quando una donna paffuta col viso butterato per poco non inciampò sulla sua gamba fasciata che spuntava da sotto il tavolo, la sua malinconia si trasformò in irritazione: «Stia attenta, signora!»

Lei lo fulminò: «Se fossi un uomo vero, ti saresti fatto uccidere prima che accadesse tutto *questo*.» Il suo gesto abbracciò l'intera Tricarico e, per

estensione, tutta Algarve. Sembrava che ritenesse Bembo personalmente responsabile della sconfitta.

Lui non lo avrebbe accettato da Saffa e di certo non aveva intenzione di accettarlo da un'estranea che neanche trovava attraente. «Se io avessi avuto qualcosa a che fare con te, di sicuro mi sarei fatto uccidere prima di tornare a casa» replicò lui, e si morsicò il pollice, un gesto di pesante insulto algarviano.

La donna grassoccia squillò come una tromba. Tirò indietro il piede, per dare un calcio alla gamba ferita di Bembo. Lui afferrò una stampella dalla parte opposta e si preparò a usarla come clava. Gli uomini algarviani di solito erano molto cavallereschi nei modi, ma lui non aveva intenzione di permettere a nessuno di fare altro male alla sua gamba.

Saffa sollevò la ciotola con le olive e fece il gesto di lanciarla contro la donna. Le olive erano untuose e avrebbero rovinato il gonnellino e la tunica della signora. Bembo si domandò se questa non trovasse quella minaccia più pericolosa della sua mazza improvvisata. Bofonchiando improperi a bassa voce, la donna si allontanò col naso in su.

«Grazie» disse Bembo a Saffa.

«Non c'è di che» rispose lei. «Quella stupida scrofa non aveva motivo di trattarti così. Hai fatto tutto quello che potevi per il regno. E *lei* invece che cosa ha fatto? È stata seduta intorno a un tavolo a mangiare dolci per tutta la guerra, a giudicare dal suo aspetto.»

Tutto quello che potevo per il regno?, si domandò Bembo. Aveva combattuto, questo era vero, e aveva davvero mantenuto l'ordine in città straniere. E solo le potenze superiori sanno quanti Kauniani hai spedito ad affrontare il loro ultimo viaggio, si disse. Questo aveva aiutato o danneggiato Algarve? Danneggiato probabilmente, perché cose come quelle avevano reso i loro nemici più motivati. Ma glielo avevano ordinato i suoi superiori, e perciò lui aveva ubbidito.

Desiderava non aver partorito quel pensiero. Gli tornò alla memoria quel vecchio, orribile mago kuusamano che aveva guardato dentro di lui come se l'oceano della sua anima non arrivasse che alla caviglia. Cosa poteva aver pensato di lui l'anziano mago... No, era meglio non provare a immaginarlo. E il Kuusamano gli aveva anche concesso il beneficio del dubbio. Bembo rabbrividì, anche se il giorno era mite, quasi caldo. Mandò giù il suo vino tutto d'un fiato e ne chiese dell'altro. Prima che arrivasse, gli occhi di Saffa si strinsero per la rabbia. «Oh, questo è troppo!» disse. «Questo è veramente troppo.»

Bembo si domandò cosa avesse combinato adesso, ma la rabbia della donna non era indirizzata a lui. Lei indicò. Bembo si voltò sulla sedia. Lungo la strada arrivava una coppia di ufficiali jelgavani con le loro tuniche e i pantaloni, guardando Tricarico come se fossero stati loro a conquistarla.

«Quei luridi Kauniani hanno del fegato» disse Saffa furiosa. «Non dovrebbero neanche mostrare la faccia qui. Non sono stati *loro* a batterci.»

«No, infatti» convenne Bembo. «Tuttavia...» La voce gli venne meno. Per come la vedeva lui, gli Algarviani, per le prossime generazioni, avrebbero avuto delle serie difficoltà a dire qualcosa di offensivo contro i Kauniani, anche se fosse stata vera (*soprattutto* se fosse stata vera). Non sapeva come spiegarlo a Saffa, proprio perché lei non sapeva tutto quello che sapeva lui. È lei quella fortunata, pensò di nuovo.

Saffa stava fissando i biondi coi pantaloni, lanciandogli delle pugnalate alla schiena con lo sguardo, finché questi non girarono l'angolo. Poi si voltò di nuovo verso Bembo e disse: «Il tuo appartamento è solo a un paio di isolati da qui, vero?»

«Esatto.»

«Andiamo lì» propose lei. «Vediamo cosa succede.» Chinò il capo da una parte. Ridendo dell'espressione sbalordita di Bembo. «Non lanciare le tue speranze al galoppo. Tu non cammini molto veloce e io ho un sacco di tempo per ripensarci.»

Lui sapeva che quella era la verità, ma non poteva affrettarsi con le stampelle, non importava quanto lo desiderasse. Trascorse la maggior parte del tempo lungo il tragitto a cercare di ricordare in quale disordine avesse lasciato il suo appartamento. Se Saffa si fosse messa a ridere di lui per la sua sciatteria, forse non avrebbe voluto far altro che ridere.

Lei sollevò un sopracciglio per lo stato in cui si trovava il salotto quando lui aprì la porta, ma disse solo: «Mi aspettavo di peggio.» E andò nella camera da letto con lui, e siccome Bembo era ostacolato nei movimenti dalla gamba con la stecca fu lei a cavalcarlo, come se fosse stato un unicorno da corsa. Ma quella era una gara che avrebbero potuto vincere in due e, dal modo in cui lei tirò indietro la testa e gridò alla fine, ci riuscirono.

Poi lei si sdraiò su di lui, col seno morbido e sodo contro il petto di Bembo. «Mi dici una cosa?» chiese lui, lasciando scorrere una mano lungo le dolci curve della sua schiena fino al sedere.

Saffa inarcò un sopracciglio. Anche il sorriso che gli fece era asimmetrico. «Non può essere quella che credo io, ma non credevo che sapessi fare

altre domande.»

La mano di lui si fermò sul suo fondoschiena e lo pizzicò, non troppo forte. Lei emise un gridolino. Bembo disse: «Non ho neanche dovuto farte-la io quella, sei stata tu, ricordi?»

«Be', forse» replicò lei e si piegò per baciargli la punta del naso. Lui a-veva creduto che stesse per mordergliela invece, ma non lo fece. «D'accor-do Bembo, qual è quest'altra domanda?»

«Mi stavo solo chiedendo perché» rispose lui. «Non che non sia felice che tu l'abbia fatto,» stavolta fu lui a baciarla, «ma come mai è successo? Mi dici no da non so quanto tempo, tanto che mi ci ero quasi abituato.»

«Forse perché ultimamente non mi hai più tormentato» rispose Saffa. Ma era una domanda seria e, dopo una piccola pausa, lei gli diede una ri-sposta seria: «Abbiamo perso davvero. Non possiamo farci niente. Vedere quei maledetti jelgavani camminare come fossero i padroni della città è stato come aver ricevuto un calcio in bocca. Salamone non tornerà più a casa. Da qualche parte devo ricominciare.»

«E quella parte sono io?» chiese Bembo. Forse la risposta era seria, ma non era affatto una lode.

Saffa annuì. «Sì». Stavolta il suo sorriso era più convinto. «Anche me-glio di quello che pensavo.»

«Suppongo di doverti dire grazie» fece lui. Saffa rise. Non era uscito da dentro di lei, e sentì che si stava eccitando di nuovo. Iniziò a muoversi, lentamente e con attenzione. «Allora, vogliamo riprovarci?»

«Già?» Saffa sembrava sorpresa.

«Perché no?» rispose Bembo orgoglioso. L'unico motivo, ovviamente, era che era stato senza farlo per troppo tempo. Non c'era bisogno di dirlo a lei, però. E Saffa non sembrava dispiaciuta. Dopo un po', invece, fu davve-ro felice. Bembo sapeva di esserlo anche lui.

Il colonnello Lurcanio stava seduto dietro una quercia, che cominciava a rimettere le foglie, e contemplava la morte e la devastazione del suo regno e del suo esercito. Non credeva che gli Unkerlanter fossero già entrati a Trapani, ma non sapeva quanto ancora i suoi connazionali sarebbero riu-sciti a tenerli lontani dalla capitale. Gli ultimi rapporti via cristallo, prove-nienti dalla città più grande di Algarve, contenevano una nota di frenetica disperazione sotto un'aria di disprezzo. Da due giorni non arrivavano più rapporti da Trapani: i maghi nemici stavano arrestando le emanazioni. Questo non gli sembrava affatto di buon augurio.

«Non sarebbe cambiato niente» brontolò. Anche se re Mezentio lo avesse supplicato di andare a salvare la capitale, non avrebbe potuto obbedire al suo sovrano. Un esercito algarviano piuttosto consistente rimaneva lì sul campo, nella parte sudorientale del regno, ma era isolato dal resto di Algarve dai Kuusamani e i Lagoani. Avendolo accerchiato, gli isolani sembravano accontentarsi di lasciarlo stare, finché non avesse cominciato a dare fastidio.

Il capitano Santerno si avvicinò a Lurcanio. Il combattente veterano non si preoccupò di fare il saluto. Lui non si preoccupò di rimproverarlo. Senza alcun preambolo, il capitano disse: «Signore, come diamine facciamo a tirarci fuori da questo pasticcio?»

«Questa sì che è una bella domanda, capitano» rispose Lurcanio. «Per quello che riesco a vedere io, non c'è modo. Se vuoi dirmi che mi sbaglio, sarei lieto di sentire perché e in che cosa, credimi.»

Santerno imprecò con la naturalezza di un soldato. Quando ebbe esaurito le imprecazioni, cosa che richiese un po' di tempo, disse: «Neanche io riesco a vedere un modo. Speravo in voi.»

«Io?» disse Lurcanio. «E che ne so io? Dopo tutto, ho passato la guerra a esaminare scartoffie a Priekule e a portarmi a letto donne valmierane.» Santerno non gli aveva mai rinfacciato il precedente servizio, ma il suo disprezzo per Lurcanio non era mai rimasto sotto la superficie.

Ora il capitano ebbe l'accortezza di tossire, strofinare i piedi in terra, mostrare un certo imbarazzo. «Avete dimostrato di sapervi muovere sul campo, dopo tutto, signore» rispose. «Ho smesso di dubitarne dopo il modo in cui avete guidato la brigata verso il mare, lo scorso inverno, durante il nostro ultimo grande attacco in Valmiera.»

«Avremmo potuto spingerci più avanti, se i Kuusamani nascosti in quella città non avessero intralciato l'intera operazione» sospirò Lurcanio. «Ma probabilmente non avrebbe fatto alcuna differenza, alla fine.»

«Forse no.» Santerno tirò il petto in fuori con un certo orgoglio malinconico. «Però abbiamo spaventato quei bastardi per un anno.»

«Credo di sì» replicò Lurcanio. «E quanti uomini, behemoth e draghi abbiamo buttato via per farlo? Avremmo potuto usarli contro gli Unkerlanter - non credi? - e ottenere qualche risultato in più con loro.»

Il suo aiutante scrollò le spalle. «Non sono io a dover dare ordini di quel tipo, signore. Io eseguo solamente quelli che ricevo.»

«Noi tutti eseguiamo gli ordini che riceviamo, capitano.» Lurcanio fece un gesto, come per mostrare quest'ultimo esercito circondato e intrappolato

nella sua stessa sacca. «E guarda cosa abbiamo ottenuto.»

Prima che Santerno potesse rispondere, un soldato si avvicinò a Lurcanio e disse: «Signore, c'è un soldato nemico in arrivo sotto la bandiera della tregua.»

«Ah sì?» Lurcanio si mise in piedi, nonostante le forti proteste delle sue ossa stanche. «Lo riceverò.» Il soldato annuì e si allontanò di corsa per andare a prendere il nemico.

«Ci chiederà di arrenderci» disse Santerno.

«È probabile» convenne Lurcanio. «Ovviamente non posso accettare.» Lo farei se potessi, pensò, ma lo tenne per sé. Ad alta voce proseguì: «Tutto quello che posso fare è passarlo al generale Prusione, e credo che lo farò.»

Ma la sua decisione vacillò quando vide il tipo che si avvicinava con la bandiera bianca. Non che il maggiore con la tunica verde-marrone fosse brutto, ma era indubbiamente un Valmierano. «Parlate il kauniano classico, colonnello?» domandò in quella lingua. «Mi spiace dovervi dire che non conosco una parola di algarviano.»

«Conosco il valmierano, maggiore» rispose Lurcanio. «Cosa posso fare per voi questo pomeriggio?»

«Mi chiamo Vizgantu, colonnello» disse il Valmierano, chiaramente sollevato nel vedere che poteva parlare la sua lingua. «Vi prego, portatemi dal vostro comandante. Sono stato inviato qui per chiedere la resa dell'esercito algarviano in questa sacca, poiché ogni altra resistenza da parte vostra sarà sicuramente inutile. Perché versare altro sangue, senza motivo?»

Lurcanio fece un respiro profondo. «Maggiore Vizgantu, ho invece intenzione di rispedirvi indietro ai vostri superiori. Non intendo arrecarvi nessuna offesa personale, signore, ma che sia un Valmierano a richiedere la nostra resa è un insulto e nient'altro. Forse abbiamo perso la guerra, ma non contro il vostro regno. Ho trascorso più di quattro piacevolissimi anni a Priekule. Dovrei avere anche un figlio laggiù, adesso.»

Il capitano Santerno esplose in una sonora risata. Vizgantu diventò rosso. Facendo del suo meglio per soffocare la rabbia, disse: «Non siete in una posizione felice per poter dire agli eserciti che si oppongono a voi che cosa fare, colonnello. Per le potenze superiori, spero che la pagherete per la vostra insolenza.»

Tutto il mio regno la sta pagando, pensò Lurcanio. Quello che Algarve aveva fatto pagare agli altri popoli non lo sfiorò neanche lontanamente: era un problema loro, non suo. Si voltò verso il soldato che aveva portato da

lui il Valmierano. «Puoi riportare questo gentiluomo al fronte. La sua bandiera bianca sarà onorata mentre tornerà dalla sua parte, ovviamente.»

«Bastardo!» esclamò il Valmierano.

«Il mio bastardo, come vi ho già detto, si trova a Priekule» rispose tranquillo Lurcanio. A meno che non sia il bastardo di Valnu. Scrollò le spalle. Avrebbe felicemente reclamato la sua paternità qui, solo per vedere fumare di rabbia il Valmierano. Si domandò quante volte Krasta gli era stata infedele e con chi l'aveva tradito. Un'altra scrollata. Tutte le volte che avrà creduto di poterla fare franca, ne sono sicuro. Lui non aveva trascorso tutte le notti a letto con lei.

Il Valmierano si allontanò, ancora furibondo, e non fece granché. per nasconderlo. Santerno si avvicinò e diede una pacca sulle spalle a Lurcanio. «Ben fatto, vostra eccellenza, ben fatto! Il vostro servizio di occupazione alla fine è risultato utile a qualcosa. Lo avete messo al posto suo, come vi è parso e piaciuto.»

«E ora scopriremo quanto dovremo pagare per il mio piacere» rispose Lurcanio. «Se gli isolani ne saranno infastiditi abbastanza, ci tormenteranno con i loro lanciauova per il resto del giorno.»

E i Kuusamani e i Lagoani fecero esattamente così. Il lanciauova rimasto agli Algarviani fece del suo meglio per rispondere. Rannicchiato nella sua trincea, Lurcanio era tristemente certo che non sarebbe stato abbastanza.

Il giorno dopo, tornò il maggiore Vizgantu, con la bandiera e tutto il resto. Un soldato diverso lo condusse da Lurcanio e disse: «Signore, questo maledetto Kauniano dice che ha l'ordine di parlare con voi, se siete ancora vivo.»

«Credo di potermi dichiarare tale» rispose Lurcanio, cosa che suscitò una risatina nel soldato. Lurcanio s'inchinò al Valmierano. «Buongiorno a voi, maggiore. Ci incontriamo di nuovo.»

«Esatto» replicò freddamente Vizgantu. Tirò fuori dalla tasca un foglio di carta piegato e lo porse all'algarviano. «Questo è per voi.»

«Grazie mille.» Lurcanio aprì il foglio. Era scritto in kauniano classico.

> Saluti al colonnello Lurcanio, dell'esercito algarviano. Il maggiore Vizgantu è il rappresentante da me scelto per richiedere la resa delle forze algarviane circondate in quest'aria. Se non gli consentite di raggiungere il vostro comandante, non invieremo altri rappresentanti e non vi verrà fatta nessun'altra richiesta di resa. Il destino del vostro esercito in quel caso sarà lasciato alle possibilità offerte dal campo di

battaglia. La scelta, signore, è vostra. Il vostro umile servo, maresciallo Araujo, che comanda gli eserciti alleati in Algarve.

«Lo avete letto?» domandò Lurcanio al Valmierano. Un ghigno leggero fu tutto quello che ottenne in risposta. Emise un lungo sospiro. Il comandante nemico aveva ottenuto la sua vendetta, anche maggiore rispetto a quella che si aspettava. Araujo stava forse bluffando? Lurcanio esaminò di nuovo il messaggio. Credeva di no, e sapeva che l'esercito di cui faceva parte non aveva nessuna speranza di arrestare alcun attacco serio che i Lagoani, i Kuusamani e, sì, anche i Valmierani, avrebbero deciso di sferrare.

«Che cosa rispondete colonnello?» domandò Vizgantu.

Lurcanio pensò alla scelta che doveva fare: metter da parte il suo orgoglio o mettere da parte qualunque speranza per i soldati che erano con lui in quella sacca? Sapeva che non pochi suoi connazionali avrebbero sacrificato l'esercito solo per orgoglio. Se fosse stato più giovane, forse avrebbe fatto la stessa cosa anche lui. Visto come stavano le cose...

Pensò di salvare quello che poteva insultando di nuovo il Valmierano, dicendo che se il maresciallo Araujo, un illustre soldato, sceglieva di usare un uomo che non fosse altro che il suo emissario, quello andava rispettato, ma lui disapprovava la cosa. Ci pensò su, poi scosse il capo. Sarebbe risultata solo una scortesia infantile, e nient'altro. Tutto quello che disse fu: «Vi lascerò passare, maggiore.»

«Grazie» replicò Vizgantu. «Avreste potuto fare la stessa cosa ieri, risparmiando a tutti un bel po' di difficoltà.»

«Certo che avrei potuto, ma non l'ho fatto» rispose Lurcanio. «E dubito che sia andato tutto liscio in Valmiera circa cinque anni fa, quando voi non vi trovavate dalla parte dei vincitori.»

Vizgantu rispose con un proverbio in kauniano classico: «L'ultima vittoria conta più di tutte quelle precedenti.»

Siccome Lurcanio sapeva che quella era la verità, non provò neanche a discutere. Si limitò a inviare il maggiore valmierano all'interno della sacca che gli Algarviani ancora tenevano. Se il comandante avesse deciso di arrendersi, quello sarebbe stato, o almeno avrebbe potuto essere, un suo privilegio. E se avesse deciso di continuare a combattere...

Se decide di continuare, allora è un pazzo, pensò Lurcanio. Ma non significava niente. Se il comandante avesse scelto di resistere, i suoi uomini lo avrebbero fatto finché avrebbero retto. Lurcanio non immaginava quale bene ne sarebbe venuto, ma era già un bel po' che non capiva più a cosa

servisse continuare a combattere. Non voleva morire in quella fase della guerra: il suo obiettivo era essere incenerito da un marito geloso all'età di centotré anni, ma sapeva che sarebbe andato avanti se glielo avessero ordinato, o sarebbe rimasto a proteggere la postazione finché avrebbe potuto.

L'ordine non arrivò. Invece, quel pomeriggio, un messaggero annunciò: «Il generale Prusione consegnerà questo esercito domani all'alba.»

«Allora è finita» disse Lurcanio in tono fiacco, e il messaggero annuì. Non sembrava molto lontano dalle lacrime.

Non era finita del tutto, ovviamente. Intorno a Trapani, e qua e là nel nord, gli Algarviani continuavano a combattere. Arrendersi agli Unkerlanter era una cosa diversa dal farlo con il Lagoas o il Kuusamo, diversa e molto più terrificante. Gli Algarviani avevano un sacco di motivi per preoccuparsi di come il loro nemico a ovest li avrebbe trattati una volta che si fossero arresi; non sapevano neanche se re Swemmel gli avrebbe permesso di farlo.

Ma quella non era una preoccupazione per Lurcanio. Provava un certo orgoglio a sapere che era stato un soldato abbastanza valido sul campo di battaglia. Comunque non era servito. Per quanto bene avesse combattuto, Algarve era comunque prostrata.

Quando il sole sorse, guidò i suoi uomini fuori dalle loro buche. I soldati lagoani li privarono delle loro armi e di qualsiasi oggetto di valore. Lurcanio s'incamminò a testa alta verso la prigionia.

11

I venditori di gazzette a Eoforwic strillavano che Gromheort era caduta. A Vanai la cosa interessava molto poco. I venditori gridavano anche a proposito del duro combattimento che gli alleati unkerlanter del Forthweg avevano sostenuto. A Vanai interessava molto poco anche quello. Ma temeva che la battaglia a Gromheort sarebbe costata molto ai civili che vivevano lì. Sperava che la famiglia di Ealstan se la fosse cavata nel miglior modo possibile.

I venditori delle gazzette non dicevano mai una parola su Oyngestun. Vanai sarebbe rimasta meravigliata se l'avessero fatto. Il suo villaggio, a poche miglia di distanza da Gromheort, non era abbastanza importante da essere citato, eccetto per quelli che vivevano lì. Non si preoccupò della sua famiglia; le era rimasto solo il nonno, ma poi anche Brivibas era morto. A Vanai non dispiaceva in modo particolare. Tamulis, il farmacista, era l'uni-

ca persona del suo villaggio di cui le interessasse un po'. Era stato gentile con lei dopo che suo nonno aveva cominciato a frequentare il maggiore Spinello, e anche dopo che lei si era trovata costretta a fare lo stesso. Ma Tamulis era un Kauniano esattamente come lei, e questo significava che non erano molte le probabilità che ce l'avesse fatta.

Saxburh si alzò in piedi aggrappandosi al divano e prese ad andare avanti e indietro da un'estremità all'altra, senza sosta. Non appena si staccò, cadde a terra. Si mise a ridere. Non si era fatta niente. Ovviamente non era andata molto lontano prima di cadere. Alzò lo sguardo su Vanai: «Mamma!» disse in un tono imperioso che non poteva significare nient'altro che 'tirami su!'.

«Sì, sono la tua mamma» convenne Vanai, e la tirò su. Saxburh la chiamava molto più spesso 'mamma' che 'pa-pà', ultimamente. Diceva anche un altro paio di parole, soprattutto 'appeo', per indicare un cappello di lino da quattro soldi che amava calarsi giù fino alle orecchie, e molte cose che sembravano parole ma non lo erano. Si stava avvicinando al suo primo compleanno. A Vanai sembrava assolutamente impossibile, ma sapeva che era così.

Saxburh provò a mangiarle il naso. Era il suo modo di dare baci. Anche Vanai gliene diede uno, che la fece squittire e ridacchiare, e poi un attimo dopo la piccola arricciò la faccia e grugnì. Vanai tirò su col naso. Sì: era successo esattamente quello che si aspettava.

«Sei una puzzona» le disse, e si preparò a pulire il macello. A Saxburh non piaceva molto la cosa. Ed essendo più veloce di prima nel muoversi, continuava a fare del suo meglio per scappare. Vanai dovette tenerla ferma con una mano e pulirle il sederino e cambiarle il pannolino con l'altra. Una volta vinta quella battaglia, diede un altro bacio a Saxburh e chiese: «Ti piacerebbe venire al mercato con me?»

Non era una vera domanda, perché Saxburh non aveva scelta. Vanai la prese in braccio e la sistemò nella sua imbracatura. I soldi che aveva non le sarebbero bastati ancora per molto, e non sapeva cosa fare una volta che fossero finiti. Tutto quello che sarà necessario, pensò, e assunse un'altra espressione infastidita.

La frase 'tutto quello che sarà necessario' le ricordò un'altra cosa. Rinnovò l'incantesimo che la faceva sembrare una Forthwegiana. Lo faceva ogni volta che usciva. Non poteva vedere l'effetto di quella magia su di sé e non voleva che svanisse quando gli altri potevano notarlo. Era di nuovo legale essere un Kauniano, ma questo non significava che fosse una cosa facile.

Intonò una versione in terza persona dell'incantesimo di camuffamento anche per Saxburh. Con sua figlia poteva vederlo funzionare. Grazie a Ealstan, la bimba aveva già i capelli e gli occhi scuri, ma la sua pelle era troppo chiara e il viso troppo allungato perché sembrasse una Forthwegiana purosangue. Una piccola magia, però, risolveva ogni volta quel problema per qualche ora.

Vanai schioccò la lingua fra i denti, quando portò la bambina in strada: «Ho intenzione di insegnarti il kauniano» disse a bassa voce. «Se devo spiegarti quando parlarlo e quando no, farò anche quello.» Forse la kaunianità non si sarebbe estinta nel Forthweg. Forse sarebbe solo rimasta nascosta. Considerando quello che gli Algarviani avevano provato a fare alla sua gente, sarebbe già stato un trionfo.

Poco a poco Eoforwic stava tornando a vivere. Un postino fece un cenno di saluto a Vanai mentre trascinava Saxburh verso il mercato. Lei lo ricambiò. Nessuno aveva inviato niente a lei o a Ealstan per molto tempo, ma Vanai aveva ricominciato a controllare la cassetta d'ottone all'entrata del suo isolato. Ultimamente, l'idea di trovarci qualcosa non era poi così assurda.

Forse Ealstan mi spedirà una lettera, come faceva quando vivevo ancora a Oyngestun, pensò. Seppure lui gliene aveva inviata qualcuna, non le erano mai arrivate. Si domandò se ai soldati unkerlanter fosse permesso scrivere. A dire la verità si domandava quanti Unkerlanter sapessero farlo. La sua opinione dei vicini occidentali del Forthweg non era più alta di quella che i Forthwegiani avevano dei Kauniani.

Il gruppo di Guthfrith suonava e strombettava in un angolo della piazza del mercato. Vanai si tenne lontana da quella zona e sperò che Guthfrith, che quando non era camuffato magicamente era il più famoso Ethelhelm, non avesse notato il suo arrivo.

Comprò olive nere, uva passa e mandorle affumicate. Diede l'uva passa a Saxburh mentre tornavano a casa. Solo quando fu a metà strada si rese conto di non essersi preoccupata di impedire a Ethelhelm di vedere la strada che aveva preso. Non credeva che lui le avesse prestato particolare attenzione, almeno lo sperava. Quell'uomo la innervosiva.

Quando si guardò indietro da sopra la spalla, non c'era nessuno che la stesse seguendo. Chinò il capo da una parte e ascoltò. Il gruppo stava ancora suonando, quindi Ethelhelm era ancora lì. Vanai tirò un sospiro di sollievo e proseguì. Permise a Saxburh di camminare al suo fianco per qualche passo, prendendola per mano. Dopodiché la bambina dovette pen-

sare di essere una persona grande perché non volle tornare nell'imbracatura.

All'entrata dell'isolato, Vanai mise la mano nella cassetta delle lettere. Con sua sorpresa, questa conteneva una busta con un'immagine di re Beornwulf in un angolo, un'immagine piuttosto stinta, chiaramente stampata in fretta per non dover usare le affrancature dei giorni di Algarve e di re Penda. La busta era indirizzata a lei come Thelberge, e a Saxburh.

«È tuo padre!» esclamò rivolta alla piccola. Chi altro poteva conoscere il nome della bambina? Ma non era la scrittura di Ealstan, che lei conosceva bene come la sua. Con la bambina e la spesa in mano, aprire la busta era complicato. La infilò nella borsa e corse su per le scale del suo appartamento più veloce che poté.

Tolse la figlia dall'imbracatura e la poggiò sul pavimento. Come sempre, dopo essere andata e tornata dal mercato, Saxburh era felice di poter scappare e gattonare in giro. Vanai aprì la busta stando attenta a non strappare la lettera che conteneva. Aprì il foglio di carta e cominciò a leggere.

Con sua sorpresa, la lettera era in accurato kauniano classico, non in forthwegiano.

> A mia nuora e alla mia nipotina: saluti. Spero che questa vi trovi bene entrambe e che arrivi a voi sana e salva. Ora che Gromheort ed Eoforwic sono di nuovo sotto la stessa amministrazione, ho qualche speranza che questo accada, perciò ve la spedisco fiducioso.

Lei sorrise; era un'apertura formale come quelle che si trovavano nelle lettere sopravvissute dell'Impero kauniano. Ma il sorriso le sparì dalle labbra, quando continuò a leggere:

> Devo dirti che Ealstan è stato ferito a una gamba durante l'ultimo attacco unkerlanter a Gromheort. Ha scoperto che eravamo sopravvissuti all'assedio per una di quelle coincidenze che sconcerterebbero anche un autore di romanzi d'avventura: è stato curato in infermeria dalla sorella, Conberge.
>
> La ferita sta guarendo. Non è in pericolo di vita, né rischia di perdere la gamba, sebbene forse zoppicherà un po' anche quando la guarigione sarà completa. Sto facendo tutto il possibile per ottenere il suo congedo dall'esercito unkerlanter. Non solo ha versato il suo sangue per re Swemmel, ma probabilmente non riuscirà a rimettersi in piedi

prima della fine della guerra contro Algarve. Se avessi a che fare con quei barbari dalla testa rossa, la questione sarebbe semplice. Con quelli dell'ovest non lo è altrettanto, ma spero di poter fare qualcosa.

Ti manda tutto il suo amore e questo non dovrebbe sorprenderti. Spedire lettere a casa è fortemente scoraggiato tra i soldati unkerlanter, ma farò del mio meglio per mandarti di nascosto un messaggio se lui riuscirà a scriverne uno. Nel frattempo, lasciami dire che non vedo l'ora di conoscere te e tua figlia e che sarete entrambe le benvenute in questa casa, qualunque sembianza vorrete assumere. Tuo suocero, Hestan.

Avrebbe potuto finire così. Era già abbastanza e più che abbastanza. Ma il padre di Ealstan aveva anche aggiunto:

Credo dovresti sapere che mio fratello Hengist è ancora vivo e che lui e io siamo due perfetti estranei. Quando l'ho sentito l'ultima volta, anche il figlio di Hengist, Sidroc, era vivo. Poiché continua a far parte della Brigata di Plegmund, non credo che questo stato di cose continuerà all'infinito.

Vanai diede uno sguardo a Saxburh, che si era appena tirata su ed era ricaduta. Le lacrime che le bagnavano gli occhi offuscavano l'immagine della bambina. «Tuo padre è... ancora vivo» disse Vanai. Il fatto che fosse ferito era peggio di quanto avesse sperato, ma comunque era molto meglio di quanto avrebbe potuto essere. «Starà bene, o abbastanza bene. Forse potrà anche lasciare l'esercito unkerlanter a breve. Potenze superiori fate che sia così.» Saxburh non le prestò attenzione. Quando Ealstan sarebbe tornato a casa, sua figlia avrebbe dovuto ricominciare a conoscerlo. Vanai annuì lentamente. Andava bene così. Saxburh avrebbe avuto la possibilità di farlo. E questa opportunità era tutto ciò che contava.

«Starà bene» ripeté Vanai. Rilesse la lettera una seconda volta, poi annuì ancora. Leggendo le parole di Hestan capì, o credette di capire, perché Ealstan era diventato quello che era. Era sempre felice quando qualcuno le ricordava che non tutti i Forthwegiani disprezzavano i Kauniani che vivevano nel regno insieme a loro.

Ealstan... starà bene. Quelle parole continuarono a cantare dentro di lei. Cominciò a pensare a come sarebbero state le cose una volta che la guerra fosse definitivamente terminata, quando il Forthweg avrebbe ricominciato

a riprendersi. Non voglio restare in questo misero appartamento per il resto della mia vita. Io e Saxburh potremmo andare a Gromheort. Così potrei scoprire se il viso di Thelberge somiglia davvero a quello di Conberge, come dice Ealstan.

Potrei incontrare altre persone che si preoccuperebbero se vivo o muoio. Dopo tutto ciò che aveva passato, quel pensiero le sembrò strano. Poi scosse il capo. Anche agli Algarviani importava. La differenza era che loro la volevano morta. Hestan e sua moglie, Elfryth, era quello il suo nome, invece no. E forse neanche Conberge. Probabilmente lo stesso valeva per suo marito, il cui nome Vanai non sarebbe riuscita a ricordare neanche se la sua vita fosse dipesa da quello.

Si avvicinò a Saxburh, la prese in braccio e le diede un grosso bacio sonoro e schioccante. Saxburh pensò che fosse la cosa più divertente del mondo. Vanai portò la bambina alla finestra. Aveva bisogno di tutta la luce possibile.

Un attimo dopo si tirò indietro. Se non era Guthfrith quello che camminava in strada... ma lo era, e lei non voleva che la vedesse lassù. Perché non te ne stai a suonare?, pensò arrabbiata. Se lui fosse entrato in quell'isolato, la sua rabbia si sarebbe trasformata in paura.

Con suo sollievo, invece, proseguì oltre. Ma sotto la sensazione di sollievo, rimaneva il disagio. Andò a cercare un foglio di carta per rispondere a Hestan. Presto le carovane civili su linea di potere avrebbero ripreso a collegare Eoforwic e Gromheort. Forse avrebbe fatto bene ad andarsene a est il prima possibile.

Davanti a Leudast, Trapani bruciava. Ora riusciva a vedere la capitale di Algarve e gli alti edifici che segnavano il suo centro. Alcuni erano chiaramente più piccoli di quanto non fossero stati prima che i draghi cominciassero a scagliare uova. Se fossero crollati tutti, a Leudast non sarebbe importato.

Voleva solo essere lì alla fine del conflitto, quando e se sarebbe mai arrivata. Gli Unkerlanter si erano fatti strada combattendo nella periferia di Trapani. Avevano circondato la città. Ma di fronte a lui si estendevano ancora due anelli di difesa. E anche gli ultimi maghi rimasti alle teste rosse erano lì.

Una tempesta di uova si abbatté sulle posizioni algarviane davanti agli uomini di Leudast. Un paio di behemoth avanzavano con passo pesante verso di loro e scagliavano altri ordigni a qualunque cosa non fosse stata

spianata dai lanciauova dietro le linee. Leudast fece squillare il suo fischietto da ufficiale. «Avanti!» gridò.

Non tutti gli Algarviani erano morti, anche se lui desiderava fortemente il contrario. Sapevano tutto quello che c'era da sapere su come trovare riparo. Non appena gli Unkerlanter uscirono allo scoperto per correre verso di loro, questi saltarono in piedi e cominciarono a sparare. Gli uomini con la tunica grigio roccia caddero, alcuni perché colpiti, altri per buttarsi in cerca di un riparo.

«Mani in alto!» gridò Leudast in algarviano. «Gettate i bastoni!»

Un Algarviano spuntò da dietro un muro. Aveva le mani alzate. Leudast fece un gesto col manico del suo bastone. La testa rossa si avvicinò in fretta. Leudast dubitò che avesse più di quindici anni. Re Mezentio stava raschiando il fondo del barile.

Ovviamente, lo stesso valeva per re Swemmel. Alcuni degli uomini che Leudast guidava non avevano più anni del nuovo prigioniero. Se gli Algarviani fossero stati abbastanza forti da continuare a combattere per un altro paio d'anni, né a loro né agli Unkerlanter sarebbero rimasti soldati vivi.

Vedendo che la prima testa rossa che si era arresa non era stata uccisa a sangue freddo, altri uomini di Mezentio, o piuttosto ragazzi di Mezentio, uscirono dai loro nascondigli con le mani sulla testa. Leudast e i suoi connazionali li spedirono nelle retrovie. Ma allora raggi provenienti da qualche parte più vicina al centro di Trapani cominciarono ad abbattere diversi uomini col gonnellino che stavano cercando di abbandonare la lotta. Leudast si gettò di nuovo a terra per mettersi al riparo, ma quegli irriducibili sembravano più interessati a fulminare gli Algarviani che si arrendevano piuttosto che gli Unkerlanter che li costringevano a farlo.

Nell'esercito di Swemmel, gli uccisori avrebbero lavorato come ispettori della retroguardia, il cui compito era liberarsi di ogni soldato che avesse cercato di ritirarsi senza averne ricevuto l'ordine. Leudast li aveva sempre disprezzati e allo stesso tempo temuti. Non gli dispiaceva vedere che anche l'altra parte aveva questo tipo di persone. Se non altro, la cosa dimostrava che il suo regno non era l'unico posto in cui crescevano i figli di puttana.

I behemoth lanciarono uova contro gli edifici e i mucchi di macerie da cui gli irriducibili stavano sparando. Mentre i soldati unkerlanter si scagliavano contro i capisaldi, le teste rosse sopravvissute sbucavano dai loro nascondigli e sparavano contro di loro, gridando: «Algarve!» e «Mezentio!».

La battaglia non durò molto. Non tutti gli Algarviani erano abbastanza testardi da combattere così tenacemente per una causa ormai senza speranza, e gli uomini di Swemmel sul posto erano molto numerosi. Ma le teste rosse che continuarono a combattere si rifiutarono di cedere anche di un solo passo, preferendo morire sul posto. E fecero pagare caro agli Unkerlanter il fatto di averli stanati.

Altri soldati algarviani si arresero quando il cordone di irriducibili venne annientato: la paura che provavano nei loro confronti li aveva fatti continuare a combattere. Ma i soldati di Mezentio avevano trasformato un parco e alcune case vicino in un caposaldo. Avevano dei lanciauova lì, e un behemoth con un bastone pesante che sfruttava le macerie per sparare continuamente, rimanendo al coperto e facendo fuori diverse bestie unkerlanter.

Sembra di essere a Sulingen, pensò Leudast. In quella città aveva partecipato al combattimento di quartiere, forse il peggiore di tutta la guerra. Un attimo dopo desiderò non aver fatto quel confronto. Era stato anche ferito, a Sulingen. Non voleva che succedesse di nuovo. Si era procurato un'altra ferita in seguito, nel Ducato di Grelz. Per come la vedeva lui, due cicatrici pallide e spesse per il bene del suo regno erano già più che sufficienti.

Eliminare le teste rosse dalla loro piccola postazione richiese tutto il giorno. Finché i draghi non scesero in picchiata e uccisero quel behemoth il lavoro non fu completo. Le cose da questo punto di vista erano andate meglio che a Sulingen. Agli Algarviani non erano rimasti draghi. In passato infatti, Leudast aveva trascorso gran parte del suo tempo rannicchiato in una buca nel terreno, mentre le bestie algarviane incenerivano e lanciavano uova dall'alto.

Non che le trincee fossero piacevoli adesso. Leudast trascinò un Algarviano morto fuori da una bella buca nel centro del parco e si sistemò per la notte. Si era appena addormentato, quando dovette uscire e combattere di nuovo: usando l'oscurità come mantello, gli uomini di Mezentio scagliarono un feroce contrattacco, e per poco non respinsero indietro gli Unkerlanter. Altri draghi e behemoth alla fine riuscirono a far ritirare gli Algarviani.

«Questi bastardi non riescono proprio ad arrendersi, vero signore?» domandò un giovane soldato di nome Noyt. La voce gli si spezzò nel bel mezzo della domanda; non aveva ancora bisogno di passarsi il rasoio sulle guance per renderle lisce. Era un ragazzino quando la guerra era cominciata.

«Sono come serpenti» convenne Leudast. «Continueranno a combattere contro di te finché non gli avrai mozzato il capo, e se raccogli la testa un

paio d'ore dopo, questa si volterà e ti morderà anche se è priva di vita.» Si rigirò sotto la sua coperta e si addormentò, e si svegliò un'altra volta dopo poco, quando una zanzara lo pizzicò sulla punta del naso. Forse agli Algarviani non erano rimasti molti draghi in aria, ma Trapani giaceva in mezzo a una palude. Un sacco di creature alate uscivano per attaccare gli Unkerlanter.

Quando arrivò il mattino, Leudast si svegliò di nuovo, stavolta con la sensazione che qualcosa fosse andata storta da qualche parte, anche se non sapeva dire cosa. Era un ufficiale ormai e pertanto era autorizzato a curiosare in giro per cercare di scoprirlo (aveva fatto la stessa cosa da sergente, e da soldato semplice, ma meno persone potevano zittirlo adesso). Si avviò verso il capitano Dagaric e gli chiese: «Che succede, signore? C'è qualcosa, ne sono sicuro, e non credo che sia niente di buono.»

«Anche tu lo pensi vero?» rispose il comandante del reggimento. «Io non avevo notato niente, ma poi ho visto un paio di maghi che insieme mormoravano qualcosa, pochi minuti fa.»

«Non sembra niente di buono» disse Leudast. «Cosa stanno per lanciarci contro, quei maledetti Algarviani?»

«E chi lo sa?» disse Dagaric con uno stanco cinismo. «Dovremo scoprirlo nel modo più difficile, credo. È a questo che serviamo, dopo tutto.»

«Già» fece Leudast. «Troppe maledette cose ho dovuto scoprire nel modo più difficile. Di tanto in tanto mi piacerebbe saperlo in anticipo.»

Si allontanò in cerca dei maghi che il suo superiore aveva visto e li trovò sotto una quercia dal tronco seriamente ferito dai raggi. Come aveva detto Dagaric, stavano parlando a bassa voce e sembravano preoccupati. Leudast rimase nei paraggi per farsi notare. Col passare dei minuti il suo atteggiamento di attesa divenne sempre più esplicito. Alla fine uno dei maghi disse: «Volete qualcosa, tenente?»

«Voglio sapere cosa stanno preparando le teste rosse» replicò Leudast. «Hanno qualcosa pronta a esplodere, sicuro al cento per cento.» Entrambi i maghi avevano i gradi di capitano, ma lui non usò molti convenevoli militari con loro. Dopo tutto erano solo maghi, non *veri* ufficiali.

Si guardarono in faccia. Uno di loro domandò: «Avete poteri magici?»

«Non che io sappia» rispose Leudast. «Solo una brutta sensazione nell'aria.»

«Molto brutta» lo corresse il mago. «Sta per succedere qualcosa e non sappiamo cosa. Tutto quello che possiamo fare è aspettare e stare a vedere.»

«Non possiamo mandare i nostri draghi a scagliare uova sulla testa di quei figli di puttana che stanno preparando questa cosa?» domandò Leudast. «Se stanno impegnati a non farsi schiacciare come una marmellata di fragole, non possono trovare il tempo per lanciare incantesimi.»

I maghi s'illuminarono. «Sapete, tenente, che questa non è la peggiore idea che abbia mai sentito?» disse quello che aveva parlato prima.

«Voi ragazzi siete quelli che si occupano di queste cose» disse Leudast nascondendo un sorriso. «Voi siete quelli che hanno a che fare con cristalli e roba del genere.» I maghi potevano pure essere superiori a lui in grado, ma Leudast sapeva cosa bisognava fare. A volte gli facevano venire in mente bambini: sapevano ideare ogni sorta di piano intelligente, ma la maggior parte di loro non aveva nulla a che fare col mondo reale.

I fischietti risuonarono di nuovo. Leudast si allontanò di corsa dai maghi senza voltarsi mai indietro. Se l'attacco stava entrando di nuovo nel vivo, lui doveva stare coi suoi uomini, mentre questi si spingevano avanti su Trapani. Ma, si rese improvvisamente conto, lui non stava affatto avanzando: i suoi piedi si muovevano su e giù, ma ogni nuovo passo lo lasciava nella stessa identica posizione di quello precedente.

Grida di allarme rivelarono che non era il solo soldato unkerlanter afflitto da quella maledizione. Non sapeva come i maghi potessero fare una cosa del genere, ma ci stavano chiaramente riuscendo. Con uno sguardo si accorse che anche i behemoth erano congelati sul posto alla stessa maniera. I soldati unkerlanter cominciarono a cadere mentre le teste rosse nascoste sparavano contro di loro.

Potevano ancora fuggire dal centro di Trapani, e alcuni lo fecero. Leudast scoprì che poteva muoversi di lato e, cosa ancora più importante, che poteva abbassarsi. «Tutti a terra!» gridò agli uomini più vicini al pericolo. «Mettetevi al riparo. Potete farlo.» Alcuni non se n'erano accorti da soli, ma lo fecero appena capirono.

Lanciandosi dietro un masso, Leudast si domandò se l'intero contingente unkerlanter a Trapani, in tutta la capitale algarviana, fosse stato congelato. Non ne sarebbe stato sorpreso. I maghi algarviani non pensavano in piccolo. Non l'avevano mai fatto, fin da quando avevano cominciato a uccidere i Kauniani, e molto probabilmente neanche prima di allora. Gli Algarviani erano un popolo esagerato.

Le uova continuarono a scoppiare all'interno della città. «Non possono fermare tutto!» esclamò Leudast. Aveva avuto ragione quando aveva parlato con i suoi maghi. Adesso toccava ai tipi coi lanciauova. Se riuscivano

a uccidere, a ferire o per lo meno a distrarre i maghi che facevano funzionare l'incantesimo, l'attacco avrebbe potuto riprendere. Altrimenti...

Leudast alzò gli occhi. Un paio di draghi dipinti di grigio roccia si attardavano come gheppi giganteschi, incapaci di procedere, non importava con quanta potenza battessero le loro grandi ali. Proprio mentre li stava guardando, il raggio di un bastone pesante algarviano ne fece precipitare uno al suolo.

Aspettò, sparando di tanto in tanto da dietro il suo masso. Forse le uova che gli Unkerlanter stavano scagliando dentro Trapani, alla fine si stavano rivelando efficaci. O forse i maghi di Mezentio erano in grado di far funzionare il loro incantesimo solo per poco tempo. Forse, anche se non ci avrebbe scommesso troppo, la controparte unkerlanter alla fine aveva sconfitto la loro magia. Qualunque fosse la ragione, scoppi di «urrà!» risuonarono quando i soldati di Swemmel si accorsero di poter avanzare di nuovo.

Perché siamo così contenti?, si domandò Leudast mentre correva verso una casa dalla quale un paio di irriducibili stavano sparando. Ora abbiamo un'altra possibilità di farci uccidere.

Uno degli irriducibili si mostrò a una finestra, solo per un attimo, ma abbastanza a lungo perché il raggio di Leudast lo facesse fuori. «Urrà!» gridò Leudast. «Re Swemmel! Vendetta!» Forse quella parola da sola diceva tutto quello che c'era da dire.

Sì, potremmo anche essere uccisi, ma prima saremo noi a uccidere un bel po'. Presto Trapani sarebbe caduta. Lui voleva essere uno di quelli che avrebbero contribuito al suo crollo. «Urrà!» gridò di nuovo, e continuò a correre.

Non arrivava molta posta all'albergo nel distretto di Naantali. Per quanto riguardava la maggior parte del mondo, quell'albergo non esisteva. Pekka e gli altri maghi che lavoravano lì avrebbero anche potuto sparire dalla faccia della terra. Di solito, neanche i parenti dei maghi che stavano lavorando da qualche parte erano a conoscenza della loro esatta ubicazione, e si affidavano al servizio postale per far arrivare le lettere a destinazione.

Una busta che arrivò a Pekka dapprima non sembrò essere stata recapitata alla persona giusta. L'immagine stampata sull'angolo, a mostrare che le tariffe postali erano state pagate, non era kuusamana. Dopo un attimo di meraviglia, la maga riuscì a capire che la lettera veniva dalla Jelgava. Non conosco nessuno lì, pensò. Di certo non conosco nessuno in quella regione

che sappia che sono qui.

Anche la grafia sembrava una sfida. Il jelgavano stampato usava gli stessi caratteri del kuusamano, ma la scrittura a mano dei due regni era completamente diversa. Non c'era il suo nome sulla busta. Un brivido gelido l'attraversò quando vide che c'era quello di Leino.

Girò la busta. Sul retro, in rosso, c'era un francobollo nella sua lingua: POSTA MILITARE - DECEDUTO, INOLTRARE A PARENTE PROSSIMO.

Pekka si scorticò le labbra coi denti. Questo spiegava perché aveva ricevuto quella lettera, lo spiegava con maggiori dettagli di quelli che le servivano. Aprì la busta. Anche la lettera che conteneva era in jelgavano. Lei conosceva solo qualche parola in quella lingua e non riuscì a capire quasi niente.

Trovò Fernao a mensa all'ora di cena. Stava demolendo un piatto di carne di cervo sotto sale e cavolo rosso. «Sai leggere il jelgavano?» gli domandò, mentre si sedeva accanto a lui. Indicando la sua cena aggiunse: «Sembra buono.»

«Lo è» rispose lui, e poi chiese: «Perché ti serve che io legga il jelgavano? Forse riesco a tirare fuori il senso, è vicino al valmierano come il sibiano lo è all'algarviano, forse anche di più, e non ho molti problemi col valmierano.»

«Ecco, oggi ho ricevuto questa.» Pekka gli porse la lettera. «Sapevo che eri bravo con le lingue. Puoi dirmi di cosa parla?» Si avvicinò una cameriera. Pekka ordinò carne di cervo e cavolo anche per sé.

«Fammi vedere.» Fernao cominciò a leggere, poi alzò gli occhi bruscamente. «Questa è per tuo marito.»

«Lo so.» Pekka aveva distrutto la busta con quell'orribile francobollo di gomma. «È stata spedita a me. Cosa dice?» Si domandò, non per la prima volta, se Leino non avesse avuto un'amante jelgavana. Non avrebbe potuto essere arrabbiata con lui adesso, se fosse stato così; in qualche modo le avrebbe salvato la coscienza.

Tuttavia trasalì quando Fernao disse: «È di una donna.» Poi continuò: «Scrive a proposito di suo marito.»

Forse quel tipo era arrabbiato con Leino? Pekka si trattenne dal fare quella domanda. Invece disse: «Cosa dice di lui?»

«Quell'uomo ha aiutato tuo marito quando era con gli irregolari, ma ora è scomparso, e lei teme che sia stato buttato in prigione» rispose Fernao. «Chiede se Leino può fare qualcosa per liberarlo.»

«Una prigione jelgavana.» Pekka trasalì. Le prigioni jelgavane avevano una tremenda reputazione. Si ricordò che Leino aveva incontrato re Donalitu sull'*Habakkuk*, e l'aveva disprezzato. Aiutare uno qualunque dei suoi uomini che fosse venuto in conflitto con lui sembrava una cosa che valesse la pena fare. Domandò: «Chi è questo tizio?»

«Si chiama Talsu. Viene da una città chiamata Skrunda, e in quale parte della Jelgava sia lo sanno solo le potenze superiori. Io, senza un atlante, non posso dirlo» replicò Fernao. «Sua moglie si chiama Gailisa.»

Quel nome non le diceva niente. Talsu però... «Sì, Leino mi raccontò qualcosa di lui in una lettera. Aiutò i nostri uomini a intrufolarsi tra le linee algarviane di fronte a questo posto, Skrunda.»

«Allora forse dovresti vedere cosa puoi fare per lui» disse Fernao. Pekka sorrise e annuì, felice che lui la pensasse come lei. A Leino succedeva spesso; se anche Fernao l'avesse fatto, e se lei fosse riuscita a pensarla come lui, la cosa prometteva bene. La domanda successiva di Fernao fu estremamente pratica: «Pensi di *poter* fare qualcosa?»

«Da sola? No. Perché i Jelgavani dovrebbero stare a sentire me? Ma ho le mie conoscenze, e a che servono se non le uso?» A sentire quello che diceva, Pekka rise. Sembrava proprio una donna di mondo, non una maga teoretica proveniente da una città che guardava a sudest verso la terra del Popolo dei Ghiacci. Aveva visto Fernao sorridere in modo divertito e con sopportazione a Kajaani, sebbene avesse provato a nasconderlo.

Ora lui annuì vigorosamente. «Buon per te. Per almeno metà delle volte, conoscere certe persone conta più che conoscere certe cose.»

In quel momento arrivò la cena di Pekka. Lei mangiò rapidamente perché voleva andare nella stanza dei cristallomanti prima possibile. Quando entrò, disse: «Mettimi in contatto col principe Juhainen, se non è troppo impegnato per parlare.»

«Sì, maestra Pekka» rispose la cristallomante: era la stessa donna che l'aveva convocata per sentir dire a Juhainen che Leino era morto. Pekka provò a non pensarci adesso. La cristallomante si mise a lavoro con precisione e senza fretta. Dopo un paio di minuti, alzò lo sguardo dal cristallo in cui era comparsa l'immagine del principe e disse: «Prego.»

«Salve, vostra altezza» esordì Pekka. «Ho un favore da chiedervi,' se foste così gentile da aiutarmi.»

«Dipende, maestra Pekka» rispose Juhainen. «Una delle cose che ho imparato nell'ultimo paio d'anni è non fare promesse finché non so di cosa si tratta.»

«Sono sicura che questo sia saggio» replicò Pekka e procedette a spiegargli quello che la moglie di Talsu le aveva chiesto.

«Una prigione jelgavana, eh?» Il principe Juhainen storse la bocca, come se avesse appena annusato qualcosa di terribile. «Credo che non augurerei di finirci rinchiuso neanche al mio peggior nemico. E voi dite che questo Talsu ha davvero aiutato i nostri uomini?»

«Esatto, vostra altezza» annuì Pekka.

«E l'hanno comunque gettato in uno di quei miserabili posti?» chiese Juhainen. Pekka annuì di nuovo. Il principe si accigliò. «Questo non è bello» dichiarò: detto da un Kuusamano, aveva più peso delle imprecazioni urlate da un Algarviano irritabile. Proseguì: «Vi ringrazio per avermi messo a conoscenza della cosa. Vedrò cosa posso fare.»

«I Jelgavani vi daranno ascolto, signore?» domandò Pekka.

«Se la gratitudine significa ancora qualcosa, sì» rispose Juhainen. Ma il suo sorriso era ironico. «Il più delle volte la gratitudine non significa niente nella relazione tra regni. Devo dirvi la verità, maestra Pekka, non so cosa succederà. Non so se accadrà qualcosa. Ma ho intenzione di scoprirlo.» Si voltò e annuì verso qualcuno: il suo cristallomante, perché la sfera davanti a Pekka s'illuminò e poi tornò a essere nient'altro che un pezzo di vetro.

La cristallomante che lavorava nell'albergo non disse una parola. Ovviamente aveva sentito tutto quello che Pekka e Juhainen si erano detti, ma la segretezza inerente alla sua professione la tenne in silenzio, come avrebbe dovuto.

Quando Pekka salì le scale, andò nella stanza di Fernao, non nella propria.

«Allora?» le domandò il mago lagoano.

«È andata abbastanza bene» gli rispose Pekka. «Il principe Juhainen dice che vedrà cosa può fare.»

«Bene» commentò Fernao. «Se Donalitu e i suoi lacchè non ascoltano nessuno, dovranno fare un'eccezione per uno dei Sette Principi di Kuusamo.» Il suo sorriso però aveva la stessa nota ironica di quello di Juhainen. «Ovviamente sono dei Jelgavani. Non esistono garanzie del fatto che daranno ascolto a qualcuno.»

«I Jelgavani di per sé non sono male. Sono semplicemente... persone» disse Pekka. «Una volta sono stata sulle spiagge del Nord in... in vacanza.» La vacanza era stata la sua luna di miele con Leino. Avvertiva uno strano blocco, forse poi non tanto strano, a parlare troppo con Fernao della vita

con suo marito.

«I loro nobili, però...» La risatina di Fernao conteneva un certo sarcasmo. «Sono le persone più grette del mondo, nessuno escluso. Fanno sembrare i nobili valmierani niente in confronto, e non è facile.»

«Spero che il principe Juhainen possa fare qualcosa per quel poveraccio» disse Pekka. «È terribile aiutare il proprio regno e finire ugualmente in prigione.»

«Donalitu e i suoi scagnozzi sradicano il tradimento ovunque credano che si annidi» replicò Fernao. «La mia opinione è che lo sradichino comunque, al di là del fatto che ci sia o meno. Prima o poi in questo modo finiranno per alimentare il vero tradimento, che senza di loro forse non verrebbe mai a galla.»

«Ciò che Donalitu sta facendo ha ancora meno senso di quello che dici tu» commentò Pekka. «Leino mi ha scritto che alcuni Jelgavani stavano combattendo dalla parte di re Mezentio, nonostante quello che gli Algarviani stavano facendo ai Kauniani. Ora che ho saputo ciò che è successo a questo Talsu, la cosa acquista un po' più di senso.»

«Donalitu è un brutto affare, e nessuno potrebbe renderlo migliore» disse Fernao. «L'unica cosa che posso concedergli, è che è meglio di Mezentio.» Sospirò. «Non sono totalmente sicuro di poter dire lo stesso di Swemmel. È un figlio di puttana, non ci sono dubbi, ma è un figlio di puttana che sta dalla nostra parte.»

«Qualunque guerra ci schieri dalla stessa parte degli Unkerlanter...» Pekka scosse il capo. «Ma gli Algarviani hanno fatto davvero di peggio.»

«Già» Fernao non sembrava affatto più felice di Pekka, riguardo a quest'argomento. «Peggio degli Unkerlanter, e se questo non è male non so cos'altro lo possa essere.» Cambiò discorso: «Andremo avanti con la dimostrazione nell'Oceano Bothniano?»

«Certo che sì» rispose Pekka, anche lei sollevata di poter parlare d'altro. «Bisogna farlo, non credi?»

«Se funziona sì, certamente. Ma se non funziona...» Fernao scrollò le spalle. «Be', di sicuro vale la pena provarci, così come tirare fuori questo come-si-chiama...»

«Talsu» disse Pekka.

«Talsu» ripeté il mago lagoano. «Tirarlo fuori di prigione. La dimostrazione è un po' più importante, però.»

«Voglio sperarlo. Se sortisce l'effetto che vogliamo noi, potrebbe perfino mettere fine a questa guerra.» Quelle parole avevano un sapore strano per

lei. La Guerra Derlavaiana era andata avanti per quasi sei anni (anche se il Kuusamo aveva partecipato al conflitto solo per la metà di quel tempo): abbastanza a lungo però perché la morte, la devastazione e il disastro arrivassero a sembrare una cosa normale, mentre ogni altra cosa appariva solo come un'aberrazione. Per Pekka era come aveva sognato nei suoi incubi peggiori, e un paio di volte le era quasi costata la vita.

«Quando la guerra sarà finita...» Anche Fernao non sembrava credere in quella possibilità. «Speriamo che succeda presto, tutto qua, e speriamo di non doverne vedere mai più un'altra.»

«Che le potenze superiori facciano in modo che sia così!» disse Pekka. «Un'altra guerra che comincia da subito con tutto quello che abbiamo imparato in questa? E con tutto quello che possiamo imparare dopo? Non credo che rimarrebbe molto del nostro mondo, una volta finita.»

«Forse hai ragione» acconsentì Fernao. «Sai un'altra cosa? Se siamo abbastanza stupidi da combattere un'altra guerra dopo tutto quello che abbiamo visto in questi ultimi anni, non meritiamo di vivere: l'intera razza umana, intendo dire.»

«Non so se mi spingerei a tanto.» Ma poi Pekka ci pensò sopra un po'. Infliggere di nuovo deliberatamente questi orrori, con l'esempio della Guerra Derlavaiana ancora fresco nella memoria? Sospirò. «Ma forse hai ragione.»

Hajjaj entrò nella stanza dei cristallomanti, che stava in fondo al corridoio rispetto agli uffici del ministero degli Esteri, all'interno del palazzo reale. Il cristallomante in servizio scattò in piedi e s'inchinò: «Buona giornata, vostra eccellenza» disse.

«Buon giorno, Kawar» replicò Hajjaj. L'uomo s'illuminò. Hajjaj aveva imparato da molto tempo quanto fosse importante conoscere e ricordare i nomi dei subalterni. Proseguì: «Quali sono le ultime notizie provenienti dal Sud?»

«Dipende da quali emanazioni si ascoltano, vostra eccellenza.»

«Non mi sarei aspettato niente di diverso» replicò il ministro degli Esteri zuwayzi. «Riferiscimi, per favore, quello che dicono entrambe le parti: credo che riuscirò a tirarne fuori qualcosa da solo.»

Inchinandosi, Kawar iniziò: «Come volete, signore. Stando a quello che dicono gli Unkerlanter, Trapani è circondata, isolata dal resto del mondo, e cadrà nei prossimi giorni. I combattimenti nel resto di Algarve diminuiscono man mano che le teste rosse realizzano che la resistenza è un suici-

dio, e oltre tutto un suicidio inutile.»

«E la versione algarviana?»

«Vostra eccellenza, da quello che gli Algarviani diffondono via etere, credono ancora di essere sul punto di vincere la guerra, anche se da Trapani non escono più rapporti» rispose Kawar. «Dicono che la capitale rimarrà algarviana. Che Gromheort e il Marchesato di Rivaroli torneranno nelle loro mani, e che le loro segrete magie abbatteranno quei selvaggi di Swemmel. Questo è quello che *dicono* loro, signore.»

Da come parlò, si capiva che Kawar non credeva a una parola di tutto ciò. Hajjaj comprendeva il suo scetticismo. Neanche lui credeva a una sola di quelle parole. Le dichiarazioni algarviane gli fecero venire in mente le ultime allucinazioni di un uomo sul punto di morire di febbre. Non riusciva a trovare un collegamento tra esse e la realtà. Sospirò. Gli uomini di Mezentio erano stati alleati dello Zuwayza contro l'Unkerlant, anche se le teste rosse, a ragione, avrebbero visto la cosa al contrario.

Non era opportuno che un cristallomante venisse a conoscenza di uno di quei pensieri. Hajjaj disse: «Grazie, Kawar. Sembra che le cose finiranno presto lì.»

Kawar annuì. Con un'altra parola di ringraziamento, Hajjaj lasciò la stanza dei cristallomanti. Quello che sarebbe potuto succedere una volta che il conflitto fosse terminato lo preoccupava un bel po'. Re Swemmel aveva posto condizioni di resa abbastanza clementi allo Zuwayza perché uscisse dalla Guerra Derlavaiana: era stato abbastanza furbo da non spingere il regno di Hajjaj a una disperata resistenza, mentre infuriava ancora l'enorme battaglia con Algarve. Ma avrebbe mantenuto i patti di pace che aveva dettato se non avesse più dovuto preoccuparsi di Algarve? Swemmel non era famoso per mantenere le promesse.

Questa considerazione sollevò la successiva, interessante domanda: se Swemmel avesse provato a stringere lo Zuwayza in una morsa più rigida, cosa avrebbero dovuto, o meglio potuto, fare gli Zuwayzin? Non molto, fu la risposta che gli venne subito in mente. Non credeva che sarebbe piaciuta a re Shazli. Non piaceva neanche a lui. Ma tra il farsela piacere e l'esser capaci di fare qualcosa di diverso c'era una bella differenza.

Quando tornò nei suoi uffici, il suo segretario lo salutò con: «Quali sono le ultime nuove?»

«Più o meno quelle che ti aspetteresti, Qutuz» replicò Hajjaj. «Algarve è agonizzante, ma gli Algarviani rifiutano di ammetterlo.»

Qutuz grugnì. «A cosa porterà tutto questo, secondo voi? Moriranno tutti

e le loro case saranno spianate fino all'ultima?»

«Si potrebbe arrivare a una situazione non lontana da questa» rispose Hajjaj stizzito. «Nessuno potrebbe mai dichiarare che gli Algarviani non sono un popolo testardo.»

«Né potrebbe negare che siano un popolo *stupido*, perché continuano a combattere e questo porta solo altri morti» disse Qutuz.

«C'è una verità in quello che dici, non lo nego» ammise il ministro zuwayzi. «Ma credo che il fatto di continuare a combattere dipenda più da una cattiva coscienza. Sanno quello che hanno fatto in questa guerra. Sanno quello che i loro vicini e soprattutto gli Unkerlanter potrebbero fargli se si arrendono. In confronto a quello, morire in battaglia non deve sembrare tanto male.»

«Hmm» Qutuz s'inchinò. «Devo dire che avete ragione, vostra eccellenza. Se Swemmel volesse conficcare i suoi artigli dentro di me, penserei seriamente a farmi una lunga passeggiata lanciandomi dal tetto di un alto edificio.»

«Proprio così» commentò Hajjaj. «Sì, proprio così.»

Si sedette sul tappeto, dietro al suo tavolo basso, e si mise a lavoro. Ristabilire legami con i regni che erano stati nemici di Algarve, e con quelli che Algarve aveva occupato per anni, richiedeva una marea di scartoffie. Re Beornwulf di Forthweg aveva appena accettato formalmente il rappresentante che re Shazli gli aveva inviato, e aveva nominato un certo conte Trumwine come ambasciatore in Zuwayza. Hajjaj non aveva mai sentito parlare di Trumwine e non conosceva nessuno che ne sapesse qualcosa. Che tipo era? Il ministro degli Esteri zuwayzi scrollò le spalle, pensando: *non* può essere peggio di Ansovald. L'ambasciatore di re Swemmel in Zuwayza fissava uno standard di fastidio con cui venivano giudicati i responsabili di tutti gli altri regni.

Dopo aver scritto una breve lettera di benvenuto a Trumwine - vedrò presto quanto ipocrita sono stato - Hajjaj si occupò di un paio di altre questioni ancora più insignificanti. Stava lasciando asciugare un promemoria quando Qutuz entrò dal suo ufficio posto sull'esterno e disse: «Scusatemi, vostra eccellenza, ma c'è un ufficiale dell'alto comando militare. Vorrebbe parlarvi un momento.»

«L'alto comando militare?» ripeté Hajjaj sorpreso. Da quando lo Zuwayza si era arreso all'Unkerlant, l'alto comando militare non aveva avuto granché da fare. Il ministro annuì. «Fallo entrare, subito.»

L'ufficiale era più giovane di Hajjaj di una generazione. Aveva l'emble-

ma di colonnello sul cappello, e anche dipinto sulla pelle nuda della parte alta delle braccia: «Buon giorno, vostra eccellenza» disse. «Mi chiamo Mundhir.»

«Piacere di conoscerla, colonnello» rispose Hajjaj. «Vuole un po' di tè, vino e dolci?»

«Se sarete così gentile da lasciare a me la scelta, signore, io declinerei» disse Mundhir con un sorriso leggermente ironico. Anche Hajjaj sorrise. Il rituale del tè, del vino e dei dolci avrebbe fatto passare mezz'ora o un'ora con poche chiacchiere. Mundhir voleva andare dritto al sodo. Continuò: «Se foste così gentile da venire con me al quartier generale, il generale Ikhshid vi sarebbe molto grato.»

«Ah, sì?» mormorò Hajjaj e il colonnello Mundhir annuì. Il ministro schioccò la lingua fra i denti. «So cosa significa questo: Ikhshid ha qualcosa da dire di cui non vuole parlare via cristallo. Sa di che si tratta?»

Mundhir scosse il capo. «No, vostra eccellenza. Mi dispiace, il generale non me l'ha detto.»

«Allora vengo con lei.» Le giunture di Hajjaj cigolarono e scricchiolarono quando si mise in piedi. Mundhir sembrava intelligente e affidabile. Se Ikhshid non aveva voluto dire a quest'uomo cosa stava succedendo, allora doveva essere importante.

Il colonnello Mundhir scortò Hajjaj dal palazzo al quartier generale dell'esercito. Il ministro degli Esteri avrebbe saputo trovare la strada senza bisogno d'aiuto, ma non si contrariò. Le sentinelle all'esterno del quartier generale scattarono sull'attenti non appena lo videro. Non avendo un grado militare, lui annuì semplicemente in risposta.

Ikhshid era un uomo rotondo e coi capelli bianchi e aveva quasi la stessa età di Hajjaj. Solitamente gentile, stavolta salutò sollevando un sopracciglio bianco come la neve (prima di andare a studiare in regioni più fredde e più a sud, Hajjaj l'avrebbe definito 'bianco come il sale') e disse: «È un piacere vedervi, vostra eccellenza. Abbiamo un problemino, e ci piacerebbe sapere cosa ne pensate prima di provare a risolverlo.»

«Avete assunto il plurale maiestatis come re Swemmel o 'quell'abbiamo' sta per noi come Zuwayza, o come esercito?» domandò Hajjaj.

«Noi come Zuwayza» rispose Ikhshid, ignorando l'ironia. Questo non era da lui; Hajjaj capì che il problema doveva essere più serio di quello che aveva pensato all'inizio. Il generale fece un gesto verso la porta d'entrata al suo ufficio personale. «Possiamo parlarne lì, se volete.» Hajjaj non rispose di no. Una volta che furono entrati, Ikhshid chiuse la porta a chiave.

«Siamo al melodramma» osservò il ministro. Ancora una volta, Ikhshid non abboccò all'amo. Non aveva neanche offerto tè, vino e dolci. Hajjaj lo prese come un altro segno che era successo qualcosa di importante. Disse: «Farete meglio a spiegarmi di che si tratta.»

Senza preamboli, Ikhshid obbedì: «È attraccata una barca a vela, non molto lontano da Najran, ma abbastanza da impedire agli Unkerlanter al porto di notarla, almeno spero. Essendo una barca a vela, i maghi non hanno potuto individuarla quando ha attraversato una o più linee di potere. Il marchese Balastro è a bordo di quella dannata imbarcazione, e insieme a lui ci sono una dozzina più o meno di altri Algarviani di alto rango con le loro mogli, o forse fidanzate, e la loro marmaglia. Chiedono tutti asilo politico a pieni polmoni. Che ne facciamo di loro?»

«Oh, cielo!» esclamò Hajjaj, invece di qualcosa di più forte e incisivo.

«Ce ne liberiamo di nascosto?» domandò Ikhshid. «Li consegniamo agli uomini di Swemmel per dimostrare che siamo dei bravi ragazzi? O li lasciamo rimanere?»

«La prima cosa che dovreste sbrigarvi a fare è allontanarli da Najran» replicò Hajjaj. «Se i Kauniani che si sono sistemati là scoprono che sono sbarcati, non dovremo preoccuparci a lungo di questo gruppo di esuli.»

«Hmm, su questo avete ragione» convenne il generale Ikhshid. «Ma non avete ancora risposto alla mia domanda. Che cosa *facciamo* con loro o di loro?»

«Non lo so» disse Hajjaj distrattamente. «Per le potenze superiori, davvero non lo so. Se Ansovald scopre che sono nel nostro regno sputerà veleno, e lo stesso farà re Swemmel. Dal loro punto di vista, sarebbe difficile biasimarli.»

«Capisco» disse Ikhshid. «Ecco perché vi ho fatto venire qua.» A un tratto, sembrò preoccupato. «O forse sarei dovuto andare direttamente dal re?»

«Parlerò io con lui» promise Hajjaj. «Non faremo niente di definitivo, finché lui non l'avrà approvato.»

«Spero che non sia necessario fare niente» disse Ikhshid. «Ma voi cosa pensate che dovremmo fare?»

«Non mi piace consegnare i rifugiati. Va contro ogni tradizione del nostro clan. Ma non mi piace neanche l'idea di ucciderli» rispose Hajjaj.

«Neanche a me, ma non mi piace neanche essere sorpreso qui con loro» aggiunse Ikhshid. «Ed è facile che succeda. Lo sapete bene quanto me. Non parlano la nostra lingua, non sono neri, sono circoncisi, hanno i capel-

li rossi, e vanno in giro tutto il giorno vestiti.»

«Dettagli, dettagli» disse aspro Hajjaj e fece esplodere il comandante dell'esercito in una risata. Il ministro degli Esteri proseguì: «Il mio consiglio è di portarli in qualche villaggio dell'entroterra, per esempio Harran, e fare del nostro meglio per non far giungere alcuna voce su di loro qui a Bishah. Se riusciamo a tenerli da parte per un po', può darsi che le cose si calmino prima che siano scoperti.»

«Se.» Ikhshid caricò quella piccola parola di un enorme significato.

«Generale, se avete un'idea migliore, sarei felice di sentirla» disse Hajjaj.

«Non ce l'ho» replicò immediatamente Ikhshid. «Mi chiedevo solo se avevate il coraggio di provare a risolvere voi la questione. Saremo in un mare di guai se gli Unkerlanter lo scoprono.»

Non stava scherzando. Anzi, stava sminuendo quello che sarebbe potuto succedere. Tuttavia, Hajjaj rispose: «Siamo ancora un regno libero, in un certo senso. Fatemi riferire la cosa al re. Come ho già detto, la decisione finale spetta a lui.» Shazli raramente gli imponeva la sua volontà. Stavolta forse l'avrebbe fatto.

«Buona fortuna» disse Ikhshid.

«Grazie. Temo che ne avrò bisogno.» Hajjaj sperava di riuscire a convincere Shazli. Non importava come stavano le cose, aveva dei problemi a consegnare qualcuno agli Unkerlanter.

Krasta si sistemò la parrucca sulla testa. Per come la vedeva lei, quei capelli finti non erano affatto sottili e dorati come i suoi. Quella cosa odiosa era anche maledettamente calda. Ma lei la portava dal momento in cui si alzava la mattina finché non andava a dormire. Nascondeva la vergogna della tosatura che Merkela le aveva inflitto e le permetteva di andare in giro per Priekule senza ricordare al mondo che era stata a letto con un Algarviano durante l'occupazione. Poter camminare a testa alta contava più della comodità.

Suo figlio, quel figlio dai capelli biondo-rossicci, il suo bastardo, la prova di quello che aveva fatto, cominciò a piagnucolare nella stanza accanto alla sua camera da letto. Aveva assunto una balia e una governante per badare al piccolo monello, che lei aveva chiamato Gainibu, nella speranza che il re della Valmiera, venendolo a sapere, interpretasse la cosa come un modo per chiedere scusa. A dire il vero, fino a quel momento aveva cambiato già due governanti e tre balie. Per qualche oscuro motivo avevano

dei problemi a sopportarla.

Dopo un po' il baccano finì. Krasta non andò a controllare il bambino. Pensò che la balia lo stesse allattando. Stava facendo del suo meglio per fingere anche davanti a se stessa che non l'aveva mai avuto. I suoi lamenti non rendevano la cosa facile, ma lei era sempre stata brava a ingannare se stessa.

Aveva del denaro in tasca, aveva un nuovo cocchiere, uno che non beveva. Poteva scappare dalla villa, dal bambino che non voleva riconoscere, andare a Priekule e tornare a casa con delle *cose.* Non le importava niente di cosa fossero. Mentre le acquistava, non doveva pensare a nient'altro.

Ma, proprio appena aveva lasciato la sua stanza per prendere le scale, il maggiordomo, il nuovo maggiordomo, venne verso di lei. (Si sentiva offesa dal fatto che così tanti della sua servitù avessero scelto di andare a sud con Skarnu e quella sgualdrina contadina della sua nuova moglie, ma non si era mai soffermata a pensare sul perché avessero deciso di lasciare il suo servizio.)

«Mia signora, il visconte Valnu è qui e vuole vedervi» disse il nuovo maggiordomo.

«Esattamente» convenne Valnu stesso dal corridoio al piano di sotto. «Scendi, tesoro, così *posso* vederti.»

Krasta si affrettò e superò il maggiordomo. Valnu sembrava l'unica persona in tutta Priekule che non la biasimasse per il modo in cui aveva vissuto durante l'occupazione. Ovviamente lui era andato a letto con molti più ufficiali algarviani di quanto avesse fatto lei; ne era sicura. Ma l'aveva fatto in linea col suo dovere, per così dire. E non correva il rischio di doverlo dimostrare al mondo entro nove mesi dall'accaduto.

La prese tra le braccia e le diede un bacio. «Come stai?» le domandò.

«Stanca» rispose Krasta. Su nella sua stanza, il piccolo Gainibu cominciò a piangere di nuovo. Lei non poté ignorarlo stavolta, per quanto lo volesse. Con il pollice indicò la scala da dove proveniva il pianto. «Il motivo è proprio quello.»

«Ah, peccato» disse Valnu con una compassione che almeno sembrava sincera. «Hai qualcosa da bere, cara? Ho la gola secca come il deserto dello Zuwayza.»

Era mattina presto, ma la cosa non preoccupò Krasta più di quanto preoccupasse Valnu. «Vieni con me» disse lei con voce vellutata. «Troveremo qualcosa che faccia al caso tuo e mio.»

Quel 'qualcosa' si rivelò essere brandy all'albicocca. Valnu ne mandò giù

un sorso. Lo stesso fece Krasta. Il dolce tepore nella bocca e nella pancia fu una piacevole sensazione. Valnu si riempì di nuovo il bicchiere, poi inarcò un sopracciglio in segno di domanda. Lei annuì avidamente. Ne versò un po' anche a lei. «A cosa brindiamo?» le domandò. «Il primo sorso era tanto per bere.»

«Per me va bene così» replicò Krasta. Lasciò che dell'altro brandy le scivolasse in gola. Stavolta fu lei a versarsene un altro po', e un attimo dopo ne diede anche a Valnu. «Che possa esser maledetta se so perché non me ne sto ubriaca tutto il tempo. Così non penserei a... niente.»

«Sta' su mia cara» le disse Valnu. «Per quanto male ti sembri, avrebbe potuto andare peggio.»

«E come?» domandò Krasta. Dal suo punto di vista, niente poteva essere peggio della sua infelicità.

Ma Valnu rispose: «Be', potresti essere un'Algarviana per esempio; magari un'abitante di Trapani. Il combattimento lì non durerà a lungo, almeno così dicono le gazzette. E agli Unkerlanter gli Algarviani non piacciono affatto.»

Quello, senza dubbio, era vero. Ma era anche molto lontano da lì. Le preoccupazioni di Krasta erano molto più vicine. Lei lo fulminò. «Che le potenze superiori ti divorino, perché il tuo seme non è stato più forte?» ringhiò. «Adesso avrei un bel bambino biondo, e la gente non sarebbe pronta a sputarmi in faccia ogni volta.» La sua mano stava per dirigersi verso la parrucca, ma la riabbassò. Non voleva attirare l'attenzione di nessuno su quella cosa.

«Potrei chiederti qualcosa di simile: perché non mi hai dato qualche occasione in più?» replicò Valnu. «Il caro Lurcanio ne ha avute molte più di me.»

«Tu non vivevi qui» disse Krasta. «E non avresti potuto cacciarmi e farmi cose orribili se non avessi fatto quello che volevi tu.» Non menzionò il fatto che, a suo tempo, lei aveva provato piacere in parecchie delle cose che Lurcanio aveva fatto e le aveva fatto fare. Era solo un inconveniente in più da dimenticare.

«Non dovresti lamentarti troppo, amore mio.» Valnu le diede un colpetto sulla mano. «Dopo tutto, non hai avuto lo sfortunato incidente che avresti potuto avere.» Ora indicò il piano di sopra verso la camera del bambino. «Ne hai avuto uno di diverso tipo.»

«Sfortunato? Direi proprio di sì.» Krasta bevve il suo terzo bicchiere di brandy velocemente come gli altri due. «Quell'odioso piccolo bastardo

rovina tutto, tutto ti dico. Per non parlare della servitù che trovi oggigiorno! È scandaloso!» Pochi dei domestici arrivati ultimamente erano rispettosi come quelli che erano stati alla villa per tanto tempo. Le donne che si occupavano di Gainibu, per esempio... un paio se n'erano già andate, ma il loro rimpiazzo non sembrava tanto meglio.

«Mi dispiace» disse Valnu. «Temo di non sapere cosa fare per nessuno di questi problemi.»

«Almeno tu hai provato a fare qualcosa» disse Krasta. «E quando vieni in visita, so che non arrivi qui per ridere di me o per imprecare contro di me.»

«Non lo farei mai.» Valnu sembrò insolitamente serio, forse era il brandy a parlare. «Avresti potuto denunciarmi agli Algarviani in ogni momento, ma non l'hai fatto.»

«No, certo che no.» Krasta scrollò il capo. «Come avrei potuto fare una cosa del genere a una persona che conosco socialmente?»

Valnu scoppiò a ridere, saltò in piedi e s'inchinò. «Sei una vera nobildonna, mia signora.» Krasta l'avrebbe preso come un bel complimento, ma lui proseguì: «E dimostri di essere completamente inutile come la maggior parte dei membri della nostra classe, me compreso, per lo meno ogni volta che ho l'occasione di essere inutile.»

«Io non sono inutile. Non osare dirlo» replicò aspramente Krasta. «Sei spregevole con me come quella orribile cagna che ha sposato mio fratello.» Le lacrime le bruciarono negli occhi. Continuava a piangere molto più facilmente di quanto facesse prima di rimanere incinta.

«Non ho detto che sei diversa da me» replicò Valnu. «Ogni regno ha bisogno di alcune persone veramente inutili, per mostrare a tutti gli altri come godersi la vita. Guarda gli Unkerlanter. Efficienza, efficienza, efficienza, ogni dannato minuto del giorno e della notte. Ti piacerebbe vivere in quel modo?»

«No di certo.» L'idea di fare qualcosa come gli Unkerlanter era estremamente ripugnante per Krasta.

«Bene, allora.» Le parole di Valnu suonarono come se tutto avesse acquistato un senso perfetto. Sollevò il bicchiere. «All'inutilità!» e bevve.

Lo stesso fece Krasta, anche se, solo pochi secondi prima, le si erano drizzati i capelli a sentirsi definire inutile. Lo guardò e disse: «Non riesco mai a capire quando ti prendi gioco di me e quando no.»

«Bene» replicò Valnu. «Non voglio essere troppo scontato. Se lo fossi, perderei la mia preziosa aria di mistero.» La posa che assunse sembrava

più assurda che misteriosa.

Krasta scoppiò a ridere. Non poté evitarlo. Cominciava ad avvertire l'effetto del brandy all'albicocca. L'aiutava a costruire una parete tra sé e lo spiacevole mondo che la circondava. Ridacchiò e disse: «Se fosse un qualunque altro momento, ti sedurrei all'istante. Ma...» Scosse il capo. Per un po' non voleva che entrasse nient'altro da dove era uscito il bambino.

«Se tu fossi davvero determinata e intenzionata, potremmo provare a fare un sacco di cose che non c'entrano niente con *quello*» osservò Valnu. «Solo parlando in teoria, ovviamente.»

«Ovviamente» ripeté Krasta. «E tu sapresti tutto al riguardo, vero?»

Che quelle parole potessero ferirlo, non le passò mai per la mente. Se l'avevano fatto, Valnu non lo diede a vedere. Invece scoprì i denti in una specie di ghigno. «Quante volte ti ho detto, mia cara, che la varietà dà brio alla vita?»

Krasta lo fissò e si versò dell'altro brandy. «Sei venuto qui per ottenere quello che vuoi da me, vero?»

«Sono venuto per salutarti.» Valnu le fece uno dei suoi sorrisi luminosi e scarni e salutò con la mano. «Salve!» il sorriso si fece più ampio. «Qualunque altra cosa sarebbe in più. Lo sai, quella volta, dieci mesi fa, non intendevo venire a letto con te.»

«Infatti non siamo andati a letto.» Krasta ridacchiò di nuovo. «Dovrei saperlo. Il tappeto mi ha strinato il sedere fino alla carne viva.»

«Stavo parlando in senso metaforico» disse Valnu in tono altezzoso.

«Che differenza c'è con la teoria di prima?» domandò Krasta.

«C'è differenza, tutto qua.» Le parole di Valnu uscirono indistinte, anche se in modo quasi impercettibile. Il brandy cominciava a fare effetto anche su di lui.

Quando Krasta si alzò in piedi la stanza cominciò a girare. «Andiamo» disse a Valnu, con lo stesso tono altezzoso con cui avrebbe dato ordini a un suo domestico.

Il visconte non si alzò subito. Se lei avesse bevuto meno, o lo avesse fatto più lentamente, si sarebbe accorta che lui ci stava pensando, e si sarebbe arrabbiata. Visto come stavano le cose, rimase lì in piedi, oscillando un po', aspettando che Valnu facesse come gli aveva detto. E lui obbedì. Tutto quello che disse quando si alzò fu: «Be', perché no?»

Il maggiordomo si stupì di vedere Krasta e Valnu raggiungere la scala, dopo essere passati davanti a lui. Non conosceva bene la sua padrona. Nessuno dei nuovi domestici la conosceva. Lei pensò che anche questa fosse

una cosa divertente.

Valnu dimostrò di conoscere delle alternative molto piacevoli. Dopo che Krasta ebbe goduto della sua lingua, e quando il suo stesso respiro e il battito del cuore tornarono normali, lei gli passò le mani tra i capelli e disse: «Non hai imparato *questo* da un ufficiale algarviano.»

«Mia cara, fare una cosa ripetutamente senza cambiare mai, per quanto piacevole, diventa noioso alla fine» disse Valnu.

Lei non era nello stato d'animo per discutere. «Su, mettiti di fianco» disse lei e scivolò in basso. Poco prima di cominciare fece finta di spingerlo giù dal letto.

Lui sembrò sorpreso per un attimo, poi scoppiò a ridere, quando anche a lui tornò in mente la passeggiata in carrozza per le strade buie di Priekule. «Farai meglio a non farlo adesso» disse lui, con un tono tra lo scherzoso e il violento.

«E cosa dovrei fare allora?» domandò Krasta. Prima che Valnu potesse rispondere, lei lo fece. Sembrò che lui apprezzasse almeno quanto lei, quando le loro posizioni erano più o meno al contrario.

Restò un po' senza fiato e leggermente affannata alla fine. Stava per chiedergli come era stata rispetto a quegli ufficiali algarviani, ma restò in silenzio. Non che le mancasse la faccia tosta, ma temeva che lui potesse dirle la verità nuda e cruda.

«Be',» fece Valnu raggiante «forse dovrei venire più spesso a salutarti.»

«Se sei sicuro di non annoiarti» replicò Krasta.

«Oh no, almeno per un po'» disse lui. Lei lo fulminò con lo sguardo. Valnu scoppiò a ridere e disse: «Te lo sei meritato». Krasta scosse la testa. Per come la vedeva lei, meritava sempre il meglio.

«Saremo pronti per la dimostrazione?» domandò Fernao a Pekka. «Dopo tutto è solo tra una settimana.»

«Tutto è andato bene l'ultima volta che l'abbiamo provato» rispose lei. «L'unica differenza è che stavolta ci saranno un po' più di persone a guardare. Perché sei così preoccupato?»

«Voglio sempre che le cose vadano al meglio» disse il mago lagoano. «Sai che è così.» Pekka annuì. Se lei non l'avesse fatto, lui si sarebbe sentito estremamente insultato. Proseguì: «Inoltre, la guerra è quasi terminata. Prima mettiamo fine alle cose, meglio sarà per tutti.»

«Non ne sarei così sicura» disse Pekka arcigna. «Se potessimo usare direttamente Trapani per la dimostrazione, ne sarei felice. E sai che *questo* è

vero.»

Fernao annuì. Lo sapeva molto bene, ma disse: «Sembra che gli Unkerlanter stiano facendo un ottimo lavoro già da soli. Sono dentro la città, ad aprirsi la strada verso il palazzo.»

«Lo so. Ma io vorrei prendermi la mia vendetta personale, non di seconda mano» rispose Pekka.

«Sembri più una Lagoana che una Kuusamana» osservò Fernao. La sua gente, come gli altri popoli algarvici, prendeva la vendetta molto seriamente. I Kuusamani di solito no. Affermavano di essere troppo civili per cose del genere. Ma posso capire come l'uccisione di tuo marito possa averti fatto cambiare idea, pensò Fernao. Ma non lo disse. Meno parlava di Leino, ne era convinto, meglio sarebbero andate le cose tra Pekka e lui.

«Ah sì?» chiese la maga. «Be', per le potenze superiori, ne ho guadagnato il diritto.» I suoi pensieri dovevano essersi spostati lungo la sua stessa linea di potere.

«Lo so» disse lui. Quando lei riportava il suo passato alla luce, Fernao non poteva far finta di ignorarlo. E quel passato aveva contribuito a farla diventare quella che era. Se quello fosse stato diverso, lei sarebbe stata diversa, forse così tanto che lui non l'avrebbe amata. Quel pensiero bastò a renderlo nervoso.

Lei cambiò discorso, almeno in un certo senso, dicendo: «A Uto piaci.»

«Ne sono felice.» Fernao lo pensava davvero, cosa che lo sorprese abbastanza. Proseguì: «Anche a me piace lui» e anche questo era vero. «Diventerà qualcuno, quando sarà grande.»

«Sì, a meno che qualcuno prima o poi non lo strangoli» commentò Pekka. «Mentirei se non dicessi che anch'io sono stata tentata di farlo un paio di volte. Uto dovrà... come posso dire? Passare un bel po' di tempo a imparare la disciplina, ecco cosa.»

Fernao non poteva non essere d'accordo. Ma visto che il discorso era scivolato sulla famiglia di Pekka, domandò: «E che mi dici di tua sorella? Non mi ha rivolto più di poche parole mentre eravamo a Kajaani.»

«Sai perché Elimaki è stata diffidente verso di te. Non lo sarebbe stata, non così tanto,» Fernao avrebbe fatto a meno di quel piccolo esempio di onestà da parte di Pekka, per quanto fosse proprio del suo carattere «se Olavin non avesse iniziato a spassarsela con la sua segretaria, o impiegata o chiunque essa fosse. Se non avessimo fatto niente prima della morte di Leino, Elimaki l'avrebbe accettato molto più tranquillamente. Ma credo che alla fine si risolverà tutto.»

«Sì?» Fernao non ne era sicuro.

Ma Pekka annuì. «Sì, davvero. Non le piaceva l'idea di quello che avevamo fatto, ma le sei piaciuto più di quanto si sarebbe aspettata. Me l'ha detto quando eravamo lì, e non ha mai scritto niente di diverso nelle sue ultime lettere. Ed Elimaki dice sempre quello che pensa.»

Non ne sono sorpreso, dopo tutto è tua sorella, pensò Fernao. Non lo disse ad alta voce perché non era sicuro di come l'avrebbe presa Pekka. Quello che disse fu: «Cosa faremo quando la guerra sarà finita?»

«Io voglio tornare all'Università Cittadina di Kajaani» rispose Pekka. «Se riesco a tenere lontana la *cara* professoressa Heikki, è un buon posto per fare ricerche.» Chinò la testa da una parte e studiò l'espressione di Fernao. «E pensavo che anche tu potevi essere interessato a scendere a Kajaani.»

«Oh, lo sono» disse lui subito - e sinceramente. Non voleva che lei si facesse un'idea sbagliata riguardo a questo. Ma proseguì: «Non era quello che mi aspettavo, non esattamente. Abbiamo trascorso tutto questo tempo a lavorare su questo nuovo incantesimo. Saremo liberi dal prestare servizio ai nostri regni e saremo avanti rispetto a chiunque altro al mondo. Metti insieme queste cose e forse ci porteranno un bel mucchio di argento.»

«Ah» ora Pekka annuì. «Capisco. Averne un po', credo che sarebbe bello. Ma penso che preferirei fare quello che mi piace piuttosto che eseguire gli ordini di qualcuno, non importa quanti soldi potrebbe fruttarmi.»

«Ai maghi teoretici serve il denaro esattamente come a chiunque altro» disse Fernao.

«Lo so» rispose lei. «Le domande sono due: quanto me ne serve? E quanto sono disposta a cambiare per ottenerlo?»

Dal modo in cui lo disse, la risposta a quelle domande era una sola: non molto. In una certa misura, Fernao la pensava allo stesso modo, ma solo in una certa misura. Disse: «Se posso fare un lavoro che veramente mi piace, non m'importa di esser pagato bene.»

«Neanche a me» ammise Pekka. «Se. Se qualcuno però vuole spingermi lungo direzioni che preferirei non seguire, allora è un altro discorso. E quando cominci a provare a trasformare la magia in denaro, questo fenomeno si verifica spesso.» Gli rivolse uno sguardo di sfida. «Pensi che sbaglio?»

Se lui avesse provato a rispondere affermativamente a quella domanda, allora lei avrebbe avuto diverse cosette da dirgli. Fernao lo intuì. E comunque non pensava che avesse torto. Era una questione di... *di gradi*,

pensò. «Dovremmo stare attenti, non c'è dubbio» disse. «Ma magia e affari si mischiano, o possono farlo. Altrimenti il mondo non sarebbe cambiato come ha fatto negli ultimi centocinquant'anni. Un sacco di persone che erano nel posto giusto al momento giusto erano maghi. E se vuoi sapere come la penso, quando c'è la possibilità di scegliere tra avere i soldi e non averli, be', credo che averli è sempre meglio.»

«Se tutto il resto rimane uguale, sì» convenne Pekka. «Ma le cose non restano sempre uguali, non quando si arriva ai soldi. E non sempre sei tu ad avere i soldi. A volte, in effetti, sono loro che s'impossessano di te. Non voglio che mi succeda questo.»

Fernao conosceva diverse persone che avrebbero fatto qualunque cosa per il denaro. Neanche lui voleva prendere quella linea di potere. Disse: «Dì tutte le persone, tu non dovresti preoccuparti, non credo.»

«Di questo ti ringrazio» rispose Pekka seriamente. «Alcune delle cose che abbiamo fatto qui non dovrebbero essere trasformate in incantesimi che chiunque potrebbe comprare, se vuoi sapere come la penso.»

«A quali ti riferisci?» domandò Fernao.

«Per cominciare, quelli che potrebbero consentire ai vecchi di prendere in prestito anni dai loro giovani discendenti, o magari, una volta che le tecniche saranno migliorate, da qualunque altro giovane» rispose Pekka. «Immagini che caos sarebbe? Immagini quanti crimini?»

Fernao non ci aveva mai pensato. Ora lo fece, e rimpiccìolì dalla paura. «Sarebbe terribile» disse. «Non posso discutere con te. Hai una mente più malata della mia, per uscirtene con un'idea simile.»

«Non sono stata io a farlo, ma Ilmarinen, dopo uno dei nostri primi esperimenti. Questo successe prima che ti unissi a noi. Aveva semplicemente previsto come avrebbero potuto funzionare le cose.»

«Perché non sono sorpreso?» osservò Fernao. «Nessuno ha parlato molto di quel tipo di possibilità da quando sono qui.»

«Credo che nessuno voglia farlo» rispose Pekka. «Più gente ne sa qualcosa, più gente ci pensa, più è facile che si verifichi, e anche molto presto.»

«Presto.» Fernao assaporò quella parola e scoprì che il gusto non gli piaceva. «Non siamo pronti per una cosa del genere.»

«No, e non lo saremo, almeno per molti e molti anni, se mai accadrà» disse Pekka. «Ma che siamo pronti o che possa succedere sono due questioni diverse, non credi? E questo probabilmente è il motivo principale per cui non m'interessa molto arricchirmi in fretta.»

La risata di Femao fu amara almeno per metà. Disse: «Be' una cosa è vera: mi rendi più facile sostentarti nel modo in cui sei stata abituata.»

«Non devi preoccuparti di mantenermi, almeno non con l'argento» replicò Pekka. «Sono sempre stata in grado di farlo da sola. Sono altre le cose di cui dobbiamo preoccuparci: sopportarci a vicenda, allevare Uto nel miglior modo possibile.»

«Magari anche avere uno o due figli nostri» aggiunse Fernao.

«Sì, anche quello» convenne Pekka. Fernao cercò di nascondere il suo stupore. Per tutta la vita il suo interesse per i bambini era stato teorico, nel migliore dei casi. Nel peggiore... Aveva avuto una donna convinta che lui l'avesse messa incinta. Non era vero; una malattia aveva reso le sue mestruazioni irregolari. In quell'occasione si era allarmato, era quasi andato nel panico. Ora... Ora sorrise quando Pekka continuò: «Ho pensato più di una volta a come potrebbero essere i nostri bambini. Tu no?»

«Ora che me lo dici, sì» rispose Fernao, aggiungendo: «Se dovessimo avere una bambina spero che sia abbastanza fortunata da somigliare a te.»

Questo fece agitare Pekka. Femao aveva notato che molti dei suoi complimenti sortivano quell'effetto. In parte, credeva dipendesse dal suo ostinarsi a voler essere indipendente. Il resto veniva da una differenza sostanziale che esisteva tra la sua gente e quella di Pekka. Tra i Lagoani, così come tra gli Algarviani, i complimenti galanti erano parte di piccoli scambi di conversazione. Nessuno li prendeva troppo sul serio. I Kuusamani erano più legati alle parole. Raramente dicevano cose che non pensavano, e davano per scontato che tutti gli altri si comportassero allo stesso modo. Le sue carinerie si caricavano di un peso, di una forza, che non avrebbero assunto a Setubal.

«Sei dolce» osservò Pekka alla fine, e Fernao era sicuro che lo pensasse. Era anche molto contento.

«Sono felice» disse lui. «Ti amo, lo sai.»

«Lo so» replicò lei. «Anch'io ti amo. E...» Sospirò e non continuò. Quando Fernao non le chiese di proseguire, sembrò sollevata.

Non le chiese di farlo perché aveva già una chiara idea di quello che stava tenendo per sé: qualcosa tipo 'e ora è tutto a posto'. Con Leino ancora vivo, sarebbe stata dilaniata. Fernao lo sapeva; non poteva non saperlo.

Se Leino fosse vivo, lei avrebbe scelto lui, pensò. Le era familiare. Era Kuusamano. Ed era il padre di suo figlio, e questo contava molto per lei.

Pekka lo guardò e deviò la sua mente da quei pensieri, e andò bene così. Altrimenti Fernao avrebbe dovuto ricordare ancora che doveva la felicità

alla morte di un altro uomo, e ai disprezzati Algarviani. Odiava se stesso ogni volta che questi pensieri si precipitavano lungo la linea di potere della sua mente, ma non riusciva mai a scacciarli definitivamente. Contenevano troppa verità e perciò continuavano ad affacciarsi.

«Faremo del nostro meglio» disse lei. «Non vedo che altro ci resti. Se lavoriamo sodo, dovrebbe funzionare.»

«Lo spero» commentò Fernao. «E credo anche che sarà così.» Era più a suo agio all'idea di vivere anni e anni accanto a una persona speciale di quanto non lo fosse al solo pensiero di allevare dei figli. Ma Pekka conosceva bene entrambe le cose. Finché avrò una buona insegnante, pensò Fernao, posso imparare tutto.

12

Tutte le gazzette regolari a Trapani erano scomparse. Ma gli Algarviani fecero uscire una cosa che chiamavano *Il Lupo Corazzato.* Stampato su piccoli fogli di carta economica e dall'odore pungente, continuava a lanciare una sfida insistente contro tutti i nemici di re Mezentio e a dichiarare che la vittoria era dietro l'angolo.

Rannicchiato dietro una barricata a solo un paio di centinaia di iarde dal palazzo reale, con le uova unkerlanter che gli esplodevano tutt'intorno, Sidroc era sicuro che l'unica cosa presente dietro l'angolo era uno sciame di soldati e behemoth unkerlanter. Ripiegò la sua copia de *Il Lupo Corazzato* e se la infilò nella scarsella.

Ceorl gli chiese: «Perché perdi tempo con quell'orribile straccio? Leggerlo una volta fa già male abbastanza. Nessuno vorrebbe guardarlo due volte.»

«Non ho intenzione di rileggerlo» rispose Sidroc. «Sono quasi a corto di carta per pulirmi il culo però, e per quest'uso dovrebbe andare abbastanza bene.»

«Ah, certo.» Il testone di Ceorl ballonzolò in alto e in basso. «Non sei scemo come pensavo quando sei entrato nella Brigata. Altrimenti, saresti dovuto morire già da molto tempo.»

Sidroc scrollò le spalle e sputò. «Il fatto di essere stupidi non conta, per esempio tu ancora respiri.» Le dita di Ceorl si contorsero in un gesto osceno. Ridendo, Sidroc rispose allo stesso modo. Poi proseguì: «Tu sei ancora qui, io sono ancora qui, e al sergente Werferth, che era un soldato migliore di noi due messi insieme, cosa è successo? Ha fermato un raggio in Yani-

na, ecco cosa. Schifosa, maledetta fortuna, nient'altro.»

Prima che Ceorl potesse rispondere, il fumo trasportato dalla brezza lo fece tossire. Interi tratti di Trapani bruciavano, senza che nessuno facesse granché per provare a estinguere gli incendi. Gli Algarviani non potevano, e agli Unkerlanter non interessava.

Pian piano il fumo si dissolse. La faccia di Ceorl era nera per la fuliggine, come la barba. Sidroc dubitò che la sua fosse più pulita. Ceorl disse: «Non esiste una sola possibilità che noi finiremo diversamente.»

«No» convenne Sidroc. «Questa striscia intorno al palazzo sembra quasi l'unica cosa rimasta. Forse qualche altro piccolo pezzo, ma non servono a niente. Tutto il resto ce l'hanno quei bastardi di Swemmel.»

«E vogliono Mezentio» disse Ceorl. «Vogliono quel figlio di puttana con tutta l'anima.»

Essendo un caporale, Sidroc avrebbe potuto, anzi dovuto, rimproverarlo. Invece annuì. Gli Unkerlanter volevano *davvero* Mezentio. I loro draghi lasciavano cadere volantini che promettevano non solo la salvezza, ma anche enormi ricompense a qualunque Algarviano gli avesse consegnato il re. Sidroc pensava che lo stesso potesse valere per gli uomini della Brigata di Plegmund. Comunque non gli interessava. Non che non si fidasse degli Unkerlanter, cosa che era vera. Ma, dopo aver trascorso gli ultimi due anni e mezzo a combatterli, non voleva avere niente a che fare con loro, se non armato di bastone.

Un paio di uomini con tuniche grigio roccia sfrecciarono da una porta e si lanciarono verso le macerie davanti alla barricata. Col suo bastone Sidroc ne incenerì uno. L'altro se ne accorse e cominciò a rispondere al fuoco.

Sidroc corse lungo la barricata per trovare un posto nuovo dal quale sparare al nemico. Rimanere troppo a lungo in un punto voleva dire farsi colpire alla testa dal raggio di un cecchino. Dietro di lui un Algarviano gridò: «Mi occupo io di questi maledetti selvaggi.»

Quelle parole risultarono tanto interessanti da far voltare Sidroc. «Chi diamine sei fu?» domandò alla testa rossa che era lì in piedi - in piedi, notò Sidroc, e senza alcun riguardo per la propria incolumità. Considerando quello che stava succedendo lì intorno, considerando che Trapani stava cadendo, per usare un eufemismo, quella era una dimostrazione della tipica arroganza algarviana, sempre eccessiva.

«Sono il maggiore Almonte» rispose il tipo. Con la mano sinistra spazzolò l'emblema di mago che aveva sul petto, a sinistra. «Ho il potere per

respingere gli Unkerlanter e lasciarli sbalorditi.»

«Ah, sì?» grugnì Sidroc. Almonte annuì. Credeva a quello che stava dicendo. Sidroc no invece, neanche un po'. «Se sei così in gamba, amico, cosa ci fanno i bastardi di Swemmel a un raggio di bastone dal palazzo reale?»

«Non è colpa mia» disse Almonte. «I miei superiori non hanno voluto ascoltarmi, non mi hanno permesso di mostrare tutto il mio genio.»

Da non molto lontano, Ceorl disse: «Un altro pazzo bastardo.» Sidroc rise. Almonte poteva essere pure un Algarviano e un ufficiale, ma che differenza faceva ormai?

La testa rossa fulminò con lo sguardo entrambi i Forthwegiani. «Non siete nient'altro che mercenari» disse. «Non avete alcun diritto di criticarmi.»

«Le chiacchiere stanno a zero» replicò Sidroc.

«Vaffanculo» disse Almonte in tono gelido. «Per le potenze superiori vi mostrerò, mostrerò al mondo intero, cosa so fare.» Si arrampicò sulla barricata e fronteggiò gli Unkerlanter senza la minima copertura.

Visto che non fulminarono Almonte subito, Sidroc capì che aveva davvero qualche potere. I raggi sfrecciarono contro di lui, ma nessuno lo colpì. Era come se fossero sotto il controllo della testa rossa. Il mago sollevò entrambe le mani sopra la testa e cominciò a recitare un incantesimo. Sidroc notò che non era in algarviano, ma in kauniano classico: lo aveva studiato abbastanza a scuola da riconoscerlo. Ridacchiò tra sé. Sentirlo proprio adesso e proprio nel cuore di Trapani era piuttosto divertente.

Ma poi la risata gli si congelò in bocca. I peli delle braccia e sulla nuca provarono a drizzarsi per la paura. La magia di Almonte sembrava richiamare l'oscurità da sotto le pietre su cui poggiava i piedi e scagliarla contro gli Unkerlanter. Sidroc dopo poco li sentì gridare spaventati prima che quelle tenebre - riusciva davvero a vederle o le sentiva con qualcosa di più antico e ancor più primitivo della vista? - si riversassero su di loro. Poi caddero muti. In qualche modo, Sidroc era sicuro che non avrebbero più gridato.

Il maggiore Almonte invece lo fece, orgoglioso del suo trionfo. Sidroc si chinò e vomitò. Anche Ceorl sembrava verde. «Preferirei perdere che usare una magia come quella» mormorò. Sidroc annuì.

Almonte agitò il pugno davanti all'immediato silenzio che era calato intorno al palazzo. «Morite, porci!» gridò. «Se quei maledetti dragonieri mi avessero lasciato scagliare i miei incantesimi dall'alto, vi avrei fatto ancora

più male. Ma anche adesso...» Riprese la formula dell'incantesimo. Quel silenzio gelido, scuro, mortale si diffuse ancora. Le vite degli Unkerlanter si spegnevano come fiamme di candele.

Gli uomini di Swemmel forse non avevano capito esattamente cosa gli stesse succedendo, ma sapevano che c'era qualcosa, e sapevano da quale parte veniva il problema. Bersagliarono Almonte con i lanciauova, che si trovavano fuori dal raggio d'azione della sua magia. Sidroc si buttò pancia a terra. Le uova che cadevano tutt'intorno ad Almonte scoppiarono troppo vicino a lui.

Il mago algarviano aveva un incantesimo per deviare i raggi. Quando Sidroc sollevò la testa, scoprì che Almonte non aveva usato la stessa accortezza per ripararsi dall'esplosione di energia magica e dal metallo dei gusci delle uova che volavano intorno a lui. Il mago era a terra che urlava e sanguinava. Sembrava più un pezzo di carne da macello che un uomo.

Sidroc avrebbe potuto incenerirlo per sollevarlo dal tormento. Ma visto il tipo di magia che aveva usato, fu più felice di lasciarlo soffrire.

«Verranno a cercarci non appena capiranno che non può fargli più niente» disse poi al suo compagno.

«Lo so» rispose quella canaglia di Ceorl.

E infatti gli Unkerlanter arrivarono, dietro un nuovo sbarramento di uova. «Urrà!» gridarono, più per un senso di sollievo, pensò Sidroc, che per altro. «Urrà! Swemmel! Urrà!» Nonostante un buon fuoco di difesa dalle barricate e dal palazzo stesso, guadagnarono posizioni qua e là e cominciarono a sparare sugli Algarviani e gli uomini della Brigata di Plegmund e la Falange di Valmiera che ancora gli si opponevano.

«Ritirata!» gridò Sidroc. «Ci accerchieranno se non ci ritiriamo!» Aveva fatto tanto in quella guerra, aveva fatto tanto in tutto il periodo che aveva prestato servizio nella Brigata di Plegmund, che nessuno avrebbe potuto accusarlo di vigliaccheria. Corse indietro verso il palazzo, e i suoi uomini, quelli che ancora ce la facevano a stare in piedi, lo seguirono.

Mentre correva, sperava che le teste rosse nel palazzo non avrebbero scambiato i soldati della Brigata di Plegmund per Unkerlanter, incenerendoli. Quella sarebbe stata l'ultima infamia. Alla fine, però, che importava? Non credeva che sarebbe rimasto in vita ancora per molto, comunque andassero le cose.

Riuscì a entrare illeso nel palazzo e prese una nuova posizione a una finestra che un tempo offriva una vista magnifica, ma che era in realtà troppo alta, troppo aperta per fornire una buona copertura. Alla sua destra s'in-

ginocchiarono Ceorl e un Valmierano biondo della Falange, alla sua sinistra una testa rossa del popolare d'assalto che non poteva avere più di quindici anni e un Algarviano più anziano, un tipo calvo con un naso aquilino.

Il vecchio sapeva come usare un bastone. «Eccone un altro a terra» disse, stendendo un Unkerlanter davanti al palazzo. «Ma non durerà. Non può durare, che le potenze inferiori li divorino tutti.»

Sidroc scrollò le spalle. Il maggiore Almonte, pensò, aveva relazioni troppo intime con le potenze inferiori. «Resisteremo un altro po'» disse, e poi diede un'altra occhiata all'uomo rannicchiato accanto a lui. La sua voce si alzò in uno squittio di meraviglia: «Vostra, ehm, maestà.»

Re Mezentio annuì velocemente. «Devo chiedere anche a te, caporale, lo stesso favore che ho già chiesto a molti: quando vedi che questo posto sta cadendo, abbi la gentilezza di incenerirmi. Non voglio cadere vivo nelle mani di Swemmel.»

«Oh, sì signore.» Sidroc annuì. Neanche lui avrebbe voluto finire nelle mani del re d'Unkerlant.

«Nel frattempo...» Mezentio fece fuoco di nuovo. Annuì, ma poi fece una smorfia di disgusto. «Io avrei dovuto vincere, Algarve avrebbe dovuto vincere. Questo regno si è dimostrato debole. Non merita di vivere.»

E chi l'ha condotto fin qui?, pensò Sidroc. Ma non vedeva come avrebbe potuto dire una cosa del genere al re di Algarve. Mentre andava alla ricerca di un modo che non sembrasse troppo brusco, il momento passò. Un gran frastuono di esplosioni, di muri che crollavano e di uomini urlanti si levò dal retro del palazzo. Una testa rossa venne di corsa verso Mezentio urlando: «Vostra maestà! Vostra maestà! Quei figli di puttana sono entrati! Abbiamo qualche barricata per i corridoi, ma solo le potenze superiori sanno quanto riusciranno a tenere.» Rumore di crolli e altre grida rivelarono che una era stata appena abbattuta.

«È finita» disse Mezentio, con un tono basso e triste. «Eravamo arrivati così vicini, ma è finita. Non siamo stati abbastanza forti. Meritiamo tutti di morire tra le fiamme.» Si chinò verso Sidroc. «Mi farai l'onore?» Quando il caporale annuì in silenzio, il re disse al messaggero: «Sappi che questo uomo mi uccide su mia richiesta. Che sia ricompensato per questo, e non venga punito in alcun modo. Capito?»

«Sì, vostra maestà.» Le lacrime cominciarono a scivolare sulle guance della testa rossa.

Mezentio si chinò di nuovo verso Sidroc. «Fai quello che devi. Sparami

a morte, per rendere tutto il più possibile veloce.» Chiuse gli occhi e aspettò.

Sidroc obbedì. Lo aveva già fatto più di una volta prima d'allora per i compagni feriti. Vedere re Mezentio cadere in avanti morto non suscitò in lui un orrore particolare. Era come se non avesse più niente dentro. Ceorl gli mise una mano sulla spalla. «Per le potenze superiori» bisbigliò la canaglia.

Nuove grida si levarono dal retro del palazzo, stavolta più vicine. Sidroc si alzò in piedi. «Andiamo» disse furioso. «C'è rimasto ancora un po' da combattere.» Mentre lui e gli uomini che guidava avanzavano correndo, degli Algarviani in preda al panico indietreggiavano di corsa verso di loro. «Codardi!» gridò, e continuò a correre. Visto che dentro non gli era rimasto niente, cosa aveva da perdere?

Un raggio lo prese su un fianco mentre girava un angolo. Cadde, ma continuò a sparare. Un altro raggio lo colpì, questo in modo più grave. Sentì il sapore del sangue in bocca, mente il bastone gli scivolava da dita che non riuscivano più a tenerlo. Si muoveva ancora un po' quando un tenente unkerlanter si fermò vicino a lui, vide che non era ancora morto, e gli sparò un raggio alla tempia prima di continuare la carica.

Sebbene avesse cibo e una sistemazione migliori nel suo nuovo alloggiamento all'esterno del campo di prigionia su Obuda, il sergente Istvan sentiva la mancanza dei suoi compagni gyongyosiani. Quando se ne lamentò con Lammi, la maga forense kuusamana inarcò un sottile sopracciglio nero. «Ma vi hanno picchiato» disse. «E lo rifarebbero, se ne avessero l'occasione.»

Le ampie spalle di Istvan si alzarono e si abbassarono in una scrollata. «Lo so. Ma sono comunque la mia gente. Voi Kuusamani...» si strinse di nuovo nelle spalle «non credo che le stelle brillino su di voi.»

Uno del suo popolo sarebbe stato furioso a ricevere un tale insulto. Lammi invece scrollò semplicemente le spalle a sua volta, cosa che dimostrava quanto fosse straniera e lontana. Conosceva bene le usanze gyongyosiane, ma non ne era vincolata. Questo la rendeva ancora più spaventosa agli occhi di Istvan. Lei disse: «Credo che correrò il rischio.»

Pochi, o forse nessuno tra i Gyongyosiani sarebbe stato così tranquillo. Lammi non parlò della cicatrice sulla mano sinistra di Istvan, o del suo significato. Se i suoi compagni di prigionia avessero saputo cosa indicava, gli avrebbero fatto assai più di quello che gli avevano inflitto per un sem-

plice sospetto di tradimento. Cosa poteva rendere *semplice* un tradimento? Mangiare carne di capra, e Istvan lo sapeva fin troppo bene.

I suoi guardiani gli permettevano di vedere Kun di tanto in tanto. Erano entrambi sospettosi uno dell'altro, perché tutti e due sapevano che l'altro aveva confessato, anche se involontariamente, il peccato che avevano commesso. Kun sembrava più felice a restare lontano dal suo connazionale. «Sono un branco di stupidi, quasi tutti» disse con tono di superiorità.

«Oh, tu no invece?» domandò Istvan.

«Non in quel modo, comunque» replicò l'ex apprendista mago. «Ero nauseato da questo tipo di gente proveniente dalle valli di montagna già da molto prima che quegli schifosi mi assalissero.»

«*Io* vengo da una valle fra le montagne» gli ricordò Istvan, con le sue grosse mani che si chiudevano a pugno.

«La cosa conferma la mia opinione, non credete?» Kun sogghignò all'espressione sbalordita di Istvan. «E voi, mio caro, voi mi avete sopportato molto più degli altri.»

Istvan ci pensò su un po', poi disse: «Ne abbiamo passate tante insieme. Se non ci sopportiamo noi, nessun altro lo farà mai.»

Kun fece una smorfia: «E se questo non è un castigo per tutti e due, che le stelle si spengano se so cos'altro potrebbe essere.»

Un paio di giorni dopo, Lammi li convocò entrambi. La cosa sorprese Istvan. Non erano mai stati interrogati insieme. E non successe neanche stavolta. La maga kuusamana disse subito: «Vi piacerebbe essere liberi di tornare nella vostra terra?»

«Non scherzate con noi» rispose Istvan con rudezza. «Non succederà e lo sapete. Staremo qui finché la guerra non sarà finita.» E chissà per quanto altro tempo ancora...

Ma Lammi scosse il capo. «Non per forza. E non vi chiedo un tradimento. Per le stelle, vi giuro che non lo faccio. Tutto quello che vi chiedo è di salire su una nave e tornare nelle acque a largo di Becsehely, guardare una certa cosa e poi, una volta sbarcati, riferire ai vostri superiori cosa avete visto esattamente.» Sollevò una mano per anticipare qualunque domanda. «Non sareste gli unici uomini a farlo, assolutamente.»

«Perché noi?» domandò Kun.

«Perché voi siete in serie difficoltà qui,» rispose Lammi «e perché avete dimostrato di avere una certa intelligenza. Siamo sicuri che direste la verità.»

«Perché non dovremmo starcene zitti?» domandò Istvan. «E che c'è al

largo di Becsehely?» Entrambi conoscevano il triste isolotto a est di Obuda meglio di quanto avrebbero voluto; erano stati catturati lì.

Lammi disse: «Lo potrete vedere da soli cosa c'è al largo e sopra Becsehely. E credo che troverete buone ragioni per dire la verità su quello che vedrete. Ovviamente, se preferite restare qui a Obuda...»

«Io vado» dichiarò Istvan. Kun esitò, ma solo per un attimo.

Lammi sorrise. «Sapevo che questo sarebbe stato persuasivo. Preparate tutti i vostri effetti personali. L'incrociatore su linea di potere sarà qui domattina alle prime luci dell'alba.»

Istvan preparò la sua sacca da viaggio in poco tempo. Nessun prigioniero aveva molto in termini di effetti personali. Il bagaglio di Kun era più pesante, ma questi si preoccupava dei libri più di quanto Istvan avesse mai fatto. Una carrozza li condusse entrambi al porto, che era stato riparato da quando la magia sanguinaria del capitano Frigyes aveva fatto il suo lavoro. L'incrociatore era lungo, lucente e mortale, in qualche modo più terrificante nell'aspetto di una nave gyongyosiana. Quando salirono a bordo, un funzionario militare controllò i loro nomi su una lista. Un tipo con l'uniforme verdastra della marina kuusamana li scortò in una cabina.

«Voi due stare qui» disse il Kuusamano in gyongyosiano. Come la maggior parte dei suoi connazionali che parlavano quella lingua, usava il plurale anziché il duale.

La cabina era grande abbastanza da vantare due cuccette una accanto all'altra. Istvan e Kun non avrebbero neanche dovuto litigare su chi dei due avrebbe dormito sopra. Istvan disse: «Se questo è quello che gli occhistorti fanno per i prigionieri, chissà quali comodità possono permettersi per se stessi!»

«Infatti» commentò Kun. «Sono più ricchi di noi. Hanno la magia moderna da più tempo, e con essa fanno più cose di noi.»

«Ma noi siamo la razza guerriera» disse Istvan con un orgoglio verso i suoi connazionali di poco inferiore rispetto a quando era stato convocato al servizio di ekrekek Arpad.

Kun sospirò. «Suppongo che sprecherei tempo a chiedervi a quanto ci sia servita questa cosa o chi è che sta vincendo la guerra, perciò non lo farò.»

Proprio il non chiederlo in quel modo particolare, ovviamente, rese la domanda ancora più forte. Istvan ci rimuginò sopra un po'. Non gli piaceva il sapore di nessuna delle risposte che gli venivano in mente. Per non darlo a vedere si mise a guardare fuori dall'oblò. Fu sorpreso di vedere che Obu-

da si stava già allontanando. «Ci stiamo muovendo!» esclamò.

«Be', e con questo?» Kun sembrava deciso a remare contro. «Per le stelle superiori, è una nave su linea di potere. Vi aspettavate di sentire le vele sbattere e il vento ululare tra il sartiame? Usate la testa prima di aprire la bocca.»

«Oh, vai a sodomizzare una capra» imprecò Istvan. Venendo da una valle fra le montagne sapeva poco di navi, linee di potere o roba simile. Le uniche volte che era stato a bordo di mezzi simili erano state durante i suoi viaggi sull'Oceano Bothniano nel corso della guerra. Non era stato in una cabina doppia allora, ma nella stiva con un sacco di altri soldati, la maggior parte dei quali era ignorante come lui sul mare e le sue vie.

Si ricordava del gong per il pasto. O i Kuusamani erano abituati a usare quel mezzo oppure se l'erano procurato per utilizzare qualcosa che fosse familiare ai loro passeggeri gyongyosiani. Kuusamani armati diressero Istvan e Kun e gli altri Gyongyosiani che emersero dalle cabine lungo il corridoio verso la stanza di ferro dove avrebbero mangiato. Una grossa scritta sulla parete diceva: NON SERVIAMO CARNE DI CAPRA A BORDO DI QUESTA NAVE, POTETE MANGIARE TRANQUILLAMENTE, SENZA PAURA DI CONTAMINAZIONI. Istvan sperò che gli occhi-storti dicessero la verità. Se non fosse stato così... La cicatrice sulla mano si contrasse. Aveva già imparato più cose di quanto avrebbe mai voluto sulla contaminazione rituale e il modo in cui devastava un uomo.

Circa tre dozzine di Gyongyosiani si misero in fila per prendere vassoi e posate e ciotole con la zuppa che un paio di cuochi kuusamani dall'aspetto annoiato stavano servendo. Il cibo era migliore di quello che gli avevano dato al campo di prigionia, ma non buono quanto le razioni dei soldati che aveva mangiato dopo essere stato separato dal resto dei prigionieri gyongyosiani. I cuochi diedero a ognuno un boccale di birra e tè a volontà.

La maggior parte degli altri prigionieri a bordo dell'incrociatore su linea di potere era costituita da ufficiali. Istvan vide un uomo con l'uniforme da brigadiere, un paio di colonnelli e un sacco di maggiori e capitani. Uno di questi ultimi si voltò verso di lui e gli chiese: «Bene, sergente, perché ti hanno scelto per questa sciarada?»

«Non ne ho idea, signore» rispose Istvan cauto. «Forse perché ho combattuto su Becsehely.»

Con una risata, l'ufficiale disse: «Be', quello che dici ha un senso. Non so perché hanno scelto me, però. La mia sensazione è che gli occhi-storti abbiano estratto il mio nome da un cappello o una pentola o qualunque

altro oggetto usino per questo genere di cose.»

Il caporale Kun domandò: «Signore, avete idea di quello che hanno intenzione di mostrarci quando saremo arrivati lì?»

«Neanche il minimo indizio.» Il capitano scosse il capo. «Parlo un po' di kuusamano e ho domandato, ma gli occhi-storti non vogliono parlare. E non ne hanno neanche discusso distrattamente quando avrei potuto ascoltarli, purtroppo. Che le stelle si spengano su di loro per sempre, tengono proprio le bocche cucite.»

L'incrociatore su linea di potere si fermò presso un'altra isola a est di Obuda e prese a bordo quattro uomini da un campo di prigionia del posto. Istvan si domandò quanti prigionieri gyongyosiani fossero nelle mani dei Kuusamani. Troppi, fu la prima risposta che gli venne in mente.

Quando la nave si fermò a un paio di miglia dalle coste di Becsehely, i Kuusamani radunarono tutti i passeggeri gyongyosiani sul ponte. L'isola appariva piatta e triste come Istvan la ricordava. Sembrava anche estremamente danneggiata, come se avessero smesso di combatterci qualche giorno prima, non mesi. Un ufficiale kuusamano parlò nella lingua di Istvan: «Guardate cosa facciamo qui. Quando vi restituiremo al vostro popolo dite la verità riguardo a questo.»

A Obuda, Lammi aveva detto pressappoco la stessa cosa. Dagli sguardi sui volti degli uomini che non venivano da Obuda, si capiva che anche loro avevano già sentito quel discorso. Kun sollevò un sopracciglio e mormorò: «La solita vecchia storia.»

Ma poi il Kuusamano aggiunse: «Ricordate, questa potrebbe essere Gyorvar, o qualunque altro posto sceglieremo.»

Come se quelle parole fossero un segnale, una lingua di fuoco cadde su Becsehely da un cielo azzurro e limpido. Non era un fulmine; era una fiamma, come se fosse stata lanciata da un drago alla distanza di un miglio. Ma non c'erano draghi, né nient'altro nel cielo sopra Becsehely, solo aria. La lingua di fuoco si abbatté di nuovo e poi ancora e ancora. Nonostante l'ampio braccio di mare che li separava, era comunque troppo luminosa per riuscire a guardarla direttamente; Istvan dovette tenere gli occhi socchiusi e proteggerli con una mano. E malgrado la distanza, riusciva a sentire il calore. E quando la fiamma si allontanava dalla terra martoriata e cadeva nell'Oceano Bothniano, si alzavano grandi nuvole di vapore.

«Che le stelle ci proteggano» bisbigliò il capitano con il quale aveva parlato a cena. «Quella *potrebbe* essere Gyorvar.» Nonostante il calore che si sprigionava dall'isola tormentata, il gelo s'impadronì di Istvan e non lo

abbandonò.

Come per variare, le fiamme si spensero ed esplosioni di energia magica, come di uova giganti, cominciarono a martellare Becsehely. Istvan si meravigliò del fatto che l'isola non sprofondasse nell'oceano. Alla fine, improvvisamente così come era cominciata, la magia terminò. Onde luminose di calore ancora si levavano da Becsehely.

«Ora vi libereremo» riprese l'ufficiale che parlava gyongyosiano. «Dite la verità alle vostre genti. Ditegli cosa potrebbe accadere loro se continueranno a combattere. Ditegli che la cosa è durata anche troppo e che presto *finirà*.»

L'incrociatore su linea di potere scivolò verso est, allontanandosi da Becsehely diretto alle poche isole dell'Oceano Bothniano ancora in possesso del Gyongyos. Da qualche parte nelle viscere della nave, pensò Istvan, un cristallomante stava provando a stabilire una tregua per il rilascio dei prigionieri. Potrei andare a Kunhegyes, nella mia valle, si disse. Poi guardò la cicatrice sulla mano. Vorrò mai tornare a casa finché questa rimarrà sulla mia mano?

Il maresciallo Rathar aveva sempre voluto il quartier generale nella posizione più avanzata possibile. Col suo esercito che si apriva la strada a furia di colpi nel cuore di Trapani, aveva stabilito il quartier generale in una grande casa nella periferia settentrionale della città, appena fuori della portata dei pochi lanciauova algarviani rimasti. Lui e il generale Vatran stavano studiando una cartina della città saccheggiata in una libreria, infilando spilli con la testa grigio roccia un miglio dopo l'altro.

«Non possono resistere ancora per molto» disse Vatran.

«Hanno già resistito più a lungo di quanto avessero motivo di fare» aggiunse Rathar. Sapeva quante delle sue brigate erano state dissanguate dalle teste rosse. Se avessero dovuto affrontare altri conflitti dopo questo, sarebbero stati nei guai. Ma questa era, doveva essere, la fine.

Quel pensiero aveva appena attraversato la sua mente che un cristallomante entrò di corsa nella sala da pranzo che svolgeva la funzione di stanza delle mappe. «Maresciallo Rathar!» gridò. «Maresciallo Rathar!»

«Sì, quello è il mio nome» convenne Rathar con tono tranquillo, e Vatran soffocò una risata.

Ma il cristallomante era troppo preso da se stesso, e dalle sue notizie per prestare attenzione a una battuta sciocca. «Maresciallo Rathar, signore, un generale algarviano è uscito dalla parte del palazzo ancora in mano alle teste rosse, signore, e vuole consegnare i soldati che ancora resistono!»

Saltò in aria per la gioia.

«Oh, per le potenze superiori» bisbigliò il generale Vatran.

Nel villaggio in cui era cresciuto, Rathar aveva pensato che nessun momento della sua vita potesse dargli più felicità di quello in cui era andato a letto con una donna per la prima volta; in realtà era stata una ragazza, un paio d'estati più giovane di lui. Ora, dopo tutti quegli anni, scoprì di essersi sbagliato. «Forse è finita» mormorò, e quella frase ebbe un suono più dolce di quello che avevano avuto in passato le parole 'ti amo'.

«Sì, signore» disse il cristallomante. E poi: «Volete che porti qui la testa rossa? E chiede una tregua, mentre patteggiate. Devo dirgli che gliela accordiamo?»

Doversi preoccupare dei dettagli rovinava un po' della gloria, ma bisognava farlo. «Sì, portalo qui» rispose Rathar. «E sì, concediamogli una tregua finché non sarà in grado di tornare alle sue linee.» La mano destra del maresciallo si strinse in un pugno. «Non dovrebbe volerci troppo tempo. Non ha molto da mercanteggiare. Comunica gli ordini necessari.»

Salutando, il cristallomante si allontanò di corsa. Il generale Vatran si tirò su dal tavolo delle mappe. Anche lui eseguì il saluto militare: «Congratulazioni, signore.»

«Grazie.» Rathar aveva la sensazione di aver tracannato una bottiglia di alcol: era per metà stordito e per metà eccitato. Nel quarto d'ora successivo sentì i lanciauova che ammutolivano, una batteria alla volta. Il silenzio sembrava misterioso, soprannaturale. Non ne aveva sentito molto, non in quegli ultimi quattro anni. Da qualche parte non lontano, un cuculo cominciò a cantare. Forse lo aveva fatto anche prima, ma lui non era stato in grado di sentirlo.

Ci fu un po' di trambusto fuori dal quartier generale quando arrivò l'ufficiale algarviano. Le sentinelle di Rathar provarono a togliergli la spada prima di ammetterlo alla presenza del maresciallo. Il generale dimostrò di saper parlare un buon unkerlanter e non esitò a chiarire il suo punto di vista: «Siete degli incivili, degli ignoranti? Non si prende l'arma di un nemico valoroso che sta ancora negoziando la resa del suo esercito!»

«Lasciategli tenere la spada, per adesso» ordinò Rathar. Le sentinelle condussero l'Algarviano nella stanza delle mappe. Indossava un'uniforme sgualcita e sporca e sembrava non dormire da almeno un paio di giorni. Si mise sull'attenti e salutò Rathar. Questi rispose, disse il suo nome e presentò il generale Vatran.

«Io sono il generale Oldrade» rispose l'Algarviano. «Ho l'onore di co-

mandare le forze del mio regno dentro e intorno a Trapani. Devo confessarvi, maresciallo, che non siamo in grado di offrire altra resistenza contro i vostri eserciti.» Sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

«È stato re Mezentio a mandarvi a dire questo?» domandò Rathar. «Dovete capire, generale, ma il mio sovrano richiede la resa personale di Mezentio. Re Swemmel non mi ha lasciato alcuna possibilità di scelta al riguardo.»

Oldrade scrollò le spalle. «Non posso darvi quello che non ho, signore. Dopo aver difeso il palazzo reale fino all'ultimo respiro, sua maestà è morta ieri. Ho visto il corpo del re con i miei occhi e so che è la verità.»

«Fortunato bastardo» mormorò Vatran. Oldrade non reagì, forse perché Vatran lo aveva detto abbastanza piano da non farsi sentire.

Ramar era incline a essere d'accordo col suo generale. Paragonato a quello che Swemmel aveva voluto fare a Mezentio, morire in battaglia era una via d'uscita più facile e veloce. «Capirete generale, che noi dovremo essere assolutamente soddisfatti su questo punto.» Swemmel non lo sarebbe stato comunque. Voleva avere il suo divertimento e la sua vendetta su Mezentio.

«Potete esaminare il corpo del re» disse Oldrade. «Da quello che mi è stato dato a intendere, Mainardo, avendo abdicato come re di Jelgava, succede adesso al suo fratello maggiore come re di Algarve» spiegò poi. «Re Mainardo sta ora organizzando la resa delle forze algarviane nel nordest, all'esercito kuusamano.»

Questo significava: 'Swemmel non potrà mettere le mani su Mainardo'. I Kuusamani non avrebbero mai bollito vivo il nuovo re di Algarve, né gli avrebbero garantito la fine lenta e dolorosa che meritava. Peccato, pensò Ramar, ma non vedeva che cosa lui o l'Unkerlant potevano fare al riguardo. Forse i Jelgavani si occuperanno di lui al posto nostro. Hanno quasi le stesse ragioni che abbiamo noi per odiare Mainardo, e che avevamo per odiare Mezentio.

«Quali termini siete intenzionati a offrirci, maresciallo?» domandò Oldrade.

«Dando per scontato che quanto dite su Mezentio è vero, noi garantiamo la vita dei vostri soldati» rispose Rathar. «Non vi offriamo altro.»

Oldrade spinse il petto in fuori in un atteggiamento di dignità offesa. «Questo è di una meschinità estrema!» esclamò indignato.

«Pazienza» disse Rathar. «Se volete, vi farò riportare alle vostre linee e possiamo riprendere a combattere. Così vediamo quanti dei vostri ne usci-

ranno vivi.»

«Siete spietato e crudele» osservò Oldrade. «Come il vostro re.»

«Dite pure quello che vi pare su di me» lo interruppe Rathar. «Ma insultate re Swemmel a vostro rischio e pericolo. Ora: accettate questi termini, o no?»

«Per i miei uomini, devo farlo.» Le lacrime scesero giù per le guance di Oldrade. Rabbia? Umiliazione? Dolore? Rathar non poteva dirlo. Tutto quello che sapeva era che nessun Unkerlanter si sarebbe scoperto così tanto davanti a un nemico. Vatran si girò dall'altra parte, > imbarazzato dall'Algarviano.

«Farò scrivere a un segretario i termini di resa sia in unkerlanter sia in algarviano» disse Ramar. Oldrade, ancora in lacrime, annuì. Il maresciallo d'Unkerlant proseguì: «Manderò in giro anche uomini con bandiere bianche e maghi per spargere la voce e far sapere a tutti che qui la guerra è finita. Quando sarete tornato alle vostre linee, fate lo stesso.» Oldrade annuì di nuovo. Rathar sapeva che la battaglia non sarebbe terminata subito, ma avrebbe continuato a crepitare per qualche altro giorno. La gente sarebbe morta senza motivo. Scrollò le spalle, sperando di sbagliarsi, ma sapendo che non sarebbe stato capace di fermare cose come quella.

«Ci avete proposto dei termini severi» commentò Oldrade. «Spero che quando gli animi si saranno freddati sarete più generoso nel vostro trionfo.»

Il generale algarviano era tre o quattro pollici più alto di Rathar. Il maresciallo dovette piegare indietro la testa per guardarlo dall'alto verso il basso. «Che tipo di termini avreste offerto se aveste preso Cottbus?» domandò. Oldrade arrossì e non parlò. Non era necessario; entrambi conoscevano la risposta.

Vatran disse: «Dovremmo mandare un mago a controllare il corpo di Mezentio per accertarci che non sia qualcun altro camuffato magicamente.»

«Buon suggerimento» disse Rathar. «Lo farò scrivere al segretario sul documento di resa.»

«Siete voi i conquistatori.» Oldrade non provò a nascondere la sua amarezza. «Potete fare quello che volete.»

«Esatto» confermò Rathar, e chiamò il suo segretario. Disse al giovane tenente quello che voleva. Il segretario conosceva bene la sua lingua e quella algarviana, che anche Rathar leggeva e parlava. Lesse velocemente entrambi i testi e poi li passò a Oldrade.

Dopo averli letti la testa rossa annuì. Tirò fuori una penna dal taschino della tunica. Rathar gli avvicinò la bottiglietta dell'inchiostro. La penna graffiò entrambi i fogli. Oldrade disse: «Sareste così gentile da chiedere ai vostri maghi di farne una copia che possa portare con me a... quello che resta del mio comando?»

«Certo, generale.» Per piccole faccende, Rathar poteva permettersi un po' di gentilezza. «Con la caduta di Trapani questa guerra è praticamente finita, non cambierà molto. Speriamo di non doverne combattere un'altra.»

«Speriamo» convenne Oldrade. Sospirando, si slacciò la spada e la porse a Rathar. «Ora è vostra, i negoziati sono terminati.»

«L'accetto in nome del mio re» disse Rathar. «Adesso andate e comunicate la resa ai vostri uomini. Una scorta vi riaccompagnerà alle vostre linee.» Il generale Oldrade fece un inchino, girò sui tacchi e lasciò il quartier generale.

«Congratulazioni, maresciallo» ripeté Vatran. «Ce l'abbiamo fatta.»

Rathar ricambiò il saluto del generale. «Già. E ora dobbiamo farlo sapere a sua maestà.» Si diresse nella stanza dei cristallomanti. Stabilire un collegamento eterico con Cottbus non richiese molto tempo. Non si aspettava diversamente; i cristallomanti dovevano aver aspettato con impazienza quel momento. Non appena l'immagine di re Swemmel comparve nel cristallo davanti al maresciallo, questi disse: «Vostra maestà, gli Algarviani a Trapani si sono arresi. Risparmieremo loro la vita e nient'altro. La capitale del nemico è vostra.»

«E che mi dici del re del nemico?» domandò Swemmel. «Vogliamo Mezentio.»

«Pare sia morto in combattimento, vostra maestà» rispose Rathar. «Invierò un mago per accertarmi che il corpo sia suo.»

Re Swemmel grugnì sprezzante. «Fa' attenzione a quello che ti dico: alla fine si è dimostrato un codardo. Non ha osato affrontare quello che gli avremmo inflitto per tutto quello che lui ha fatto al nostro regno.» Rathar pensava che il suo sovrano avesse ragione. Al posto di Mezentio, neanche lui avrebbe voluto sopportare l'ira di Swemmel. Il re proseguì: «Chi reclama adesso il trono di Algarve, se Mezentio è veramente morto?»

«Suo fratello Mainardo, vostra maestà» disse Rathar. «A quanto pare si è arreso ai Kuusamani, nel nordest.»

«Non lo uccideranno come merita. No.» Swemmel sembrava preoccupato, quasi spaventato. Sbatté le palpebre una, due volte, come se stesse guardando demoni che solo lui riusciva a vedere. «No. Lo lasceranno in

vita, lo lasceranno su quello che chiamano il trono di Algarve. Quei sudici figli di puttana lo useranno come burattino, come pretesto, contro di *noi*.»

«Loro vogliono sconfiggere Algarve esattamente quanto noi, vostra maestà» disse Rathar.

«Algarve è sconfitta» ribatté il re. «Ora loro vogliono schiacciare anche noi. Credono di poter liberare le loro magie in pieno Oceano Bothniano senza che noi ce ne accorgiamo, ma si sbagliano, si sbagliano ti diciamo!» La voce di Swemmel si alzò fin quasi a strillare.

Rathar non era al corrente delle magie in pieno Oceano Bothniano. Si domandò se Swemmel ne sapesse davvero qualcosa o le stesse solo immaginando. «Qui abbiamo vinto» disse. Il sovrano annuì, ma senza la gioia che il maresciallo aveva sperato di vedere. E la gioia di Rathar, a sua volta, morì prima di essere maturata completamente. Si domandò se avrebbe mai trovato un modo per perdonare Swemmel per quello.

Gyorvar, la capitale del Gyongyos, si estendeva nel punto in cui quattro fiumi si univano in un unico corso, vicino alla costa. Una linea di potere risaliva quel tratto dal mare fino a Gyorvar, perciò l'incrociatore *Csikos*, dopo aver costeggiato le Isole Balaton, poté portare dritti in città gli uomini che aveva ricevuto dai Kuusamani.

«Casa» mormorò Kun non appena cominciarono a comparire gli alti edifici.

Per Istvan non era casa. Tutte quelle case, i negozi, enormi strutture di cui ignorava l'utilità, incastrate tra di loro, gli erano estranee come le foreste dell'Unkerlant occidentale o la bassa e piatta distesa di Becsehely... la Becsehely di quando lui vi aveva prestato servizio, non il posto scorticato, bruciato e distrutto che era diventata.

«La mia gente» disse Istvan, per trovare qualcosa con cui concordare il più possibile con l'ex apprendista mago.

Dietro le lenti, gli occhi di Kun s'illuminarono. «Vedrete molto più della vostra gente di quanto vorreste fare per un po', se la mia sensazione è giusta.»

«Già» fece Istvan. «Non l'avrei mai immaginato.»

Non appena il *Csikos* ormeggiò al molo, sciami di uomini in uniformi pulite con i distintivi dell'Occhio e l'Orecchio dell'ekrekek salirono a bordo. «Istvan, sergente!» gridò uno di loro leggendo una lista.

«Sono qui!» Istvan agitò la mano.

«Tu vieni con me» replicò l'altro e cancellò il suo nome. «Petofi, capita-

no!»

«Sono qui!» L'ufficiale agitò la mano come aveva fatto Istvan. Era alto e magro, con una brutta cicatrice sulla guancia sinistra che finiva poco prima dell'occhio.

«Bene! Voi due siete miei.» L'Occhio e l'Orecchio dell'ekrekek cancellò anche il nome di Petofi. «Venite con me tutti e due. Abbiamo delle carrozze che aspettano di condurvi al quartier generale per l'interrogatorio.»

Istvan non era sicuro che quelle parole gli piacessero. In realtà, era sicuro del contrario. Ma era solo un sergente. Che altro poteva fare se non obbedire? Il capitano Petofi ebbe un'idea in proposito. «Un momento» disse seccamente. «Molto tempo fa, ho imparato a non andare in nessun posto con un estraneo.»

«Non sono un estraneo.» L'Occhio e l'Orecchio batté con la mano il suo distintivo per indicare cosa intendeva dire. Il capitano Petofi rimase comunque impalato sul posto. Con una smorfia, l'uomo di ekrekek Arpad disse: «Puoi chiamarmi Balazs, se la cosa ti fa felice.»

«Dopo quello che abbiamo visto ci vorrà molto di più per renderci felici, Balazs» disse Petofi. «Non è così sergente?»

«Ah, sì signore, proprio così.» Istvan balbettò un po', sorpreso che l'ufficiale con la cicatrice si preoccupasse di rivolgergli la parola.

«Be', parte del mio lavoro è scoprire proprio quello» rispose tranquillo Balazs. «Ora che sapete chi sono verrete con me, e vedremo cosa pensate di sapere.»

Il capitano Petofi s'irrigidì di nuovo a quelle parole. Istvan non reagì; stava guardando un altro Occhio e Orecchio che portava via Kun. Ora era solo, tutti i compagni con cui aveva condiviso così tanto gli erano stati strappati. Era tornato tra i suoi connazionali, sì, ma come poteva quel Balazs, lucido, pulito e inamidato, o anche il rigido capitano Petofi, capire quello che gli era capitato negli ultimi sei anni? Petofi forse avrebbe potuto, un po': aveva visto la guerra ed era stato anche lui prigioniero dei Kuusamani. Ma era un ufficiale e senza dubbio un nobile, e pertanto di una classe diversa rispetto a un uomo che veniva da un villaggio in una valle tra le montagne.

«Andiamo, avanti!» ripeté Balazs: sembrava la sua frase preferita. Istvan e Petofi lo seguirono lungo la passerella e poi in una delle carrozze dello sciame che attendeva alla base della banchina. L'Occhio e l'Orecchio tenne aperta la portiera per i due prigionieri rimpatriati. Quando la richiuse, questa produsse uno scatto secco, come se fosse stata serrata a chiave. Non

c'erano maniglie all'interno, e i finestrini erano troppo piccoli per poterci passare in mezzo. Balazs salì accanto al cocchiere. La carrozza cominciò a muoversi.

Il volto di Petofi si contorse in quello che con ritardo Istvan riconobbe essere un sorriso storto; la cicatrice dell'ufficiale rendeva difficile leggere la sua espressione. «Eccoci qua, un'altra volta prigionieri» disse il capitano. «Gli stupidi pensano di potersi sedere sulle cose che sappiamo, come un'anatra su un uovo, e credono che l'uovo non si schiuderà, né esploderà mai. Neanche un caprone su per il culo gli farebbe prestare attenzione a ciò che bisogna fare.»

«Sì, signore» rispose Istvan, ma aveva sentito solo per metà quello che aveva detto il capitano. I finestrini della carrozza erano piccoli, ma gli permettevano di scorgere più cose di Gyorvar di quante ne avesse mai viste prima. Le case sembravano familiari: edifici di pietra grigia, per lo più a due piani, tutte linee verticali con ripidi tetti d'ardesia che impedivano alla neve di attaccarsi. Ma non ne aveva mai viste così tante, neanche un decimo di quelle, tutte insieme. E c'erano altrettanti palazzi che, sebbene seguissero lo stesso stile, facevano apparire minuscole quelle case. Quante famiglie potevano abitare in un edificio di otto piani, largo come mezzo isolato? Come facevano a non litigare le une con le altre? Da quello che gli aveva detto Kun, i legami tra clan erano meno saldi in città rispetto a quelli nella sua vallata, ma non riusciva a capire cosa ciò potesse significare. Non riusciva neanche a immaginare perché Gyorvar avesse bisogno di tutti quei negozi, così disparati. Vendevano più roba di quanta lui riuscisse a farsene venire in mente.

La risatina di Petofi lo riportò in sé. «È la prima volta che vieni a Gyorvar, sergente?» domandò l'ufficiale.

«Sono stato qui solo di passaggio prima d'ora, signore,» rispose Istvan «ma questa è la prima occasione che ho di guardarmi un po' intorno. È... diversa dal mio villaggio.»

«Vieni dai monti, vero?» Petofi domandò, e Istvan annuì. Il capitano sorrise, di nuovo con quel ghigno contorto. «Io ero solo un bambino quando mio padre trasferì tutta la famiglia qui: il padre di ekrekek Arpad lo aveva convocato in città. Anch'io avevo vissuto tra le montagne fino a quel momento. È un mondo diverso, sicuro.»

«Sì, signore, completamente» convenne Istvan.

Dopo un'ora o giù di lì, però, arrivarono in una parte di mondo che sembrava molto familiare. Una caserma era una caserma, lì come a Obuda. Ed

era tale, in effetti, sia che fosse occupata dai Gyongyosiani sia che lo fosse da odiati stranieri come i Kuusamani. Questo almeno aveva scoperto Istvan.

La carrozza si fermò. Balazs saltò a terra e spalancò lo sportello, che non si poteva aprire da dentro. «Venite con me» disse ancora una volta l'Occhio e l'Orecchio. «Lì, in quella sala, scopriremo quello che sapete.»

Istvan provò un certo sollievo quando vide che la sala non conteneva una stanza delle torture. L'interrogatorio, tra i Gyongyosiani, poteva essere una faccenda molto seria. Balazs diede perfino a lui e Petofi cibo e birra. Il coriandolo, il pepe e il cumino all'interno della salsiccia ricordarono a Istvan di essere tornato nel suo regno, anche se la carne di maiale non era ricca di grasso come sarebbe stata a Kunhegyes.

«Ora,» disse Balazs una volta che i due prigionieri rimpatriati ebbero finito di rifocillarsi «raccontatemi cosa quegli occhi-storti dimenticati dalle stelle dicono di avervi mostrato.»

«Incendio e distruzione, provocati da lontano» rispose Istvan.

«Proprio così» convenne il capitano Petofi. «Una magia che non possiamo nemmeno sperare di uguagliare. Hanno scelto un'isola senza alcun valore, e l'hanno resa ancora più misera. Ma possono fare lo stesso con Gyorvar, e non vedo in che modo potremmo fermarli. Mi fa male doverlo dire, ma non so come possiamo sperare di vincere la guerra contro di loro.»

«Vi hanno detto che avrebbero inflitto quell'orrore alla nostra amata capitale, vero?» domandò Balazs.

«Sì» replicò Petofi. «Ma non c'era bisogno che lo facessero. Anche un cieco capirebbe che se lo hanno fatto a Becsehely, nel cuore dell'Oceano Bothniano, possono ripeterlo dove vogliono.»

Il sorriso di Balazs era molto più lineare di quello del capitano ferito. «E come fate a saperlo?» gli domandò. «Vi hanno detto anche questo? Non è che ve l'hanno detto apposta?»

«Ma che bisogno c'era?» chiese Istvan. «C'era solo l'isola e noi che guardavamo quello che le succedeva.» Rabbrividì al ricordo del fuoco e delle nuvole di vapore che si alzavano dal mare tormentato.

«Potrebbero aver avuto dei maghi nelle viscere della nave su cui eravate, che lanciavano questi tremendi incantesimi» disse l'Occhio e l'Orecchio. «O, sempre per lo stesso motivo, quella che loro hanno detto essere distruzione potrebbe essere stata solo un'illusione. Ciascuna di queste due possibilità è più facile da credere del fatto che hanno davvero i poteri che di-

chiarano di avere.»

Non ci crede perché non vuole farlo, e perché non ha visto con i suoi occhi, pensò Istvan. Disse: «Signore, chiunque abbia combattuto contro gli occhi-storti, o sia stato in uno dei loro campi di prigionia, sa che i loro maghi sono più potenti dei nostri. Per le stelle, questa cosa l'hanno fatta davvero.»

«Queste sono le parole di un sergente che viene dai monti Ilszung» rispose Balazs. «Credi di poter sapere cosa è possibile e cosa non lo è a proposito di magia?»

«No, signore» rispose Istvan. «Dico solo che so cosa è successo proprio davanti ai miei occhi. Se non mi credete, se nessuno di voi crede ai prigionieri che i Kuusamani hanno liberato, la nostra terra se ne pentirà.»

«Dovresti sapere, sergente,» disse Balazs con un tono sempre più freddo «che le leggi contro discorsi di tradimento e disfattismo sono state rese più severe ultimamente, come è giusto che sia. Saresti saggio a prestare attenzione a quello che dici.»

Il capitano Petofi parlò in tono animato: «E tu, sciagurato, saresti saggio ad ascoltare il sottufficiale. Ha parlato con il coraggio di un guerriero, dicendo solo la verità, e invece lo schernisci e lo deridi e gli rispondi con delle minacce. Per le stelle, con teste di capra come te a dare ordini non mi meraviglio che stiamo perdendo la guerra.»

Come la maggior parte dei Gyongyosiani, Balazs aveva la barba folta e nera sulle guance. Non era cresciuta abbastanza però da nascondere la vampata di rabbia. «Non avete il diritto di parlarmi in quel modo, capitano. Vi ripeto quello che ekrekek Arpad ha detto al suo popolo: noi vinceremo la guerra contro i selvaggi di Kuusamo detestati dalle stelle. Se l'ekrekek di Gyongyos dice una cosa del genere, come possono un paio di prigionieri malandati affermare il contrario?»

Istvan deglutì a vuoto. Se Arpad diceva una cosa, questa si sarebbe avverata. Tutto quello che aveva imparato dimostrava la verità di quella convinzione. Le stelle parlavano ad Arpad e Arpad parlava al Gyongyos. Così era sempre stato; così avrebbe sempre dovuto essere.

Ma Petofi disse: «Se ekrekek Arpad fosse stato su quell'incrociatore kuusamano avrebbe capito la verità, così come abbiamo fatto noi. E poi, se stessimo vincendo la guerra, perché gli occhi-storti stanno devastando un'isola che una volta apparteneva a noi?»

«Vi do un ultimo avvertimento, capitano» disse l'Occhio e l'Orecchio dell'ekrekek. «Abbiamo dei posti dove mandiamo i disfattisti, per levarli di

mezzo in modo che la loro vigliaccheria non infesti i veri guerrieri del Gyongyos.»

Petofi s'inchinò. «Mandatemi in uno di questi posti, immediatamente. La compagnia e l'intelligenza saranno di sicuro migliori che qui.»

«Il vostro desiderio sarà esaudito» promise Balazs. Poi inveì contro Istvan. «Che mi dici di te, sergente? Scommetto che hai più buon senso.»

Quello poteva solo significare: 'Di' quello che voglio sentirti dire e le cose per te saranno più semplici'. Istvan inghiottì di nuovo. Sono appena uscito da un campo di prigionia, pensò, non troppo lontano dalla disperazione. Petofi lo fissò senza dire una parola. 'Venditi, sciagurato', sembravano dire i suoi occhi. Sospirando, Istvan disse: «Come potete chiedermi di mentire quando le stelle che mi stanno guardando sanno che dico la verità?»

«Un altro pazzo, eh?» Balazs scrisse degli appunti su un foglio di carta che aveva davanti. «Be', come vi avevo già detto, abbiamo dei posti per i pazzi.»

Ilmarinen non era un cacciatore. Non si faceva scrupoli a mangiare carne. Solo che non si divertiva ad ammazzare gli animali. Gli uomini erano ritenuti più intelligenti, perciò che senso aveva la lotta? (Il modo in cui gli uomini si erano comportati durante la Guerra Derlavaiana lo faceva dubitare delle sue certezze, ma non aveva ancora mai sentito di un cervo o un lupo che imbracciava un bastone e inceneriva il cacciatore.) Tuttavia, però, una frase da cacciatore che aveva sentito era rimasta stampata nella sua memoria: 'essere presenti al momento della morte'. Con la caduta di Trapani, lui voleva essere presente alla morte di Algarve.

Se questo significava dover lasciare Torgavi, l'idea non gli dispiaceva troppo. Infatti non si era divertito granché lì, non da quando gli Unkerlanter avevano scoperto che era un mago e gli avevano ordinato di rimanere sulla riva dell'Albi controllata da quelli del suo regno. Andò invece a Scansano, dove Mainardo, una volta re di Jelgava e ora re di Algarve, era alla guida di quel poco che ormai passava per essere il suo regno.

Soldati kuusamani e lagoani, e qualche Jelgavano, pattugliavano le strade di Scansano in quei giorni. Mainardo aveva ordinato ai suoi uomini che combattevano nel nordest del regno di deporre i bastoni ancora prima che suo fratello, re Mezentio, morisse nella caduta di Trapani. Tutto quello che restava da fare a Mainardo era ordinare a tutti gli Algarviani che ancora resistevano di fare lo stesso.

Il nuovo sovrano non governava da un palazzo, neanche da una villa di qualche conte, ma da un albergo, come per sottolineare la temporaneità del suo potere. Ilmarinen riuscì a trovare una stanza per sé in quello stesso albergo.

«Come avete fatto?» gli domandò un cronista kuusamano in una taverna sull'altro lato della strada. «A me avevano detto che era tutto pieno.»

«Non è stato difficile» rispose il mago. «Li ho corrotti.»

«Ha funzionato davvero?» Gli occhi stretti dell'uomo si spalancarono. «Avevo sentito dire che gli Algarviani erano fatti così, ma non ci avevo creduto.»

«Credeteci» disse Ilmarinen. «È vero.» Scoppiò a ridere all'espressione sul volto del cronista. I Kuusamani erano diretti quando avevano a che fare tra di loro. Quando dicevano sì o no, di solito erano sinceri. Se si fosse offerto a un connazionale di Ilmarinen un po' di denaro per fargli cambiare idea su qualcosa, questo avrebbe molto probabilmente chiamato le guardie. Gli Algarviani non erano così. Usavano la corruzione nello stesso modo in cui i meccanici si servivano del grasso.

«Avverrà oggi la resa?» domandò il cronista. «Almeno, così dicono tutti.»

«Vi dirò come farete a scoprire se è così» rispose Ilmarinen. L'altro si sporse verso di lui. Il mago disse: «Se arriva una carovana su linea di potere da ovest, allora saprete che è veramente finita.»

«Da ovest?» Ora il giovane cronista sembrava confuso.

Ilmarinen si domandò come potesse andare in giro senza balia un tipo come quello. Più gentilmente che poteva gli disse le cose in modo più esplicito: «Mainardo deve arrendersi anche all'Unkerlant, sapete?»

«Oh, sì.» Il cronista ci pensò un po'. «Credete che manderanno il maresciallo come-si-chiama alla cerimonia?»

«Il maresciallo Rathar» rispose Ilmarinen, aggrappandosi alla sua pazienza con tutte e due le mani. Lo scribacchino rispose con un vivace cenno del capo. Il nome non gli diceva niente più di quello di qualche imperatore kauniano mezzo dimenticato. L'Unkerlant poteva anche essere, e gran parte di esso lo *era*, dall'altra parte del mondo per quello che importava ai Kuusamani. «Ne ha diritto» fece notare Ilmarinen.

«Credo di sì.» Il cronista sembrò magnanimo nel concordare con il mago. E con ulteriore magnanimità disse: «Hanno combattuto un po' anche loro.»

«Un po'?» Per poco Ilmarinen non si strozzò col vino. Lui aveva un'idea

di quello che il regno di Swemmel aveva pagato all'inizio per fermare gli Algarviani a pochi passi da Cottbus e poi per respingerli; un'idea vaga, quella di uno straniero, un'idea che lui sapeva essere sicuramente inadeguata. L'Unkerlant aveva sconfitto gli Algarviani, sì, era vero. Ma quanti anni, quante generazioni, sarebbero dovute passare perché il paese si riprendesse dal suo trionfo? «Figliolo, hanno combattuto più loro dei Lagoani e di noi messi insieme. Almeno il triplo, con ogni probabilità.»

Lo scrittore lo fissò. «State scherzando.»

Ilmarinen perse la pazienza ed esplose. «E tu sei un idiota» urlò. «Davvero ti lasciano andare in giro senza pannolino? Come mai non la fai sul pavimento?»

«Chi credete di essere?» esclamò il cronista indignato.

«Uno che sa quello che dice» rispose Ilmarinen. «Ovviamente questa è una cosa di cui non ti sei mai preoccupato.» Finì di bere il suo vino e uscì a grandi passi.

Come aveva previsto, la carovana su linea di potere del maresciallo Rathar arrivò il mattino seguente. Questa aveva dovuto attraversare delle regioni in cui si supponeva che gli Algarviani stessero ancora combattendo. Ma non riportava graffi. Quello per Ilmarinen era un chiaro segno del fatto che la guerra, almeno lì nel Derlavai dell'est, era quasi finita.

Quando Rathar scese dal vagone della carovana, Ilmarinen fece in modo di essere in prima fila tra quelli che aspettavano per salutarlo. Avrebbe usato la magia, pensò, se avesse dovuto, ma non si era dimostrato necessario. Le sue mostrine da colonnello, il suo distintivo da mago e qualche gomitata al momento giusto avevano risolto il problema.

Vide che Rathar era più giovane di quanto si aspettava. E, sempre con la stessa sorpresa, il maresciallo dell'Unkerlant fece una pausa e indicò proprio lui. «Voi siete il mago Ilmarinen, vero?» domandò poi in algarviano. Il kauniano classico non era molto studiato nel suo regno, e doveva aver immaginato che Ilmarinen non conosceva la sua lingua.

«Esatto» rispose il mago sempre in algarviano, mentre ufficiali e dignitari lo fissavano. «Cosa posso fare per voi, signore?»

«Che cosa fa il Kuusamo nell'Oceano Bothniano?» domandò Ramar.

«Combatte contro i Gong» rispose Ilmarinen. «Pesca, e cose di questo genere. Tutto quello che fanno gli altri nell'oceano.»

Rathar scosse il capo. Sembrava un orso insoddisfatto. «Non è quello che intendevo io. Che magia sta architettando il Kuusamo nell'Oceano Bothniano?»

«Nessuna della quale io sia stato avvertito» replicò Ilmarinen, risposta che aveva la virtù di essere tecnicamente vera. Aveva una vaga idea del tipo di cose che i suoi colleghi nel distretto di Naantali, nel Kuusamo, stavano facendo, ma non poteva esserne certo. Non li aveva più sentiti molto spesso da quando era partito per combattere, cosa che aveva una ragione: se fosse stato catturato non avrebbe potuto rivelare ciò che non sapeva.

«Non vi credo» disse il maresciallo d'Unkerlant. Ilmarinen scrollò le spalle. Lo stesso fece Rathar. Le sue erano larghe il doppio di quelle del mago. Uno degli ufficiali inferiori che lo accompagnavano, un uomo con la scritta 'guardia del corpo' su tutta la sua persona, bussò sulla spalla di Rathar. Questi annuì impaziente. Fiancheggiato dal suo seguito, procedette.

La cerimonia di resa ebbe luogo quel pomeriggio nella sala da pranzo dell'albergo, l'unica grande abbastanza per contenere almeno una parte di tutte le persone che volevano essere lì. Re Mainardo sedeva dietro a un tavolo in un angolo della stanza. Un paio di ufficiali algarviani stavano in piedi alla sua destra e alla sua sinistra, entrambi estremamente scuri in volto. Il gran generale Nortamo di Kuusamo, il maresciallo Araujo del Lagoas e il maresciallo Rathar di Unkerlant gli stavano seduti davanti. I loro seguiti si affollavano alle loro spalle. Ilmarinen stava tra gli uomini di Nortamo, e dovette alzarsi in punta di piedi per vedere al di sopra delle altre teste.

Insieme ai soldati dei tre regni che avevano fatto il grosso del lavoro nello sconfiggere Algarve, c'erano i contingenti più piccoli della Valmiera, della Jelgava e di Sibiu. E Rathar aveva un uomo in uniforme forthwegiana al suo seguito. Ilmarinen cercò di vedere se questi, a sua volta, portava a rimorchio uno Yaninano. Ma non era così.

Nortamo parlò in algarviano: «La Guerra Derlavaiana è andata avanti troppo a lungo ed è costata un prezzo eccessivo. I regni alleati hanno preparato questo documento di resa per Algarve. Avendo causato tanto tormento a tutti i regni circostanti, avendo perso il suo re in battaglia, Algarve ora riconosce la sconfitta e accetta la sua responsabilità per le conseguenze dei suoi atti criminosi.» S'incamminò verso Mainardo e gli mise davanti il documento di resa.

«Posso parlare prima di firmare queste carte?» domandò il nuovo re di Algarve.

«Dite quello che volete» replicò Nortamo. «Sappiate, però, che non potrete cambiare i termini, i quali non chiedono altro che la vostra resa com-

pleta e incondizionata.»

«Oh, sì, lo so» replicò Mainardo. Mezentio era stato una guida irascibile. Suo fratello più giovane sembrava solo stanco. Con un cenno del capo, disse: «Non posso non riconoscere che siamo battuti. È la verità. È chiaro a tutti. Ma vi dico che tutto il nostro coraggio, il nostro sacrificio, la nostra sofferenza, non saranno vani. Potete sconfiggerci, ma un giorno risorgeremo.» Intinse la penna nell'inchiostro, firmò la resa e la restituì al comandante kuusamano.

Anche Nortamo firmò. La passò al maresciallo Araujo. Dopo che il capo dei Lagoani ebbe apposto la sua firma, portò il documento cerimoniosamente al tavolo al quale sedeva il maresciallo Rathar.

«Vi ringrazio» disse Rathar. «Per conto del mio sovrano, anch'io ho qualcosa da dire. Algarve ha fatto di tutto per assassinare l'Unkerlant. Non è pentita di aver combattuto questa guerra. È solo dispiaciuta di averla persa.» In questo, Ilmarinen pensò, aveva assolutamente ragione. Rathar proseguì: «Noi intendiamo far pentire Algarve per molto, molto tempo.»

Scrisse il suo nome, poi chiamò a sé l'ufficiale forthwegiano perché aggiungesse la sua firma. Dopodiché passò il documento ai regni minori dell'est, anche se la Valmiera non si sarebbe mai considerata tale prima della guerra. Alla fine, tutti avevano firmato la resa.

Nortamo parlò agli ufficiali algarviani: «E voi gentiluomini, vorreste essere così cortesi da deporre le vostre spade? Da questo momento siete prigionieri di guerra.»

Con sguardi penetranti come lame, gli ufficiali obbedirono. Re Mainardo disse: «Che ne sarà di me?»

«Per il momento, sarete il re della parte di Algarve che noi decideremo di farvi governare» replicò il comandante kuusamano. «Dovrete sperare di continuare con questo ruolo, anche se di sicuro non vi sembrerà molto importante. Re Donalitu ha già sottoposto una richiesta di estradizione in Jelgava.»

Ilmarinen sapeva in realtà che Donalitu aveva preteso, a gran voce, l'estradizione di Mainardo in Jelgava. Per quello che il vecchio mago poteva dire, Donalitu non aveva mai fatto una cosa così avvilente come inoltrare una richiesta.

Il maresciallo Rathar disse: «Anche re Swemmel avanza una pretesa sulla vostra persona, visto che rappresentate re Mezentio, affinché possiate ricevere la punizione per tutto quello che Algarve ha fatto all'Unkerlant.»

Ora sì che la scelta si fa interessante, pensò Ilmarinen. Se io dovessi an-

dare da Donalitu o da Swemmel, chi sceglierei dei due? Il mago kuusamano scosse il capo. Scelte come quelle rendevano davvero attraente il suicidio.

Mainardo avrebbe potuto sollevare proteste e lamentele. Ma sentire che era ricercato come ospite, per così dire, sia dalla Jelgava sia dall'Unkerlant gli fece richiudere immediatamente la bocca. Il maresciallo Araujo del Lagoas sollevò il documento di resa e disse: «Che siano lodate le potenze superiori. La guerra nell'est del Derlavai è finita.»

Ilmarinen le avrebbe lodate di più se non l'avessero mai fatta cominciare. Ma nessuno aveva richiesto la sua opinione, e doveva ammettere che una guerra finita era meglio di una ancora in corso. Be', finita per metà, almeno, pensò e guardò verso est, in direzione del Gyongyos. Poi guardò a ovest. I Gong erano più vicini in quella direzione, anche se non era la stessa che il Kuusamo stava seguendo per arrivare a loro.

Talsu si meravigliò della sua veloce capacità di abituarsi a un nuovo periodo di prigionia. Cibo cattivo e scarso, pestaggi occasionali, interrogatori che non portavano da nessuna parte, superfluo dirlo. C'era già passato. Nessuna di quelle cose lo riempiva di piacere. Stavolta se non altro non furono una sorpresa scioccante, come durante il suo primo periodo in carcere. Le domande erano un po' diverse. Neanche le risposte che gli inquisitori, compreso il suo vecchio nemico, il maggiore, volevano da lui erano le stesse. Tutti i principi che stavano dietro di esse rimanevano identici.

Era appena uscito fuori nel cortile - l'ora più preziosa dell'intera giornata di un prigioniero, perché tornava a ricordarsi che l'aria fresca, la luce del sole, gli uccelli e gli alberi ancora esistevano - che già, come al solito, fu ricondotto nella sua cella. Il buio, il fetore e la pietra fredda e dura che lo circondavano erano doppiamente difficili da sopportare dopo il cielo blu, il sole luminoso e il profumo di cose che crescevano. Talsu stava disteso sul suo giaciglio. Qualcosa stava crescendo anche nella paglia: muffa. Essendo figlio di un sarto, conosceva troppo bene l'odore. Sapeva anche fare a meno di lamentarsi. In caso contrario, si sarebbe trovato a dormire sulla pietra.

La porta si spalancò stridendo sui cardini. La paura s'impossessò di lui. Ogni volta che le guardie entravano inaspettate, preannunciavano guai. Aveva imparato quella lezione quando era stato rinchiuso per ordini algarviani. Il fatto di avere re Donalitu al comando non aveva cambiato per niente le cose.

«Vieni con noi» ringhiò un uomo. Altri due avevano i bastoni puntati su Talsu, per assicurarsi che non gli sarebbe saltato immediatamente addosso rovesciandoli a terra. L'esser ritenuto più pericoloso di quello che era in realtà gli era sembrato un complimento, la prima volta che era successo. Ora gli sembrava solo assurdo.

Se non si fosse alzato, lo avrebbero pestato e trascinato. Lo sapeva. Quando fu in piedi non poté fare a meno di chiedere: «Che c'è stavolta?» Succedeva di tanto in tanto che gli fornissero dei cenni sulla direzione che avrebbe preso l'interrogatorio.

Stavolta non andò così. «Sta' zitto» gli disse un uomo. «Vieni con noi» aggiunse un altro. «Lurido figlio di puttana» disse il terzo.

Se gli avessero fatto fare un bagno non sarebbe stato così lurido. Non disse niente del genere, ovviamente. Sembravano di cattivo umore, anche per essere delle guardie di una prigione. Sperava che questo non significasse che si stava avvicinando un altro pestaggio. I lividi inferti dall'ultimo stavano appena cominciando a passare dal viola al giallo.

Lo trascinarono tenendolo per le gambe e per le braccia lungo un corridoio, su una rampa di scale e dentro una stanza da interrogatorio. Lì ad attenderlo stava seduto il maggiore, che era stato capitano quando era al servizio degli Algarviani. Il maggiore era un professionista. Faceva il suo lavoro, senza clemenza, ma anche senza malvagità: Talsu aveva potuto constatarlo. L'espressione furiosa che aveva in volto ora rendeva la cosa ancor più terrificante.

«Tu, lurido figlio di puttana» disse e i testicoli di Talsu provarono a ritirarsi dentro la pancia. Qualunque cosa stesse per succedere, per qualunque ragione stesse per succedere, sarebbe stata molto brutta. Non sapeva perché, ma sapeva che i motivi spesso non importavano. Era nelle loro mani. Potevano fare di lui quello che volevano.

«Signore, dobbiamo farlo per forza?» domandò una guardia, e ogni speranza dentro Talsu s'infranse. Se la cosa preoccupava addirittura quegli individui, doveva essere davvero terribile.

«Sì, dobbiamo, che le potenze inferiori lo divorino» replicò il maggiore. Spalancò un cassetto della scrivania e tirò fuori i vestiti che Talsu indossava il giorno che lo avevano arrestato, insieme a quello che aveva nelle tasche. Fulminando Talsu con lo sguardo, gli domandò: «Sono tue queste cose? C'è tutto quello che era in tuo possesso quando sei stato preso in custodia dal personale della sicurezza di re Donalitu?»

«Credo... di sì» rispose Talsu. Ora totalmente confuso, osò domandare:

«Che sta succedendo?»

«Te lo dico io» ringhiò l'inquisitore. «Devi aver baciato il culo di qualche Kuusamano, perché quegli schifosi occhi-storti ti vogliono fuori di qua. Perciò stai lasciando questo posto, te ne vai da qui. Rimettiti i tuoi panni. D'ora in poi sarai un problema loro, e noi gli diamo il nostro dannato benvenuto.»

Tutto stava avvenendo troppo velocemente perché Talsu riuscisse a seguire. Si domandò se l'avrebbero ucciso, consegnando il suo corpo ai Kuusamani. Poi decise che non l'avrebbero fatto: il maggiore non sarebbe stato così contrariato di poter disporre del suo cadavere.

Si vestì in fretta. Gli unici Kuusamani con cui aveva avuto a che fare erano il mago vicino a Skrunda e i soldati che aveva aiutato a passare per la sua città. Come era possibile che uno di loro avesse saputo che era stato gettato in prigione? Come era possibile che uno di loro avesse il potere di tirarlo fuori di là? Non gliene importava molto.

«Firma questo.» Il maggiore spinse un foglio verso di lui.

«Che cos'è?» domandò Talsu. Mentre prendeva la penna, lesse il testo. «Un certificato di buon trattamento? Siete fuori di testa? Perché dovrei firmarlo? È una maledetta bugia.»

«Perché dovresti firmarlo?» Il maggiore lo guardò. «Perché non ti lasceremo andare se non lo farai, ecco perché.» Incrociò le braccia sul petto e aspettò.

Talsu fece per piegarsi sul certificato, poi si fermò, valutando le circostanze. Non sarebbe stato in quella situazione se i Kuusamani non avessero fatto pressione su re Donalitu, questo era chiaro. Ma visto che loro l'avevano fatto... Chi aveva il potere lì? Talsu drizzò la schiena e mise giù la penna. «Vaffanculo» disse senza alzare la voce.

Alle sue spalle le guardie borbottarono. Talsu s'irrigidì e cominciò a ritrarsi, temendo di aver fatto male i calcoli e di essersi guadagnato un altro pestaggio. Ma il maggiore gli rivolse solo uno sguardo malvagio. «Noi ci liberiamo di te con gioia,» dichiarò «e diamo il benvenuto ai Kuusamani.»

Che significava? Prima che Talsu potesse chiedere qualcosa, il maggiore fece cenno alle guardie. Lo afferrarono e lo spinsero fuori della stanza degli interrogatori. Uscì passando nel cortile - socchiudendo gli occhi all'intensa luce del sole come faceva sempre prima di abituarcisi - e poi varcò il cancello. Sbatté di nuovo le palpebre, stavolta sorpreso di non vedere mura intorno a sé. Era lì che...

Sì. Una carovana su linea di potere rallentò. Un paio di uomini in bor-

ghese, che sembravano estremamente simili ai tipi che lo avevano arrestato, saltarono giù da un vagone. Uno di loro indicò Talsu col pollice. «È questo il bastardo?» domandò.

«Sì, è proprio lui» rispose una guardia. I tipi della carovana e le guardie firmarono dei fogli. Poi le guardie diedero uno spintone a Talsu. Lui salì sul vagone. La carovana su linea di potere si allontanò in direzione sudest.

«Dove stiamo andando?» domandò Talsu.

«A Baivi» rispose uno degli uomini. «Sta' zitto» aggiunse l'altro. Non avrebbe avuto problemi a lavorare in una prigione.

«Baivi!» esclamò Talsu. Non era mai stato nella capitale della Jelgava. Prima di entrare nell'esercito non si era mai allontanato da Skrunda. Le montagne che aveva visto e in cui aveva combattuto non gli avevano fatto amare l'idea di viaggiare. Così come neanche il paio di passeggiate che aveva fatto verso le prigioni di re Donalitu. «Perché Baivi?»

«Sta' zitto.» Stavolta entrambi i carcerieri lo dissero contemporaneamente. In tono normale e colloquiale, più terrificante però di quanto sarebbe stata una voce minacciosa, uno di loro proseguì: «Rimarresti meravigliato di come potremmo farti male senza lasciarti segni addosso.»

«È vero» convenne l'altro. Talsu decise di credergli. Se ne stette seduto in silenzio nello scompartimento - fatta eccezione per un breve spostamento per alleggerirsi, durante il quale entrambi i carcerieri andarono con lui - finché la carovana su linea di potere si fermò alla stazione di Baivi nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno. Una carrozza li stava aspettando. Talsu allungò il collo per dare un'occhiata ai famosi edifici della capitale. Perfino il palazzo reale meritava di essere visto, non importava quale fosse la sua opinione su re Donalitu.

Una volta entrato nella carrozza, Talsu arrischiò una domanda: «Dove stiamo andando?»

«All'ambasciata kuusamana» rispose uno degli uomini che erano con lui.

«Sei un loro problema adesso» disse l'altro. «Che liberazione!»

«Che intendete dire?» domandò Talsu. «È come se mi steste cacciando dal regno.»

«È esattamente quello che stiamo facendo» disse un carceriere. «Se gli occhi-storti ti vogliono così tanto, sono i benvenuti, per quello che riguarda la Jelgava.»

Talsu ci stava ancora pensando su, quando la carrozza si fermò davanti a un edificio più grande e maestoso di qualunque palazzo potesse vantare Skrunda. La bandiera kuusamana, azzurro cielo e verde mare, sventolava

all'ingresso e sulla sommità. «Fuori» disse il carceriere. Talsu scese. Lo stesso fecero i suoi guardiani.

Un paio di Kuusamani si presero cura di loro non appena furono dentro l'ambasciata. Parlavano il kauniano classico, meglio di lui o dei suoi carcerieri, pur essendo la lingua che aveva dato origine al jelgavano e non avendo alcuna relazione con l'idioma degli isolani. La cosa lasciò Talsu stranamente imbarazzato. I carcerieri firmarono diversi fogli. Lui cominciò a sentirsi come un sacco di lenticchie che passava da un venditore all'altro.

Con un'ultima occhiata torva, gli uomini di re Donalitu lasciarono l'ambasciata. Uno dei Kuusamani disse a Talsu: «Venite con me. Vi porterò dall'ambasciatore Tukiainen.»

«Grazie» rispose lui nel suo stentato kauniano classico. «Ma non potrei lavarmi prima?» Sto parlando a bassa voce, pensò. Diventava sempre più consapevole del fatto che negli ultimi tempi non aveva mai avuto la possibilità di fare un bagno.

Avvicinando le teste e parlando un po' nella loro lingua, i Kuusamani annuirono. «Che sia come desiderate» replicò uno di loro. «Ma fareste bene, vi prego, badate a quello che vi dico, a sbrigarvi.»

Un bagno veloce non riuscì a liberare Talsu da tutto il sudiciume che aveva attaccato al corpo, ma se non altro lo lasciò con un odore molto meno simile a quello di un letamaio. I Kuusamani lo scortarono nell'ufficio dell'ambasciatore Tukiainen. Lui, tuttavia, quasi non notò il funzionario, perché seduta nell'ufficio c'era Gailisa. Si gettarono uno nelle braccia dell'altra. «Che ci fai qua?» le chiese.

«È grazie a lei se siete entrambi qui.» L'ambasciatore Tukiainen conosceva molto bene il jelgavano. Parlando, ricordò a Talsu della sua presenza. Proseguì: «Ha scritto una lettera che ha portato il vostro caso all'attenzione dei Sette Principi. Abbiamo richiesto il vostro rilascio... ed eccovi qua.»

«Grazie, signore.» Districandosi con riluttanza da Gailisa, Talsu fece un inchino e domandò: «Signore, perché sono *qui*? Perché non mi hanno fatto tornare semplicemente a Skrunda?»

«Perché il vostro governo ha deciso che voi e vostra moglie siete entrambi dei sobillatori» rispose Tukiainen. «Non siete più ben accetti in Jelgava. Re Donalitu ha detto che, visto che il Kuusamo è interessato a voi, dovrete essere responsabilità del Kuusamo. E così,» sorrise «noi ci prenderemo cura di questo affare. Appena possibile, vi manderemo a Yliharma e vi aiuteremo ad avviare lì una vostra attività. Siete un sarto, mi diceva vo-

stra moglie. Un bravo sarto dovrebbe farsi strada in Kuusamo.»

Le cose stavano andando troppo in fretta per Talsu. Quella mattina era in prigione senza alcuna speranza particolare di uscirne. Ora non solo era libero, ma stava chiaramente per lasciare anche il suo stesso regno. Cercò di sentirsi dispiaciuto o arrabbiato o qualcosa del genere, ma non ci riuscì. Tutto quello che provava era gioia. «Grazie signore» disse e s'inchinò di nuovo. «Mi sento come... come se stessi scappando.»

«È quello che state facendo» rispose l'ambasciatore. «Per noi, tutto questo regno è una prigione. Secondo la mia opinione, fate bene ad andarvene.»

«Dovrò imparare il Kuusamano» disse Talsu. Quella, però, al momento, sembrava l'ultima delle sue preoccupazioni.

13

Leudast si meravigliava di poter camminare tra le vie di Trapani senza doversi preoccupare di stare pronto a gettarsi in una buca da un momento all'altro. La resa formale degli Algarviani nella città non aveva di fatto messo fine al combattimento. Gli irriducibili e i soldati che non avevano ricevuto l'ordine avevano continuato a sparare agli Unkerlanter per giorni. Neanche l'annuncio di re Mainardo di una resa generale algarviana era servito. Ormai, però, tutte le teste rosse o avevano deposto i bastoni o giacevano in terra, stese, senza possibilità di rialzarsi.

Una donna algarviana pelle e ossa uscì da una casa bombardata. «Dormire con me?» gridò in cattivo unkerlanter, e fece ondeggiare i fianchi, nel caso Leudast non fosse riuscito a capirla.

Lui scosse il capo e proseguì. Non aveva ancora voltato l'angolo, che lei stava rivolgendo lo stesso invito a un altro soldato unkerlanter. Leudast riceveva proposte un paio di volte al giorno. Per alcuni suoi connazionali questo dimostrava che tutte le Algarviane erano delle puttane. Leudast non sapeva se fosse così o se quelle donne avevano semplicemente fame.

Tutti, almeno tutti gli Algarviani, dentro Trapani avevano fame in quei giorni. A Leudast non sembrava che le autorità unkerlanter si stessero dando molto da fare per nutrire le teste rosse. Comunque non ci perse il sonno. Quando gli uomini di Mezentio avevano avuto il controllo di grandi tratti dell'Unkerlant, neanche loro avevano fatto molto per sfamare i contadini e la popolazione delle città. Che assaporino che cosa vuol dire avere lo stomaco vuoto, pensò. Che facciano più che assaporare, per le potenze supe-

riori.

Dovette fermarsi. Stava passando una colonna di prigionieri con andatura stanca: torvi, con le guance scavate, le uniformi algarviane sporche, sbrindellate, la peluria corta sulle guance, non ancora una vera e propria barba. La maggior parte degli uomini erano teste rosse, ma ne individuò un gruppetto che sembrava composto da Unkerlanter, sebbene portassero tuniche di un marrone chiaro e gonnellini come gli Algarviani. Le loro barbe scure erano folte e fitte. «Chi sono quei figli di puttana?» domandò a una guardia. «Traditori del Ducato di Grelz?» Leudast era tenente adesso perché aveva catturato l'Algarviano che si dichiarava re di Grelz. Alcuni uomini del ducato, nel sudest dell'Unkerlant, avevano continuato a combattere contro Swemmel anche dopo quel fatto.

Ma la guardia scosse la testa. «No, signore» rispose. «Questi bastardi sono Forthwegiani: la cricca che si fa chiamare Brigata di Plegmund. Vedete? Hanno anche un paio di porci valmierani con loro. Gli Algarviani raccoglievano immondizia ovunque.» Rise della propria battuta.

«Brigata di Plegmund, eh?» Leudast annuì. «Sì, mi sono scontrato con loro una volta o due.» Non gli era piaciuta quell'esperienza; i Forthwegiani erano stati tenaci e pericolosi.

Uno di loro, uno che doveva aver avuto un passato da ladro prima di unirsi alla Brigata di Plegmund, doveva averlo capito, perché nella propria lingua esclamò: «Iella bastarda che non ti abbiamo fatto fuori.»

Venendo dall'Unkerlant nordorientale, non lontano dal confine con il Forthweg, Leudast comprendeva la lingua di quel regno meglio della maggior parte dei suoi connazionali. Sentì anche un altro prigioniero dire: «Che le potenze inferiori ti divorino, chiudi il becco Ceorl! Vuoi rendere la situazione peggiore di quello che già è?»

«Dove sono diretti questi?» domandò Leudast alla guardia.

«Signore, non lo so per certo, ma credo che se ne vadano sulle Colline Mammane» replicò l'altro.

«Ah» fece Leudast, e non aggiunse neanche una parola. Il compagno di Ceorl aveva sprecato il fiato a preoccuparsi. Se quei prigionieri erano diretti alle Colline Mammane era già il peggio che poteva succedergli. Non era possibile rendere la cosa più grave.

Altri prigionieri stavano liberando dalle macerie la piazza davanti al palazzo reale. Leudast si accigliò vedendo le rovine bruciate e diroccate della residenza di re Mezentio. Aveva partecipato a una parte dello scontro al suo interno, e gli Algarviani avevano combattuto stanza per stanza, corri-

doio per corridoio. E poi, quando la sua squadra li aveva finalmente tolti di mezzo, avevano trovato re Mezentio già morto. Se quello non era un peccato, cos'era? La cattura del cugino di Mezentio, Raniero, aveva fatto di Leudast un ufficiale. La cattura di Mezentio in persona cosa avrebbe portato al fortunato Unkerlanter? Il grado di colonnello? Un ducato? Qualunque cosa che fosse da quest'altra parte del cielo.

Ma Mezentio, maledizione, aveva scelto la soluzione più facile. Cosa gli avrebbe fatto re Swemmel, se fosse caduto vivo nelle sue mani? L'Algarviano non aveva voluto scoprirlo. Leudast pensava che avrebbe fatto lo stesso, nei panni di Mezentio. Si ricordò di come Raniero era entrato coraggiosamente nell'acqua bollente, e quanto avesse urlato dopo, finché la vita non lo ebbe abbandonato. E Mezentio, senza dubbio, sarebbe finito invidiando la facile morte del cugino.

Diversi Unkerlanter uscirono dal palazzo, con un Algarviano, più alto di loro di mezza testa. Il gruppo procedeva verso Leudast senza notare la sua presenza: gli Unkerlanter erano tutti ufficiali anziani e nobili, abbastanza esaltati da far sembrare un giovane tenente non più importante di un ammasso di rovine che imbrattavano la strada.

Uno di loro, un brigadiere, stava parlando alla testa rossa: «Faresti meglio a capire che dovrai continuare quel lavoro finché sua maestà lo desidera. Disubbidisci e te ne pentirai molto, ma molto amaramente.»

«Non credo di potermi permettere errori, vero?» L'Algarviano parlava un ottimo unkerlanter, quasi senza accenti. Con un gesto del braccio indicò tutta la capitale, tutto il regno. «Considerando l'esempio che ho davanti agli occhi, dovrei essere un pazzo a non obbedire.»

«Questo non sempre ferma gli Algarviani» replicò il brigadiere. «Ne abbiamo visti tanti. Spero di essere stato chiaro: Se non ti pieghi, sei morto... e sarà una fine lenta.»

«Vi ho già detto una volta che ho capito» replicò la testa rossa, forse un nobile? Leudast pensava di sì.

«Sarà meglio per te, tutto qua» concluse il brigadiere. Lui e gli altri ufficiali oltrepassarono Leudast. Non voglio fissarli, pensò lui. Potrebbero notarmi, e ora non voglio essere notato.

Che tipo di lavoro avevano in mente per l'Algarviano? Dal modo in cui parlavano, sembrava quasi che fosse un re. Ma, con Mainardo Algarve aveva già un re. Ovviamente, se Swemmel decideva di non riconoscere il fratello di Mezentio e proponeva un candidato suo, chi avrebbe voluto o potuto fermarlo? Lo aveva già fatto in Forthweg. Perché non ripeterlo an-

che lì? L'unico svantaggio che Leudast trovava era che qualunque testa rossa avrebbe provato a tradire l'Unkerlant nel momento in cui l'avrebbe potuta fare franca.

Non spettava a lui preoccuparsi di questo. Se il candidato avesse solo dato segnali di qualche problema, Leudast si aspettava che re Swemmel se ne sarebbe accorto prima che diventasse troppo serio da essere pericoloso. Il sovrano era capace di individuare i problemi, come le vecchie signore pignole trovavano le erbacce nelle loro aiuole; e quando li trovava, li sradicava.

Non molto lontano dal palazzo reale si ergeva un edificio così solido che era sopravvissuto al feroce combattimento di Trapani senza subire quasi alcun danno. Degli uomini stavano trasportando sacchi - chiaramente pesanti per loro - fuori dalla porta principale e li caricavano su dei carri. Un gruppo di guardie, che sembrava un reggimento, circondava i carri.

«Che sta succedendo qui?» domandò Leudast a una delle guardie.

«Signore, questo è l'erario del regno di Algarve» rispose l'uomo. I suoi occhi erano fissi e vigili, e avvisavano Leudast che avrebbe fatto meglio a non sembrare *troppo* interessato.

Nonostante lo sguardo d'ammonimento, Leudast non poté evitare di emettere un fischio basso. «Oh» fece. «E sta per diventare parte dell'erario del regno di Unkerlant?»

«Direi di sì, signore» replicò la guardia.

«Bene» fece Leudast. «Quelle maledette teste rosse ci sono costate un sacco. È giusto che ci ripaghino. Vorrei solo che l'oro e l'argento potessero davvero restituirci tutte le vite che ci hanno rubato.»

«Sì, signore.» Qualcosa dell'umanità della guardia si mostrò attraverso la dura maschera del suo volto. «Ho perso un fratello l'anno scorso, e il mio villaggio non è lontano da Durrwangen, perciò solo le potenze superiori sanno se la mia famiglia è ancora viva.»

«Spero di sì» rispose Leudast. Fu tutto quello che poté dire; alcune delle più grandi e importanti battaglie del conflitto erano state combattute intorno alla città meridionale di Durrwangen, un paio d'estati prima. Leudast c'era stato, sul lato orientale del saliente che gli Algarviani stavano tentando di eliminare. Si meravigliava ancora di esserne venuto fuori tutto intero.

«Anch'io.» Il bastone della guardia si mosse, solo un po'. Leudast colse il gesto. Chiunque fosse stato troppo a guardare il saccheggio del tesoro algarviano avrebbe potuto essere sospettato di volere una parte di quel bottino per sé. In realtà, Leudast avrebbe gradito un po' di quella ricchezza,

ma non al punto da farsi incenerire. Se ne andò subito.

Quando tornò all'accampamento del suo reggimento, in un parco non troppo lontano dal palazzo, lo trovò a ribollire come un formicaio agitato da uno stecco. «Che sta succedendo?» domandò a un soldato della sua compagnia.

«Ordini, signore» rispose l'uomo.

Questo disse a Leudast meno di quanto voleva sapere. «Che tipo di ordini?» domandò, ma il soldato era già corso via. In un certo senso, Leudast aveva ottenuto la risposta alla sua domanda: gli ordini erano di tipo urgente.

«Ah, eccoti Leudast» disse il capitano Dagaric. «Ti stavo cercando.»

«Sono qui, signore» rispose Leudast, salutando. «Che diamine succede?»

«Ce ne andiamo da Trapani, ecco cosa» gli disse il comandante del reggimento. «Dovremo essere in viaggio entro stanotte, a dire la verità.»

«Per le potenze superiori!» esclamò Leudast. «In viaggio per dove?» Il suo primo sguardo si diresse automaticamente verso est. «Stiamo per ricominciare la guerra, sfidiamo i Kuusamani e i Lagoani?»

«No, no, no!» Dagaric scosse il capo. «Non andiamo a est. Andiamo a ovest. Molto a ovest, in realtà. Parecchio.»

«All'estremo ovest?» domandò Leudast.

Dagaric annuì. «Esatto. Abbiamo delle questioni aperte con i Gong, sai? Che c'è di così divertente?»

«Niente, signore. Non è divertente, ma strano» disse Leudast. «Circa un milione di anni fa, almeno tanti mi sembrano adesso, prima che la Guerra Derlavaiana iniziasse, stavo combattendo sui Monti Elsung, in una di quelle schermaglie insignificanti, che non hanno alcuna importanza a meno che non ti capita di rimetterci la pelle. Ora ho vissuto tutto questo e torno indietro.»

Si domandò quanti altri Unkerlanter che avevano preso parte a quella mite guerra di confine contro il Gyongyos fossero ancora vivi. Non molti, ne era sicuro. Si reputò ancora una volta fortunato per essere stato ferito solo in due occasioni. Be', adesso i maledetti Gong avranno un'altra possibilità, pensò e desiderò non averlo fatto.

Non era solo il suo reggimento che stava lasciando Trapani: erano molti di più. Una volta che i suoi uomini arrivarono alla stazione della carovana su linea di potere, dovettero aspettare a lungo prima di poter sfilare all'interno delle carrozze che li avrebbero condotti attraverso gran parte della

lunghezza del Derlavai. «Perché ci siamo dovuti sbrigare così tanto, se dobbiamo stare ad aspettare qui?» brontolò qualcuno.

«È così che funziona l'esercito» disse Leudast. «E credimi, stare ad aspettare è molto meglio che farsi sparare. Inoltre, ci vorranno dieci giorni, forse più, per arrivare a destinazione. Farai meglio ad abituarti a stare senza far niente.»

L'ultima volta che aveva viaggiato verso il confine col Gyongyos se la ricordava come il viaggio più lungo e noioso che avesse mai intrapreso, senza nient'altro da fare che guardare infinite miglia di piatta campagna che scorrevano fuori dal finestrino. Ma la battaglia, quando era arrivato nell'estremo ovest, non era stata noiosa, anche se aveva desiderato il contrario. Si aspettava che anche stavolta sarebbe andata così. Quando finalmente riuscì a entrare nel vagone della carovana, sperò fino all'ultimo di essersi sbagliato.

Ceorl da tempo sapeva che l'avrebbe pagata duramente. Se non avesse firmato per la Brigata di Plegmund, un magistrato forthwegiano gliel'avrebbe fatta scontare. Se ti prendevano per la seconda volta per furto con violenza, non si preoccupavano più di chiuderti in prigione; semplicemente si sbarazzavano di te. Il caso volle che il giudice fosse in vena di gentilezza nei suoi confronti: aveva voluto lasciare che fossero gli Unkerlanter a fare quel lavoro, anziché lui con una firma.

E così Ceorl si era ritrovato a combattere nel Sud. Per un po' - fino a tutte le battaglie nel saliente di Durrwangen - Ceorl aveva sperato di poter fregare il giudice, perché Algarve aveva ancora la possibilità di vincere la guerra. Dopo però... Scosse il capo. Dopo, erano stati quasi due anni di dura, logorante ritirata. Aveva cominciato da qualche parte tra Durrwangen e Sulingen, e aveva finito per essere uno degli ultimi irriducibili all'interno delle rovine del palazzo di re Mezentio a Trapani.

Neanche quella volta gli Unkerlanter erano riusciti a ucciderlo. Insieme agli altri sopravvissuti della Brigata di Plegmund, ai biondi della Falange di Valmiera sparpagliati fra di loro e agli Algarviani che erano stati ostinati abbastanza da resistere fino alla fine, era uscito fuori con le mani alzate, ovviamente, ma anche a testa alta.

Si voltò verso Sudaku. Sì, Sudaku era uno schifoso Kauniano, ma aveva combattuto come chiunque altro nell'ultimo anno. In algarviano, perché il biondo aveva sì imparato un po' di forthwegiano, ma non troppo, Ceorl disse: «L'unica cosa che non m'aspettavo era che i figli di puttana di

Swemmel avrebbero trovato il modo di farci fuori anche dopo che c'eravamo arresi.»

«Che le potenze inferiori mi divorino se so perché non dovrebbero» replicò Sudaku. «Ti aspettavi che ci dessero una pacca sul sedere dicendoci di tornare a casa e fare i bravi da oggi in poi? Impossibile.»

«Ah, fottiti!» Ceorl parlò senza alcuna malizia. Imprecava automaticamente come respirava, senza pensarci. Era un uomo solido, massiccio anche per lo standard forthwegiano, con sopracciglia folte, un grande naso aquilino e un sorriso che di solito sembrava un ghigno.

«Gli Unkerlanter ci fotteranno tutti» disse Sudaku. «Possono prendere tempo, ma lo faranno.»

Aveva ragione, ovviamente. Se Ceorl fosse stato in cima al mondo, avrebbe ripagato tutti quelli che gli avevano fatto dei torti. Aveva una lunga lista. Ma quella lista, dovette ammettere, impallidiva davanti a quella che re Swemmel doveva aver preparato in tutti quegli anni. La lista di Swemmel conteneva l'intero regno di Algarve e chiunque lo avesse aiutato in qualche modo. Un elenco che valeva la pena tenere e ammirare.

E Swemmel stava ottenendo le sue soddisfazioni. In passato, il campo di prigionia fuori Trapani era stato una caserma che conteneva probabilmente una brigata di uomini. Adesso c'erano stipati soldati, o meglio ex-soldati, in numero sei o sette volte superiore. Ricevevano cibo a sufficienza solo per non morire subito di fame. Era come se gli Unkerlanter volessero assaporare la loro sofferenza.

«Molto presto» disse Sudaku «scoppierà una pestilenza, e dovranno far entrare una carovana su linea di potere per trasportare fuori i corpi, a carico pieno.»

«Certo che sei un allegro bastardo, eh?» replicò Ceorl. «Io quasi lo spero che scoppi una pestilenza. Allora anche quegli schifosi Unkerlanter se la prenderanno, e gli starebbe solo bene.»

Con una scrollata di spalle, l'uomo della Falange di Valmiera disse: «Tu dovresti avere ancora voglia di vivere. Se esci da qui e torni nel tuo regno, puoi ancora sperare di rimetterti a fare quello che facevi prima della guerra. Io non sono così fortunato. Per un Valmierano che ha combattuto per Algarve, non resta niente.»

«Oh, che idiota» disse Ceorl. «Se torni nel tuo regno, cambia nome, scegli un'altra città e comincia a dire bugie come un pazzo maledetto. Racconta di come le teste rosse, che le potenze inferiori se le divorino, hanno fatto ogni genere di schifezza. La tua gente ti crederà. La maggior parte delle

persone è davvero idiota.»

Sudaku scoppiò in una fragorosa risata. «Forse hai ragione. Varrebbe la pena provarci. Che razza di motivo per vivere: passare il resto dell'esistenza a mentire.»

Ceorl gli puntò l'indice al petto. «Senti, amico, dopo questa guerra, la gente dirà bugie per i prossimi cinquant'anni. Tutti quelli che hanno avuto qualcosa a che fare con le teste rosse probabilmente diranno: 'No, no, io no. Ho provato a prendere quei bastardi a calci in faccia.' E tutti gli Algarviani che sono stati i peggiori figli di puttana diranno: 'No, non avevo la minima idea di quello che stava succedendo. Sono stati quegli altri bastardi e ora sono morti.' Credi che stia scherzando? Aspetta e vedrai.»

«No, non credo che tu stia scherzando» rispose il biondo. «Succederà. Forse potrei farlo anch'io... se mai tornerò in Valmiera. Ma non penso che ci tornerò.»

Forse aveva ragione riguardo a sé stesso, ma Ceorl aveva qualche speranza di riuscire a scappare. Se non fosse stato per la sua barba, sarebbe sembrato un Unkerlanter, e poteva provare a imparare la lingua dai soldati di re Swemmel. Se fosse riuscito a uccidere una guardia e a mettersi la sua uniforme, avrebbe potuto sgattaiolare via dal campo di prigionia. E, da lì in poi, poteva succedere di tutto.

Stava ancora contemplando il modo e i mezzi due giorni più tardi, quando gli Unkerlanter svuotarono il campo mettendo in marcia gli uomini che conteneva, compresi i sopravvissuti della Brigata di Plegmund, spedendoli fuori da quel posto e per le strade di Trapani.

«Chi sono quei figli di puttana?» gridò un tenente unkerlanter a una guardia, mentre i prigionieri avanzavano lentamente. «Traditori del Ducato di Grelz?»

«No, signore» rispose la guardia. «Questi bastardi sono Forthwegiani: la cricca che si fa chiamare Brigata di Plegmund. Vedete? Hanno anche un paio di porci valmierani con loro. Gli Algarviani raccoglievano immondizia ovunque.» Ceorl riuscì a seguire quello che disse.

«Brigata di Plegmund, eh?» L'ufficiale annuì. «Sì, mi sono scontrato con loro una volta o due.»

«Iella bastarda che non ti abbiamo fatto fuori» brontolò Ceorl.

«Che le potenze inferiori ti divorino, chiudi il becco Ceorl!» disse un altro prigioniero forthwegiano mentre procedevano. «Vuoi rendere la situazione peggiore di quello che è già?»

«Come?» domandò Ceorl, continuando a camminare stancamente.

Si fermarono in prossimità delle macerie della stazione centrale della carovana su linea di potere. La coda di prigionieri si snodava lungo il binario. Ceorl si mise a pensare a come le cose avrebbero potuto andare peggio e prese a parlare in forthwegiano con gli altri uomini della Brigata di Plegmund: «Meglio se restiamo uniti, qualunque cosa accada. Altrimenti quelle dannate teste rosse non ci lasceranno più in pace, solo perché siamo diversi da loro.» Il suo sguardo sfrecciò verso Sudaku. «Capito?» domandò al biondo della Falange di Valmiera, sempre nella propria lingua.

«Puoi scommetterci il culo che ho capito» rispose il Kauniano nella stessa lingua. Era stato con gli uomini della Brigata di Plegmund abbastanza a lungo da aver imparato a imprecare in forthwegiano, ma aveva imparato anche altre brevi frasi e frammenti. Ceorl gli diede una pacca sulle spalle. La canaglia disprezzava i biondi in linea di principio, ma non quelli accanto ai quali aveva combattuto.

Fu sorpreso di vedere che il vagone verso cui le guardie unkerlanter indirizzarono il gruppo di prigionieri di cui faceva parte era destinato al trasporto passeggeri. Si era aspettato di salire su un carro per merci o bestiame. Avere la possibilità di starsene seduti in un vero scompartimento e guardare il paesaggio che scorre... non sembrava tanto male.

Ma non fu quello che successe. Uno scompartimento era fatto per contenere quattro persone. Gli Unkerlanter ce ne inzepparono un paio di dozzine. «Arrangiare!» gridò uno di loro in cattivo algarviano. «Voi dovere arrangiare! Se voi non fare, allora fare noi.»

Gli uomini si schiacciarono sui sedili, sul pavimento e nei portabagagli posti al di sopra dei finestrini con le sbarre. Ceorl capì subito che proprio i portabagagli offrivano più spazio per allungarsi di qualunque altro posto nello scompartimento. Si arrampicò su uno di quelli. Un Algarviano ebbe la stessa idea quasi nello stesso momento. Il gomito di Ceorl lo colpì alla bocca dello stomaco. Questi ricadde sulla folla che ribolliva sotto di lui.

Ceorl tirò fuori Sudaku dalla massa per farlo stare sul portabagagli con lui. «Grazie» disse il biondo in algarviano. «Perché l'hai fatto?»

Prima che Ceorl potesse rispondere, la testa rossa che aveva colpito poco prima e un altro tizio si avventarono su di lui come un paio di spruzzi di leviatano e provarono a tirarlo giù. Lo stivale di Ceorl prese uno dei due in faccia. «Ah, non ci provare, figlio di puttana!» disse lui. Nel frattempo Sudaku aveva respinto l'altro algarviano. «*Ecco* perché» disse Ceorl. «Tutti dobbiamo avere qualcuno che ci guarda le spalle.»

«Ah.» Il Kauniano annuì. «Capisco, siamo come tanti lupi in una gabbia

troppo piccola.»

«Io non so niente dei lupi» disse Ceorl. «Conosco solo le prigioni, ma quelle le conosco bene. Lì o mangi carne o *sei* carne. Che le potenze inferiori divorino tutti quei bastardi là sotto. Nessuno potrà mangiare me.»

Si sporse dal portabagagli per dare un calcio a un Algarviano che stava facendo a pugni con un uomo della Brigata di Plegmund per un po' di spazio su uno dei sedili. L'Algarviano s'afflosciò. Il Forthwegiano lo tirò da una parte e ringraziò Ceorl con un cenno. Questi rispose al saluto con un ghigno. Aveva fatto molta pratica con quel tipo di lotte sporche. Era diverso dall'esperienza militare. Lì ognuno, eccetto pochissimi compagni, era un nemico. Bisogna ricordare ai compagni chi sono, pensò.

Quando le cose si furono sistemate, lui si fece una chiara idea di chi fosse forte e chi debole. I deboli, quelli senza amici e gli stupidi stavano appiccicati nello spazio sul pavimento tra i vari sedili. Alcuni di loro non erano che poggiapiedi per i prigionieri più forti.

Grida dallo scompartimento in fondo al corridoio dicevano che gli Unkerlanter lo stavano riempiendo nello stesso modo. Una volta al completo, sbatterono la porta. La carovana su linea di potere però continuava a stare ferma. C'erano ancora molti vagoni da stipare.

Lassù nel suo nido, Ceorl stava abbastanza comodo. Non voleva pensare a quello che stavano passando quei poveri figli di puttana pigiati sotto di lui. Non voleva, e non lo fece. Non avevano avuto la furbizia o le palle per badare a se stessi. Nessun altro lo avrebbe fatto per loro.

Dopo quella che sembrò un'eternità, la carovana lasciò la stazione. Dal punto in cui era, Ceorl non riusciva a vedere molto, ma sapeva che erano diretti a ovest. Scrollò le spalle. Aveva già ottenuto il sopravvento sulla situazione, e si aspettava di poterlo mantenere, non importava dove sarebbe finito.

La razione consisteva in pane duro e pesce sotto sale, che scatenarono una sete rabbiosa in chiunque li avesse mangiati. Lui si procurò un bel pezzo di pane e uno dei pesci più grandi. Fu anche il primo a bere dalla tazza riempita con l'acqua di un secchio che gli Unkerlanter concedevano malvolentieri ai loro prigionieri.

Quando lui e i suoi compagni erano stati infilati nello scompartimento, non si era aspettato che avrebbero dovuto starci per tre giorni. Un uomo morì lungo il tragitto. Se ne accorsero solo quando non si presentò a ritirare il suo pezzo di pane. Anche dopo che i prigionieri ebbero spinto il suo cadavere fuori nel corridoio, lo scompartimento sembrava affollato esatta-

mente come prima.

La mattina del terzo giorno la carovana finalmente si fermò. «Fuori!» gridarono le guardie in unkerlanter e algarviano. «Fuori!»

Parecchi prigionieri ebbero difficoltà a muoversi. Non Ceorl, le cui condizioni erano buone, per quanto fosse possibile. Scese dalla carovana e si guardò intorno. Non molto lontano da lì c'erano delle baracche di legno cadenti. Colline basse e ondulate punteggiavano la campagna. L'aria odorava di fumo di legna e qualcos'altro, qualcosa che aveva in sé un aroma aspro e minerale.

«Dove cavolo siamo?» disse.

«Queste sono le Colline Mammane.» Una guardia indicò una buca nera. «Miniera di cinabro. Vi faremo lavorare finché non morirete, figli di puttana.» Tirò indietro la testa e rise. «Non ci metterete molto.»

Il conte Sabrino giaceva sulla sua branda. Era stato in piedi, o meglio sul suo piede, già qualche volta ultimamente, ma andare in giro eretto lo lasciava ancora non solo esausto, ma in preda a maggiori dolori di quelli che aveva sentito quando un drago aveva dato fuoco alla sua gamba. I guaritori parlavano della possibilità, in futuro, di sistemargli una protesi artificiale, ma lui non li prendeva sul serio - non ancora. L'unica cosa che prendeva sul serio in quei giorni era il decotto di succo di papavero che allontanava il dolore.

Sapeva che aveva cominciato a desiderare la droga, oltre che per alleviare la sofferenza anche solo per il gusto di prenderla. Uno di questi giorni, me ne preoccuperò, pensò. Se il dolore sparisce, credo di poter trovare un modo per disabituarmi al decotto.

Quello che non si era aspettato era di continuare a sentire male alla gamba amputata, anche se quella non c'era più. I guaritori gli avevano detto che quelle cose erano normali, che quasi tutte le persone che avevano perso degli arti conservavano una specie di ricordo, una percezione fantasma di quello che avevano prima. Non aveva discusso con loro: non era nella posizione di poterlo fare. Ma quella presenza era per lui la cosa più strana dell'essere mutilato.

E tale rimase, almeno fino a quando un pomeriggio arrivò un guaritore e gli disse: «Avete visite, conte Sabrino.»

«Visite?» ripeté sorpreso. Nessuno era venuto a trovarlo da quando era stato ferito. Riuscì a pensare solo a un paio di persone. «Il capitano Orosio? O forse mia moglie?» Non sapeva neanche se erano ancora vivi. Se

non lo sono, non verranno, pensò, e rise a bassa voce.

«Oh, no, vostra eccellenza» replicò il guaritore. «Rispettivamente no e no.» Il tipo diede due colpi di tosse, come per dire che Sabrino si sbagliava di grosso.

«Be', chi diamine è, allora?» domandò il colonnello dei dragonieri. Man mano che si abituava al suo decotto di papavero, il suo temperamento riusciva a squarciare le nebbie che questo causava al cervello.

Invece di rispondere direttamente, il guaritore disse: «Vi porto qui il gentiluomo. Chiedo scusa, vostra eccellenza.» Corse via. Quando tornò, aveva con sé un ufficiale unkerlanter coi capelli bianchi e il petto ricoperto di medaglie. «Vostra eccellenza, ho l'onore di presentarvi il generale Vatran. Generale, il conte Sabrino.»

«Parlate unkerlanter?» domandò Vatran in algarviano.

Sabrino scosse il capo. «Mi dispiace, no.» Sussultò alla presenza dell'Unkerlanter. «Che cosa ci fate qui? Voi siete il braccio destro del maresciallo Rathar.»

«È proprio per questo che sono qui» continuò Vatran in algarviano. Non lo padroneggiava, ma riusciva a farsi capire. Cogliendo lo sguardo del guaritore gli fece cenno col pollice di uscire. «Tu, sparisci.» Quelle parole sortirono il loro effetto, come era prevedibile. Il guaritore fuggì.

«Che... cosa volete da me?» domandò Sabrino. Aveva ancora qualche problema a credere che non stava immaginando tutto.

Vatran si allontanò e chiuse la porta dalla quale era appena uscito il guaritore. Poi tornò al letto di Sabrino e disse: «Vi piacerebbe essere il nuovo re di Algarve?»

«Prego?» Sabrino scoppiò a ridere. «Sapete, sono ferito. Sto prendendo un forte infuso contro il dolore.» Vatran annuì leggermente. Sabrino proseguì: «Mi fa strani effetti a volte. Ho creduto di avervi sentito chiedermi se volevo essere il re di Algarve.»

«È quello che ho detto» replicò il generale Vatran. «Se volete, sarete re di Algarve. Questa è la volontà di re Swemmel.»

«Ma Algarve ha già un re» disse Sabrino. «Re Mainardo.» Stava per dire Mezentio, ma si ricordò di aver sentito che era morto.

Nella sua lingua gutturale, Vatran disse qualcosa di aspro su Mainardo. Sabrino riuscì a seguirne una parte. Non parlava l'unkerlanter, non proprio, ma anni nell'ovest gli avevano insegnato a imprecare in quella lingua. Vatran era chiaramente un maestro in quell'arte. In algarviano il generale continuò: «Che le potenze inferiori divorino Mainardo. Rappresenta solo guai.

Re Swemmel vuole un uomo di cui si possa fidare. Lo abbiamo già chiesto a un'altra testa rossa, ma questi ha provato a giocare con noi. Niente giochi qua.» Portandosi il pollice alla gola fece segno di reciderla per mostrare cosa intendeva esattamente.

L'invito era serio. Sabrino non era così stordito da non averlo capito. Lentamente, con tutta la cautela che l'oppio gli aveva lasciato, domandò. «Perché re Swemmel crede che io sia l'uomo giusto?»

«Siete Algarviano. Siete un nobile.» Il generale Vatran stava contando questi punti con le dita, come se stesse provando a vendere a Sabrino un orcio d'olio d'oliva. «Siete un combattente coraggioso, perciò gli uomini vi rispettano. E sappiamo che eravate in disaccordo con re Mezentio.»

«Ah» disse Sabrino. «Ora le cose sono più chiare. Perciò voi credete che io sarei un traditore perfetto!» Con la droga dentro di sé, non riusciva a essere molto cauto.

Vatran scosse il capo. «Non un traditore. Algarve non può farci del male adesso, non importa chi sia il suo re. L'altro bastardo non capiva questa cosa.» Fece di nuovo il gesto del taglio in gola.

E aveva ragione, in parte. Sabrino agitò un indice. «Se non vi interessa chi sia il re, perché vi preoccupa che Mainardo tenga la corona?»

«Mainardo è il fratello di Mezentio.» Vatran ricominciò a contare sulla punta delle dita. «Ed è il fantoccio di Lagoas e Kuusamo. Questo non è buono, non per l'Unkerlant.»

Usava un'onestà brutale, anche mentre cercava di incuriosirlo. Gli Algarviani erano più garbati, più semplici... Ma non ci è servito granché, pensò Sabrino. «Vorreste che io diventassi il fantoccio di Unkerlant, eh?»

«Be', certo» rispose il generale Vatran. «Io vi dicevo di quell'altro bastardo - che stupido. Se credete che noi lasciamo al vostro regno la possibilità di diventare grande e forte così ci prendete di nuovo a calci nelle palle, siete dei pazzi.»

Onestà brutale, davvero, pensò Sabrino. Scosse il capo. «Per come la vedo io, dovrei essere un traditore per fare il lavoro che volete voi.»

L'Unkerlanter scosse di nuovo la testa. «No, no, no. Voi potete controllare i vostri sudditi, proteggerli. Questo, credo che re Swemmel ve lo concederà.»

Proteggerli dai soldati unkerlanter, voleva dire. Tuttavia Sabrino rispose: «Vi ringrazio, signore, davvero, perché mi offrite un onore che non avevo mai sognato di ricevere. Tuttavia, debbo rifiutare.»

«Perché?» Quando il generale Vatran si accigliò, le sue bianche e folte

sopracciglia si alzarono e si abbassarono contemporaneamente, tanto da formare una barriera sui suoi occhi. «Sua maestà non è felice. Voi siete l'uomo giusto per questo lavoro. Algarviano, nobile. Non vi piace Mezentio.»

«Credo che voi non capiate una cosa» disse Sabrino. «Posso essere schietto?» Col decotto di papavero dentro di sé, non poteva fare altro.

«Parlate» tuonò minaccioso l'altro.

«Voi sapete che non ero d'accordo con Mezentio» disse Sabrino e la grande faccia dell'Unkerlanter, dai lineamenti pesanti, andò su e giù. «E per questo, credete che sarei in grado di lavorare bene col vostro re.»

Il generale Vatran annuì ancora una volta. «Sì, è così.»

Ma Sabrino scosse il capo. «No. Non lo è. E vi dirò perché.» Agitò di nuovo l'indice. «Non è così perché anch'io come re Mezentio volevo che il mio regno sconfiggesse il vostro. Credetemi: volevo marciare in trionfo su Cottbus esattamente come Mezentio.» Diede un'occhiata alla forma asimmetrica che trapelava sotto il lenzuolo del suo letto. «Ma non l'abbiamo fatto, e io non potrò più marciare ormai.»

«Perché allora litigavate col vostro re?» domandò Vatran. La sua voce conteneva una specie di meraviglia rispettosa. Sabrino credeva di poterla capire. Da quello che aveva sentito, litigare con Swemmel era una cosa che un Unkerlanter poteva fare al massimo una volta.

«Perché? Semplicemente per i mezzi, non per il fine» disse Sabrino. Dal nuovo cipiglio sul volto di Vatran, capì che l'Unkerlanter non aveva afferrato. Chiarì l'arcano: «Non credevo che uccidere i Kauniani fosse una buona idea. Non l'ho mai pensato. Credevo che avrebbe portato tutti i nostri nemici a odiarci e temerci e combatterci più forte che mai.»

«Giusto» disse Vatran.

E a che m'è servito? pensò Sabrino. Non avrei mai immaginato che voi Unkerlanter avreste cominciato a massacrare i vostri connazionali per contrattaccare. Nessuno dei regni orientali avrebbe mai fatto una cosa del genere. Anche voi sapevate che questo conflitto era fino all'ultimo sangue. Ad alta voce disse: «Già credo di sì. Pensavo che avremmo potuto sconfiggervi senza dover fare cose del genere. Forse avevo ragione, forse mi sbagliavo. Ma fu questa la mia discussione col re, in breve.» Mezentio non si è liberato di me per questo, come avrebbe fatto Swemmel. Ma non mi ha neanche mai perdonato.

Vatran grugnì. «Per questo eravate colonnello quando la guerra cominciava, e lo siete ancora ora che la guerra finisce? Mi chiedevo perché. Ora

ha più senso.»

«Sì, è per questo» concordò Sabrino. «Perciò vedete che non potete fidarvi di me per avere un re fantoccio ad Algarve. Io non sono il burattino di nessuno, neanche del mio sovrano.»

«Coraggioso a dire questo» osservò Vatran. «O forse stupido. Probabilmente stupido.»

«Perché? Swemmel mi incenerirà per questo?» domandò Sabrino.

«Non so, non mi sorprenderebbe.»

Sabrino scrollò le spalle. «Be', se lo farà lo farà. Ne ho passate troppe per preoccuparmi di questo. Che faccia quello che vuole.»

«Questa è la vostra ultima parola?» domandò Vatran. Sabrino annuì. Il generale unkerlanter sospirò. «D'accordo, la porto con me. Siete un uomo coraggioso. Siete anche pazzo.» In quel momento, per la prima volta, Sabrino si sentì quasi tentato a cambiare idea. Se l'essere pazzo raccomandava un uomo al titolo di re, si riconosceva il sovrano più qualificato che Algarve avesse mai avuto.

Dopo che il generale Vatran se ne fu andato, il guaritore tornò nella stanza di Sabrino. Curioso, ficcanaso, come ogni Algarviano, domandò: «Cosa voleva il barbaro?»

«Voleva proclamarmi re di Algarve» rispose Sabrino.

Aspettò per vedere come avrebbe reagito il guaritore. Per un attimo questi spalancò semplicemente la bocca, incerto su come prendere la cosa. Poi cominciò a ridere. «Be', l'ho chiesto io, no?» disse. «D'accordo, vostra maestà, starò più attento con voi, d'ora in poi.»

«Io non sono la maestà di nessuno» disse Sabrino. «L'ho mandato via.»

Questo fece ridere il guaritore ancora più forte. «Posso capire perché lo avete fatto. Un tipo come voi tiene duro perché aspira a una posizione *davvero* buona, no?»

Non c'è da meravigliarsi se Mezentio era diventato così irritabile, pensò Sabrino. Governava un intero regno pieno di persone come quella che ho davanti. Credo che io per lui non ero che un'altra, piccola seccatura. Fino all'offerta di Vatran, non aveva mai provato a immaginare di guardare il mondo dalla prospettiva di un re. Potenze superiori! Perché mai qualcuno dovrebbe desiderare quel titolo?

Continuando a ridere, il guaritore disse: «Perché non gli avete chiesto se potevate regnare sull'Unkerlant invece? Quello sì che è un posto che ha bisogno di un uomo civile che gestisca il potere.»

«Io non voglio essere re d'Unkerlant.» Sabrino si domandò se qualche

mago unkerlanter non stesse ascoltando ogni sua singola parola. Viste alcune cose che aveva saputo su re Swemmel, non ne sarebbe stato sorpreso. Non voleva che quel mago sentisse qualcosa d'increscioso. «Io non voglio essere re, in nessun posto.»

«Bene, d'accordo.» Il guaritore si lisciò i baffi, che era riuscito a mantenere perfettamente incerati durante il crollo di Algarve, la conquista e l'occupazione. «Se fossi in voi, afferrerei tutto quello che mi si presenta.» Se li lisciò ancora. «Forse dovremmo darvi un decotto meno potente.»

Pensa che mi sia immaginato tutto, realizzò Sabrino. «Suppongo che adesso mi direte che ho sognato anche il generale unkerlanter» disse.

Scrollando le spalle, il guaritore rispose: «Chi sa cosa è davvero reale e cosa è finzione oggigiorno?» Sabrino rise, non che il tipo avesse tutti i torti.

«Un'altra lettera!» disse Vanai a Saxburh mentre la tirava fuori dalla cassetta d'ottone all'entrata del suo isolato. La busta non conteneva un indirizzo di ritorno, ed era destinata a lei e Thelberge. Il cuore le saltò in gola quando riconobbe la grafia. «È di tuo padre!»

«Mamma» disse la bambina. Non diceva più 'pa-pà' tanto spesso in quei giorni. Se Ealstan fosse stato lì, se avesse avuto qualcuno a cui dirlo, sarebbe stato diverso. Vanai ne era sicura.

La prese in braccio e raccolse l'orcio d'olio d'oliva che aveva comprato. «Andiamo. Andiamo di sopra e leggiamo cosa dice.» Non vedeva l'ora che arrivasse il giorno in cui Saxburh sarebbe stata in grado di salire le scale da sola; non era più molto leggera. Non era neanche più molto bambina. Aveva cominciato a fare i suoi primi passi traballanti senza tenersi a niente e tra pochissimi giorni sarebbe stato il suo compleanno.

Ovviamente a lei non importava niente della lettera. «Appeo!» disse, non appena rientrò nell'appartamento. Trovò il suo piccolo cappello speciale e lo gettò per terra. «Appeo!»

«Sì, cappello!» convenne Vanai. Per poco non strappò la lettera di Ealstan nell'ansia di tirarla fuori dalla busta. 'Salve, amore mio!' scriveva Ealstan.

> Il fatto che tu stia leggendo questa dimostra che non sono più un soldato unkerlanter. Mi hanno tenuto con loro abbastanza a lungo da consumarmi, poi hanno deciso che non mi volevano con un buco nella gamba.

Vorrei che tu e Saxburh veniste a vivere a Gromheort. Non avrei mai detto questo prima di tutto quello che è successo. Eoforwic era il posto migliore del regno in cui potevano vivere facilmente la tua gente e le coppie miste. Ora... ora non so se esiste più un luogo dove si possa vivere facilmente. Magari non dovessi dire cose del genere, ma temo che siano vere.

Anche Vanai la pensava così. Come al solito, le parole di Ealstan avevano un senso profondo, inconfutabile. Questa era una delle cose di lui che l'avevano interessata fin dall'inizio. Dopo aver letto la lettera che le aveva scritto il padre di suo marito, riusciva a spiegarsi meglio come lui avesse sviluppato quella caratteristica.

'Non so se i soldi ti bastano', scriveva: figlio di un contabile e contabile lui stesso, pensava sempre a quelle cose.

Se te ne servono altri, fammelo sapere; in caso contrario, compra prima possibile un biglietto per la carovana su linea di potere e vieni verso est. Non fermarti a scrivere quale prenderai. Sai dove abitiamo. Prendi una carrozza dalla stazione. Questa vecchia città ha sofferto molto durante l'assedio, ma le macerie sono state tolte dalle strade e riuscirai ad arrivare fin qui.

Tutta la mia famiglia non vede l'ora di scoprire come sei fatta, in entrambi i tuoi aspetti, e di conoscere la nostra bambina. Anche Conberge avrà un bambino, così Saxburh avrà un cugino con cui crescere. Mi manchi più di quanto riesca a dirti, e non vedo l'ora di abbracciarti e baciarti e fare qualunque altra cosa della quale riuscirò a convincerti. Con tutto l'amore del mondo,

tuo marito Ealstan.

Fare i bagagli con tutto quello che sarebbe riuscita a portare? Non aspettare neanche un minuto? Vanai cominciò a scuotere il capo, poi fece una pausa. Lo aveva già fatto prima di allora, quando era venuta a Eoforwic con Ealstan. Come era stata felice di uscire da Oyngestun! E proprio il fatto di essersene andata le aveva probabilmente salvato la vita.

Ora, nessun Algarviano si nascondeva più in attesa di gettarla in qualche campo speciale. Ma aveva trascorso troppo tempo a nascondersi a Eoforwic. Non aveva amici e neanche voleva farsene. Ne aveva passate troppe.

Le cose potevano andare meglio a Gromheort. Non potevano andare peggio.

Ealstan aveva ragione. Prima della Guerra Derlavaiana, la capitale era stato il posto migliore nel Forthweg per i Kauniani, le coppie miste e i mezzo sangue. Ora, Vanai dubitava della sicurezza di qualunque parte del regno.

Posso continuare ad apparire come Thelberge quando metto il muso fuori casa, pensò. E dentro? Dentro, non credo che importi. Ora che ho letto la lettera di Ealstan, credo davvero che non importi. Diede un'occhiata a Saxburh, che stava in piedi da sola al centro della stanza e con un'aria estremamente fiera. E tu imparerai anche il kauniano, oltre al forthwegiano.

«Vieni qua» disse Vanai. «Vieni qui - ce la puoi fare.» Saxburh sgambettò fino a metà strada verso di lei, poi cadde e fece carponi il resto del tragitto. «Brava» disse lei, tirandola su. «Ti piacerebbe andare a Gromheort a conoscere i tuoi nonni?»

Saxburh non disse di no. 'No' era una parola che non aveva ancora scoperto. Da quello che Vanai aveva letto, sarebbe successo quando sua figlia avrebbe avuto circa due anni. Vanai controllò la sua riserva d'argento che andava assottigliandosi. Non sapeva quanto costassero i biglietti per la carovana in quei giorni, ma, a meno che i prezzi non fossero schizzati alle stelle, e in genere non c'erano stati dei rincari, aveva ancora abbastanza denaro per arrivare a Gromheort.

Prese i soldi. Mise in valigia un paio di tuniche per lei e panni e pannolini per la bambina. Si assicurò di avere ancora un pezzo di filo dorato e uno nero per rinnovare il loro incantesimo di camuffamento. Poi mise nella borsa un po' di cibo per lei e sua figlia, sebbene fosse felice che la piccola prendesse ancora il latte. Questo rendeva più semplice il viaggio.

L'argento lo mise dentro la sua borsetta. Il resto finì per riempire una sacca. Rimise Saxburh nell'imbracatura che le permetteva di portare la bambina senza dover usare le mani e poi scese in strada. Il primo del mese, il proprietario dell'appartamento avrebbe bussato alla porta per l'affitto e avrebbe avuto una sorpresa. Fino a quel momento, chi avrebbe saputo, e a chi sarebbe importato, se lei era lì o no?

Si diresse all'angolo della strada per prendere una carrozza per la stazione della carovana. Sapeva che avrebbe anche potuto dover aspettare un po', e sperava che Saxburh non si mettesse a frignare.

«Salve, Thelberge» disse qualcuno, fermandosi accanto a lei. «Hai l'aria di una che sta per andare da qualche parte.»

«Oh... salve Guthfrith» rispose Vanai. Il musicista e cantante era forse l'ultima persona che avrebbe voluto incontrare. Come lei, anche lui era camuffato da perfetto Forthwegiano grazie all'incantesimo. Le parole che lui aveva pronunciato la spinsero a replicare: «O dovrei chiamarti Ethelhelm?» Voleva che quell'uomo si mettesse in testa che lei sapeva chi e cosa era.

Lui fece una smorfia. «Ethelhelm è morto. Non tornerà più in vita. Troppa gente, ehm, non capisce cosa è successo durante la guerra.»

Non capisce perché sei diventato così amico delle teste rosse, vorrai dire, pensò Vanai. Ethelhelm era stato dapprima nemico giurato degli Algarviani. Ma il suo sangue kauniano li aveva spinti a esercitare una pressione su di lui che non avrebbero potuto usare contro un Forthwegiano comune. E lui si era piegato, cooperando con loro per poter continuare a tenere gli agi che si era guadagnato come uno dei più grandi musicisti del Forthweg.

Lui proseguì: «Non credo di essere l'unico che in questi giorni va in giro con più di un nome.»

«Non capisco di cosa parli» rispose Vanai, anche se lo sapeva benissimo.

«Oh, ne dubito» replicò lui in kauniano classico.

Vanai gli rispose con una scrollata di spalle. «Mi dispiace, non ho mai imparato quella lingua. Che hai detto?» Non voleva consentirgli di esercitare alcuna influenza su di lei. Spinello le aveva insegnato cosa facevano gli uomini in questo genere di situazioni. Non sapeva cosa volesse Ethelhelm da lei, e non le interessava scoprirlo. Guardò in fondo alla strada in cerca di una carrozza, ma non ne vide nessuna. Dove vanno a finire quando più ti servono?

«Appeo» disse Saxburh in forthwegiano. Vanai non le aveva insegnato neanche una parola in kauniano, non ancora, per paura che lei potesse dirla al momento sbagliato. Quello, pensò Vanai, sarebbe stato esattamente il momento sbagliato.

Comunque Ethelhelm non fece affatto caso a quello che aveva detto la bambina. Fece solo un cenno col capo verso Vanai e disse: «Perché ti preoccupi? Non è più illegale essere Kauniani.»

«Se non mi lasci stare, chiamo una guardia» lo minacciò Vanai. «Non voglio avere niente a che fare con te.»

«Non avresti chiamato una guardia, quando avevano i capelli rossi» replicò Ethelhelm. «Io so chi sei.»

«Non sai proprio niente» gli disse Vanai. «E poi anch'io so chi sei: uno

che ha adulato gli Algarviani quando la cosa sembrava una buona idea. Ora non puoi neanche riprendere la tua faccia, perché troppe persone sanno quello che hai fatto.»

La faccia che stava usando Ethelhelm in quel momento diventò rossa. «Lurida cagna kauniana!» esclamò. «Dovrei...»

«Dovresti chiudere il becco e sparire.» Vanai vide una carrozza e le fece un cenno freneticamente. Emise un sospiro di sollievo quando il vetturino le rispose con un segno e fece girare il veicolo in mezzo al traffico verso di lei. Guardando Ethelhelm aggiunse: «E se provi ancora a importunarmi, ti scaglierò una maledizione del tipo che nessuno ha più visto dai giorni dell'Impero kauniano. E se credi che non ne sia capace, be', ti sbagli.» Mise giù la sacca e fece scivolare la borsa fino al gomito, quindi puntò entrambi gli indici su di lui.

Non era altro che un bluff, come la sua minaccia. Anche il mago moderno più ordinario avrebbe saputo contrastare un'antica maledizione. Aveva studiato, lo sapeva. I Forthwegiani che non l'avevano fatto credevano che i Kauniani dei tempi dell'Impero fossero saggi e pericolosi. In questo caso, nonostante il suo sangue misto, Ethelhelm pensò alla maniera di un Forthwegiano.

Divenne pallido in un secondo. Intrecciò le dita in un gesto usato per allontanare gli incantesimi, ma inefficace, se la conoscenza che il nonno di Vanai le aveva inculcato era vera. «Che le potenze inferiori ti divorino» disse lui. La sua mano destra si piegò a pugno.

Ora gli do un calcio all'inguine, pensò Vanai. Lì otterrei l'effetto migliore. Un carro si era fermato davanti alla carrozza senza un motivo apparente. Lei lo fulminò con lo sguardo. Togliti di mezzo, figlio di puttana!

Ethelhelm tirò indietro il pugno. Prima che potesse colpirla, qualcuno a voce alta disse: «Non vorrai farlo davvero, amico!»

«Grazie, agente!» disse Vanai animatamente. «Quest'uomo mi sta importunando e non vuole andarsene.»

«Oh, io credo che lo farà.» L'agente fece roteare il suo bastone tenendolo per la cinghia di pelle. «Oppure gli ridurrò la faccia in poltiglia. Non sopportiamo di dover picchiare la gente per strada.» Si avvicinò a Ethelhelm. «Allora, cosa preferisci, amico?»

«Me ne vado» rispose Ethelhelm e lo fece.

«Grazie!» disse di nuovo Vanai. Non era mai stata così grata a un Forthwegiano in vita sua, fatta eccezione per Ealstan.

«Fa parte del mio dovere, signora» disse la guardia. «Si sta fermando per

lei quella carrozza?»

«Sì» rispose Vanai e si voltò verso il conducente. «La stazione centrale della carovana su linea di potere, per favore.»

«Certo.» L'uomo scese per aprirle lo sportello. «Prego, stia attenta alla bambina. Dia a me la borsa.»

Chiuse lo sportello dietro di lei. L'agente si allontanò. Mi avrebbe aiutato lo stesso se avesse saputo che sono una Kauniana?, si domandò Vanai mentre la carrozza cominciava a muoversi. Scrollò le spalle. Non c'era modo di scoprirlo, ma lei aveva i suoi dubbi. Una cosa però poteva fare adesso, nell'intimità quasi totale della carrozza: rinnovare l'incantesimo che permetteva a lei e Saxburh di continuare a sembrare delle Forthwegiane. Con un po' di fortuna e una tabella di marcia decente per la carovana di potere, non avrebbe dovuto rifarlo fino a Gromheort.

«Tra poco si cena» disse Elfryth a Ealstan, come se lui non se ne fosse accorto da solo, sentendo l'odore delizioso del pollo cotto a fuoco lento con cipolle e funghi. Sua madre gli sorrise. «È bello riavere uno dei nostri bambini di nuovo con noi in casa per un po'.»

«Bambini?» replicò Ealstan. «Solo perché sgambetto in giro...» Poteva camminare, ma era felice di avere un bastone in entrambe le mani che lo aiutasse a sopportare il suo peso. Poi anche lui sorrise. «Mi domando se anche mia figlia sta già sgambettando.»

«Quanto ha? Quasi un anno?» domandò Elfryth. Ealstan annuì. Sua madre sospirò. «Vorrei tanto vederla. Spero che Vanai abbia dato ascolto alla tua lettera.»

«Non sei la sola.» Il tono di voce di Ealstan fece scoppiare a ridere sua madre. Le orecchie di lui andarono a fuoco. «Voglio dire...»

«Lo so cosa volevi dire» rispose Elfryth. «Se c'è una cosa che dimostra che non sei più un bambino è questa. Questa e la tua barba.»

«Portavo già la barba quando io, ehm, sono partito» disse Ealstan. 'Scappato perché temevo di aver ucciso Sidroc', era quello che voleva dire veramente. Fece una smorfia. Vorrei tanto averlo fatto davvero, si disse. Così lui non avrebbe ucciso Leofsig, e Leofsig valeva cento volte più di lui. Mille.

Probabilmente gli stessi pensieri stavano correndo anche nella mente della madre. Lei era lì quando lui e Sidroc avevano litigato. Era lì anche quando Sidroc aveva spaccato la testa a Leofsig con una sedia del salone. Ne ha passate tante, si rese conto Ealstan, e non era il tipo di pensiero che

aveva di solito riguardo a sua madre.

Lei continuò: «È molto più fitta adesso. Era la barba di un ragazzo allora. Non lo è più.» Esitò e poi aggiunse: «Mi ricorda molto quella di tuo fratello, proprio prima...» S'interruppe. Allora anche lei aveva pensato a Leofsig.

Ealstan zoppicò fino a lei e si poggiò uno dei bastoni su un fianco in modo da poterle posare una mano sulla spalla. Lui era partito per Eoforwic e Conberge si era sposata, ma suo fratello maggiore non sarebbe mai più tornato a casa. Elfryth gli sorrise, ma non versò un lacrima, anche se i suoi occhi erano più lucidi del solito.

Qualcuno bussò alla porta. «Chi è?» dissero in coro Ealstan e la madre. Lei proseguì: «Vado a vedere. Posso muovermi più velocemente di te in questi giorni. Gira il pollo per favore.»

«D'accordo» rispose. Lei si affrettò verso il corridoio d'entrata. Ealstan afferrò il grosso cucchiaio di ferro.

«Sì?» disse sua madre alla porta, nel tono educato ma distante che usava per i venditori ambulanti ed altri estranei.

«È... è questa la casa di Hestan, il contabile?»

Dimenticando di colpo il pollo, Ealstan zoppicò verso la porta con la massima velocità che riuscì a tenere. Era a metà strada prima di accorgersi di avere ancora in mano il mestolo e non il suo bastone. Quello gli era caduto e lui non se n'era accorto.

«Sì» rispose sua madre con incertezza quando lui girò l'angolo. «E lei è?»

«Vanai!» esclamò Ealstan.

«Ealstan!»

In qualche modo sua madre riuscì a sgombrare la strada quando i due si corsero incontro per abbracciarsi. Ealstan non poteva stringere sua moglie quanto avrebbe voluto; Vanai portava Saxburh nell'imbracatura davanti a sé. Per un'eternità meravigliosa che non durò più di un minuto e mezzo nel mondo reale, Ealstan dimenticò tutto tranne Vanai. Poi la bambina iniziò a piangere e la madre di Ealstan disse: «Be', non credo ci sia bisogno che me la presenti adesso.»

«Oh!» Ealstan non voleva lasciare Vanai; il braccio con il mestolo le circondava la spalla. Ma lui riuscì comunque a girarsi verso Elfryth. «Madre, quella che sta buona e zitta è Vanai, quella che invece grida è Saxburh. Amore, questa è mia madre, Elfryth.»

Prima che Vanai potesse dire qualcosa, lo fece Elfryth: «Per le potenze

superiori, Ealstan, non lasciarla lì fuori come un venditore.» Si affrettò a prendere la sacca che Vanai stava ancora tenendo in mano. «Entra mia cara, entra. Mio marito e mio figlio ti hanno detto che saresti stata la benvenuta qui, e hanno tutti e due l'abitudine di dire quello che pensano veramente. Ti prego, entra.»

«Grazie.» Vanai tirò Saxburh fuori dall'imbracatura e la poggiò per terra. La bambina si alzò in piedi facilmente. Non era stata in grado di farlo quando gli Unkerlanter avevano costretto Ealstan a entrare nell'esercito. «Vuole correre un po'» spiegò Vanai. «Non ha avuto molte possibilità di farlo mentre eravamo sulla carovana e sulla carrozza.» E infatti, Saxburh smise di frignare. Guardò Ealstan con grandi occhi scuri, della stessa forma dei suoi.

«È bella» disse Elfryth.

Vanai sorrise, ma solo per un attimo. «Non è questo il suo vero aspetto, sapete, e neanche il mio, a dire la verità.» Sembrava un po', più che un po', ansiosa nel ricordare a Elfryth che lei era una Kauniana.

Ma la madre di Ealstan scrollò semplicemente le spalle. «Sì, lo so che non somigli veramente a mia figlia...»

«Ah!» la interruppe Ealstan e, indicando Vanai, aggiunse: «Te l'avevo detto.» Lei gli fece la linguaccia. Scoppiarono entrambi a ridere.

Risolutamente, Elfryth continuò: «Ma sono sicura che sei bella anche nel tuo aspetto reale, e lo stesso vale per tua figlia.» Si accovacciò. «Salve piccina!»

Saxburh la fissò e poi passò a guardare Ealstan. Indicandolo, Vanai disse: «Quello è il tuo papà. Papà è tornato.»

«Pa-pà?» Non sembrava che Saxburh ci credesse. Si voltò verso Vanai e disse in tono imperioso: «Appeo!» Vanai cercò nella sua borsa e tirò fuori un piccolo cappello che Ealstan non aveva mai visto prima. Lo mise in testa a Saxburh. Lei se lo tirò giù fino quasi a coprirsi gli occhi. «Appeo!» squittì.

«Sei ancora in mezzo alla strada» disse Elfryth a Vanai. «Ti prego, entra. Devi essere stanca. Ti vado a prendere un po' di vino, formaggio e olive. La cena sarà pronta tra pochissimo.» Notò che Ealstan stava ancora tenendo in mano il mestolo, glielo prese e tornò in casa.

«Andiamo» disse Ealstan.

«D'accordo.» Vanai lo guardò preoccupata. «Come stai?»

«Sto guarendo» rispose lui. «Mi fa ancora male e ho ancora qualche problema a camminare; ho lasciato l'altro bastone in cucina quando ho

sentito che eri qui fuori. Sto guarendo. E ora che so che sei qui sto *molto* meglio.»

«Mi piace tua madre.» Dalla voce Vanai sembrava sollevata e anche stanca. «Vieni tesoro, entriamo» disse a Saxburh. Tenendole la mano, la bambina entrò nel corridoio.

«Non era ancora capace di camminare quando gli Unkerlanter mi hanno preso» osservò Ealstan.

«Adesso fa un sacco di cose che allora non sapeva fare» rispose Vanai, mentre lui chiudeva e sprangava la porta dietro di loro. «Pochi mesi non contano molto per noi, ma sono una grande fetta di vita per Saxburh.»

Ealstan si sporse e le diede una leggera pacca sul fondoschiena. «E chi lo dice che pochi mesi non contano?» chiese. Lei gli sorrise, guardandolo da sopra una spalla.

«Venite di qua» disse Elfryth dalla cucina. «Vi ho versato un po' di vino e il tuo bastone è là, vicino alla porta, Ealstan.»

«Grazie, madre» rispose lui. «Non so se è il caso che io beva del vino. Sono così felice. Mi sento già ubriaco.»

«Io ne prendo un po'» replicò Vanai. «Dopo aver attraversato mezzo regno con la bambina al seguito, mi sarò *guadagnata* un po' di vino, per le potenze superiori! Questa cucina è meravigliosa» disse alla madre di Ealstan. «È tre volte quella del nostro appartamento a Eoforwic. Ed è più grande anche di quella che avevo a Oyngestun, e molto più ordinata.»

«Poi se ti va ti mostro la casa» disse Elfryth. «Prima però, pensavo che volessi riposarti un po'.»

«Sarebbe bello.» Vanai scosse il capo. «No, sarebbe più che bello. Sarebbe meraviglioso!» Prese un boccale di vino. «A cosa brindiamo?»

«Al fatto che possiamo bere tutti insieme!» disse Ealstan. Vanai annuì. Lo stesso fece sua madre. Bevvero tutti e tre.

«Dovrò tirar fuori il tuo vecchio seggiolone e la tua culla» disse Elfryth.

«Ce li hai ancora?» domandò stupito Ealstan.

«Certo» replicò la madre. «Sapevamo che avremmo avuto dei nipoti un giorno, e pensavamo che sarebbero tornati utili. Sono giù in cantina. Mi ricordo di averli visti quando abbiamo passato tutto quel tempo lì sotto durante l'assedio.» Vedendo che i boccali si erano vuotati in fretta, lei li riempì di nuovo.

Bevvero più lentamente stavolta, però. Ealstan cominciava a sentire l'effetto del vino. Dal modo in cui si rilassarono i tratti del volto di Vanai, su di lei l'effetto doveva essere stato più forte. Quando bussarono di nuovo,

trasalirono tutti. «Sarà papà» disse Ealstan. Era il più vicino alla porta. Non si mosse rapidamente come aveva fatto quando aveva sentito la voce di Vanai, ma arrivò comunque abbastanza presto. Spalancò la porta e annunciò: «Sono qui!»

«Chi è qui?» domandò Hestan, ma poi proseguì: «No, non mi dire. Dal ghigno idiota che hai sulla faccia, penso di averne una chiara idea.» Spinse da parte Ealstan e andò in cucina, dove parlò in kauniano classico: «Vanai? Io sono tuo suocero, e sono davvero felice di conoscerti finalmente.»

«Grazie, signore» rispose lei nella stessa lingua. «Anch'io sono molto lieta di conoscervi. Questa è vostra nipote.»

«Lo sospettavo» disse lui, serio. «Chi altro in questa casa se ne starebbe seduto lì a sbattere il coperchio di una pentola per terra? Be' forse Ealstan, ma è un po' più grande.»

«Bugiardo» disse Ealstan alle sue spalle.

Vanai guardò l'uno e poi l'altro. «Ora capisco alcune cose su di te che prima non mi spiegavo» disse a Ealstan.

«In effetti, provengo da un'assurdità» convenne lui.

«La cena è quasi pronta» annunciò sua madre. «Penso di riuscire a trovare quel seggiolone.» E infatti fu così, e con aria di trionfo lo portò nella sala da pranzo. Saxburh mangiò dei piccoli straccetti di pollo e pane e bevve del vino con molta acqua in un bicchiere il cui coperchio aveva tre piccoli fori. Combinò un pasticcio. Elfryth sorrise a Ealstan: si ricordava di quando anche lui faceva la stessa cosa.

A metà cena, gli incantesimi di camuffamento che Vanai aveva usato per sé e la bambina svanirono. Tutto quello che Hestan disse a suo figlio fu: «Hai sposato una bella ragazza in tutte e due le sembianze.» Ealstan annuì. Era molto tempo che non vedeva Vanai nel suo vero aspetto kauniano.

La donna non poté assistere al proprio cambiamento, ovviamente, ma lo notò mentre avveniva su Saxburh e capì cosa significava il commento di Hestan. «Posso ripetere l'incantesimo» si sbrigò a dire.

«Solo se lo desideri tu» osservò il padre di Ealstan. «Per come la vedo io non ce n'è alcun bisogno, almeno finché sei tra amici.»

«Tra amici» ripeté Vanai. Scosse il capo meravigliata, spalancando i suoi occhi grigio-azzurri. «Non potete immaginare quanto siano strane per me queste parole. Rallegratevi di non doverlo sapere.»

Hestan non provò neanche a discutere. Disse solo: «Strano o no, qui è così.»

«Lo è di sicuro» convenne Elfryth. Vanai si asciugò gli occhi col dorso

della mano. Non scoppiò proprio a piangere, ma Ealstan credette che fosse molto vicina a farlo.

Dopo cena, Saxburh si addormentò in braccio a Vanai. Forse il vino aveva aiutato, ma anche la bambina aveva avuto una giornata lunga e faticosa. La madre di Ealstan tirò fuori la culla. «Era proprio vicino al seggiolone» disse. Vanai ci sistemò Saxburh.

Non molto tempo dopo, Vanai stessa cominciò a sbadigliare. Ealstan e suo padre spostarono un letto dalla stanza degli ospiti in quella che stava usando lui. Questa si riempì, ma a lui non importava. Continuando a sbadigliare, Vanai andò a dormire.

«Posso capire cosa ci vedi in lei» disse il padre di Ealstan dopo che ebbe chiuso la porta.

«È molto dolce» aggiunse sua madre, annuendo. «E io voglio mangiarmi tua figlia a suon di baci.»

«Siamo di nuovo tutti insieme» disse Ealstan. «Questo conta più di ogni altra cosa.» Sentì una fitta nella gamba ferita. La ignorò. Nonostante quella, ciò che aveva detto rimaneva vero.

Aspettò il tempo necessario perché Vanai si addormentasse, poi tornò nella stanza da letto in punta di piedi, attento a non fare rumore coi bastoni. Aprendo la porta più piano che poteva, entrò e poi la richiuse.

Dall'altro letto, Vanai bisbigliò: «Pensavo che non saresti mai arrivato. Se avessi aspettato ancora, mi sarei davvero addormentata.» Tirò via le lenzuola. Era completamente nuda. «Mi sei mancato» gli disse.

«Oh, cara» fu la sola risposta di Ealstan - a parole almeno.

L'immagine del principe Juhainen guardava dal cristallo. «Sì, maestra Pekka» disse. «La dimostrazione è stata esattamente quello che volevamo che fosse. I Gong che l'hanno vista coi loro occhi sono rimasti terrificati. L'equipaggio a bordo dell'incrociatore su linea di potere è stato unanime al riguardo.»

«Ma i Gyongyosiani a Gyorvar non gli crederanno» commentò Pekka. «È questo il problema vero?»

«Sì, sembra essere questo» rispose il principe. «Hanno fatto capire chiaramente che intendono continuare a combattere.»

Pekka si accigliò. «Avremmo potuto abbattere la lingua di fuoco direttamente su Gyorvar. Non lo capiscono? Cerchiamo di avvertirli, cerchiamo di mostrargli un po' di clemenza e loro si rifiutano di accettarla? Sono pazzi?»

«Solo testardi, credo» disse Juhainen. «Se insistono a voler pagare il prezzo, voi siete in grado di farglielo pagare?»

«Sì, vostra altezza» rispose Pekka. «Anche se non mi piace pensare di farlo su un luogo abitato.»

«Se non vogliono ascoltare nient'altro, dobbiamo catturare la loro attenzione» disse Juhainen.

«Credo di sì» ammise Pekka. «In effetti, so che avete ragione. Ma infliggere una cosa... del genere a Gyorvar o a una delle altre città del Gyongyos mi risulta comunque difficile. Preferirei doverlo fare ad Algarve.»

«Lo so e capisco anche le vostre ragioni» disse Juhainen. «Dal canto vostro, però, dovete capire che quelle non sono ragioni di stato.»

«Non è solo per vendetta che ho detto questo, vostra altezza» ribatté Pekka. «Quella è solo una parte; mentirei se dicessi che non è anche per quello. Ma tutto sommato i Gong hanno combattuto una guerra pulita. Sono solo nemici, gente che desidera le stesse isole che vogliamo noi e che non accetta una risposta negativa. Le poche volte che hanno usato la magia assassina inventata dagli Algarviani, gli uomini che hanno ucciso per alimentarla erano tutti volontari, volontari veri, per quello che abbiamo appreso. Visto quello che hanno fatto gli uomini di Mezentio, direi che loro hanno meritato una dura punizione più del Gyongyos.»

«D'accordo. Capisco cosa intendete» disse il principe Juhainen. «Ma se non riusciamo a convincerli a smettere di combattere in nessun altro modo, dovremo colpirli con un sasso sulla testa. Meglio questo che tutte le vite dei soldati kuusamani che dovremmo sacrificare invadendo la loro terra. Pensate forse che mi sbagli?»

Anche se fosse così, voi e il resto dei Sette proseguireste comunque lungo la linea di potere che avete scelto. Pekka lo sapeva fin troppo bene. Ma, in realtà, concordava col principe. «No, vostra altezza. Se questo ci permette di vincere la guerra rapidamente, allora credo che dovremmo farlo. Spero però che i Gong si arrendano prima che rilasciamo la magia contro di loro.»

«Be', anch'io, ma se non lo fanno, dobbiamo agire» disse Juhainen. «C'è altro maestra Pekka?» Quando la maga scosse il capo, il principe fece un cenno al suo cristallomante, che interruppe la connessione eterica. Il cristallo davanti a Pekka s'illuminò e poi tornò scuro e inerte.

Andò in camera sua. Fernao era lì seduto alla scrivania, che riempiva di calcoli alcuni fogli di carta protocollo. Mise giù la penna e si tirò in piedi con l'aiuto del bastone. «Salve» disse. «Ti amo.»

«Anch'io» rispose Pekka, sorridendo. Era la verità. Visto come stavano le cose, non doveva neanche sentirsi in colpa. Ma già quel pensiero da solo bastava per risvegliare il suo senso di colpa. Quando Fernao aprì le braccia per accoglierla, lei scivolò nella sua stretta come se potesse proteggerla da tutte le difficoltà del mondo. Avrebbe voluto che fosse così. Purtroppo, però, sapeva come stavano le cose.

Dopo averla baciata, Fernao chiese: «Che ha detto il principe?»

Quella domanda portò un altro pezzo del mondo esterno dentro la stanza, non che non ci fosse già stato sui fogli protocollo. «Più o meno quello che avevamo pensato» rispose Pekka. «I Gong non sembrano credere che possiamo farlo a loro, nonostante la dimostrazione a Becsehely.»

«Sono dei pazzi» replicò Fernao.

«Sono un popolo testardo. Lo sono sempre stati» disse Pekka. «In caso contrario, non sarebbero stati capaci di mantenere così tanto del loro stile di vita, mentre aggiungevano le moderne tecniche di magia del Derlavai orientale. Sono strani e sono duri e noi dovremo spezzarli.»

«In questo momento farei qualunque cosa per porre fine alla Guerra Derlavaiana.» Fernao indicò i fogli sulla scrivania di Pekka. «Possiamo *davvero* fare questa cosa. Gyorvar è più lontana di Becsehely, ma non abbastanza da cambiare troppo l'incantesimo. Non ci sono segnali del fatto che i Gyongyosiani abbiano pronti dei contro-incantesimi.»

«Non sono sicura che ne esistano, per questa magia» disse Pekka.

«Neanch'io, ma stiamo appena cominciando a esplorarla, perciò potrebbero essercene» replicò Fernao. Pekka annuì; aveva ragione. Lui continuò: «Che esistano o no, di certo non ce ne sono pronti per Gyorvar. Se vogliamo...» Schioccò le dita. «Possiamo farlo.»

«Lo so.» Pekka fece schioccare la lingua fra i denti. «Non mi piace pensare di poter distruggere una città stando dalla parte opposta del mondo.»

«Neanche a me» osservò Fernao. «Ma ti dico questo: preferisco essere in grado di farlo io piuttosto che sapere che qualcun altro potrebbe farlo a me senza che io sia in grado di contrastarlo.»

Anche Pekka rifletté su queste parole, poi annuì lentamente. «Se poi saremo costretti a colpire Gyorvar mi chiedo come la prenderà re Swemmel» disse. «In realtà c'è poco da domandarsi. Ne ho già una certa idea: a Swemmel verrà la bava alla bocca.»

«'La schiuma alla bocca' diremmo noi in lagoano» le comunicò Fernao. «Che è pressappoco la stessa cosa, suppongo. Mi domando quanto impiegheranno gli Unkerlanter per capire cosa abbiamo fatto e come ci siamo

riusciti.»

«Anni» disse Pekka sicura. «Sono coraggiosi, molto duri e numerosi, ma sono anche arretrati.»

«Davvero mi meraviglia» replicò Fernao. «Gli Algarviani pensavano di loro la stessa cosa, credo, e guarda che sorpresa hanno avuto.»

«Se la sono meritata» disse Pekka. «Avrebbero dovuto subire anche di peggio, in realtà.»

«Non è quello che intendevo dire.» Fernao le agitò un dito davanti alla maniera algarviana. «E tu lo sai bene. I maghi unkerlanter hanno dimostrato di conoscere molto bene il fatto loro. Se sono riusciti a uguagliare gli uomini di Mezentio, perché non dovrebbero fare lo stesso con noi?»

«Io non credo che sia possibile» dichiarò Pekka. «Cosa farà Swemmel per esortarli a progredire? Ucciderà i maghi che gli diranno che non si può fare in fretta come desidera lui?»

L'aveva detto per scherzare, ma Fernao annuì. «Potrebbe. Niente aiuta a far concentrare la mente come la prospettiva di essere bolliti vivi la mattina seguente.»

Pekka fece una smorfia di orrore. «Ma è disgustoso.»

«Lo so» rispose Fernao. «Questo non significa che non funzioni.»

«Ci sono volte in cui vorrei non aver mai compiuto i miei esperimenti» disse Pekka.

«Se non l'avessi fatto tu, l'avrebbe fatto qualcun altro» dichiarò Fernao. «Avrebbe potuto essere un Algarviano o un Unkerlanter. Se deve farlo qualcuno meglio che siano il Kuusamo e il Lagoas piuttosto che la maggior parte degli altri posti che potrei nominare.»

«Credo che tu abbia ragione» disse lei. «Se dovessi chiederlo a un Algarviano o a un Unkerlanter, però, ti direbbe una cosa diversa.»

«Oh, senza dubbio» convenne Fernao. «Questo non vuol dire che saprebbero di cosa stanno parlando, però.» Scoppiò a ridere. «Dopo tutto, non sono altro che una banda di stranieri ignoranti.»

«Sei impossibile» gli disse Pekka. «E...» puntò il dito come aveva fatto lui «per quello che mi riguarda, anche tu sei uno straniero ignorante, anche se parli kuusamano con un accento della costa meridionale.»

«E di chi è la colpa?» domandò Fernao. «E se mi stabilisco a Kajaani con te, continuerò a essere uno straniero?» Sollevò una mano. «Lo so che continuerò a essere ignorante. Non c'è bisogno che me lo ricordi.»

«No, eh?» Pekka era leggermente infastidita dal fatto che lui avesse previsto la sua battuta. Pensò alla domanda che lui le aveva posto. «Non so se

continueresti a essere uno straniero. Molto dipenderà da te, non credi? E da quanto vorrai integrarti.»

Fernao si piegò e la baciò sui capelli. Questo le ricordò quanto fosse più alto rispetto alla media dei Kuusamani, uomini e donne. «Non sembrerò mai uno dei tuoi connazionali» disse lui.

«Per gli occhi sì» rispose lei e Fernao annuì. Pekka andò avanti: «E c'è una buona quantità di Kuusamani, che parla kuusamano, che pensa a sé come a un Kuusamano, ma che ha i capelli rossi e le gambe più lunghe di quello che dovrebbe, ed è la gente vicina al Lagoas. Anche voi avete alcune persone basse, scure e con gli occhi allungati, che però si considerano Lagoani.»

«Noi abbiamo persone con le sembianze più disparate che si considerano Lagoane» la corresse Fernao. «Negli ultimi cento anni, la gente arriva a Setubal per sfuggire dal posto in cui viveva prima, qualunque esso fosse. Si considerano esuli, ma i loro figli studiano il lagoano. E siamo una razza mista: somigliamo moltissimo agli Algarviani, ma come hai detto tu abbiamo anche sangue kuusamano, e anche un po' di sangue kauniano, dai tempi della provincia imperiale nella parte nordoccidentale dell'isola.»

Pekka schioccò le dita. «Ora che ci penso,» disse lei «anche il Kuusamo sta per acquisire un po' di sangue kauniano. Ti ricordi di quel poveraccio della Jelgava, la cui moglie aveva scritto a Leino dicendo che era stato gettato in prigione?»

«Ho tradotto io la lettera per te. Certo che me lo ricordo» rispose lui. «Sai per caso cosa gli è capitato?»

«Sì» Pekka annuì. «I Sette Principi hanno presentato reclamo a re Donalitu. Questi lo ha fatto uscire ma ha cacciato lui e sua moglie dalla Jelgava. Sono appena arrivati a Yliharma. Lui fa il sarto, mi pare.»

«Dovrà imparare a fare altre cose allora» disse Fernao con una risatina. «I Kauniani indossano pantaloni, il popolo algarvico porta i gonnellini, gli Unkerlanter e i Forthwegiani usano lunghe tuniche, ma voi Kuusamani vi mettete addosso quello che vi pare.»

«Noi non siamo Kauniani, né Algarviani» disse Pekka. «E non abbiamo bisogno che i vestiti ci dicano chi e cosa siamo.»

Fernao si sporse verso di lei e le diede una pacca sul fondoschiena. «Voglio sperarlo. A volte è più divertente scoprire cose come questo senza alcun vestito addosso.»

«Non è quello che volevo dire io, e lo sai» disse Pekka seria, ma non riuscì a evitare di sorridere. «Se ti trasferisci a Kajaani, pensi di indossare

gonnellini tutto il tempo, o porterai anche calze e pantaloni di tanto in tanto?»

«Non lo so» rispose Fernao. «Non ci avevo ancora pensato, a dire la verità.»

«Be', forse dovresti farlo, visto che parli di diventare Kuusamano» disse Pekka. Lo fece, abbastanza visibilmente. Dopo un po', con sollievo di Pekka, Fernao annuì.

14

Hajjaj aveva ripreso il lavoro facendo del suo meglio per dimenticare che un buon numero di nobili rifugiati algarviani aveva cominciato a risiedere in Zuwayza. Aveva sempre saputo che la cosa avrebbe causato parecchi problemi. Finché durava, però, lui continuava a sperare che non sarebbe successo niente.

Com'era capitato a parecchie delle sue speranze da quando l'Unkerlant aveva attaccato il suo regno più di cinque anni prima, anche questa s'infranse. Senza essere annunciato, un massiccio Unkerlanter entrò a grandi falcate nell'anticamera dell'ufficio del ministero degli Esteri. Hajjaj lo sentì litigare con Qutuz. Non era difficile; chiunque lungo il corridoio riusciva sicuramente a sentire le urla dell'Unkerlanter in un accentato zuwayzi.

Alzandosi in piedi, il ministro andò nella stanza accanto, dove trovò il suo segretario naso contro naso con il furioso Unkerlanter. «Che cosa sta succedendo qui dentro?» domandò tranquillamente.

«Questo... gentiluomo» *non* era l'esatta descrizione che Qutuz aveva in mente «desidera parlare con voi, vostra eccellenza.»

«Non desidero, lo pretendo» dichiarò l'Unkerlanter. «E pretendo che voi veniate immediatamente con me all'ambasciata unkerlanter. Immediatamente, capito?» L'uomo sbuffò come un toro. O era il migliore attore della sua razza che Hajjaj avesse mai visto, compreso l'ambasciatore Ansovald, oppure era davvero furioso.

E in quel caso, Hajjaj sapeva molto probabilmente il perché. Un senso d'allarme s'impossessò del ministro degli Esteri zuwayzi. È troppo presto perché possano già averlo scoperto, pensò. Troppo presto davvero. Fece del suo meglio per sembrare più calmo di quanto fosse in realtà: «Nessuno può avanzare pretese su un ministro di un altro regno, all'interno dell'ufficio di quest'ultimo, signore.»

«È quello che gli ho detto io, vostra eccellenza» rispose Qutuz. «È esat-

tamente quello che gli ho detto io, che sia maledetto se non è così.»

«Chiudete la bocca tutti e due!» gridò l'Unkerlanter. «La scelta sta a voi, vecchio: o venite con me subito, oppure possiamo cominciare una nuova guerra immediatamente, che le potenze inferiori vi divorino.»

«Questo è oltraggio!» esclamò Qutuz.

«Proprio così» disse l'Unkerlanter. Guardò Hajjaj con severità. «Allora, venite o no? Se dite di no, vedrete che ne sarà di questo pitale di paese.»

Lo sanno, pensò Hajjaj preoccupato. Devono averlo scoperto. Sospirando, rispose «Vengo con voi, ma protesto. Posso prima vestirmi per onorare le vostre usanze?»

«Non perdete tempo. È inefficiente» rispose l'Unkerlanter. «Mettete solo in moto la vostra vecchia carcassa pelle e ossa, e basta.»

«Molto bene. Sono al vostro servizio» disse Hajjaj. Annuì verso Qutuz. «Ci vediamo dopo.» Lo spero. Spero che mi lasceranno uscire dall'ambasciata. Prese un cappello a larghe tese dalla cappelliera e se lo mise in testa. «Andiamo.»

In quella stagione dell'anno anche gli Zuwayzi uscivano meno possibile nelle ore più calde. Il sole picchiava, era quasi allo zenit. Le spesse pareti del palazzo, fatte di mattoni di fango, proteggevano dalla calura peggiore. Fuori, in strada, il calore sembrava uscire da un forno a legna. L'ombra di Hajjaj si raccolse ai suoi piedi, come se anch'essa stesse cercando un posto in cui nascondersi.

L'Unkerlanter non badò al caldo. Aveva una carrozza che lo aspettava fuori. Il conducente, anche lui senza cappello e calvo per giunta, stava seduto a evaporare sotto il sole impietoso. Hajjaj sperava che non perdesse i sensi a metà tragitto verso l'ambasciata unkerlanter. Il tipo che aveva fatto irruzione nel suo ufficio parlò al conducente nella sua lingua, poi aprì lo sportello della carrozza per Hajjaj: una delle pochissime gentilezze che avesse mai ricevuto da un Unkerlanter. Dal modo in cui lo sbatté per richiuderlo, salendo a bordo dopo il ministro, dimostrò che quella gentilezza non era voluta.

Arrivarono all'ambasciata sani e salvi. Il conducente continuò a stare seduto all'aperto. «Dovreste farlo venire dentro a rinfrescarsi» osservò Hajjaj. «Questo sole può ucciderlo, sapete?»

«Voi pensate agli affari vostri» gli rispose l'Unkerlanter. «Che noi pensiamo ai nostri.»

«Lo Zuwayza ha detto questa stessa cosa all'Unkerlant per secoli» fece notare Hajjaj. «Ma, in un modo o nell'altro, non avete mai voluto ascoltar-

ci.»

Anche il tipo che lo stava scortando non sembrava molto intenzionato a farlo. Gli Unkerlanter, come aveva detto Hajjaj, non avevano mai prestato molta attenzione ai loro vicini settentrionali. Avendo molta meno autorità, gli Zuwayzin avevano dovuto ascoltare gli Unkerlanter, non importava quanto poco fossero stati disposti a farlo. Questo Unkerlanter condusse Hajjaj dritto dall'ambasciatore Ansovald, e disse due parole nella sua lingua: «È qui.» Hajjaj non era affatto padrone dell'unkerlanter, ma non ebbe problemi a capire quello che aveva detto.

Ansovald fulminò Hajjaj con gli occhi. Il ministro aveva già sostenuto quegli sguardi da parte dell'ambasciatore unkerlanter prima d'allora e si fece forza anche davanti a questo. Visto che non si afflosciò immediatamente e non ammise la sua colpa, Ansovald iniziò subito a sbraitare: «Traditore figlio di puttana!», in algarviano, perché Hajjaj non conosceva abbastanza l'unkerlanter da poter svolgere le sue mansioni diplomatiche in quella lingua, se così si potevano definire in questo caso.

«Buon giorno, vostra eccellenza» rispose Hajjaj. «Come sempre, anch'io sono lieto di vedervi.»

L'ironia con Ansovald era sprecata. Come molti suoi connazionali, sembrava immune alla vergogna e all'imbarazzo. Per servire re Swemmel, bisogna essere così, pensò Hajjaj. Ma la volgarità unkerlanter era ben più antica del regno dell'attuale sovrano di Unkerlant.

«Impiccheremo tutti quei bastardi Algarviani» gridò Ansovald. «E quando avremo finito con loro, potremo impiccare anche voi. Quanto potrà allungarsi quel vostro collo pelle e ossa?»

«Non so di cosa state parlando» replicò Hajjaj.

«Bugiardo!» esclamò Ansovald. Quella che sarebbe sembrata una brutta verità detta da un altro uomo, sembrava invece un complimento detto da lui. «State nascondendo Balastro e un mucchio di altre teste rosse in una lurida cittadina chiamata Harran. Noi li vogliamo. E ce li prenderemo, o ve ne pentirete, così come chiunque altro in questa scatola di regno.»

«Seppure dovessi ammettere la loro presenza, cosa che non faccio, perché dovreste reclamarli?» domandò Hajjaj.

«Cospirazione, per aver violato il Trattato di Tortusso, per aver annesso Rivaroli. Cospirazione per aver dichiarato guerra al Forthweg, la Valmiera, la Jelgava, Sibiu, il Lagoas, il Kuusamo e l'Unkerlant. Cospirazione per aver ucciso i Kauniani del Forthweg» rispose Ansovald. «Questi motivi solo per cominciare. Possiamo trovarne molti altri. Voi non preoccupatevi.

Li processeremo prima di impiccarli, così tutto sembrerà in regola.»

Hajjaj trasalì. Non si era aspettato che Ansovald se ne uscisse con un'accusa così dettagliata e incriminante. Senza dubbio una gran parte dei rifugiati algarviani era colpevole di queste cose. Tuttavia disse: «Se avessero vinto la guerra, potrebbero accusare voi delle stesse enormi colpe.»

Ansovald non perse neanche tempo a negare quelle affermazioni. Disse solo: «E allora? Quei bastardi hanno perso. Ora due sono le cose: o ce li consegnate oppure facciamo entrare i nostri soldati per andare a prenderli. È l'unica scelta che avete, Hajjaj. Re Swemmel qui non scherza, credetemi, non lo fa.»

L'ultima cosa che Hajjaj voleva erano i soldati unkerlanter in Zuwayza. Se fossero arrivati, se ne sarebbero mai andati via? Probabilmente no, pensò. Ma disse: «Non c'è nessuna legge per stabilire se un regno fa bene o meno a dichiarare guerra a un altro, nessuna legge per decidere come tale guerra vada combattuta.»

«Forse non esiste, ma esisterà» replicò l'ambasciatore unkerlanter in Zuwayza.

«Dov'è la giustizia quando s'impicca un uomo per aver infranto una legge che non era tale nel momento in cui ha fatto ciò di cui è accusato?» domandò Hajjaj.

«Che la giustizia vada a farsi fottere» disse Ansovald. «Non permetteremo a quei bastardi di scappare, e basta. Avete tre giorni, Hajjaj. Consegnateceli o veniamo a prenderceli.»

«Non posso garantire accoglienza ai vostri soldati se lo farete» dichiarò Hajjaj.

«Provate a fermarli allora.» Ansovald provava gusto a comandare.

«Faremo quello che dovremo fare» replicò freddamente Hajjaj. «Il vostro padrone non vi ringrazierà per aver iniziato una guerra qui, quando ha piani ben precisi per l'ovest.»

«Questo dimostra solo che voi non conoscete re Swemmel» rispose Ansovald.

«Abbiamo finito? Avete avanzato tutte le vostre richieste?» domandò Hajjaj. «Se è così, dovrei riportare le vostre parole a re Shazli.»

«Andate, uscite.» Ansovald fece un gesto di disprezzo. Mordendosi il labbro, Hajjaj si voltò e lasciò la stanza dell'ambasciatore. Il giovane unkerlanter dai lineamenti duri stava aspettando all'esterno e lo scortò alla carrozza in gelido silenzio. La carrozza, notò Hajjaj, aveva un altro conducente. Non fece osservazioni. Voleva solo andarsene via dall'ambasciata

d'Unkerlant.

Tornato a palazzo andò di corsa versa la stanza delle udienze private di re Shazli. Dovette aspettare lì, perché il re stava salutando il nuovo ambasciatore di Sibiu. Shazli entrò ruotando gli occhi. «Sono felice di essermi tolto quei vestiti» disse. «Volete tè, vino e dolci, vostra eccellenza?»

«No, grazie, vostra maestà» rispose Hajjaj. «Maestà, abbiamo un problema.» Riassunse quello che Ansovald gli aveva detto, omettendo solo il linguaggio rozzo e le urla.

Quando ebbe finito, Shazli si accigliò. «Credete che le sue minacce siano serie?»

«Sì, vostra maestà. Ho paura di sì. Ho paura che faccia sul serio.»

«Temevo che fosse così.» Shazli emise un lungo e triste sospiro. «Quando abbiamo fatto entrare questi Algarviani, avevo deciso che non avrei permesso al regno di soffrire a causa loro. Sono ancora di quell'idea. Se Swemmel li desidera così tanto, dovrò consegnarglieli.»

Quelle parole colsero Hajjaj di sorpresa. «Vostra maestà!» esclamò. «Siete disposto a consegnare gli uomini che ci hanno aiutato nella nostra vendetta, che hanno combattuto al nostro fianco finché hanno potuto? Che fine ha fatto la fedeltà che un uomo deve mostrare ai suoi amici?»

«Io voglio essere fedele ai miei amici» rispose il re. «Ma questi vengono dopo la mia gente. Non andrò in guerra con l'Unkerlant per salvare questi Algarviani. Non rischierò nemmeno di andare in guerra con l'Unkerlant per proteggerli.»

«Non credo che Swemmel potrebbe permettersi una vera guerra per ottenere queste teste rosse» disse Hajjaj. «Da tutto quello che siamo riusciti a sapere, sta inviando i suoi soldati verso ovest, più velocemente possibile, per cacciare i Gyongyosiani dal suo regno.» Come postilla, aggiunse: «Ho avvisato di ciò anche l'ambasciatore Horthy, in modo discreto, ovviamente.» Poi tornò all'argomento principale: «Finché gli Unkerlanter sono impegnati a ovest, non possono preoccuparsi troppo di noi.»

«Mi dispiace, vostra eccellenza, ma non oserò correre quel rischio» replicò Re Shazli. «Gli Algarviani *dovranno* essere consegnati.»

Shazli raramente aveva ostacolato Hajjaj. Il fatto che lo avesse fatto adesso lo ferì più di tutte le altre volte messe insieme. «Devo protestare» disse rigido il ministro.

«Mi dispiace» gli rispose Shazli. «Su questo argomento la mia volontà è ferma.»

Hajjaj fece un profondo respiro. «Allora se le cose stanno così, non mi

lasciate altra scelta che presentare le mie dimissioni.» L'aveva già fatto una manciata di volte nella sua lunga carica; la cosa aveva sempre convinto il re a cambiare idea.

Re Shazli sospirò. «Avete servito il regno a lungo e bene, vostra eccellenza. Senza di voi, oggi non esisterebbe il regno di Zuwayza. Ma dovrò fare quello che ritengo giusto. Spero che vi consulterete con me per la scelta del vostro successore.»

«Certo, vostra maestà.» Hajjaj chinò il capo. Ci aveva provato. Aveva fallito. Ora era il momento di andare. Così tentò di dire a se stesso. Ma il sangue ronzava nelle sue orecchie. Improvvisamente si sentì molto vecchio, molto instabile. Proprio come lui era stato una parte dello Zuwayza per così tanto tempo, lo Zuwayza era una parte di lui. Lo era stato. È finita, si disse. È tutto finito.

Il colonnello Lurcanio stava seduto al tavolo davanti a un giovane maggiore lagoano, che parlava algarviano con un accento così marcato che lui avrebbe preferito conversare con l'altro uomo in kauniano classico: ingoiava vocali, casi, desinenze, come se stesse parlando ancora nella propria lingua. «Esistono... alcune difficoltà riguardo al vostro rilascio, eccellenza» disse il Lagoano.

«Grazie mille, maggiore Simao, per avermi informato» commentò Lurcanio in tono acido. «Se non me lo aveste detto, non lo avrei mai notato.»

Simao diventò rosso quasi quanto i suoi capelli. «Il vostro atteggiamento, colonnello, non è utile» dichiarò in tono di rimprovero.

Orgoglio e fastidio risuonarono nella voce di Lurcanio: «Perché dovrei essere utile? Vedo liberare dal campo di prigionia gli uomini che ho comandato mentre io resto ancora confinato. Quello che non riesco a capire è la ragione. Preferirei tornare ad Albenga quanto prima. La mia contea è sotto l'occupazione unkerlanter e voglio fare tutto il possibile per proteggere la popolazione dai selvaggi di re Swemmel.»

«State parlando degli alleati del mio regno» gli ricordò Simao, più rigidamente di prima.

«Peggio per voi» replicò Lurcanio.

«Non siete affatto disposto a collaborare» disse il Lagoano.

Lurcanio spalancò le braccia. «Mi sono arreso. Non tornerò a combattere se mi libererete. Che altro volete? Volete che vi ami? Be', allora credo che stiate chiedendo troppo.»

«Non è questo il punto» disse Simao. «Avete parlato della vostra contea

sotto l'occupazione unkerlanter. Il mio regno ha ricevuto una richiesta da parte della Valmiera di restituirvi a Priekule per rispondere di quello che avete fatto lì mentre Algarve la occupava.»

«Che barbari!» disse Lurcanio, usando il disprezzo per nascondere il disagio che iniziava a formicolare dentro di lui. «La guerra è finita. Mi volete biasimare per aver combattuto dalla parte del mio regno?»

Il maggiore Simao scosse il capo. «No, colonnello. Abbiamo fatto le nostre indagini. Sul campo avete agito come ogni soldato dovrebbe fare. Ma quando eravate in servizio durante l'occupazione... la frase 'Notte e Nebbia' vi dice qualcosa?»

Quel senso di disagio si condensò in vera e propria paura. Cosa sapeva veramente Simao della guerra tranquilla, viziosa, tra occupanti e occupati? Quanto di tutto quello era stato guerra e quanto omicidio? Lo stesso Lurcanio non lo sapeva. Si domandava se c'era qualcuno che lo sapesse.

«Non rispondete alla mia domanda colonnello?» domandò brusco Simao.

«Sì, ho sentito quell'espressione» disse Lurcanio. Se l'avesse negato, si sarebbe sicuramente dimostrato un bugiardo. «Si sentono cose di ogni tipo durante la guerra, non dimenticate che ho speso quattro anni a Priekule. Ho avuto un figlio lì e, vi assicuro, non in seguito a uno stupro. Questo può essere uno dei motivi delle malignità dei Valmierani.»

Simao scrollò le spalle. «Quindi vi opponete a essere rimandato a Priekule?»

«Certo che mi oppongo!» disse Lurcanio. «Voi Lagoani e Kuusamani, sì, e anche gli Unkerlanter, ci avete sconfitto in battaglia. Vi siete guadagnati il diritto di darci ordini. Ma i Valmierani?» Fece una smorfia orribile.

«O forse il problema è che Algarve pensava che non avrebbe mai dovuto rispondere di quello che ha fatto lì?» domandò Simao. Prima che Lurcanio potesse rispondere, il Lagoano continuò: «E ovviamente ci sono anche i massacri dei Kauniani del Forthweg, e degli altri Kauniani della Valmiera e della Jelgava, quando avete indirizzato la vostra magia attraverso lo Stretto di Valmiera sulla mia isola.»

«Di quello non so niente» rispose Lurcanio, cosa che era una bugia con cui sperava di farla franca. In realtà non sapeva molto di quelle cose. Né aveva cercato di indagare. Meglio non chiedere dove fossero dirette le persone che uscivano di prigione.

Il maggiore Simao scarabocchiò qualcosa su un foglio di carta. «Ho annotato la vostra obiezione» disse. «Sarete avvisato se sarà accolta.»

«In che modo?» domandò Lurcanio. «Mi trascinerete fuori di qui fino in Valmiera?»

«Probabilmente» rispose il Lagoano. «Potete andare.»

Quando Lurcanio uscì dall'ufficio improvvisato nel campo di prigionia, entrò un altro ufficiale dall'espressione preoccupata. Chissà cosa avrà fatto questo durante la guerra, pensò tra sé. Chissà quanto dovrà pagare. Noi ci siamo presi la nostra rivincita sul nemico, e adesso loro se la stanno prendendo su di noi.

Gironzolò per il campo. Il più delle volte il tempo passava lentamente, lì dentro. Perfino l'interrogatorio, per quanto spiacevole, aveva interrotto la routine. Poteva alzare gli occhi al cielo del suo regno, ma una barriera più spessa di una palizzata separava lui e i suoi compagni di prigionia dal resto di Algarve. All'esterno del campo, i suoi connazionali avevano cominciato a ricostruire. Lì dentro...

Lurcanio scosse il capo. Alla fine, anche lì sarebbe cominciata la ricostruzione. Ma per il momento regnavano solo il ricordo e la desolazione, nient'altro. I soldati algarviani camminavano senza meta esattamente come Lurcanio. Per quasi sei anni, avevano fatto tutto il possibile, e a cosa gli era servito? A niente. A meno di niente. Avevano avuto un regno florido prima della guerra. Ora Algarve era ridotta in rovina, e tutti i suoi vicini la disprezzavano.

«...così facemmo una finta dal fronte e quando gli Unkerlanter abboccarono, li colpimmo da dietro» stava dicendo uno scarno prigioniero a un altro. «Abbiamo ripulito quel villaggio da cima a fondo.»

Il suo amico annuì. «Sì, giusto. Quei figli di puttana non hanno mai prestato troppa attenzione alle cose che non erano esattamente sotto il loro naso.»

Uno di loro aveva due strisce sotto il distintivo che indicano le ferite ricevute, l'altro ne aveva tre. Continuarono a parlare delle battaglie cui avevano partecipato, come se quelle avessero ancora un significato, come se rimanessero altri soldati algarviani sul campo a trarre vantaggio da quello che loro avevano imparato con tanta fatica. Lurcanio si domandò per quanto tempo la guerra sarebbe rimasta in cima ai loro pensieri.

Sono fortunato, pensò. Sono stato sul campo solo all'inizio e alla fine. Nel mezzo, ho passato quei quattro anni da civile a Priekule. Non era tanto strano che il suo corpo fosse rimasto illeso, anche se era tutt'altro che dispiaciuto di non aver dovuto partecipare alle enormi e laceranti battaglie dell'ovest: moltissimi uomini erano partiti dalla Valmiera per combattere

in Unkerlant, e pochissimi e preziosi soldati erano riusciti a tornare. Ma Lurcanio non aveva la guerra stampata come un marchio nello spirito, a differenza della maggior parte dei suoi compagni di prigionia.

Scrollò le spalle nel modo esagerato degli Algarviani. A ogni modo, non credo che dovrei averla. Aveva trascorso quasi tutte le notti a Priekule nel suo letto, o più piacevolmente in quello di Krasta. Anziché fare la guerra con un bastone, lui aveva combattuto le sue battaglie contro gli irregolari valmierani servendosi della penna.

E ho anche vinto, la maggior parte delle volte, pensò. Il regno era stato tranquillo, o abbastanza tranquillo, sotto il dominio di Algarve, finché la situazione a ovest e in Jelgava si era fatta troppo disperata per lasciare sereni gli occupanti. Per un istante, si sentì orgoglioso di quello. Ma poi scrollò di nuovo le spalle. Che differenza faceva? Non importava quanto bene avesse fatto il suo lavoro, il suo regno aveva comunque perso la guerra. Quello contava. Il resto no.

Due giorni più tardi, venne convocato tra i prigionieri durante l'appello mattutino. Il suo non fu l'unico nome a esser chiamato dalla guardia lagoana. Circa una dozzina di uomini, la maggior parte dei quali ufficiali, ma con due o tre sergenti, fecero un passo avanti.

Il maggiore Simao uscì dal centro amministrativo. «Abbiamo ricevuto l'ordine di rimettervi alla custodia valmierana per un'inchiesta su omicidi e altri atti di crudeltà e barbarie inflitti al suddetto regno durante l'occupazione da parte di Algarve.» Simao parlava in modo monotono, e il suo accento lagoano biascicato e nasale rese l'annuncio burocratico ancora più difficile da seguire.

Ma Lurcanio capì tutto quello che c'era da capire. «Io protesto!» disse. «Come possiamo sperare di ottenere un'inchiesta giusta da parte dei Valmierani? Vogliono ucciderci con la scusa della legge.»

«Quanti di loro ne avete uccisi voi senza preoccuparvi della legge?» domandò freddamente Simao. «La vostra protesta è respinta.»

Lurcanio non si era aspettato niente di diverso. Ma la velocità, e il compiacimento, con cui Simao rifiutò il suo appello erano lampanti. Sapeva che i regni alleati contro il suo avevano odiato gli Algarviani. Vedere quell'odio in azione, però, gli fece capire quanto fosse profondo.

Mentre i Lagoani fecero marciare i prigionieri fuori dal campo e verso i carri che, Lurcanio suppose, li avrebbero portati alla stazione della carovana su linea di potere, uno dei sergenti disse: «Bene, ora siamo proprio fottuti. L'unica domanda è se intendono incenerirci, impiccarci o buttarci in

una pentola.»

«I Valmierani non fanno di queste cose» disse Lurcanio. Ma poi aggiunse. «Ovviamente, vista la situazione, potrebbero fare un'eccezione per noi.»

«Giusto» il sergente annuì. «Ma vi dirò un'altra cosa, signore: loro possono prendermi una volta sola, ma io ne ho fatti fuori molti più di uno solo di quei luridi, biondi bastardi.»

«Buon per te» disse Lurcanio. La spacconeria algarviana scorreva anche dentro di lui. Sperava di riuscire a tirarne fuori un po', nel momento in cui ne avrebbe avuto maggiormente bisogno.

In effetti, il carro, con tanti soldati lagoani a bordo quanti erano i prigionieri - un complimento, in qualche modo - li condusse a una piccola stazione. I soldati continuarono a vigilare su di loro finché non arrivò una carovana su linea di potere diretta a est. Una delle carrozze aveva i finestrini con le sbarre. Una guardia lagoana donò ai prigionieri un sorriso beffardo. «Come quelle che usavate per i Kauniani che avete ucciso, eh?» disse in algarviano, un paragone di cui Lurcanio avrebbe fatto volentieri a meno.

Dopo che lui e gli altri prigionieri e la maggior parte delle guardie furono saliti a bordo del vagone, la carovana si mise in marcia. Le sbarre non impedirono a Lurcanio di guardare avidamente fuori dal finestrino. Quando la carovana si avvicinò al confine con la Valmiera, vide lunghe colonne di teste rosse, uomini e donne e bambini in gonnellino che avanzavano stancamente verso ovest, alcuni spingendo dei carri a mano, altri con le sacche a tracolla, una manciata di più fortunati con un cavallo o un asino che trasportava il loro fardello.

La guardia che parlava algarviano disse: «I Valmierani cacciano voi dal Marchesato di Rivaroli. Niente più problemi là. Niente più tradimenti.»

Gli Algarviani avevano vissuto dentro Rivaroli per più di mille anni. Anche quando la Valmiera aveva annesso il Marchesato, alla fine della Guerra dei Sei Anni, nessuno aveva mai parlato di espellerli. Ma era passata una generazione e più da allora. I tempi erano cambiati adesso, ed erano anche più difficili.

A una fermata dal confine, le guardie lagoane lasciarono la carrozza. Biondi in pantaloni presero il loro posto. «Ora riceverete quello che meritate» disse uno di loro, dimostrando che anche lui parlava algarviano. La sua risata fu fragorosa e poco piacevole.

«Avanti continua. Divertiti pure» disse il sergente incontenibile.

«Scommetto che anche tu sei scappato dal campo di battaglia come tutti i tuoi amici.» Il Valmierano parlò a bassa voce ai suoi colleghi. Quattro di loro pestarono a sangue il sergente, mentre gli altri tenevano i bastoni puntati sugli altri prigionieri algarviani per assicurarsi che non avrebbero interferito.

«Qualche altro spiritoso?» domandò la guardia. Nessuno disse una parola.

La carovana viaggiò attraverso la Valmiera. Nel primo pomeriggio, il paesaggio cominciò ad assumere un aspetto familiare per Lurcanio. Poco dopo, vide il famoso profilo di Priekule. Mi sono divertito qui, sì è vero, pensò. Comunque, avrei preferito mantenere solo il ricordo.

Krasta prestava meno attenzione possibile ai venditori di gazzette. Quando andava a viale dei Cavalieri, era per spendere soldi, per sfuggire al figlio bastardo e per farsi vedere. Aveva una parrucca tutta boccoli, che seguiva lo stile di moda ai tempi gloriosi dell'Impero kauniano. Un sacco di donne valmierane portavano i capelli in quel modo in quei giorni, forse per affermare la loro kaunianità dopo l'occupazione algarviana. La parrucca era calda e scomoda, ma i suoi capelli non erano ancora cresciuti abbastanza perché potesse apparire in pubblico senza. Meglio - molto meglio - la scomodità che l'umiliazione.

I venditori che lavoravano su viale dei Cavalieri di solito erano discreti e tranquilli, per non disturbare le donne e gli uomini facoltosi che facevano spese lì. Quelle regole, però, erano andate in declino da quando gli Algarviani erano partiti. In quei giorni, gli uomini che agitavano i giornali agli angoli delle strade strillavano qui come in ogni altro punto di Priekule.

«Le teste rosse tornano per il processo!» gridò uno di loro quando Krasta uscì da un negozio di vestiti. Durante la guerra, i manichini in vetrina avevano indossato i gonnellini più corti della città. Ultimamente, ovvio, le vetrine erano tutte patriotticamente piene di pantaloni. Il venditore allungò una gazzetta davanti alla faccia di Krasta. «Ora tocca a noi!»

Lei stava per spostarla infastidita, quando ci ripensò. «Dammene una.» Non riusciva a ricordare l'ultima volta che ne aveva comprata o anche solo sfogliata una, e dovette chiedere: «Quanto costa?»

«Cinque soldi di rame, signora» rispose il tipo, aggiungendo per scusarsi: «Tutto è aumentato da quando è scoppiata la guerra.»

«Ah sì?» Krasta prestava attenzione ai prezzi il meno possibile. Gli diede una piccola moneta d'argento, prese la gazzetta e il resto, e si mise a

sedere su una panchina davanti alla fermata della carovana locale su linea di potere per leggere l'articolo.

Era come aveva detto il venditore: gli Algarviani che avevano aiutato re Mezentio a governare la Valmiera stavano per essere riportati a Priekule per sedere davanti a giudici valmierani e rispondere delle loro brutalità e atrocità. 'C'è da augurarsi', scriveva il cronista, 'che questi malvagi non ottengano più clemenza di quanta ne hanno mostrata.'

«Giusto» annuì vigorosamente Krasta.

Dovette girare una delle pagine interne per scoprire quello che davvero voleva sapere: i nomi degli Algarviani che sarebbero tornati a Priekule. Non sembravano interessare allo scrittore dell'articolo: per quanto lo riguardava, un Algarviano valeva, o meglio non valeva, quanto un altro. Alla fine però il cronista arrivò al punto. Krasta scosse il capo quando questi definì un brigadiere algarviano un diavolo e un depravato, un uomo che provava piacere a uccidere. Lei aveva incontrato l'ufficiale in questione a diverse feste e balli. Forse gli piacevano i ragazzi, ma gli piacevano anche le donne; l'aveva pizzicata e le si era strofinato contro come un cane in calore.

«Che ne sanno i cronisti?» brontolò.

Ma poi vide il nome successivo, quello che stava cercando.

> Con l'ufficiale sopra menzionato, c'è il suo scagnozzo, il vile e libidinoso colonnello Lurcanio, che fece della nostra capitale un luogo di terrore per quattro lunghi anni. Lurcanio si vanta apertamente del figlio che ha avuto con la marchesa Krasta, dalla cui villa, nella periferia della capitale, spuntava fuori come un lupo sugli onesti cittadini.

Krasta lo rilesse due volte, poi accartocciò furiosamente la gazzetta e la gettò in un cestino. «Che le potenze inferiori lo divorino!» grugnì. Se Lurcanio avesse dovuto sedere davanti a lei e non a un gruppo di giudici, non sarebbe durato molto. Lo aveva ritenuto un gentiluomo, e una delle cose che un gentiluomo non faceva era parlare in giro.

Non aveva solo parlato, lo aveva raccontato alle gazzette. La gente che la conosceva ovviamente sapeva che il suo bambino aveva i capelli del colore sbagliato. Alcuni l'avevano messa al bando, compresi coloro che erano stati cordiali con gli occupanti almeno quanto lei. Ma questo... sulla gazzetta... Qualunque commerciante con cui lei aveva avuto a che fare adesso avrebbe saputo che lei aveva partorito il bastardo di un algarviano.

Con i tacchi che picchiettavano sulle lastre d'ardesia del marciapiede, percorse in fretta il viale dei Cavalieri fino all'incrocio dove l'attendeva la sua carrozza. Quando arrivò lì, vide che il cocchiere stava leggendo la gazzetta. Desiderò di avere ancora quello che beveva per ammazzare il tempo. «Metti giù quell'orribile straccio» ordinò seccamente.

«Sì, mia signora» disse il conducente, ma lo ripiegò con cura per poter continuare a leggerlo dopo. «Volete andare a casa adesso?» Lo chiese come se fosse certo della risposta.

Ma Krasta scosse il capo. «No. Portami alle prigioni centrali.»

«Alle prigioni centrali, mia signora?» Il cocchiere sembrava non credere alle sue orecchie.

«Sì, mi hai sentito no?» domandò Krasta. «Adesso muoviti!» Saltò nella carrozza, sbattendo lo sportello dietro di sé.

Lui la condusse dove desiderava. Se non l'avesse fatto, l'avrebbe licenziato immediatamente ingaggiandone un altro o provando a riportare da sola la carrozza alla villa. Era convinta di saperlo fare: i cocchieri non erano di sicuro molto intelligenti, e non avevano problemi a guidare, perciò quanto poteva essere difficile?

Fortunatamente per lei, visto che non aveva mai guidato una carrozza in vita sua, non dovette scoprirlo. «Eccoci arrivati, mia signora» disse il conducente, fermandosi davanti a un edificio tipo fortezza, non lontano dal palazzo reale.

Krasta scese dalla carrozza e avanzò verso la prigione, come un esercito invasore. «Che volete?» le chiese uno degli uomini all'entrata.

Erano poliziotti? Soldati? Non lo sapeva e non gliene importava. «Sono la marchesa Krasta» dichiarò. «Devo vedere uno dei luridi Algarviani che tenete chiusi qui dentro.»

Entrambe le guardie s'inchinarono. Nessuno di loro, però, aprì la porta che sembrava pesantissima. «Mi spiace» disse il tipo che aveva parlato prima. «Nessuno può farlo senza il permesso della guardia carceraria.»

«Allora andatela a chiamare subito.» La voce di Krasta diventò un urlo: «Subito, mi avete sentito?»

Se avevano letto la gazzetta, se avevano prestato attenzione al suo nome, potevano non essere così ben disposti a fare quello che lei aveva chiesto. Ma i Valmierani erano abituati a obbedire ai loro nobili. Uno di loro sparì. Tornò qualche minuto dopo con un tipo dalla sgargiante uniforme. «Posso aiutarvi, signora?» domandò la guardia carceraria.

«Devo vedere il colonnello Lurcanio, uno dei prigionieri algarviani» dis-

se Krasta, come aveva già spiegato prima.

«Per quale motivo?» domandò la guardia.

«Per chiedergli con quale coraggio osa dire spregevoli parole prive di fondamento sul mio conto» disse Krasta. Che le dichiarazioni potessero essere spregevoli ma non prive di fondamento non le era assolutamente passato per la testa.

«Come vi chiamate, prego?» domandò la guardia. Furiosa Krasta, gli rispose. «Marchesa Krasta...» ripeté l'uomo. «Ah, voi siete quella...» Dal modo in cui l'espressione dell'uomo si rabbuiò, Krasta riuscì a capire che aveva letto le notizie sulla gazzetta. «E dite che sono bugie?» domandò.

«Certo che sì» rispose lei. Il fatto di dirlo, ovviamente, non significava che dovesse essere vero. Lei ricordava appena quella differenza.

La guardia non se ne accorse. S'inchinò e disse: «D'accordo. Venite con me.»

Lei obbedì. Il posto era più sporco e maleodorante di quanto aveva immaginato. La guardia la condusse in una stanza con due sedie separate da una rete metallica sottile, ma resistente. Fu infastidita perché le fece lasciare la borsa fuori e rivoltare le tasche per depositare tutto quello che contenevano su un vassoio. «Ho intenzione di dare a quest'Algarviano la lezione che si merita e nient'altro» spiegò Krasta.

Con una scrollata di spalle, la guardia disse: «Queste sono le regole.» Contro le regole, ovviamente, anche le potenze superiori lottavano invano. Perfino Krasta, tutt'altro che restia a litigi anche inutili, evitò di farlo stavolta. La guardia disse: «Aspettate qui. Mando qualcuno a prenderlo.»

Krasta aspettò più di quanto avrebbe voluto. Stare lì a fissare la rete metallica le dava la sensazione di essere lei la prigioniera. Tamburellava con le dita sui pantaloni della tunica, cercando di domare il suo fastidio. Dopo circa un quarto d'ora, che a Krasta sembrò molto di più, due guardie condussero Lurcanio nella stanza. Lo spinsero verso la sedia dall'altra parte della rete. «Ecco qui questo figlio di puttana» disse uno di loro, mentre l'altro sbatté la porta.

Anziché accomodarsi sulla sedia dura, Lurcanio s'inchinò a Krasta. «Buona giornata, mia signora» disse nel suo valmierano dall'accento musicale. «Sei venuta per prenderti una soddisfazione o per buttare le noccioline nella gabbia della scimmia? Quelle mi farebbero comodo, visto che non mi danno molto da mangiare. E la cosa, considerando come voi Valmierani vi rimpinzate, è un doppio crimine.»

«Come hai osato dire ai giornalisti che sei il padre del mio bambino?»

domandò Krasta. «Come hai osato?»

«Be', non è così forse?» domandò Lurcanio. «Di sicuro ho avuto più chance di chiunque altro. Oppure Valnu o qualcun altro è arrivato al momento giusto?»

«Questo non c'entra niente» rispose Krasta, ricordando improvvisamente il colore sfortunato dei capelli del piccolo Gainibu. Lurcanio rise forte, cosa che la fece infuriare ancora di più. «Come hai osato *dirlo*!»

Lurcanio le diede una risposta seria, forse la cosa più fastidiosa che poteva fare: «Be', per un motivo molto semplice: perché è, o sembra essere, la verità.»

«E cosa c'entra questo?» gridò Krasta, estremamente consapevole della differenza tra ciò che veniva detto e quella che era la realtà.

«E poi,» Lurcanio proseguì come se lei non avesse parlato «ho la sensazione che posso ancora assestare qualche colpo dicendo la verità in questa regione. Voi Valmierani siete intenzionati a essere duri con me; ne sono sicuro. Perché non dovrei rendervi le cose più difficili possibile?» Un divertimento perverso scintillò nei suoi verdi occhi da gatto.

Vendetta, capì Krasta. Non voleva che fosse diretta contro di lei. «Non è da gentiluomo!» esclamò.

«Non sono nelle condizioni di fare il gentiluomo, piccola stupida e sciocca» replicò Lurcanio. «Eri piacevole a letto, ma non hai neanche il cervello che le potenze superiori hanno fornito a un porcospino. Ho combattuto una guerra qui a Priekule, e i tuoi conterranei intendono assassinarmi col pretesto della legge per come l'ho combattuta. Non posso fare molto per fermarli. Ora, ti è entrato in quella stupida scatola?»

«Fottiti!» disse Krasta con voce stridula.

«Chiederei a te di farlo, mio ex tesoro, ma la rete ha le maglie troppo strette per rendere possibile la cosa» replicò Lurcanio.

«Che le potenze inferiori ti divorino, hai messo il mio nome su una gazzetta» disse Krasta.

«E quando mai ti sei lamentata di una cosa del genere?» domandò Lurcanio.

«Fottiti!» ripeté Krasta. Stavolta non aspettò una risposta, ma si fiondò fuori dalla stanza delle visite. Quando sbatté la porta dietro di sé, sembrava che un terremoto avesse scosso l'edificio. La guardia che stava aspettando nell'anticamera, trasalì. «Fatemi uscire da questo orribile posto» grugnì Krasta, riprendendosi i suo averi.

La guardia stava per dire qualcosa, la guardò e ci ripensò. La ricondusse

all'entrata. Lì le concesse un «Arrivederci».

Krasta lo ignorò. Tornò a grandi falcate verso la sua carrozza. «Portami a casa immediatamente - immediatamente capito?» disse. Il cocchiere, giudizioso, obbedì senza fiatare.

Bembo buttò il bastone e rimase in piedi sulle sue gambe al centro dell'appartamento. A dire il vero, a giudicare da quello che il gonnellino lasciava intravedere, stava su una gamba e mezza. La gamba che si era rotto a Eoforwic era immobilizzata a metà. Ma *davvero* stava in piedi, senza cadere.

«Che ne dici di questo tesoro?» domandò a Saffa.

Lei alzò lo sguardo dal bambino che stava allattando e batté le mani. Vedere il piccolo che prendeva il latte dal suo seno faceva sempre ingelosire Bembo, anche se sapeva che era una reazione stupida: il bambino non era interessato alla cosa per il suo stesso motivo. «Bravo» disse lei. «Presto sarai in grado di correre come il vento.»

«Be'...» Bembo abbassò lo sguardo sulla sua figura. Aveva perso un bel po' di peso da quando era stato ferito, ma era ancora corpulento. Potrei essere in grado di correre come una leggera brezza, pensò. Era tutta la velocità che poteva raggiungere. Disse: «Forse presto sarò in grado di camminare un po'. Sarebbe bello ricominciare a guadagnare qualche soldo.»

«Sì» Saffa annuì. Il suo bambino si stava addormentando; il capezzolo gli scivolò dalla bocca. Lei si portò il piccolo su una spalla per farlo digerire. Mentre gli dava dei colpetti sulla schiena proseguì: «Sai una cosa?»

«So un sacco di cose» rispose Bembo. «Che hai in mente?»

Saffa gli fece una smorfia. «Stavo dicendo che non sei per niente il bastardo che credevo prima che arrivassi io a renderti un uomo fortunato. Forse avrei dovuto tenere la bocca chiusa.»

«Forse sì» convenne Bembo. Lei gli fece un'altra smorfia. Bembo scoppiò a ridere. «Te la sei cercata.»

«Se tu davvero ottenessi tutto quello che meriti, non penseresti che è così buffo» disse Saffa con rabbia. Il suo temperamento s'infiammava in un attimo e poi si calmava con altrettanta velocità. Anche quando s'arrabbiava, continuava a guardare la gente che aveva intorno, cosa che Bembo non avrebbe fatto. Quando lui si morse il labbro inferiore anziché darle una risposta tagliente, lei gli domandò: «Che succede?»

«Niente» rispose lui, e zoppicò fino a una sedia. Fu felice di mettersi a sedere; stare in piedi non era stato facile, e a camminare senza un bastone

aveva la sensazione di essere sul punto di cadere a ogni passo che faceva con la gamba malata.

Saffa riconosceva una bugia quando la sentiva. Quante ne aveva sentite da chissà quanti uomini? Bembo non ci volle pensare. Lei gli rivolse uno sguardo esasperato e disse: «Non volevo ferirti. Non credevo di averti ferito. Perché pensi che invece l'ho fatto?»

«Non credo che tu voglia saperlo davvero» rispose Bembo. «Dammi retta, non vuoi saperlo.»

Prima di dire qualcosa, Saffa distese il bambino, che nel frattempo si era addormentato sulla sua spalla, nell'angolo formato dal gomito. Poi, con la mano libera, agitò un dito contro Bembo. «Perché non dovrei? Cosa credi che sono, una bambina?»

«Maledizione, Saffa, non voglio neanche pensare a certe cose, figuriamoci se mi va di parlarne con qualcuno» disse Bembo.

«Quali cose?» domandò lei.

Se ottenessi tutto quello che merito... Bembo rabbrividì. Si ricordava troppo bene gli occhi del vecchio mago kuusamano che lo infilzavano come spade, mentre guardavano i ricordi che lui teneva nascosti agli altri, compreso se stesso, per quanto fosse possibile. «Ti ho detto che preferiresti non sapere. E non voglio parlarne.»

Saffa si alzò dal letto aiutandosi con la mano libera. Entrò nella piccola cucina. Bembo sentì che stava aprendo le credenze. Quando tornò, aveva in mano un bicchiere d'alcol, che poggiò sul bracciolo di legno della sedia di Bembo. «Bevi» gli disse. «Poi parla.»

Bembo prese il bicchiere piuttosto volentieri. Raramente aveva bisogno di un secondo invito quando si trattava di bere. «Sei stata veloce a prepararlo» le disse. «Sei brava a fare le cose con una sola mano.»

«Non ho altra scelta. Sta *attaccato* a me tutto il tempo.» Cullò il bambino che nonostante tutto era rimasto immobile. «Solo le potenze superiori sanno cosa potrò fare quando sarà diventato troppo grande per tenerlo con un braccio solo. Ma non importa.» Indicò con gesto imperioso il bicchiere.

Lui bevve. «Vuoi saperlo veramente?» domandò. Non era l'alcol che gli fece formulare quella domanda. Era più che altro la speranza di compiere un esorcismo, o magari di incidere una ferita infetta. «Se davvero lo desideri, te lo dico.»

Saffa si sporse in avanti. «Avanti, forza.»

«Sai tutte quelle cose che gli isolani e i biondi dicono che abbiamo fatto?» domandò lui.

Saffa arricciò il labbro. «Sono stanca di tutte quelle bugie.»

«Non sono bugie» disse Bembo. La mascella di Saffa si spalancò. «In realtà non conoscono che metà della verità.» E le raccontò dell'epurazione dei Kauniani nei villaggi vicino a Gromheort, di come li avevano spediti via in carovane su linee di potere affollate verso ovest (e talvolta a est), di come li avevano costretti a stare nei quartieri controllati prima a Gromheort e poi a Eoforwic, e poi di come li avevano tirati fuori da questi quartieri e caricati ancora nelle carovane. Le disse della loro disperazione, dei soldi che aveva preso e di quelli che aveva rifiutato. Quando ebbe finito, anche il bicchiere era vuoto.

Era ritornato a quei giorni mentre parlava. E non aveva prestato alcuna attenzione a Saffa durante gran parte del suo flusso di pensieri; stava rivedendo il tempo passato in Forthweg. Alla fine, però, la guardò. Era bianca, il volto immobile. «Abbiamo fatto davvero queste cose?» chiese con un filo di voce. «Hai fatto davvero queste cose? Lo avevi accennato di tanto in tanto, ma...»

«Niente 'ma'» la interruppe aspro Bembo. «Non costringermi a raccontarlo mai più, o te ne farò pentire, mi hai sentito?»

«Mi dispiace» disse Saffa. «Non voglio crederci.»

«Neanch'io, eppure ero lì» disse Bembo. «Se sono fortunato, forse non avrò più gli incubi quando sarò vecchio. Se sono davvero fortunato, però.»

Saffa lo guardò come se non l'avesse mai visto prima. «Sei sempre stato un bambinone, Bembo. Come hai potuto fare... cose come queste?»

«Loro mi dicevano cosa dovevo fare e io eseguivo» rispose Bembo con una scrollata di spalle. Ma non era stato così semplice e lui lo sapeva. Si ricordò di Evodio, che aveva chiesto l'esenzione dall'incarico di tirare fuori i biondi dalle case, e che si ubriacava regolarmente fino ad annebbiarsi il cervello perché non riusciva a sopportare quello che gli Algarviani stavano facendo nel Forthweg. Disse: «È come un sacco di altre cose: dopo un po' che le fai, non ci pensi più, e diventa più semplice.»

«Può darsi.» Saffa non sembrava convinta. Si mise in piedi e andò di nuovo in cucina. Quando tornò aveva un altro bicchiere in mano. Lo mise sul tavolino davanti al divano dicendo: «Vorrei bere anch'io un po', dopo quello che hai detto. Ne vuoi un altro goccio, visto che sono in piedi?»

«Sì, per favore» rispose Bembo. «Se bevo a sufficienza, forse riesco a dimenticare per un po'.» Non ci credeva molto. Non sarebbe riuscito a dimenticare finché non si fosse ritrovato adagiato sulla pira accesa. Ma i suoi ricordi forse avrebbero potuto almeno offuscarsi.

Saffa sorseggiò l'alcol prima di domandare: «Sentire cose di questo tipo mi fa vergognare di essere Algarviana.»

«Fare cose come quelle...» Ma la voce di Bembo venne meno. «Era meglio che andare più a ovest e combattere gli Unkerlanter.»

Solo dopo che ebbe finito di parlare, si ricordò di quello che era successo al padre del figlio di Saffa.' Il viso della ritrattista si contorse di nuovo. Abbassò lo sguardo sul bambino. «Credo di sì» bisbigliò.

«Be', era più sicuro» si corresse Bembo. «Meglio, non lo so» scrollò di nuovo le spalle. «Ho visto anch'io un po' di guerra vera, sai, quando i Forthwegiani si sono ribellati a Eoforwic. Anche quella è stata una situazione piuttosto sporca. L'unica differenza era che in quel caso tutte e due le parti stavano sparando. Facevi quello che bisognava fare, tutto qua.»

Pensò a Oraste, che lo aveva maledetto per essere rimasto ferito e perché poteva scappare da Eoforwic prima che gli Unkerlanter la invadessero. Pensò al vecchio e grasso sergente Pesaro, che era rimasto indietro a Gromheort, quando lui e Oraste erano stati trasferiti a Eoforwic. Si domandò se fossero ancora vivi. Probabilmente no, pensò, non dopo quello che era successo alle due città forthwegiane. E seppure lo fossero stati, gli Unkerlanter li avrebbero mai fatti tornare a casa? Temeva che questo fosse ancora meno probabile.

Saffa disse: «Non credo di conoscerti affatto. Sono sempre stata sicura di cosa potevo aspettarmi da te: facevi le tue battutacce, camminavi impettito e con tracotanza come un galletto in un pollaio e cercavi di infilare le tue mani sotto il mio gonnellino; di tanto in tanto dimostravi di essere un po' più intelligente di quello che sembravi, come quando scopristi che i Kauniani si stavano tingendo i capelli per sembrare dei veri Algarviani. Ma non avevo mai immaginato che fossi così, di natura.»

«Prima che il capitano Sasso mi mandasse a ovest, non ero così» rispose Bembo. «Saffa, non capisci? Chiunque torna vivo dall'ovest avrà storie simili alla mia, o comunque dello stesso tipo. Combattere la guerra ha fatto qualcosa di orribile ad Algarve, e l'intero regno avrà bisogno di molto tempo prima di riprendersi.»

«Avremo bisogno di un sacco di tempo prima di poterci riprendere da tutto quello che è successo» convenne Saffa. «Con questo nuovo re che gli Unkerlanter hanno messo sul trono a ovest, non siamo neanche più un regno.»

«Lo so. Neanche a me piace» disse Bembo. «Solo le potenze superiori sanno per quanto tempo ci sono stati tutti quei piccoli regni e principati.

Granducati, semplici ducati, marchesati, baronati e contee e non so che altro anziché un vero regno di Algarve, e i nostri vicini che istigavano gli uni contro gli altri per farci combattere tra di noi. Odierei vedere tornare quei giorni, ma che cosa possiamo farci?»

«Niente. Assolutamente niente.» Saffa sorseggiò il suo bicchiere. Continuava a studiare Bembo con una curiosità cauta, e in realtà spaventata, che lui non aveva mai notato in lei prima d'allora. «Ma visto che non posso farci niente, non vedo a che serve preoccuparsi. Tu però... Voglio ancora davvero avere qualcosa a che fare con te, dopo che hai fatto tutte quelle cose?»

Bembo indicò il bambino addormentato tra le sue braccia. «Se il suo papà fosse qui ti racconterebbe lo stesso tipo di storie. Noi poliziotti non abbiamo fatto cose pulite, ma neanche l'esercito, e di questo puoi essere certa. Diresti a suo padre quello che hai appena detto a me?»

«Spero di sì» rispose Saffa.

«Sì, probabilmente lo faresti» ammise Bembo. «Dici sempre quello che pensi.» Sospirò. «Tesoro, voglio che resti. Lo sai.»

Saffa annuì. «Certo, e so anche perché.» Fece finta di allargare le gambe. «Uomini» aggiunse con disprezzo.

«Donne» disse Bembo in un tono diverso, ma sempre vecchio come il mondo. Si misero a ridere tutti e due, ma in modo cauto. Lui continuò: «Non ho intenzione di mentire e dire che non mi piace portarti a letto. Se fosse così, credi che mi interesserebbe se restassi oppure no? Maledizione, però, Saffa, non è la sola ragione. Ti sarei venuto dietro così tanto quando non eri disposta a darmi niente, se fosse stata quella l'unica cosa di cui m'importava?»

«Non lo so. Lo avresti fatto? Dipende da quello che avevi per le mani, credo.»

«La stai rendendo più difficile di quanto è, lo sai?» disse Bembo. La scrollata di spalle di Saffa era inequivocabilmente compiaciuta. Lui le fece la linguaccia. «Per le potenze superiori, stupida cagna, non lo sai che mi piaci davvero?»

«Oh, Bembo,» replicò lei con tono sognante «dici cose così dolci.» Lui le fece un'altra smorfia, diversa; avrebbe potuto dirlo in maniera differente. Comunque lei non si arrabbiò, ma neanche si avvicinò a lui, perciò la situazione non doveva essere tanto grave.

A Skarnu piacque il trasferimento in provincia molto più di quanto ave-

va immaginato. Si ritrovò indaffarato a cercare di imparare quello che c'era da fare nel suo nuovo marchesato e a raddrizzare tutti i torti che poteva. L'occupazione algarviana aveva riacceso alterchi antichissimi, e alcuni avevano continuato a covare sotto la cenere per anni. Quelli più recenti di solito erano lineari. Alcune dispute di lunga data, invece, si dimostravano complicate in modo assurdo. Gli fecero provare una minima pietà per i conti collaborazionisti che lo avevano preceduto come signori di quel posto.

«Come faccio a sapere come giudicare una disputa di proprietà se è andata avanti così tanto che tutti coloro che hanno iniziato a litigare sono morti da vent'anni?» domandò a Merkela una mattina a colazione.

«È così che vanno le cose qui» gli rispose lei. «Ci sono questioni anche più antiche.»

«Perché non ne so ancora nulla?» domandò Skarnu, sorseggiando il suo tè.

«La gente si sta ancora facendo un'idea su di te» gli disse Merkela. «Non vogliono alzare la testa troppo presto e poi pentirsene.»

Lui grugnì. Aveva sperimentato quel tipo di cautela contadina quando viveva nella fattoria con Merkela. Non voleva che fosse diretta a lui, ma riusciva a capirne il motivo. Chi era lui per tutte quelle persone del marchesato che non avevano sentito parlare di lui fino a quando non era diventato il signore di quel posto? Solo uno straniero di Priekule. Prima della guerra, non sarebbe stato in grado di capire. Ora sì, però.

Quando lo fece notare a Merkela, questa disse: «Oh, rimarrai sempre lo straniero di Priekule per un sacco di gente. Dopo un po', però, si accorgeranno che sei onesto, anche se non sei di qui, e allora verrai a sapere di loro.»

«D'accordo.» Skarnu rimise giù la tazza. «Passami la parte interna della gazzetta, ti dispiace? La gente si lamenta di me perché sono nuovo, no? Be', anch'io mi lamento del tipo di gazzetta che abbiamo. Quando riesco finalmente a leggerla, le notizie sono già vecchie.»

«Vecchie a Priekule forse. Nessuno qui le conosce prima di te.»

Quello che lei aveva detto conteneva una sua verità, anche se non era quella che importava a lui. Era abituato a ricevere le notizie appena le cose succedevano. Non era riuscito a fare lo stesso da quelle parti durante la guerra, ma la guerra aveva sovvertito tutto. Il fatto di doverci rinunciare per il resto della vita lo deprimeva.

Ma perché dovrebbe essere diverso?, si domandò. Merkela ha ragione;

nessun altro da queste parti saprà più di me riguardo a quello che sta succedendo.

Sua moglie gli passò la parte della gazzetta che lei stava scorrendo. Lesse avidamente; se non poteva ottenere in tempo le notizie, almeno poteva avere tutto quello che la gazzetta offriva. «Ah!» esclamò. «A quanto pare potremo prenderci una certa rivincita contro le teste rosse che hanno gestito l'occupazione! Proprio quello che meritano.»

«Non sarà mai abbastanza, a meno che non possiamo andarcene in giro per le loro campagne e cominciare a rastrellare gente e ucciderla» disse Merkela. «Io non avrei alcun problema a farlo.»

«Lo so» rispose Skarnu. La guerra stessa aveva inflitto quella sorte a una buona parte della campagna algarviana, ma lui non lo disse. Qualunque cosa fosse successa ad Algarve, Merkela pensava che non era abbastanza. Neanche Skarnu amava gli Algarviani, ma... S'irrigidì. «Bene, bene.»

«Che c'è?» domandò sua moglie.

«Una delle teste rosse che hanno portato dentro è il padre di mio nipote» rispose lui. Merkela ebbe bisogno di un momento per capire, ma scoprì i denti in un ghigno malvagio quando ci arrivò. Skarnu annuì. «Sì, hanno messo le mani su Lurcanio, a quanto pare.»

«Spero che lo impicchino» disse Merkela. «Cosa avrebbe fatto lui se avesse messo le mani su di te?»

«Ci siamo incontrati una volta sotto la bandiera della tregua, e lui l'ha rispettata» disse Skarnu. Merkela scacciò quelle parole con un cenno della mano, come se fossero di poco conto. Forse aveva anche ragione; a quel tempo, la resistenza valmierana era diventata una forza sul territorio e gli Algarviani avevano abbastanza problemi in altri posti da voler tenere le cose tranquille in quella terra, il più possibile. Aggiunse: «Non credo che mia sorella avesse spifferato niente di particolare su di me.»

Acida, Merkela rispose: «Suppongo che la prossima cosa che mi dirai adesso è che non ha neanche un bastardo dai capelli rossicci.»

Skarnu tossì e si allungò verso la teiera per versarsi un'altra tazza. Non poteva dire niente del genere, e lo sapevano tutti e due. Sorseggiò il suo tè e si concentrò sulla lettura della gazzetta. «Lo accusano di brutalità durante l'occupazione e di aver inviato i Valmierani al sacrificio.»

«Lo impiccheranno allora, bene» dichiarò Merkela. «Perché è vero che ha fatto quelle cose. Se lui ti avesse catturato, gli uomini di Mezentio avrebbero usato la tua energia vitale, e sarebbero stati felici di poterlo fare.»

In realtà, lui ne dubitava. Pensava che le teste rosse lo avrebbero ucciso

direttamente, se lo avessero acciuffato. Al posto loro, lui avrebbe fatto così con un prigioniero pericoloso, e sapeva di essersi dimostrato tale. Ma non discusse con sua moglie. Anche se lei aveva torto sui dettagli, in generale aveva ragione.

Merkela domandò: «Credi che ti manderanno a chiamare per testimoniare contro di lui?»

«Non lo so. Non ci avevo pensato.» Continuò a leggere, poi schioccò la lingua fra i denti, infastidito. «Maledetto, si vanta sul giornale di essere il papà del figlio di Krasta. Questo non gioverà al buon nome della famiglia.»

«Vedi?» fece Merkela con una certa aria di trionfo. «Tu e Valnu avevate dubbi su chi fosse il padre, ma la testa rossa non ne ha.»

«O per lo meno ammette di non averne» disse Skarnu. «Al posto suo, io proverei a crearci tutto l'imbarazzo possibile. Non sarei sorpreso se fosse questo il motivo per cui dichiara che il bambino è suo.»

«Qualunque sia il motivo, ha comunque ragione» insisté Merkela.

Poiché Skarnu non poteva discutere su quello, tornò a seppellire il naso nella gazzetta. Guardando in su, riuscì a vedere l'espressione trionfante sul volto di Merkela. Emise un flebile sospiro. Sua moglie disprezzava sua sorella, e niente al mondo aveva la forza di farle cambiare idea. All'inizio aveva sperato che il tempo ci sarebbe riuscito, ma sapeva che probabilmente sarebbe rimasto deluso. Alla fine quello sarebbe stato un grande problema, ma anche in quel caso non riusciva a vedere cosa poteva farci.

Anziché tirarlo fuori e cominciare a discutere, trovò un altro articolo di cui parlare: «L'ultimo piccolo esercito algarviano in Siaulia si è finalmente arreso.»

Merkela a quella notizia inarcò le sopracciglia. «Non me n'ero neanche accorta» disse. «Perché ci hanno messo così tanto, quei figli di puttana?»

Ridendo, Skarnu agitò un dito davanti a lei. «Non è così che dovrebbe esprimersi una marchesa.»

«Ma è così che io parlo» disse Merkela. «E poi non hai risposto alla mia domanda.»

«Sono rimasti sul campo un sacco di tempo e hanno causato molti problemi» spiegò Skarnu. «Non c'erano molte teste rosse nell'esercito lì, ovviamente, la maggior parte dei soldati era costituita da nativi delle colonie siauliane. E hanno perso il loro ultimo cristallo un po' di tempo fa, perciò nessuno qui sul continente ha potuto informarli che Algarve si era arresa. Il generale lagoano ha permesso al brigadiere algarviano in carica lì di

tenere la sua spada.»

«Io so dove gliel'avrei fatta tenere - su per il...» Merkela s'interruppe quando si rese conto che neanche quello era un linguaggio adatto a una marchesa.

«Da quello che dice la gazzetta, gli Algarviani lì hanno combattuto una guerra pulita» la informò Skarnu.

«Non m'interessa» replicò sua moglie. «Sono sempre Algarviani.» Per lei contava solo quello.

La servitù tolse i piatti della colazione. Skarnu uscì e si diresse nella stanza delle udienze. «Buongiorno, vostra eccellenza» la salutò Valmiru. Il maggiordomo fece un inchino profondo.

«Buongiorno a voi, Valmiru» disse Skarnu. «Che cosa c'è nella lista per oggi?» Il servitore stava svolgendo bene il suo incarico.

«Fatemi vedere, signore» rispose Valmiru prendendo un elenco da una tasca della tunica e mettendosi gli occhiali per leggere. «Il vostro primo appuntamento è con un certo Povilu, che accusa uno dei suoi vicini, tale Zemglu, di complicità con gli Algarviani.»

«Un altro, eh?» disse Skarnu con un sospiro.

«Sì, vostra eccellenza,» replicò Valmiru «anche se forse non del solito tipo, perché anche Zemglu ha già depositato un'accusa di collaborazionismo contro Povilu.»

«Oh, cielo» fece Skarnu. «Uno di *quelli* allora? Da quante generazioni si odiano?»

«Non lo so esattamente, signore: è uno degli svantaggi di venire dalla capitale» osservò Valmiru. «Speravo che voi poteste avere una certa familiarità con loro dal vostro, ehm, precedente soggiorno in questa parte del regno.»

«No, non ho avuto questa fortuna» disse Skarnu. «Vengono da Adutiskis?» Quando Valmiru annuì, lui fece altrettanto. «La fattoria di Merkela era vicino a Pavilosta. Conosco meglio quella gente.» Sospirò di nuovo. «Ma io sono il marchese di tutti, perciò devo arrivare fino in fondo alla situazione, se posso.»

Si accomodò sul seggio per le sentenze nella sala delle udienze e guardò Povilu, Zemglu e i loro sostenitori. Povilu era tarchiato e Zemglu alto e magro. Ognuno di loro si era portato dietro non solo i parenti, ma, a giudicare dalla sala affollata, anche tutti gli amici. Le due parti si odiavano apertamente. Skarnu era preoccupato che potesse scoppiare una rissa.

No, se riesco a evitarlo, pensò. «D'accordo signori. Vi ascolto» disse.

«Mastro Povilu, puoi parlare per primo.»

«Grazie, vostra eccellenza» brontolò Povilu. Era un uomo senza educazione, ma aveva ovviamente provato il suo discorso parecchie volte e lo espose bene. Accusava il suo vicino di aver denunciato uomini della resistenza alle teste rosse. Zemglu provò a urlare le sue obiezioni.

«Aspetta» gli disse Skarnu. «Poi toccherà a te.»

Alla fine Povilu s'inchinò e disse: «Questo lo prova, vostra eccellenza.»

Skarnu fece cenno all'altro contadino. «Ora, mastro Zemglu, di' ciò che vuoi.»

«Adesso sentirete la verità, signore, dopo le bugie di questo bastardo» esclamò Zemglu. Povilu brontolò. Skarnu lo zittì. Zemglu proseguì accusando il suo vicino di aver dovuto lasciare a casa una figlia per non mostrare a Skarnu che era una bastarda.

«Si è trattato di uno stupro!» gridò Povilu.

«Adesso dici così» rispose Zemglu, e proseguì con le accuse. I suoi seguaci e quelli di Povilu cominciarono a spingersi e a strattonarsi.

«Basta» urlò Skarnu, sperando che sarebbero stati a sentirlo. Alla fine, lo fecero. Sempre con tutto il fiato che aveva in gola, continuò: «Ora state a sentire me.» Povilu e Zemglu si sporsero in avanti, con un'espressione di nervosa attesa sul volto. Skarnu disse: «Dubito che qualcuno di voi abbia le mani pulite riguardo a questa situazione. *Non* dubito che foste nemici già prima che gli Algarviani arrivassero, e che state cercando di usare le maledette teste rosse per mettere a segno punti uno contro l'altro. Volete dire che ho torto?»

Entrambi i contadini negarono la cosa calorosamente. Skarnu studiò i loro sostenitori. Le espressioni imbarazzate gli rivelarono che aveva colpito nel segno. Aspettò che Povilu e Zemglu facessero di nuovo silenzio - ci volle un po' - e quindi sollevò una mano.

«Ascoltate la mia sentenza» dichiarò e qualcosa di simile al silenzio calò nella sala. Allora Skarnu disse: «Vi ordino di vivere in pace l'uno con l'altro per il prossimo anno; nessuno di voi dovrà fare niente - *niente*, capito? - né a parole né con azioni per infastidire l'altro. Se, alla fine del tempo stabilito, vorrete presentare di nuovo queste accuse, allora potrete farlo davanti a me o a sua maestà, il re. Ma vi avverto: la sentenza potrebbe essere la stessa per entrambi. Per ora, tornate alle vostre terre e pensate a cosa succede quando puntate il bastone uno contro l'altro dalla distanza di una iarda.

Continuando a fulminarsi con lo sguardo, i contadini e i loro seguaci sfi-

larono fuori dalla stanza delle udienze. Skarnu sperava di aver guadagnato un anno. Se così non fosse stato, promise a se stesso che entrambe le parti se ne sarebbero pentite.

Il gran maestro Pinhiero guardò Fernao dal cristallo. Questi aveva stabilito da sé la connessione eterica con il capo della Corporazione dei Maghi Lagoani; non c'era nessun cristallomante kuusamano con lui nella stanza. Pekka fortunatamente capiva che a volte lui doveva parlare con i suoi connazionali senza che nessun altro ascoltasse. «Questa cosa si può fare?» domandò Pinhiero.

«Sì, signore, si può fare» rispose Fernao. «Senza ombra di dubbio.»

«E sarà fatta se i Gong saranno troppo testardi per usare la logica?» insisté il gran maestro.

«Senza ombra di dubbio» ripeté Fernao. Non entrò nei dettagli riguardo al tipo di magia che si sarebbe usata. I maghi gyongyosiani stavano probabilmente provando a spiare quelle emanazioni. Così come quelli unkerlanter. Non sarebbe rimasto sorpreso se anche i Valmierani e i Jelgavani stessero facendo del loro meglio per ascoltare. Ma se i Gong cercavano una prova del fatto che quanto avevano visto i loro prigionieri a Becsehely era una finzione, be', allora sarebbero rimasti delusi.

Pinhiero annuì. «E tu sai ovviamente come funziona questo incantesimo. Puoi portarlo indietro a Setubal?»

«So come funziona» convenne Fernao. Fece un respiro profondo. «Per quanto riguarda il resto, signore, non ne sono sicuro. Non so se tornerò a Setubal. Per come stanno le cose adesso, ne dubito.»

Aspettò lo scoppio della tempesta. Non dovette attendere a lungo. La rabbia colorò il viso volpino di Pinhiero. «Le hai sfilato le mutande e adesso ami anche il suo regno più del tuo, eh?» ringhiò. «Temevo che potesse accadere, ma credevo che avessi più cervello. Come vedi ne sono a conoscenza.»

«Non ho fatto alcun torto al nostro regno, e non lo farei mai» rispose rigido Fernao. «Ma mi è anche concesso di provare piacere di tanto in tanto.»

«Lo chiami così adesso?» domandò il gran maestro. «Te lo direi come lo chiamo io, ma so che non t'interesserebbe ascoltare.»

«Avete ragione, signore» disse Fernao. «Vi invierò quello che posso tramite corriere. Risponderò a tutte le domande che vorrete. Ma non credo che tornerò presto a Setubal. Dovrò organizzare il trasporto dei miei libri e

strumenti fin qui.»

«Kajaani» disse con disprezzo il gran maestro Pinhiero. «Quanto la amerai quando arriverà la prima tormenta di neve? È una città con dieci mesi d'inverno e due di racchette da neve.»

Scrollando le spalle, Fernao rispose: «Il Lagoas non si preoccupò di questo problema quando fui spedito nella terra del Popolo dei Ghiacci.»

«Hai dovuto andarci» disse Pinhiero. «Ma da qui a *voler* andare a Kajaani, bisogna essere pazzi.»

«Non è poi tanto male, anzi, è un posticino piacevole» rispose Fernao. Era tutto quello che di positivo anche lui riuscì a dire. Apertamente, aggiunse: «E adoro la compagnia di cui godrò.»

«Devi farlo, altrimenti non avresti pensato di lasciare Setubal.» Pinhiero parlava con la certezza automatica che la sua città era, con ogni diritto, il centro dell'universo. Non molto tempo prima, Fernao aveva avuto quella stessa opinione. Il gran maestro proseguì: «Che cosa fanno al teatro lì? Hanno dei teatri?»

«Sono sicuro di sì» rispose Fernao, che non lo sapeva. Ma aggiunse: «Visto che non vado a teatro da quando sono partito per il continente australe, non credo che non dormirò se non dovessero averne.»

«Be', qualunque cosa tu abbia visto a Setubal allora, dovrebbe essere sul punto di arrivare a Kajaani adesso» osservò Pinhiero, con un tono tranquillizzante e sarcastico allo stesso tempo. Fernao lo fulminò con lo sguardo. Il gran maestro aggiunse: «Sei sicuro che non ti ha stregato?»

Questo fu troppo. Fernao ringhiò: «Solo perché nessuna è mai stata abbastanza stolta da innamorarsi di voi, vecchio serpente, credete che a nessun altro possa succedere.»

«Pensavo che avessi più cervello» disse Pinhiero. «Pensavo che avresti potuto sederti sulla mia sedia uno di questi anni. In realtà lo speravo.»

«Io, gran maestro?» replicò sorpreso Fernao. Pinhiero annuì. Il mago più giovane scosse il capo. «No, grazie. Mi piace il lavoro di laboratorio. Non sono tagliato per la politica, né vorrei esserlo.»

«È per questo che avresti con te uno come Brinco» disse Pinhiero. «A che serve un segretario?»

«A fare il lavoro che non ci va di fare? È questo che volete dire?»

Pinhiero annuì. «Esatto, mio caro giovane collega. Un tipo come Brinco svolge il lavoro necessario, ma che a me non va di fare. Questo mi dà il tempo di uscire e chiacchierare con la gente, e tenermi informato su quello che passa nella loro testa. Se tu preferissi trascorrere il tuo tempo libero in

laboratorio, nessuno te lo impedirebbe.»

«È molto gentile da parte vostra» disse Fernao, e parlava sul serio. Sapeva che un gran maestro doveva essere un uomo come Pinhiero, uno che si divertiva a dare pacche sulle spalle e a fare politica. Anche Pinhiero doveva saperlo. Se era disposto a violare queste regole non scritte per un mago teoretico come lui, voleva dire che desiderava fortemente che tornasse a casa. Fernao sospirò: «Così mi tentate, signore. Ma il punto è che preferirei spendere il mio tempo libero, in realtà tutto il mio tempo, a Kajaani.»

«Ora sarò schietto con te» dichiarò Pinhiero. «Il tuo regno ha bisogno di quello che tu sai. Ha bisogno di ogni singolo frammento della tua conoscenza, perché tu sai più su questo affare di ogni altro mago lagoano.» Fece una pausa, accigliandosi. «Spero che ancora ti consideri un Lagoano.»

Questo lo ferì. Fernao non finse il contrario. Disse: «Dovreste sapere che è così, altrimenti interromperei questa connessione eterica e me ne andrei... signore. Vi ho già detto che se volete inviare qualcuno da me, io gli dirò e scriverò tutto quello che so. Lagoas e Kuusamo sono alleati; non vedo come i Sette potrebbero muovere obiezioni, e re Vitor avrebbe tutti i diritti di lamentarsi se lo facessero.»

Pinhiero sembrava ancora scontento. «Meglio di niente,» ammise «ma sempre meno di ciò che vorrei. Sicuramente saprai che le istruzioni di un incantesimo, anche se scritte nel modo più chiaro possibile, non aiutano un mago quanto la possibilità di avere un altro mago, un tipo ben informato, che lo assiste quando pronunciò la formula.»

«Mi dispiace, sto facendo tutto quello che posso.» Fernao però non disse che temeva che non gli avrebbero concesso di tornare in Kuusamo se fosse andato in Lagoas. Come il gran maestro gli aveva fatto notare, lui sapeva le cose fin troppo bene.

«Allora, quando sarà il momento, prenderò i necessari accordi con te» concluse Pinhiero freddamente. «Suppongo che dovrei congratularmi con te per aver trovato l'amore. Posso dirti però che il tuo tempismo e la tua preda avrebbero potuto essere migliori.»

«Per quanto riguarda il tempismo, potete anche avere ragione» ammise Fernao. «Ma sulla persona di cui mi sono innamorato, prima di tutto non sono affari vostri e, poi, non potreste avere più torto se ci provaste un anno intero. E ora credo che ci siamo detti tutto quello che avevamo da dirci.»

Il gran maestro s'indignò. Non era abituato a sentire Fernao, o meglio nessuno, che gli parlasse in quel modo. Ma non era re Swemmel. Non poteva punire Femao per aver detto quello che pensava, soprattutto se lui non

era più interessato a scalare la gerarchia dei maghi lagoani. L'unica cosa che poté fare fu fulminarlo con gli occhi mentre diceva: «Buona giornata!» Poi interruppe la connessione eterica.

Il cristallo s'illuminò e diventò una semplice sfera di vetro. Fernao emise un altro sospiro, lungo e accorato, mentre si alzava dalla sedia. Sudore di nervosismo scorreva giù dalle ascelle e gli faceva attaccare il retro della tunica sulla pelle. Sfidare il gran maestro, dichiarando essenzialmente che stava rinunciando alla devozione al suo stesso regno, non era stato e non avrebbe potuto essere facile.

Quando lasciò la stanza, trovò la cristallomante kuusamana all'esterno, col naso in un romanzo d'avventura. «Ho finito» le disse nella propria lingua, poi si domandò quanto fosse stato sincero con quella frase.

Salì in camera sua. Un paio di zanzare ronzavano nella tromba delle scale. All'esterno dell'albergo ce n'erano milioni, tanto che uscire all'aperto per tempi lunghi significava chiedere di essere mangiati vivi. Quando tutto il ghiaccio e la neve si scioglievano, si formavano innumerevoli pozzanghere, come succedeva in primavera e in estate nel continente australe. E allora, oh come si divertivano zanzare, culici e mosche in quei posti magnifici per deporre uova!

Fernao ammazzò uno di quegli insetti ronzanti quando si posò dietro al suo polso. L'altra, se solo di una si trattava, non atterrò su di lui, perciò sopravvisse. Sentiva altri ronzii per il corridoio. Lì qualcosa lo punse. Provò a schiacciarla, ma non ci riuscì.

Stava borbottando tra sé quando entrò in camera sua. C'era Pekka lì, che studiava un libro di magia, assorta quanto la cristallomante nel suo romanzo. Alzò lo sguardo con un sorriso, che svanì non appena vide quanto fosse scuro in volto Fernao. «Non ti sei divertito molto col tuo gran maestro, vero?»

«Meno di quanto credevo» rispose lui. «Gli ho detto che poteva mandare qualcuno a imparare quello che so io, quando mi sarò sistemato a Kajaani. Penso che sarebbe stupido tornare a Setubal troppo presto. Per tutto ciò che riguarda gli scopi pratici, mi sono allontanato dal mio regno.»

Pekka mise giù il testo di magia senza preoccuparsi di segnare la pagina. «Faresti meglio a essere sicuro di volerlo fare.»

Zoppicò verso di lei e poggiò la mano libera, quella non impegnata col bastone, sulla sua spalla. «Io sono sicuro» rispose. «È la conseguenza del nostro viaggio su questa linea di potere.»

«Andrà tutto bene? Davvero?» domandò lei. «Potrai stare a Kajaani do-

po aver vissuto a Setubal?»

«La compagnia è migliore» rispose lui, cosa che la fece sorridere. Proseguì: «Inoltre, una volta che l'uomo di Pinhiero avrà spremuto da me tutto quello che so su questo argomento, la Corporazione dei Maghi Lagoani si dimenticherà del fatto che sono nato. Aspetta e vedrai se non ho ragione. Tu non farai la stessa cosa, vero?»

«Spero di no!» Pekka gli strinse la mano.

Anche Fernao sperava di no. Stava scommettendo la sua felicità su questo. «Alla fine,» disse «m'importa più della gente che dei regni. I re che la pensano diversamente non sono il tipo di governanti sotto cui mi piacerebbe vivere.» Pensò a Mezentio, a Swemmel, a ekrekek Arpad e scosse il capo. «Abbiamo un altro lavoro da fare, se proprio sarà necessario, e poi due di loro non ci daranno più problemi.»

Pekka annuì. «E uno avrà in mano il dominio di una parte maggiore del Derlavai rispetto a qualunque altro sovrano precedente.»

«Sì» convenne Fernao. «Ma avrà più paura di noi che noi di lui, e avrà ragione.»

«Vero» ammise lei.

«Quando questa guerra sarà veramente finita, mi sembrerà molto bello trascorrere anni tranquilli a Kajaani» disse Fernao. «Bellissimo.» Pekka tornò a stringergli la mano.

15

La compagnia di Garivald stava sull'attenti nella piazza della città di Torgavi, non lontano dal fiume Albi, che divideva la parte di Algarve occupata dall'Unkerlant da quella che avevano invaso i Kuusamani. Il tenente Andelot camminava a grandi falcate davanti ai soldati con le loro tuniche grigio roccia. «Tutti gli uomini che hanno scelto di continuare a servire l'esercito di re Swemmel, facciano un passo avanti!» ordinò.

Circa metà di loro avanzò. In quell'occasione, per una volta, erano dei veri volontari. Insieme al resto degli uomini che non desideravano altro che tornare a casa, Garivald rimase al suo posto. Andelot mandò via quelli che volevano continuare a combattere. Congedò i soldati semplici che avevano scelto di lasciare l'esercito. Parlò brevemente con un caporale che voleva andarsene e poi mandò via anche lui. Alla fine, rimase solo nella piazza con Garivald.

«Riposo, sergente Fariulf» disse, e Garivald si rilassò dalla rigida posi-

zione che aveva tenuto fino a quel momento. Andelot lo fissò. «Vorrei riuscire a convincerti a cambiare idea.»

«Signore, ho già fatto abbastanza» rispose Garivald. «Ho fatto più che abbastanza. L'unica cosa che voglio è tornare alla mia fattoria e dalla mia donna.» Obilot gli avrebbe dato uno schiaffo in faccia per aver parlato di lei in quel modo, ma era lontana, molto lontana, ed era proprio il motivo principale per cui le cose non andavano.

«Non puoi sperare di paragonare la paga da sergente e le prospettive che avresti rimanendo tale con un piccolo pezzo di terra nel Ducato di Grelz» disse Andelot.

«Forse no, signore,» rispose Garivald «ma è il *mio* pezzo di terra.» E questo era vero. Chiunque fosse stato il proprietario di quella fattoria prima che Garivald e Obilot la prendessero, con scarsissime probabilità sarebbe tornato a reclamarla. La casa che era stata sua, il villaggio che era stato suo, non esistevano più.

«Dovrei ordinarti di restare» dichiarò Andelot. «Sei sicuramente il migliore sottufficiale che abbia mai avuto.»

«Grazie, signore» disse Garivald. «Se mi deste un ordine del genere, però, probabilmente non lo rimarrei a lungo.»

«Finiresti per pentirtene più tu che io» replicò Andelot, cosa che sarebbe stata vera. Ma il giovane ufficiale non proseguì con la sua minaccia. Invece, alzò le mani in aria. «Vorrei ancora provare a convincerti a cambiare idea.»

«Signore, voglio tornare a casa» disse Garivald, testardamente come solo un contadino unkerlanter sapeva essere.

«Maledizione, hai perfino imparato a leggere e scrivere qui nell'esercito» esclamò Andelot.

«E vi ringrazio per avermelo insegnato, signore» rispose Garivald. «Ma voglio tornare a casa lo stesso.»

«D'accordo» si arrese Andelot. «*D'accordo.* Potrei tenerti qui senza considerare quello che desideri. Credo che tu lo sappia.» Aspettò che Garivald annuisse, poi continuò: «Ma tu hai servito me e il regno, bene a tal punto da meritare di meglio. Se non avessi scoperto quella testa rossa camuffata magicamente chissà quanto male si sarebbe abbattuto sulla nostra testa di ponte a Eoforwic! Vattene a casa, allora, e buona fortuna.»

«Grazie, signore» disse Garivald. Andelot, in fondo, era un buon uomo, cosa che lo rendeva insolito rispetto agli altri ufficiali che Garivald aveva conosciuto, e che lo metteva a disagio quando provava a trattare con la

testardaggine contadina.

«Ti darò il foglio del congedo domani e il biglietto per le carovane su linea di potere dirette a ovest per... come si chiama la città più vicina alla tua fattoria?»

«Linnich, signore» rispose Garivald. «Grazie mille.»

«Non sono sicuro di doverti rispondere prego» replicò Andelot. «Avanti, sparisci dalla mia vista. Ti dico francamente che vorrei avere una buona ragione per cambiare idea. Se questo reggimento fosse stato spedito a ovest per combattere contro i Gyongyosiani... Ma non è così, e perciò otterrai ciò che desideri.»

Garivald se ne andò di corsa. Gli Algarviani per le strade di Torgavi si fecero da parte velocemente. Un paio di ardite donne dalla testa rossa - immorali, per come la vedeva uno di un villaggio contadino grelzer - gli fecero gli occhi dolci. Lui le ignorò; sapeva che volevano denaro o cibo da lui e non erano interessate alla sua persona. Era stato in un bordello un paio di volte. Lì, almeno, l'affare era chiaro.

Un uomo algarviano in un'uniforme sporca e logora lo fissò e poi si voltò dall'altra parte. Alcuni soldati che si erano arresi stavano iniziando a tornare nelle loro città. Garivald sapeva che avrebbe faticato parecchio a rimettere insieme la sua vita una volta tornato alla fattoria. Quanto sarebbe stato più difficile per le teste rosse, col loro regno sotto il tacco dell'Unkerlant?

Non sprecò troppa pietà per loro. Avevano fatto di tutto per conquistare la sua patria e uccidere lui. Erano arrivati troppo vicini a riuscire in entrambe le imprese. Negli occhi di quel tipo lungo la strada sembrava che la guerra non fosse ancora finita.

Quando arrivò il mattino seguente, Andelot domandò: «Hai per caso cambiato idea?»

«No, signore» replicò Garivald senza esitazione.

«Molto bene. Ecco i tuoi documenti.» Andelot gli porse un foglio di carta piegato. «C'è anche l'autorizzazione per il tuo viaggio. Una carovana diretta a ovest parte dalla stazione tra circa un'ora. Buona fortuna, sergente.»

«Grazie mille, signore» rispose ancora una volta Garivald. Non appena Andelot si fu allontanato, aprì il foglio per accertarsi che fosse quello che il comandante di compagnia aveva detto. Non voleva scendere dalla carovana e scoprire che diceva a chiunque avesse controllato i suoi documenti in quel posto di arrestarlo immediatamente. Ma era tutto a posto. L'unica

volta che si faceva menzione della sua destinazione era per il luogo in cui avrebbe dovuto ottenere il pagamento per il congedo. Si domandò se avrebbe mai preso davvero quei soldi. I soli arretrati sarebbero bastati a soddisfarlo.

Soldati con le sacche sulle spalle affollavano la stazione. La maggior parte di questi lo fece passare: le mostrine da sergente che portava sul colletto della tunica avevano ancora un peso. Ottenne un posto senza problemi, e nessuno osò occupare quello accanto al suo. Ci mise lo zaino. Non sarebbe stato un viaggio tanto male: nient'altro da fare che guardare dal finestrino fino all'arrivo a casa.

Più tardi del previsto, la carovana lasciò la stazione. A proposito d'efficienza, pensò Garivald. Gli Unkerlanter ne parlavano tanto, senza metterla però troppo in pratica. Scrollò le spalle rassegnato. Non era una novità per lui.

Guardare fuori dal finestrino si dimostrò poco divertente. Il paesaggio era crivellato di crateri. Ogni volta che la carovana passava attraverso una città algarviana, il posto era ridotto in macerie. Le teste rosse avevano fatto tutto il possibile per respingere i suoi connazionali. Non era stato abbastanza.

Miglio dopo miglio sfilavano macerie, devastazione, rovina. Qua e là nella campagna, gli Algarviani si occupavano del loro raccolto. La maggior parte delle persone nei campi era rappresentata da donne. Garivald si domandò quanti uomini in età di combattimento fossero rimasti ad Algarve. Troppi, se ne fosse rimasto anche solo uno, pensò.

Poi si domandò quanti ne fossero rimasti al suo regno. Uno dei soldati dentro il suo stesso scompartimento era vicino ai cinquanta; l'altro sembrava al massimo diciassettenne. L'Unkerlant aveva ottenuto una grande vittoria, e aveva pagato un alto prezzo.

Per un attimo si domandò se non fosse stato troppo alto. Solo per un attimo, poi scosse il capo. Qualunque prezzo il suo regno avesse pagato per sconfiggere Algarve, sarebbe stato più alto se gli uomini di Mezentio avessero invaso tutto l'Unkerlant. Lui aveva visto come gli Algarviani avevano amministrato le strisce di territorio che avevano occupato. Immaginando che quel tipo di governo avrebbe potuto proseguire anno dopo anno in tutto il regno, rabbrividì nonostante il vagone della carovana fosse poco ventilato e tiepido, quasi caldo.

Poi rabbrividì di nuovo. Non importava quanto brutalmente gli Algarviani avessero governato in Unkerlant, più di qualche Grelzer - e, lui sup-

pose, più di qualche uomo di altre parti del regno - aveva scelto di combattere comunque al loro fianco e contro re Swemmel. Neanche lui aveva amato Swemmel, non fino a quando le teste rosse gli avevano insegnato la differenza tra male e peggio. Il fatto che qualcuno avesse potuto scegliere Mezentio anziché Swemmel dimostrava solo che le cose nella sua patria non andavano poi così bene.

In effetti, erano migliori in Algarve. Si domandò perché le teste rosse avessero provato a conquistare l'Unkerlant. Che potevano desiderare dal suo paese? I loro fattori erano più ricchi di quanto i contadini unkerlanter sognassero di essere. E i cittadini... Ai suoi occhi, vivevano come se fossero tutti nobili, e anche ricchi per giunta.

Come hanno potuto vivere in quel modo mentre noi siamo in tutt'altre condizioni? Si meravigliò anche di questo. Se le teste rosse erano riuscite a ottenere tanta prosperità, perché non poteva farlo anche il suo regno? L'Unkerlant era molto più vasto di Algarve, e aveva molte più risorse naturali; sapeva quanti problemi avevano avuto gli Algarviani perché i loro draghi erano rimasti a corto di mercurio. Ma non sembrava importante, non in relazione al modo in cui viveva la gente.

Forse anche noi staremo così quando la guerra sarà finita. Il conflitto non ci minaccerà più come una nuvola da temporale al momento del raccolto. Poteva sperare che fosse così. Poteva sperarlo, ma aveva problemi a crederci. I sudditi di Mezentio avevano vissuto meglio di quelli di Swemmel prima della guerra. Ovviamente l'Unkerlant aveva avuto la Guerra dei Re Gemelli, quando Garivald era ancora un ragazzo. Forse questo aveva avuto qualche conseguenza, o forse no: Algarve, dopo tutto, aveva combattuto e perso la Guerra dei Sei Anni.

Garivald scrollò di nuovo le spalle, sbadigliò e smise di pensare. Era fin troppo consapevole di sapere poco al riguardo. Era un contadino che aveva imparato a leggere da meno di un anno. Chi era lui per provare a capire perché il suo regno aveva avuto maggiori difficoltà degli Algarviani nel fare parecchie cose? Poteva solo constatare che era così. Il perché rimaneva al di là della sua portata.

Si addormentò non molto dopo che il sole era tramontato. La carovana su linea di potere aveva lasciato Algarve ed era entrata in Forfhweg. Anche i Forthwegiani se la cavavano meglio dei suoi connazionali, ma meno rispetto agli Algarviani. Non sapeva il perché neanche di questo, e si rifiutò di pensarci. Meglio dormire. Dopo alcuni dei posti in cui aveva dormito durante la guerra, il vagone della carovana gli sembrava un albergo di lus-

so.

Quando si risvegliò era di nuovo in Unkerlant. Non era ancora il Ducato di Grelz, ma era il suo regno. E aveva subito un bombardamento ancora peggiore del Forthweg o di Algarve. Le teste rosse avevano distrutto tutto andando a ovest e gli Unkerlanter lo avevano fatto respingendoli verso est. Contrattacchi da entrambe le parti stavano a significare che la guerra aveva toccato molti posti non una sola volta, non due, ma tre o quattro se non addirittura di più.

Come in Algarve, la maggior parte della gente nei campi era rappresentata da donne. Qui, però, grandi tratti di terra sembravano non avere nessuno che li coltivasse. Che tipo di raccolto avrebbe avuto il regno quell'anno? Lo avrebbe avuto?

Garivald aveva un sacco di tempo a disposizione per domandarselo. Dovette cambiare due volte carovana, e non arrivò a Linnich se non un giorno e mezzo dopo. Un paio d'ispettori vennero incontro ai soldati in partenza. Garivald non diede loro molto peso; qualcuno doveva pagare agli uomini il loro congedo. «Quanto tempo in Algarve?» gli chiese uno dei funzionari.

«Dal momento in cui i nostri soldati sono arrivati lì» rispose orgoglioso Garivald.

«Uh-huh» commentò il tizio e scarabocchiò un appunto. «Avete la vostra lettera con voi, sergente?»

Aveva fatto la stessa domanda ad altri uomini; Garivald li aveva sentiti rispondere negativamente. Con maggiore orgoglio annuì. «Sì, signore, ce l'ho.»

«Uh-huh» ripeté ancora una volta l'ispettore. «Venite con me allora.» Guidò Garivald in una stanza appartata della stazione.

«È qui che mi pagherete?» domandò Garivald.

Anziché rispondere l'ispettore aprì la porta. All'interno c'erano altri due funzionari in attesa, e tre soldati dall'aspetto triste. Uno degli ispettori puntò un bastone in faccia a Garivald. «Sei in arresto. L'accusa è di tradimento del regno.»

L'altro strappò le mostrine quadrate di ottone dal bavero di Garivald. «Ora non sei più un sergente, ma solo un altro traditore. Vedremo quanto ti piaceranno dieci anni nelle miniere, o magari venticinque.»

Hajjaj non si era mai sentito così libero in vita sua. Anche prima di partire per andare all'università di Trapani, aveva avuto solo il servizio pubblico in mente; in quei lontanissimi giorni, prima della Guerra dei Sei Anni,

era stato al servizio dell'Unkerlant e poi, negli anni successivi, del suo regno tornato a vivere. Aveva lavorato sodo. Era stato influente. Senza modestia, sapeva di aver servito bene lo Zuwayza.

E re Shazli aveva deciso di andare per la sua strada, non per quella di Hajjaj. Ora, a servire il re, c'era un nuovo ministro degli Esteri, più accomodante. Hajjaj augurava a entrambi buona fortuna. Non era abituato a non preoccuparsi delle cose che succedevano fuori della sua casa. Ora, però, le questioni politiche non lo riguardavano direttamente. Forse mi ci abituerò, pensò. Forse mi ci abituerò molto presto.

Si era chiesto se Shazli non gli avrebbe ordinato anche di restituire Tassi a Iskakis di Yanina. Non era successo, e non sembrava in procinto di accadere. Ingraziarsi l'Unkerlant era una cosa. Propiziarsi la Yanina era un'altra, una cosa su cui neanche lo Zuwayza sconfitto doveva perdere troppo sonno.

«Dovresti scrivere le tue memorie» gli suggerì Kolthoum, un giorno d'estate rovente, mentre entrambi se ne stavano all'interno delle spesse mura di mattoni di fango della loro casa, per avere a che fare il meno possibile con la fornace esterna.

«Mi stai adulando» disse alla sua prima moglie. «I ministri dei grandi regni scrivono le loro memorie. I ministri di quelli piccoli le leggono per scoprire quanto poco le altre persone ricordano di ciò che hanno detto.»

«Non ti stimi abbastanza» osservò Kolthoum.

«Ci sono più problemi di quanti immagini» replicò Hajjaj. «Per esempio, che lingua dovrei usare? Se scrivo in zuwayzi, nessuno al di fuori di questo regno leggerà mai il libro. Se uso l'algarviano... Be', l'algarviano puzza per tutti tranne che per Algarve, e la gente lì ha cose più urgenti di cui preoccuparsi che stare a sentire quello che dice un vecchio che neanche si veste. E sono così lento a scrivere in kauniano classico che probabilmente non farei in tempo a finirlo. *So* scriverlo, certo, bisogna saperlo fare, ma mi risulta meno naturale di una qualunque delle altre lingue.»

«Ho notato che non hai citato l'unkerlanter» osservò Kolthoum.

Hajjaj rispose con un grugnito. Come tutti quelli che erano cresciuti ai tempi in cui lo Zuwayza era parte dell'Unkerlant, aveva imparato un po' della lingua del vicino meridionale del suo regno. Aveva avvertito un orgoglio patriottico nel dimenticarne il più possibile da allora. Lo parlava ancora un po', ma non voleva neanche provare a scriverlo. E se anche l'avesse fatto, nessuno a est del regno di Swemmel avrebbe capito quella lingua.

Ma il punto non era quello. Il punto era che non avrebbe affidato la sua vita all'unkerlanter. E anche Kolthoum lo sapeva.

Tewfik entrò nella stanza in cui Hajjaj e sua moglie stavano parlando. Con un rapido, rigido inchino il vecchio maggiordomo disse: «Vostra eccellenza, avete visite: l'ambasciatore Horthy del Gyongyos è venuto da Bishah per parlare con voi, e vuole sapere se sareste così gentile da concedergli qualche minuto.»

Horthy non parlava zuwayzi. Tewfik non parlava gyongyosiano e neanche molto il kauniano classico. L'ambasciatore gyongyosiano presso lo Zuwayza doveva aver avuto qualche problema a far capire quel messaggio. Ma questo non c'entrava niente. Hajjaj disse: «E perché vorrebbe parlare con me? Sono in pensione.»

«Voi potrete anche mettere da parte gli affari, giovanotto, ma gli affari impiegheranno un po' più di tempo a mettere da parte voi» replicò Tewfik. Quell'espressione, *giovanotto*, aveva sempre divertito Hajjaj; solo a Tewfik sembrava giovane, ormai. Il maggiordomo proseguì: «O volete che lo rimandi in città?»

«No, no, sarebbe tremendamente scortese.» Le ginocchia di Hajjaj scricchiolarono quando si tirò in piedi. «Lo riceverò nella biblioteca. Dammi il tempo di trovare qualcosa da mettermi per non offenderlo. Portagli tè, vino e dolci, che si rifocilli mentre mi aspetta.»

A differenza della maggior parte degli Zuwayzin, Hajjaj teneva dei vestiti in casa. Aveva a che fare con troppi stranieri per non farlo. Indossò un abito di lino leggero ed entrò nella biblioteca per accogliere il suo ospite. Il Gyongyos era troppo lontano perché le implicazioni politiche di un gonnellino o una tunica potessero avere importanza.

Quando Hajjaj entrò nella biblioteca, Horthy stava sfogliando un volume di poesia dei tempi dell'Impero kauniano. Era un uomo grosso, corpulento, e aveva la barba scura e i lunghi capelli striati di grigio. Chiuse il libro e s'inchinò ad Hajjaj. «È un piacere vedervi, vostra eccellenza» disse in un kauniano classico musicale e dal forte accento. «Che le stelle brillino sulla vostra anima.»

«Ehm, grazie» replicò Hajjaj nella stessa lingua. I Gyongyosiani avevano delle strane opinioni sul potere delle stelle. «In cosa posso servirvi, signore?»

Horthy scosse il capo, cosa che lo fece somigliare a un leone perplesso. «Voi non servite me. Io vengo per chiedere la cortesia della vostra conversazione, della vostra saggezza.» Sorseggiò il vino che Tewfik gli aveva

portato. «Vi siete già dato troppo disturbo. Il vino è d'uva, non di - datteri, è questa la parola giusta? - che avreste usato normalmente, e vi siete preso del tempo per vestirvi. Questa è la vostra casa, eccellenza; se vengo qui, capisco benissimo se volete continuare a seguire le vostre usanze.»

«Anch'io amo il vino d'uva, e i vestiti che indosso sono leggeri.» Hajjaj indicò i cuscini ammucchiati sul tappeto. «Sedete. Bevete quanto volete, vino, tè. Mangiate i miei dolci. Quando vi sarete rifocillato, farò per voi qualunque cosa sia in mio potere.»

«Siete generoso con uno straniero» disse Horthy. Hajjaj si mise a sedere e usò i cuscini per stare più comodo. Piuttosto goffamente, Horthy lo imitò. L'ambasciatore gyongyosiano mangiò diversi dolci e bevve un bel po' di vino.

Solo dopo che Horthy ebbe fatto una pausa, Hajjaj domandò: «E ora, vostra eccellenza, cosa vi porta qui sulle colline in una giornata così calda?» Essendo l'ospite, a lui spettava il diritto di scegliere quando affrontare la questione.

«Vorrei parlarvi dell'andamento di questa guerra e della sua possibile fine» disse Horthy.

«Siete sicuro che sia io l'uomo con cui dovreste discutere di queste cose?» domandò Hajjaj. «Sono in pensione, e non ho alcuna intenzione di abbandonare la mia nuova condizione. Il mio successore sarà in grado di servirvi meglio, se doveste aver bisogno del suo aiuto in via ufficiale.»

«No.» Il tono di voce di Horthy era acuto. «Prima cosa, sono qui in veste non ufficiale. Poi, con il dovuto rispetto per il vostro successore, siete voi l'uomo che conosce come stanno le cose.»

«Mi onorate più di quanto meriti» rispose Hajjaj, anche se quello che stava provando era una certa sensazione, forse neanche troppo vaga, di rivincita.

«No» ripeté Horthy. «Io so perché avete rassegnato le vostre dimissioni. Vi fa onore. Un uomo non dovrebbe abbandonare i suoi amici, ma dovrebbe stargli accanto anche nelle avversità, soprattutto nelle avversità.»

Hajjaj scrollò le spalle. «Ho fatto quello che ritenevo giusto. Il mio re ha fatto quello che riteneva giusto.»

«Voi avete fatto quello che ritenevate giusto. Il vostro re ha fatto quello che ha ritenuto conveniente» lo corresse Horthy. «So quale di queste due cose preferisco. Ecco perché sono venuto da voi. I Kuusamani ci hanno minacciato di voler usare una nuova magia dal potere titanico e distruttivo. L'Unkerlant raduna uomini contro di noi. Come possiamo tirarci fuori con

onore?»

«Credete alla minaccia?» domandò Hajjaj.

«Ekrekek Arpad no, perciò neanche il Gyongyos ci crede» replicò Horthy. «Ma c'è stato l'impiego di così tanta terribile magia in questa guerra, che altra non mi sorprenderebbe. Parlo in via ufficiosa, ovviamente.»

«Ovviamente» ripeté Hajjaj.

«Sapete o avete sentito qualcosa che vi potrebbe portare a stabilire se i Kuusamani mentono o dicono la verità?» domandò l'ambasciatore gyongyosiano.

«No, vostra eccellenza. Qualunque cosa sia questa magia, a patto che esista davvero, non so dirvi niente in proposito.»

«E dell'Unkerlant?»

«Lo sapete già. Siete l'ultimo nemico di re Swemmel ancora sul campo. Lui non vi ama. Vi punirà se potrà farlo. È arrivato il momento in cui crede di poterlo fare.»

La faccia larga dai lineamenti marcati di Horthy si rabbuiò. «Se dovesse credere una cosa del genere potrebbe rimanere sorpreso.»

«Sì, potrebbe» concordò educatamente Hajjaj. «Eppure, vostra eccellenza, se pensavate che la vittoria del vostro regno era così sicura, non sareste venuto da me, non credete?»

Si domandò se aveva costruito la frase in modo abbastanza cauto. I Gyongyosiani non erano solo permalosi, cosa che non preoccupava affatto Hajjaj, perché anche lui veniva da un popolo permaloso, ma lo erano in un modo che gli Zuwayzin ritenevano strano e imprevedibile. Horthy mormorò qualcosa nella sua lingua, a bassa voce, quasi tra sé. Poi tornò al kauniano classico: «C'è, temo, troppa verità in quello che dite. Il Gyongyos può fare affidamento sui buoni uffici del vostro regno per negoziare una pace coi nostri nemici?»

«Voi capite, signore, che io non posso rispondere in modo ufficiale» disse Hajjaj. «Se facessi ancora parte del governo di sua maestà, farei tutto il possibile a quel fine, di questo potete stare sicuro. Avreste fatto meglio a consultare il mio successore, che può parlare per re Shazli. Io non posso.»

«Il vostro successore mi avrebbe chiesto cosa il Gyongyos propone di cedere» borbottò Horthy. «Il Gyongyos non è disposto a cedere niente.»

«Mio caro signore!» esclamò Hajjaj. «Se non cedete niente, come potete proporre di negoziare la pace?»

«Potremmo scoprire di aver male interpretato i trattati riguardanti i confini e cose del genere» replicò l'ambasciatore gyongyosiano. «Ma noi sia-

mo, siamo sempre stati, una razza guerriera. I guerrieri non cedono.»

«Capisco...» disse Hajjaj lentamente. E una parte di lui capiva davvero. Ogni uomo, ogni regno, aveva bisogno di salvare l'orgoglio di tanto in tanto. I Gong trovavano strani modi per farlo, però. Dichiarare che si era trattato di un equivoco era un modo per non dover ammettere di essere stati battuti. Che però questo potesse bastare per porre fine alla Guerra Derlavaiana... «Il Kuusamo, il Lagoas e l'Unkerlant, soprattutto l'Unkerlant, capirebbero quello che intendete dirgli?»

«I vostri eccellenti funzionari potrebbero aiutarci in questo senso» propose Horthy.

«Capisco» ripeté Hajjaj. «Be', ovviamente non posso promettervi niente. Ma potete dire a chiunque sia ancora al governo che secondo me trovare una linea di pace è una cosa auspicabile. Chiunque lo desiderasse, potrebbe farmi delle domande al riguardo.»

Horthy chinò il capo leonino. «Vi ringrazio, vostra eccellenza. Questa è la rassicurazione che stavo cercando.»

Se ne andò non molto tempo dopo. Quando il sole calò a occidente e la calura opprimente del giorno cominciò a diminuire, il cristallomante di Hajjaj gli disse che il generale Ikhshid desiderava parlargli. Forse perché erano pressappoco della stessa età, Ikhshid era rimasto in contatto più stretto con Hajjaj di chiunque altro a Bishah. Ora l'ufficiale dai capelli bianchi lo guardò dal cristallo e disse: «Non funzionerà.»

«Che cosa?» domandò Hajjaj.

«Il piano di Horthy» replicò Ikhshid. «Non decollerà. I Gong non potranno cavarsela dicendo: 'Scusate, è stato tutto un equivoco.' Dovranno dire: 'Ci avete battuto. Ci arrendiamo.'»

«E se non lo faranno?» domandò Hajjaj.

Il volto di Ikhshid era paffuto e per la maggior parte del tempo allegro. Ora appariva assai scuro. «Se non lo faranno, la mia migliore previsione è che se ne pentiranno molto, molto amaramente.»

Siccome Ceorl era un prigioniero di guerra, si era aspettato di essere trattato peggio degli Unkerlanter che dovevano lavorare nelle miniere di cinabro delle Colline Mammane. Non ebbe bisogno di molto tempo per capire che si sbagliava. Le guardie delle miniere e del campo trattavano tutti i prigionieri - Unkerlanter, Forthwegiani, Algarviani, Kauniani, Gyongyosiani, Zuwayzin - nello stesso modo: male. Erano tutti piccoli pezzi, facilmente rimpiazzabili, da utilizzare fino al logorio e poi buttare via.

Qui dentro ci muoio, e succederà anche presto se non faccio qualcosa, pensava la canaglia mentre era in fila per procurarsi la cena. Aveva una gavetta non molto diversa da quella che aveva usato nella Brigata di Plegmund. L'unica differenza era che come soldato aveva mangiato molto bene. Gli Unkerlanter invece davano agli uomini delle miniere una terribile sbobba. Si riteneva fortunato quando c'erano pezzi di rapa nella zuppa. Ma molto spesso ci trovava foglie d'ortica. Avrebbe potuto lavorare meglio con un cibo migliore, ma gli uomini di Swemmel non sembravano interessati a questo. E perché avrebbero dovuto? Avevano un sacco di gente pronta a prendere il suo posto.

Dietro di lui, un Algarviano disse: «Sono troppo stanco per mangiare.»

Non durerà molto questo qua, pensò Ceorl. Quelli che si arrendevano, che non si lanciavano su ogni briciola di cibo che trovavano, non importava quanto fosse disgustoso, tiravano presto le cuoia, morivano. Prima o poi, Ceorl ne era convinto, tutti quelli che erano nelle miniere sarebbero morti; gli Unkerlanter avevano organizzato quel sistema avendo in mente lo sterminio. Ma lui non gli avrebbe dato la soddisfazione di riuscire a farlo facilmente.

La coda procedeva snodandosi. Ceorl porse la sua gavetta ai cuochi dietro le loro tinozze di zuppa. Anche loro erano prigionieri. Se la spassavano, per quanto fosse possibile farlo lì. Almeno, non sarebbero mai morti di fame. Probabilmente avevano venduto la loro anima e, per quello che ne sapeva Ceorl, i loro corpi per ottenere quella posizione. A lui non importava. Voleva anche lui la stessa occasione.

«Riempimela» disse, espressione simile in unkerlanter e in forthwegiano. E il cuoco obbedì, immergendo il mestolo nella grande pentola per dare a Ceorl il meglio di quello che conteneva. Non era lì da molto, ma si era già fatto la reputazione di uno che vendeva cara la pelle.

Lo sfortunato Algarviano dopo di lui ottenne quasi solo acqua nella gavetta. Non si lamentò neanche. Si allontanò semplicemente alla ricerca di un posto dove mangiare. Probabilmente l'avrebbe anche lasciata. Qualcun altro avrebbe preso quello che avanzava. Entro breve quel tipo se ne sarebbe andato via di là, coi piedi in avanti.

Nel refettorio, Sudaku stava tenendo un posto per Ceorl. «Grazie» disse la canaglia e si sedette accanto al biondo della Valmiera. Anche Sudaku aveva ottenuto una zuppa bella densa; la gente sapeva che era il braccio destro di Ceorl.

«Un'altra bella giornata, eh?» disse Sudaku.

«Maledettamente bella. Siamo sopravvissuti.» Ceorl spalò la zuppa dentro di sé nello stesso modo in cui aveva spalato cinabro per tutto il giorno. «Domani sarà meglio» continuò. «Il supervisore che sarà di turno non sa niente. Per le potenze superiori, non sospetta neanche niente. Non dovremo lavorare così duro.»

«Quota» disse Sudaku dubbioso.

La risata di Ceorl era piena di disprezzo. «Gli Unkerlanter non fanno che parlare di efficienza, ma mentono. Non hanno mica una quota, io so che mentono su questa cosa.»

«C'è un po' di verità in quello che dici» ammise Sudaku. Ceorl voleva ridere di nuovo, stavolta del biondo però. Sudaku era un tipo che si fidava, un uomo onesto, o qualcosa di molto vicino, ma non lontano dalla stupidaggine, per come la vedeva Ceorl. Però era forte e coraggioso, e aveva tenuto gli occhi aperti per lui nel disperato combattimento degli ultimissimi mesi di guerra. Chiunque fosse sopravvissuto a tutto ciò senza imparare niente avrebbe meritato tutto quello che poteva succedergli.

«Andiamo» disse Ceorl. «Torniamo al dormitorio. Dobbiamo controllare le cose, altrimenti siamo nei guai.»

«Giusto.» Sudaku non lo metteva in dubbio. Nessuno sano di mente l'avrebbe fatto. Solo i forti avevano una speranza di durare lì dentro. Se non mostravi la tua forza, soccombevi quasi sempre.

I letti a castello nel dormitorio erano arrangiati in file di quattro piani. Nel tepore della breve estate meridionale, non importava molto dove si dormiva. Ma Ceorl aveva conosciuto gli inverni unkerlanter. Lui e la banda della Brigata di Plegmund che guidava avevano preso i letti vicini alla stufa a carbone, al centro della stanza. Li avevano presi e difesi con pugni, calci, e coltelli improvvisati. Quando si sistemavano per la notte, adesso, nessuno li disturbava più.

Dall'altro lato della stufa, un gruppo di prigionieri algarviani si era ritagliato una nicchia simile. Il loro capo era un tipo corpulento la cui uniforme sbiadita e sbrindellata non era proprio dello stesso tipo di quella dei soldati al fianco dei quali Ceorl aveva combattuto. Questo non voleva dire che Ceorl non fosse capace di riconoscerla. «Ehi, Oraste!» gridò. «Buttato nessuno in cella ultimamente?»

«Vaffanculo Ceorl» replicò la testa rossa senza rancore. «Ti sarebbe andata meglio se qualcuno ti avesse sbattuto dentro. Prima o poi ti avrebbero fatto uscire almeno. Vediamo se ce la fai a uscire da qui.»

Ceorl gli rispose con un gesto osceno. Oraste rise di lui, sebbene gli oc-

chi dell'Algarviano non si fossero mai illuminati. Come tutte le teste rosse, sarebbe stato lì per sempre. Anche se fosse riuscito a fuggire dalle miniere, lo avrebbero rintracciato subito, perché si distingueva troppo tra gli Unkerlanter, come un corvo in mezzo ai gabbiani. E siccome lui non poteva scappare, credeva che nessun altro lo avrebbe fatto.

Non sei intelligente come credi, pensò Ceorl. Credere di essere più intelligenti di quanto fossero, più di chiunque altro, era sempre stato il vizio principale degli Algarviani. Ceorl invece aveva un aspetto simile a quello degli abitanti del luogo. La lingua forthwegiana non era troppo lontana dall'unkerlanter. Se fosse riuscito a scappare, credeva che sarebbe riuscito a rimanere libero.

Un paio di ladri unkerlanter entrarono con aria arrogante nel dormitorio, ciascuno seguito dal suo stuolo. Salutarono Ceorl e Oraste come loro pari. Le loro cricche avevano conquistato gli altri letti vicini alla stufa. Avevano cercato di migliorare la loro prigionia più possibile. Perfino le guardie li trattavano con rispetto.

Con i loro scagnozzi, presero posto. Oltre questi, dietro, verso le pareti, venivano i prigionieri algarviani e unkerlanter che non appartenevano a nessuna delle bande principali. Erano quelli sfortunati, i deboli, che presto avrebbero perso la battaglia per la sopravvivenza. E non appena morivano, uomini nuovi, ugualmente spacciati, si sarebbero riversati al loro posto. Ceorl nutriva una specie di ammirazione astratta per re Swemmel. Questi faceva in modo di non rimanere mai a corto di prigionieri.

Tra la cena e l'ordine di spegnere le luci gli uomini spettegolavano, si raccontavano storie, o meglio dicevano bugie, su quello che avevano fatto in guerra (a eccezione della lingua usata da chi parlava, le storie degli Algarviani e degli Unkerlanter erano molto simili, e nulla importava da che parte era stato uno e da che parte l'altro: lì sulle Colline Mammane erano tutti perdenti), giocavano d'azzardo e si passavano bottigliette d'alcol distillato clandestinamente. Alcuni di loro, soprattutto quelli che cominciavano a perdere le forze, si addormentavano appena potevano e continuavano a dormire nonostante il rumore che facevano gli altri.

Ceorl aveva smesso di giocare a dadi con Oraste. Non aveva potuto provare che i dadi della testa rossa fossero truccati, ma aveva perso troppo spesso contro di lui per credere che si trattasse solo di coincidenze. Non disse niente quando Oraste cominciò a ripulire un giovane Unkerlanter che era lì da troppo poco tempo per saper fare di meglio che accettare i suoi inviti. A Ceorl non importava cosa sarebbe successo all'Unkerlanter, ed era

incuriosito dalla naturalezza con cui Oraste truffava gli altri.

Quella notte non riuscì a scoprire più di quanto sapeva quando la testa rossa aveva vinto i suoi soldi. Dopo un po', anche se il cielo era ancora piuttosto chiaro, cosa che sarebbe durata per quasi tutta la notte, entrò una guardia e ordinò: «Spegnete le luci!»

Questo significava anche chiudere le finestre, così qualcosa di simile all'oscurità vera invase la camerata. Ceorl stava sdraiato sul letto più in basso, che vantava uno dei materassi più spessi dell'intero edificio. Si era reso le cose più comode possibili, nei limiti concessi a un prigioniero di re Swemmel. Poteva andargli molto peggio, questo lo sapeva. Sapeva anche che non era troppo lontano dall'averne abbastanza. Sarebbe scappato alla prima occasione.

Come sempre, dormì sodo. La cosa successiva di cui fu cosciente erano le urla delle guardie per buttare i prigionieri giù dalle brande e metterli in fila per l'appello. La routine lì non era cambiata rispetto a quella del campo di prigionia fuori Trapani. Ceorl prese il suo posto, aspettò di gridare nel momento in cui avrebbero chiamato il suo nome e si chiese se gli Unkerlanter avrebbero fatto un pasticcio nella conta, cosa che capitava una volta su tre. Efficienza, pensò, ed esplose in una risata canzonatoria.

A complicare le cose ci si mise una carovana su linea di potere piena di prigionieri che scelse quel momento per arrivare al campo. Le guardie che portavano il pesce fresco e quelle che cercavano di tenere il conto di quello che era già lì cominciarono a sbraitare tra di loro, ognuna incolpando l'altra di creare problemi. Ceorl passò il tempo a studiare i nuovi arrivati.

La maggior parte sembrava rappresentata da soldati unkerlanter, o meglio, ex soldati unkerlanter. No, Swemmel non si faceva problemi a rinchiudere la sua stessa gente, non più di quanti se n'era fatti quando aveva cominciato a ucciderla nel momento in cui gli Algarviani avevano deciso di sterminare i Kauniani. Swemmel voleva risultati e li otteneva.

Nessuno si preoccupò dell'appello per un po'. I prigionieri rimasero lì in piedi. Se fosse stato inverno, sarebbero rimasti lì fino a congelarsi. Nessuno osò chiedere il permesso di andare a fare colazione. Poter mangiare prima dell'appello e della conta era una cosa inimmaginabile. In realtà, non avrebbero fatto per niente colazione. Il ritardo significava solo che sarebbero andati dritti alle miniere. Se non avevano niente nella pancia, pazienza.

Ceorl spalò il cinabro dentro una barella. Quando la ebbe riempita, un altro prigioniero la trascinò via. Spalare era meglio che estrarre il cinabro

dalla vena con picconi e piedi di porco. Era meglio anche che lavorare alla raffineria, dove il mercurio veniva estratto dal cinabro. Nonostante la magia, i vapori uccidevano gli uomini che lavoravano lì molto prima del tempo.

Dopo non molto, alcuni dei pesci nuovi cominciarono a scendere in miniera. Serviva un po' di tempo per passarli in rassegna, registrare i loro nomi e assegnarli ai vari dormitori e a una squadra di lavoro. Anche quella era efficienza, almeno nel modo in cui la intendevano gli Unkerlanter. Per Ceorl la cosa non era molto diversa da un paio di ruote che giravano inutilmente su una strada scivolosa per colpa del ghiaccio. Ma gli uomini di Swemmel avevano vinto la guerra, e non dovevano preoccuparsi di quello che pensava lui.

Uno dei nuovi parlava con un accento grelzer così marcato che Ceorl non lo capiva. «Che le potenze inferiori ti divorino» disse la canaglia, facendo del suo meglio per far suonare il suo forthwegiano come l'unkerlanter. «Ho passato buona parte della guerra a dare la caccia a figli di puttana come te.»

L'Unkerlanter lo capì. «Ero nei boschi a ovest di Herborn» rispose. «Molti dei bastardi che mi stavano dando la caccia non torneranno più a casa.»

«Ah, sì?» Ceorl tirò indietro la testa e rise. «Ho perlustrato quei boschi, e voi luridi irregolari l'avete pagata cara quando l'ho fatto.»

«Assassino» disse l'Unkerlanter.

«Cecchino» rispose Ceorl. E rise ancora di più. «Ci ha fatto un gran bene combattere lì, a tutti e due, eh? Ora siamo entrambi fottuti.»

Dovette ripetere quello che aveva detto perché l'Unkerlanter potesse capire. Quando il tipo finalmente ci riuscì, annuì. «Giusto. Abbiamo entrambi perso questa guerra, non importa cosa è successo ai nostri regni.» Allungò la mano. «Io sono Fariulf.»

«Bene, fottiti Fariulf.» Ceorl l'afferrò. «Io sono Ceorl.»

«Fottiti anche tu, Ceorl» disse Fariulf stringendogli la mano. Ceorl rispose alla stretta. La prova di forza si mostrò tanto vicina a un pareggio da non fare differenza.

«Lavorate!» gridò una guardia. In effetti, non importava chi di loro fosse il più forte, avevano entrambi perso la guerra.

Ogni cosa a Yliharma sembrava diversa a Talsu da tutto quello che conosceva. L'aria stessa aveva un sapore strano: fresco, umido e salato. An-

che nei giorni più sereni, l'azzurro del cielo aveva un velo di nebbia. E anche d'estate nebbia e pioggia potevano arrivare all'improvviso e restare per un paio di giorni. Questo sarebbe stato inimmaginabile a Skrunda.

Anche gli stessi Kuusamani gli sembravano strani come il clima. Perfino Gailisa era più alta della maggior parte degli uomini. I bambini fissavano Talsu e sua moglie per strada, perché non erano abituati a vedere persone bionde e con gli occhi azzurri. Gli adulti facevano lo stesso, ma in modo meno evidente. Anche per Talsu la piccola popolazione scura, con gli occhi a mandorla e i capelli spessi e neri risultava strana, ma questo era il loro regno, non il suo.

Non era neanche un regno, non esattamente: in qualche modo era tenuto insieme dai Sette Principi. I Kuusamani bevevano birra, non vino. Cucinavano col burro, non con l'olio d'oliva, e lo spalmavano perfino sul pane. Portavano abiti strani d'ogni tipo, cosa che a un sarto sembrava ancora più particolare. La lingua che usavano era buffa. La grammatica, che lui e Gailisa stavano provando a imparare con tre lezioni a settimana, sembrava ancora più strana. Il vocabolario, fatta eccezione per poche parole prese in prestito chiaramente dal kauniano classico, era del tutto diverso dal jelgavano.

Ma niente di tutto questo rappresentava la differenza più marcata che c'era tra la sua patria e il posto in cui lui e Gailisa erano stati esiliati. Gli ci volle un po' prima di capire in cosa consistesse questa differenza. Gli venne in mente un pomeriggio, mentre tornava a piedi verso l'appartamento che i Kuusamani avevano dato a lui e Gailisa: un appartamento più grande ed elegante di quello che la sua famiglia aveva usato nella sua città natale.

«Ho capito!» esclamò, dopo aver baciato sua moglie. «Ora lo so!»

«Bene» rispose Gailisa divertita. «Di che si tratta?»

«Ora capisco perché a Baivi l'ambasciatore kuusamano ci aveva detto che vivere in Jelgava era come stare in prigione» rispose Talsu. «Stavamo sempre tutti attenti a quello che dicevamo.»

Lei annuì. «Be', certo. Sarebbe potuto accadere qualcosa di brutto se non l'avessimo fatto, e a volte anche se lo facevamo.» Arricciò le labbra. «Noi ne sappiamo qualcosa, no?»

«Sì, infatti» convenne Talsu. «Ed è proprio *questa* la differenza. *Noi* ne sappiamo qualcosa. I Kuusamani no. Dicono quello che vogliono, quando vogliono, e non devono guardarsi le spalle mentre lo fanno. Sono *liberi.* Noi non lo eravamo. Non lo siamo, noi Jelgavani. E non ce ne accorgiamo nemmeno.»

«Alcuni sì» replicò Gailisa. «Altrimenti perché mai le prigioni sarebbero così piene?»

«Non è divertente» disse Talsu.

«Non l'ho detto per scherzare» rispose lei. «Come avrei potuto, dopo tutto quello che ti è successo?»

Non avendo una risposta pronta, lui cambiò argomento: «Che cos'è questo profumo?»

«Arrosto di renna» rispose Gailisa. Talsu soffocò una risatina. Lei ruotò gli occhi. Forse anche in Jelgava esistevano delle renne, nei parchi zoologici, ma di sicuro da nessun'altra parte del regno. Gailisa proseguì: «Tutti i macellai qui hanno tanta carne di renna quanta di manzo o montone. Ed è anche più economica.»

«Non mi sto lamentando» disse Talsu. «L'hai già presa altre volte ed è buona.» La baciò di nuovo per dimostrarle che stava parlando sul serio. Continuò: «Vorrei che la lingua fosse più semplice. Non posso iniziare la mia attività se non riesco a parlare con i miei clienti almeno un po'.»

«Lo so» disse Gailisa. «Quando compro le cose, o per chiedere quello che voglio leggo le etichette, so di fare un pasticcio perché alcuni caratteri qui non hanno lo stesso suono che in jelgavano oppure indico semplicemente. Mi fa sentire stupida, ma che posso fare?»

«Nient'altro che mi venga in mente» disse Talsu. «Anch'io faccio lo stesso.»

Il giorno seguente, però, Talsu e Gailisa trovarono un pacchetto davanti alla loro porta, quando tornarono dalla loro lezione di lingua. Aprendolo, Talsu tirò fuori un frasario kuusamano-jelgavano. Sembrava essere fatto per viaggiatori kuusamani in Jelgava, ma sarebbe stato utile anche nell'altro senso. Gailisa aprì un biglietto infilato nel libricino. «Oh,» fece «è in kauniano classico.» Non conosceva praticamente niente di quella vecchia lingua, perciò lo passò a Talsu.

Anche il suo kauniano classico era tutt'altro che perfetto, ma fece del suo meglio. «Spero che questo libro vi aiuti» lesse. «Ha aiutato me quando ho visitato il vostro regno. Sono Pekka, la moglie di Leino, quello che voi, Talsu, avete aiutato. Sono felice di avervi potuto dare una mano a lasciare il vostro regno. Mio marito è rimasto ucciso in battaglia. Mi ha fatto piacere aver fatto quello che potevo per i suoi amici.»

«È quello a cui ho scritto» disse Gailisa.

«Lo so» rispose Talsu. «Non sapevo che fosse stato ucciso, però. Deve essere stata lei allora a farmi uscire di prigione.» Batté le palpebre. «Strano

che abbiano prestato ascolto a una donna.»

«Forse anche lei è una persona importante» disse Gailisa. «Deve esserlo, infatti. Sembra che i Kuusamani lascino fare alle loro donne quasi tutte le stesse cose degli uomini. Mi piace, se vuoi sapere come la penso.»

«Non sono sicuro che sia una cosa naturale» replicò Talsu.

«E perché no?» gli domandò sua moglie. «Fa parte di quello che dicevi prima, no? È la libertà.»

«Ma questo è diverso» disse Talsu.

«In che senso?»

Dentro di sé, Talsu lo sapeva. Il tipo di libertà che aveva in mente lui era solo quella di poter dire quello che voleva senza paura di finire in prigione perché lo aveva sentito la persona sbagliata. Di sicuro era diversa dalla libertà di fare quello che si voleva senza alcun riguardo per il fatto di essere un uomo o una donna. Di sicuro lo era... eppure, non riusciva proprio a trovare il modo di esprimere quella differenza a parole.

«Lo è e basta» disse alla fine. Gailisa gli fece una smorfia. Talsu le fece il solletico, lei squittì. Non erano uguali in quello: lei soffriva il solletico, lui no. Talsu sfruttava la cosa a suo vantaggio.

Dopo la successiva lezione di lingua, un paio di giorni più tardi, l'insegnante, una donna di nome Ryti la cui posizione era la conferma per Gailisa della giustezza della sua idea sul ruolo delle donne, chiese a Talsu e sua moglie di fermarsi un po' mentre gli altri studenti andavano via. In un jelgavano lento e attento disse: «Abbiamo trovato un sarto che sta cercando un assistente e che parla un po' di kauniano classico. Vi piacerebbe lavorare con lui?»

«Mi piacerebbe farlo con chiunque» rispose Talsu nella sua lingua. «Mi piacerebbe soprattutto lavorare per conto mio, ma so che non parlo ancora abbastanza bene il kuusamano. Non riuscirei a capire i miei clienti.»

«Quanto è disposto a pagare questo tipo?» domandò Gailisa in modo pratico.

Quando Ryti rispose, lo fece ovviamente utilizzando la valuta kuusamana. A Talsu quella però non sembrava ancora una vera moneta. «Quanto sarebbe in monete jelgavane?» domandò. Ryti ci pensò un momento e poi rispose. Lui sbatté le palpebre. «Dovete esservi sbagliata» disse. «È troppo.»

Dopo un altro po', l'insegnante di lingua scosse il capo. «No, non credo. Una moneta delle nostre equivale a circa tre e mezza di quelle jelgavane, non è così?»

Era così. Per Talsu le monete d'argento kuusamane erano grandi e pesanti, ma non troppo. Le cose costavano più a Yliharma che a Skrunda, ma non molto. Il denaro offerto da questo tizio per un assistente sarto avrebbe reso prospero un artigiano indipendente jelgavano. «Quanto guadagna quest'uomo, per sé?» domandò Talsu.

«A questo non so rispondere» disse Ryti. «Ma abbastanza da essere in grado di pagare a voi la cifra che dice. Abbiamo indagato. Non vogliamo che la gente finisca in brutte situazioni.»

«Ditemi come si chiama. Ditemi dove si trova la sua bottega» fece Talsu. «Ditemi quando ci devo andare, e domani sarò lì a quell'ora.»

«Bene» L'insegnante sorrise. «Gli ho detto che credevo che foste una persona scrupolosa. Ora vedo che avevo ragione. Si chiama Vaiamo. La sua bottega è vicino al centro della città, non lontana dall'albergo chiamato Principato. Ecco, fatemi disegnare una mappa.» Lo fece, rapidamente e con abilità. «Dove alloggiate al momento?» Quando Talsu glielo disse, lei annuì. «Come credevo. C'è una carovana su linea di potere nel vostro distretto che vi porterà vicino alla bottega. Vaiamo vorrebbe che foste lì un'ora dopo l'alba.»

In quella terra così a sud, il sole sorgeva presto d'estate: un'altra cosa a cui Talsu si stava abituando. Infatti annuì: «Ci sarò.»

E così fu, anche se mancò la fermata della carovana più vicina alla bottega del sarto e dovette scendere a quella successiva e poi tornare indietro di corsa. La gente lo fissava. A lui non importava. Non voleva fare tardi, non il suo primo giorno di lavoro.

«Salve. Tu devi essere Talsu» disse Vaiamo in kauniano classico quando lui entrò col fiatone e tutto sudato. Il sarto non era giovane. Al di là di quello, però, Talsu ebbe dei problemi a indovinarne l'età. I Kuusamani sembravano dimostrare meno i loro anni rispetto ai suoi connazionali.

«Sì, signore» rispose Talsu nella stessa lingua. «Grazie per avermi assunto. Lavorerò sodo per voi, ve lo prometto.»

«Bene. Felice di sentirtelo dire.» Nonostante un accento kuusamano, Vaiamo era più sciolto in quella vecchia lingua dello stesso Talsu. Questi lo trovò fastidioso, come gli era già successo con altri Kuusamani che conoscevano il kauniano classico meglio di lui. Vaiamo gli disse: «Vieni dietro al bancone e ti mostrerò quello che devi fare.»

I primi lavori che gli affidò erano semplici riparazioni. Talsu si occupò di alcune di queste solo con ago e filo, e di altre con trucchi del mestiere, che erano incantesimi ma non sembravano esserlo. Dopo poco ebbe finito.

«Ecco» disse a Vaiamo.

«Grazie.» Il suo nuovo capo era abbastanza gentile, ma ispezionò il lavoro con occhio esperto prima di annuire. «Bene. Hai un'idea di come si lavora. Non si può mai dire prima, sai? Parlo senza voler arrecare offesa.»

«Certo» rispose Talsu. «Che altro avete per me?»

«Ho i pezzi di un completo» disse Vaiamo. «Cucili, per favore.»

«Certo» rispose di nuovo Talsu. Esaminò i tagli di stoffa, prese ago e filo per cucire insieme piccole parti e poi usò l'incantesimo che un mago algarviano aveva insegnato a suo padre per finire le cuciture. Il tutto gli richiese quasi un'ora. Portò a Vaiamo il capo finito.

Stavolta, il sarto kuusamano gli rivolse una strana occhiata. «Come hai fatto a finire così presto?» domandò. «Hai usato uno di quegli incantesimi per imbastire che non durano?»

«No» rispose Talsu. «Giudicate voi.»

Vaiamo conficcò l'ago e punse la tunica e le calze. Esaminò le cuciture non solo con gli occhi nudi, ma anche con il monocolo da gioielliere e con incantesimi. Alla fine disse: «Sembra proprio un buon lavoro. Ma come hai potuto farlo così bene e così in fretta?»

Talsu glielo spiegò, finendo con: «Sarò felice di insegnarvi l'incantesimo.»

«Ti sei guadagnato la tua paga, per le potenze superiori» esclamò Vaiamo. «Te la sei più che guadagnata. Ti prego insegnami quell'incantesimo. Presto, sono sicuro che lo userai nella tua bottega.»

«Una mia bottega» ripeté Talsu sognante. Sarebbe mai riuscito in questa impresa in terra straniera? Lentamente annuì tra sé. Forse sì.

Ealstan guardò suo padre. «Sì, certo che ti aiuto in questo lavoro,» disse «ma dubito che tu abbia davvero bisogno di me.»

«Be', questo dipende» rispose Hestan. «Due persone possono spesso fare un lavoro più velocemente di una. Forse potrei cavarmela da solo, ma so per certo che mi ci vorrebbe più tempo. E i funzionari municipali hanno detto che sarebbero disposti a pagare un assistente. Spero che ti ricordi ancora che nove viene dopo otto e non viceversa.»

«Ho ancora un'idea di come si fanno i conti» rispose Ealstan. «Mi ci sono guadagnato da vivere, a Eoforwic. Sei stato un buon maestro, padre: ne sapevo più io della maggior parte di quelli che facevano i contabili da anni.»

Quelle parole provocarono uno dei lenti e rari sorrisi di suo padre. «Mi

fai sentire fiero di me stesso,» disse Hestan «e questa è una cosa pericolosa per un uomo.»

«Perché essere orgogliosi di ciò che si sa fare è pericoloso?» domandò Ealstan. «Per moltissimi versi Eoforwic fa sembrare Gromheort una città di provincia e...»

«Lo è» l'interruppe suo padre.

«Ma tu avresti fatto vergognare di se stesso uno qualunque di quei contabili» proseguì Ealstan, come se il vecchio non avesse parlato. «Tu saresti potuto andare lì e diventare ricco, padre. Ecco perché mi chiedo come mai sei rimasto qua.»

«Non dimenticare che fino a quando avevo più o meno la tua età Gromheort era in Algarve e Eoforwic era in Unkerlant» replicò Hestan. «Il Forthweg ha riconquistato la sua indipendenza solo dopo la Guerra dei Sei Anni. E poi, non molto tempo dopo, ho sposato tua madre e abbiamo messo su famiglia. E non ho mai voluto veramente diventare ricco. Quello che ho mi basta. Quando è troppo però...» fece una smorfia. «Se insegui i soldi solo per il gusto dei soldi, e non per stare tranquillo, alla fine questi si impossessano di te e non sei più tu che possiedi loro.»

«Non sono sicuro di essere d'accordo» disse Ealstan.

Hestan sorrise di nuovo, o meglio fece un mezzo sorriso. «Di sicuro neanch'io lo ero, non alla tua età. E tu mi hai chiesto perché è pericoloso provare orgoglio per ciò che si sa fare, vero? Ti dico io perché: può renderti orgoglioso di te in generale, e ti può far credere di essere bravo in cose in cui invece non lo sei.»

Ealstan ci pensò su. Se quello non era il suo solito, premuroso, cauto padre, non sapeva certo chi altri potesse essere. Usando un bastone, si alzò in piedi. «Be', te l'ho già detto: se vuoi che venga con te, lo farò. E se i padri della nostra città vogliono sapere dove vanno a finire i soldi per la ricostruzione di Gromheort fino all'ultima moneta di rame, ti aiuterò a dirglielo.»

«Bene» disse Hestan. «A dire la verità, non credo che i padri della città se ne preoccupino molto. Il barone Brorda non l'ha mai fatto in passato, prima della guerra, e le cose non sono cambiate granché da allora. Ma gli Unkerlanter vogliono sapere il valore di ogni cosa. Efficienza, sai?» Detto con un tono di voce diverso, avrebbe potuto sembrare un complimento.

Mentre Ealstan e suo padre si avviavano verso la porta, Saxburh sgambettò lungo il corridoio verso di loro. «Pa-pà!» esclamò. Chiamava Ealstan in quel modo con molta più convinzione di quella che aveva mostrato ap-

pena arrivata a Gromheort. Lui la prese in braccio, le diede un bacio e poi tirò indietro di scatto la testa in modo che la piccola non riuscisse ad afferrargli la barba con le mani e tirare. Lei guardò verso Hestan. Aveva un modo di chiamare anche lui adesso: «Gnogno!»

«Ciao, amore mio.» E anche il padre di Ealstan le diede un bacio. Stavolta il sorriso di Hestan fu largo e quasi ebete. Aveva preso a fare il nonno con grande gioia.

Quando Vanai sbucò da dietro l'angolo, Ealstan fu abbastanza felice di mettere giù Saxburh. Tenere lei e il bastone era scomodo, e il peso della piccola costringeva la gamba ferita a uno sforzo extra. «Mamma!» squittì Saxburh e si slanciò verso Vanai alla massima velocità consentita dalle sue gambette. Per la bambina, Vanai era il centro dell'universo, e tutti gli altri e le altre cose, compreso Ealstan, erano solo dettagli.

«Di nuovo in piedi?» domandò Vanai mentre si piegava per prendere in braccio Saxburh.

«Contabilità» rispose Ealstan.

«Ah» fece lei. «Bene. Il denaro ci fa comodo. I tuoi genitori sono meravigliosamente generosi, ma...» Lei non sapeva cosa voleva dire avere genitori generosi, o anche solo averli. Ealstan non voleva pensare cosa poteva significare essere allevati da Brivibas.

Hestan passò a parlare in kauniano classico: «Da come lo dici sembra quasi che tu ti senta un peso. Quanto tempo dovrà passare ancora prima che tu capisca che non è così?»

«Siete molto gentile, signore» rispose Vanai nella stessa lingua, ma si capiva che non gli credeva affatto.

Anche il padre di Ealstan colse il senso di quelle parole. Emise un grugnito leggermente esasperato. «Vieni figliolo» disse. «Forse riuscirai a farla ragionare un po' quando torniamo.»

«Oh, ne dubito» replicò Ealstan. «Dopo tutto, mi ha sposato, quanta intelligenza credi che possa avere?»

Ora fu Vanai a grugnire. «C'è del vero in quello che dici» ammise Hestan. «Una verità lampante. Questo dimostra la tua intelligenza, ma non la sua.»

Se Ealstan rise a quella battuta, Vanai non lo fece. «Come potete dire una cosa del genere?» domandò. «Se non è stato un pazzo lui a sposare una Kauniana nel bel mezzo della guerra, mi chiedo chi potreste definire tale.»

«Sapevo quello che facevo» insisté Ealstan.

«Anche di questo potrete discutere più tardi» disse il padre. «Vieni.»

Gromheort sembrava ancora una città che aveva subito un assedio e un saccheggio. Le vie erano quasi sgombre dalle macerie, ma in alcuni isolati mancavano case e praticamente tutti gli edifici ancora in piedi non erano del tutto integri. La gente in strada continuava a essere più magra di quanto avrebbe dovuto, anche se non come lo era stata nel momento in cui Ealstan era entrato in città combattendo.

Alcuni uomini non erano affatto malnutriti: erano soldati unkerlanter che facevano i poliziotti, come gli Algarviani prima di loro. «Quando riavremo il nostro regno?» domandò Ealstan, dopo averne incrociati un paio.

«Le cose potrebbero andare peggio» rispose suo padre. «Come ti ho detto prima a casa, quando sono cresciuto io non avevamo il nostro regno. Swemmel avrebbe potuto annetterci anziché darci un re fantoccio come Beornwulf. Temevo che l'avrebbe fatto.»

«Penda è ancora il mio re» disse Ealstan, ma abbassò la voce in modo che nessuno all'infuori di Hestan potesse sentirlo.

«Neanche Penda era granché» affermò il padre, sempre piano. «Ci ha condotto in una guerra persa e più di cinque anni di occupazione.»

«Ma lui era *nostro*» disse Ealstan.

La risata di Hestan conteneva stavolta divertimento e dolore. «Hai parlato come un Forthwegiano, figliolo.»

Una squadra di lavoro li superò arrancando, con uomini che portavano pale, picconi, piedi di porco in spalla, come se fossero stati bastoni. Avevano motivo di camminare come soldati: erano quasi tutti Algarviani con uniformi malconce. Gli uomini che li tenevano in fila avevano volti rilassati e indossavano tuniche color grigio roccia, il che significava che venivano dall'Unkerlant.

Ealstan fissò i Forthwegiani della squadra di lavoro. «Continuo a chiedermi se mi capiterà di vedere Sidroc uno di questi giorni» disse.

I lineamenti del padre s'indurirono. «Spero di no. Spero che sia morto. Se non dovesse essere così e mi capitasse di vederlo, farò del mio meglio perché prenda quella strada.»

Ogni parola di quella frase poteva essere stata scolpita nella pietra. Ealstan ebbe bisogno di un secondo per ricordarsi perché suo padre avesse usato quel tono. Lui era già fuggito a Eoforwic, quando Sidroc aveva ucciso Leofsig. Sapeva che era successo, ma non gli sembrava una cosa reale. I ricordi che lo legavano al cugino risalivano ad ancora prima, ai giorni di scuola e ai litigi non più seri di quelli tra una coppia di cuccioli. Hestan

però, aveva visto morire suo figlio. Ricordandosi di questo, Ealstan capiva tutta la furia del padre.

La squadra si allontanò. Sul marciapiede, in direzione di Ealstan e suo padre, veniva il fratello di Hestan, Hengist. Li vide e deliberatamente cambiò strada. Il padre di Ealstan mormorò qualcosa a bassa voce. «Anche lui?» domandò suo figlio, sbigottito; non aveva visto né cercato lo zio da quando era tornato a Gromheort.

«Anche lui» rispose serio Hestan. «Quando finalmente era riuscito a sapere dal caro Sidroc alcune delle ragioni per cui te n'eri andato, ha provato a denunciarmi agli Algarviani.»

«Che le potenze inferiori lo divorino!» esclamò Ealstan, e poi: «Ha provato a denunciarti alle teste rosse?»

Suo padre emise una risatina, un suono pieno di cinismo. «Una cosa che il mio caro, egoista fratello aveva dimenticato era che gli Algarviani adorano la corruzione. Ho pagato per uscirne fuori, così come avevo pagato gli uomini di Mezentio per girarsi dall'altra parte quando Leofsig era riuscito a fuggire dal campo di prigionia ed era tornato a casa. Salvare il mio collo mi è costato meno perché ho dovuto corrompere solo un paio di agenti. Comunque, è il pensiero quello che conta, no?»

«Il pensiero quello che conta?» ripeté Ealstan. «Ti voleva morto!» Suo padre annuì. Dopo un paio di passi furiosi, Ealstan disse: «Dovresti denunciarlo agli Unkerlanter. Lo ripagheresti con la sua stessa moneta.»

«Prima hai parlato come un Fortwhegiano, e adesso come un contabile» disse Hestan. «Chiunque capirebbe che sei mio figlio.» Si piegò, raccolse un pezzo di mattone, lo lanciò in aria e lo riprese, e poi di nuovo. «Non credere che non ci abbia pensato. Mi ricordo tutto quello che ha fatto a me, e tutto quello che Sidroc ha fatto all'intera famiglia, e voglio assaporare la mia rivincita. Ma poi mi ricordo anche che è mio fratello, malgrado tutto. Non ho bisogno di vendetta fino a quel punto.»

«Potrei prendermela io.» Il tono di Ealstan era feroce e violento.

«Per amor mio, lascia stare» disse suo padre. «Se Hengist dovesse mai causare altri problemi, allora sì, fai pure. Ma non credo che accadrà. Sa che potremmo dire agli Unkerlanter di Sidroc. Questo renderebbe anche Hengist un traditore, se ho interpretato bene alcune delle nuove leggi emanate da re Beornwulf. Come va la tua gamba?»

«Non male» rispose Ealstan. Non spinse il padre a parlare ancora di Sidroc e Hengist; se Hestan non aveva cambiato discorso in quel modo era proprio per evitare l'argomento.

Un paio di minuti più tardi Hestan disse: «Eccoci qua. Se ricordo bene, gli Algarviani usavano questo posto come uno dei loro ospedali da campo. Gli Unkerlanter hanno provato a non lanciare uova contro queste strutture, è per quello che probabilmente sono ancora in piedi.»

Ealstan riconobbe un paio degli uomini che li stavano aspettando all'interno dell'edificio di mattoni rossi. Il posto conservava ancora l'odore di ospedale: pus e letame combattevano con l'aroma di un sapone forte e i profumi pungenti di vari decotti. I mattoni dovevano esserne impregnati.

Uno degli uomini che non conosceva parlò rivolto a Hestan: «Così, questo è il tuo ragazzo, eh? Un frammento dello stesso vecchio blocco. Se è bravo coi numeri come lo sei tu, o anche solo la metà, saremo serviti alla grande.»

«Se la cava bene» rispose Hestan. Presentò Ealstan agli uomini dicendo: «Se non fosse stato per questa gente, di Gromheort resterebbe in piedi molto meno oggi.»

«Piacere di conoscere voi tutti» disse Ealstan. «Ho trascorso un bel po' di tempo fuori città, a cercare di spianare le cose.»

«Il ragazzo fa un buon lavoro con tutto quello su cui poggia le mani, sapete?» scherzò Hestan. Diversi degli uomini potenti di Gromheort scoppiarono a ridere.

«Vediamo cosa riuscite a fare voi due se mettete mano ai nostri registri» disse uno che aveva parlato prima, si chiamava Osferth. Indicò i due libri mastro poggiati uno accanto all'altro su un tavolo sul retro della stanza. «Cercate di soddisfare gli ispettori di re Swemmel, se questo è possibile, d'accordo?»

Il padre di Ealstan si sedette davanti a uno dei due tomi e Ealstan davanti all'altro. Sospirò sollevato quando finalmente riuscì a sottrarre il suo peso alla gamba ferita. I due contabili si piegarono sui libri mastro e si misero a lavoro.

Per quello che il colonnello Lurcanio poteva dire, i Valmierani non sapevano niente di interrogatori e stavano facendo del loro meglio per dimenticare il più possibile quanto era successo al loro regno mentre gli Algarviani lo occupavano. L'ufficiale che si dava delle arie davanti a lui adesso ne era un chiaro esempio.

«No» rispose Lurcanio con tutta la pazienza che riuscì a mettere insieme. «Non ho violentato la marchesa Krasta. Non ne ho avuto bisogno. Mi si è concessa di sua spontanea volontà.»

«Supponiamo che vi dicessi che la marchesa stessa vi abbia smentito?» tuonò l'ufficiale, come se stesse cercando di impressionare un gruppo di giudici.

«Sì, supponiamolo» disse tranquillo Lurcanio. «Io vi direi, anzi vi dico, che sta mentendo.»

«E perché mai dovremmo preferire la vostra parola alla sua?» domandò il Valmierano. «Mentendo, avete più voi da guadagnare che lei.»

«Se foste interessati alla verità in questo caso, potreste cercare di scoprirla davvero» disse Lurcanio. «Potreste chiedere al visconte Valnu cosa sa, per esempio.»

Proprio come sperava, quelle parole colpirono alle gambe l'uomo che faceva le domande. Valnu era un eroe della resistenza, perciò la sua parola aveva un peso. E l'intuizione di Lurcanio era che lui, diversamente da Krasta, non avrebbe mentito solo per il gusto di farlo. E in più, il dover interrogare qualcun altro voleva dire che i Valmierani forse non avrebbero provato a fare domande a Lurcanio sotto tortura o sotto incantesimo. Lui non aveva violentato Krasta, ma avrebbero potuto trovare parecchie altre cose per le quali mettergli un cappio intorno al collo.

L'ufficiale disse: «Il visconte Valnu non può conoscere *con certezza* la verità.»

«Certo» convenne Lurcanio. «Solo Krasta e io possiamo. Ma Valnu saprà quello che gli ha raccontato Krasta di noi due, e non dubito che gli abbia detto un bel po' di cosette: riuscire a farla smettere di parlare è sempre stato più difficile che farla cominciare.»

«Quando la finirete di diffamare i rispettabili cittadini della Valmiera?» domandò l'ufficiale indignato.

«Prima di tutto, la verità è sempre una difesa contro l'accusa di calunnia» replicò Lurcanio, che temeva che lo aspettassero altre accuse, contro le quali non aveva scampo. Ma intendeva continuare il più possibile a far sì che i suoi guardiani rimanessero impantanati, e perciò proseguì: «Per quanto riguarda la cara Krasta, considerando alcune delle cose che abbiamo fatto, non sono sicuro che lei sia una dei vostri preziosi 'rispettabili cittadini della Valmiera'. Anzi, vi dirò che ha tratto piacere da tutte quelle cose, che fossero decenti o no.»

«Come osate parlare così?» farfugliò l'ufficiale valmierano.

Lurcanio nascose un sorriso. Non giocava seguendo le regole che i vincitori credevano di aver fissato. Non era spaventato e non era pentito. Questo atteggiamento confondeva i biondi. Finché loro rimanevano confusi,

finché avevano problemi a decidere cosa fare di lui e contro di lui, non se la sarebbe passata troppo male. Ma se solo si fossero decisi... «Come osa lei dire certe cose di me?» replicò Lurcanio, cercando di apparire il più indignato possibile. «Io, almeno, sto dicendo la verità, cosa che lei sicuramente non sta facendo.»

«Eravate suo amante nello stesso tempo in cui stavate cercando di snidare e uccidere suo fratello, l'illustre marchese Skarnu» disse l'ufficiale, come se avesse portato a casa un punto.

«Be', e se anche fosse?» domandò Lurcanio. «Non sarà stata una cosa di gran gusto, ma vi rimarranno molti pochi uomini nel regno se vi mettete a uccidere tutti quelli colpevoli di non avere molto gusto. E poi Skarnu era in guerra contro il mio regno, come direbbe lui per primo. Era in effetti in guerra contro il mio regno dal momento in cui re Gainibu si era arreso. Cosa fa il vostro popolo agli Algarviani catturati mentre stanno combattendo contro i vostri eserciti occupanti? Niente di carino, e voi lo sapete bene quanto me.»

«Questo non ha niente a che vedere con quello che avete provato a fare a Skarnu» disse il Valmierano.

«Certo che sì, povero sciocco» replicò Lurcanio. «Se siete troppo ottuso per capirlo, spero che vi caccino e mandino per interrogarmi qualcuno con abbastanza cervello da capire un discorso chiaro fatto nella sua stessa lingua.» Quella era l'ultima cosa che voleva, ma l'ufficiale non doveva necessariamente saperlo.

«Se mi insultate, non farete che peggiorare la vostra situazione» lo avvisò il biondo, avvampando per la rabbia.

«Ah, magnifico!» Lurcanio gli fece un inchino da seduto. «Vi ringrazio per aver ammesso che quanto ho fatto e non ho fatto durante l'ultima guerra in realtà non ha niente a che vedere con ciò che mi succederà.»

«Non ho detto niente del genere!» Il Valmierano si fece ancora più rosso.

«Vi chiedo scusa.» Lurcanio chinò di nuovo la testa. «Mi era sembrato così.»

«Guardie!» chiamò l'ufficiale, e diversi soldati valmierani fecero un passo avanti dalla parete cui stavano poggiati. L'inquisitore indicò Lurcanio. «Riportatelo in cella. Non è ancora pronto a dire la verità.»

Un sergente valmierano indirizzò il bastone alla pancia di Lurcanio. «Muoviti» disse. A quello l'Algarviano obbedì senza dare risposte fuori luogo e senza esitazione. Un soldato confuso o spaventato poteva sempre

liberarsi da confusione e paura sparando. I giochini che imbrigliavano l'inquisitore piuttosto stupido sarebbero stati inutili o ancora peggio con un uomo per cui la semplice brutalità risolveva tanti problemi.

Noi eravamo convinti che la semplice brutalità potesse risolvere il problema della resistenza, pensò Lurcanio mentre marciava davanti alle guardie. Eravamo tanto più intelligenti di un comune sergente? I prigionieri valmierani gli lanciarono le loro maledizioni, man mano che sfilò davanti alle loro celle. Continuò a camminare a grandi falcate, come se non fossero esistiti. Ormai tiravano oggetti meno spesso. In teoria non avrebbero dovuto averne da lanciare, ma lui sapeva che quelle regole potevano essere più flessibili se le autorità volevano che a un prigioniero capitasse qualche sfortuna in modo non ufficiale.

Stavolta, raggiunse incolume la sua cella. La porta si richiuse sbattendo dietro di lui. Il chiavistello produsse un rumore sordo dall'altra parte. Il sergente bisbigliò un incantesimo per impedire che qualcuno lo manomettesse con la magia. Lurcanio desiderò essere un mago. Scrollò le spalle. Se lo fosse stato, sarebbe andato in una prigione più severa rispetto a quella.

Per quanto riguardava le celle, credeva che la sua non fosse tanto male. Era sicuramente meglio di quelle che la sua gente aveva riservato ai prigionieri valmierani durante la guerra. Il materasso era troppo duro, ma era un materasso, non un giaciglio di paglia ammuffita o nuda pietra. La sua finestra aveva le sbarre, ma era una finestra. Aveva una tazza per andare al bagno, non un puzzolente secchio. Avrebbe licenziato qualunque cuoco gli avesse preparato roba come quella che gli davano da mangiare lì dentro, ma ne otteneva abbastanza per tenere a bada la fame.

Ma cosa significava questo trattamento così mite? Aveva qualche possibilità di tornare in Algarve perché i Valmierani non sapevano con sicurezza cosa aveva fatto? O lo stavano tenendo comodo adesso perché presto sarebbero stati duri con lui? Questo non lo sapeva. Per come stavano le cose, non poteva saperlo. Rimuginare sull'argomento lo avrebbe portato molto vicino alla pazzia, perciò fece del suo meglio per evitarlo. Il suo meglio non sempre era abbastanza.

Entro breve gli avrebbero dato di nuovo da mangiare. Dal cielo proveniva un po' di luce. Non aveva una lampada nella cella. I corridoi avevano luci, ma non ne entrava molta dalla finestrella sulla porta. Si sdraiò e si addormentò. Stava vivendo come gli animali adesso, e provava a mettere da parte un po' di riposo per il momento in cui ne avrebbe avuto più bisogno.

D'un tratto nel cuore della notte, la porta si spalancò. Le guardie lo trascinarono giù dal letto. «Vieni, figlio di puttana!» ringhiò una di loro. Un altro gli diede uno schiaffo a mano aperta dal basso verso l'alto, facendogli piegare indietro la testa.

Ah, pensò mentre lo trascinavano per i corridoi verso una stanza in cui non era mai stato prima. Alla fine ve li togliete i guanti. Aveva paura, sarebbe stato uno sciocco se non ne avesse avuta, ma si sentiva anche stranamente sollevato. Aveva aspettato tanto un momento come quello. Ora era arrivato.

Le guardie lo sbatterono su uno sgabello duro. Una luce intensa lo accecò. Quando involontariamente distolse lo sguardo, lo colpirono di nuovo. «Guarda avanti!» gridò una guardia.

Da dietro quella luce accecante, un Valmierano parlò con una voce roca: «Tu sei quello che ha mandato centinaia di persone di sangue kauniano a sud dello Stretto di Valmiera per essere massacrate a vantaggio delle orribili magie del tuo regno.»

«Non so niente...» cominciò a dire Lurcanio.

Un altro schiaffo per poco non lo scaraventò giù dallo sgabello. «Non farmi perdere tempo con le tue bugie» lo avvisò il biondo dietro la lampada. «O te ne pentirai. Ora rispondi alle mie domande, lurido sacco di merda. Sei uno di quelli che hanno mandato quelle persone a morire.»

Non era una domanda. Non importava. Quello che importava era che anche i Valmierani, a quanto pareva, sapevano come funzionava il gioco dell'interrogatorio. Con la testa che risuonava e il sapore del sangue in bocca, Lurcanio si sforzò di reagire. Se ammetteva l'accusa, era un uomo morto. Quello lo sapeva. «No» disse tra le labbra spaccate e gonfie. «Non sono stato io.»

«Bugiardo!» gridò l'inquisitore. Una delle guardie gli diede un pugno in pancia. Lui gemette. Prima di tutto non riuscì a evitarlo. Poi, voleva che pensassero che soffriva più di quanto facesse in realtà. «Così, non sei stato tu, eh?» lo schernì il Valmierano. «Sicuramente è una bugia! Be', se non sei stato tu, allora chi è stato? *Parla*, che le potenze inferiori ti divorino!»

Quella domanda nascondeva così tante uova sepolte, quanto un campo sul fronte occidentale. Un altro schiaffo lo incoraggiò a non prendersi troppo tempo prima di rispondere. Non sapeva cosa sapevano i Valmierani. Non voleva tradire i suoi connazionali, ma non voleva neanche che l'accusa ricadesse solo su di lui. Aveva avuto qualcosa a che fare con l'invio dei biondi a sud, ma era ben lontano da essere stato il solo.

«I nostri ordini venivano da Trapani» disse. «Abbiamo solo eseguito...»

Stavolta, lo schiaffo lo buttò giù dallo sgabello. Cadde con un tonfo sulla pietra. Le guardie lo presero a calci un po' di volte prima di tirarlo su. L'inquisitore il cui volto Lurcanio non riusciva a vedere, disse: «Questa risposta non funziona, Algarviano. Sì, quei figli di puttana a Trapani ci rimetteranno la testa per quello che hanno fatto. Ma tu non te la caverai con la storia che hai dovuto eseguire gli ordini. Conosci la differenza tra guerra e omicidio. Sei un uomo adulto.»

«Siete voi i vincitori» disse Lurcanio. «Potete fare di me quello che volete.»

«Ci puoi scommettere le palle, testa rossa. Ce le puoi scommettere» gongolò il Valmierano. «Ma mi hai sentito? Hai una possibilità - anche se remota - di salvare la tua testa schifosa. Dimmi i nomi, e potremmo anche accontentarci di lasciarti respirare.»

Sta mentendo? Forse sì, ma che faccio, la colgo questa occasione?, pensò Lurcanio, per quanto riuscisse a farlo col dolore che lo assaliva. E se faccio i nomi degli altri, o non li faccio, chi dirà il mio? Un'altra cosa a cui non voleva pensare.

«Parla, bastardo» ringhiò l'inquisitore. «Sappiamo tutto anche su chi ti sei scopato. Anche lei la pagherà, aspetta e vedrai. Hai questa possibilità, amico. Parla adesso, oppure non farlo... e vedrai che ti succede.»

Gli altri suoi connazionali prigionieri sarebbero stati in silenzio? Le labbra di Lurcanio si contrassero in un sorriso amaro. Gli Algarviani salvavano volentieri la pelle esattamente come la popolazione di qualunque altro regno. Qualcuno avrebbe fatto il suo nome, e se anche non fosse successo, quanti documenti avevano sequestrato i Valmierani? Non c'era stato il tempo per distruggerli tutti.

«Ultima possibilità, Algarviano: l'ultimissima» disse il tipo dietro la lampada. «Sappiamo cosa hai fatto. Chi c'era con te?»

Lurcanio si sentiva vecchio. Si sentiva stanco. Era tutto dolorante. Avevano forse giocato con lui fino ad allora, perché sembrasse più duro quando fosse arrivato il momento? Non aveva risposte, tranne che non voleva morire. Sapeva solo quello. «Bene» disse, «per cominciare c'era...»

16

Cottbus era cambiata. Il maresciallo Rathar non vedeva la capitale dell'Unkerlant così allegra da quando... Ora che ci pensava non l'aveva mai

vista così allegra. L'allegria e gli Unkerlanter raramente andavano di pari passo.

Aveva visto la capitale grigia e spaventata prima della Guerra Derlavaiana, quando nessuno sapeva chi sarebbe stato la prossima vittima degli ispettori di re Swemmel. E l'aveva vista spaventata il primo autunno del conflitto contro Algarve: l'aveva vista sull'orlo del panico, con funzionari che bruciavano documenti e che cercavano di fuggire a ovest come potevano, aspettandosi che la città cadesse in mano alle teste rosse da un momento all'altro. Ma Cottbus non era caduta, e l'aveva anche vista decisa e determinata a infliggere a re Mezentio ciò che questi era quasi riuscito a causare alla capitale unkerlanter.

Con la vittoria su Algarve, la città stessa sembrava essere in vacanza. La gente per strada sorrideva. Si fermava per chiacchierare. Prima avrebbe considerato pericolosa questa attività. Chi poteva dire per certo se un amico era solo un amico o anche un informatore? Nessuno, e pochi correvano il rischio.

L'Unkerlant rimaneva in guerra col Gyongyos, ovviamente, ma chi prendeva i Gong sul serio? Sì, erano dei nemici, non c'erano dubbi, e allora? Erano parecchio distanti. Non avevano mai avuto l'occasione di avvicinarsi a Cottbus, non importava quanto successo riuscissero a riportare sul campo. Potevano essere una seccatura, nient'altro. Per come la vedeva Rathar, questo faceva di loro quasi dei nemici ideali.

Ciò che li rendeva ancora più perfetti come nemici era la guerra che stavano combattendo contro il Kuusamo sulle isole dell'Oceano Bothniano. Stavano perdendo da un po' di tempo, ritirando gli uomini dall'Unkerlant occidentale per provare, senza troppa fortuna, a riportare l'equilibrio dalla loro parte. L'avevano fatta franca solo perché l'Unkerlant era impegnato su un altro fronte. Ora...

Ora Rathar attraversava a piedi la grande piazza che circondava il palazzo al centro di Cottbus. Non l'aveva mai vista così affollata. Le lunghe tuniche colorate delle donne gli fecero venire in mente dei fiori che ondeggiavano al vento. Rise di se stesso. Adesso ti metterai anche a scrivere poesie.

Perfino dentro il palazzo, cortigiani e lacchè si occupavano delle loro mansioni a testa alta. Molti di loro sorridevano addirittura. Non sembravano più sgattaiolare da un posto all'altro, come spesso succedeva in passato. «Venite con me lord maresciallo» disse uno di loro, rivolto a Rathar. «Sono certo che sua maestà sarà felice di vedervi.»

Rathar sapeva che re Swemmel non era mai felice di vedere nessuno. E quando fu arrivato nella stanza antistante la sala delle udienze private del re, l'antico protocollo unkerlanter si riaffermò. Si tolse la spada cerimoniale e la lasciò alle guardie. Loro l'attaccarono alla parete, poi lo perquisirono meticolosamente per accertarsi che non portasse armi con sé. Una volta soddisfatti, lo fecero entrare.

Anche lì il protocollo resisteva. Swemmel era seduto sul suo alto trono. Rathar si prostrò davanti al suo sovrano, battendo la fronte contro il tappeto e cantando le lodi del re. Solo quando Swemmel disse: «Vi concediamo il permesso di alzarvi» lui lo fece. Sedersi alla presenza di Swemmel era una cosa inimmaginabile. Il re si sporse in avanti, fissandolo. Col suo tono alto e sottile domandò: «Daremo al Gyongyos lo stesso trattamento che abbiamo dato ad Algarve?»

«Be', vostra maestà, dubito che i nostri soldati possano marciare presto dentro Gyorvar» replicò Rathar. «Ma dovremmo essere in grado di cacciare i Gong dal nostro regno, e credo che riusciremo anche a dargli un morso.»

«Molti uomini qui intorno ci hanno informato che il Gyongyos sarà completamente umiliato e abbattuto» disse il re. «Perché tu, che comandi i nostri eserciti, non prometti la stessa cosa o anche di più?»

Cortigiani, pensò sprezzante Rathar. Certo, loro possono promettere di tutto: non devono portare a termine nessuna azione. Ma io sì. «Vostra maestà,» disse «io posso dirvi quello che volete sentire, oppure la verità. Cosa preferite?»

Con il sovrano quella domanda non aveva una risposta scontata. Swemmel aveva punito un sacco di uomini che avevano provato a dirgli la verità. Qualunque fantasia avesse attraversato la sua mente doveva spesso essergli sembrata più vera del mondo reale. Non era stupido. Le persone che pensavano che lo fosse pagavano presto quell'errore. Ma era... strano. Borbottò qualcosa a bassa voce prima di uscirsene con una cosa che meravigliò Rathar: «Be', noi comunque non vogliamo Gyorvar.»

«Prego, vostra maestà?» Il maresciallo non era sicuro di aver sentito bene. Afferrare con tutte e due le mani era sempre stato lo stile di Swemmel. Dire che non era interessato a prendere la capitale del Gyongyos era... più che strano.

Ma lui ripeté: «Non vogliamo Gyorvar. E comunque presto non rimarrà molto di quel posto.»

«Cosa intendete dire, vostra maestà?» domandò Rathar cautamente. Di

solito riusciva a capire quando il re si avvicinava all'utopia. Non poteva farci niente, ovvio, ma se ne accorgeva. Oggi, re Swemmel era realista come se fosse stato a parlare del tempo. In effetti lo era anche di più, perché raramente si occupava delle condizioni atmosferiche. Era una creatura di palazzo e usciva il meno possibile. Il suo viaggio a Herborn per assistere alla morte di Raniero, il falso re di Grelz, era stato una cosa fuori dell'ordinario, e dimostrava quanto per lui fosse importante. Se avessi catturato Mezentio, sarebbe sicuramente venuto anche a Trapani, pensò Rathar.

«Intendiamo dire quello che abbiamo detto» rispose Swemmel. «Che altro, se no?»

«Certo, vostra maestà. Ma vi prego di perdonarmi, perché ancora non capisco.»

Re Swemmel fece un verso esasperato. «Non ti abbiamo detto che i maledetti isolani, che le potenze inferiori li divorino, non riescono a tenerci segreto niente, neanche se operano i loro misfatti nel cuore dell'Oceano Bothniano?»

Rathar annuì; il re gli aveva detto qualcosa del genere in una delle loro conversazioni via cristallo. Ma il maresciallo non riusciva ancora a far combaciare i pezzi. «Mi dispiace. Cosa ha a che fare con Gyorvar quello che i Kuusamani e i Lagoani stanno facendo nell'Oceano Bothniano?»

«Lo faranno anche lì, dopo» replicò Swemmel. «E quando lo avranno fatto...» chiuse la mano a pugno e la batté contro il bracciolo rivestito di pietre preziose del suo alto trono. «È inutile quindi sprecare vite unkerlanter su Gyorvar. Saranno i Gong a sprecare le loro, per le potenze superiori. Oh, sì, che le sprecheranno!» Un'improvvisa, malvagia pregustazione riempì la sua voce.

Un allarme improvviso s'impossessò invece del maresciallo Rathar. «Vostra maestà, intendete dire che gli isolani sono in possesso di qualche nuova, potente magia che potranno usare contro Gyorvar?»

«Certo! Che altro?»

«Finora, non avevo capito.» Rathar avrebbe voluto arrivarci prima. Swemmel custodiva i suoi segreti come un avaro con l'argento. «Se possono farlo a Gyorvar, non lo possono fare anche a Cottbus?»

Non appena quelle parole uscirono dalla sua bocca, si domandò se non avrebbe fatto meglio a stare zitto. Swemmel era sicuro che tutti quelli che lo circondavano volevano catturarlo, e che tutti i regni intorno all'Unkerlant volevano distruggere il suo: e questo quando stava bene. Quando gli girava male, la paura del re avrebbe potuto essere come una nube tossica.

Ma Swemmel si limitò ad annuire con espressione arcigna. «Possono farlo. Sappiamo che possono. Non siamo al sicuro, finché non impareremo anche noi quella magia.»

«Quanto tempo ci vorrà?» domandò Rathar. Il Kuusamo e il Lagoas non erano nemici dell'Unkerlant, non ancora. Se potevano danneggiarlo seriamente mentre l'Unkerlant non era in grado di rispondere, questa cosa limitava la possibilità di Swemmel e Rathar di spingersi a contrastarli.

Swemmel grugnì e sputò il proprio disgusto. «Quell'idiota di Addanz non lo sa. E quando gli chiediamo, quando gli ordiniamo di cambiare linea di potere, scopriamo che non può farlo velocemente. Si definisce anche arcimago. Noi lo definiamo arci-idiota.»

Rathar nutriva una certa compassione per Addanz. Aveva fatto quello che era necessario per la sopravvivenza del regno. Molto di quello che aveva fatto lo aveva disgustato; non era un uomo che prendeva l'omicidio con leggerezza. Ma lui e i suoi colleghi maghi dovevano imparare cose nuove. Senza dubbio, Swemmel aveva ragione su questo.

«Non ha idea di quanto ci vorrà? Neanche approssimativa?» Rathar ci riprovò. In un futuro prossimo avrebbe dovuto cercare di dissuadere Swemmel. Una nuova guerra rischiava di essere, con ogni probabilità, più di quanto l'Unkerlant poteva permettersi.

«Parla di anni» disse il re. «Anni! Perché quegli incapaci sotto la sua guida non hanno fatto di più prima?»

Questo era così spaventosamente ingiusto da togliere il respiro, e Rathar non si preoccupò di rispondere. Si attaccò a quello che poteva utilizzare: «Sapendo quello che sanno, questi isolani danneggeranno la nostra campagna contro i Gong?»

«Non dovrebbero.» Swemmel rivolse uno sguardo accigliato a Rathar. «Sarà meglio di no, o ne risponderai tu.»

«Certo, vostra maestà» disse Rathar stancamente. Cercò di guardare al lato positivo delle cose: «Anche il Kuusamo e il Lagoas vogliono battere il Gyongyos. E allora la guerra, tutta la guerra, sarà finita. E potremo occuparci di rimettere il regno in piedi.»

Per come la vedeva lui, quella era la cosa più importante da fare per l'Unkerlant. Re Swemmel tirò su col naso, indifferente. «Abbiamo nemici dappertutto, maresciallo» disse. «Dobbiamo essere sicuri che non ci faranno del male.» Intendeva 'noi' come popolo dell'Unkerlant o come plurale maiestatis? Rathar non sapeva dirlo, non ora. Si domandò se Swemmel riconoscesse una differenza tra le due cose. Il re proseguì: «Tutti coloro

che si metteranno sulla nostra strada dovranno essere annientati e distrutti. I nemici e i traditori meritano la distruzione. Se solo Mezentio fosse sopravvissuto!»

Se fosse sopravvissuto, forse avrebbe continuato a vivere desiderando di morire. Il pensiero di quello che Swemmel avrebbe potuto fare al re d'Algarve fece venire i brividi a Rathar, nonostante la sala delle udienze fosse calda e con poche finestre. Per evitare di pensarci, disse: «Saremo presto in postazione per sferrare il nostro attacco contro il Gyongyos.»

«Lo sappiamo.» Ma Swemmel non sembrava contento, neanche davanti alla prospettiva di sconfiggere l'ultimo nemico ancora in campo. Un attimo dopo, spiegò il perché: «Come al solito noi versiamo il nostro sangue e quei maledetti isolani ne traggono benefici. Credi che sarebbero mai riusciti a invadere il continente derlavaiano se i nostri soldati non avessero tenuto il grosso dell'esercito algarviano impegnato a ovest? Certo che no!»

«Giusto maestà,» convenne il maresciallo Rathar «a meno che però non avessero usato questa nuova potente magia, o qualunque cosa essa sia, contro gli uomini di Mezentio.»

Voleva mantenere re Swemmel coi piedi per terra il più possibile. Se il Kuusamo e il Lagoas avevano questa nuova arma così pericolosa, Swemmel doveva tenerlo a mente o lui, e l'Unkerlant, si sarebbero ritrovati in pericolo. Ma il borbottio del re e il suo ruotare gli occhi allarmarono Rathar. «Sono tutti contro di noi, ogni dannato regno» sibilò Swemmel. «Ma anche loro la pagheranno, ah, se la pagheranno.»

«Dobbiamo fare attenzione, vostra maestà» disse Rathar. «Finché loro possiedono quella magia e noi no, siamo vulnerabili.»

«Sappiamo che dobbiamo stare attenti e staremo attenti» replicò re Swemmel. «Sappiamo che i nostri uomini dovranno pagare un conto salato in Gyongyos per questo. Ma arriverà il giorno della resa dei conti. Non dimenticarlo mai, maresciallo. Dovremo vendicarci anche di coloro che recitano la parte di chi ci sta aiutando.»

Rathar annuì. Solo più tardi si domandò se quell'ammonimento era rivolto al Kuusamo e al Lagoas... o a lui.

Bembo sapeva che non avrebbe potuto vincere una gara di corsa per diverso tempo ancora. Se un ladro avesse provato a scappargli, c'erano molte probabilità che il figlio di puttana la facesse franca. D'altra parte, era sempre stato così durante tutta la sua carriera di agente. Molto prima che avesse una gamba rotta, infatti, aveva avuto una bella pancia.

Entro metà estate, però, la gamba era guarita al punto che poteva andarsene in giro senza stampelle. «Sono pronto a tornare a lavoro» disse a Saffa.

La ritrattista grugnì. «Sì, vallo a dire a chi non ti conosce» replicò. «Non sei mai pronto a lavorare, neanche quando sei al meglio. Dai Bembo, fammi credere che non sei l'uomo più pigro che abbia mai indossato un'uniforme da poliziotto.»

Quelle parole lo pizzicarono, soprattutto perché contenevano parecchia verità. Bembo affrontò la cosa come meglio poteva: «Gli altri sembrano più indaffarati di me solo perché io risolvo un problema subito e loro invece devono girare intorno e correre dietro a se stessi.»

«Forse il capitano Sasso potrebbe bersi una cosa del genere» osservò Saffa. «Spesso gli ufficiali credono a tutto. Io so come vanno le cose.»

Siccome anche Bembo lo sapeva, si accontentò di farle una linguaccia. «Be', comunque sia, lo scoprirò. Non avrei mai creduto che sarei stato felice di fare il giro di ronda per Tricarico. Dopo tutto quello che è successo in occidente, però, sarà una pacchia.» Non avrebbe dovuto preoccuparsi di radunare Kauniani o di domare una rivolta forthwegiana o degli Unkerlanter che avanzavano a est come una piena in procinto di sommergere il mondo. Criminali, mariti che picchiavano le mogli, dopo tutto quello che aveva passato a Gromheort ed Eoforwic, li avrebbe presi anche zoppicando.

Alla stazione di polizia, il sergente alla scrivania all'entrata - la metà del sergente Pesaro, che era stato seduto su quella sedia per anni - fece un cenno col capo e disse: «Sì, vai al piano di sopra dal capitano Sasso. È lui che ti farà fare la prova.»

«Quale prova?» domandò Bembo. «Mi sono rotto una gamba combattendo per il mio regno, non in servizio da agente, in *combattimento*, e ora devo fare una prova?»

«Vai.» Il sergente indicò col pollice le scale. Non era molto più disposto a discutere di qualunque altro sergente che Bembo avesse mai conosciuto.

«Ah, Bembo» fece Sasso quando questi venne ammesso alla sua augusta presenza. «È bello vederti di nuovo qui in forma.»

«Grazie, signore» rispose Bembo, anche se non si sentiva troppo in forma. Salire le scale era stato faticoso per la sua gamba. Però non aveva intenzione di ammetterlo. Facendo un cenno col capo all'ufficiale proseguì: «Sono pronto a tornare.»

Il capitano Sasso annuì. Non era molto più vecchio di Bembo; voci ben

fondate dicevano che aveva guadagnato il suo grado sapendo a chi dire sì al momento giusto. «Ne sono sicuro» replicò. «Ma ci sono alcune... formalità che devi prima superare.»

Il sergente aveva parlato di una prova da sostenere. Ora Sasso parlava di formalità. «Tipo, signore?» domandò Bembo con cautela.

«Sei stato a ovest, vero?»

«Sì, certo» replicò Bembo. Era stato Sasso a mandarcelo, insieme a Pesaro, Oraste e molti altri poliziotti.

«Abbiamo l'ordine da parte delle potenze occupanti che nessun uomo che è stato a ovest può svolgere il servizio di agente se non ha prima superato un interrogatorio da parte di uno dei loro maghi» disse il capitano Sasso. «La punizione per chi contravviene a questo particolare ordine è talmente antipatica che non voglio neanche pensarci.»

«Che tipo di interrogatorio? A che serve?» Bembo era sinceramente confuso.

Il capitano Sasso congiunse le punte delle dita e parlò chiaramente: «Le potenze occupanti non vogliono che quelli che sono coinvolti in ciò che è successo a ovest con i Kauniani svolgano un'attività che prevede la tutela del regno. Devi capire Bembo, non dipende da me. Non sono stato io a dare l'ordine. Lo sto solo eseguendo.»

Bembo grugnì. Anche lui aveva solo eseguito gli ordini, a ovest. E adesso avevano intenzione di punirlo per questo? Quanto sarebbe stato brutto l'interrogatorio? Ogni volta che pensava a quel terribile, vecchio mago kuusamano, il cuore gli batteva all'impazzata. Quel figlio di puttana era stato capace di guardargli il fondo dell'anima. Non mi ha sputato in faccia, si ricordò Bembo. Non proprio.

Si fece coraggio. «Fate entrare i maledetti maghi. Sono pronto.»

Sasso batté le palpebre. «Sei sicuro?»

«Certo» rispose Bembo. «O mi permetteranno di rientrare o no. Se non lo faranno, quanto potrà essere peggio che non averci provato per niente?»

«Giusto» ammise il capitano di polizia. «Hai coraggio, eh?»

«Signore, ho le palle di un ladro.» Bembo guardò Sasso con un ghigno. «Le ho inchiodate a una parete del mio appartamento e il ladro parla così» alzò la voce in falsetto «da allora.»

Il capitano Sasso scoppiò a ridere. «D'accordo. Avrai l'occasione per dimostrarlo. Vieni con me. Ti porto dal mago. Conosci un po' di kauniano classico?»

«Solo un po'» rispose Bembo. «Sono come un sacco di altra gente: han-

no provato a inculcarmelo a scuola, e me lo sono dimenticato appena sono scappato.»

«Scappato?» Sasso si alzò da dietro la sua scrivania. «Ci sai fare anche con le parole. A pensarci bene, me lo ricordo adesso. Quanti rapporti di quelli che hai compilato prima della guerra non erano altro che aria e vento?» Prima che Bembo potesse rispondere, il capitano scosse la testa. «Non me lo dire. Non voglio saperlo. Andiamo.»

«Dove?» domandò Bembo. «Se questi luridi Kuusamani vogliono avere a che fare con i poliziotti, possibile che non abbiano un mago qui?»

«Per le potenze superiori, no!» disse il capitano Sasso. «Noi andiamo da loro. Non sono certo loro a venire da noi, visto che hanno vinto questa maledetta guerra. Ma io non ci provo neanche a *non* andare da loro, che le potenze inferiori se li divorino tutti. Come ho detto, se scoprono che ho preso in servizio qualcuno che non è stato controllato...» Emise un fischio, per mostrare quello che gli sarebbe potuto succedere.

«Ah» fece Bembo. «D'accordo.» Se dobbiamo andare da qualche altra parte per fare questa cosa, si spiega perché Saffa non ne sapeva niente e non mi ha avvisato.

Il presidio kuusamano, al quale facevano capo anche alcuni soldati e funzionari jelgavani, aveva il suo quartier generale non lontano dalla piazza centrale di Tricarico. I Jelgavani si comportarono come se Bembo e Sasso fossero sotto la loro sorveglianza. I Kuusamani invece trattarono con loro in modo semplice. La Jelgava aveva perso la sua parte di guerra; il Kuusamo aveva vinto. Bembo si domandò cosa significasse questo per i due regni. In realtà, non se lo domandava, perché ne aveva già una vaga idea: non doveva significare niente di buono per il regno di re Donalitu.

Con suo sollievo, il mago kuusamano che doveva interrogarlo dimostrò di saper parlare bene l'algarviano. «Così,» disse il tipo «eravate un poliziotto e volete tornare a esserlo, vero? E nel frattempo siete stato... dove? Rispondete sinceramente.» Fece un paio di mosse davanti a Bembo: «Mi accorgerò se state mentendo, e se lo fate, non tornerete a fare il poliziotto.»

Bembo non sapeva se credergli. Un Algarviano non avrebbe pronunciato quell'ammonimento così male. Ma lui sapeva anche che i Kuusamani non si lasciavano andare a voli di fantasia, come i suoi connazionali amavano fare. E poi non capiva perché avrebbe dovuto mentire adesso. «Sono stato a Gromheort e poi a Eoforwic. Ho combattuto lì contro la rivolta dei Forthwegiani, e sono rimasto ferito quando gli Unkerlanter hanno cominciato a lanciare uova all'inizio del loro massiccio attacco.»

«Capisco» disse in tono neutro il mago occhi-storti. «È tutto molto interessante, ma non importante.»

«Lo è per me» replicò Bembo. «Si trattava della mia gamba.»

«Non molto importante per quello di cui stiamo parlando qui» disse il Kuusamano. «Ciò di cui stiamo discutendo è il vostro rapporto con i Kauniani in queste due città e nei dintorni. Avete avuto a che fare con i Kauniani in questi posti?»

«Sì» rispose Bembo. Aveva fatto il poliziotto a ovest. Come avrebbe potuto evitare i biondi?

«D'accordo allora.» Il Kuusamano annuì con riluttanza. «Ora approfondiamo. Avete mai ucciso un Kauniano mentre eravate in servizio?»

«Sì» ripeté Bembo di nuovo.

«Allora perché siete qui a farmi perdere tempo?» domandò il Kuusamano, mostrandosi per la prima volta infastidito. «Dovrò parlare con il vostro capitano. Lui conosce il regolamento, e anche molto bene.»

«Volete ascoltarmi?» disse Bembo. «Fatemi spiegare come è andata, e che le potenze inferiori e il vostro meschino incantesimo mi divorino se mento.» Raccontò al mago la storia di come lui e Oraste avevano incontrato il relitto ubriaco di un mago kauniano in un parco in cui la vegetazione era cresciuta a dismisura, a Gromheort, e di come il Kauniano non era sopravvissuto all'incontro. «Era fuori dopo il coprifuoco, e ci avrebbe fatto qualcosa, anzi provò a farci qualcosa, ecco perché l'abbiamo incenerito. E cosa ha da dire al riguardo la vostra illustre magia?»

«A una prima occhiata sembra la verità. Ma voglio indagare più a fondo.» Il Kuusamano fece altri gesti. Bisbigliò nella sua lingua. Quando ebbe finito, sembrò insoddisfatto. «Questa è la verità, almeno come ve la ricordate.»

Se avesse chiesto: 'questa è stata l'unica volta che hai ucciso un Kauniano?', se avesse fatto una domanda del genere, Bembo non sarebbe mai più stato un agente. Per impedirgli di porla, continuò: «Suppongo che non vorrete sentire di quella volta che ho tirato fuori due Kauniani dal castello del vecchio nobile a Gromheort e li ho fatti scappare.»

«Parlate pure» lo incitò il mago kuusamano. «Ricordate però: se mentite sarete dichiarato inabile per sempre.»

«Chi dice di voler mentire?» chiese Bembo, sperando di esser riuscito a mostrare una buona dose d'irritazione. Raccontò al mago di come aveva fatto uscire di nascosto i genitori di Doldasai dal castello che gli Algarviani usavano come quartier generale a Gromheort, e di come li aveva riuniti

alla loro figlia, terminando con: «Prego, adesso usate il vostro bizzarro incantesimo. *Non* sto mentendo.» Assunse una posizione impettita, per quanto poteva da seduto.

Il Kuusamano fece i suoi gesti. Bisbigliò il suo incantesimo. Sollevò leggermente le sopracciglia. Fece altre mosse. Intonò un'altra formula stavolta, in kauniano classico, pensò Bembo. Le sopracciglia nere si sollevarono di nuovo. «Interessante» disse alla fine. «*Sembra* che diciate la verità. E ditemi, lo avete fatto per bontà di cuore?»

«No» rispose Bembo. «L'ho fatto perché credevo che mi sarei guadagnato una magnifica scopata se ci fossi riuscito, e così è stato.» Non aveva mai menzionato Doldasai a Saffa, nemmeno quando le aveva raccontato tutto, e neanche intendeva farlo.

Con sua sorpresa, il Kuusamano diventò rosso sotto la sua carnagione dorata. Smorfioso figlio di puttana, pensò Bembo. «Siete venale» disse il mago. «Scommetto che vi siete lasciato corrompere anche con il denaro.» Avrebbe potuto accusare Bembo anche di essersi infilato le dita nel naso e poi di essersele messe in bocca.

Ma lui annuì solamente. «Certo.» Stavolta temette che non fosse l'incantesimo ad avergli fatto dire la verità. Per lui e per la maggior parte degli Algarviani le mazzette non erano altro che un po' di grasso che avrebbe aiutato le ruote a girare senza attrito e rumore.

Il mago sembrava quasi sul punto di vomitare. «Digustosamente venale» bisbigliò. «Ma non è su questo che sto indagando. Molto bene. Vi dichiaro abile a riassumere il vostro servizio come agente.» Riempì dei moduli più in fretta che poté. Era chiaro che voleva che Bembo sparisse dalla sua vista il prima possibile. Era troppo imbarazzato, o forse troppo stomacato per indagare più a fondo.

Bembo non credeva che le cose avrebbero funzionato proprio in quel modo, ma aveva pensato che avrebbero funzionato. Faceva sempre così. E il più delle volte scopriva di avere ragione.

Poco a poco Vanai si abituò a vivere a Gromheort. Poco a poco si abituò a vivere senza paura. Le ci volle un po' per convincersi fino in fondo che nessuno sarebbe andato in giro per strada a gridare: «Kauniani, uscite fuori!» Gli Algarviani se n'erano andati. Non sarebbero tornati più. Molti di loro erano morti. E i Forthwegiani che, durante l'occupazione, avevano strillato insieme alle teste rosse per avere il sangue kauniano, per il momento stavano fingendo di non averlo mai fatto.

Vivere nella stessa casa con la madre e il padre di Ealstan l'aiutava a superare il terrore che aveva provato. Le dimostrava, col placido passare dei giorni, che ai Forthwegiani lei poteva anche piacere, e che potevano anche trattarla come una persona senza alcun riguardo per il suo sangue. Ealstan lo faceva, ovviamente, ma quella era una cosa diversa. Questa invece era speciale. Elfryth e Hestan non si erano innamorati di lei, ma di sicuro adoravano sua figlia.

Conberge veniva spesso a fare visita. La prima volta che Vanai incontrò la sorella maggiore di Ealstan, la fissò intensamente e poi domandò: «Ho davvero quell'aspetto quando indosso la mia maschera forthwegiana?»

«Direi di sì» rispose Conberge, guardandola con altrettanta curiosità. «Credo che potremmo passare per gemelle.»

«Oh, bene!» esclamò Vanai. «Sono fortunata allora!» Quelle parole fecero arrossire Conberge, nonostante la sua carnagione scura da Forthwegiana. Ma Vanai diceva sul serio. Credeva che Conberge fosse straordinariamente bella per i canoni estetici forthwegiani.

«Sono più carina con la sua faccia che con la mia» disse a Ealstan quella notte.

«No, non è vero» rispose lui e la baciò. «Sei bella in entrambi i modi.» Parlava con grande convinzione. Non riuscì del tutto a convincere Vanai, ma dimostrò che l'amava. Lei ovviamente lo sapeva già, ma nuove conferme erano sempre bene accette. Fece del suo meglio per far capire a Ealstan che ricambiava.

Man mano che l'estate avanzava, Vanai e Conberge smisero di sembrare così simili quando lei indossava il suo camuffamento magico, perché la pancia di sua cognata cominciava a lievitare, come era successo a lei non molto tempo prima. Il seno di Conberge divenne anche più prosperoso di quello che era cresciuto a lei, acquisendo proporzioni che Vanai giudicò quasi esagerate. Dubitava che Grimbald, il marito di Conberge, fosse d'accordo con lei.

Entrambe stavano passeggiando per la piazza del mercato un pomeriggio infuocato. Vanai aveva con sé Saxburh. Conberge guardò sua nipote. «Dovrei portarmi dietro un piccolo quaderno,» disse «così saprò 'ecco fa *questo* quando ha *questa* età e poi quando sarà un po' più grande farà *quest'altra cosa* invece'.»

Vanai ruotò gli occhi. «Quello che sta facendo adesso è una seccatura.» Si era portata dietro una carrozzina, ma Saxburh piantava una lagna ogni volta che provava a mettercela dentro: Aveva appena imparato a cammina-

re, e camminare era proprio quello che voleva fare. Per questo, sua madre e sua zia dovevano stare al suo passo, cosa che infastidiva Vanai, ma che a Saxburh non importava affatto.

«Va tutto bène» disse Conberge. «Non vado di fretta.» Si mise una mano sulla pancia. «Mi sento già così grossa e lenta, anche se so che diventerò ancora più grande. Somiglierò a un behemoth quando alla fine dovrò partorire, vero?»

«No, non proprio. Ma hai ragione, ti sembrerà di esserlo» rispose Vanai.

Una squadra di soldati unkerlanter pattugliava la piazza. Alla fine Vanai si era abituata a vedere gli uomini che si radevano, anche se gli Unkerlanter dalla faccia liscia l'avevano impressionata le prime volte che li aveva visti. Non le facevano venire brividi di freddo come i soldati algarviani. Prima di tutto, non disprezzavano la sua gente. Secondo, non la osservavano come le teste rosse. Quando si guardavano intorno, sembravano più che altro stupiti di trovarsi in una grande città. Lei non lo sapeva, ma poteva immaginare che venissero tutti da villaggi parecchio più piccoli di Oyngestun. E sembravano tutti così giovani: dubitava che potessero avere più di diciassette anni.

Quando fece quell'osservazione, Conberge annuì. «L'Unkerlant ha dovuto mettere il bastone in mano ai ragazzi» rispose. «Gli Algarviani avevano ucciso quasi tutti i loro uomini.» Vanai sbatté le palpebre. Detto con quella gelida chiarezza, sembrava uscito dalla bocca di Hestan.

Comprarono olio d'oliva e uva passa, funghi secchi - l'estate non era una buona stagione per trovarne di freschi, fatta eccezione per quelli coltivati. Quando misero i pacchetti nella carrozzina, Saxburh cominciò a lamentarsi. «Cosa c'è adesso?» domandò Vanai. «Tu non vuoi usarla, ma non vuoi neanche che lo faccia qualcun altro vero? Non è giusto.» A Saxburh non importava se era giusto o no. Non le piaceva e basta.

Vanai la prese in braccio. Questo risolse il problema della bambina e ne diede uno in più a lei. «Hai intenzione di portarla così fino a casa?» domandò Conberge.

«Spero di no» rispose Vanai. Sua cognata rise, ma lei non l'aveva detto per scherzo.

«Abbiamo bisogno di qualcos'altro o abbiamo finito?» disse Conberge.

«Se riusciamo a fare un affare per il vino, potrebbe essere una buona cosa» propose Vanai.

Conberge scrollò le spalle. «È difficile dire quando si può parlare di affari adesso, almeno senza una scala di valori.» Vanai annuì. Una sconcer-

tante gamma di monete circolavano in Forthweg in quei giorni. Re Beornwulf aveva cominciato a coniare le sue, ma non aveva ritirato la vecchia moneta di re Penda. E inoltre giravano anche le valute algarviana e unkerlanter. Riuscire a calcolare esattamente il valore di ciascuna moneta era per tutti un problema.

Conberge se la cavava meglio di molti. «Mi fa invidia il modo in cui riesci a maneggiare i soldi» le disse Vanai.

«Mio padre ha insegnato contabilità anche a me» rispose lei. «Non ho paura dei numeri.»

«Neanch'io» disse Vanai, ricordandosi di alcune antipatiche lezioni con Brivibas. «Ma tu non sembri avere il minimo problema.»

«Mio padre mi ha passato il suo lavoro» rispose Conberge con un'altra scrollata di spalle. «Non si è fermato a pensare che nessuno mi avrebbe impiegato.»

«Non è giusto» disse Vanai.

«Forse no, ma il mondo funziona così.» Conberge abbassò la voce. «Neanche perseguitare i Kauniani è una cosa giusta, ma questo non significa che non succede. Vorrei che non fosse stato così.»

«Ora che mi ci fai pensare, anche io l'avrei voluto» disse Vanai. Indicò dall'altra parte della piazza. «Guarda, c'è un altro che vende funghi secchi. Andiamo a vedere cosa ha?»

«Perché no?» Conberge sembrava felice, e forse anche desiderosa di accantonare l'argomento. «Non ho intenzione di cambiare direzione quando trovo qualcuno che vende funghi.» I Forthwegiani e i Kauniani condividevano la stessa passione.

«Mi domando cosa venderà» disse avida Vanai. «E quanto ci chiederà. Alcuni commercianti credono di vendere l'oro, solo perché non se ne trovano di freschi.» Si sarebbe messa a correre verso il banco del nuovo venditore, ma nessuno con un bambino in braccio aveva molta fortuna in simili imprese. A metà strada, cominciò a notare che le persone la stavano fissando. «Che succede?» domandò a Conberge. «Mi si è scucita la tunica?»

Sua cognata scosse il capo. «No, cara» rispose. «Ma ora non mi somigli più.»

«Oh!» Scostandosi Saxburh dalla spalla, Vanai vide che anche sua figlia aveva smesso di essere una bambina forthwegiana pura. Ho dimenticato di rinnovare l'incantesimo prima di uscire, pensò. Non mi era mai successo. Devo essermi sentita più sicura.

Ora, comunque, avrebbe scoperto se aveva fatto bene. Quanto tempo era

passato dall'ultima volta che la gente aveva visto un Kauniano nel suo vero aspetto? Anni, sicuramente per molti di loro. Quanti avevano sperato di non rivedere più un Kauniano in vita loro? Più di qualcuno, senza dubbio.

Vanai pensò di precipitarsi in un edificio e rinnovare l'incantesimo. Ci pensò e poi scosse la testa. Prima di tutto, troppe persone l'avevano vista passare da un aspetto all'altro. Poi...

Irrigidì la schiena. D'accordo, per le potenze superiori, io *sono* una Kauniana. La mia gente viveva qui molto prima che i Forthwegiani iniziassero a migrare da sudovest. Ho diritto a stare qui. E se a loro non piace, pazienza.

Conberge camminò al suo fianco con naturalezza, come se non fosse successo niente di strano. Questo tranquillizzò Vanai. Sua cognata non si vergognava di essere vista in pubblico con lei, non importava quale fosse il suo aspetto. Ma quante persone si staranno chiedendo se anche Conberge è una Kauniana camuffata?, si domandò, e sperò che la sorella di Ealstan non ci stesse pensando.

Nessuno chiamò le guardie. Essere una Kauniana non era più contro la legge in Forthweg. Ma le leggi non avevano molto a che fare col modo in cui funzionava il mondo. Vanai temette che la gente cominciasse a insultarla o a lanciarle oggetti contro. Se qualcuno lo avesse fatto, i soldati unkerlanter di pattuglia avrebbero provato a fermarlo? Lei pensava di sì. Ma il danno ci sarebbe stato comunque. Non sarebbe più stata in grado di mostrare la sua faccia da bionda a Gromheort, e forse neanche camuffata da Forthwegiana.

Nessuno lanciò niente. Nessuno disse niente. Nessuno, per quanto poteva vedere Vanai, si mosse mentre lei si avvicinava al Forthwegiano che stava vendendo i funghi secchi: un tipo paffutello di mezza età. In quel gelido silenzio, che sembrava derivare dall'incantesimo di un mago piuttosto che da uno che aveva terminato il suo effetto, lei parlò non in forthwegiano, ma in kauniano classico: «Salve. Fatemi vedere cosa avete.»

Perfino Conberge trattenne il fiato per la sorpresa, e Vanai pensò che forse si era spinta troppo oltre. L'uso della sua lingua non era più una cosa illegale, ma quando era stata l'ultima volta che qualcuno l'aveva fatto in pubblico? Il venditore di funghi l'avrebbe fatta vergognare negando di capire cosa aveva detto? Oppure avrebbe dimostrato di essere uno di quei Forthwegiani che non avevano mai imparato o avevano dimenticato il kauniano classico?

Nessuna delle due cose, in realtà. Non solo l'uomo capiva la lingua che

lei aveva usato, ma addirittura la usò per rispondere: «Certo. Troverete delle cose buone qui.» Le fece vedere dei canestri.

«Grazie» disse lei, con un ritmo più lento del normale: il sentire la sua lingua la colse di sorpresa. Intorno a lei la piazza del mercato riprese vita. Se il venditore non vedeva niente di strano in lei, il resto della gente avrebbe fatto lo stesso. Ora devo comprare qualcosa, pensò Vanai. Non importa quanto mi chiederà, devo comprare. Glielo devo. Ma i prezzi si dimostrarono più bassi di quelli che lei e Conberge avevano pagato al venditore dall'altra parte della piazza. L'uomo avvolse i funghi che lei aveva scelto in un foglio preso da una vecchia gazzetta e lo legò con un pezzetto di spago. «Buon appetito» le disse.

«Grazie mille» ripeté lei, non solo per i funghi.

«Non c'è di che» replicò lui. Poi si sporse verso di lei e, abbassando la voce, disse: «Sono felice di vedere che sei sana e salva, Vanai.»

Vanai spalancò la bocca. Improvvisamente anche lei rispose bisbigliando: «Siete qualcuno di Oyngestun, vero? Uno di noi, voglio dire. Chi?»

«Tamulis» rispose l'uomo.

«Oh, che le potenze superiori siano lodate!» esclamò lei. Il farmacista era sempre stato gentile con lei. Gli domandò: «Si è salvato qualcun altro del villaggio?»

«Non lo so. Sei la prima che abbia visto con abbastanza coraggio da mostrare la sua vera faccia. Ne hai più di me, credimi.»

Non era stato coraggio. Era stato un errore. Ma me la sono cavata, pensò. Se voglio, posso farlo di nuovo. Forse posso rifarlo davvero. In qualche modo, quel 'forse' suonava come una vittoria.

Garivald aveva pensato che avrebbe sempre odiato gli Algarviani e gli uomini che avevano combattuto per le teste rosse. Ora si ritrovava a piccone accanto a uno dei soldati di Mezentio mentre un ex della Brigata di Plegmund spalava il cinabro che loro estraevano, riempiendo un vagone di cui si occupava un altro Unkerlanter. «Stare attento» disse l'Algarviano in cattivo unkerlanter. «Quasi dare piccone su miei piedi.»

«Scusa» rispose Garivald, e scoprì che lo aveva detto sul serio. Aveva già lavorato accanto a questa testa rossa, e non lo considerava un tipaccio. Nelle miniere sulle Colline Mammane, i prigionieri, al di là del loro aspetto, non erano i peggiori nemici gli uni degli altri. Quell'onore spettava senza dubbio alle guardie.

Tutti, Unkerlanter, Forthwegiani, Gyongyosiani, Algarviani, neri Zwa-

yzin, provavano per le guardie un odio tale da essere più forte di qualunque altro sentimento. Lavoravano tutti gli uni accanto agli altri in una condizione di sofferenza. Le guardie erano la causa di questa sofferenza.

«Avanti, figli di puttana scansafatiche!» gridò una di loro. «Se non lavorate più duramente, vi spacchiamo la testa e troviamo qualcuno che lo farà al posto vostro.»

Forse qualcuno degli stranieri all'interno della miniera era abbastanza ingenuo da credere che le guardie non avrebbero ucciso davvero tutti quelli che volevano. Garivald no. Dubitava che un Unkerlanter potesse esserlo. Gli ispettori e i reclutatori avevano sempre fatto in modo che la vita in Unkerlant venisse vissuta in modo cauto. Chiunque avesse detto come la pensava a qualcuno che non conosceva abbastanza bene, l'avrebbe pagata.

Il lavoro proseguì. Lì, d'estate, era ancora chiaro quando gli uomini nelle miniere uscivano alla fine del turno, ed era stato chiaro quando erano scesi nelle loro postazioni in fondo alle gallerie. Venuto l'inverno, sarebbe stato buio e gelido, peggio che gelido, alla fine del turno. Giù nelle miniere, inverno ed estate, giorno e notte non importavano. A un contadino come Garivald, un uomo che aveva vissuto seguendo i ritmi delle stagioni, la cosa sembrava strana.

Ovviamente, la sua stessa presenza lì gli sembrava strana. Nessuno immaginava che lui fosse Garivald, l'uomo che era stato a capo della resistenza e aveva composto canti patriottici. Come Garivald, lui era ancora un fuggiasco. Chiunque avesse ipotizzato di resistere agli Algarviani senza prendere ordini dai soldati di re Swemmel diventava automaticamente vittima di sospetto. Dopo tutto, avrebbe potuto opporsi anche all'Unkerlant, in seguito. Un sacco di Grelzer avevano fatto così. Alcuni di loro erano nelle miniere con lui.

Ma Garivald era lì per quello che aveva fatto e visto quando usava il nome di Fariulf, nome che continuava a usare tuttora. Che cosa ho visto?, si domandò. Molte delle cose cui aveva assistito in battaglia voleva solo dimenticarle. Ma questo non era il motivo che aveva spinto gli ispettori a prenderlo quando era sceso dalla carovana su linea di potere. Ormai, dopo averci pensato un bel po' su e aver parlato in modo cauto con gli altri prigionieri, si era fatto un'idea chiara del perché era lì.

Che cosa ho visto? Ho visto che gli Algarviani erano molto più ricchi di noi. Ho visto che loro davano per scontate cose che noi non abbiamo. Ho visto che le loro città erano pulite e ben amministrate. Ho visto che le loro fattorie producevano più grano e avevano più bestiame delle nostre. Ho

visto l'acqua nelle tubature e lampade alimentate da un'energia magica e strade pavimentate e una fitta rete di linee di potere. Ho visto gente che non aveva fame neanche la metà delle volte rispetto a noi e che non aveva paura del suo re.

Essendo un Unkerlanter, capiva anche perché i suoi connazionali lo avevano strappato alla libertà, o a quello che sembrava essere simile a essa, e lo avevano mandato nelle miniere. Se fosse tornato alla sua fattoria, alla sua vita con Obilot, sarebbe dovuto andare nella città di Linnich di tanto in tanto a vendere i suoi prodotti e comprare quello che la fattoria non poteva dargli. E avrebbe potuto parlare di quello che aveva visto in Algarve. Questo, a sua volta, avrebbe portato la gente a domandarsi perché anche loro non potevano avere ciò che i suoi nemici davano per scontato. Oh, sì, sono una persona pericolosa, io, pensò Garivald. Avrei potuto far scoppiare una rivolta.

Parecchi degli uomini che erano nelle miniere non erano in realtà più pericolosi di lui. Ma lui sapeva chi lo era. Gli venne in mente quel tipo della Brigata di Plegmund che una volta aveva provato a rastrellare la sua banda nella foresta a ovest di Herborn. Nessuno avrebbe mai fatto apparire Ceorl come un eroe. Né lui pretendeva di esserlo. Era un bandito nato, un figlio di puttana come pochi.

E nelle miniere si era ambientato benissimo. Guidava una banda di Forthwegiani e un paio di Kauniani. Stavano sempre insieme e si procuravano buon cibo e buoni letti. Quando altre bande li sfidavano, questi combattevano con una malvagità che faceva sì che la cosa non si ripetesse troppo spesso.

E Garivald sembrava piacere a Ceorl, esattamente come a lui piacevano tutti gli altri. Questo lo meravigliava. Alla fine, decise che l'essere nemici di vecchia data contava quasi quanto l'essere amici di vecchia data. Nel mondo fuori da lì, quest'idea gli sarebbe sembrata assurda. Nelle miniere, aveva un suo senso, anche se contorto. Perfino qualcuno che aveva provato a ucciderti ti faceva venire in mente cosa esisteva al di là delle gallerie e dei dormitori.

«Dobbiamo andarcene di qua» continuava a ripetere Ceorl a chiunque gli desse ascolto. Il suo unkerlanter era orrendo; riuscire a capirlo richiedeva un grande sforzo. Ma lui diceva quello che pensava, senza la minima esitazione. «Dobbiamo andarcene. Questo posto è una fabbrica di morte.»

«Un uomo a capo di una banda può vivere tranquillo» gli disse Garivald. «Perché ti preoccupi di quello che può succedere a chiunque altro?»

«Ho trascorso troppo dannato tempo in prigione» rispose Ceorl; le imprecazioni forthwegiane non erano molto diverse da quelle unkerlanter. «Questa è una delle tante.» Sputò. «E poi questo cinabro avvelena. Guarda le raffinerie di mercurio. E anche la stessa materia prima fa male. Stavo parlando con uno degli addetti ai draghi. Ti uccide, non velocemente, ma ti uccide.»

Garivald scrollò le spalle. Non sapeva se era vero, ma non ne sarebbe stato sorpreso: le miniere non erano gestite come centri di salute. «Che pensi di fare?» gli domandò, serio. «Scappare?»

«No, certo che no» replicò Ceorl. «Non stavo pensando a niente del genere. Non io, amico. So fare di meglio, per le potenze superiori.»

Parlò a voce più alta del normale, e del necessario. Guardandosi alle spalle, Garivald vide che c'era una guardia dall'espressione arcigna a portata d'orecchio. Dubitava che Ceorl fosse riuscito a ingannarla; ovviamente ogni prigioniero sano di mente avrebbe voluto scappare. Ma il Forthwegiano non poteva dire che voleva fuggire dal campo di prigionia e dal complesso minerario. Anche quello era punibile.

Un paio di giorni più tardi, alla fine di un corridoio cieco, Ceorl riprese il filo del discorso come se non si fosse mai interrotto: «Che mi dici di te, amico? Vuoi uscire di qua?»

«Se potessi» disse Garivald. «Chi non vorrebbe? Ma quante probabilità abbiamo? Ci tengono ben chiusi.»

Il Forthwegiano scoppiò a ridergli in faccia. «Sarai un duro, ma non sei uno che si potrebbe definire intelligente.»

Garivald si meravigliò del fatto che la canaglia lo considerasse un duro, ma lasciò correre. «Che intendi?» domandò.

«I modi ci sono» rispose Ceorl. «È tutto quello che posso dirti, i modi ci sono. Forse non se hai la testa rossa o bionda, ma se sei brutto nel modo giusto, i modi ci sono. Anche parlare la lingua di queste parti aiuta.»

Per come la vedeva Garivald, Ceorl non la sapeva parlare. Ma anche il suo dialetto grelzer faceva in modo che la maggior parte dei suoi connazionali lo considerasse un traditore. Tuttavia, la lingua unkerlanter si divideva in un sacco di dialetti. Forse la gente di qualche parte del regno parlava come Ceorl.

Garivald si grattò il mento. «Tu non sei brutto nel modo giusto con quella barba.»

Ceorl sogghignò. «Sì, lo so. Mi libererò di questa bastarda quando sarà il momento. Fino ad allora, però...» Fissò Garivald. «Se non ti va di rimanere

qui finché non crepi, vuoi venire anche tu?»

«Se ci prendono, probabilmente ci uccideranno.»

«E allora?» Ceorl scrollò le spalle. «Che differenza fa? Non voglio vivere il resto dei miei giorni in una gabbia. Loro credono che lo farò, ma per quanto mi riguarda possono anche baciarmi il culo.»

Per Garivald non si trattava del resto dei suoi giorni. La sua sentenza ufficiale era di venticinque anni. Ma sarebbe stato tutt'altro che giovane se mai l'avessero fatto uscire e se fosse riuscito a sopravvivere fino alla fine. Quante probabilità aveva di farcela? Non lo sapeva, non con certezza, ma a lui non piaceva quella possibilità.

Fare la spia contro Ceorl forse poteva essere un modo per avere uno sconto sulla pena. Ci pensò, ma non credeva che lo avrebbe fatto davvero. Odiava gli informatori anche più degli ispettori e dei reclutatoli. Questi ultimi almeno non agivano di nascosto. Le spie... Per come la vedeva lui, erano come vermi dentro una mela.

«Cosa faresti se riuscissi a scappare?» domandò a Ceorl.

«E chi lo sa? Chi se ne frega? Ogni maledetta cosa che mi verrà in mente» replicò la canaglia. «L'idea è questa. Una volta che sei fuori, fai quello che cavolo ti pare.»

Non conosceva l'Unkerlant bene come credeva. Nessuno in quel regno, tranne re Swemmel, faceva quello che voleva. C'erano occhi a seguire ognuno, ovunque andasse. Qualcuno poteva non sapere che c'erano, ma era così.

Be', se un bastardo forthwegiano non sa come vanno le cose e viene ricatturato, che m'importa?, pensò Garivald. Se riesco ad andarmene da qui, so come risistemarmi. Tutto quello che dovrò fare sarà separarmi da lui.

Avrebbe mai pensato in questo modo prima della guerra? Non lo sapeva. Sperava di no. Gli ultimi quattro anni lo avevano trasformato quasi completamente in lupo. E non era l'unico, ne era certo. Tese la mano. «Sì, ci sto.»

«Bene.» Sapeva già quanto fosse forte la presa di Ceorl. In tutti i modi, si capiva che il Forthwegiano era nato lupo. «Potremo usarci a vicenda. So in che modo, e tu puoi occuparti della lingua.»

«Giusto» disse Garivald. E se riusciamo a scappare, chi di noi due proverà a uccidere l'altro per primo? Finché l'uno avesse saputo dell'altro, sarebbero stati entrambi vulnerabili. Se lo capiva lui, sicuramente lo capiva anche Ceorl. Studiò la canaglia. Ceorl gli fece un sorriso, il ritratto dell'onestà e della sincerità. Questo rese sicuro Garivald di non potersi fidare del

Forthwegiano troppo a lungo.

«Che cosa fate voi due figli di puttana quaggiù?» gridò una guardia. «Qualunque cosa sia, venite a farla qui in modo che possa tenervi d'occhio.»

«Vuoi guardarmi pisciare?» domandò Ceorl, sistemandosi la tunica come se avesse appena finito. La galleria puzzava di urina; aveva scelto un buon posto come copertura. La guardia fece una smorfia schifata e fece segno a lui e Garivald di tornare a lavoro.

Ha coraggio, pensò Garivald. Non è stupido, anche se non conosce l'Unkerlant. Se ha un piano per uscire da qui, potrebbe funzionare.

Mentre tornava indietro all'imboccatura del tunnel, Ceorl borbottò: «Tutto questo regno non è altro che un fottuto campo di prigionia.» Garivald batté le palpebre. Forse l'uomo della Brigata di Plegmund aveva capito meglio l'Unkerlant di quanto lui avesse immaginato.

Garivald iniziò a lavorare di piccone con un vigore che non aveva mai mostrato prima. Si domandò perché. Poteva la speranza, per quanto remota, fare tanto? Forse sì.

Da quando Sabrino aveva declinato l'offerta di diventare re di Algarve, o di una parte di Algarve, aveva ottenuto un trattamento migliore all'interno dell'ospedale. Si era aspettato di peggio. Dopo tutto, aveva avvisato Vatran che non sarebbe stato un fantoccio affidabile. Non aveva motivo di pensare che il generale unkerlanter non gli avesse creduto. Forse Vatran usava più gentilezza per un nemico onesto e storpio di quanto lui si aspettasse.

Poco a poco, Sabrino aveva imparato ad andare in giro su una gamba sola. Zoppicava avanti e indietro per i corridoi dell'ospedale. Alla fine, riuscì anche a uscire fuori, per mettere alla prova le stampelle e la gamba integra. Il dolore c'era ancora. Gli infusi di succo di papavero lo aiutavano a tenerlo a bada. Sapeva che sarebbe diventato dipendente dal decotto, ma non poteva farci niente. Se il dolore se ne fosse andato, avrebbe pensato a come disintossicarsi. Ora no. E neanche entro breve, pensava.

«State reagendo molto bene» gli disse un giorno il capo dei guaritori, quando rientrò esausto e sudato da un viaggio di qualche centinaia di iarde. «Molto meglio di quanto ci aspettavamo, a dire la verità. Quando siete arrivato qui, molta gente dubitava che sareste vissuto più di qualche giorno.»

«Io ero tra loro» rispose Sabrino. «E mentirei se dicessi che ero sicuro che mi avevate fatto un favore a salvarmi.»

«E ora, cos'è questo atteggiamento?» Il guaritore usò un tono di rimprovero.

«Affari miei» rispose Sabrino. «Questa è la mia carcassa, o ciò che ne rimane. Sono io che devo viverci dentro, e non è molto divertente.»

Il guaritore provò a raggirarlo. «Saremmo assai dispiaciuti di vedere sprecato tutto quello che abbiamo fatto per rimettervi in piedi.»

«Urrà» esclamò Sabrino irritato. «Non sono uno stupido, né un bambino. So cosa avete fatto. So che avete lavorato sodo. Quello che ancora non so è se è valsa la pena darsi tanto da fare.»

«Anche Algarve è mutilata» disse il guaritore. «Abbiamo bisogno di tutti gli uomini che ci restano, no?»

Per quella domanda, Sabrino non aveva risposte. Si sedette sulla sua branda e lasciò cadere le stampelle. «Non avevo mai immaginato di sperare di avere dei calli sotto le ascelle» disse. «Queste maledette cose mi scorticano la carne.» Prima che il guaritore potesse parlare, Sabrino agitò un dito. «Se state per dirmi che ho il resto della vita per abituarmici, ne raccolgo una e vi ci spacco la testa.»

«Non ho detto niente» replicò il guaritore. «E se foste pronto a uccidere un uomo per quello che pensa, quanti ne resterebbero vivi oggi?»

«Circa gli stessi che oggi *sono* vivi, se state pensando agli Algarviani» disse Sabrino. Si sdraiò e si addormentò di colpo. In parte questo era dovuto all'infuso, anche se a volte non lo faceva dormire, e in parte alla stanchezza che gli piombò addosso per essere stato in piedi, seppure per poco tempo.

Quando si risvegliò, il guaritore si aggirava intorno alla sua branda. Disse: «Avete una visita.»

«Che succede adesso?» domandò Sabrino. «Vogliono provare a farmi re di Yanina? Non potrei essere peggio di Tsavellas, questo è certo.»

«Assolutamente, vostra eccellenza.» Il guaritore si voltò verso la porta e fece cenno di avvicinarsi. «Potete entrare, adesso.»

«Grazie.» Con meraviglia di Sabrino, nella stanza apparve sua moglie.

«Gismonda!» esclamò lui. «Per le potenze superiori, che ci fai qua? Ti ho mandato un messaggio per invitarti ad andare a est se ti era possibile, e credevo che l'avessi fatto. I Kuusamani e i Lagoani ci hanno battuto, ma gli Unkerlanter...» Il suo gesto fu ampio, esteso, algarviano. «Sono Unkerlanter.»

«Lo so» disse Gismonda. «Quando finalmente mi ero decisa a lasciare Trapani, era ormai troppo tardi. Non ho potuto, così» scrollò le spalle «so-

no rimasta.»

Il guaritore agitò un dito come avvertimento mentre s'incamminava verso la porta. «Tornerò tra mezz'ora circa» disse. «Non deve stancarsi troppo.» E aggiunse esplicitamente: «Lascerò la porta aperta.»

Sotto l'effetto dell'infuso, Sabrino non si preoccupava troppo di quello che gli usciva di bocca. E con sguardo lascivo rivolto al guaritore disse: «Non avete idea di quanti pochi scrupoli mi faccia, vero?» Il tipo si allontanò di corsa.

«Adesso, davvero?» chiese Gismonda, un po' divertita, ma soprattutto scandalizzata. «Può darsi che tu non abbia più vergogna, mio caro, ma cosa ti fa pensare che sia lo stesso per me?»

Era stata una bellezza, quando si erano sposati. Era ancora una bella donna, ma mostrava di avere del ferro sotto la superficie. Raramente aveva dimostrato passione a Sabrino nel loro letto nuziale. Gli dava quello che lui voleva e quando lo voleva e, come molte mogli algarviane, si era girata dall'altra parte quando lui si era trovato un'amante. Ma lei era sempre stata estremamente fedele, e Sabrino non l'aveva mai messa in imbarazzo, come piaceva fare ad alcuni mariti.

Ora, anziché risponderle, le fece la domanda che più gli stava a cuore: «Stai bene?»

«Oh, sì.» Annuì. «Tutto sommato, la casa non è troppo danneggiata. E per quanto riguarda gli Unkerlanter...» Un'altra scrollata di spalle. «Uno di loro si era fatto un'idea di quel tipo, ma l'ho persuaso che era assolutamente fuori luogo, e da allora non mi hanno più dato problemi.»

«Buon per te.» Sabrino si chiese se la 'persuasione' non fosse stata qualcosa di rapido e letale in un bicchiere di vino o di liquore o se una dimostrazione di fermezza fosse bastata a convincere l'Unkerlanter a rivolgere altrove le sue attenzioni. Non sarebbe stato al di là della portata di sua moglie, ma gli uomini di Swemmel, per quello che Sabrino aveva visto e sentito, non erano sempre disposti ad accettare un no, come risposta. Disse: «Spero che tu non abbia corso un rischio troppo grosso.»

«Pensavo di no,» replicò Gismonda «e ho scoperto che avevo ragione. Ho fatto un po' di pratica a giudicare cose come queste, sai? Gli uomini sono uomini, non importa da quale regno provengano.»

Mentre parlava sembrava perfettamente distaccata. E se questo non è una sentenza su metà del genere umano, che le potenze inferiori mi divorino se so cos'altro potrebbe essere, pensò Sabrino. Sapeva cosa avevano fatto i suoi connazionali in Unkerlant. La cosa non lo aiutava molto a cre-

dere che lei avesse torto. «Bene, comunque sia, sono felice che te la sia cavata, e sono felicissimo di vederti» disse.

«Sarei venuta prima,» replicò lei «ma le voci che mi sono arrivate all'inizio dicevano che eri morto.» Scosse furiosa la testa. «Non era niente di ufficiale, e allora le linee di potere erano tutte fuori uso. Ma uno del tuo stormo, un capitano non molto educato, è venuto a casa per darmi la notizia che ti aveva visto precipitare in fiamme dal cielo.»

«Deve essere stato Orosio» osservò Sabrino. «Educato o no, è una brava persona. Mi chiedo se sia sopravvissuto.»

«Non lo so. Ma il nome era quello» disse Gismonda. «Se aveva avuto la gentilezza di darmi questa notizia, avrebbe almeno potuto avere l'accortezza di riportarmela giusta. Sicuramente era a fin di bene, non ne dubito, ma...»

«Sono fortunato a essere ancora vivo» rispose Sabrino. Se questa è fortuna, aggiunse, ma solo tra sé. Ad alta voce, proseguì: «Non posso biasimarlo per aver pensato che fossi morto. Se il tuo drago precipita, in genere finisce così. Il mio però non si è spiaccicato al suolo e non mi ha schiacciato quando mi sono liberato dell'imbracatura. Sono stato fortunato, tranne che per la mia gamba.» Non poteva fingere che non fosse successo, non importava quanto gli sarebbe piaciuto.

Sua moglie annuì. «Mi dispiace molto.»

Erano parole più che gentili, meno che affettuose: esattamente quello che si aspettava da Gismonda. «Come hai scoperto che Orosio si era sbagliato?»

«Una voce assurda ha cominciato a girare per Trapani un paio di settimane fa, una secondo cui gli Unkerlanter avevano offerto il titolo di re di Algarve, o della parte di Algarve che loro possedevano, a un certo dragoniere ferito, e lui lo aveva rifiutato.»

Gli occhi verdi di Gismonda scintillarono. «Io ti conosco, mio caro. Sembrava proprio una delle cose che avresti potuto fare tu. Ho cominciato a chiedere in giro. Ed eccomi qua.»

«Eccoti qua» convenne Sabrino. «Sono felice.» Allungò le sue mani verso di lei. Non si erano ancora toccati. Anche questo era tipico di Gismonda. Ma stavolta prese le mani di lui. Si piegò addirittura sul letto e gli sfiorò le labbra con le sue. Sabrino rise. «*Sei* scostumata oggi.»

«Oh, sta' zitto» gli disse. «Sei stupido quanto quel guaritore.»

Lui le diede una pacca sul fondoschiena, non il tipo di libertà che di solito si prendeva con lei. «Se volessi chiudere la porta...»

«Mi hanno detto che non devo stancarti» replicò Gismonda in tono compassato.

Sabrino sogghignò. «Mi hai appena detto che è uno stupido. Perché adesso gli dai ascolto?»

«Uomini» ripeté Gismonda, forse affettuosa, forse no. «Scommetto che preferisci aver perso una gamba piuttosto che *quello*.»

«No.» Il ghigno scomparve dal viso di Sabrino. «Preferirei non aver perso niente. Non è stato facile, né divertente, e gradirei che non ci scherzassi su.»

«Scusa» chiese subito sua moglie. «Ovviamente hai ragione. L'ho detto senza riflettere. Quando pensano che potrai uscire da qui?»

Era intelligente. Non solo cambiò argomento, ma gli ricordò quello che sarebbe stato in grado di fare una volta guarito, non quello che aveva perso. «Non dovrebbe volerci ancora molto» rispose lui. «Riesco già a stare in piedi, o meglio in piede. Ero fuori a passeggiare non molto prima che arrivassi. Parlano di sistemare una protesi, ma ci vorrà ancora un po'. Devo guarire ancora.»

«Capisco» disse Gismonda. «Quando uscirai mi prenderò cura io di te come meglio potrò, e farò quello che posso anche per *quello*, una volta che saremo in un posto in cui nessuno può piombarci addosso da un momento all'altro.»

«Lo apprezzo.» Il tono di Sabrino era beffardo. Non appena ebbe pronunciato quelle parole, si rese conto di aver fatto un errore. Se doveva ottenere piacere con una donna da quel momento in poi, da chi avrebbe potuto averlo se non da Gismonda? Quale altra donna sarebbe stata interessata a un vecchio mutilato? Non gliene venne in mente nessuna.

Mezza vita prima, questa riflessione l'avrebbe gettato nella disperazione. Ora... sulla soglia dei sessant'anni i suoi bollori erano meno intensi di quando era più giovane. Anche il decotto che beveva per tenere a bada il dolore lo aiutava a spegnere la fiamma, e anche la realtà spietata della ferita aveva ridotto la sua vitalità.

Sospirò. «Se anche avessi chiuso la porta, mi chiedo se sarebbe potuto succedere qualcosa.»

«In un modo o nell'altro, credo che ci riusciremo quando ti sarai rimesso abbastanza da poter tornare a casa» disse Gismonda. «A modo tuo, Sabrino, sei affidabile.»

«Di questo ti ringrazio davvero» replicò lui. «Forse sarà adulazione, nel mio attuale stato, deve essere adulazione, ma non pensare che non ti sono

grato per mantenere viva l'illusione.»

«Non fa parte del matrimonio questo? Tenere vive le illusioni, intendo dire. Da entrambe le parti, bada, così che moglie e marito possano continuare a vivere insieme. O forse preferisci chiamarla gentilezza, o tatto.»

«Non lo so.» Sabrino cercò tentoni una risposta, non ne trovò nessuna e allora emise una piccola risata imbarazzata. «Non so cosa rispondere a questa osservazione. Ma posso usare il decotto di succo di papavero come scusa, e fare affidamento sulla tua gentilezza nel non farmi capire che non credi a una sola parola di quello che hai detto.»

Gismonda sorrise. «Certo, mio caro.»

Il guaritore piombò nella stanza. «Bene, bene come andiamo?» domandò con un tono di voce alto e caloroso.

«Niente 'noi' mio caro amico. Ho declinato il titolo di maestà» disse Sabrino con magnificenza. Il guaritore scoppiò a ridere. Gismonda sorrise di nuovo. Sabrino fu più felice per questo; sapeva che lei rappresentava un pubblico più esigente.

A mensa, Pekka sollevò il suo boccale di birra per un brindisi. «Che le potenze superiori siano lodate, non dobbiamo più insegnare a squadre di maghi!» disse, e bevve un lungo sorso.

«Brindo di sicuro anch'io a questo» e Fernao lo fece. Poggiando il boccale sul tavolo, le rivolse uno sguardo interrogativo. «Ma sono sorpreso di sentirti dire una cosa del genere. Come fai a tornare all'Università Cittadina di Kajaani se la pensi così?»

Pekka tagliò un pezzo di carne dalla sua costoletta di renna. Masticando e ingoiando trovò il tempo di pensare. «Non è la stessa cosa» disse infine. «Non sarà un'emergenza. E...» si guardò intorno prima di continuare, per accertarsi che nessuno dei maghi con cui lavoravano fosse a portata d'orecchio, «e non dovrò provare a farmi capire da così tanti testoni ostinati. Alcune delle persone cui abbiamo provato a insegnare devono credere ancora che il mondo sia piatto.»

«Sono capitate anche a me» disse Fernao. «Non te l'aspetteresti dai maghi...»

«Anch'io avevo pensato la stessa cosa all'inizio,» lo interruppe Pekka «ma adesso non ne sono più sicura. I maghi sanno che il mondo è pieno di leggi magiche. Quando gli abbiamo mostrato che quelle che credevano di conoscere non erano in realtà alla base delle cose, alcuni di loro non volevano neanche stare a sentire.»

«Certo che no» convenne Fernao. «Alcuni non volevano credere che gli incantesimi che stavo lanciando funzionassero davvero, pur potendolo constatare coi loro occhi. Tuttavia, quelli che siamo riusciti a formare sono partiti e hanno fermato gli Algarviani dando loro la sensazione di schiantarsi contro un muro.»

Era vero. Pekka non poteva negarlo e ne era felice. «Hai letto i rapporti degli interrogatori dei maghi algarviani catturati?» domandò.

«Sì» annuì Fernao. Il suo sorriso sembrava stampato sul muso di uno squalo: tutto denti e niente pietà. «Non hanno ancora capito come ci siamo riusciti. Sanno che abbiamo fatto qualcosa che non sono in grado di ripetere, ma ci sono tante supposizioni al riguardo quanti sono i maghi.»

«E poche si avvicinano alla verità» disse Pekka. «Questo mi rende anche più felice, perché significa che probabilmente neanche gli Unkerlanter sono vicini a scoprirla. Almeno spero.»

«Anch'io» disse Fernao. «Finché è così continuiamo a tenere il coltello dalla parte del manico. Più tempo riusciamo a tenerlo, meglio è.» Bevve un altro sorso, poi chiese: «Niente di nuovo dal Gyongyos?»

«Non che io sappia» replicò Pekka scuotendo tristemente il capo. «Se decidono che non facevamo sul serio con quella dimostrazione d'avviso, dovremo provare che era vera. Non vorrei farlo. Così tanta gente...»

«Metterà fine alla guerra» disse Fernao. «Per lo meno, sarà meglio che ci riesca.»

Quell'osservazione spinse Pekka a bere il resto della birra tutta d'un fiato. L'idea che il Gyongyos potesse provare a continuare a combattere perfino dopo che l'orrore gli aveva fatto visita non le era mai passata per la mente. Nessun essere razionale avrebbe mai fatto una cosa del genere. Ma se i Gyongyosiani fossero stati razionali, non avrebbero già smesso? Di sicuro ormai avevano capito che non avevano speranza di vittoria... o no?

«Che potrebbero fare se non arrendersi?» bisbigliò lei.

«Lasciar distruggere un'altra delle loro città» rispose Fernao. «Meglio questo che un'invasione da parte nostra, o pensi che mi sbaglio?»

«No.» Pekka fece un cenno a una delle cameriere e ordinò dell'altra birra. «Già non voglio lanciare quest'incantesimo una volta, figuriamoci due.» Rabbrividì. Quando il nuovo boccale arrivò, lei mandò giù rapidamente anche quello.

La testa cominciò a girarle. Fernao agitò un dito verso di lei. «Devo portarti in braccio su in camera tua?»

Lei rise. Sembrava la risata di una che aveva bevuto un po' troppo.

«Ah!» fece Pekka, sentendosi molto allegra e con la lingua leggermente impastata. «Mi vuoi senza difese,» dovette provare due volte prima di far uscire le parole «così puoi esercitare la tua malvagia volontà su di me.»

«Malvagia?» Fernao inarcò uno dei suoi sopraccigli rossicci. «Avevi detto che ti era piaciuto l'ultima volta che abbiamo provato qualcosa.»

Per quello che riusciva a ricordare, anche se non molto chiaramente in quel momento, lui aveva ragione. «Questo non c'entra» dichiarò lei.

«No, eh?» disse Fernao. «Io...»

Un po' di trambusto all'entrata della mensa lo interruppe. «Che succede?» domandò Pekka. In genere i Kuusamani non creavano tafferugli. Si alzò in piedi per vedere cosa stesse accadendo.

Lo stesso fece Fernao. Poiché lui era un bel po' più alto, poté vedere meglio. Quando esclamò, Pekka non poté dire se sembrava compiaciuto o disgustato. Un attimo dopo, disse tre parole che spiegavano il perché di quell'indecisione: «Ilmarinen è tornato.»

«*Davvero?*» domandò Pekka, nel suo stesso, identico tono.

Ilmarinen era tornato veramente. In qualche modo riusciva a sembrare trasandato anche nella sua uniforme da colonnello kuusamano. Intravedendo Fernao, che si distingueva non solo per la statura ma anche per i capelli rossi, il vecchio mago teoretico lo salutò e s'incamminò verso di lui, respingendo tutti gli altri maghi e le cameriere che gli si affollavano intorno. Dopo qualche passo, notò anche Pekka e salutò di nuovo.

Lei rispose al saluto, cercando di mostrare più entusiasmo di quello che provava in realtà. Che dirà adesso vedendoci insieme?, si domandò. Avrebbe fatto volentieri a meno della risposta.

Quello che Ilmarinen disse fu: «Mi è dispiaciuto molto sapere di Leino. Era un brav'uomo. Speravo di incontrarlo in Jelgava, ma sono arrivato al fronte troppo tardi.»

«Grazie» rispose Pekka. Non trovò niente da eccepire a quelle parole.

«Sì.» Ilmarinen parlò quasi con aria assente. Spostò lo sguardo da lei a Fernao e viceversa. Fissando il Lagoano con espressione arcigna, disse: «Farete meglio a prendervi cura di lei.»

«Posso prendermi cura di me da sola, maestro Ilmarinen» rispose Pekka stizzita.

Lui fece un cenno come per allontanare quelle parole, come se non avessero importanza. Aspettò che Fernao parlasse. «Farò del mio meglio» disse questi.

«Dovrete fare ancora di più» replicò Ilmarinen con un grugnito di rim-

provero. Agitò un indice sotto il naso di Fernao. «Se la rendete infelice, vi stacco un braccio e lo uso per bastonarvi finché non sarete morto, mi avete capito? Non sto scherzando.»

«Maestro Ilmarinen...» Pekka sapeva di essere arrossita.

«Lo so, maestro» rispose seriamente Fernao, come se stesse parlando col padre di Pekka.

Ma Ilmarinen non si sentiva paterno; vecchio sì forse, ma non paterno. «Per le potenze superiori, se avessi vent'anni di meno, anche solo dieci, vi darei del filo da torcere, bestione sproporzionato, ah sì!»

«Maestro Ilmarinen!» Pekka non aveva creduto che le sue guance sarebbero potute diventare ancora più rosse. Ora scoprì di essersi sbagliata.

Pensava che Fernao scoppiasse a ridere in faccia a Ilmarinen. Non sarebbe stata una buona idea. Con suo sollievo, lui se ne accorse da solo. Annuendo seriamente disse: «Vi credo.» Anche Pekka gli credette. Il maestro Siuntio l'avrebbe tentata di più. Ma Ilmarinen? Non sapeva né aveva mai saputo dell'interesse di Ilmarinen. In una terra di persone calme e affidabili, lui era eccentrico al punto da far drizzare i capelli. E tre giorni su quattro le sembrava un brutto affare. Il quarto, però, sembrava stranamente attraente.

«E fate bene a credermi, testa rossa...» cominciò Ilmarinen.

Prima che potesse proseguire, però, si trovò sopraffatto. Pekka si domandò se gli fosse mai accaduto prima; di solito era lui a sopraffare gli altri. Ma in quel momento Linna, la cameriera, gridò: «Illy! Amore!» e si gettò tra le braccia del mago teoretico.

«Illy?» ripeté Pekka, deliziosamente strabiliata. Non riusciva a immaginare qualcuno che potesse chiamare così Ilmarinen. Quando ci pensò, ebbe problemi a immaginare anche che qualcuno potesse chiamarlo 'amore'.

Quando Linna baciò il maestro mago e lui rispose con un entusiasmo che diceva che non era così vecchio dopo tutto, Fernao disse: «A quanto pare, maestro, avete un impegno più urgente.»

Non appena Ilmarinen smise di essere distratto, rispose: «Un uomo dovrebbe essere in grado di gestire più di un affare contemporaneamente.»

Affare, eh?, pensò Pekka, divertita e indignata nello stesso momento. Aveva parlato quasi come un Algarviano. Ma poi il divertimento sfumò. Finché Leino era vivo, lei stessa aveva dovuto gestire più di un affare allo stesso tempo. Che sarebbe successo alla fine? Scosse il capo. Ormai non lo avrebbe più saputo.

Ilmarinen baciò Linna di nuovo, l'accarezzò, le diede un bracciale d'ar-

gento e disse: «Ci vediamo tra poco, d'accordo? Devo parlare d'affari con queste persone.» Lei annuì e andò via. Fino a quel momento Ilmarinen non aveva parlato d'affari, ma Pekka non lo contraddisse.

Mentre Ilmarinen si procurava una sedia, un'altra cameriera, quella che si era occupata del tavolo fino a quel momento, si avvicinò e gli chiese l'ordinazione. Lui prese salmone e birra. La ragazza tornò in cucina. Pekka domandò: «Cosa vi ha fatto tornare, maestro? Ve ne siete andato per vedere com'era la guerra.»

«Infatti, ma ora la guerra a est è finita» rispose Ilmarinen. «Purtroppo Algarve è rimasta in piedi, ma non ci possiamo fare niente. Tutto quello che è successo a quei bastardi non è neanche la metà di quello che meritavano. Ma che sto facendo qui? Avete intenzione di tirare un macigno sui Gong presto, vero?»

«Come fate a saperlo?» domandò Pekka. «Chi ve l'ha detto?» Tutto quel progetto magico doveva essere tenuto segreto, come aveva fatto il Kuusamo fino a quel momento.

Ilmarinen si limitò a ridere. «Non ho bisogno di gente che mi dica le cose, tesoro. So capirle da solo. So cosa stavate preparando qui, e riesco a intuire contro chi è diretto. Voglio essere qui quando arriverà a destinazione. A dire la verità, voglio contribuire a farlo arrivare.»

«La magia è andata avanti parecchio da quando siete partito» disse Fernao. «Con quanta velocità potete prepararvi?»

«Ci ho pensato da solo.» Ilmarinen estrasse dei fogli di carta stropicciati dalla sua scarsella e li mise sul tavolo. «La mia supposizione è che voi siate orientati in questa direzione.»

Pekka si sporse per studiare i calcoli; dopo circa un minuto, alzò lo sguardo su Ilmarinen, con un'espressione sgomenta. «Voi non siete affatto alla pari con noi» disse lei tranquilla. «Credo che siate avanti.» Lentamente, Fernao annuì.

Scrollando le spalle, Ilmarinen disse: «Era una cosa per tenermi impegnato nel tempo libero. Non è granché, avrei potuto fare di più.»

Una cosa per tenermi impegnato nel tempo libero, pensò Pekka sbalordita. Lei, Fernao e il resto dei maghi presenti nel distretto di Naantali erano intelligenti e pieni di talento. Lo sapeva. Ma Ilmarinen le aveva appena ricordato la differenza tra il talento e il semplice genio. Scosse il capo, cercando di liberarlo da quel pensiero. Tutto quello che riuscì a dire fu: «Sono felice che siate tornato.»

17

Dopo essere sceso dalla carrozza, Ilmarinen rivolse un saluto per metà affettuoso e per metà ironico al fortino nel distretto di Naantali. «Congratulazioni» disse a Pekka e Fernao, che scesero subito dopo di lui. «Siete riusciti a non uccidervi e a non far scomparire questo posto dalla faccia della terra.»

Il sorriso di Fernao mostrò le zanne. «Siete stato voi quello che ci è andato più vicino, sapete, quando avete salutato Linna e siete venuto fin qui con i vostri calcoli sbagliati.»

Ilmarinen si accigliò; non gli piaceva che gli si ricordasse l'episodio. «Continuo a dire che quel lato dell'equazione contiene più di quanto siate disposti ad ammettere. Vi rifiutate di vedere le possibilità.»

«E voi di riconoscere i paradossi» replicò Fernao. «Ne avevate ignorato uno piuttosto grande quando siete venuto qui, e avreste potuto portare mezzo distretto con voi.»

Anche quello era vero, e a Ilmarinen non piaceva molto di più. Prima che potesse rispondere seccamente a Fernao un'altra volta, Pekka disse: «È così bello riavervi qui, maestro. I litigi sono diventati noiosi dopo che ve ne siete andato.»

«Sì?» Il sorriso di Ilmarinen era aspro. «Be', non posso dire di essere sorpreso.»

Raahe, Alkio e Piilis scesero dalle loro carrozze. Lo stesso fecero i maghi di secondo rango, che avrebbero trasmesso l'incantesimo agli animali necessari per alimentarlo: c'era un enorme mucchio di gabbie, più grande di quanto Ilmarinen avesse mai visto. Nessuno si avvicinò al fortino con grande impazienza. Tranne Ilmarinen, tutti i maghi presenti avevano già visto che l'incantesimo funzionava come previsto, perciò non stavano per scoprire niente di nuovo. Questo poteva spiegare parte della loro riluttanza. Il resto...

«Mi fate venire in mente tanti boia il giorno dell'esecuzione» disse Ilmarinen.

«È proprio così che mi sento adesso, più o meno» replicò Pekka. «Abbiamo provato in ogni modo a farci ascoltare dai Gong, ma questi non hanno voluto darci retta. Se lo avessero fatto, non avremmo dovuto procedere. Vorrei che fosse così.»

«Sono orgogliosi e coraggiosi e non credono ancora di essere stati sconfitti» disse Ilmarinen. «Quando t'imbatti in persone di questo tipo, di solito

devi colpirli in faccia per attirare la loro attenzione.»

«È quello che stiamo per fare. Capisco la necessità» affermò Pekka. Ilmarinen si ritrovò ad annuire. La prima volta che l'aveva vista, aveva commesso l'errore di ritenerla dolce; dovette cambiare idea velocemente al riguardo. Lei proseguì: «La capisco, ma continua a non piacermi.»

«Metterà fine alla guerra» disse Fernao. «Sarà meglio che ci riesca.»

«Sì, sarà meglio.» Il tono di Pekka era gelido. «Se non basterà... Non voglio pensare all'idea di doverlo fare due volte, o anche più di due, non contro le città.»

«È uno dei motivi per cui abbiamo qualche speranza di cavarcela con questo tentativo e di tenere la nostra coscienza pulita» disse Ilmarinen. «Credetemi, se gli Algarviani avessero saputo quello che sappiamo noi, non ci avrebbero pensato due volte a usare questa magia. Più si sono trovati nei guai, più sporchi incantesimi hanno provato e meno si sono interrogati sul costo. Hanno *meritato* di essere schiacciati dagli Unkerlanter, e se questo non è un castigo non so cos'altro possa essere.»

«Andiamo a fare quello che va fatto» disse Pekka. «Abbiamo un cristallo nel fortino: ho ordinato di spostarne uno lì. Se i Gyongyosiani all'ultimo momento decidono di essere giudiziosi, possiamo interrompere l'incantesimo.»

Si sta afferrando a un filo di paglia, pensò Ilmarinen. E sicuramente ne è consapevole, ma lo fa lo stesso. Non posso biasimarla per questo. Biasimarla? Per le potenze superiori, l'ammiro. Ma non servirà. Se i Gong avessero avuto intenzione di arrendersi, lo avrebbero già fatto. Batterli sul campo non è bastato a fargli cambiare idea. Forse questo funzionerà. Se così sarà, ne sarà valsa la pena.

Uno dopo l'altro, i maghi entrarono nel fortino. Era più affollato di quanto Ilmarinen si ricordasse di averlo mai visto. Fernao, claudicante, fu l'ultimo a varcare il portone. Lo chiuse con forza e lasciò cadere il pesante chiavistello. Il fortino sembrava isolato dal resto del mondo.

«Non ce n'è bisogno, non più» disse Ilmarinen.

«Forse no,» replicò il Lagoano «ma ormai fa parte del nostro rituale.» Ilmarinen annuì. La routine riusciva sempre a cristallizzarsi in rituale. E Fernao era diventato molto più fluido nel kuusamano rispetto a prima che Ilmarinen lasciasse il distretto di Naantali: Non aveva più bisogno di passare al kauniano classico. Anche il suo accento della costa meridionale era più forte di prima. Ilmarinen guardò verso Pekka. Non aveva dubbi su dove Fernao avesse appreso quel modo di parlare.

Forse la maga si accorse di quegli occhi su di lei. Seppure fosse stato così, non sapeva perché avesse guardato dalla sua parte, infatti disse: «Maestro Ilmarinen, siete sicuro di essere pronto? Nonostante il vostro contributo, siete l'ultimo arrivato.»

«Voglio partecipare» rispose Ilmarinen. «Questa è la fine, la vera fine. Voglio farne parte.»

«D'accordo.» Pekka annuì. «Ne avete il diritto. Gran parte del lavoro che abbiamo fatto è basato sui vostri calcoli. Se non fosse stato per voi, oggi non saremmo qui. Spero che non abbiate intenzione di mettervi a testa in giù, come faceste nel corridoio fuori dal mio ufficio.»

«No» replicò Ilmarinen. «Quello per cui siamo qui oggi metterà il Gyongyos a testa in giù. È diverso.»

Piilis disse: «Certo maestro. Ma un giorno dovrete rivelarci perché decideste di mettervi in quella posizione.»

«Stavo dimostrando un rapporto inverso» replicò Ilmarinen. Piilis batté le palpebre, ma non sorrise. Era abbastanza intelligente, più che abbastanza, ma era quasi del tutto privo di umorismo. Sarebbe potuto arrivare più lontano, se ne avesse avuto un po' di più, o forse no. Ilmarinen aveva la sua opinione riguardo a queste cose, ma riconosceva che non era niente più di una semplice opinione.

«Siamo pronti?» domandò Pekka. Nessuno disse di no. Lei fece un respiro profondo e intonò: ««Prima che arrivassero i Kauniani, noi di Kuusamo eravamo qui. Prima che arrivassero i Lagoani, noi di Kuusamo eravamo qui. Dopo la partenza dei Kauniani, noi di Kuusamo siamo rimasti qui. Noi di Kuusamo siamo qui. Quando anche i Lagoani se ne saranno andati, noi di Kuusamo saremo qui.»

Ilmarinen ripeté con lei le parole del rituale. Lo stesso fecero il resto dei maghi kuusamani che affollavano il fortino. E lo stesso, notò, fece Fernao. Questo era curioso. Prima che Ilmarinen partisse, il mago lagoano era sempre rimasto alle frasi stilizzate con cui i Kuusamani iniziavano ogni approccio magico. Ora non più. Stava cominciando a pensare a se stesso come a un Kuusamano?

Anche se Fernao pensava di appartenere alla terra dei Sette Principi, Ilmarinen non lo faceva né lo avrebbe mai fatto. E neanche il Lagoano lo avrebbe fatto se non fosse andato a letto con una donna kuusamana, pensò il maestro mago. Ma poi scrollò le spalle. Parecchi uomini e anche donne avevano cambiato patria per ragioni simili.

«Ve lo chiedo ancora una volta, maestro» disse Pekka. «Siete pronto a

partecipare a quest'incantesimo con tutti noi?»

«E io vi dico ancora una volta che sì, lo sono» replicò Ilmarinen. «Penso di potervi stare dietro. Avete qualche dubbio?»

Si sentì lusingato dalla rapidità con cui lei rispose scuotendo il capo. «Assolutamente no» gli disse, e guardò gli altri maghi. «Siamo tutti pronti?» Visto che nessuno rispose di no, Pekka inspirò profondamente, espirò e disse: «In conformità all'ordine conferitomi dai Sette Principi del Kuusamo, comincio.»

Fino a ora, ogni volta che ha iniziato un incantesimo, lo ha sempre fatto dicendo solamente: «Comincio», pensò Ilmarinen. Forse stavolta vuole che sia registrato che sta eseguendo un ordine? Un sacco di Algarviani avevano provato a fare lo stesso. O forse la coscienza la tormenta un po' e preferisce scaricare la colpa sui Sette?

Ilmarinen aveva poco tempo per potersi domandare queste cose. Il suo incantesimo avrebbe richiesto solo un operatore: lo aveva progettato per se stesso. La magia che ne avevano elaborato era molto più complessa. E quando mai un comitato non ha fatto qualcosa che non risultasse goffo e impacciato?, si domandò.

Ma non era proprio esatto, e lui era abbastanza onesto da ammetterlo. La sua versione dell'incantesimo era scarna. Un buon mago aveva bisogno di arroganza, e lui ne aveva da vendere. Aveva dato per scontato che niente sarebbe andato storto mentre scagliava l'incantesimo. Se qualcosa fosse andato storto, se per un malaugurato caso avesse commesso un errore, l'incantesimo lo avrebbe rovinato immediatamente.

La nuova versione, però, pur essendo più complessa, era anche molto più sicura. Raahe, Alkio e Piilis non solo aiutavano a radunare e a convogliare l'energia magica: stavano anche pronti a deviarla nel caso in cui Pekka, Fernao o Ilmarinen avessero inciampato.

Non ho intenzione di inciampare, pensò quando Pekka indicò lui e dovette cominciare a recitare la formula. I gesti usati da Ilmarinen erano molto più eleganti e difficili di quelli che gli altri maghi presenti avevano fatto. Accettò le correzioni che loro avevano apportato alla formula da recitare. La sicurezza per l'eleganza era un buono scambio. Ma aveva ritenuto brutti i loro gesti. Era sicuro di riuscire a imitarli, e così fece.

Nessun mago *intende* inciampare, passò nella sua mente. In quel momento, però, aveva terminato la sua porzione d'incantesimo. Indicò Fernao e si tenne pronto a gestire qualunque problema in caso il Lagoano si fosse confuso. Ilmarinen era ancora irritato da Fernao, ma non poteva negare che

in poco tempo questi avesse fatto una lunga strada.

E infatti terminò la sua porzione d'incantesimo senza difficoltà, anche se Ilmarinen giudicò i suoi gesti privi di grazia. Poi toccò di nuovo a Pekka, che condusse l'incantesimo al suo primo stadio. Ilmarinen poteva avvertire l'energia già accumulata, e anche la forma e la dimensione di quella ancora da radunare. Man mano che l'avvertiva, lo stupore s'impossessava di lui. Sarei mai riuscito a fare questo da solo? Pensavo di sì, ma forse mi sbagliavo. L'arroganza distrugge tanti maghi quanto la goffaggine.

Pekka indicò lui. Ilmarinen annuì, smise di pensare e cominciò a recitare la formula ancora una volta. Gli avevano affidato il compito di portare l'incantesimo oltre il primo stadio, fino al punto in cui l'energia magica, essendo stata raccolta per intero, avrebbe potuto essere scagliata contro l'obiettivo scelto dai maghi.

Ilmarinen ebbe la sensazione di spingere un macigno su per una collina. Per un brutto istante fu come se quel masso stesse per rotolare giù e schiacciarlo. Poi, senza alcun trambusto, sentì che alla sua si aggiungeva l'energia di Pekka e Fernao. Il mago lagoano annuì verso di lui, come per dire: Possiamo farcela. E con il suo aiuto ce la fecero. Quel macigno riprese a salire su per la metaforica collina, e in qualche modo iniziò a spostarsi sempre più veloce, cosa che dimostrò semplicemente che la metafora non era solo instabile, ma anche pericolosa.

«Ora!» Ilmarinen grugnì con voce rauca. Pekka fece cenno a Raahe, Alkio e Piilis mentre Fernao chiamava in azione i maghi di secondo rango. L'energia non doveva rimanere *lì*. Doveva finire dalla parte opposta del mondo, dove un nuovo giorno stava per albeggiare.

Con gli altri maghi nel fortino, Ilmarinen sentì l'energia magica volare verso est. Gridarono in trionfo. E poi, una microfrazione di secondo più tardi, Ilmarinen e gli altri sentirono che la loro emissione colpiva dritta al bersaglio di Gyorvar.

Il maestro mago urlò di nuovo, mentre l'eco del suo primo grido non si era ancora spenta. Ma stavolta provò tutt'altro che un senso di trionfo.

Quando Istvan era tornato in Gyongyos, non si aspettava di cambiare semplicemente un campo di prigionia con un altro. Ormai, però, era arrivato alla conclusione che non sarebbe uscito molto presto dal centro vicino Gyorvar. Tutte le guardie parlavano la sua stessa lingua. Il cibo era quello cui era abituato. Ma, fatta eccezione per questi particolari, avrebbe potuto benissimo essere ancora su Obuda.

«C'è un modo semplice per ottenere la libertà» gli disse Balazs. L'inquisitore parlò con un tono calmo e ragionevole: «Tutto quello che devi fare, sergente, è dire che sei convinto che quei maledetti Kuusamani, possano le stelle smettere di brillare su di loro, hanno provato a ingannarti e terrorizzarti con il loro spettacolo su Becsehely.»

«Insomma devo mentire» replicò Istvan stizzito. «Devo voltare le spalle alle stelle.»

«Il tuo atteggiamento è estremamente poco collaborativo» disse Balazs.

«Sto cercando di dirvi la verità» ribatté Istvan con un tono non lontano dalla disperazione. «Se vi rifiutate di ascoltare, cosa succederà al Gyongyos?»

«Niente di che, credo» rispose l'inquisitore. «Non è successo nulla alla nostra terra amata dalle stelle, finora. Perché dovrebbe cambiare adesso?»

«Perché gli occhi-storti ci hanno dato un po' di tempo per capire» disse Istvan. «Molto presto, procederanno e ci faranno quello che hanno promesso.»

«Se ne sono in grado, cosa che non credo possibile, come tutti quelli con un briciolo di cervello, da ekrekek Arpad in giù» disse Balazs. «La maggior parte dei tuoi compagni ha capito ed è stata rilasciata. Sai cosa devi fare per unirti a loro. Perché trasformare un fiocco di neve in una valanga?»

«Direste la stessa cosa se steste provando a convincermi a mangiare carne di capra» osservò Istvan. La cicatrice sulla mano sinistra si gonfiò. Lui non vi prestò attenzione. E dove ogni altra parola aveva fallito, questa frase riuscì a offendere Balazs. L'uomo si allontanò a grandi falcate, col naso in aria, e non si preoccupò più di Istvan né del capitano Petofi per il resto del giorno.

Petofi notò l'assenza dell'inquisitore. A cena, domandò il perché. Istvan glielo spiegò. L'ufficiale, di solito una persona austera, scoppiò a ridere fragorosamente. Ma poi tornò serio. «Con ogni probabilità è andato a Gyorvar per denunciarti» lo avvisò. «Forse adesso ti sei preso la tua soddisfazione, ma quanto durerà?»

Istvan scrollò le spalle. «Mi hanno già rinchiuso in quello che sembra un altro campo di prigionia. Che altro possono farmi di tanto peggio?»

«Questo è il tipo di domande che faresti meglio a non porti» replicò Petofi. «Fin troppo spesso dimostrano di avere una risposta, e di solito finisci col desiderare che non sia così.»

«È troppo tardi per preoccuparmi di questo, adesso» disse Istvan, scrol-

lando di nuovo le spalle. «Ho già aperto la mia grande bocca. Oggi ho vinto io, e voglio rallegrarmene. Se Balazs vuole farmene pentire quando tornerà da Gyorvar, lo farà, tutto qua, e io dovrò vedere se riuscirò a trovare qualche altro modo per prendermi la rivincita.»

Il capitano scosse il capo tristemente. «Quei figli di puttana sono protetti dal loro stesso incarico. Essendo gli Occhi e le Orecchie dell'ekrekek, credono di poter fare quello che vogliono, e di solito hanno ragione.»

«Balazs non è l'Occhio e l'Orecchio di Arpad» disse Istvan. «È il... dell'ekrekek.» Nominò una parte dell'anatomia del suo sovrano completamente diversa, importante quanto un occhio o un orecchio, ma molto meno stimata.

«Senza dubbio hai ragione» disse Petofi, stavolta concedendogli non più di un gelido sorriso. «Questo, ovviamente, ti porterà ciò che in genere l'avere ragione porta: il rimprovero e nient'altro.»

Con quell'allegra osservazione, il capitano fece un cenno di saluto a Istvan, come se avessero lo stesso grado, e poi lasciò la mensa per la sua stanza privata: dopo tutto era un ufficiale. Neanche Istvan si fermò a lungo. Si sentiva oppresso, e non credeva che fosse per la prospettiva della vendetta al ritorno di Balazs. L'aria stessa sembrava densa di minaccia. Cercò di convincersi che fosse la sua immaginazione. Quasi ci riuscì.

Comunque fosse, Balazs una verità l'aveva detta: il dormitorio in cui alloggiava Istvan conteneva solo un'altra manciata di testardi ufficiali oltre a lui. La cosa non gl'importava molto, sentiva solo la mancanza del caporale Kun. Questi doveva aver pensato che dire qualche bugia era un prezzo non molto alto per poter tornare a casa, a Gyorvar. Istvan non lo biasimava. Lui sapeva che la cocciutaggine era l'unica cosa che lo teneva lì.

Senza Kun, non aveva più voglia di stare in compagnia. Il segnale di spegnere le luci arrivò con un certo sollievo. Le distanti illuminazioni di Gyorvar entravano dalle finestre esposte a sud, e gettavano un debole bagliore grigiastro sulla parete settentrionale del dormitorio. Era meno del chiarore della luna, più della luce delle stelle, comunque non abbastanza da disturbare minimamente Istvan quando si addormentò.

Una volta preso sonno, cominciò subito a desiderare di essere rimasto sveglio. Iniziò a svegliarsi di soprassalto per una serie di incubi tra i più spaventosi che avesse avuto la sfortuna di avere. Il capitano Tivadar gli tagliava la gola anziché la mano quando scopriva che aveva mangiato carne di capra. E quello era uno dei più tranquilli. Quasi tutti gli altri erano peggio, molto peggio: pieni di sangue. Non sempre riusciva a ricordare i

dettagli quando si svegliava, ma il cuore che batteva forte e il respiro terrorizzato gli dicevano più di quanto volesse sapere.

E poi, sul farsi del mattino successivo, fu svegliato da una luce brillante che entrava dalla finestra. Ma il sole non era sorto, non ancora, e la finestra non dava a est. E la luce dentro il dormitorio era intensa, ma non era quella del sole. S'increspava e propagava in onde, o fiamme.

Con un grido d'orrore e disperazione, Istvan saltò in piedi e si diresse di corsa verso la finestra. Credeva di sapere già cosa avrebbe visto, e aveva ragione: la distruzione che si riversò su Gyorvar era la stessa che si era abbattuta su Becsehely. Era stato più vicino al disastro quando era a bordo dell'incrociatore kuusamano su linea di potere di quanto lo fosse adesso, ma non era lontano abbastanza da poter avere dubbi su quello che stava succedendo.

Nonostante la finestra, nonostante le miglia che lo dividevano dalla capitale del Gyongyos, un calore violento lo colpì al viso. Per un attimo fu l'unico pensiero che gli passò in testa. Poi si domandò come potesse essere la situazione a Gyorvar, e poi, pallido in volto, desiderò di non averlo fatto.

Bene, pensò, se quel maledetto Balazs è andato nella capitale, non credo che tornerà. Che le stelle brillino sulla sua anima.

Affrontò l'idea di quella perdita con calma. Ma poi uno degli altri uomini nella stanza bisbigliò: «Se ekrekek Arpad è lì, non sopravvivrà a... *quella cosa.* E se la sua famiglia è con lui, subirà lo stesso destino.»

Questo era un orrore di tipo diverso. L'ekrekek del Gyongyos era l'unico uomo al mondo in intima unione con le stelle e sul loro stesso piano. Questo lo rendeva ciò che era. Se moriva, se tutta la sua stirpe moriva nello stesso duro istante, chi avrebbe governato il Gyongyos? Istvan non ne aveva idea. Dubitava che qualcuno avesse mai immaginato che un incubo del genere potesse abbattersi sulla terra.

«Che cosa facciamo?» lamentò un altro soldato, o meglio un altro prigioniero. «Cosa *possiamo* fare?»

Le fiamme che cadevano dal cielo su Gyorvar cessarono improvvisamente, pur rimanendo impresse negli occhi di Istvan nonostante provasse a chiuderli. Gyorvar senza l'ekrekek, senza l'intera famiglia dell'ekrekek! La casa di Arpad regnava nel Gyongyos da quando le stelle avevano creato il mondo. Questo almeno diceva la gente.

E allora?, si domandò Istvan. Se Arpad avesse avuto il cervello di una carota, avrebbe comunque realizzato che il Kuusamo stava cercando di

avvisarci e che fa sul serio. Ora ha pagato per essersi sbagliato, insieme a chissà quante altre persone che non avevano fatto niente di male; solo le stelle possono sapere quante fossero queste persone. Se esiste una giustizia, le stelle dovranno rifiutarsi di brillare sulla *sua* anima.

«Le altre terre hanno semplicemente dei re,» disse Istvan «forse anche noi possiamo andare avanti così.»

«Ma...» Tre uomini intonarono insieme una protesta con una voce scossa.

Istvan li interruppe con un movimento deciso della mano destra che invitava a tacere. «Faremo meglio ad andare avanti con un semplice re. Cosa ha fatto di buono per noi ekrekek Arpad? Abbiamo perso la guerra, abbiamo perso Gyorvar, per le stelle superiori, potremmo anche avere un selvaggio mangiacapre sul trono.»

Due dei soldati che erano con lui alla finestra, indietreggiarono, come per paura di una malattia letale altamente contagiosa. Il terzo, un caporale, disse: «Avete ragione, per le stelle.»

«Mi domando cosa faremo adesso, e chi sarà il nuovo ekrekek o re o qualunque altra cosa del Gyongyos» continuò Istvan, scrollando le spalle. «Probabilmente per quelli come noi non farà differenza.»

«No» concordò il caporale di prima, il suo nome era Diosgyor. «L'unica cosa che c'importa veramente è se ci faranno uscire.»

Il capitano Petofi fece il suo ingresso nel dormitorio giusto in tempo per sentire quelle parole. «Avremo bisogno di una bella dose di fortuna per riuscire ad andarcene» disse.

«Perché?» domandò Istvan meravigliato. «Avevamo ragione. Tutto quello che gli abbiamo detto era la verità, e tutto quello contro cui li avevamo messi in guardia si è verificato.»

Petofi annuì. «Una ragione in più per rinchiuderci e buttare la chiave, non credi, sergente? Poche offese sono più pericolose di quelle in cui dimostri di aver ragione, quando i tuoi superiori dicevano che ti sbagliavi. Ovviamente,» sogghignò «quasi tutti i nostri superiori o quelli strettamente legati a noi sono morti.»

«Ah, certo.» Lo stomaco di Istvan brontolò. Non aveva neanche provato a pensare a quante persone erano morte a Gyorvar. Il solo pensiero della morte dell'ekrekek e della sua gente era già brutto abbastanza. Aggiungere uomini, donne e bambini... «Per le stelle, signore, questa non è stata una guerra. È stato uno sterminio!»

«Hai ragione in parte» disse Petofi. «In un certo senso, dal punto di vista

dei Kuusamani, è stato uno sterminio. Ma gli occhi-storti hanno fatto di tutto per evitarlo. Avrebbero potuto scagliare quella magia su Gyorvar subito, appena inventata. Invece ci hanno permesso di guardare quando hanno messo Becsehely al rogo. Ci hanno permesso di guardare e di riferire quello che avevamo visto. Arpad, però, non ha voluto sentire.» Sospirò. «Non diresti che ha contribuito a uccidere se stesso e tutta Gyorvar?»

Lentamente, Istvan annuì. Il caporale Diosgyor disse: «È possibile che continueremo a combattere adesso?»

«Per le stelle, spero di no!» esclamarono insieme Istvan e il capitano Petofi. Era impossibile dire chi dei due fosse più inorridito. E poi Istvan emise un diverso grido di orrore e disperazione.

«Che succede?» stavolta, furono Petofi e Diosgyor a parlare contemporaneamente.

«Il mio compagno, il caporale Kun» disse Istvan. «Lui ha dato agli Occhi e gli Orecchi quello che volevano... e abita - abitava - a Gyorvar. Abbiamo combattuto insieme su Obuda, nei boschi dell'Unkerlant e su Becsehely. Era la persona più intelligente che avessi mai conosciuto.» Non aveva mai elogiato Kun quando l'ex apprendista mago poteva sentirlo. Ora, però, Kun non avrebbe più potuto ascoltare. «Se uno di noi doveva morire, ero sicuro che sarebbe toccato a me.»

«Che le stelle brillino sul suo spirito per sempre» disse Petofi. «Se era a Gyorvar, questo è il massimo che si possa sperare.»

«Lo so» disse Istvan pieno d'angoscia. Era un guerriero, proveniente da una razza guerriera. Le lacrime erano per le donne, così almeno aveva sentito dire fin da bambino. Non era mai andato così vicino a piangere, non da quando aveva smesso i panni infantili. «Era... come un fratello per me, un fratello di guerra.»

«Molti di noi hanno perso un fratello» commentò Petofi. «Con la distruzione di Gyorvar, al Gyongyos è stato strappato il cuore. E che possiamo fare? Non ho risposte.»

Neanche Istvan ne aveva. Nessuno che fosse sopravvissuto ne aveva. Era sicuro di questo. E le risposte che avevano dato ekrekek Arpad e gli altri morti erano sbagliate. Di questo era già certo prima che il fuoco avvolgesse Gyorvar nel suo terribile abbraccio. Ora il mondo intero sapeva che era vero.

Leudast sapeva di essere passato attraverso le enormi foreste dell'Unkerlant nel tragitto per andare a combattere i Gong sui Monti Elsung. Non

aveva mai immaginato che fossero così grandi. Ma in quei lontani giorni la timida guerra di confine e le scaramucce del Gyongyos col Kuusamo tra le isole dell'Oceano Bothniano erano state le uniche fiammate in un mondo per altro pacifico. Poi il resto del Derlavai aveva passato sei anni nell'oscurità e i Gong continuavano a combattere gli Unkerlanter nell'estremo ovest e gli occhi-storti nell'Oceano Bothniano.

«Vediamo quanto altro resistono quei figli di puttana» borbottò a bassa voce Leudast. Se il conflitto fosse durato ancora molto, sarebbe stato sorpreso. Mentre borbottava, i lanciauova unkerlanter martellavano le postazioni gyongyosiane vicino al bordo occidentale della foresta. Non sapeva come i suoi connazionali c'erano riusciti, ma avevano spostato un sacco di lanciauova tra gli alberi, per forzare le linee che i Gong ancora tenevano.

Nessun lanciauova gyongyosiano rispose al fuoco. Gli Algarviani invece avevano combattuto duramente finché avevano potuto. Quando gli uomini di re Swemmel iniziavano a scagliare uova contro di loro, rispondevano sempre in modo massiccio. Era andata così fino al giorno della loro resa. Erano caduti, ma combattendo.

I Gyongyosiani invece non sembravano capire cosa li stesse colpendo. Le cose erano state tranquille lì, nel lontano ovest, negli ultimi due anni. L'Unkerlant aveva messo in campo più forze possibile contro Algarve, mentre i Gong avevano portato i loro uomini più a ovest per continuare a combattere i Kuusamani in una specie di guerra sull'acqua che Leudast non pretendeva di capire.

Capiva però perfettamente l'obiettivo che aveva davanti. Afferrando il suo lucente fischietto di bronzo, soffiò finché la nota acuta non cominciò a vibrare nelle sue orecchie. «Avanti!» gridò. «Ora gli strappiamo questa terra!»

La sua compagnia avanzò, una delle cento, forse mille. Avanzarono anche i behemoth, seguendo percorsi stabiliti e a volte senza alcuna traiettoria. Dal cielo, i draghi lasciavano cadere altre uova sui Gong nascosti nella foresta e scendevano in picchiata per incenerire quelli che scovavano nelle radure. Nessuna bestia gyongyosiana dipinta con colori sgargianti si alzò in volo per sfidarli. Avevano tutto il cielo per sé.

Il terreno era accidentato come nessun altro di quelli su cui Leudast aveva combattuto dall'altra parte del regno. Le foreste a ovest di Herborn non erano niente in confronto a queste. Anche il ricordo sembrava scomparire, come se non fossero mai esistiti. Leudast e i suoi uomini dovevano farsi strada tra enormi tronchi d'albero sparpagliati e abbattuti come tanti stuzzi-

cadenti.

Ma era più il paese in cui stavano combattendo che i Gyongyosiani a ostacolarli. Qua e là, qualche uomo scuro con la barba ispida e le calzamaglie sparava contro di loro, ma riuscivano a sbaragliare queste sacche di resistenza come uomini che lottavano contro dei ragazzi. «Niente ci può rallentare adesso!» gridò Leudast con esultanza. «Non è come quando stavamo combattendo contro quegli Algarviani bastardi, sarà facile!»

Per le potenze superiori sto davvero dicendo queste cose?, si domandò. Ma era proprio così. Anche alla fine della guerra contro le teste rosse, gli Unkerlanter erano diventati pericolosi ogni volta che erano riusciti a radunare abbastanza uomini, bestie e uova per opporre resistenza o contrattaccare, eppure i nemici avevano sempre cercato l'occasione di rispondere. I Gong, invece, sembravano sbalorditi dall'attacco che li stava investendo.

Leudast sapeva che i primi due giorni di avanzata gli ricordavano qualcosa che aveva già vissuto, ma non riusciva a capire cosa. Poi, accampato per la notte in una radura, tutto a un tratto comprese, e schioccò le dita. «Che succede, signore?» domandò uno dei suoi uomini.

Aveva ancora dei problemi ad abituarsi a essere chiamato 'signore'. Ma non fu quello il motivo per cui rispose: «Oh, niente d'importante.» All'improvviso sapeva perché i Gong si comportavano in quel modo. L'esercito unkerlanter aveva reagito esattamente nello stesso modo quando gli Algarviani erano arrivati al confine più di quattro anni prima. Erano stati colpiti non solo da una forza più potente della loro, ma anche superiore alla loro comprensione. Il Gyongyos non si era mai aspettato un colpo del genere.

L'Unkerlant, grazie ai suoi vasti spazi e terribili inverni, era riuscito a scacciare la bufera algarviana. Leudast non credeva che i Gong sarebbero riusciti a fare lo stesso. Non avevano tutta quella terra da cedere, e avevano un'altra guerra di cui preoccuparsi: il conflitto sull'Oceano Bothniano si avvicinava sempre di più, giorno dopo giorno, alle isole Balaton al largo della costa e alla stessa Gyorvar.

E così, mentre gli Unkerlanter avanzavano, parecchi Gyongyosiani alzavano semplicemente le mani, gettavano a terra i bastoni e sceglievano la prigionia. Alcuni di loro sembravano sollevati, altri rassegnati. Un uomo che parlava un po' di unkerlanter domandò: «Come fare voi a muovere così velocemente?»

Non ottenne risposta. Le guardie che conducevano lui e i suoi connazionali verso i campi che li avrebbero ospitati continuavano a farli camminare. Anche se qualcuno lo avesse fatto sedere per spiegargli esattamente

cosa stavano facendo gli Unkerlanter, non avrebbe capito lo stesso. Neanche Leudast avrebbe capito cosa stavano facendo le teste rosse, subito dopo che avevano cominciato. Tutto quello che avrebbe pensato, tutto quello che aveva pensato in realtà a suo tempo, era che qualcosa di orribile era accaduta ai suoi connazionali.

Meno di una settimana dopo l'inizio del grande attacco, gli Unkerlanter uscirono fuori dalla vasta foresta su un terreno aperto che conduceva alle colline ai piedi dei Monti Elsung. Al di là di questi, Leudast lo sapeva, sacche di Gong ancora resistevano. E allora?, pensò. Gli Unkerlanter avevano resistito anche quando gli Algarviani erano penetrati a ovest. Le teste rosse li avevano ingoiati a loro piacere.

Con lo sguardo rivolto ai monti davanti a sé, Leudast si domandò quanto fosse vicino al punto in cui si trovava quando era scoppiata la Guerra Derlavaiana, quella che tutti, tranne gli Unkerlanter, riconoscevano come Guerra Derlavaiana. Scrollò le spalle. Non poteva dirlo. Le creste sembravano tutte uguali per uno cresciuto nelle ampie pianure dell'Unkerlant nordorientale.

Stava sistemando la sua compagnia per la notte, quando il capitano Dagaric chiamò lui e gli altri comandanti. Dagaric li portò più lontano, sul prato, ben distanti dai fuochi dei soldati semplici. «Che succede, signore?» domandò Leudast. Qualcosa doveva essere successa, altrimenti Dagaric non si sarebbe comportato in quel modo.

L'ufficiale rispose: «Ho appena saputo dal cristallomante del reggimento che Gyorvar è stata distrutta. Sparita. Annientata. Cancellata dalla mappa. Scomparsa.» Schioccò le dita per mostrare la distruzione totale della capitale del Gyongyos.

«Be', meglio così, no?» domandò un altro tenente. «Se annientassimo questo posto, i Gong ne soffrirebbero, no?»

«Oh, i Gong lo stanno già facendo e molto» rispose Dagaric. «Ekrekek Arpad è morto, così come tutti i suoi familiari, per quello che si può dire. I figli di puttana rimasti corrono da una parte all'altra come polli davanti a una mannaia.»

«Allora, cosa c'è che non va, signore?» ripeté l'altro giovane ufficiale. «Se ci siamo liberati di Gyorvar, di Arpad...»

«*Ecco* che cosa c'è che non va» lo interruppe Dagaric. «Non siamo stati *noi* a farlo. Non abbiamo avuto niente a che vedere con ciò. I Kuusamani hanno annientato Gyorvar, grazie a qualche nuovissima magia che hanno inventato.»

«Che le potenze inferiori li divorino» commentò Leudast a bassa voce. Si ricordò di quanto era stato fortunato a rimanere vivo, dopo che gli Algarviani avevano iniziato a uccidere i Kauniani nel primo autunno di guerra contro l'Unkerlant. L'unica risposta che il suo regno era riuscito a trovare era stata il sacrificio della sua stessa gente: una soluzione, pensò, che solo Swemmel avrebbe potuto immaginare.

Un altro comandante di compagnia, un sergente, domandò: «Siamo in grado di uguagliare questa magia?»

Dagaric scosse il capo. «No. Gli occhi-storti sanno come fare, noi no.»

«Questa non è una buona cosa.» Leudast pensò di essere stato il primo a parlare, ma altri tre o quattro comandanti di compagnia dissero la stessa cosa, più o meno nello stesso momento.

«Certo che no» rispose Dagaric. «Quei figli di puttana la terranno sospesa come una clava sopra le nostre teste, vedrete se non lo faranno. Ma questo non ha niente a che vedere con quello che noi dobbiamo fare qui. Il nostro compito è far scendere i Gong dal piedistallo, ed è ancora più importante che lo facciamo bene e con precisione.»

«Perché, signore?» domandò qualcuno.

Il comandante di reggimento emise un verso esasperato. «Più riusciamo ad afferrare adesso, meglio ce la caveremo. Per il momento, siamo ancora ufficialmente alleati con il Kuusamo. Quanto durerà però? Nessuno lo sa. Perciò prendiamo a mani piene, finché il bottino è buono.»

«Ha un suo senso» osservò Leudast. «E poi i Gyongyosiani stavano cadendo a pezzi davanti a noi anche prima che questo accadesse. Ora che è successo, dovrebbero ridursi in poltiglia.»

«Lo spero» disse Dagaric. «L'altra possibilità è che decidano di farcela pagare il più possibile da adesso in poi perché per loro tutto è perduto. Spero che non ci provino, ma dobbiamo stare all'erta. Voglio che facciate sapere ai vostri uomini che potrebbe accadere. Non ditegli di Gyorvar, però, non ancora. Non ho ricevuto ordini su come dobbiamo presentare la cosa.»

Leudast pensò che sarebbe stato sciocco avvisare i soldati che i Gong avrebbero potuto essere disperati senza poter spiegare perché. A ogni modo, nessuno sollevò la domanda; la curiosità non veniva incoraggiata nell'esercito unkerlanter. Disse: «Sapremo meglio cosa fare dopo aver visto come vanno le cose domattina.»

Lì sdraiato e avvolto in una coperta, sentendo le uova che esplodevano non tanto distanti, ma quasi tutte verso ovest, tra i Gyongyosiani, realizzò

che forse non sarebbe stato così. Dagaric aveva ordinato di tenere segreta la notizia della distruzione di Gyorvar. E gli ufficiali dall'altra parte l'avrebbero nascosta ai loro malridotti soldati? Non ne sarebbe stato sorpreso.

«Avanti!» gridò alle prime luci dell'alba. E gli uomini avanzarono. I Gong continuarono a sfaldarsi, la loro disintegrazione fu così rapida e completa, in realtà, che Leudast non riuscì a dire se era perché sapevano che una magia terribile aveva conquistato la loro capitale. L'Unkerlant aveva martellato i loro eserciti prima dell'arrivo della notizia, e continuava a farlo adesso.

Tre giorni più tardi, il reggimento di Dagaric era salito sulle colline ai piedi dei Monti Elsung. Guardando a est, indietro verso la direzione da cui era venuto, Leudast vide solo un mare verde scuro, che si estendeva fino all'orizzonte e proseguiva ben al di là. Davanti a lui torreggiavano le cime della montagna. Anche d'estate rimanevano avvolte dalla neve e dalla nebbia. Non anelava a salire ancora più su. L'aveva fatto già una volta, tanti anni prima, e aveva scoperto che la guerra tra le montagne era più dura per certi aspetti di ogni altra che avesse combattuto.

Non si può evitare, però, pensò e ordinò ai suoi uomini di avanzare ancora. Ma poi, quando il sole tramontò davanti a lui, un Gyongyosiano con una bandiera bianca uscì da dietro un masso coperto di licheni. Aspettò di essere riconosciuto per quello che era, e poi gridò in un unkerlanter dall'accento musicale: «È finita. Voi e gli occhi-storti ci avete battuto. Non possiamo più resistervi. Lo riconosciamo e ci arrendiamo.»

«Per le potenze superiori» bisbigliò Leudast. «Sono sopravvissuto.» Quelle due parole sembravano dire tutto quello che doveva essere detto.

Krasta spostò lo sguardo dall'ornata pergamena all'ufficiale valmierano che gliel'aveva consegnata. «Che cos'è?» domandò disgustata; sigilli e francobolli significavano poco per lei.

«È quello che dice di essere, mia signora» replicò il lacchè. «Vi invita a comparire davanti al tribunale di sua maestà dopodomani per testimoniare su cosa avete avuto a che fare durante l'occupazione con un Algarviano, per l'esattezza un certo colonnello Lurcanio.»

«Perché mai dovrei fare una cosa del genere?» domandò Krasta. *Non* voleva; non riusciva a pensare a una cosa che avrebbe fatto meno volentieri.

Ma il funzionario disse: «Per le leggi del regno, i vostri desideri in questo frangente sono irrilevanti. Essendovi stata recapitata questa convocazione, siete obbligata a comparire. Il mancato rispetto di questo obbligo,

avrà come conseguenza, non dico *potrà* avere, ma sicuramente avrà, una multa o la prigione, o entrambe le cose. Buona giornata.»

Si voltò e s'incamminò con falcate larghe lungo il viale, allontanandosi dalla villa di Krasta. Lei fu sul punto di gridargli un'oscenità dietro, ma finì per sussurrarla soltanto. Sperava ancora in un perdono da parte di re Gainibu. Insultare uno dei suoi servitori non l'avrebbe aiutata a ottenerlo.

Guardò furibonda la convocazione. Voleva strapparla. Come se questa avesse capito cosa Krasta voleva farle e la deridesse, le saltarono agli occhi un paio di frasi in mezzo a quelle incomprensibili espressioni legali. 'Questo documento va presentato alla vostra comparizione davanti al tribunale. Verrà contromarcato per certificare l'avvenuta presenza.' Così come aveva imprecato contro l'uomo che le aveva recapitato la convocazione, fece ancora peggio nei confronti del documento stesso.

Non si poteva evitare, però. Si mise indosso il completo più modesto che riuscì a trovare - i pantaloni erano così larghi che avrebbero potuto svolgere la mansione di una lunga tunica in stile forthwegiano (o almeno così pensava). Ancora una volta, la parrucca era confezionata con un ammasso di boccoli biondi e gridava al mondo la sua kaunianità. I capelli sotto di essa stavano ancora crescendo e gridavano un'altra cosa completamente diversa, ma lei rifiutò di prestare attenzione a questo fatto.

L'ultima cosa che si aspettava di trovare quando fu davanti al tribunale reale era il gruppo di cronisti delle gazzette che stava lì in attesa. Le gridarono domande scortesi. «È stata brava la testa rossa, marchesa?» «È davvero suo il bambino?» «Direte ai giudici che vi eravate innamorata di lui?»

Col naso ritto, lei continuò a camminare come se non fossero esistiti. Un ufficiale giudiziario la condusse nella sala dell'udienza e la fece accomodare in una fila di sedie riservate ai testimoni. Lo stesso Lurcanio stava seduto non troppo lontano. Fece un largo sorriso e le mandò un bacio. Lei storse il naso ancora di più. Lui rise, arrogante come sempre. Krasta notò allarmata che ancora più cronisti all'interno della sala scarabocchiavano appunti su quello che succedeva.

Entrò la squadra dei giudici. Due di loro indossavano una tunica nera e pantaloni ancora più larghi di quelli che portava lei. Devono esser vestiti come antichi giudici kauniani, pensò. Il terzo era un soldato. La sua uniforme scintillava. Aveva due file di medaglie sul petto. Sedeva nel mezzo, tra gli altri due.

Tutti si alzarono in piedi e s'inchinarono quando i giudici presero posto. Krasta lo fece un po' in ritardo rispetto alla maggior parte delle persone,

perché non sapeva di doverlo fare. «Seduti» disse il soldato con una voce che risuonò come su un campo di battaglia.

Krasta s'indignò perché non fu la prima a essere convocata al banco dei testimoni. Un borghese allampanato era lì in piedi e continuava a parlare con voce monotona di certi documenti ritrovati. Anzi, se fosse stato monotono sarebbe stato più eccitante. Krasta sbadigliò, si lucidò le unghie e sbadigliò di nuovo. I giudici continuarono a fare domande a quel tipo per un periodo che sembrò eterno. Poi, quando ebbero finito, cominciò Lurcanio con lui. A Krasta questo non piacque. Se poteva rivolgere domande anche a lei...

Alla fine il giudice militare congedò il noioso borghese. «Marchesa Krasta, venite avanti» disse. «Il cancelliere vi farà prestare giuramento.»

Lei obbedì. Il cancelliere ritirò il documento di convocazione e lo bollò. Poi, in tono cantilenante, disse: «Giurate che la testimonianza che rilascerete qui oggi e in successive comparizioni sarà la verità, nient'altro che la verità, sapendo che potreste essere controllata magicamente e che siete soggetta alla legge del regno riguardo il falso giuramento?»

«Sì» rispose Krasta.

La gente ridacchiò. Uno dei giudici vestito di nero secondo l'antico stile, la corresse: «La risposta rituale, signora, è 'Lo giuro'.»

«Allora, lo giuro» disse Krasta, tirando indietro la testa.

«Avendo giurato, la testimone può sedersi al banco» proclamò il giudice militare. Quando Krasta si fu accomodata, questi proseguì: «Siete la marchesa Krasta, sorella del marchese Skarnu?»

«Esatto» rispose lei.

«E, durante l'ultima guerra, siete stata l'amante del colonnello Lurcanio, l'imputato in questione?»

Per quanto Krasta avrebbe voluto negarlo, dovette annuire e dire: «Sì.» Lurcanio avrebbe potuto accusarla di mentire se lei avesse detto di no, e senza dubbio avrebbe goduto di una gioia malvagia nel farlo. Lei lo guardò accigliata. Era stata così *sicura* che Algarve avrebbe vinto la Guerra Derlavaiana. Gli uomini di Mezentio avevano sconfitto la Valmiera, no? Che altro c'era oltre a questa? Cinque anni fa, non aveva pensato che esistesse altro. Ma poi aveva imparato che le cose erano diverse.

Dopo aver rovistato tra fogli di carta per trovare il nome, il giudice capo domandò: «E il colonnello Lurcanio è il padre di vostro figlio Gainibu?»

Se Krasta aveva desiderato rispondere negativamente alla prima domanda, ancora di più l'avrebbe fatto con questa. Ma non era Lurcanio che a-

vrebbe potuto smentirla ora, quanto i capelli rossicci di suo figlio, assolutamente poco Valmierani. Con quanto veleno poté tirare fuori, rispose di nuovo: «Sì.»

«Desidero farvi notare, signora, che non siete voi a essere sotto processo qui» disse il giudice. «Stiamo cercando informazioni contro l'Algarviano. Ora, per riprendere: essendo l'amante di Lurcanio, vi siete concessa a lui di vostra spontanea volontà?»

«Non sempre» esclamò Krasta. «Ecco, c'è stata quella volta in cui lui...»

Lurcanio esplose in una risata rozza, triviale e roca. «Te lo sei meritato, misera cagna» disse. «Ti avevo scoperto che ti strofinavi con Valnu. Doveva essere stanco dei ragazzi quel giorno, ma volevo ricordarti che a lui quelli piacevano almeno quanto te.» Tutti e tre i giudici batterono con violenza i loro martelli. Tutti e tre erano rossi in volto. Uno dei civili disse: «Il funzionario addetto alla registrazione ometta queste affermazioni dalla trascrizione del processo.»

«Per la maggior parte delle volte,» riprese il giudice militare «vi siete concessa di vostra spontanea volontà al colonnello Lurcanio? È così, marchesa?»

«Credo di sì» rispose Krasta, con estrema riluttanza.

«Molto bene, allora» disse il giudice. «Essendo la sua amante, credete di essere stata anche sua confidente? Si fidava di voi al punto da parlarvi dei suoi coinvolgimenti?»

«Se lui avesse avuto altri coinvolgimenti e l'avessi scoperto, non avrei permesso a questo misero figlio di puttana di toccarmi.» Krasta tirò indietro la testa un'altra volta. Credevano forse che non avesse un minimo d'orgoglio?

Diverse persone scoppiarono a ridere, cosa che la sorprese e la fece indignare. I giudici le riportarono al silenzio battendo col martello. Quello più anziano, quello con l'uniforme, disse: «Non è quello che intendevo io. Volevo dire se vi ha mai parlato dei suoi affari durante l'occupazione.»

«A *lei*? Per le potenze superiori, signore, sembro così sciocco?» domandò Lurcanio. «Sono offeso da questa domanda.»

Il tono che usò fece capire a Krasta che avrebbe dovuto arrabbiarsi di nuovo con lui, ma non riusciva a stabilire perché. Lurcanio aveva detto la verità. «No, non mi ha mai parlato di cose del genere» rispose lei. «Perché avrebbe dovuto? Non riesco a immaginare niente di più noioso.»

I giudici avvicinarono le teste. Krasta si sporse verso di loro, per provare a origliare come avrebbe fatto con ogni altra conversazione. Stavolta non

ebbe fortuna. Uno dei giudici civili domandò: «Questo Algarviano ha mai fatto riferimento con voi al suo coinvolgimento nel trasporto di Kauniani sulla costa meridionale di questo regno allo scopo di ucciderli e utilizzare la loro energia vitale?»

«Ah! *Quello!*» esclamò Krasta. Se gli dico che me ne ha parlato, forse riesco a danneggiarlo. Ne era sicura. «Sì, mi ha detto tutto al riguardo. Se ne vantava, a dire la verità, continuamente.»

«Non è vero» disse un omino ordinario seduto tra i posti frontali.

«Marchesa Krasta, avete giurato di dire la verità e siete stata informata sulle punizioni previste per la violazione di quel giuramento» la redarguì il giudice militare. «Il mago ci ha appena informato che la vostra risposta non è vera. Forse il vostro errore è stato accidentale. Vi darò una possibilità, una sola, di rivedere la vostra testimonianza, se volete.»

«Mi potete ripetere la domanda?» chiese Krasta. Il giudice acconsentì. Risentita, Krasta disse: «Credo di essermi sbagliata. Credo che non me ne abbia mai parlato.» Quell'omino fastidioso annuì.

Sospirando quasi all'unisono, i giudici avvicinarono di nuovo le teste. L'uomo con l'uniforme le domandò: «Il colonnello Lurcanio vi ha mai parlato del decreto Notte e Nebbia?»

«No» rispose Krasta, rivolgendo un'occhiata sprezzante al mago.

«Vi ha mai parlato di come Algarve trattava i prigionieri della resistenza?»

«No» disse Krasta. «Ma non volle fare niente per salvare la Colonna Kauniana della Vittoria, quando le teste rosse la buttarono giù.»

«Anche questo è un crimine contro la kaunianità» disse uno dei giudici civili. «Eppure, le prove dimostrano che non fu l'esecutore principale.»

«Speravamo che l'Algarviano fosse stato più comunicativo con voi» disse l'altro giudice vestito di nero.

«Sono stato comunicativo dentro di lei, non con lei» dichiarò Lurcanio con un odioso ghigno.

«E non sei stato bravo neanche la metà di quello che credi!» squittì Krasta furiosa, mentre i giudici avevano ripreso a battere coi loro martelletti. Quel piccolo mago in prima fila si agitò, ma Krasta lo fulminò con lo sguardo e lui tenne la bocca chiusa.

«Bene, basta così» dichiarò il giudice militare. «Molto bene, marchesa Krasta, potete scendere dal banco dei testimoni. Come ha già detto il mio collega, speravamo che aveste qualcosa di più da dire.»

«Ah, ho molto da dire» fece Krasta. «Spero che lo fulminiate. Ha avuto

il coraggio di gettare il mio nome nel fango.»

«Marchesa, quando avete scelto di andare a letto con lui per quattro anni, siete stata voi a trascinare il vostro nome nel fango, più di quanto avrebbe potuto fare chiunque altro. Potete andare.»

All'esterno del tribunale, Krasta si aspettava di trovare un altro sciame di cronisti depravati. Ma erano spariti, come se si fosse alzata una ventata e avesse trascinato via un mucchio d'immondizia. Al loro posto c'erano numerosi strilloni a vendere le loro gazzette, e gridavano tutti lo stesso titolo: «Il Gyongyos si arrende! La Guerra Derlavaiana è finita!»

«Non è fantastico, mia signora?» domandò il conducente della carrozza di Krasta mentre l'aiutava a salire. «La guerra è finita!»

«Sì, meraviglioso» replicò lei. In parte davvero lo pensava. Ma era seccata: la fine della guerra l'aveva esposta al giudizio del pubblico. Certo, sarebbe stato poco adulatorio. Ma se nessuno l'avesse giudicata, come avrebbe potuto essere sicura di esistere?

Fernao sbirciava dal suo sedile dietro al dragoniere. Una volta finito il viaggio, sperava con tutto il cuore di non dovere più salire su un drago in vita sua. Era partito sei giorni prima da Kihlanki, nell'estremo est del Kuusamo, e aveva volato da un'isola all'altra verso est sull'Oceano Bothniano. Non gli erano ancora venute le piaghe da sella, ma non erano neanche tanto lontane. I draghi e i dragonieri si erano dati il cambio diverse volte al giorno. A lui questo lusso non era toccato ed era rimasto sempre in volo; era esausto.

Avevano sorvolato le Isole Balaton all'inizio di quel giorno. Ora, finalmente, passarono sopra lo stretto braccio di mare che le separava dal continente gyongyosiano. Gyorvar si ergeva non lontano da lì.

Un drago gyongyosiano si levò in volo per andare incontro al nuovo arrivato. Vedere la bestia coi colori sgargianti rosso, giallo, blu e nero, suscitò contemporaneamente sollievo e allarme in Fernao. I Gong avrebbero infatti dovuto mandare un drago a incontrarlo e guidarlo a una rimessa operativa all'esterno della distrutta città di Gyorvar. Avrebbero dovuto, sì. Ma che sarebbe successo se questa non era la bestia stabilita ma un dragoniere solitario deciso a vendicarsi come poteva contro il drago kuusamano e il mago lagoano? Siccome i Gyongyosiani erano una razza guerriera, queste preoccupazioni si affacciarono alla mente di Fernao mentre l'altro drago si avvicinava. Si erano arresi, ma erano davvero convinti?

Poi il Gong sul dorso del drago salutò e indicò verso sudest. Fernao e il

suo dragoniere risposero al saluto. Il dragoniere pungolò il suo animale. Dopo un paio di urla, questo seguì la bestia gyongyosiana.

Addetti ai draghi con la barba scura assicurarono la bestia kuusamana a un paletto: le rimesse di draghi di tutto il mondo funzionavano in base a principi simili. Fernao scivolò giù dalla sella e si guardò intorno. L'erba sotto i suoi piedi era... erba. Alcuni cespugli un po' più distanti gli sembrarono sconosciuti, ma avrebbe dovuto essere un erborista per riconoscere le specie. Gli edifici sul bordo della rimessa avevano tetti ripidi. In questo somigliavano ai palazzi del Kuusamo, Lagoas e Unkerlant che vedevano ugualmente tanta neve. Ma non sembravano case o alberghi. Avevano l'aria di grigie fortezze di pietra. Erano ben distanziati gli uni dagli altri, come se i Gyongyosiani non ritenessero sicuro costruirli troppo vicini. Quando i Gong non erano in guerra coi regni confinanti lo erano tra di loro. Anche l'architettura lo dimostrava.

Un uomo emerse dall'edificio-fortezza più vicino e si diresse verso Fernao. Indossava una giacca di pelle di pecora sopra delle calzamaglie di lana. I capelli e la barba erano striati di grigio. «Siete voi il mago di Kuusamo?» disse in un kauniano classico lento, con uno strano accento, ma comprensibile.

«Sono Fernao, mago di primo rango, sì. In realtà io rappresento sia il Lagoas, il mio regno, che il Kuusamo» replicò Fernao. «E voi siete?»

«Mi chiamo Vorosmarty, mago di cinque stelle» disse il Gyongyosiano. «È un livello più o meno uguale al vostro. Com'è possibile che vi permettano di rappresentare entrambi i regni?»

«Vengo dal Lagoas, come vi ho già detto. E sto per sposare una maga kuusamana. Nessuno dei due regni crede che io abbia intenzione di tradire i suoi interessi» spiegò Fernao. Non era proprio la verità. Il gran maestro Pinhiero era meno che compiaciuto del fatto che lui rappresentasse il Lagoas. Ma era il miglior uomo che potesse trovare, perciò aveva dovuto ricavare il meglio dalla situazione.

Vorosmarty scrollò le spalle. «Molto bene. Non sono affari miei in realtà. Mi è stato ordinato di mostrarvi Gyorvar, per farvi vedere cosa ha fatto la vostra magia. Obbedisco agli ordini. Venite con me. Una carrozza ci aspetta.»

Non sapeva, non poteva sapere che Fernao era uno dei maghi che avevano scagliato quell'incantesimo. Il suo 'vostra' stava per 'la magia dei vostri regni'. Fernao, a ogni modo, non aveva intenzione di illuminarlo, e disse: «Vi hanno ordinato? Chi impartisce gli ordini in questi giorni a Gyorvar?»

Dopo la morte di ekrekek Arpad e della sua famiglia, come gestivano i Gyongyosiani i loro affari?

«Il maresciallo Szinyei, che ha decretato la nostra resa, ha annunciato che le stelle sono in comunicazione con la sua anima e si è dichiarato nuovo ekrekek.» Il tono di Vorosmarty era volutamente neutro. Fernao pensò che sarebbe stato poco saggio domandare al mago gyongyosiano cosa pensasse delle scelte di Szinyei.

Quando entrò nella carrozza, domandò: «Quanto dista Gyorvar?»

«Circa sei miglia» replicò Vorosmarty. «Nessuna rimessa di draghi più vicina di questa è rimasta in grado di funzionare.» I suoi occhi grigi scattarono verso Fernao. «In nome delle stelle, cosa hanno fatto i vostri maghi?»

«Quello che dovevano» rispose Fernao.

«Non è una risposta» disse il Gyongyosiano.

«Ve ne aspettavate una?» replicò Fernao. «Anche se sapessi come questa magia è stata fatta» no, non l'avrebbe ammesso «non potrei dirvelo.»

Vorosmarty grugnì. «Mi dispiace. Non so comportarmi da sconfitto. Non era mai capitato un disastro simile al mio regno.»

«Il Lagoas e il Kuusamo hanno provato ad avvertire il vostro sovrano» disse Fernao. «Non ci avete voluto credere, ma noi dicevamo sul serio.» Vorosmarty rispose un'altra volta solo con un grugnito. Era forse stato uno dei consiglieri che aveva detto a ekrekek Arpad che gli isolani non potevano fare quello che dicevano? In tal caso, non sarebbe stato disposto ad ammetterlo.

Anche le fattorie gyongyosiane sembravano roccaforti, progettate tanto per difesa quanto per comodità. Essendo di pietra, il loro esterno mostrava pochi danni. Ma le staccionate dei recinti erano di legno. Prima che la carrozza avesse fatto metà della strada verso Gyorvar, Fernao vide che la parte delle palizzate rivolte verso la città era bruciacchiata. Vorosmarty notò il suo sguardo e annuì. «Sì, è stato il vostro incantesimo, anche a questa distanza.»

Poco più avanti, gli alberi da frutta cominciarono a mostrare foglie secche e bruciate, come se l'autunno fosse arrivato in anticipo. Ma qualcosa di peggio dell'autunno era arrivato a Gyorvar. Dopo circa un altro mezzo miglio, perfino le fattorie in pietra sembravano essere state assalite da un incendio. E gli alberi non erano solo bruciacchiati, erano carbonizzati dalla parte rivolta verso la capitale gyongyosiana, e poi, un po' più avanti, bruciati del tutto.

L'aria puzzava di fumo stantio. Qua e là il fumo saliva ancora. Un altro

odore viaggiava con la brezza: l'odore della morte. «Avete mandato questa intera città al rogo» disse Vorosmarty mentre passava un gruppo di operai che estraevano cadaveri da un quartiere.

«Non avete voluto arrendervi» ribatté Fernao. «Questo è stato il modo che abbiamo trovato per farvi capire che eravate stati sconfitti.»

Vorosmarty rabbrividì. «Quando allevate i vostri bambini, li sculacciate con le spade?»

«No, ma i nostri bambini non provano a ucciderci» replicò Fernao. «Quando i nostri bambini crescono e diventano assassini, noi li impicchiamo.» Il mago gyongyosiano gli rivolse un'occhiata piena di risentimento. Fernao fece finta di non averla notata.

Man mano che si avvicinavano al cuore di Gyorvar, la devastazione aumentava. Solo qualche pezzo di legno dritto, carbonizzato, mostrava il punto in cui prima sorgevano edifici di legno. Le strutture in pietra erano più comuni. C'erano quelle che sembravano bruciate e quelle che avevano l'apparenza di semplici scorie, come se la roccia con cui erano state costruite avesse cominciato a fondersi. Poco più avanti, non c'erano dubbi riguardo a quello che era successo: gli edifici sembravano sculture di burro che cominciavano ad afflosciarsi in una giornata calda. Il fetore di morte diventò più intenso.

«Questa era una grande città una volta» osservò Vorosmarty. «Quanto impiegheremo a ricostruirla?» La carrozza sobbalzò su qualcosa al centro della strada. Macerie? Un cadavere carbonizzato? Fernao non lo volle sapere.

Disse: «Avreste dovuto pensare ai rischi che correvate quando avete cominciato questa guerra. Avreste dovuto avere il buon senso di cedere quando vi siete accorti che la stavate perdendo.»

«Rischi?» brontolò il Gyongyosiano. «La guerra ha i suoi rischi. Ma questo?» Scosse il capo. La sua barba sembrò arruffarsi d'indignazione.

«Da più di cento anni, la rivoluzione taumaturgica ha trasformato la guerra in una cosa orribile, così come ha migliorato la vita in tempo di pace» spiegò Fernao. «Voi Gyongyosiani avreste dovuto capirlo. Il vostro è stato l'unico regno fuori dell'area orientale del Derlavai a mantenere la sua libertà e a imparare queste arti.»

«Non immaginavamo che le stelle avessero scritto... questo per noi» disse Vorosmarty. La carrozza si fermò. Vorosmarty aprì lo sportello. «Eccoci nel cuore della città. Scendete, rappresentante del Kuusamo e del Lagoas. Venite a vedere cosa ha combinato la vostra magia.»

Fernao scese e si guardò intorno. Desiderava non essere costretto a respirare. L'odore era così denso che era sicuro avrebbe impregnato il tessuto della sua tunica e del gonnellino. Lì, dove la magia era stata più forte e le fiamme più calde e intense, non rimaneva in piedi quasi niente. Gli edifici si erano sciolti e liquefatti. Il sole luccicava sulle curve della pietra che si era risolidificata, liscia come il vetro.

A circa un quarto di miglio di distanza, c'era qualcosa che era stata massiccia a tal punto da rimanere parzialmente in piedi, nonostante tutto quello che l'incantesimo aveva provocato. Indicando verso quella rovina, Fernao domandò: «Che cos'era quello?»

L'occhiata che Vorosmarty gli rivolse fu tanto feroce che Fernao fece mezzo passo indietro suo malgrado. «Che cosa *era* quello?» ripeté il Gyongyosiano. «Niente di che, straniero, niente di che. Solo il palazzo degli ekrekek da tempi immemorabili, il centro d'intima unione con le stelle.» Si accigliò di nuovo, stavolta con se stesso. «Questa lingua non mi permette di esprimere tutto ciò che significa, neanche una millesima parte.»

«Posso andare lì?» domandò Fernao.

«Siete voi il conquistatore. Potete andare dove volete» replicò Vorosmarty. Quando Fernao si avviò verso il posto in rovina, però, la sua guida disse: «Spero che siate abbastanza saggio da mantenervi il più possibile sulla strada. A volte la pietra squagliata non è che una crosta. Il vostro piede potrebbe sprofondare, come succede con il ghiaccio sottile, e potreste tagliarvi seriamente.»

«Grazie» rispose Fernao, e aggiunse: «Non credevo che ne sareste stato molto scontento.»

«No, infatti» rispose sincero Vorosmarty. «Ma potreste biasimarmi perché non vi ho avvertito, e siccome voi siete il conquistatore, chissà cosa potreste ordinare contro di me e questa terra?»

Fernao non ci aveva pensato. Non sei granché come conquistatore, vero?, pensò di se stesso. Non aveva fatto molta pratica con quel ruolo. Scegliendo la strada con molta cautela, si avviò verso quello che rimaneva del cuore di Gyorvar. Quando arrivò al palazzo, vide che c'era gente che entrava e usciva da un'apertura su una parete, una porta suppose, anche se non rimanevano segni della sua originaria funzione. Vorosmarty disse qualcosa in gyongyosiano. Uno degli uomini lì vicino rispose. «Che dice?» domandò Fernao.

«Questo sergente ha visto quello che avete fatto a Becsehely» replicò

Vorosmarty. Avrebbe voluto che qualcuno avesse dato retta all'ammonizione.» Il sergente aggiunse qualcos'altro. Ancora una volta, Vorosmarty tradusse: «Dice che è ancora peggio da vicino di quello che era apparso dalla nave kuusamana.»

Fernao si precipitò nell'edificio. Sebbene le pareti avessero resistito al peggio del fuoco magico, all'interno non rimaneva molto di intatto. Forse i Gong avevano già portato fuori quello che avevano potuto salvare. Forse non c'era granché da salvare.

Vorosmarty disse: «Voi avete fatto questo a noi, Lagoano, la vostra gente e i Kuusamani. Ora una nuova oscurità senza stelle vaga sulla terra. Un giorno, forse, si fermerà a Setubal.»

«Spero di no» rispose Fernao. «Spero che finalmente si stia emergendo dall'oscurità di questi ultimi anni.» Vorosmarty rimase in silenzio, ma non sembrò convinto. Be', neanche io lo sarei, al posto suo, pensò Fernao. In qualche modo tutto questo lo lasciava meno felice, meno sicuro di quanto avrebbe voluto sentirsi dopo questo trionfo.

Dal camminamento merlato del castello, Skarnu guardava il suo nuovo marchesato. Il castello, edificato su un'altura, era perfettamente ubicato per potersi difendere; gli antenati dei traditori Simanu ed Enkuru dovevano sapere il fatto loro quando avevano ordinato la sua costruzione. Senza i lanciauova, nessuno avrebbe avuto molte possibilità di espugnarlo.

Alle sue spalle spuntò Merkela e indicò il punto in cui terminavano i campi e cominciava la foresta, a un miglio o due di distanza. «È lì che abbiamo sistemato Simanu» disse. «Che liberazione!»

«Sì.» Skarnu le mise un braccio intorno alla vita. «Ora è finita. Abbiamo vinto. Nessuno è più in guerra con nessuno, in nessuna parte del mondo.» Scosse il capo, per metà addolorato e per metà meravigliato. «Da quanto tempo non era più così?»

Sua moglie scrollò le spalle. Non le interessava molto il mondo su vasta scala. Le sue preoccupazioni, come al solito, erano più vicine a lei. «Ci sono ancora dei collaboratori a piede libero. Dobbiamo snidarli.»

«Sì» ripeté Skarnu. *Bisognava* farlo, ma erano diminuite ormai le persone che condividevano lo stesso zelo di Merkela. La maggior parte della gente non desiderava altro che tornare a vivere come se la Guerra Derlavaiana non fosse mai scoppiata. Giorno dopo giorno, Skarnu trovava sempre più difficile biasimarle.

Merkela disse: «Hai letto la gazzetta che è arrivata ieri? Hanno portato

quella donna sul banco dei testimoni contro Lurcanio.» Continuava a rifiutare di vedere Krasta come la sorella di Skarnu. Quando odiava qualcuno, lo faceva in maniera assoluta.

«L'ho letto» rispose Skarnu con un sospiro. «Per lo meno le notizie della pace hanno confinato questo articolo nelle ultime pagine. Ogni volta che penso che abbiamo subito tutto l'imbarazzo che la cosa può causarci, scopro di essermi sbagliato.»

«Non sembra che abbiano intenzione di convocarti» disse Merkela.

«No, infatti» convenne Skarnu. «Non sono molto sorpreso. Gli unici rapporti che ho avuto con quella testa rossa sono stati del tipo che la gente ha di solito in una guerra, quando combatte dall'altra parte. A quel tempo, lui giocò seguendo le regole.»

«Spero che chiamino Vatsyunas e Parnavai» disse sua moglie. «Loro sì che possono dire ai giudici cosa hanno fatto gli Algarviani ai Kauniani nel Forthweg.»

La coppia di sposi era sulla carovana su linea di potere che Skarnu e Merkela avevano aiutato a sabotare quando passò davanti alla loro fattoria. Se quella carovana non fosse stata deviata, tutti i prigionieri a bordo sarebbero stati sacrificati per la loro energia vitale. Visto come erano andate le cose, in molti si erano sparpagliarono per le campagne valmierane. Vatsyunas e Pernavai avevano lavorato per un po' alla fattoria di Merkela, e avevano collaborato con la resistenza.

«Quello che mi ricordo di Vatsyunas è il modo in cui parlava il valmierano» disse Skarnu. Merkela sorrise e annuì. Per quanto fosse severa, non poteva negare che Vatsyunas parlasse in modo piuttosto buffo. La sua lingua, ovviamente, era il kauniano classico. Non conosceva una parola di valmierano, uno dei derivati della sua vecchia lingua, quando arrivò lì. Nei suoi tentativi di impararla, sembrava un uomo ritrovatosi in un periodo a metà tra i giorni dell'Impero kauniano e l'età moderna.

«Si faceva capire,» disse Merkela «e sarebbe in grado di testimoniare su cosa le teste rosse hanno fatto al sangue kauniano.»

«Sì, ma potrebbe giurare che Lurcanio aveva qualcosa a che fare con la carovana sulla quale lui stava viaggiando?» domandò Skarnu.

«Non lo so,» replicò Merkela «né m'interessa granché. Tutto quello che m'importa è che le teste rosse ottengano quello che meritano. Spero che i soldati in Algarve stiano prendendo un sacco di ostaggi e spero anche che li stiano uccidendo.»

Aveva perso il suo primo marito quando gli uomini di Mezentio lo ave-

vano preso come ostaggio e lo avevano ucciso. Se gli Algarviani non avessero catturato Gedominu (dal quale loro figlio aveva preso il nome), ora lei non sarebbe stata sposata con Skarnu e non sarebbe stata marchesa. Skarnu si domandò se Merkela ci avesse mai pensato. Un attimo dopo, si domandò anche se era vero. Lui e sua moglie si erano sentiti attratti uno dall'altra anche prima che le teste rosse prendessero Gedominu. Che cosa sarebbe successo, se non lo avessero fatto?

Non c'era modo di scoprirlo. Avrebbero continuato a fare finta di niente? Oppure sarebbero andati a letto insieme, con Gedominu ancora lì? E cosa avrebbe fatto il vecchio in quel caso? Si sarebbe girato dall'altra parte? Forse: aveva il doppio dell'età di Merkela. Ma forse no. Li avrebbe inseguiti entrambi con un'accetta... o con un bastone.

Skarnu scrollò le spalle. Tutto questo apparteneva all'indistinta foresta spettrale dei chissà, insieme ad altre cose, come la Valmiera che riusciva a contrastare Algarve e la magia che non esisteva. Sarebbe stato interessante fermarsi a pensare a cose del genere, ma non erano reali e non lo sarebbero mai state.

Merkela disse: «Scendo a occuparmi dell'orto.»

«D'accordo,» rispose Skarnu «ma non credi che l'aiuto cuoca potrebbe badarci abbastanza bene da sola?»

«Forse sì e forse no» replicò sua moglie. «Sono sicura di sapere almeno quanto lei sull'argomento, e non mi va di starmene seduta tutto il giorno a girarmi i pollici. Mi occupo di orti da quando sono diventata abbastanza grande per poterlo fare. Perché dovrei smettere adesso?»

Perché le nobildonne non fanno queste cose. Perché innervosisci la servitù se lo fai. Skarnu forse lo pensò, ma non lo disse. Per lui simili argomenti avevano un senso. Sapeva che ne avrebbero avuto molto anche per Krasta, ma certo non per Merkela. Come aveva detto lei, lavorava da quando era diventata grande abbastanza per farlo. Smettere solo perché il suo rango sociale era cambiato, andava al di là dei suoi orizzonti mentali.

A dire il vero, lo stesso Skarnu era stato più inutile a Priekule prima della guerra di quanto lo fosse lì adesso. Diresse lo sguardo sul suo possedimento. Tutto quello che riusciva a vedere, più o meno, spettava a lui amministrarlo. In realtà, questo avrebbe avuto maggiore importanza qualche secolo prima, quando essere un marchese equivaleva a essere re in piccolo. Re Gainibu aveva l'ultima parola, e Skarnu non era un vassallo ribelle.

Ma rappresentava ancora la giustizia minore su questo dominio, rimanendo soggetto alla possibilità d'appello al tribunale del re, evento comun-

que raro. E stava facendo del suo meglio per arrivare al fondo dei veri casi di collaborazionismo, e per assicurarsi che la gente non si lanciasse accuse false per vendicarsi di vecchi nemici. Aveva multato un paio di persone per aver fatto esattamente questo e sperava che il resto avrebbe recepito il messaggio.

Lassù nel cielo un astore emise il suo richiamo. Il rapace godeva di una visuale migliore di quella di Skarnu, e anche di una vista migliore. In passato, pensò lui, avrei potuto far volare un uccello come quello in una battuta di caccia. Ma la caccia col falcone era una di quelle cose di cui non sapeva niente. Rise in modo sommesso. Ho già abbastanza problemi a cercare di tenere basse le penne di Merkela.

Era una battuta, ma conteneva non poca verità. Sua moglie era fatta così e lui non poteva cambiarla. Ci aveva messo un po' a realizzarlo, ma era sicuro di essere arrivato alla verità. Per quello che poteva dire, neanche Merkela aveva provato molto a far cambiare idea a lui. Forse questo indicava buon senso da parte sua. O forse solo che era già stata sposata una volta.

Salutò l'astore. L'uccello ovviamente non gli prestò alcuna attenzione. Cavalcava il vento che gli arruffava le piume. Il suo elemento era l'aria, mentre la terra era quello di Skarnu. «Buona caccia» gli gridò e scese giù per le scale a chiocciola, nel suo ambiente.

Le hanno costruite in questo modo perché così gli assalitori si sarebbero ritrovati sempre la parete a intralciare il loro braccio destro, e i difensori avrebbero potuto muovere liberamente le loro spade, pensò. Anche gli antichi badavano alla tattica.

Quando entrò nella sala principale, Valmiru, il maggiordomo, disse: «Sono felice di vedervi, vostra eccellenza.» Il suo tono implicava: 'sarei dovuto venire a chiamarvi se foste rimasto lassù più a lungo'.

«Sì?» domandò Skarnu sospettoso. Ogni volta che un servitore usava quel tono, a lui veniva da chiedersi se doveva temere il suddetto servitore. «Che è successo adesso?»

Valmiru gli fece un vivace cenno col capo. «Un gentiluomo - un gentiluomo di campagna - richiede qualche istante del vostro tempo.» Tossì. «La sua richiesta era, ehm, piuttosto urgente, vostra eccellenza.»

Un servitore più giovane saltò fuori dicendo: «Ha detto che avrebbe fatto pentire chiunque si fosse messo in mezzo. È ubriaco come un nobile.» Poi, realizzando che non aveva scelto proprio la migliore similitudine, deglutì e disse: «Chiedo scusa, vostra eccellenza.»

«È tutto a posto.» Skarnu si voltò verso il maggiordomo. «E quale sarebbe il nome di questo... gentiluomo di campagna? E perché vuole vedermi così ardentemente?»

«Si chiama Zemaitu, signore» rispose Valmiru. «Non ha voluto dirmi cosa desidera. Qualunque cosa essa sia, però, è stato molto insistente. E, in un certo senso, è anche piuttosto brillo.»

«Bene, lo ascolterò» disse Skarnu. «Se è troppo ubriaco, lo buttiamo fuori.» Dopo essere stato nell'esercito e nella resistenza, dover trattare con un contadino beone non lo preoccupava.

Ma quando vide Zemaitu, dovette ripensarci. Era un orso d'uomo, più alto di lui e con le spalle larghe come quelle di un Unkerlanter. Dall'odore pungente, sembrava uscito dritto da una distilleria. Fece un inchino goffo a Skarnu. «Dovete aiutarmi, vostra eccellenza» disse. Aveva una voce sorprendentemente acuta e sottile per un uomo della sua stazza.

«Lo farò, se posso» rispose Skarnu. «In cosa posso aiutarti, però? Finché non me lo dici, non so se sono in grado di farlo.»

«Io voglio sposare la mia amata» disse Zemaitu. «Lo voglio, ma il suo vecchio non me lo permette, anche se c'eravamo scambiati una promessa prima della guerra.» Una lacrima scivolò giù lungo la barba ispida; era davvero ubriaco.

«E perché no?» domandò Skarnu. Pensava di poter intuire la risposta: uno di loro, il futuro sposo o l'eventuale suocero, accusava l'altro di essere stato troppo accomodante con le teste rosse.

E questo si rivelò molto vicino alla verità, anche se non esattamente. «Facevo parte dell'esercito,» disse Zemaitu «e sono stato catturato quando quei figli di puttana di Mezentio si aprirono un varco a nord. Ho trascorso un po' di tempo in un campo di prigionia in Algarve, e poi mi hanno messo a lavorare in una fattoria a coltivare cose necessarie ai loro uomini per andare a combattere. E ora il babbo di Draska dice che ho leccato i piedi agli Algarviani e non mi vuole più nella sua famiglia. Dovete aiutarmi, vostra eccellenza, signore! Che diamine avrei potuto fare se non lavorare dove loro volevano?»

«È tutto quello che hai fatto? Lavorato in una fattoria?» domandò Skarnu severo.

«Per le potenze superiori, signore, ve lo giuro!» disse Zemaitu. «Se avete un mago, signore, potrà capirlo. Non sono un bugiardo, non io!»

L'incantesimo di verità era una cosa semplice. Skarnu poggiò una mano sulla spalla del contadino. «Lo faremo, non perché io non ti creda, ma per

convincere il padre della tua amata. Quando eri nelle loro mani, potevano metterti a lavorare dove volevano. Sei fortunato che non ti abbiano fatto di peggio.»

«Lo so, signore» disse Zemaitu. «Ora lo so.»

«D'accordo allora. Organizzerò la cosa» concluse Skarnu. Zemaitu ricominciò a frignare. Skarnu gli diede una pacca sulla spalla. A volte il suo incarico gli piaceva.

18

«Buongiorno» disse Vaiamo in kauniano classico, quando Talsu entrò nella bottega del sarto.

«Buongiorno a voi signore» rispose lui in kuusamano. Una parola, una frase, una regola alla volta stava imparando la lingua della terra che lo aveva accolto. Le vocali piatte, alcune corte, alcune lunghe, avevano ancora un suono strano quando uscivano dalla sua bocca, ma la gente lo capiva. Se però i Kuusamani non parlavano piano, lui aveva problemi a capire loro.

«Come stai oggi?» domandò Vaiamo, passando anche lui al kuusamano.

«Bene, grazie.» Talsu usò un'altra frase idiomatica. Poi dovette passare al kauniano classico: «Cosa c'è da fare per me oggi?»

«Alcune calzamaglie, finire una mantella e qualche altra cosetta» rispose Vaiamo, anche lui nell'antico idioma. Sorrise a Talsu. «Da quando mi hai insegnato quel meraviglioso incantesimo, riusciamo a fare più cose in meno tempo.»

Talsu rispose al sorriso e riuscì a produrre un rispettoso cenno del capo. Aveva ancora dei sentimenti contrastanti riguardo all'incantesimo. Era esattamente quello che l'Algarviano aveva insegnato a suo padre e a lui. Se solo non avesse dovuto impararlo da una testa rossa! L'incantesimo in sé era pulito, ma non era nato in una terra contaminata?

«Bene, al lavoro» disse, mettendo da parte i suoi rimorsi, come faceva quasi tutti i giorni. Pronunciò quella piccola frase in kuusamano senza intoppi; Vaiamo la diceva in ogni momento. Il nuovo capo di Talsu era una persona più solare di suo padre, ma non meno votata a fare ciò che era necessario e ad assicurarsi che tutti gli altri facessero altrettanto. Talsu domandò: «Con cosa volete che cominci?» Doveva sempre essere preciso sul lavoro, ma dovette porre quella domanda in kauniano classico.

«Fai la mantella» gli rispose Vaiamo. «Una volta che hai finito con quel-

la, dimmelo, e vedrò cosa farti fare dopo.»

Tutto quello fu detto in kauniano classico; Talsu però sapeva rispondere in kuusamano e lo fece: «D'accordo.»

Era indaffarato a lavorare sulla mantella - un indumento molto più pesante di quelli che portavano i Jelgavani, e molto più simile a quelli che aveva fatto per i soldati algarviani diretti in Unkerlant - quando la campanella sopra la porta del negozio di Vaiamo suonò. Talsu alzò lo sguardo e sobbalzò spaventato, perché pensò che l'uomo che stava entrando nel negozio fosse un Algarviano. Il tipo era una testa rossa alta e indossava tunica e gonnellino.

Ma' aveva anche gli occhi allungati e leggermente all'ingiù, e portava i capelli raccolti in una coda ordinata dietro la nuca. È un *Lagoano* realizzò Talsu, e tirò un sospiro di sollievo.

Se era un Lagoano, però, parlava anche un eccellente kuusamano, in realtà troppo in fretta perché Talsu potesse seguirlo. Sbatté le palpebre quando Vaiamo si girò verso di lui e disse: «Non vuole parlare con me, ma con te.»

«Con me?» disse Talsu, in jelgavano, sbigottito. Passando al kauniano classico, annuì al nuovo arrivato. «Cosa desiderate, signore?»

«Riuscite a seguire il mio valmierano?» domandò il tizio. Talsu annuì; la sua lingua e quella dell'altro regno kauniano dell'est erano strettamente imparentate. «Bene» disse la testa rossa. «Voglio che mi cuciate un vestito per il mio matrimonio.»

«Un abito da matrimonio?» ripeté Talsu, ancora sorpreso. Allora il suo cervello cominciò a funzionare. «Ma perché io? Sembra quasi che mi conosciate.»

«Sì, infatti» rispose il Lagoano. «Vedete, la donna che sto per sposare si chiama Pekka.» Aspettò per vedere se questo suscitava una reazione in Talsu.

«Oh!» esclamò lui. «Per favore, fatela felice... mastro?»

«Io sono Fernao» disse il Lagoano.

«Grazie, maestro Fernao» rispose Talsu. «Per favore, rendetela felice. Le devo così tanto. Se non fosse stato per lei, starei ancora seduto in una prigione jelgavana.»

«Ho tradotto io la lettera di vostra moglie» gli disse Fernao. «Anche lei ha avuto un ruolo in tutto ciò.»

«Allora grazie anche a voi, signore» replicò Talsu. «Se avessi la mia bottega, sarei orgoglioso di farvi il vestito gratis. Ma visto come stanno le

cose...» Diede un'occhiata a Vaiamo.

«Non sono venuto qui per questo» ribatté Fernao. «Posso permettermi di pagare te e il tuo capo.»

Il capo di Talsu approfittò della pausa per chiedere: «Che sta succedendo? Mi sembra di capire che vi conosciate, ma non conosco la lingua che state usando.»

Parlò in kauniano classico. Fernao stava per rispondere nello stesso idioma, che usava con maggior disinvoltura di Vaiamo, e ancora di più rispetto a Talsu, ma poi passò al kuusamano, nel quale era comunque molto veloce e lineare. Quante lingue conosce?, si domandò Talsu. Desiderava che Fernao non fosse passato al kuusamano; non gli dava modo di capire cosa stesse dicendo.

Vaiamo tornò al kauniano classico: «Dunque è un vostro amico?»

«Mi piacerebbe poterlo pensare, sì» rispose Talsu nella stessa lingua. «Ne sarei onorato.»

«Sarei onorato anch'io» disse Fernao. Con gentilezza tipicamente algarvica, s'inchinò. Talsu annuì in risposta. Non è Algarviano, ricordò a se stesso. Tutti i regni delle teste rosse hanno più o meno le stesse usanze, e i Lagoani hanno contribuito a liberare la Jelgava. Dopo aver visto così tanti uomini di Mezentio a Skrunda, aveva bisogno di ripeterselo.

«Bene.» Vaiamo era raggiante. «Molto bene. Un vestito da sposo, eh? Anche questo va molto bene. Sono sicuro che Talsu farà un ottimo lavoro. È un tipo intelligente. Non appena avrà imparato la lingua e messo da parte un po' di soldi, farà molto bene in una bottega tutta sua. Un abito da matrimonio.» I suoi occhi diventarono ancora più stretti. «Vogliamo parlare del prezzo, adesso?»

«Sottraetelo dalla mia paga» propose Talsu. «Voglio regalarglielo io.»

«No, no, no.» Fernao scosse il capo. «Andrò da qualcun altro prima di lasciar succedere una cosa del genere. Voglio portarti lavoro, non toglierti denaro.»

«Visto quello che devo alla donna che state per sposare...» cominciò Talsu.

«Sta' zitto» disse brusco Vaiamo. «Ha detto che vuole pagare. Basta, pagherà.» Sicuramente il sarto era tutto affari. Ma proprio quando quel pensiero si affacciò alla mente di Talsu, Vaiamo continuò: «Farò un po' di sconto, diciamo pari a un quarto del totale?»

Ora Fernao s'inchinò a lui. «È molto generoso da parte vostra, signore.»

«Abbiamo diversi modelli» disse Vaiamo. «Visto che il gentiluomo è

qui, gli mostrerò alcune delle possibilità.» Prese un grande libro da uno scaffale e lo aprì sul bancone. «Signore, se voleste... Sì, anche tu Talsu. Devi farti un'idea di quello che sarà il tuo lavoro.»

Con un sorriso timido, Talsu disse: «Certo. Devo scoprire com'è fatto un abito per uno sposo kuusamano. Non faccio, o meglio, *non ho mai fatto* un abito da sposo kuusamano prima d'ora.»

Per Fernao, Vaiamo aggiunse: «Per capire, servono a darvi un'idea. Se ciò che vedete non vi soddisfa, o se volete combinare due modelli che vi piacciono, si può fare.»

Fernao studiò attentamente le illustrazioni. Lo stesso fece Talsu. Per lui gli abiti che i Kuusamani indossavano per sposarsi erano ridicoli e sfarzosi, ma nessuno aveva richiesto la sua opinione. Fernao ne indicò uno e disse: «Questo dovrebbe starmi bene.»

«Siete un uomo di gusto» osservò Vaiamo. «È un modello molto elegante, perfetto per un uomo alto e magro come voi.»

«Tranne che per gli occhi, non sembrerò mai come la maggior parte dei Kuusamani» disse Fernao. «Ma questo dovrebbe andare abbastanza bene.»

«Non tutti i Kuusamani sono simili a me» disse Vaiamo per cortesia. «La maggior parte sì, ma non tutti. Avete quell'accento lagoano, e non credo che lo perderete, ma come mai parlate kuusamano come uno della costa meridionale? Quasi tutti gli stranieri cercano di imitare l'accento di Yliharma.»

Fernao rise. «Dipende dalla compagnia che frequento. La mia fidanzata è di Kajaani.»

«Capisco, capisco.» Anche Vaiamo rise. «Sì, questo ha un senso.» Rivolto a Talsu disse: «Vedi, questo è un altro straniero che ha imparato la nostra lingua. Anche tu puoi farcela.»

«Lo spero» rispose lui. Poi chiese a Fernao: «Quanto avete impiegato per sentirvi a vostro agio nel parlare il kuusamano quotidianamente?»

«Diciamo uno o due anni» replicò il mago. «All'inizio ho dovuto usare il kauniano classico per le parole che non conoscevo. E devo avvisarvi che potreste non imparare in fretta quanto me, perché io sono molto portato per le lingue.»

«Ma lui è più giovane di voi» commentò Vaiamo. «Ha tempo per apprendere.»

«Non sono uno studioso,» disse Talsu «ma sto facendo del mio meglio.»

«Che altro può fare un uomo?» chiese il sarto kuusamano. «Ora, fai del tuo meglio per prendere le misure al gentiluomo.»

«Un momento» disse Fernao. «Prima ditemi... un quarto di quale prezzo...»

La contrattazione passò velocemente dal kauniano classico al kuusamano. Talsu conosceva i numeri, perciò riuscì a seguirne una parte. Fece del suo meglio per captare altre parole dal contesto. Pensava di aver imparato il termine 'truffatore', che lo aveva colpito come una parola utile da apprendere. Ma il sarto kuusamano e il Lagoano non cominciarono a urlarsi in faccia, anche se si lanciarono insulti qua e là. Come Talsu aveva notato, gli algarviani diventavano, o per lo meno lo davano a vedere, molto più eccitati in una contrattazione.

«Affare fatto» concluse infine Vaiamo, e porse la mano. Fernao la strinse. Rivolto a Talsu, il sarto disse: «Che fai lì impalato? Al lavoro!» Scoprì i denti in un sorriso per mostrare che l'aveva detto per gioco, almeno in parte.

Talsu afferrò la fettuccia per prendere le misure. «Ora mi occupo di voi. Se mettete la vostra tunica su questa stampella, signore, in modo da poter prendere le misure con più precisione...»

In valmierano, Fernao disse: «Non sono abituato ad avere intorno persone alte come me qui in Kuusamo.»

«Vi capisco» rispose Talsu in jelgavano. «I bambini qui spesso pensano che io sia molto strano.»

«È successo anche a me» disse Fernao. «Almeno non sospettano che tu sia un Algarviano.»

«Be', no» ammise Talsu. «Alzate il braccio, per favore signore. Devo prendere un'altra misura.» Quando ebbe finito, fece un cenno col capo al Lagoano. «È tutto per il momento. Penso di potervi preparare il vestito in una settimana circa.»

«Bene» disse Fernao. «Grazie mille.» Reclamò la sua tunica, se la rimise e lasciò la bottega.

«Ci ha fatto fare un buon affare, anche con lo sconto» dichiarò Vaiamo.

«Infatti» convenne Talsu. «Prepararlo sarà un piacere.»

«Un uomo deve provare piacere nel fare il suo lavoro» concordò il sarto kuusamano. «Ma ci deve anche guadagnare. Il gentiluomo lagoano l'ha capito questo. Anche tu dovresti.»

«Se dovessi scegliere tra il denaro e l'amicizia, so quale sarebbe la mia decisione» disse Talsu. «Se sta per sposare la donna che mi ha aiutato a uscire da quella prigione, gli devo tutto quello che posso.»

«Gli devi il miglior lavoro che puoi fare. Lui ti deve il giusto prezzo»

commentò Vaiamo. «E infatti lo pagherà. Ora, tu fai tutto quello che puoi per lui.»

«È mia intenzione» replicò Talsu.

«Bene. Presto lavorerai in proprio, nella tua bottega. La tua abilità è tutto quello che hai. Sfruttala al meglio, ma non buttarne via troppa, altrimenti non avrai di che mangiare.»

«Buon consiglio» disse Talsu. «Fatemi vedere i disegni del modello che ha scelto, per favore.» Vaiamo gli passò il libro. Non aveva mai provato a fare qualcosa di così complesso, non da solo, ma pensava di poterci riuscire. Andò nel retrobottega per vedere che tipo di tessuto aveva a disposizione, poi si preparò e si mise a lavoro.

Bembo non era voluto tornare in servizio per fare la ronda notturna, ma non osò lamentarsi. Pensava che, secondo il capitano Sasso, affidargli quel turno avesse un senso. Sasso aveva già una quantità consistente di agenti. A nessuno andava molto di uscire la notte, perciò perché non sfruttare il nuovo arrivato?

Te lo dico io perché no, pensò Bembo. Se inciampo su una lastra rialzata che non ho visto al buio e mi rompo la gamba di nuovo, sarò molto seccato. Ma non poteva dirlo a Sasso, per paura che il capitano rispondesse che non avrebbe più potuto fare quel lavoro.

Erano passati sei anni, più o meno, da quando aveva fatto l'ultimo turno di notte, all'inizio della guerra. Le cose erano piuttosto tranquille allora, e lo erano di nuovo adesso per la stessa ragione: c'era il coprifuoco. Anche le ronde kuusamane marciavano nelle strade. Bembo aveva già dovuto mostrare il distintivo una volta quella notte. Non avrebbe voluto, ma l'idea di farsi incenerire gli piaceva ancora meno.

Tricarico non era al buio adesso, come lo era stata all'inizio della Guerra Derlavaiana. Nessun drago nemico volava, pronto a sganciare uova sulla città. Ma più di qualche drago nemico adesso si mangiava vivo il territorio algarviano. Se il popolo di Bembo avesse mai pensato di ribellarsi contro gli occupanti... Rabbrividì. L'idea del suicidio non gli era mai piaciuta.

S'incamminò per la strada che portava verso quello che rimaneva dell'antica colonna kauniana nel centro della città. La colonna stessa era caduta quando lui era in Forthweg, demolita dagli Algarviani, non dall'azione nemica. Non restava molto del passato kauniano a Tricarico in quei giorni; né in tutta Algarve, da quello che aveva sentito. Il troncone della colonna era marmo spoglio, semplice, alto quasi quanto un uomo. I rilievi sopra?

Spariti.

Al di là dei resti, qualcuno si mosse. Bembo si portò istantaneamente il bastone in mano. «Chi va là?» disse brusco.

«Sono solo io» rispose una voce di donna. «Non mi avete mai fatto niente finora, ma adesso?»

«Chi diamine...» esplose Bembo. Ma quella voce gli era sembrata familiare. «Fiametta, sei tu?»

«Be', chi altro potrebbe essere, tesoro?» disse lei, girando intorno ai resti della colonna. La tunica sembrava dipinta addosso e il gonnellino copriva a malapena il suo armonioso fondoschiena. «Bembo?» domandò, interrompendosi sorpresa non appena lo riconobbe. «Credevo che fossi morto!»

«Non esattamente» rispose lui. «Che ci fai qua dopo il coprifuoco? Dovresti sapere che non ti conviene.»

«Cosa credi che stessi facendo?» Fiametta agitò i fianchi. «Stavo lavorando, ecco cosa. Adesso vado dritta a casa come una brava ragazza, te lo prometto.»

Bembo emise una risata che sembrava un latrato. «Non sei una brava ragazza da quando sei cresciuta abbastanza da non combinare pasticci nelle tue mutande. Ti ho beccato da queste parti quando la guerra era appena scoppiata, te lo ricordi? Dovrei sbatterti dentro.»

«Non faresti mai una cosa del genere!» esclamò la cortigiana allarmata.

«E perché no?» domandò Bembo. «Sai che ora è. È tardi e tu sei in giro. Non puoi proprio dire che ho bussato alla tua porta e ti ho trascinato giù dal letto.»

«Abbi cuore, Bembo!» disse Fiametta. Lui era lì in piedi, in posa da ufficiale. La donna borbottò qualcosa a bassa voce. Lui non riuscì a capire, ma andò bene così. Lei sospirò. «Senti, e se ti do qualcosa? Mi lascerai stare, dopo? Non sarebbe la prima volta, no?»

Lui non pensò assolutamente a Saffa. Poliziotti e prostitute facevano di continuo affari del genere. «Questo sì che è parlare» disse.

Trovarono un vicolo in cui le luci della strada non arrivavano. Quando Bembo uscì qualche minuto più tardi, stava fischiettando. Fiametta, pensò lui, si era diretta verso casa, o forse solo da un altro cliente. Si domandò cosa avrebbe fatto se si fosse imbattuta in una ronda kuusamana. Da tutto quello che aveva visto, i Kuusamani non facevano quel tipo di affari.

Il resto del suo turno trascorse in modo meno piacevole, ma non ebbe molto da fare. Meglio così. Il sole si arrampicò sui Monti Bradano. Incontrò il suo cambio per strada e poi s'incamminò verso la stazione di polizia.

Quando si avvicinò alle scale, un vecchio scarno arrivò camminando dalla direzione opposta. Il tipo lo chiamò per nome.

«Sì, sono io» rispose Bembo. «Tu chi sei? Il coprifuoco dura ancora un'altra ora, più o meno.» Se quell'uomo non aveva una buona spiegazione per essere in giro, l'avrebbe preso e portato dentro. Questo avrebbe fatto vedere agli altri quanto fosse diligente.

«Non mi riconosci?» Il vecchio diede un'occhiata a se stesso. «Be', non posso dire che la cosa mi sorprenda. Ero un po' più abbondante quando ci siamo visti l'ultima volta.»

Bembo allora spalancò la bocca. «Sergente Pesaro? Per le potenze superiori! Se questa non è la settimana dei ritorni, non so che altro potrebbe essere. Ma voi eravate a Gromheort. Come avete fatto a uscirne vivo?»

Pesaro scrollò le spalle. «Non ero ancora morto di fame, quando gli Unkerlanter hanno conquistato quel posto, ecco il vantaggio di essere grassi, e il tipo a cui mi sono arreso mi ha permesso di farlo anziché fucilarmi. Sono stato fortunato per questo, lo so. Non mi hanno dato granché da mangiare nel campo di prigionia, ma alla fine ci hanno lasciato andare quasi tutti: era più semplice che starci attaccati, credo. Ho camminato per quasi tutta Algarve per arrivare qui: un sacco di linee di potere ancora non funzionano come dovrebbero.»

«Siete stato fortunato» disse Bembo.

«Se vuoi definirmi così» rispose Pesaro. «Che mi dici di te? Eri a Eoforwic quando gli Unkerlanter l'hanno presa, perciò non credevo che avrei rivisto quel tuo brutto muso.»

«Sono stato ferito, mi sono rotto una gamba, quando l'attacco unkerlanter è cominciato» raccontò Bembo. «Avevamo ancora in funzione una linea di ritirata dalla città, perciò mi hanno trasportato via. Non credo che Oraste se la sia cavata.»

«Be', è sempre stato un bastardo duro» disse Pesaro. «Se gli uomini di Swemmel lo hanno preso, avrà l'opportunità di dimostrarlo. E se non l'hanno preso, allora è morto.»

Bembo salì le scale e lasciò la porta aperta. «Venite sergente. Mostrategli che ancora sapete il fatto vostro.»

«Tutto quello che so è che sono davvero felice di respirare ancora» disse Pesaro, mentre raggiungeva stancamente Bembo in cima alle scale. «Ci sono state volte in cui ho pensato che non sarebbe stato così.»

«Con chi stai chiacchierando, Bembo?» domandò il sergente al banco. «Hai arrestato qualcuno?»

«No, sergente» rispose Bembo. «Guardate chi c'è: il sergente Pesaro, è tornato dall'ovest. Se è riuscito a tornare lui, forse potranno farlo anche altri.»

«Il sergente Pesaro?» sembrava che l'ufficiale al banco non credesse alle proprie orecchie. Si alzò in piedi e fissò Pesaro. «Per le potenze superiori, ma è vero. Bentornato a casa, sergente. È sempre una bella notizia, quando torna qualcuno.» Diede un'occhiata a Bembo. «Be', quasi sempre.»

«Anch'io vi adoro, sergente» disse dolcemente Bembo.

A sentire il nome di Pesaro, agenti e impiegati uscirono dalle loro stanze all'interno della stazione di polizia. Diedero delle pacche sulla schiena del nuovo arrivato, gli strinsero il polso e si congratularono con lui per essere tornato a casa. A me non hanno mai riservato tanta attenzione, pensò Bembo risentito. Ma poi sorrise dentro di sé. Che si agitino pure quanto vogliono. Io ho Saffa a scaldarmi il letto, e Pesaro non potrà aspirare a tanto, o comunque sarà meglio per lui che non ci provi.

Perfino il capitano Sasso, che era già lì al mattino presto, scese dal suo ufficio ai piani alti per venire a salutare Pesaro. «Anche per me è un piacere rivedervi, capitano» disse Pesaro. «Mi sono chiesto se sarebbe mai successo, dopo che mi avete mandato a ovest.»

Quelle parole fecero calare un attimo di silenzio. Bembo non aveva osato dire niente del genere a Sasso. Il capitano della stazione si leccò le labbra. Tutti aspettarono di sentire come avrebbe risposto. Alla fine disse: «Be', sergente, in quel momento nessuno di noi pensava che le cose sarebbero andate in quel modo.»

Ora toccava a Pesaro pensare al tipo di risposta da dare. Malvolentieri, annuì: «D'accordo capitano, questo è abbastanza vero, credo.»

Quando Bembo tornò al suo appartamento, trovò Saffa che si stava preparando per andare a lavoro. Scoppiò a piangere quando le raccontò che Pesaro era tornato a Tricarico. Sembrava così felice, che Bembo si domandò se per caso non fosse andata a letto col sergente prima che partisse per l'occidente. Ma poi Saffa disse: «Se lui è riuscito a tornare a casa...» Non finì la frase, ma non fu necessario. Se lui è riuscito a tornare a casa, anche il padre del mio piccolo bastardo può tornare, e allora che le potenze inferiori ti divorino, Bembo. Era questo che voleva dire, o comunque qualcosa di molto simile.

Bembo stava per darle una risposta acida, ma all'ultimo momento decise di tenere la bocca chiusa, una cosa abbastanza insolita per un Algarviano. La baciò, le diede una pacca sul sedere, sbadigliò e si diresse in camera da

letto. Era stanco. Saffa, pensò lui, gli rivolse un'occhiata grata per non aver cominciato a litigare. Poco prima che si addormentasse, sentì la porta che si chiudeva quando lei si avviò alla stazione di polizia.

Ricevette un benvenuto piuttosto diverso quando tornò all'appartamento un paio di mattine più tardi. Saffa era proprio davanti all'entrata. «*Figlio* di puttana!» gridò, e gli diede uno schiaffo in faccia talmente forte da farlo vacillare. «Lo hai infilato in quella sgualdrina da quattro soldi e poi pretendi di toccare me? Non ci provare per niente!» Gliene assestò un altro, stavolta col dorso della mano.

Sebbene Bembo avvertisse un ronzio nelle orecchie, riuscì comunque a formulare la domanda giusta: «Di che diamine stai parlando?» Stava quasi per dire, 'come hai fatto a saperlo?' Ma così avrebbe perso la partita ancora prima di iniziare a giocare.

Ma non gli servì a niente, perché Saffa disse con voce stridula: «Fiametta ha raccontato a Adonio cosa hai fatto, e lui ha riportato la bella notizia alla stazione, e ora lo sapranno tutti lì dentro. E se credi di potermi sfiorare ancora con un dito o peggio ancora con qualcos'altro...» Si preparò a colpirlo un'altra volta.

Lui le afferrò il polso. Siccome non glielo lasciò subito, lei provò a mordergli la mano. «Smettila, che le potenze inferiori ti divorino!» disse Bembo. «Posso spieg...»

«Non voglio sentire» lo interruppe Saffa. «Non voglio sentirti mai più. Non sprecare neanche tempo a dirmi che è tutta una bugia.» Provò a liberarsi. Lui non mollò la presa. Lei esclamò: «Faresti meglio a lasciarmi andare, Bembo, o comincio *davvero* a gridare.»

«D'accordo, cagna. Ma se provi di nuovo a staccarmi la testa ti prometto che ti faccio cadere i denti. Capito?» Saffa annuì con cautela. Bembo le lasciò il braccio.

Lei fece un rapido passo indietro, «Ho trascorso quasi tutta la notte a togliere la mia roba da questo posto» disse. «Sarò costretta a incontrarti di nuovo alla stazione, ma sarà *tutto* quello che dovrò fare. Per quanto mi riguarda, sei morto. *Morto*, capito?»

«Maledizione, Saffa, ho solo...»

«Scopato una puttana alla prima occasione che ti si è presentata. No, grazie, amico mio. Non li fai questi giochini con me. Nessuno li fa.»

«Ma, tesoro,» si lamentò Bembo «io ti amo veramente.» Era proprio così? Ne dubitava, ma sapeva di dover far vedere che era vero. «È stata solo una stupidaggine.» Fece perfino l'ultimo sacrificio: «Cara, mi dispiace.»

«Ti dispiacerà fino alla prossima volta che potrai avere qualche extra? Addio!» Saffa scandì le due sillabe sbattendo la porta così violentemente, che l'intelaiatura tremò. Bembo rimase in piedi a fissarla per qualche secondo. Poi s'incamminò verso la piccola cucina dell'appartamento, sì versò un bicchiere di liquore e lo mandò giù, da solo.

Ceorl si grattò le guance. Lo faceva da giorni ormai, imprecando e lamentandosi ogni volta. «Questo bastardo prurito mi manda ai matti» disse. «Non so che fare.»

Uno dei capi della banda degli Unkerlanter - uno dei pochi prigionieri che aveva lo stesso rango di Ceorl giù nella miniera di cinabro - propose: «Perché non ti tagli la gola? Così non dovremo più stare a sentirti.» Ma sorrise nel dirlo. Non voleva guai con Ceorl. Nessuno, né tra i prigionieri, né tra le guardie, voleva guai con Ceorl.

Un altro Unkerlanter, meno importante nella gerarchia del campo, disse: «Perché non ti rasi quell'orrenda barba? Forse ti potrebbe aiutare. Sembra davvero che hai la rogna.»

«Non è rogna» rispose Ceorl seccato. E aveva ragione; aveva una barba folta e riccia. Ma avrebbe addirittura baciato quell'Unkerlanter: erano giorni che aspettava che qualcuno gli suggerisse di radersi. Si grattò un'altra volta e imprecò di nuovo. «Potenze superiori. Forse me la devo tagliare. Sarà di sicuro meglio di quello che sto passando. Chi ha un rasoio da prestarmi?»

Il capo della banda disse: «Avrai prima bisogno di un paio di forbici, per accorciare quello schifo in modo che il rasoio possa tagliarlo.»

«Se lo dici tu» rispose Ceorl. «Io non so niente di questa pratica di rasatura. Potrei davvero tagliarmi la gola.»

Non ebbe l'occasione di scoprirlo prima di due giorni. Non faceva che lamentarsi tutto il tempo, volutamente, di quanto gli prudesse la barba. Quando alla fine ottenne un paio di forbici e una scheggia di specchio per guidare la mano, si tagliò i peli della barba che, in precedenza, aveva sempre solo spuntato. Quando posò le forbici, scosse il capo. «Sembra davvero che ho la rogna adesso.»

L'Unkerlanter chiamato Fariulf gli passò un rasoio e una tazza d'acqua per inumidire quello che rimaneva della sua barba. «Non sarà più così, quando avrai finito» gli disse.

Ceorl si accorse presto che non amava radersi. Si tagliò diverse volte. Il rasoio raschiava sulla sua faccia. Se avesse davvero sofferto di prurito, di

sicuro quello che stava facendo avrebbe solo peggiorato le cose. La pelle, in effetti, gli prudeva e bruciava quando ebbe finito. Scosse di nuovo il capo. «La gente deve essere davvero fuori di testa per fare questo tutti i giorni.» Allungando la mano per prendere il pezzetto di specchio, aggiunse: «Come sto?»

Il suo unkerlanter era ancora pessimo. Lo sapeva. Ma ormai la gente lo capiva abbastanza. Qualcuno dietro di lui, non riuscì a vedere chi, disse: «Sei sempre brutto, ma non come prima.»

Guardandosi allo specchio, Ceorl dovette ammettere che non aveva tutti i torti. Uno straniero lo stava fissando: un uomo con un mento a punta, con una fossetta al centro, il viso infossato sotto gli zigomi e una cicatrice sul labbro superiore che non aveva mai notato prima. Non mostrava la sua faccia nuda al mondo da quando era un ragazzo. Sembrava ringiovanito improvvisamente di cinque anni. Sembrava anche un Unkerlanter, non un Forthwegiano.

«Come ti senti?» domandò Fariulf.

Pidocchioso, pensò Ceorl. Ma quella era la risposta sbagliata. Si versò un po' d'acqua sul viso martoriato e si passò il palmo della mano sulle guance e il mento. La pelle gli sembrava strana al tatto così come all'apparenza. Costringendosi a un sorriso, disse: «Pare che vada meglio. Ho intenzione di continuare a farmela.»

Non ci mise tanto a ottenere un rasoio tutto suo. I minatori unkerlanter morivano in continuazione. I sopravvissuti si dividevano quel poco che era appartenuto a quelli che se ne andavano. Non avrebbero dovuto avere dei rasoi, ma di solito le guardie chiudevano un occhio davanti a questo: picconi, pale e piedi di porco diventavano armi altrettanto pericolose. Uno di quei rasoi finì in mano sua. Poco a poco imparò a radersi senza trasformarsi la faccia in un ammasso di carne viva.

Un pomeriggio prese Sudaku da parte e disse: «Quando ti do il segnale, voglio che tu e i ragazzi sembriate di più.»

«Ah.» Il biondo della Falange di Valmiera annuì, per nulla sorpreso. «Hai intenzione di sparire, eh?»

«Non so di cosa stai parlando» rispose Ceorl. Gli diede una pacca sulla spalla. «Vorrei che potessi venire anche tu. Ma non funzionerebbe, lo sai.» Non stava mentendo; Kauniano o no, Sudaku era un buon braccio destro.

Ma Sudaku *era* un Kauniano, un biondo. Se fosse riuscito a fuggire da quella miniera, da quel campo di prigionia, non avrebbe potuto fingere di essere un Unkerlanter. Ceorl invece sì. «Buona fortuna» gli disse Sudaku,

e sembrava essere anch'egli sincero.

«Grazie» replicò Ceorl. «Ti faccio sapere quando devi agire.» Sudaku annuì. Ceorl sapeva che stava correndo un rischio a dire tutte quelle cose, ma pensava di potersi fidare del biondo. Più vantaggio lui e Fariulf riuscivano a guadagnare scappando da quel complesso minerario, più possibilità avevano di farla franca. Se Ceorl non avesse creduto nell'importanza di correre rischi, non sarebbe mai diventato un ladro o non si sarebbe mai unito alla Brigata di Plegmund.

Quindi doveva tenersi il più possibile pronto. Mettere da parte il cibo non fu semplice, non quando i prigionieri ne ottenevano appena a sufficienza per sopravvivere. Nonostante tutto riuscì ad accumulare un bel po' di mattoncini di pane nero. Sarebbero diventati stantii e duri al momento in cui avrebbe iniziato la fuga, ma avrebbe comunque potuto mangiarli. Sperava che Fariulf stesse facendo preparativi simili. Lo sperava, ma non provò a scoprirlo. Se l'Unkerlanter non fosse stato pronto al momento della fuga, peggio per lui.

Ceorl aspettò il momento opportuno. Avrebbe deciso di muoversi solo nel momento in cui era sicuro che tutto sarebbe andato liscio. Non avrebbe mai avuto una seconda possibilità. Fariulf continuava a chiedergli: «Quando? Quando?»

«Te lo dico io quando» rispose Ceorl. «Non agitarti troppo in quella tunica.»

L'attesa li ripagò. A un paio di settimane dal giorno in cui Ceorl aveva cominciato a radersi, si diffuse un'ondata di diarrea nel campo. Quasi tutto il tempo, gli uomini chiedevano il permesso di fare una visita alle latrine. Visto che rischiavano di sporcarsi se avessero dovuto aspettare, le guardie rinunciarono al regolamento. Non era per il bene dei minatori; Ceorl lo sapeva. Era che le guardie non volevano sentire la puzza o stare attente a dove mettevano i piedi. Il perché a lui importava poco. L'effetto invece era fondamentale.

Si avvicinò a Fariulf nella miniera e disse: «Stanotte, un paio d'ore dopo mezzanotte.» L'Unkerlanter annuì senza neanche alzare lo sguardo; aveva imparato quella lezione, gliel'aveva insegnata la vita nel campo di prigionia. Più tardi quello stesso giorno, Ceorl ebbe modo di sussurrare un paio di parole all'orecchio di Sudaku: «Domani mattina.» Il biondo non annuì neanche. Gli rivolse solo quel tipo di cenno che avrebbe usato in battaglia per mostrare di aver capito un ordine. Può funzionare, pensò Ceorl. E poi: deve funzionare.

Anche nel cuore della notte, non fu l'unico diretto alle latrine. Non voleva pensare a come sarebbe stato alleggerirsi in pieno inverno. Non voleva essere ancora lì per scoprirlo.

Non si affrettò verso le trincee maleodoranti. Poco dopo, Fariulf si unì a lui. «E ora?» domandò l'Unkerlanter.

«Ora attira l'attenzione di una guardia» rispose Ceorl. «Non mi importa come, fallo e basta. Una volta che ci sei riuscito, ce ne andiamo.»

«D'accordo» disse Fariulf. Poi aggiunse lo stesso pensiero che Ceorl aveva avuto prima: «Deve funzionare.»

«Stai correndo i miei stessi rischi» disse Ceorl. Fariulf annuì.

Fuori, di là dalle strette trincee, le guardie camminavano oltre un limite invalicabile delimitato da un'inferriata. Ogni prigioniero che avesse oltrepassato quel limite sarebbe stato incenerito. Così dicevano le regole del campo. Ceorl aveva un'idea diversa.

Fariulf si accovacciò su una trincea e cominciò a lamentarsi in una simulazione di dolore così perfetta che perfino Ceorl, pur sapendo la verità, avrebbe quasi voluto dargli una mano. Quando una guardia si avvicinò, Fariulf si lamentò: «Voglio andare in infermeria! Devo andare in infermeria!»

«Sta' zitto» disse la guardia, ma i suoi passi rallentarono. Fariulf non obbedì. Continuò a dare la meravigliosa impressione di un uomo tormentato. La guardia non si accorse di Ceorl che passava sotto l'inferriata. Era esperto nell'uccidere uomini in maniera silenziosa già prima di unirsi alla Brigata di Plegmund, e da allora aveva fatto molta altra pratica. Scivolò alle spalle dell'Unkerlanter, gli mise una mano davanti alla bocca e gli tagliò la gola col rasoio. Perfino lui ebbe difficoltà a sentire il gorgoglio del lamento, che fu l'unico suono che il tipo emise. Appoggiò il corpo in terra, prese il bastone della guardia e cominciò a fare il suo giro d'ispezione.

Fariulf si alzò in piedi e andò di corsa verso di lui. «Sta' giù» sibilò Ceorl. «Non attirare l'attenzione.» Fariulf si appiattì in terra. Ceorl gli diede un calcio nelle costole per ricordargli di tenersi basso. «Comincia ad andare. Adesso vengo.»

S'incamminò finché non vide un'altra guardia spuntare dall'oscurità e si accertò che lo vedesse. Poi si voltò, come per tornare indietro lungo il suo giro d'ispezione. Per poco non superò il punto in cui aveva ucciso la guardia; Fariulf aveva trascinato il corpo da qualche parte, togliendolo di mezzo. «Efficienza» bisbigliò Ceorl. Quasi troppa.

Si sbrigò a uscire e presto raggiunse l'Unkerlanter. Le trincee e le infer-

riate intorno alla miniera erano state progettate per contenere i prigionieri all'interno. Prima della guerra, avevano fatto probabilmente un buon lavoro. Non erano adatte però per confinare uomini che avevano fronteggiato barricate peggiori e con più soldati in Unkerlant, Forthweg, Yanina e Algarve. Ceorl uccise un'altra guardia mentre usciva, anche stavolta senza fare il minimo rumore.

«Stiamo lasciando una traccia» disse Fariulf.

«Volevi che ci acchiappasse?» ringhiò Ceorl, e l'Unkerlanter scosse il capo.

Nonostante tutte le chiacchiere di re Swemmel sull'efficienza, le guardie ci misero molto a realizzare che mancava qualcuno. Ceorl e Fariulf erano fuori dal recinto intorno alla miniera di cinabro ormai, a guardarsi intorno per trovare un posto in cui starsene sdraiati durante il giorno. «Non credevo che sarebbe stato così facile» disse Fariulf. «Perché non scappano tutti?»

«Le persone sono quasi tutte pecore» disse Ceorl sprezzante. «*Tu* avresti provato a scappare se non ti avessi spinto io?» Con un'espressione afflitta, Fariulf scosse il capo.

La ricerca, una volta iniziata, non fu da disprezzare. Non importava come Sudaku avesse imbrogliato la conta, due guardie morte vennero notate. I draghi cominciarono a volare bassi in cerchio. Squadre di soldati perlustravano le colline. Se Ceorl e Fariulf non avessero imparato il mestiere in una scuola più dura di quella, sarebbero stati presi quel primo giorno. Rimasero nascosti dietro piccoli arbusti, e si diressero a nord al calare della notte. Fariulf aveva il proprio cibo, ma a Ceorl non importava, perché non aveva comunque avuto intenzione di dargli niente del suo.

Con stupore di Ceorl, l'Unkerlanter non aveva idea di dove si trovassero le Colline Mammane nel suo regno. «Una volta superato il Wolter, saremo di nuovo in un territorio tranquillo, senza tutti questi bastardi a ficcare il naso» disse Ceorl.

«Gli ispettori sono ovunque» rispose tristemente Fariulf.

L'avvertimento evitò che Ceorl si avvicinasse ai mandriani che vide sulle colline. Ma forse non lo rese abbastanza cauto. Lui e Fariulf si stavano approssimando al Wolter, quando dei cani non molto lontano cominciarono ad abbaiare. Un attimo dopo, alcuni uomini gridarono, con una voce dura come il verso di un corvo. «Ci hanno visto!» disse Fariulf con il panico nella voce.

Ceorl scansò l'Unkerlanter. «Separiamoci!» disse. «Sarà più difficile per

loro prenderci insieme.» Si aspettava che gli inseguitori andassero dietro a Fariulf, perché l'altro non era bravo in aperta campagna come lui. Forse era stato un irregolare, ma non aveva imparato abbastanza.

Questo pensava Ceorl. Ma gli uomini in grigio roccia seguirono lui, invece. Alcuni erano addirittura dei veterani. Poteva vederlo dal modo in cui si sparpagliarono avanzando come onde, costringendolo a tenere la testa bassa.

Ne incenerì comunque uno a distanza ravvicinata, poi corse via e sparò a un altro. Quando scappò di nuovo, un raggio lo prese al torace. Mentre si accasciava pensò: forse vivere in una gabbia non sarebbe stato poi tanto male. Ma come lui non aveva mai concesso una seconda possibilità, non ne ricevette. L'oscurità lo inghiottì.

* * *

Garivald fissava il Wolter. Non aveva mai immaginato che un fiume potesse essere così largo, non aveva potuto guardare fuori quando la carovana su linea di potere lo aveva fatto passare lì sopra in direzione della miniera sulle Colline Mammane. Non era un cattivo nuotatore, ma sapeva che sarebbe affogato se avesse provato ad attraversarlo. Ma se fosse rimasto sulla riva meridionale, le guardie lo avrebbero ucciso. Era sicuro anche di questo, sebbene non l'avessero inseguito dopo che si era separato da Ceorl.

Mi serve una barca, pensò. Non ne vide nessuna, anche se di notte questo significava poco: una grande barca avrebbe potuto essere legata a un quarto di miglio e lui non se ne sarebbe mai accorto. Dubitava però che ce ne fosse una; gli uomini di Swemmel erano troppo efficienti per facilitare le cose ai loro prigionieri. Una zattera, pensò. Il tronco di un albero. Qualunque cosa che possa tenermi a galla.

Si domandò cosa avrebbe fatto se anche fosse arrivato sull'altra riva del Wolter. Non aveva soldi. Non aveva niente, in realtà, tranne i suoi stivali, la tunica logora e una riserva di pane che andava rapidamente diminuendo. Presto, avrebbe dovuto iniziare a rubare qualcosa da mangiare ai contadini o ai pastori del posto. Se lo avesse fatto, sapeva che non sarebbe durato a lungo.

Mise insieme dei cespugli, un letto misero ma meglio della nuda terra, e si addormentò. Quando mi sveglio, forse sarà tutto a posto, pensò. Non aveva la minima idea del perché se ne fosse uscito con una speranza così

insensata e improbabile, ma se non fosse stato ottimista avrebbe mai provato a scappare col Forthwegiano?

Un grido esile, in lontananza, lo sottrasse al sonno poco prima dell'alba del giorno seguente. Balzò in piedi, pronto a fuggire. Erano riusciti a scovare le sue tracce?

Ma il grido veniva dal fiume: Garivald se ne rese conto quando lo sentì una seconda volta, stavolta del tutto cosciente. Fissò il Wolter. La sua bocca si spalancò. Cominciò a ridere scioccamente, come impazzito.

Forse è proprio così, pensò avvertendo un senso di vertigine. Forse non lo sto vedendo davvero. Aveva sperato di trovare un tronco d'albero che lo aiutasse ad attraversare il fiume. Mai al mondo, disse tra sé, una speranza era stata esaudita in modo tanto stravagante.

Migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia per quello che Garivald vedeva, anche milioni, di alberi abbattuti galleggiavano sul Wolter, alla deriva verso... cosa? Qualche segheria, pensò. Si domandò perché mai qualcuno si fosse dato da fare a costruire delle segherie su un fiume che sicuramente gelava in inverno. Forse erano come le miniere: un modo per impiegare i prigionieri invece di ucciderli subito. O forse re Swemmel aveva indicato un punto su una mappa dicendo: «Costruite delle segherie qui.» In quel caso, le segherie sarebbero state innalzate senza badare al fatto che il Wolter ghiacciasse o meno.

Qua e là, minuscoli in lontananza, insignificanti tra gli innumerevoli tronchi della foresta galleggiante, uomini con delle pertiche guidavano i ciocchi, riuscendo in qualche modo a tenersi in equilibrio. Di tanto in tanto, usavano le pertiche per impedire ai tronchi di urtarsi. Era stato uno delle loro grida, quello che Garivald aveva sentito.

Non sprecò più di un paio di minuti imbambolato lì davanti. Quanto sarebbe durato quel torrente d'alberi apparentemente senza fine? Se fosse passato senza che lui ne avesse approfittato, quanto avrebbe dovuto aspettare prima che un altro cominciasse a scendere lungo il Wolter? Troppo, ne era certo.

Quando andò sulla riva del fiume, si tolse gli stivali, si sfilò la tunica e si tuffò nel Wolter. Sebbene scorresse dal nord più mite, le sue acque lo congelarono ugualmente. Nuotò in direzione dell'immenso sciame di tronchi.

Poco dopo, Garivald si chiese se non avesse commesso un tremendo errore. Attraversare il fiume passando di tronco in tronco non gli era sembrato tanto difficile finché non ci provò. Riuscire a non farsi schiacciare da tutta quella legna galleggiante alla deriva risultò molto più complesso di

quanto aveva immaginato.

Aveva percorso circa metà strada tra i tronchi quando uno degli uomini che li imbrancava lo individuò. «Che diamine stai facendo lì, figlio di puttana?» gridò.

«Sto scappando dalle miniere» rispose Garivald urlando. Se l'uomo si fosse avvicinato per prenderlo, lui avrebbe fatto del suo meglio per affogarlo.

Ma il tipo con la pertica gli rivolse solo un cenno di saluto quando sentì quelle parole. «Buona fortuna, amico» gli disse. «Io, non t'ho mai visto: anche mio fratello è entrato nelle miniere circa dieci anni fa, e non ne è più uscito.»

Potenze superiori, dopo tutto ci sono persone decenti in questo regno, pensò Garivald mentre procedeva verso la riva opposta del Wolter. Dopo il modo in cui era stato trascinato nell'esercito, e dopo il modo in cui era stato imprigionato uscendone, aveva i suoi dubbi al riguardo. Non poté soffermarsi su questo, però, perché dovette arrampicarsi per evitare che un tronco che stava arrivando lo riducesse in gelatina sbattendo contro quello che stava cavalcando.

Andò da un tronco all'altro. E poi, quasi improvvisamente, non ci fu più nulla tra lui e la riva opposta, che era diventata adesso vicina. Nuotò finché i piedi non toccarono il fondo. Allora guadò il fiume e giunse a riva e si rimise la tunica fradicia e gli stivali ancora più inzuppati. La sua pancia si lamentò; il pane non era sopravvissuto al viaggio attraverso il Wolter. Si allontanò stancamente dal fiume, sperando di trovare una strada o un villaggio.

Quando vide un uomo che lavorava nei campi, lo salutò e gridò: «Farò tutto quello che vi serve in cambio di qualcosa per cena e la possibilità di dormire in un fienile.»

Il contadino lo guardò. Non si era ancora asciugato, neanche un po'. «Che ti è successo?» domandò il tipo. «Sembra che sei caduto in un ruscello.»

«Oh, potete dirlo forte» convenne Garivald in tono asciutto - le sue parole sembrarono superare l'esame, ma lui no.

O così pensò, finché il contadino non arricciò il naso e disse: «Non sei di queste parti, mi pare.»

«No» ammise Garivald: difficilmente poteva negarlo, aveva l'accento di un Grelzer. Se ne uscì con la migliore scusa che gli venne in mente: «Sono solo un altro soldato, gettato nel posto sbagliato mentre cercavo di tornare

alla mia fattoria e dalla mia donna.»

«Huh» il contadino guardò in direzione del Wolter. Doveva esserci, pensò Garivald, una ricompensa per gli uomini che avessero restituito prigionieri evasi. Ma l'uomo disse: «Così hai un posto tutto tuo? Be', dimostramelo.»

Dopo aver scavato cinabro con un piccone e un piede di porco da una vena, il lavoro in una fattoria non era così male. Quando il sole si spostò a ovest, Garivald seguì il contadino nella sua baracca. Ebbe una grossa ciotola di porridge d'orzo con cipolle, finocchio e salsiccia, e un boccale di birra. Paragonato ai piccoli mattoni di pane e le zuppe da fame delle miniere, gli sembrò il miglior pasto che avesse mai fatto.

Dormì in un altro fabbricato vicino a due mucche. Non gliene importò. Quando arrivò il mattino, il contadino gli diede un'altra ciotola di porridge, un pezzo di salsiccia da portare con sé e un paio di monete. Gli occhi di Garivald si bagnarono di lacrime: «Non posso ripagarvi di questo» disse.

«Lo farai in futuro» rispose il contadino. «Un giorno t'imbatterai in un altro povero bastardo che naviga in cattive acque. Ora va', prima che qualcuno ti dia una bella occhiata.»

Giorno dopo giorno, Garivald lavorò durante il cammino verso nordest, in direzione del Ducato di Grelz. La maggior parte delle persone, pensò, lo presero per un evaso, ma nessuno lo consegnò agli ispettori di Swemmel. Ottenne da mangiare. Ottenne denaro. Ottenne riparo. E diede anche una bella occhiata a ciò che la guerra aveva fatto a quella parte dell'Unkerlant. Quello che aveva visto in Grelz improvvisamente non gli sembrò così terribile.

La città di Durrwangen era ancora ridotta in macerie. Molte squadre di lavoro la stavano lentamente ricostruendo. Non erano formate solo da prigionieri. Garivald pensò che re Swemmel non ne avesse abbastanza per fare tutte le cose che voleva. Si unì a una squadra che pagava qualcosa, anche se non molto. Aveva fatto molta pratica a Zossen, quando avevano costruito la piccola prigione. Entro poco tempo aveva risparmiato abbastanza argento per pagarsi un biglietto su una carovana di potere diretta a Linnich.

Poi, quando arrivò alla stazione di Durrwangen per comprare il biglietto, ne prese uno per Tegeler, la città più vicina a nordovest di Linnich; si ricordava di aver letto quel nome nel suo viaggio di ritorno da Algarve. Qualcuno a Linnich forse ancora lo stava cercando. A Tegeler era meno probabile. Il prezzo era un po' più alto, ma pensò che fosse argento speso

bene.

Quando scese a Tegeler dalla carovana, vide un perdigiorno che teneva d'occhio la gente che arrivava. Ma non l'aveva mai visto prima e non aveva motivo di sospettarlo di niente. Sì, era trasandato e tutt'altro che pulito, ma un sacco di altri uomini sulla carovana su linea di potere avevano bisogno di un bagno o nuovi vestiti.

Garivald s'incamminò verso Linnich. Non sapeva esattamente quanto fosse distante; se avesse dovuto indovinare, avrebbe detto circa venti miglia. Si dimostrò più lontana, e gli ci volle un giorno e mezzo per arrivare fin là. Non ebbe problemi a scroccare un paio di pasti lungo la strada. Prima di tutto, non c'erano molte strutture piene di prigionieri nei paraggi, e poi il suo accento da Grelzer era comune, lì intorno.

Garivald non entrò a Linnich, ma aggirò la città. Forse Dagulf non aveva detto agli ispettori in quale fattoria lavorava. Forse. Ma non voleva che il suo ex amico, o qualcun altro, potesse avere l'opportunità di tradirlo.

Era anche preoccupato di tornare alla fattoria. Forse un ispettore la teneva d'occhio, immaginando che sarebbe tornato. Quanti ispettori aveva re Swemmel? Garivald non ne aveva idea. Di una cosa però era sicuro: Obilot era tutto quello che gli rimaneva al mondo. Senza di lei, tanto valeva rimanere nelle miniere.

Il sentiero che conduceva alla fattoria era coperto dalla vegetazione come l'ultima volta che l'aveva percorso, più di un anno prima, tra due reclutatori che l'avevano arruolato a forza nell'esercito. Che cosa significava questo? Non poteva saperlo finché non fosse arrivato a destinazione, e non riuscì a smettere di preoccuparsi. Il cuore gli batteva nel petto quando si avvicinò all'ultima curva e finalmente vide la fattoria.

Il frumento sta maturando, pensò. E poi intravide Obilot, che sradicava le erbacce nell'orticello vicino alla casa. Non vide nessun altro. Quella era stata un'altra preoccupazione. Era stato via tanto tempo, anche dopo la guerra. Come poteva biasimarla se aveva creduto che era morto?

Lei alzò lo sguardo e lo vide arrivare tra i campi verso la casa. La prima cosa che fece fu abbassarsi a prendere qualcosa che aveva accanto: un bastone, pensò Garivald. Poi lei notò l'andatura e si alzò in piedi. Garivald salutò con la mano. Lo stesso fece Obilot, e corse verso di lui.

Per poco non lo fece cadere quando lo prese tra le sue braccia, ma l'abbraccio stesso lo aiutò a rimanere in piedi. «Sapevo che saresti tornato» disse lei. «Non so perché, ma lo sapevo.»

«Dove altro sarei dovuto andare?» rispose Garivald e le diede un lungo

bacio. Fu assalito dalle vertigini; era più forte dell'alcol. Ma ora non poteva permettersi di ubriacarsi con niente, nemmeno con la sensualità. Le domandò: «Sorvegliano questo posto?»

Obilot strinse gli occhi. «Siamo addirittura a questo punto?» domandò. Lui annuì. «Non ho visto nessuno» gli disse. «Almeno non da quando Dagulf... è morto, e questo è successo un sacco di tempo fa, ormai.»

«Oh!» commentò Garivald. «Com'è successo?»

«Pare che nessuno lo sappia» rispose Obilot, con aria non molto innocente. «Pensi che dobbiamo di nuovo cercare un altro posto abbandonato e darci un altro nome?»

Garivald si guardò intorno. Lei aveva fatto un lavoro sorprendente nel mandare avanti la fattoria. Però annuì lo stesso: «Temo di sì. Sono morti un paio di uomini quando sono scappato dalle miniere.»

«Dalle miniere? Oh.» Anche Obilot annuì energicamente e senza rammarico. «D'accordo, allora. Ce la possiamo fare. Ne sono sicura.»

«Almeno avremo una possibilità» disse Garivald, con la voce piena di pessimismo contadino. Ma poi scrollò le spalle. In Unkerlant, una possibilità era tutto quello che si poteva sperare di avere, e più di quello che in genere si riusciva a ottenere.

Istvan scese dal carro vicino alla bocca della vallata che conteneva Kunhegyes e i villaggi circostanti. «Grazie del passaggio, signore» disse al conducente, un uomo dalla barba grigia e con le spalle curve.

«Mi ha fatto piacere darti una mano, giovanotto» replicò l'altro Gyongyosiano. «Non c'è niente di troppo bello per i nostri combattenti, per le stelle. Faresti meglio a credermi.»

«Ah, ma la guerra è finita» disse Istvan: forse il conducente del carro non l'aveva saputo. «Abbiamo perso.» Pronunciò quelle parole con sofferenza. Facevano male, sì, ma erano vere. Chiunque avesse visto Gyorvar non ne avrebbe dubitato nemmeno un secondo. Lui stesso avrebbe preferito non vederla. La capitale, come un sacco di altre cose.

Ma il conducente scacciò le sue parole con un gesto della mano, come se non avessero senso. «Prima o poi li batteremo» dichiarò. Istvan dubitava che avesse le idee chiare su chi bisognasse sconfiggere, qualunque nemico del Gyongyos sarebbe andato bene. Istvan avrebbe voluto che le cose fossero così semplici anche per lui. Non lo sarebbero state mai più. Il conducente schioccò la frusta e disse: «Che le stelle splendano su di te, sergente.»

«E su di voi» gridò Istvan mentre il carro si allontanava sferragliando.

Mettendosi in spalla lo zaino con i suoi pochi averi, s'incamminò stancamente verso Kunhegyes. Non era sicuro di essere stato congedato ufficialmente dall'esercito. Laggiù nei bassipiani della costa, il governo era stato una questione d'opinione dal giorno della morte di ekrekek Arpad e della distruzione di Gyorvar. Nessuno durante il suo lungo viaggio verso est aveva chiesto di vedere i suoi documenti. Né lui si aspettava che sarebbe successo ora.

Gettò lo sguardo intorno alla sua valle con un'espressione meravigliata sul volto. Era tornato una volta sola dall'inizio della guerra. Il posto gli era sembrato più piccolo di quando era uscito da lì per andare a combattere per il Gyongyos. Adesso gli sembrava ancora più piccolo, con le montagne che incombevano sullo stretto pezzetto di terra intrappolato tra loro. Ci sono scimmie di montagna lassù, pensò Istvan. Gli era capitato anche di vederne una. Ho visto troppe cose. Abbassò lo sguardo sulla cicatrice alla mano sinistra, la cicatrice con la quale aveva espiato il peccato di aver mangiato carne di capra, e scrollò le spalle. Sì, ho visto decisamente troppe cose.

Da qualche parte su Obuda, o più probabilmente nel Kuusamo, ormai, una piccola maga dagli occhi-storti sapeva cosa aveva combinato. Anche questo gli fece venire i brividi. Non che la donna sarebbe mai venuta a Kunhegyes, Istvan se ne rendeva conto. Ma era anche al corrente del fatto che la donna conosceva il suo peccato, e quella consapevolezza lo tormentava. Era come se fosse nudo davanti al mondo.

S'incamminò verso la vecchia palizzata sgangherata di Kunhegyes. Aveva un occhio molto più sviluppato per le fortificazioni adesso rispetto a quando aveva lasciato il villaggio. Un paio di lanciauova avrebbero potuto stenderla in un attimo. Sassi e arbusti a tiro di bastone avrebbero fornito copertura ai saccheggiatori. Devo parlare con qualcuno, pensò. Non si può mai sapere cosa potrebbero provare a fare quei figli di puttana dell'altra valle, o addirittura gli abitanti di Szombathely poco più giù rispetto a noi.

Una sentinella camminava lungo la palizzata. Era già qualcosa. Ma Istvan si chiese quanto potesse fare. Se quel tipo fosse stato più attento lo avrebbe già individuato. Quel pensiero aveva appena attraversato la testa di Istvan, quando la guardia s'irrigidì, scrutò nella sua direzione e gridò: «Chi viene a Kunhegyes?»

Istvan riconobbe la voce. «Salve Korosi» gridò in risposta. L'abitante del villaggio gli aveva reso la vita difficile prima che lui partisse per l'esercito

di ekrekek Arpad, ma era stato abbastanza mansueto quando era tornato in visita, in permesso. Era più facile sopraffare un giovane che un veterano in congedo, pensò Istvan.

«Sei tu, Istvan?» domandò ora Korosi. «Un altro permesso?»

«Altro permesso?» fece Istvan sorpreso. «Per caso le stelle ti hanno ammuffito il cervello? La guerra è finita. Non l'hai sentito?» Sapeva che il suo villaggio era rimasto all'oscuro di molte cose, ma questo gli sembrava eccessivo. Kun avrebbe riso e riso. Ma Kun era morto, abbattuto dalla magia che aveva ucciso Gyorvar.

Korosi disse: «Un venditore ambulante ha provato a dircelo un paio di giorni fa, ma abbiamo pensato che fossero un mucchio di bugie. Ha blaterato stupidaggini di ogni tipo, addirittura che l'ekrekek, che le stelle lo proteggano, era stato ucciso, che Gyorvar era scomparsa sotto una fiammata di luce, che gli Unkerlanter mangiacapre ci avevano battuto a est, che noi ci eravamo arresi... dimmi tu se ci si poteva credere. Alcuni di noi volevano gettarlo nel torrente per quel pacco di schifezze, ma alla fine non l'abbiamo fatto.»

«Avete fatto bene, perché non erano schifezze» disse Istvan, e vide che la mascella del suo compaesano si spalancava. Istvan corresse il tiro: «Be', non so molto sui bastardi di Swemmel, non tanto da poterlo giurare, ma il resto è vero. Ero appostato vicino a Gyorvar, ho visto la città morire e ci sono persino stato. L'ekrekek è morto con tutta la sua famiglia. E noi ci siamo arresi: non ci restava che questo o ricevere un'altra dose di quella magia. Ho visto un Lagoano girare per quello che restava di Gyorvar, per vedere esattamente cosa aveva combinato quell'incantesimo. C'era uno dei nostri maghi con lui, ed era remissivo e candido come il latte.»

«Te lo stai inventando» disse Korosi. In tono diverso, avrebbe potuto essere un insulto, addirittura una sfida. Ma Istvan aveva sentito uomini gridare «No!» quando sapevano di essere feriti e non volevano crederci. La protesta del suo compaesano era di quel tipo.

«Per le stelle, Korosi, è la verità» disse Istvan. «Fammi entrare. Tutto il villaggio deve sapere.»

«Sì.» Korosi sembrava ancora scosso fino al midollo. Scese dalla palizzata e aprì la porta. Questa cigolò spalancandosi e Istvan entrò. Korosi la richiuse dietro di lui. Istvan si guardò intorno. Forse non mi allontanerò da questo posto per il resto della mia vita, si disse. Una parte di lui si rallegrò a quel pensiero. Subito dopo, però, realizzò quanto sembrasse piccola e soffocante Kunhegyes, come se fosse stata accovacciata dietro la palizzata.

Era vero che i negozi e le case stavano ben distanti gli uni dalle altre, una precauzione contro le imboscate, ma non erano niente paragonati a Gyorvar. Istvan scosse il capo. No, paragonati a quello che una volta era Gyorvar. Sassi e case si sono liquefatti allo stesso modo.

Gli stivali di Korosi rimbombarono sulle scale di legno mentre saliva di nuovo sul camminamento. La gente uscì sulla piccola stradina principale di Kunhegyes. Istvan si ritrovò al centro di un cerchio di occhi che lo fissavano, verdi, blu, castani. «Ho sentito bene?» domandò qualcuno. «Hai detto a Korosi che è finita? E abbiamo perso?»

«Esatto, Maleter» rispose Istvan all'uomo di mezz'età. «È finita. Abbiamo perso.» Ripeté quello che era successo a Gyorvar e a ekrekek Arpad e alla sua famiglia.

In silenzio, le donne cominciarono a piangere. Le lacrime non si addicevano agli uomini di una razza guerriera, ma diversi di loro si voltarono altrove perché nessuno li vedesse piangere. Il pianto a lutto richiamò altre persone in strada. Una di queste era la più giovane delle due sorelle di Istvan. Urlò il suo nome e gli si gettò tra le braccia. «Stai bene?» gli domandò.

Lui le accarezzò i capelli ricci e scuri. «Sto bene, Ilona» rispose. «Non è per questo che la gente qui è triste. Gli ho detto che abbiamo perso la guerra.»

«*Tutto qui?*» domandò lei. «Che differenza fa, dal momento che tu sei salvo?»

Il primo pensiero di Istvan fu che quello non era l'atteggiamento adatto a una donna di razza guerriera. Il secondo però fu che forse lei aveva più buon senso di un sacco di altra gente nel Gyongyos. Ricordando quello che era successo a Gyorvar, decise: niente forse. «Che cosa è successo qui nel frattempo?» chiese. «È questo che conta veramente, o no?» Lo è, se resto qui per sempre, questo è sicuro.

«Certo!» Ilona non aveva dubbi; non era mai uscita dalla vallata. «Be', prima di tutto, nostra sorella Saria si è fidanzata con Gul, il figlio del fornaio.»

«Quel vermiciattolo allampanato?» esclamò lui. Ma poi ci ripensò; Gul forse era allampanato quando lui era partito per la guerra, ma probabilmente ora non lo era più. E suo padre aveva, o almeno aveva avuto, più soldi del padre di Istvan. «Che altro?» domandò.

«Zio Batthyany è morto la primavera scorsa» gli disse sua sorella.

«Che le stelle splendano sulla sua anima» commentò Istvan. Ilona annuì,

poi lui aggiunse: «Era molto vecchio. È morto serenamente?»

«Sì» rispose Ilona. «Una notte è andato a dormire e la mattina dopo non si è risvegliato.»

«Non si può chiedere di meglio» convenne Istvan, cercando di non pensare a tutte le morti peggiori di quella che aveva visto.

Sua sorella lo prese per mano e cominciò a tirarlo verso la dimora di famiglia; di nuovo a casa almeno per un po', pensò lui. Ilona disse: «Ma a te cosa è successo? Per le stelle, Istvan, temevamo che fossi morto. Non hai mai scritto molto spesso, ma quando le tue lettere hanno smesso di arrivare...»

«Non ho potuto scrivere» rispose lui. «Mi hanno mandato dalle foreste dell'Unkerlant su quest'isola dell'Oceano Bothniano...»

«Lo sappiamo» disse Ilona. «È lì che le tue lettere si sono fermate.»

«Sì, perché sono stato fatto prigioniero» raccontò Istvan. «Sono stato in un campo kuusamano su Obuda, ma poi gli occhi-storti mi hanno mandato a Gyorvar.»

«E perché?»

«A causa di qualcosa che avevo visto. Non sono stato il solo. Volevano che avvertissimo l'ekrekek di quello che avrebbero fatto alla stessa Gyorvar se non si fosse arreso. Lui non l'ha fatto e loro hanno tenuto fede alla minaccia. Vorrei che Arpad ci avesse ascoltato. Ce la saremmo cavata tutti meglio, lui compreso.»

Erano ormai arrivati vicino alla porta di casa. Alpri, suo padre, stava inchiodando il tacco di uno stivale alla suola. Il ciabattino alzò lo sguardo dal suo lavoro. «Posso aiuta...» cominciò a dire, come faceva quando qualcuno entrava nella bottega, che era anche la sua dimora. Poi riconobbe Istvan. Emise il ruggito di una tigre, girò intorno al banco da calzolaio di corsa e strinse suo figlio tra le braccia fino a togliergli il respiro. «Sapevo che le stelle ti avrebbero riportato a casa!» gridò, stampando un bacio su tutte e due le guance di Istvan. «Io lo *sapevo*!» Emise un altro ruggito, che stavolta conteneva delle parole: «Gizella! Saria! Istvan è tornato!»

La madre di Istvan e l'altra sorella uscirono di corsa dal retro della casa. Lo sommersero di baci ed esclamazioni. Qualcuno - non si accorse di chi fosse stato - gli mise in mano una coppa di idromele.

«Sei a casa!» continuava a ripetere sua madre.

«Sì, sono a casa» convenne Istvan. «Non credo che lascerò più questa valle.»

«Che le stelle possano garantirlo» disse Gizella. Il padre di Istvan e le

sue sorelle annuirono vigorosamente. In qualche modo si erano procurati tutti una coppa di idromele.

Se Istvan avesse lasciato l'esercito non molto tempo dopo esserci entrato, non avrebbe avuto rimpianti a rimanere nei pressi di Kunhegyes per il resto della sua vita. Ma aveva visto così tanto del mondo negli ultimi sei anni che la valle gli sembrava troppo piccola. Mi abituerò di nuovo a questo posto, pensò. Devo abituarmi di nuovo.

Un sorso di quel dolce e forte idromele lo riconciliò un bel po' con il suo ritorno a casa. «Persa la guerra, morto l'ekrekek, dove altro potrei andare?» disse a se stesso e alla sua famiglia. Alpri, Gizella e Saria esclamarono di nuovo, stavolta in preda allo sgomento e allo stupore, perciò fu costretto a ripetere le notizie ancora una volta.

«Che cosa faremo?» domandò suo padre. «Cosa possiamo fare? Le stelle ci hanno forse abbandonato per sempre?»

Istvan ci pensò su. «Non lo so» disse alla fine. «Non sono neanche più sicuro che abbia importanza. Dobbiamo continuare a vivere la nostra vita come meglio possiamo, comunque sia, non credete?» Era un'eresia o semplice buon senso? Aveva la sensazione che Kun avrebbe approvato. La cicatrice sulla mano sinistra non si mise a pulsare, come faceva spesso quando si ritrovava in preda al dubbio o allo sgomento. E quella sera, le stelle brillarono intense sul villaggio di Kunhegyes in festa. Forse ciò significava che approvavano quello che aveva detto. Forse davvero non aveva importanza. Come faccio a saperlo?, si domandò Istvan. Non pensava di poterci riuscire, ma questo non gli impedì di continuare a festeggiare.

Per una volta, la grande piazza davanti al palazzo reale di Cottbus era stracolma di gente. Anche gli Unkerlanter mantenevano quel festoso stato d'animo. E perché non dovrebbero?, si domandò il maresciallo Rathar. Non abbiamo solo battuto Algarve, abbiamo sconfitto anche il Gyongyos. Diede un'occhiata dietro di sé, alle forze assemblate per la parata trionfale che avrebbe dovuto guidare. Potremmo battere anche i Kuusamani e i Lagoani. Potremmo se...

Se. Quella parola lo divorava. Non era andato a Gyorvar di persona, ma aveva sentito i rapporti di quelli che c'erano stati. La magia che aveva distrutto la capitale del Gyongyos avrebbe potuto abbattersi anche su Cottbus. Lo sapeva. Non poteva dimenticarlo. Doveva sperare che anche re Swemmel se lo ricordasse.

Alta, sottile e filiforme come le zampe di un ragno, si levò una singola

nota da una tromba: era il segnale d'inizio della parata. Avrebbe dovuto essere il fischietto di un ufficiale, pensò Rathar. Ma andò avanti. Spinse il petto in fuori, tirò indietro la testa e marciò con orgoglio e precisione, come se fosse al collegio militare, che non aveva mai frequentato.

Quando arrivò in vista, la gente che affollava tutta la piazza, fatta eccezione per il percorso della parata, cominciò a gridare il suo nome senza sosta: «Rathar! Rathar! Rathar!»

Lui avrebbe preferito che non lo facessero. A dire il vero, temeva quelle voci. Sollevò una mano. Il silenzio piombò sulla piazza. Indicò verso il palco della rivista, sul quale, circondato da guardie del corpo, c'era il suo sovrano. «Re Swemmel!» gridò. «Urrà per re Swemmel!»

Con suo enorme sollievo, quasi tutti cominciarono a urlare il nome di Swemmel. Sospettava che lo facessero per lo stesso motivo per cui lui aveva indicato il re: semplice paura. Se la folla avesse continuato a gridare il nome di Rathar, Swemmel avrebbe pensato molto probabilmente che il maresciallo aveva progettato di rubargli il trono, e quindi avrebbe fatto in modo di assicurarsi che non lo facesse. Per quanto riguardava la gente che aveva cominciato ad acclamare il maresciallo, tutti dovevano sapere che uno degli uomini o delle donne che avevano accanto poteva benissimo essere un ispettore. Le miniere avevano sempre bisogno di sangue fresco, nonostante la grande abbondanza di prigionieri che adesso contenevano.

Dopo Rathar veniva un gruppo di fanti. Dietro di loro camminavano con passo pesante e stanco prigionieri gyongyosiani dall'aspetto affamato. La maggior parte di loro si sarebbe probabilmente diretta alle Colline Mammane dopo quell'apparizione. O forse Swemmel aveva canali da scavare o macerie che andavano rimosse. Le possibilità in un regno devastato dalla guerra erano infinite.

Dopo i Gong marciava un reggimento di cavalieri di unicorni, e poi uno di behemoth. Rathar riusciva a sentire lo sferragliare delle corazze metalliche sui bestioni in mezzo al tonfo ritmico dei piedi in marcia. A sentire quel rumore gli tornarono in mente i rapporti secondo cui gli isolani avevano inventato un'armatura per i behemoth migliore nel bloccare i raggi di qualunque altra utilizzata dal suo regno. Un altro progetto su cui tenere impegnati i maghi, come se non avessero avuto già abbastanza da fare.

Altri behemoth trascinarono lanciauova di tutte le dimensioni nella piazza. Dopo di questi, arrivava un'altra moltitudine di prigionieri gyongyosiani dall'andatura strascicata, seguita da altri fanti unkerianter. Questi Gong e i soldati dovettero stare attenti a dove mettevano i piedi. Draghi dipinti di

grigio roccia sorvolarono il cielo sopra le teste della gente. Anche quelle erano bestie incontinenti; Rathar sperò che nessuna di loro scegliesse il momento sbagliato per fare qualcosa di poco piacevole.

Quando passò davanti al palco della rivista, che insieme a Swemmel e alle sue guardie conteneva cortigiani unkerlanter e dignitari stranieri e segretari (questi ultimi sicuramente impegnati a prendere appunti sulla parata), il maresciallo Rathar incontrò gli occhi del re ed eseguì il saluto militare. Re Swemmel rispose prima col solito sguardo impassibile. Ma poi, con sorpresa del maresciallo, si degnò di ricambiare il saluto.

Per poco Rathar non perse il passo. Forse quel gesto formale, in pubblico, significava che il re si fidava veramente di lui? O forse Swemmel voleva calmare i suoi sospetti per poi levarlo di mezzo? Come faceva a stabilirlo, finché non succedeva?

Potresti ribellarti, pensò. Un sacco di gente ti appoggerebbe. Ma come sempre, respinse l'idea non appena gli passò per la mente. Prima di tutto, non ambiva al trono. Poi, era sicuro che Swemmel avrebbe vinto in un gioco d'intrighi. Stava facendo quello che voleva il re. Fino a quel momento lo aveva fatto bene. La corona? Se Swemmel ci teneva così tanto, se la poteva tenere.

Rathar marciò fuori della piazza, e poi giù per il viale principale di Cottbus. Anche lì i marciapiedi erano pieni di gente; solo un cordone ininterrotto di agenti e reclutatori tratteneva la folla. Gli uomini e le donne si rallegravano con molto più entusiasmo di quanto facessero solitamente gli Unkerlanter. Se erano orgogliosi di quello che il loro regno era riuscito a ottenere, se ne erano guadagnati il diritto. E se erano sollevati per il fatto che l'Unkerlant fosse sopravvissuto, anche in questo caso ne avevano il diritto. Quanti di loro avevano provato a fuggire verso ovest quando Cottbus sembrava in procinto di cadere agli Algarviani circa quattro anni prima? Non pochi, Rathar ne era certo. Ma quanti lo avrebbero ammesso ora? Quasi nessuno, e il maresciallo era certo anche di questo.

La gente che non ebbe la forza di entrare nella piazza centrale acclamava il nome di Swemmel più spesso di quello di Rathar. Questa è gente povera, gente ignorante, pensò Rathar. Non sanno davvero chi ha fatto cosa.

Quel pensiero riuscì a mantenere intatta la sua vanità. Tuttavia, si domandò quanta verità contenesse. Sì, lui aveva pensato la tattica e impartito gli ordini che avevano portato alla sconfitta delle teste rosse e dei Gyongyosiani. Ma era stato re Swemmel a rifiutarsi anche solo di immaginare che l'Unkerlant potesse essere battuto. Senza un uomo così indomabile a

capo di tutto, il regno sarebbe potuto cadere a pezzi sotto i colpi di martello degli Algarviani durante la prima estate e il primo autunno della guerra.

Ovviamente, se noi non fossimo stati troppo impegnati a preparare l'attacco agli uomini di Mezentio, se avessimo prestato maggior attenzione alla difesa del nostro regno contro di loro, probabilmente questi non sarebbero stati in grado di infliggere quelle martellate. Rathar scrollò le spalle. Erano passati troppi anni per preoccuparsi di questo.

Dopo che la parata fu terminata, una carrozza attendeva il maresciallo Rathar per riportarlo al palazzo. Il maggiore Merovec lo stava aspettando nel suo ufficio. Rathar poggiò una mano sulla spalla di Merovec a esprimere la sua amicizia: a nessuno importava degli aiutanti in una parata trionfale. Nessuno avrebbe mai saputo dell'importanza del lavoro svolto da Merovec e del modo impeccabile in cui l'aveva fatto.

Forse quasi nessuno. Merovec disse: «Grazie, signore. Finalmente mi hanno promosso colonnello.»

«Bene» commentò Rathar. «L'ho proposto io, più di un anno fa. Se c'è una cosa che nessuno può fare, però, è mettere fretta a sua maestà.»

«No, certo che no» replicò il suo aiutante. «Come si dice però? L'alta marea rialza tutte le barche. È così che adesso stanno le cose.»

«La mia barca si è alzata esattamente di quanto volevo, grazie mille» disse il maresciallo. Non sapeva per certo se re Swemmel poteva ascoltare le sue conversazioni con qualche incantesimo, ma doveva dare per scontato che ne fosse in grado. E c'era solo un rango più elevato cui l'alta marea potesse sollevarlo: quello occupato da Swemmel stesso. Non voleva che il re pensasse che aspirava al trono. Pensieri come questi, come aveva già riflettuto durante la parata, erano pericolosi. Annuì a Merovec. «Avendomi sopportato per così tanto tempo, meritavi una promozione.»

«Grazie, signore» rispose Merovec. «Quale grado pensate che rivestirò quando la prossima guerra arriverà a noi su linea di potere?»

«La prossima guerra?» ripeté Ramar.

Il suo aiutante annuì. «Sì, signore. Intendo quella contro gli isolani. Chiunque la vincerà avrà tutto il Derlavai nella sua scarsella.»

«Se scoppiasse subito, noi non potremmo vincerla» rispose Rathar. «Se scoppiasse subito, riserverebbero a Cottbus lo stesso trattamento che hanno riservato a Gyorvar, e noi non potremmo rispondere nello stesso modo. Ci allontanerebbero da qualunque cosa decidessimo di provare. E noi dovremmo obbedire.»

Spero che obbediremo, pensò il maresciallo. Se Swemmel fosse assalito

da un improvviso attacco di orgoglio, potrebbe buttare l'intero regno nelle fogne. Si sarebbe preoccupato meno con un sovrano più calmo e assennato, non che l'Unkerlant ne avesse avuti molti così nella sua storia.

Un giovane tenente si affacciò nell'ufficio, vide il maresciallo Rathar e s'illuminò. «Eccovi, lord maresciallo» disse, come se Rathar fosse stato a giocare a nascondino. «Sua maestà vuole parlare con voi. Subito.»

'Subito' poteva bastare per far capire che c'era di mezzo Swemmel. Essere re significava non dover mai aspettare. «Arrivo» disse Rathar. Era superfluo dire anche questo. Merovec salutò il maresciallo quando questi uscì. Come tutte le volte in cui veniva convocato da Swemmel, Rathar si domandò se sarebbe mai tornato nel suo ufficio.

Consegnò la sua spada cerimoniale alle guardie, lasciò che lo perquisissero e poi si prostrò davanti al suo sovrano. «Puoi alzarti» disse il re. «Hai notato gli avvoltoi kuusamani e lagoani appollaiati sul palco della rivista insieme a noi, quando sei passato?»

«Sì, vostra maestà» replicò Rathar. «Ho notato gli ambasciatori degli isolani e i loro segretari.»

«Che cosa credi che pensano delle nostre forze?» domandò il re.

«Vostra maestà, non importa quanto siano numerosi i nostri soldati, non dobbiamo osare contrastare in alcun modo il Lagoas e il Kuusamo, finché non saremo in grado di opporci anche alla loro magia» disse Rathar. «Anche loro devono essere al corrente della cosa.»

Arcigno, Swemmel annuì. «Così ridono del nostro ritardo. Bene metteremo al lavoro i nostri maghi, cosa che in realtà abbiamo già fatto, e vedremo cosa ci porterà l'attività di spionaggio.»

«Non sarà facile» disse il maresciallo Rathar. «Come può uno di noi far credere di venire dal Lagoas o dal Kuusamo?»

«Uno di noi avrebbe sicuramente difficoltà» convenne il re. «Ci sono, però, alcuni Algarviani che parlano lagoano senza il minimo accento. Alcuni erano spie di Mezentio. Se li paghiamo bene, e teniamo le loro famiglie in ostaggio contro il tradimento, potrebbero servire bene anche noi.»

«Ah» disse Rathar. «Se riusciamo a farlo, ci potrebbe tornare utilissimo.»

«Molti Algarviani sono come prostitute, pronti a fare di tutto in cambio di denaro» disse Swemmel. Rathar annuì. Il re continuò: «Il nostro compito è trovarne qualcuno in grado di capire quello che devono imparare e farlo infiltrare nella Corporazione dei Maghi Lagoani. Forse non sarà facile e veloce, ma pensiamo di riuscirci. Come dicono quando si gioca a car-

te: una sbirciata vale mille astuzie.»

Rathar rise. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che Swemmel aveva fatto una battuta. Poi si rese conto che il re non stava scherzando. Annuì di nuovo, ugualmente. Scherzi o no, Swemmel aveva ragione.

19

Quando la porta della cella di Lurcanio si aprì, in un momento che non corrispondeva al pasto o all'ora d'aria, questi si morse l'interno del labbro inferiore. Un cambiamento nella routine voleva dire guai. Non ci aveva messo tanto a impararlo. Quanti prigionieri nelle carceri algarviane avevano appreso la stessa lezione?, si domandò. Non pochi, su questo non aveva dubbi. Ora stava succedendo a lui. Questo contava più d'ogni altra cosa al mondo.

Una delle guardie valmierane gli puntò un bastone all'altezza della faccia. «Muoviti» disse in tono secco.

Lurcanio obbedì. Si mosse piano, con cautela, sempre tenendo le mani bene in vista. Le guardie gli avevano fatto capire chiaramente che lo desideravano morto. E lui non voleva fornire il minimo pretesto per realizzare quel desiderio. «Posso chiedervi dove stiamo andando?» domandò.

Ricevette un orribile ghigno in risposta. Un'altra guardia replicò: «I giudici hanno il tuo verdetto.»

«Molto bene.» Lurcanio fece del suo meglio per non mostrare la paura che sentiva in quel momento. I giudici avrebbero potuto fare tutto quello che volevano con lui, e lui non aveva alcuna possibilità di fermarli. Aveva cantato come un usignolo per i suoi inquisitori. Forse questo contava abbastanza da tenerlo in vita. Ovviamente, poteva anche non essere così.

Il sole luminoso fuori dalla prigione gli fece strizzare gli occhi che cominciarono a lacrimare. Nella sua cella non riusciva a filtrare molta luce. Le guardie lo spinsero dentro una carrozza, che conteneva più ferro di un behemoth. Erano necessari quattro cavalli per tirarla. Lucchetti si chiusero e scattarono con un rumore secco quando lui fu entrato.

Nello scompartimento passeggeri, una griglia di ferro lo separava dalla guardia che lo accompagnava. Quando il Valmierano chiuse anche quella, Lurcanio domandò: «E se fossi un mago? Potrei trovare il modo di uscire da qui?»

«Avanti, provaci» gli rispose il biondo. «Questa carrozza è protetta da tutti gli incantesimi di un mago di primo rango.»

Lurcanio non gli credette. I maghi erano spesso più fantasiosi di quanto quelli che provavano a fermarli fossero disposti a riconoscere. E lo stesso valeva per le altre persone normali, in realtà. Le guardie carcerarie avrebbero avuto una vita più facile se non fosse stato così. Ma lui non era un mago. Rimaneva un prigioniero. Non gli avevano neanche permesso di darsi una pulita prima di trascinarlo via. Non lo prese come un buon segno.

Entrò nel tribunale passando per un corridoio riservato agli imputati, e stavolta protetto da un cordone di guardie più folto del solito. Quando arrivò, scoprì che il posto era strapieno di gente. L'eccitazione era nell'aria. Era palpabile quasi quanto l'energia magica poco prima di un incantesimo potente. I tre giudici, due in abiti civili, il terzo in uniforme, entrarono e presero posto nella parte anteriore della stanza. Tutti si alzarono in piedi in segno di rispetto. Lurcanio s'inchinò, come avrebbe fatto in un tribunale algarviano.

«Seduti» ordinò l'ufficiale giudiziario.

Il giudice capo, il soldato, sedeva al centro. Batté forte col martelletto per richiamare all'ordine. «Abbiamo raggiunto un verdetto per il caso del regno di Valmiera contro il colonnello Lurcanio di Algarve» dichiarò. «L'imputato è presente?»

«No, vostra eccellenza. Io non sono qui» rispose Lurcanio. Lo scrivano che registrava le sue parole, gli lanciò un'occhiata di rimprovero. Qualcuno sghignazzò. Lurcanio credette di sentire la voce di Krasta. Si guardò intorno. Sì, c'era. Vuole vedermi pagare, pensò Lurcanio. Molto probabilmente avrebbe anche ottenuto quello che voleva.

Bang! Il martelletto soffocò le risatine. «Parlando, l'imputato ammette la sua presenza» disse il giudice decano. «La sua mancanza di serietà è fuori luogo e non sarà tollerata ulteriormente.»

«Sareste disposti a farmi di peggio per una sola brutta battuta che per tutto quello che secondo voi ho commesso durante il periodo nel quale ho servito il mio regno?» domandò Lurcanio.

«Assolutamente no, colonnello» rispose il giudice. «Ma vi benderemo e imbavaglieremo. Se è questo che volete, vi basterà dirlo.» Aspettò. Lurcanio non disse nulla. Il giudice annuì. «D'accordo, allora. Siete pronto ad ascoltare il verdetto di questa corte?»

Pronto?, pensò Lurcanio. Per le potenze superiori, no! Ma il suo amor proprio gli impedì di dirlo ad alta voce. Era sicuro che lo avrebbero bendato e imbavagliato. E che si sarebbero anche divertiti a farlo. Rifiutandosi di dar loro soddisfazione, annuì brevemente. «Sono pronto, vostra eccellenza,

anche se insisto nel dire che questa corte non ha giurisdizione legale su un soldato impegnato in guerra.»

«Abbiamo già respinto quell'obiezione per altri, e la respingiamo anche per voi.» Il giudice capo rovistò tra i fogli, poi guardò Lurcanio. «Questa corte, colonnello, vi reputa colpevole di aver favorito il trasporto di Kauniani attraverso il Regno di Valmiera, a scopo di sacrificio. Vi reputa colpevole anche di aver favorito il programma noto come 'Notte e Nebbia', che imprigionava Valmierani a scopo di sacrificio. Questa corte inoltre reputa che i suddetti programmi vadano considerati come omicidio, non come guerra. Di conseguenza, siete qui condannato a morte per fucilazione.»

Lurcanio si era preparato a questo. Ma gli arrivò lo stesso come un pugno nello stomaco. Così come anche l'applauso e i latrati della folla radunata nella stanza. «Io ricorro in appello contro questo falso verdetto» disse, più fermamente che poté.

«No.» Il giudice capo scosse la testa. «Questa corte si è insediata appositamente per discutere casi come questo. Non ce n'è un'altra cui possiate appellarvi contro il nostro verdetto.»

«Davvero ben fatto» disse Lurcanio. Il suo sarcasmo trapelò facendo infuriare il giudice. Lurcanio proseguì: «Nessuna corte a cui fare appello, dite? Non posso rivolgermi a re Gainibu in persona? L'ho conosciuto molto bene durante l'occupazione.» Si è dimostrato meno stupido e inutile di quanto credessi. Non si può mai dire.

Quella richiesta sembrò cogliere di sorpresa il collegio dei giudici. Questi avvicinarono le loro teste e si misero a discutere a voce bassa. Alla fine, il giudice alzò lo sguardo e disse: «Molto bene, colonnello. Sarete fornito di penna e inchiostro a questo scopo.» Si voltò verso le guardie. «Riportatelo in cella. Fategli scrivere quello che vuole. Consegnate l'appello al re e che sia fatta la sua volontà.»

«Sì, vostra eccellenza» risposero in coro le guardie. Tirarono Lurcanio dal suo posto. Lui lanciò un bacio a Krasta mentre lo portavano via. L'espressione di lei lo fece sorridere.

Si domandò se si sarebbero preoccupati di seguire gli ordini del giudice, ma lo fecero. Lurcanio espose il suo caso come meglio poté. Avrebbe voluto scrivere in algarviano; essere persuasivo in una lingua diversa dalla sua era difficile. Ma poi, quanta differenza avrebbe fatto? Non molta, temeva.

Quando ebbe terminato, consegnò l'appello alle guardie e chiese un altro

foglio di carta. «A che ti serve questo adesso?» domandò sospettosa una di loro.

Lurcanio la guardò. «Ho intenzione di piegarlo a mo' di scaletta, spingerlo fuori dalla finestra, calarmi giù e scappare» rispose impassibile. Per un attimo le guardie lo presero sul serio; un'espressione allarmata serpeggiò sul loro volto. Quando realizzarono che non aveva parlato sul serio, cominciarono ad arrabbiarsi. Pensò di essersi appena guadagnato un pestaggio.

Ma poi, con suo sollievo, una guardia si mise a ridere. «Sei spiritoso, vero?» disse. «Non andrai da nessuna parte, non prima di...» Si passò la mano di taglio lungo la gola. «Basta con le battute adesso. Dimmi a cosa ti serve.»

«Voglio scrivere un'altra lettera» rispose Lurcanio. «I vostri censori la leggeranno. Anche tu, probabilmente. A ogni modo, non avrò molte altre occasioni di scrivere.»

«Esatto.» La guardia ci pensò un momento, poi scrollò le spalle. «Bene, perché cavolo non dovrei dartelo? Se non ci piace quello che scrivi, la lettera non uscirà mai da questa prigione.»

«Esattamente.» Lurcanio s'inchinò. «Ti ringrazio.»

Mordicchiò l'estremità della penna, quando gli diedero il nuovo foglio. Aveva saputo esattamente cosa dire a re Gainibu, anche se aveva avuto problemi a scriverlo in valmierano. Adesso invece... Come comincio?, si domandò. Ma l'inizio venne da solo. 'Quando leggerai questa, credo che sarò già morto', scrisse. Quando riuscì a pronunciare queste parole, anche se su carta, si sentì stranamente più leggero. Da quel momento andò avanti più facilmente di quanto avesse immaginato.

Le guardie si presero non solo la lettera, ma anche la penna e la bottiglietta d'inchiostro. «Non vogliamo che adesso trasformi questa in un bastone» disse una di loro e rise della sua stessa battuta.

Anche Lurcanio emise una risata soffocata, per rispetto. «Se potessi, lo farei» disse. «Ma bisognerebbe essere più di un mago di primo rango per riuscirci, temo. Bisognerebbe essere, come dice il Popolo dei Ghiacci, un dio.»

«Quei luridi selvaggi pelosi» commentò la guardia, con nient'altro che disprezzo nella voce. Portò la lettera fuori dalla cella. La porta si richiuse con fragore. Il chiavistello venne rimesso a posto per tenerla sbarrata.

Due pomeriggi più tardi, arrivò la risposta del re di Valmiera all'appello di Lurcanio. L'Algarviano ruppe il sigillo e aprì il foglio di carta. Riconob-

be la grafia di Gainibu, anche se la scrittura sembrava meno tremolante rispetto al tempo in cui il re si ubriacava fino a stordirsi quasi tutte le sere.

> Colonnello Lurcanio: i miei saluti. Ho letto il vostro appello. L'essenza sembra essere questa: primo, voi stavate solo obbedendo agli ordini dei vostri superiori; secondo avreste potuto fare anche peggio di quello che avete fatto in realtà. La prima scusa crolla immediatamente. Un uomo che uccide di continuo per eseguire degli ordini rimane comunque un assassino. Per quanto riguarda la seconda, forse avete ragione. Anzi, non ho dubbi che sia proprio così. Non posso affermare di aver dimenticato di avervi conosciuto. È vero che avreste potuto fare di più e peggio. Se non l'avete fatto è solo per la vostra volontà di mantenere la Valmiera più tranquilla possibile, e nient'altro. Allora devo chiedermi se è una circostanza adeguata ad attenuare la vostra colpa. Con un po' di rammarico, vi dico che secondo me non lo è. Sì, avreste potuto fare di peggio. Ma quello che avete fatto è stato brutto abbastanza. La sentenza rimane immutata.
>
> Gainibu, Re di Valmiera.

Lentamente, con cura, Lurcanio ripiegò la lettera del re e la mise via. Adesso non restava che morire nel miglior modo possibile. Le guardie l'avevano osservato mentre leggeva. Annuì verso di loro. «Non dovrete più preoccuparvi delle mie lamentele sulla qualità dell'alloggio e del cibo» disse.

«Pensavi davvero che sua maestà ti avrebbe fatto uscire?» domandò una di loro.

Lurcanio scosse il capo. «No, ma che ci rimettevo a provarci?»

«Hai ragione» disse la guardia. «A domani mattina, allora.»

«A domattina» ripeté Lurcanio. «Potete darmi qualcosa di decente da mangiare stasera? Finché sono qui, vorrei divertirmi come meglio posso.»

Mentre le guardie uscivano, una di loro osservò: «Quel figlio di puttana ha fegato.» Lurcanio sentì un certo orgoglio. Non appena la porta si richiuse, però, questo evaporò immediatamente. Che differenza faceva? L'indomani, al sorgere del sole, avrebbe smesso di preoccuparsi di quello che gli succedeva, avrebbe smesso per sempre.

Il tempo sembrava correre. In un batter d'occhi era già scuro. La cena non fu diversa da tutti gli altri pasti fatti in prigione. Aveva esattamente lo

stesso sapore. Si ritrovò a sbadigliare, ma non dormì. Visto che la possibilità di fare esperienza stava per terminare per sempre, non voleva perdere quel poco che gli rimaneva. Non mi avrebbero portato una donna, neanche se glielo avessi chiesto, pensò. Peccato.

Il cielo, o quel minuscolo squarcio che riusciva a vedere dalla sua finestra, cominciò a diventare più chiaro. La porta si aprì. «Riesci a camminare?» gli chiese il capitano delle guardie.

«Sì» rispose, e lo fece, anche se le ginocchia gli tremavano per la paura che si sforzava di non mostrare. Lo condussero in un cortile e gli legarono i polsi e le caviglie a un palo di metallo. Riusciva a sentire l'odore del terrore che trapelava dai vecchi mattoni alle sue spalle.

«Vuoi essere bendato?» domandò il capitano delle guardie. Lurcanio scosse il capo. Una dozzina di uomini puntarono i bastoni contro di lui. Il capitano sollevò una mano e poi la lasciò cadere. I Valmierani fecero fuoco. Proprio mentre si faceva coraggio, Lurcanio pensò: a che serve? Gridò una sola volta. E poi fu tutto finito.

«Cos'è questa?» domandò Krasta irritata quando il maggiordomo le porse una lettera su un vassoio d'argento.

«Non lo so, mia signora» rispose lui, e fece del suo meglio per dileguarsi.

Brontolando qualcosa di spiacevole sulla qualità della servitù disponibile in quei giorni, la marchesa aprì la busta. Non conteneva alcun indirizzo del mittente, e non riconobbe la mano che aveva scritto quello del destinatario, il suo. Era tentata di gettare via la busta senza aprirla, ma la curiosità ebbe la meglio.

La grafia della lettera era diversa da quella della busta, diversa e familiare.

> Quando leggerai questa, credo che sarò già morto. Non faccio suppliche speciali per me, a che servirebbe? Sai cosa hai fatto, sai cosa abbiamo fatto. Cercherai di negarlo adesso, soprattutto a te stessa, ma hai cominciato la nostra relazione con gli occhi ben aperti, esattamente come le gambe.

«Che le potenze inferiori ti divorino, Lurcanio» ringhiò Krasta. Stava per strappare la lettera in mille pezzi, ma quella prima frase la invitò a continuare a leggere.

Ho un favore da chiederti, un favore dal letto di morte diciamo. Non ha niente a che fare con me, perciò non devi sentirti infastidita a concedermelo.

Ancora una volta Krasta fu sul punto di stracciare la lettera. Anche dalla tomba l'Algarviano stava cercando di dirle cosa fare? Poi rise amaramente. Poteva finire di leggere quella maledetta cosa, scoprire cosa voleva e poi fare l'esatto opposto. Annuì a se stessa. Più ci pensava, più la cosa le piaceva.

«Nessuno mi dà ordini» disse. «Nessuno.» Parlò a voce più alta di quanto fosse necessario, come per convincere se stessa. Per quasi quattro anni, Lurcanio le aveva dato ordini, e lei aveva obbedito quasi sempre. Le sarebbe servito molto tempo per dimenticarsi di questa cosa, per quanto seriamente ci provasse.

'Tu hai dato alla luce mio figlio', scriveva Lurcanio. Il fastidio di Krasta aumentò. Desiderava poter dimenticare anche questo. Il vagito di quel piccolo bastardo glielo rendeva però impossibile. Così come non poteva dimenticare le cose scioccanti che l'essere incinta aveva causato alla sua figura. Per il momento, il piccolo Gainibu era misericordiosamente addormentato. Presto si sarebbe svegliato e avrebbe ricominciato coi suoi lamenti.

Perfino pensare a Lurcanio era più facile che pensare al bambino. A causa di quest'ultimo, a causa di quello che si era rivelato, lei era ancora costretta a portare quella parrucca calda e scomoda ogni volta che si mostrava in pubblico. Sì, Lurcanio e il suo bastardo avevano molte responsabilità in questo.

'Quello che ti chiedo è di provare a dimenticare che è mio', continuava la lettera.

Il labbro di Krasta s'increspò. «Impossibile!» disse lei.

Cerca di trattarlo come avresti fatto se suo padre fosse stato l'affascinante visconte Valnu. Puoi pensare di me quello che vuoi. Ti ho reso la vita scomoda, lo so, perché non ti ho permesso di fare quello che volevi, e quale crimine potrebbe essere peggiore?

Krasta studiò bene le sue parole. Sospettava che contenessero una sferzata, ma non riuscì a trovarla. Lurcanio si era sempre divertito a usare un

linguaggio oscuro.

Inoltre, sei stata troppo socievole con me durante la guerra per essere bene accetta dalla Valmiera così com'è ora. Questo, lo so, ti ha causato un po' di imbarazzo. Devi essere convinta che il suddetto imbarazzo sia solo colpa mia, e per questo mi odierai.

Krasta annuì con forza. «Certo che sì!»
Le sembrava quasi di vedere Lurcanio che scrollava le spalle.

Odiami pure se vuoi. Non posso farci niente. Ma ti prego, mia cara di un tempo, non odiare il bambino. Niente di quello che è successo è colpa sua.

«Oh, bugiardo figlio di puttana» esclamò Krasta. Se il piccolo Gainibu non fosse nato coi capelli rossicci, la gente adesso non avrebbe pensato a lei come a una collaborazionista. Perfino quella vacca della moglie di Skarnu non avrebbe potuto continuare a disprezzarla, non avrebbe potuto rasarle la testa subito dopo che aveva partorito. No, Lurcanio non poteva capire tutto questo.
O forse sì?

Lo so che con quei capelli non avrà una vita facile nel tuo regno. Durante la guerra, alcuni Kauniani hanno provato a camuffarsi da Algarviani tingendosi i capelli di rosso. Fare il contrario potrebbe essere d'aiuto anche al bambino, almeno per un po'. Più in là, quando gli animi si saranno raffreddati, forse la gente sarà più disposta ad accettarlo per quello che è.

«Hmm» fece Krasta rileggendo di nuovo quel passo. Non era proprio una cattiva idea. Oh, certo, la gente che la conosceva sapeva anche che aveva dato alla luce un bastardo algarviano. Ma tingendo di biondo i capelli del piccolo Gainibu, un colore sicuro, lei avrebbe anche potuto mostrarlo in pubblico. Prima d'allora non aveva mai immaginato di poterlo fare. Entro breve, lei avrebbe potuto togliersi il suo travestimento. Suo figlio avrebbe invece potuto usare il suo per tutta la vita. «E questa è colpa tua, Lurcanio, tua e di nessun altro» disse Krasta, come se Gainibu non fosse uscito da lei.

Arrogante fino alla fine, Lurcanio concludeva:

> Se il bambino ha il tuo aspetto e il mio cervello potrà farsi strada nel mondo, qualora avesse anche solo un'opportunità. Spero che tu vorrai dargli quest'opportunità. La mia vita è finita. La sua è appena iniziata.

Lo scarabocchio che usava per firmare stava proprio sotto le ultime parole.

Ora Krasta strappò la lettera in mille pezzi. Una volta che ebbe finito, li mise dentro il lavabo, come ci aveva messo il foglio con la grafia di suo fratello quando le teste rosse ancora occupavano Priekule. Allora sarebbe stata nei guai se Lurcanio avesse trovato le parole di Skarnu. Ora, se qualcuno avesse trovato quelle di Lurcanio... Scosse la testa. Non sarebbe accaduto. Non lo avrebbe permesso. Osservò l'acqua che risucchiava la carta inzuppata. Andata. Andata per sempre. Sospirò di sollievo.

Un attimo dopo, quasi come se gli avesse dato un segnale, il piccolo Gainibu cominciò a piangere. Krasta digrignò i denti. Per come la vedeva lei, il pianto di un bambino era fatto apposta per mandare fuori di testa le persone a portata d'orecchio. Il suo primo impulso, come al solito, fu quello di voltarsi dall'altra parte e allontanarsi da quel vagito il prima possibile. Stavolta, però, resistette ed entrò invece nella stanza di suo figlio.

La balia di Gainibu alzò lo sguardo, sorpresa. Stava cambiando il pannolino sporco al bambino, pulendogli il sederino. Krasta arricciò il naso. Gainibu aveva fatto qualcosa di assai disgustoso. «Salve, mia signora» disse la balia. Finì abilmente il lavoro di pulizia e di cambio e prese in braccio il figlio di Krasta. Il bambino sorrise e gorgogliò. Anche la balia sorrise. «Non è un cattivo piccino, anche se...» Si riprese. «Non è un cattivo piccino.»

«Fammelo prendere» disse Krasta.

«Certo, mia signora.» La voce della balia non nascose la sua meraviglia. Krasta non aveva mai detto una cosa del genere prima. «State attenta a mettergli una mano sotto la testa. Ancora non la tiene ferma.»

«Ci penso io.» Krasta prese suo figlio dalle braccia dell'altra donna. Il bimbo sorrise anche a lei. Prima di rendersi conto di quello che stava facendo, anche lei rispose al sorriso. Me l'ha tirato fuori con l'inganno, pensò, come se fosse stato un adulto a sedurla. Quando lei gli sorrise, Gainibu rise e si agitò. «Gli piaccio!» esclamò Krasta sorpresa. Non occupandosi mai del bambino, aveva pensato che a lui non importasse niente di lei.

«A lui piace chiunque» disse la balia. «È solo un bambino. Non sa quanto può essere meschina la gente.» Sollevò le mani. «Ridatemelo per favore. Avevo intenzione di allattarlo dopo averlo pulito.»

«Ecco» disse Krasta. La balia si aprì la tunica e porse al bambino il suo seno destro. Gainibu succhiò avidamente. Il seno di Krasta non aveva più latte, anche se continuava a sembrare più morbido e pesante rispetto a prima del parto. Solo adesso, sentendo i piccoli versi felici che Gainibu emetteva, capì che allattarlo avrebbe potuto essere anche una bella cosa. Scosse il capo. Quando era uscito da lei con i capelli rossicci anziché biondi, lo aveva desiderato morto. Allattarlo? No, no, no. Nel modo più casuale che riuscì a trovare, Krasta domandò: «Pensi che sia ancora troppo piccolo per tingergli i capelli?»

«Tingergli... Oh.» La balia batté le palpebre, poi capì cosa intendeva Krasta, o meglio cosa aveva inteso Lurcanio, anche se lei non aveva intenzione di ammetterlo. L'altra donna rispose: «Non lo so, mia signora. Potreste chiederlo a un guaritore. Ma quando sarà un po' più grande, sono sicura che non gli farà male. E potrebbe rendere le cose più facili per lui, no?»

«Potrebbe» ammise Krasta. «Sono sicura che renderà le cose più facili per me. Potrei mostrarlo in pubblico senza preoccuparmi delle cose orrende che possono accadere a... alla gente con i bambini dal colore di capelli sbagliato.» La sua convenienza veniva prima di tutto. Il fatto che avere l'aspetto uguale a quello di tutti gli altri potesse essere meglio per il piccolo Gainibu era un'altra buona cosa, ma assolutamente secondaria.

«Prima o poi, le acque si calmeranno» predisse la balia. «La gente si agiterà per qualche altra cosa, e smetterà di preoccuparsi di chi ha fatto cosa durante la guerra. È così che va la vita.»

«Lo spero» disse Krasta con fervore. «Per come la vedo io, hanno già fatto troppo rumore su questo argomento.»

La balia annuì, comprensiva. Forse anche lei aveva avuto un fidanzato algarviano durante l'occupazione. Per quello che ne sapeva Krasta, poteva persino avere un piccolo bastardo a casa sua. La balia disse: «Un sacco di donne sono state socievoli con le teste rosse. Così andavano le cose prima. Un bambino? Be', un bambino era questione di sfortuna.»

«Certo che sì» replicò Krasta, rivolgendo a suo figlio un'occhiata velenosa. Se avesse avuto l'aspetto giusto, se non fosse nato per niente, lei non avrebbe avuto affatto tutti quei problemi.

Ma la balia disse la stessa cosa che aveva detto Lurcanio: «Non è colpa sua, mia signora. Non può evitare di avere questo aspetto.»

«Credo di no» ammise Krasta malvolentieri.

«Ed è un bel piccino» proseguì la balia. «Facendo questo lavoro, ne ho viste tante di piccole canaglie. È più dolce di molti altri. Credo che quella di tingergli i capelli sia una buona idea. Dovete essere molto intelligente, per aver pensato una cosa del genere. Se sembra uguale a tutti gli altri, dovrebbe essere in grado di cavarsela bene.»

«Forse» rispose Krasta. No, non avrebbe ammesso che quella di tingere i capelli di Gainibu non era stata una sua idea. Se la balia credeva che fosse una trovata intelligente, il merito voleva tenerselo lei. Lurcanio? Schioccò le dita. 'Quando leggerai questa, credo che sarò già morto'. Non sentiva la sua mancanza. Al contrario, finché l'Algarviano era in vita, lei aveva dovuto ricordarsi che non sempre aveva potuto fare come desiderava. Pochi pensieri avrebbero potuto essere meno piacevoli per lei.

«Fammi riprendere Gainibu» disse. La balia fece digerire il piccolo prima di passarglielo. Krasta scrutò il suo faccino. Fatta eccezione per il colore dei capelli, somigliava a lei come meglio non poteva immaginare.

Le sorrise di nuovo e senza fare alcun verso, le sputò il latte in faccia. Il ruttino che gli aveva fatto fare la balia non era stato sufficiente. Per una volta, Krasta non si arrabbiò. Continuò a studiare il bambino. Con i capelli biondi, in fin dei conti ce la poteva fare.

'Se il bambino ha il tuo aspetto e il mio cervello, potrà farsi strada nel mondo'. Krasta scosse il capo. Aveva buttato quelle parole nel lavabo. Visto che erano sparite, potevano anche non essere vere... o no?

Leudast stava in piedi sulle pendici più lontane dei Monti Elsung, e guardava verso ovest, nel Gyongyos. Non importava quello che dicevano i suoi superiori, lui non si era aspettato di arrivare tanto lontano in così poco tempo. Non aveva immaginato nemmeno che i Gong deponessero le armi e si arrendessero. Aveva combattuto contro di loro in passato, e sapeva che non facevano cose del genere. Eppure era successo.

Sapeva anche che il violento assalto unkerlanter non era stato la sola causa che aveva arrestato il Gyongyos. Qualunque voce arrivasse riferiva notizie nuove e orribili su quello che era accaduto a Gyorvar. Leudast non voleva credere a quelle storie, perché sembravano tutte esagerate. Ma se non fosse successo veramente qualcosa di tremendo alla loro capitale, i Gyongyosiani avrebbero mai gettato la spugna? Credeva di no.

Il suo reggimento si era spinto tanto avanti che proprio al limite del suo campo visivo riusciva a vedere le pendici dei monti ridiscendere verso i

bassipiani più a ovest. Scorgeva anche il verde sul fondo di tante vallate. I Gong, aveva sentito dire, avevano reclutato un sacco di soldati da quei posti. Le pianure vaste e quasi sconfinate dell'Unkerlant fornivano molti più uomini. Non era sicuro che l'Unkerlanter medio fosse un guerriero feroce come un Gyongyosiano medio, ma questo non si era rivelato importante.

Il capitano Dagaric gli si avvicinò e si mise a guardare la vasta distesa di rocce, neve e fogliame. Dopo aver fissato in silenzio per un po', Dagaric domandò: «Sai cosa farai dopo, tenente?»

«No, signore» ammise Leudast. «Temo di no. Sono nell'esercito da così tanto tempo.» Non era da sempre, ma sembrava proprio così.

«Sì, è vero» convenne il comandante di reggimento. «Se fossi ancora un soldato semplice o un sergente, non mi preoccuperei tanto di questa cosa. Ma ora sei un ufficiale, e non da tutto quel tempo. Dovresti pensarci.»

«Ci ho pensato, signore» rispose Leudast. «Se non fossi un ufficiale, sarei già sulla strada di casa adesso. Be', comunque starei provando a tornarci. Ma... Spero che non ve la prendiate se lo dico, sei comunque morto quando ti sparano, non importa se sei un sergente o un tenente.»

«È vero» replicò Dagaric. Se avesse provato a negarlo, Leudast avrebbe ignorato tutto quello che gli avrebbe detto dopo. Il capitano proseguì: «Ci sono un paio di cose su cui però devi riflettere. Primo, nessuno ti sparerà contro per un po'. Dopo tutto quello che abbiamo passato, credi che qualcuno voglia un'altra guerra tanto presto?»

Chi può dirlo, con re Swemmel? Ma Leudast non si fidava di Dagaric al punto di chiederlo ad alta voce. Disse invece: «Avete ragione.»

«Scommetto di sì» replicò Dagaric. «E poi noi abbiamo bisogno di buoni ufficiali, e tu sei uno di questi. I soldati semplici e i sottufficiali sono coscritti. Gli ufficiali sono la colla che tiene insieme i pezzi, soprattutto in tempo di pace. Perderti dopo tutto quello che hai fatto e imparato sarebbe un peccato.»

«Ci sto ancora pensando, signore.» Dai tempi in cui era stato soldato semplice e poi sottufficiale, Leudast aveva capito che non conveniva dire di no a un superiore in modo diretto.

«Dovresti anche considerare il fatto che il maresciallo Rathar ha un occhio di riguardo nei tuoi confronti» aggiunse Dagaric. «Chissà quanto in alto potresti arrivare con il suo appoggio!»

Leudast annuì con un pensieroso cenno del capo. Nell'esercito, come da qualunque altra parte, chi conoscevi contava almeno quanto quello che

sapevi. Il fatto che lui conoscesse il maresciallo d'Unkerlant, e che Rathar conoscesse lui, lasciava Dagaric ancora perplesso. Non si poteva negare che avesse ragione. Gli ufficiali senza protettori avrebbero prima o poi visto avvizzire la loro carriera. Leudast non avrebbe dovuto preoccuparsi di questo. Ma...

«Signore, non so se voglio continuare a essere un soldato» spiegò. «Non è proprio la mia attività.»

«Be', qual è allora? Fare il contadino?» domandò Dagaric, e Leudast annuì di nuovo. Il comandante del reggimento grugnì: «Vuoi davvero continuare a vedere solo il tuo villaggio, o qualunque cosa ne sia rimasto, per il resto della tua vita? Vuoi davvero spingere un aratro dietro al culo di un bue ogni anno, finché non cadi steso?»

«È quello che so fare» rispose Leudast. «È quasi l'unica cosa che so fare.»

Il capitano Dagaric scosse il capo. «Ti sbagli tenente. Sai fare il soldato. Eri nell'esercito all'inizio, e ne sei uscito vivo alla fine. Hai idea di quanto sia insolita una cosa del genere? Milioni di uomini sanno fare i contadini. Non altrettanti hanno la tua esperienza in campo militare.»

Forse aveva ragione. L'unico problema era che Leudast non voleva tutta quell'esperienza. Sapeva quanto era stato fortunato a superare tutto quell'orribile conflitto con solo due ferite. Ma le ferite non erano tutto, e per di più non erano la cosa peggiore. Il terrore, la fame, il freddo, lo sfinimento, il sudiciume, l'agonia dei compagni... Voleva davvero rimanere a svolgere un'attività che prometteva solo altre esperienze del genere?

Qualcos'altro gli venne in mente, qualcosa che era rimasto nascosto nella sua testa da quando i Gyongyosiani si erano arresi. «Signore, avevo una ragazza in un villaggio nel Ducato di Grelz.» Chissà se Alize si sarebbe ricordata di lui se si fosse rifatto vivo adesso, o se si era sposata con qualcuno del posto? Un sacco di storie d'amore nate in tempo di guerra non significavano niente quando il conflitto finiva. Non tutte però. Leudast non aveva modo di scoprire di che tipo fosse la sua senza tornare lì e vedere come stavano le cose.

«Una ragazza, eh?» disse Dagaric. «Sei serio riguardo a lei, o stai solo cercando un'altra scusa?»

«Sono serio, signore. Non so se lei lo è. Dovrei tornare a Leiferde per scoprirlo.»

«In tempo di pace, sai, sposare un ufficiale non è necessariamente uno svantaggio» fece notare Dagaric. «E chissà? Può darsi che lei stia cercando

un modo per andarsene dalla fattoria e dal suo villaggio.» Si grattò il mento. «Ti dico io cosa devi fare. Vuoi corteggiarla?»

Leudast annuì. «Sì, signore.»

«Non hai bisogno di rassegnare le dimissioni per farlo» spiegò Dagaric. «Penso che la cosa più efficiente da fare sarebbe concederti, ehm, un mese di permesso in modo che tu possa risolvere i tuoi affari personali. Alla fine di questo periodo, avrai un'idea più chiara su quello che vorrai fare, e godrai dei privilegi di viaggio di un ufficiale per arrivare a questo Leifercome-diamine-si-chiama. Ti sta bene, tenente?»

«Sì, signore! Grazie, signore!» esclamò Leudast salutando. Il cerimoniale militare gli permise di nascondere la sua meraviglia. Dagaric deve davvero desiderare che resti nell'esercito, o non si sarebbe sbilanciato così tanto per aiutarmi, si disse. Non era ancora sicuro di voler essere un soldato, ma sapere che il suo superiore lo desiderava non era un complimento da niente.

Con i fogli per il permesso nella scarsella, ci mise due giorni su un carro per tornare alla linea di potere più vicina. Poi ne impiegò altri nove per attraversare l'Unkerlant da ovest a est, esattamente come quando l'aveva fatto da est a ovest, non molto tempo prima. Il mese di permesso concessogli da Dagaric gli sembrò a un tratto meno generoso di quando lo aveva ottenuto: gli lasciava circa dieci giorni da spendere a Leiferde o da quelle parti.

Scoprì di poter dire con esattezza quanto si fossero spinti avanti gli Algarviani. La campagna assunse l'aspetto martoriato al quale lui si era abituato durante la guerra. Quanto ci sarebbe voluto per farla tornare come un tempo? Così tanti uomini erano morti. Ogni immagine di vita nei campi che riusciva a scorgere lo confermava. C'erano i vecchi, i giovani, le donne: lavoravano per arrivare al raccolto. Rabbrividì di nuovo quando la carovana attraversò Herborn, la capitale del Ducato di Grelz. Lì, tra quelle rovine, Swemmel aveva bollito vivo il falso re Raniero di Grelz. Grazie a me, pensò Leudast e si domandò se sarebbe mai riuscito a levarsi dal naso l'odore della carne di Raniero che cuoceva.

Leiferde non si trovava su una linea di potere, ma non era neanche lontana da una di queste. A Leudast servì solo mezza giornata per arrivare al villaggio. Dopo tutto quel tempo costretto su un carro e una carovana, il fatto di poter scendere e usare le gambe gli diede una piacevole sensazione. Il sole stava scivolando nel cielo a ovest quando lui s'incamminò sulla via principale. Le donne alzarono lo sguardo su di lui dalle loro verdure e

dagli orti. «Un soldato» le sentì mormorare. «Che ci fa qui un soldato adesso?»

Bussò alla porta della casa di Alize. Sperò che venisse proprio lei ad aprire, ma non fu così. Lo fece sua madre, una donna che somigliava molto a quello che Alize sarebbe diventata entro una ventina d'anni. «Salve, Bertrude» disse Leudast, compiaciuto di ricordare il suo nome.

La donna spalancò la bocca. «Potenze superiori!» esclamò. «Voi siete *quel* tenente. Come state, vostra eccellenza?» e fece un inchino.

«Bene, grazie.» Leudast non le aveva mai detto di essere un nobile, ma non aveva neanche mai affermato il contrario. Le fece la domanda che gli premeva: «C'è Alize?»

«È fuori nei campi. Tornerà per cena» rispose lei. «Non dovrebbe mancare molto, signore. Vi va di entrare e dividere con noi quello che abbiamo?»

«Se non è di troppo disturbo, e se ne avete a sufficienza» disse Leudast. «So come vanno le cose, oggigiorno.»

Ma Bertrude scosse il capo. «Non è di alcun disturbo e ne abbiamo in abbondanza» rispose fermamente. «Prego, venite a bere qualcosa mentre aspettate.»

Leudast scoprì che il mondo era più roseo dopo aver mandato giù quasi un intero boccale di liquore. Stava lottando contro il sonno, quando entrarono Alize e suo padre. «Leudast!» gridò la ragazza, e si gettò fra le sue braccia. Con il viso sulla sua spalla, aggiunse: «Che ci fai qui?»

«Finita la guerra, sono tornato» rispose lui semplicemente. Era passato un sacco di tempo da quando aveva abbracciato una donna, ancora di più da quando l'aveva fatto con una che lo desiderava.

Alize lo fissò. «Gli uomini non fanno che prometterlo tutto il tempo. Non pensavo che qualcuno lo avrebbe fatto davvero.»

«Eccomi qua» disse Leudast. Sembrava felice di rivederlo. Era un buon inizio.

Prima che potessero andare oltre, Bertrude s'intromise: «La cena è pronta.» Leudast si sedette a tavola con Alize, sua madre e suo padre. La zuppa che la donna servì era piena di avena e barbabietole, non di grano e rape come sarebbe stata nel villaggio di Leudast a nord. Il montone era montone, anche se Bertrude l'aveva condito con la menta anziché con l'aglio. Non c'era niente che non andasse nella birra che gli diede da bere insieme alla cena.

Dopo aver mangiato, Alize disse: «Speravo che tornassi. Non credevo

che lo avresti fatto davvero, ma lo speravo. Ora che sei arrivato, che hai in mente di fare esattamente? Non può essere solo... lo sai.»

Non puoi avermi solo per il gusto di farlo, intendeva dire. Leudast annuì. L'aveva già capito. Disse: «Sono venuto per sposarti, se riuscirai a sopportarmi.»

«Penso di poterci riuscire» disse Alize sorridendo. Leudast fece un ampio sorriso, sollevato; non sapeva cosa avrebbe risposto, ma non sarebbe tornato a Leiferde se non avesse nutrito qualche speranza.

Il padre di Alize domandò: «Avete intenzione di stabilirvi qui e dedicarvi alla fattoria, allora?»

La domanda andava al nocciolo della questione. «Dipende» disse Leudast. «Potrei, ma potrei anche non farlo. L'alternativa è rimanere nell'esercito. Per come va il mondo, ci sarà sempre lavoro per i soldati.»

«È vero» convenne Akerin, e la testa di Bertrude andò su e giù. Il padre di Alize fece un'altra domanda: «Come intendi decidere?»

«Be', se proprio lo volete sapere, molto dipende da quello che desidera vostra figlia.» Leudast guardò Alize. «Se preferisci stare a Leiferde, so come dedicarmi alla terra, o lo sapevo fare su nel Nord. Non deve essere molto diverso qui.» Si rese conto di aver appena dimostrato di non essere un nobile. Scrollando le spalle, continuò: «Se preferisci essere la moglie di un soldato...» Di nuovo scrollò le spalle nel modo pratico dei contadini unkerlanter, tanto diverso dall'esagerata variante algarviana. «So fare anche questo.»

«Andare in città?» sussurrò Alize. «Magari addirittura a Cottbus?» Gli occhi le brillavano. «Ho vissuto già abbastanza in un villaggio di contadini, mi basta per tutta la vita. Qualunque cosa dovesse significare vivere in città, sarà sempre più facile lì che qui.»

Suo padre e sua madre non la contraddissero. Anzi, annuirono solenni. Anche Leudast credeva che probabilmente avesse ragione. Pure lui annuì. «D'accordo allora» disse. «Continuerò a fare il soldato.» Il capitano Dagaric ne sarebbe stato felice. Leudast si chiese se lo sarebbe stato lui. Dipende da quanto dura la pace, pensò. Ovviamente se fosse ricominciata la guerra, neanche un villaggio di contadini vicino al confine orientale dell'Unkerlant sarebbe stato sicuro. Ma se la guerra fosse scoppiata di nuovo, ci sarebbe stato un posto sicuro da qualche parte? In un modo o nell'altro, lo avrebbe scoperto.

Dopo cena Ealstan provò a leggere la gazzetta e a giocare con Saxburh

contemporaneamente. La cosa non funzionò granché, perché non poteva prestare la sua completa attenzione a nessuna delle due. Alla gazzetta non importava, ma a sua figlia sì. «Pa-pà» disse, e riuscì ad aggiungere una chiara nota di rimprovero nella sua voce.

«Stai combattendo una battaglia persa, figliolo» disse Hestan.

«Ne esiste un altro tipo per un Forthwegiano?» replicò Ealstan. Questo suscitò uno di quei lenti sorrisi di Hestan.

Anche mentre parlava con suo padre, non stava prestando attenzione a Saxburh. «Pa-pà» ripeté di nuovo la piccola, e tirò la sua mano. Ridendo, lui la prese in braccio. Lei cercò di acchiappargli la barba.

Ealstan riuscì a schivarla. «No, non si fa» le disse. «Fa male.»

Hestan affermò: «Ne prendevi delle belle manciate della mia, ai tuoi tempi.»

«Se è così, lei ti sta vendicando.» Ealstan fece il solletico a Saxburh, che squittì. «Non è vero?» le chiese, e lei squittì di nuovo.

«Se hai intenzione di giocare con lei, posso leggere io la gazzetta?» domandò Vanai. Ealstan la tirò verso di lei attraverso la stanza. Non appena Vanai cominciò a sfogliare, Saxburh scese dalle gambe di Ealstan, trotterellò verso sua madre e cominciò a battere contro la gazzetta. «Smettila» disse Vanai. Saxburh non lo fece. Vanai ruotò gli occhi. «Non vuole che qualcuno legga, ecco cos'è.»

«Forse crede che ci ecciteremo troppo a leggere che re Penda promette di tornare in Forthweg» dichiarò Ealstan.

«Non la vedo come una cosa possibile» esclamò Vanai. «Chi lo vorrebbe, dopo che ha condotto il paese in una guerra persa?»

«L'articolo segue proprio questa linea» disse Ealstan.

«Mi sorprende che la gazzetta citi il suo nome» commentò Hestan.

«Usa lo stesso tono di Vanai» ripeté Ealstan. «Il sentimento che vuole suscitare è del tipo: 'Oh, non può parlare sul serio, e chi sarebbe davvero interessato se anche fosse il contrario?' Non è un articolo di testa o qualcosa del genere, compare alla fine di una delle pagine interne. È un altro modo per mostrare che nessuno crede che Penda sia più molto importante, credo.»

Suo padre si carezzò la barba pensieroso. «Invece è una mossa intelligente» disse, dopo aver riflettuto con attenzione. «Se solo ignorassero semplicemente Penda, la gente verrebbe comunque a sapere di questa promessa e penserebbe: 'Re Beornwulf ha paura. Vedi come cerca di nascondere le cose?' In questo modo invece dirà: 'Be', il re adesso è Beor-

nwulf e Penda può fare tutto il rumore che vuole, laggiù nel Lagoas.' Sì, davvero intelligente.»

«Mamma!» esclamò Saxburh indignata e colpì il giornale con la mano aperta.

«Sai che non devi farlo» le disse Vanai. «Fai i capricci? Hai sonno?»

«No!» Saxburh negò quella possibilità e scoppiò a piangere quando sua madre la prese in braccio.

«Quasi tutti i bambini cominciano a dire 'no' quando sono di qualche mese più grandi di lei» osservò Hestan. «Certo che mia nipote è davvero precoce.»

«Vorrei che lo fosse abbastanza da smettere di farsela sotto» disse Ealstan. «È asciutta?»

Vanai sentì la bambina e annuì. «Credo anche che ora si addormenterà» disse, pronunciando la parola critica in kauniano classico in modo che Saxburh non la capisse. Ma lo aveva fatto già troppe volte; sua figlia l'aveva imparata e pianse più forte di prima. Vanai sembrò in parte compiaciuta - un giorno avrebbe voluto che Saxburh imparasse la lingua con cui lei era cresciuta - e in parte infastidita. «Su, su. È tutto a posto.» La cullò tra le sue braccia. Saxburh non credeva che fosse tutto a posto; continuò a lagnarsi. Ma il pianto si attenuò non appena riuscì a mettersi il pollice in bocca. Dopo un po', si arrestò.

«Quasi come la quiete dopo la fine di un combattimento» disse Hestan.

Ealstan scosse il capo. «No» replicò con sicurezza. «Quella è diversa.»

Suo padre non lo contraddisse. Scrollò semplicemente le spalle e disse: «Lo sai meglio di me, ne sono certo. Come va la tua gamba in questi giorni?»

«Sta migliorando. Ma fa ancora male.» Anche Ealstan scrollò le spalle. «Quando arriverà la stagione delle piogge, diventerò un profeta del tempo di primo rango.»

«Mi dispiace. Mi dispiace più di quanto riesca a dire» replicò Hestan. «Ma sono felice che tu sarai ancora qui a prevedere il brutto tempo prima che arrivi.»

«Oh, anch'io» disse Ealstan. «Ti dirò però cosa m'infastidisce.» Rise di se stesso. «Lo so che è una sciocchezza, soprattutto se la paragoniamo a tutto il male che è venuto con la guerra, ma mi sarebbe piaciuto terminare la scuola. Prima gli Algarviani hanno alleggerito le cose e poi sono dovuto partire.» Diede uno sguardo a Vanai e a Saxburh, che aveva cominciato a russare per colpa di quel dito in bocca. «Ovviamente, ho imparato molte

altre belle cose.»

Sua moglie indossava quel suo scuro camuffamento forthwegiano. Diventò rossa lo stesso. «Tutti imparano *quelle* lezioni prima o poi» disse. «Io credo sia molto giusto che tu voglia apprendere anche le altre.»

Suo nonno era stato uno studioso, ovviamente. Considerando quanto poco andassero d'accordo, c'era da meravigliarsi che lei non odiasse tutta quella stirpe. Ma i Kauniani avevano sempre guardato i Forthwegiani dall'alto in basso per la loro fiera ignoranza. Vanai non aveva mai detto una cosa del genere a Ealstan, il che non significava che non ci pensasse di tanto in tanto: non necessariamente di lui, ma della sua gente.

Hestan disse: «Se non ci fosse stata la guerra, io avevo pensato di mandarti all'università di Eoforwic, o magari addirittura a quella di Trapani. Dubito che una delle due sia ancora in piedi adesso, e solo le potenze superiori sanno quanti professori sono sopravvissuti.»

«Trapani» ripeté lentamente Ealstan, meravigliato. «Se non ci fosse stata la guerra, ci sarei voluto andare. È molto strano. L'unica cosa che vorrei fare adesso è sganciare un uovo su quel posto. Ne ha ricevuti tanti, ma uno in più non le farebbe male.» Guardò suo padre. «Mandarmi in un'università probabilmente avrebbe voluto dire rovinarmi come contabile, lo sai?»

«I contabili fanno molto di più di quanto i professori potrebbero mai sognare di fare» aggiunse Vanai, caustica e pratica come al solito.

Hestan scrollò le spalle. «So entrambe le cose. Ma un uomo che ha un sogno dovrebbe avere la sua occasione di realizzarlo. Un uomo cauto, Ealstan, come tu sei sempre stato, non ha bisogno di essere ricco; sa tirare avanti tranquillamente con poco meno. Se non cogli l'occasione di fare ciò che desideri, rischi di inasprire la tua esistenza.»

Vanai portò via Saxburh e la mise a dormire. Quando tornò, chiese: «Non state parlando di voi, vero signore? Non sembrate scontento della vostra vita, se posso permettermi di dirlo.»

«Io? No!» Hestan sembrò leggermente sbigottito. «Non proprio, almeno. D'altra parte, sono stato fortunato con mia moglie e soprattutto con i miei figli. Questo compensa un bel po', credimi.»

«Io ti credo» replicò Ealstan, e guardò Vanai in un modo che la fece arrossire più di prima.

Suo padre mostrò quel suo sorriso appena accennato. «Non è quello che intendevo, o meglio non proprio, sebbene penso che sarà difficile per te credermi quando lo dico. Ma la verità è che mi piace muovermi tra i numeri. Forse, se ne avessi avuta l'occasione, li avrei gestiti in modo diverso da

come fa un contabile. Ma se provassi a dirti che mi struggo per non aver fatto lo studioso, be', direi una bugia.»

Elfryth sporse la testa nella sala da pranzo. «Sono appena andata a dare un'occhiata a Saxburh. È così dolce, quando dorme.»

«Certo che lo è» osservò Ealstan. «Non fa confusione.»

Sua madre tirò su col naso, indignata. Suo padre ridacchiò e disse: «Parli proprio come un genitore: uno stanco.»

«Falla finita Hestan» esclamò Elfryth. «Che stavi dicendo a proposito delle bugie?»

«Stavo raccontando di quando sono scappato e mi sono unito a un circo ambulante, da giovane» rispose Hestan, impassibile. «È andato tutto bene fino a quando un elefante non mi è passato sopra. Ero molto più alto prima, sapete?»

«Peccato che non abbia fatto uscire la stupidaggine che hai dentro» osservò Elfryth.

Vanai spostò lo sguardo dal padre di Ealstan a sua madre e viceversa. «Saremo anche noi così tra venti anni?» domandò.

Ealstan non rispose. Non lo sapeva. Elfryth disse: «O sarete qualcosa del genere o starete tutto il tempo a sbraitare uno contro l'altra. Così è meglio.»

«Lo credo anch'io» rispose Vanai.

Hestan domandò: «Sei ancora interessato ad andare all'università, Ealstan? Probabilmente potremmo permettercelo, se vuoi.»

«Non lo so» rispose. «Non mi sono neanche diplomato all'accademia.»

«Puoi sempre trovare il modo di farlo.» Suo padre parlò con molta sicurezza.

«Forse» disse Ealstan. «L'altra cosa però... Be', l'hai detto proprio tu. Ora ho una famiglia di cui preoccuparmi, e anch'io credo di essere stato molto fortunato al riguardo.» Il fatto di avere una moglie e una figlia avrebbe reso la sua vita da studente più complicata. Il fatto di avere una moglie kauniana e una figlia mezza-kauniana forse avrebbe reso la sua vita da studente molto più complicata. Non era una cosa che poteva dire a Vanai.

«Rende le cose diverse, vero?» domandò Hestan, e suo figlio annuì.

Quando Ealstan e Vanai furono a letto quella notte, lei disse: «Se vuoi diventare uno studioso, credo che ce la potremmo fare.»

Lui scrollò le spalle. «Le cose non sono più come prima della guerra. Non saranno mai più le stesse. Mi dispiace.» Le prese la mano. «Vorrei che lo fossero, ma non andrà così.»

«Lo so» rispose Vanai. «Ci sono cose che una volta rotte non riesci più a mettere a posto.»

Quelle parole non contenevano altro che la verità. L'antica popolazione kauniana del Forthweg, più antica di quella forthwegiana, non sarebbe più stata la stessa. Ealstan avvicinò Vanai a sé. «C'è una cosa però» disse lui. «Averti incontrata fa di me l'uomo più fortunato della terra.»

Lei lo baciò. «Sei così dolce. Io mi chiedo se ci saremmo conosciuti comunque. Forse sì. Di tanto in tanto venivo a Gromheort. E noi...»

«Sapevamo entrambi di quel boschetto di querce dove ci siamo incontrati durante la stagione dei funghi» la interruppe Ealstan. «Sì, avremmo potuto conoscerci benissimo.»

«Mio nonno non avrebbe approvato. Non *approvò*» si corresse Vanai. «In tempo di pace, questo avrebbe potuto essere più un problema.»

«Spero di no» disse Ealstan.

«Anch'io» replicò Vanai. «Ma non lo sappiamo, non possiamo saperlo. Un sacco di cose orrende sono successe negli ultimi sei anni. Sono felice solo del fatto che siamo insieme.»

Stavolta fu Ealstan a baciarla, e l'abbracciò. «Anch'io lo sono.»

Vanai emise una risatina. «Sei *molto* felice, vero?» domandò lei e allungò la mano verso il suo bassoventre per dimostrare quanto lo sapesse bene.

«E ogni secondo che passa divento più felice» le disse Ealstan. Lei rise di nuovo. Lui cominciò a sbottonarle la tunica. Il più delle volte questo finiva per svegliare la bambina. Non quella notte, però. Lui stuzzicò il suo capezzolo con la lingua. Lei ansimò. In un attimo fu sopra di lei. Non molto tempo dopo fu al massimo della felicità perché erano ancora insieme.

Il conte Sabrino, ex colonnello dei dragonieri in pensione forzata, aveva un tetto sopra la testa e più che abbastanza da mangiare. In una Trapani occupata e devastata, questo faceva di lui un uomo davvero fortunato. Fortunato quanto può esserlo un vecchio storpio, però, pensò stizzito. Giorno dopo giorno, le stampelle sembravano sempre più parte di lui.

Alcuni uomini che avevano perso una gamba preferivano una sedia a rotelle alle stampelle. Anche Sabrino avrebbe potuto, nella Trapani che aveva conosciuto prima della guerra: una città con viali lastricati e marciapiedi lisci. Sulle strade cosparse di macerie e piene di crateri della capitale algarviana di quei giorni, le ruote finivano per bloccarsi troppo facilmente per sembrargli una cosa pratica.

Vide così tanti uomini mutilati, di tutte le età, da chi aveva appena un po'

di barba a quelli più vecchi di lui, da avere un sacco di modelli a cui potersi paragonare. Ognuno era l'emblema di quello che Algarve aveva passato. Messi tutti insieme, facevano una bruciante rappresentazione dell'oscurità che il suo regno aveva attraversato.

Si fermò in una taverna non lontana da casa sua e ordinò un bicchiere di vino. Il braccio destro dell'oste finiva sotto la spalla: non c'era neanche la speranza di sistemarlo con un uncino. Ma maneggiò il bicchiere e la bottiglia con quello che gli rimaneva, con un'abilità senza uguali.

Quando Sabrino gli fece i suoi complimenti, l'uomo si lasciò uscire una risata breve e amara. «Non è proprio come pensi tu, amico» disse. «Me la cavo bene, se vuoi metterla così, perché sono sempre stato mancino.»

«Se quello che ti rimane è più utile di quello che hai perso, è una bella fortuna» convenne Sabrino. «Un sacco di gente se la passa peggio.»

«Se un uomo sano mi dicesse una cosa del genere, darei a quel figlio di puttana un pugno sul naso, con la mia mano sinistra, ovviamente» disse l'oste. «Ma tu amico, anche tu ci sei passato. Quindi da te l'accetto. Dove ti hanno ferito?»

«Non molto più a ovest di qui, poco prima che la guerra finisse» rispose Sabrino. «Ero su un drago, e ha preso fuoco precipitando. Quel fuoco mi ha incendiato la gamba e così...» Scrollò le spalle, poi aggiunse educatamente: «E tu?»

«Lungo il cammino per Cottbus, il primo inverno di guerra a ovest» rispose l'altro. «Una scheggia volante del guscio di un uovo mi ha strappato il braccio quasi di netto, e i guaritori hanno finito il lavoro. La stessa esplosione uccise due miei amici.»

Sabrino fece scivolare una moneta d'argento sul bancone verso di lui. «Bevi un bicchiere di quello che vuoi, offro io.»

«Di solito non accetto, non quando lavoro.» Ma l'oste lasciò cadere la moneta nella cassa. «Che le potenze inferiori ti divorino, per una volta non fa niente. Grazie di cuore, amico. Sei un gentiluomo.» Si versò un sorso di liquore, poi prese una moneta di rame lucida e nuova dalla cassa e la diede a Sabrino. «Non voglio imbrogliarti, ecco il resto.»

Sabrino guardò la moneta. Mostrava il profilo di un uomo paffuto con un mento sfuggente, non la solita immagine col naso aquilino stampata sulle monete di Algarve da così tanti anni. «E così questo è il nuovo re, vero?» domandò.

«Se credi agli Unkerlanter sì» rispose l'oste. «Per quanto riguarda me, io non so perché non ci hanno messo direttamente la faccia di Swemmel sui

soldi e basta.»

Avrebbe potuto esserci la mia faccia lì sopra se avessi detto di sì a Vatran, pensò Sabrino mentre si metteva la moneta nella scarsella. Era uno strano pensiero, e non gli era venuto in mente in ospedale quando il generale unkerlanter era venuto a fargli visita. Finì di bere il suo vino, raccolse le stampelle (che aveva appoggiato al bancone mentre se ne stava appollaiato su uno sgabello a bere), uscì dalla taverna e s'incamminò lentamente verso casa.

Quando arrivò, trovò sua moglie così agitata come non la vedeva da anni. «Per le potenze superiori, Gismonda, che succede?» domandò, cercando di indovinare che tipo di calamità avesse potuto scombussolarla in quel modo.

Ma si dimostrò essere un tipo d'agitazione diverso. «Potrai riavere la tua gamba» disse lei in modo teatrale.

«Cosa?» Scosse il capo. «Non essere sciocca. Sono un menomato, ormai, e rimarrò così per sempre.»

«Forse no» disse Gismonda. «Una mia amica, la baronessa Norizia, il cui marito è stato ucciso fuori Durrwangen, ha sentito parlare di questo nuovo guaritore chiamato Pirello. Sembra che sia capace di riattaccare gli arti persi, per mezzo della magia. Ha qualcosa a che fare con la legge della somiglianza. Norizia non lo sapeva esattamente. Quello che lei sa della magia entrerebbe giusto in un ditale, credimi, caro. Pirello però ha trovato il modo.»

«La legge della somiglianza» ripeté Sabrino pensieroso. Si guardò. La gamba che gli restava era in effetti molto simile a quella che aveva perso. Un mago intelligente *poteva* essere capace di usare questa somiglianza. O... «C'è la probabilità che sia solo un ciarlatano che imbroglia gli uomini menomati.» Sabrino non voleva cominciare a sperare.

«Può darsi.» Gismonda era realista anche lei, forse di più. Ma proseguì: «Non credi che dovresti parlarci lo stesso? Che cos'hai da perdere?»

«Soldi» rispose Sabrino. Schioccò la lingua fra i denti. Quanto sarei disposto a dare per riavere davvero la mia gamba? La risposta non tardò a formarsi. Tutto. «Può darsi che valga la pena andare a vedere, giusto per scoprirlo.»

Gismonda fece schioccare le dita. «Adesso mi ricordo come l'ha chiamato Norizia. Un elisir, ecco cosa usa. Un elisir miracoloso, ha detto.»

«Ci vorrebbe davvero un miracolo,» disse Sabrino «e la magia non ha niente a che fare coi miracoli. Comunque...» Scrollò le spalle come meglio

poteva con le stampelle che sostenevano tutto il suo peso. «Posso sempre dare un'occhiata.»

«Manderò qualcuno delle servitù da Norizia per vedere se sa dov'è l'ufficio di questo tipo» disse Gismonda.

Da quello che riferì il domestico, il guaritore lavorava non lontano dalle macerie del palazzo reale. Una volta che la carrozza ebbe accompagnato Sabrino in quella parte della città, trovare il suo ufficio si dimostrò semplice. Manifesti che elogiavano il miracoloso elisir di Pirello erano incollati a muri e inferriate.

Veterani che avevano perso braccia e gambe, e addirittura un uomo sordo all'orecchio sinistro, affollavano la sala d'attesa di Pirello. Sabrino lasciò il suo nome a una graziosa segretaria che non gli sarebbe dispiaciuto conoscere meglio, poi si accomodò su una sedia e si preparò ad attendere che tutti quelli avanti a lui avessero parlato col guaritore.

Poco dopo, però, la segretaria gli rivolse un sorriso invitante e disse: «Conte Sabrino? Il maestro Pirello vi riceve subito.»

Sabrino si tirò su con fatica. Gli altri mutilati gli rivolsero occhiate acide, per le quali non li biasimò troppo. I suoi sospetti si accentuarono. Non aveva dato il suo rango alla segretaria. Come faceva Pirello a saperlo? Dopo tutto, forse è davvero un mago, pensò Sabrino. E comunque il suo nome e la sua estrazione sociale non erano sconosciute a Trapani prima della guerra. Eppure non era l'unico Sabrino in circolazione. Se sa che sono un nobile, forse crede di poter spillare più soldi a me che alla povera gente che ha avuto una fortuna avversa. Ma se posso riavere la mia gamba...

«Ecco qua, vostra eccellenza» disse la ragazza; il suo gonnellino era cortissimo e lasciava vedere un paio di gambe ben fatte. «Prego, entrate.»

«Grazie» rispose Sabrino. Lei gli sorrise radiosa. Lui si domandò se avrebbe dovuto chiederle come si chiamava. Dopo, pensò. Con un saltello alla volta, entrò nello studio di Pirello.

Era pieno di libri, sebbene non tutti avessero a che fare con la guarigione o la magia. Il mago - o è forse un saltimbanco? - si alzò dalla sua sedia e s'inchinò, piegandosi quasi a metà. «Vostra eccellenza! Quale privilegio per me conoscervi!» esclamò. Aveva una trentina d'anni, con i baffi e il pizzetto incerati a punta. Era chiaro che non aveva mai saltato un pasto. «Spero di potervi aiutare.»

«Anch'io» disse Sabrino. «Ho sentito parlare di qualcosa che ha a che fare con la legge della somiglianza e di un vostro elisir, e ho deciso di venire a vedere cosa succede qua. Che cos'ho da perdere?»

«Esattamente, vostra eccellenza. *Proprio* così!» Pirello fece un sorriso smagliante, come se Sabrino avesse fatto un'osservazione intelligentissima. «Prego, sedetevi, signore. Vi spiego quello che faccio. Ve lo spiego nei dettagli.» E lo fece. Parlò senza interruzione, diventando man mano sempre più tecnico.

Non tutto quello che diceva aveva un senso per Sabrino, che si domandò quanto potesse averne anche per un mago di primo rango. Poco dopo, Sabrino alzò una mano e disse: «Basta signore, andiamo al sodo. Potete aiutarmi o no? Se sì, quanto tempo ci vorrà e quanto costerà?»

«Tra l'incantesimo e l'elisir, che ovviamente stimola la facoltà rigenerativa, dovreste essere in grado di vedere i risultati, l'inizio dei risultati dovrei dire, entro due mesi» replicò Pirello. «Per quanto riguarda il prezzo, sono la ragionevolezza in persona. Mi pagherete un terzo all'inizio e il resto quando sarete completamente soddisfatto.» Il prezzo che chiese non era basso, ma neanche esorbitante. «Farei pagare di meno, signore, ma a causa degli ingredienti rari e costosi che compongono l'elisir, raccolti nella terra del Popolo dei Ghiacci, nello Zuwayza e nelle isole più inaccessibili ed esotiche del Grande Mare del Nord...»

«Sembra impressionante.» Sembrava in effetti un po' troppo impressionante perché Sabrino riuscisse a crederci davvero. «Come avete imparato questo incantesimo e come avete creato questo prezioso elisir, se posso chiedervelo?»

«Certo che potete. Sono la verità e la ragionevolezza in persona» disse Pirello. «Quando la guerra si avvicinava alla fine, stavo lavorando su incantesimi in grado di aiutare a respingere gli Unkerlanter. Mi accorsi che uno di questi, effettuato al contrario, si sarebbe dimostrato un beneficio per l'umanità anziché una rovina. Altre ricerche, ed eccoci qua.»

«Eccoci qua» echeggiò Sabrino. In parte appariva plausibile. Come lui stesso aveva scoperto, rimanendone inorridito, Algarve aveva tirato fuori ogni tipo di incantesimo disperato negli ultimi giorni di guerra. Poteva essere come aveva detto Pirello, ma non necessariamente. Sabrino trovò un'altra domanda da fare: «Da quanto tempo avete aperto questo posto?»

«Neanche un mese, signore» replicò l'altro.

«D'accordo.» Brontolando per lo sforzo, Sabrino si alzò dalla sedia. «Può darsi che torni tra un mese o due allora. Vedremo come vanno le cose.»

«Non avete fiducia in me!» si lamentò Pirello. «Mi sento insultato, oltraggiato. Sono furioso. Mi avete preso per un imbroglione, un criminale,

un uomo senza onore. Nella vostra mente, signore, è così che sono. Oh, che affronto!» Fece per strapparsi i vestiti. Sabrino scosse il capo. «No, sono solo cauto. Sono sopravvissuto alla guerra. Voglio vedere come vanno le cose, prima di buttarmi. Buona giornata.»

Dietro di lui, Pirello protestò con veemenza. Più il mago si accalorava, meno Sabrino si fidava. Si allontanò dall'ufficio con la sua lenta andatura, passò davanti alla segretaria, che aveva smesso di sorridergli, e uscì in strada. Il conducente della carrozza lo aiutò a salire. «Portami a casa» disse.

«Allora?» gli chiese Gismonda quando tornò.

«È un imbroglione» rispose Sabrino. «Almeno io penso che lo sia. Se è ancora in attività tra sei settimane da ora, allora forse mi sbaglio.»

Cinque settimane e tre giorni dopo la sua visita al maestro Pirello, le gazzette, che avevano felicemente mostrato la sua pubblicità, riportavano che il suo ufficio era stato svuotato all'improvviso, così come il conto che l'uomo aveva aperto in una banca vicina. Era stato emesso un mandato d'arresto contro di lui, ma le autorità occupanti sembravano più propense a ridere degli Algarviani che a inseguire l'imbroglione.

«Be', avevi ragione» disse Gismonda con una smorfia.

«Sì. Resto sempre con una gamba sola, ma ho ancora tutto il mio argento.» Sabrino sospirò. «Ma quanto mi sarebbe piaciuto aver avuto torto!»

Hajjaj guardò Tassi con aria di rimprovero. «Sei una spendacciona, lo sai? Saresti dovuta venire da me prima di ordinarti dei gioielli.»

La donna yaninana batté il piede in terra, il che fece dondolare in modo invitante il suo seno pallido dai capezzoli scuri. «Erano carini. Li volevo, li ho presi» replicò lei nel suo algarviano con accento gutturale che continuava a parlare molto meglio dello zuwayzi.

«Me lo avresti dovuto chiedere, prima» ripeté Hajjaj. «Sono felice di darti asilo qui...»

Tassi fece ondeggiare i fianchi. «Voglio sperarlo!»

«Non ti ho permesso di restare qui per *quello*» disse il ministro in pensione. «Ti ho fatto restare per i tuoi problemi con l'ambasciatore Iskakis. Io sono un uomo vecchio e parlo francamente. *Quello* non m'importa più come trent'anni fa. E c'è una cosa che dovresti sapere.»

«E sarebbe?» domandò Tassi in tono minaccioso.

«Ho divorziato da una moglie non molto tempo fa - una giovane, bella e molto brava a letto - perché spendeva più di quanto doveva, e credeva di

potersi approfittare di me» disse Hajjaj. «L'ho rimandata al clan di suo padre. Potrei mandare via anche te. Devi capirlo e credermi.»

«Non mi fareste mai una cosa del genere.» Sembrava molto sicura di sé. Come per caso si grattò l'osso iliaco. Hajjaj non credeva al caso, sicuramente non questa volta. Quel gesto, ne era certo, era indirizzato a guidare il suo sguardo verso la zona della sua peluria pubica. Lei aveva visto che lui la guardava; spiccava contro il pallore della sua pelle più che su una donna zuwayzi. Sì, sapeva quali erano le sue armi e le usava.

Ma non l'avrebbero salvata. Hajjaj doveva convincerla di questo. Stancamente disse: «Faresti meglio ad ascoltarmi. Mi piaci, ma non sono infatuato di te. Il fatto che non volessi che Iskakis ti punisse non significa che lo sono. Non puoi fare come ti pare in casa mia. Non sono costretto a tenerti qui, e non lo farò se deciderò che stai abusando della mia ospitalità. Hai capito?»

Tassi lo studiò. Alla fine abbassò il capo e poi, un attimo dopo, annuì. «Credo che stiate parlando seriamente.»

«Faresti meglio a crederlo, sì.» Anche Hajjaj annuì.

«Come potete essere così freddo?» esclamò la donna yaninana.

«Ho gestito gli affari di questo regno per una vita intera» disse Hajjaj. «Credevi che non fossi in grado di gestire quelli personali?»

«Ma voi avete gestito gli affari del regno con questa.» Tassi si toccò la fronte con un'unghia dipinta. «I vostri affari personali, quelli sono qui dentro.» Il suo dito finì per posarsi vicino al capezzolo sinistro.

«Trovo meno differenze tra i due di quanto sembri fare tu» rispose Hajjaj. «Se il mio cervello mi dice che il cuore mi sta facendo agire da stupido, perché dovrei continuare a farlo?»

«Perché il vostro cuore vi guida! Perché siete passionale!»

Parlava seriamente, Hajjaj ne era sicuro. Tuttavia lui scosse la testa. «Preferisco avere ragione.»

«Ragione?» Tassi tirò indietro la testa, sprezzante. «Non preferireste essere felice?»

Hajjaj si mise a pensare. «Io *sono* felice, per quanto sia possibile con l'Unkerlant così potente su questa terra. Se intendi dire che voglio finire a testa in giù per amore... be', no. Sono troppo vecchio e ho il temperamento sbagliato per poterlo fare.» La sua risata era triste. Molti altri suoi connazionali lo avrebbero definito un uomo freddo.

Tassi grugnì, ma annuì di nuovo, stavolta senza usare prima il gesto yaninano. «Me ne ricorderò» disse, e si voltò. Non se ne andò *camminando*;

l'ondeggiare delle sue natiche nude fece di tutto per rifiutare quello che Hajjaj le aveva detto.

Lui sghignazzò. Divertirsi a letto con qualcuno non era le stessa cosa che innamorarsene, suppose Hajjaj. Aveva avuto bisogno di diversi anni per arrivare a quella conclusione, ma ora ne era convinto.

E inoltre, pensò, qualunque donna che cerchi di farmi perdere la testa per amor suo non avrà molte possibilità di riuscirci, perché l'ho già perduta per un'altra.

Quanto avrebbe riso Kolthoum se lui le avesse detto una cosa del genere! E perché non avrebbe dovuto? Il temperamento di lei era molto simile al suo. Questo era uno dei motivi per cui lui l'amava, perché i due andavano d'accordo come piede e sandalo, e perché si domandava come avrebbe potuto continuare a vivere se le fosse accaduto qualcosa. I matrimoni combinati di solito non riuscivano in questo modo. Ma in fondo, da quello che lui aveva visto, neanche quelli nati dai primi frutti della passione finivano sempre bene. Una volta ogni tanto, se si era fortunati.

Si alzò in piedi e lasciò la biblioteca. Non fu molto sorpreso quando Tewfik venne da lui qualche minuto più tardi e disse: «Gliele avete cantate, eh, giovanotto?»

Nessuno poteva aver spiato la sua conversazione con Tassi. Ma Tewfik avrebbe potuto essere benissimo un veggente, oltre che un maggiordomo. Hajjaj era convinto che il vecchio sapesse una cosa che stava per succedere molto prima che questa si verificasse. «Spero di sì» rispose l'ex ministro. «Forse mi ascolterà. Forse continuerà a fare quello che vuole, come Lalla.»

«È più intelligente di Lalla» replicò Tewfik.

«Anch'io lo penso» disse Hajjaj. «Lo spero per il suo bene. Non l'ho riconsegnata a Iskakis, ma se fa in modo che io non la voglia più tra i piedi, allora...»

«Peccato che il marchese Balastro non abbia voluto tenersela» osservò Tewfik. «Peccato che Balastro si sia arreso all'Unkerlant. Avreste potuto mandarla da lui.»

«Prima cosa, lui non la voleva più. Questo è parte del motivo per cui lei è qui, se ricordi bene» replicò Hajjaj. Il maggiordomo annuì. Anche Hajjaj pensava che fosse un peccato che l'ambasciatore algarviano in Zuwayza fosse stato rimandato in Unkerlant. Se questo non fosse successo, lui stesso non sarebbe stato un diplomatico in pensione. Ma... «Un vero peccato che Balastro sia stato portato via. Gli uomini di Swemmel l'hanno fucilato, sai?»

«L'avevo sentito dire, signore. È stato molto sfortunato.»

«Sono sicuro che il marchese sarebbe stato il primo a darti ragione» rispose Hajjaj.

Tewfik tossì. «Se posso dirlo, signore, forse non è la cosa peggiore il fatto che la passione degli Unkerlanter per la vendetta venga indirizzata soprattutto ai nostri ex alleati anziché a noi.»

«È proprio una passione» concordò Hajjaj. «Anche se di tipo molto pericoloso. E temo che tu abbia ragione anche in questo, come al solito.»

Il maggiordomo fece un gesto per sminuire quel complimento. Dentro di sé però era sicuramente compiaciuto. Hajjaj lo conosceva da una vita e ne era sicuro. Ma la sua lode a Tewfik non era stata ipocrita. Se gli Unkerlanter avessero voluto vendicarsi dello Zuwayza come lo stavano facendo contro Algarve, lui sarebbe stato fucilato insieme a Balastro.

Si domandò perché mai Swemmel fosse più interessato a punire le teste rosse. Forse l'Unkerlant pensava che gli Zuwayzin avevano avuto una buona ragione per fare la guerra. Dopo tutto, gli Unkerlanter avevano invaso lo Zuwayza prima che iniziasse il conflitto con Algarve. Re Shazli meritava di vendicarsi come meglio poteva, e se per ottenere vendetta doveva allearsi con gli Algarviani, lo aveva fatto, tutto qua.

O forse sto solo immaginando le cose, pensò Hajjaj. Se sto dando a Swemmel un senso di giustizia, allora vuol dire che la vecchiaia si sta impossessando di me.

«Posso darvi un suggerimento, signore?» domandò Tewfik.

«Certo.»

«Dovreste davvero chiamare gli operai per riparare il tetto, prima che la stagione delle piogge cominci» disse il maggiordomo. «Se le potenze superiori saranno benevole, questi riusciranno a trovare qualche falla prima che sia la pioggia a smascherarla.»

«E se non ne trovano, ne apriranno qualcuna loro, per procurarsi qualcosa da fare dopo.» Hajjaj odiava quegli operai.

«È un rischio che dobbiamo correre» disse Tewfik; neanche lui li ammirava. «Se non li facciamo venire, però, sarà la pioggia a dirci dove sono i buchi.»

«Hai ragione, ovviamente» rispose Hajjaj. «Perché non te ne occupi tu, allora?»

«Lo farò, signore» replicò Tewfik. «Credo che arriveranno nei prossimi giorni.» Vecchio e curvo se ne andò strascicando i piedi.

Hajjaj lo fissò. Cosa significava quell'ultima frase? Che il maggiordomo

aveva già mandato a chiamare gli operai, e stava chiedendo un permesso retroattivo per poterlo fare? Sembrava proprio così. Hajjaj scrollò le spalle. Lui aveva gestito gli affari esteri dello Zuwayza per una generazione, sì. Tewfik gestiva la casa da ancora più tempo.

Che succederà quando alla fine morirà?, si domandò Hajjaj. Le sue spalle si alzarono e si abbassarono in un'altra scrollata. Non sarebbe rimasto sorpreso se Tewfik avesse vissuto più di lui. Il maggiordomo sembrava resistere al cambiamento proprio come le colline fuori Bishah.

Per un attimo quel pensiero rallegrò Hajjaj. Poi, però, l'ex ministro si accigliò. Che cosa sarebbe successo a quelle colline se qualcuno avesse scagliato su di esse la spaventosa magia che i Kuusamani e i Lagoani avevano usato contro Gyorvar? Niente di buono, Hajjaj ne era certo. Più sentiva parlare di quell'incantesimo, più aumentava il suo spavento. Aveva creduto che i primi rapporti che avevano raggiunto Bishah non fossero altro che esagerazioni dovute alla paura, ma si erano dimostrati inferiori alla tremenda realtà. Non gli era mai successo che le voci fossero meno esagerate della verità.

Aveva sentito dire che gli assistenti dell'ambasciatore Horthy avevano dovuto vegliare su di lui notte e giorno, per assicurarsi che non si suicidasse. Hajjaj non sapeva se era vero; sapeva però che Horthy non si era più mostrato in pubblico da quando il Gyongyos si era arreso agli isolani e all'Unkerlant.

Sospirò. Tante cose che una volta sembravano immutabili come le colline, ora sembravano diverse, dubbie, pericolose, in conseguenza della Guerra Derlavaiana. Da quando era nato, Algarve era stato il regno su cui faceva perno tutto l'oriente, quello attorno a cui ruotavano gli eventi, quello verso cui i vicini guardavano con timore e soggezione. Era rimasto così anche dopo che aveva perso la Guerra dei Sei Anni.

Ora non più. Hajjaj ne era sicuro. Non solo perché il regno di Mezentio era stato spezzettato, con un re appoggiato dagli isolani e l'altro da Swemmel di Unkerlant. Algarve si era disgregata anche moralmente. Nessuno riusciva più a guardarla senza provare disgusto. Questo segnava un grande cambiamento nel mondo.

Si sarebbero tutti voltati verso l'Unkerlant adesso? Di sicuro Swemmel governava il regno più potente del continente del Derlavai. Gli Yaninani, i Forthwegiani, gli Zuwayzin e perfino gli Algarviani avrebbero cominciato a gridare tutti «Efficienza!» a pieni polmoni? Quell'idea lo nauseò, ma dove altro avrebbero potuto guardare?

Verso il Kuusamo, forse, pensò. Il Kuusamo e il Lagoas erano gli unici regni che potevano sperare di mantenere una specie d'equilibrio contro l'Unkerlant. Il Kuusamo non è neanche un regno, a dire il vero, si ricordò Hajjaj. Come fa a restare unito sotto sette principi? In qualche modo ci riusciva, e anche bene. I suoi soldati avevano fatto più dei Lagoani per sconfiggere Algarve a est, e avevano già battuto il Gyongyos anche senza quella magia finale. Sì, il Kuusamo era un posto da tenere d'occhio.

È difficile avere un tirannia malvagia come quella dell'Unkerlant quando ci sono sette principi anziché uno solo, pensò Hajjaj. E qualunque altra cosa rappresentava una scelta migliore di Swemmel di Unkerlant, ne era sicuro.

20

«Tieni Vanai» Elfryth le porse un vassoio. «Ti va un'altra fetta di montone?»

«No grazie, sono piena.»

Sua suocera si accigliò. «Sei sicura? Per le potenze superiori, non hai neanche finito quello che hai nel piatto. Ora che abbiamo di nuovo abbastanza cibo, dovresti mangiare.»

«Sono piena» ripeté Vanai. Lo diceva sul serio. In effetti, quello che aveva già mangiato le aveva dato un immediato senso di sazietà.

«*Io* me lo prendo, un altro po'» disse Ealstan. «E passami anche il porridge, per favore. Aglio, funghi e mandorle...» Fece un largo sorriso e schioccò le labbra.

Hestan prese la ciotola e la diede a Vanai. «Passala a tuo marito.»

«Sì» disse e lo fece. Aveva preso un po' di porridge anche lei e le era piaciuto. Ma l'odore dell'aglio le fece venire la nausea. «Tieni» disse a Ealstan. Poi, trattenendo il respiro, lasciò la tavola di corsa.

Quando tornò, si era liberata di quello che le dava fastidio, liberata in senso letterale. Prese un cauto sorso di vino per ammazzare quel sapore disgustoso che si sentiva in bocca. Lo mandò giù ancora più cautamente, domandandosi se il suo stomaco si sarebbe ribellato di nuovo. Ma il vino non le diede problemi.

«Mamma!» gridò Saxburh dal suo seggiolone. Vanai le rivolse un debole sorriso. La bambina sembrava avere addosso più porridge di quello che aveva mangiato.

«Stai bene, cara?» le domandò Elfryth.

«Sì, ora sì» rispose Vanai.

Qualcosa nel tono che aveva usato fece spalancare gli occhi alla suocera. «Oh» disse la donna, e poi: «Dimmi se sbaglio, ma non è che per caso... Saxburh avrà presto un fratellino o una sorellina?»

Era inutile tenere ancora il segreto, pensò Vanai. Ovviamente fatto che si fosse allontanata da tavola nel bel mezzo di un pasto aveva contribuito a svelate il segreto. Vanai fu costretta ad annuire. «Sì, credo di sì.»

E forse non era stato poi tanto un segreto. Hestan annuì e disse: «Ti addormentavi troppo presto ultimamente. Questo è sempre un segnale.»

Ealstan aggiunse: «Anch'io ci avevo pensato. Ma avrei aspettato un altro po' a chiedertelo. E così avremo una bambina di due anni e un altro marmocchio per casa allo stesso tempo, vero?» Guardò suo padre e sua madre. «Come avete fatto voi due?»

«È piuttosto semplice» rispose Hestan. «Impazzisci. La maggior parte del tempo però sei troppo occupato per rendertene conto.» Elfryth annuì vigorosamente.

Saxburh prese il cucchiaio dalla sua scodella di porridge e lo buttò in terra. «Fatto!» annunciò. Vanai afferrò la scodella prima che facesse la stessa fine.

Ealstan sorvegliò sua figlia. «Prima di lasciarla scendere, credo che dovremmo portarla ai bagni pubblici. Dovrebbero avere acqua a sufficienza per riportarla pulita.»

«Non è così sporca» disse Vanai. «Uno straccio umido sarà sufficiente.» E infatti lo fu, sebbene Saxburh non gradì essere lavata più di quanto le piacesse di solito. A volte pulirle il viso equivaleva a una lotta.

«Un altro nipote» sorrise Hestan. «Mi piace l'idea.»

«Anche a me» concordò Elfryth. «Noi ce li godremo, ma Vanai e Ealstan dovranno fare la maggior parte del lavoro. Che cosa c'è di più piacevole di una situazione del genere?»

«Ah, ah!» replicò Ealstan con tono piatto. «Ah, ah, ah!»

«Che cosa ti fa pensare che tua madre stia scherzando?» domandò Hestan, con una voce che sembrava seria come la maggior parte delle volte.

Non importava quanto seria sembrasse, Vanai sapeva che non stava parlando sul serio. «Voi, tutti e due, ci avete aiutato tantissimo con Saxburh. So che ci aiuterete un po' anche col nuovo bambino. Ovviamente noi faremo di più, dopo tutto è nostro figlio.»

«Hai sposato una donna intelligente, figliolo» disse Hestan a Ealstan. «La mia unica domanda è: se è così intelligente come sembra, come mai

ha sposato te?»

In molte famiglie, una domanda del genere sarebbe stata il primo di una serie di colpi. Ealstan, invece, non batté ciglio. «L'ho ingannata. Le ho detto che ero ricco e che venivo da una buona famiglia. Ovviamente non vi aveva ancora conosciuto, perciò non sapeva quanto ero stato bugiardo.»

«Bella! Questa mi è piaciuta» disse Elfryth. Ma lei batté le palpebre.

«Scusa mamma» replicò Ealstan. «Volevo dire solo mezzo bugiardo.»

«Oh, adesso basta» esclamò Vanai. Aveva visto come Ealstan e la sua famiglia si prendevano in giro senza arrabbiarsi né ferire nessuno. L'aveva visto, ma non lo capiva o comunque non ci credeva completamente. Se lei e suo nonno si fossero scambiati battute di quel tipo, l'aria intorno a loro si sarebbe congelata per giorni. Brivibas apprezzava la vivacità d'ingegno, ma non aveva il senso dell'umorismo. E anche io gli ho sempre detto quello che pensavo. Tornando indietro con la memoria, alcune delle cose che aveva detto non la facevano sentire orgogliosa, ma suo nonno aveva la capacità di farla infuriare.

Saxburh sbatté i suoi piccoli pugni sul piano del seggiolone, interrompendo le cupe riflessioni della madre. «Giù» disse.

«Sta imparando a parlare molto bene» osservò Elfryth quando Vanai lasciò andare la bambina. «Sarà molto intelligente.» Scosse il capo. «No, lo è già.»

«Deve aver preso dalla madre» commentò Hestan.

«Senza dubbio» concordò Ealstan. «Pensi che io sia un idiota perché ho preso da te o solo perché mi ci hai fatto diventare?»

«Entrambe le cose direi» rispose tranquillo il padre. Si voltò verso Vanai e passò a parlare in kauniano classico: «Quando hai intenzione di cominciare a insegnare alla bambina questa lingua insieme alla nostra?»

«Mio caro suocero, non l'ho fatto prima a causa dell'occupazione» rispose Vanai nello stesso idioma. «Se avesse parlato nella lingua sbagliata mentre eravamo camuffate, avrebbe potuto essere... molto spiacevole.»

«Certo» ammise Hestan. «Ma adesso puoi farlo, e dovresti, credo. Con così tante persone della tua stirpe sparite per colpa di quei maledetti Algarviani, il kauniano classico è in pericolo d'estinzione come lingua. Dopo tante generazioni, anche *questo* sarebbe molto spiacevole.»

«Ho avuto il vostro stesso pensiero» disse Vanai. Che fosse un Forthwegiano a pensarla come lei la sorprese davvero. Ealstan la pensava così. La pensa ancora così. Ma Ealstan era innamorato di lei. Suo padre no. Ma lui ha preso molte delle sue idee dal padre. Scosse il capo, stupita di discutere

con se stessa.

Hestan si lisciò la barba grigia e folta. «Non sono come mio fratello, e per questo ringrazio le potenze superiori» disse. «Non tutti odiamo i Kauniani e la kaunianità, anche se la guerra ha tolto ogni freno alle troppe persone che la pensavano in modo diverso.»

«Lo so» disse Vanai. «Altrimenti, credete che avrei sposato vostro figlio? E che insieme avremmo avuto una figlia che non è né una cosa né l'altra, e un altro piccolo in arrivo?»

«Certo che no» rispose Hestan. «Ma a volte certe cose vanno dette.»

«Giusto» annuì Vanai. Saxburh le si arrampicò in braccio. La piccina guardò curiosa sua madre e poi Hestan. Stavano parlando, ma usavano parole che lei non aveva sentito spesso prima e che non riusciva a capire. Da come teneva gli occhi spalancati, doveva essere molto interessata.

Ealstan disse: «La prossima domanda è: come faccio a fare abbastanza soldi per sfamare una moglie e due figli e magari anche me stesso?» scoppiò a ridere. «Dopo sei anni di domande del tipo 'come faccio a rimanere vivo?' e 'come faccio a impedire che le teste rosse uccidano mia moglie?', dopo essermi preoccupato di cose di quel genere, pensare al denaro non è tanto male.»

«Non ho mai sofferto la fame, e neanche i miei figli» rispose Hestan. «Non credo che i tuoi abbiano molto di cui preoccuparsi.»

«Se questa fosse una vera pace, non mi preoccuperei» disse Ealstan. «Ma con tutto quello che è stato distrutto dalla guerra, gli affari non sono più quelli di una volta.»

«Adesso no,» ammise suo padre «ma le cose miglioreranno. Dopo tutto, non possono andare peggio di così. E noi possiamo continuare a dividerci le spese, no?»

«Non abbiamo già preso abbastanza?» domandò Ealstan.

«Siamo una famiglia. È a questo che servono le famiglie.» Elfryth annuì, ancora più convinta rivolta verso Vanai. Per la sua esperienza personale, Vanai aveva solo una vaga idea dell'utilità della famiglia. Non volle scrollare le spalle, perciò rimase immobile.

Suo marito non sembrava ancora soddisfatto. «Non state aiutando Conberge come state facendo con noi.»

«No, infatti, e sai perché?» domandò Hestan. Ealstan scosse il capo. Suo padre continuò: «Perché sono i genitori di Grimbald che stanno aiutando loro due, anzi presto loro tre, ecco perché.»

«Ah» rispose Ealstan con un filo di voce.

Vanai disse: «Grazie. Non so cosa avremmo fatto senza di voi.»

«È a questo che serve la famiglia» ripeté Elfryth.

Hestan aggiunse: «E se tu e Ealstan ve la siete cavata a Eoforwic nel bel mezzo della guerra, non credo che avrete molti problemi qui a Gromheort in tempo di pace.»

È perché dice cose come queste, realizzò Vanai, che tutte le sue battute non pungono. Ealstan non poteva aver dubbi su quanto fosse amato, non importava quanto fosse ironico suo padre. E quella linea di potere viaggiava in entrambe le direzioni. Anche questo era lampante.

Saxburh fece una smorfia e grugnì. Non importava quanto fosse intelligente, era ancora ben lontana dal sapere aspettare per certe cose. Vanai non vedeva l'ora che arrivasse il giorno in cui avrebbe imparato. Ma c'è un altro bambino in arrivo, pensò, improvvisamente allarmata. Anche dopo che Saxburh avrà imparato, il suo fratellino o la sua sorellina dovranno ancora farlo.

Portò via sua figlia per pulirla. «Andiamo, brutta puzzona» le disse. Saxburh pensò che fosse divertente. Lo stesso fece Vanai, ma solo dopo che si fu lavata le mani.

Dopo che la bimba si fu addormentata, Vanai la seguì immediatamente. In gravidanza, come le era già successo la prima volta, aveva sempre sonno. «Un altro bambino» disse Ealstan in tono meravigliato. «Avevo pensato che fossi di nuovo incinta, non avevi avuto le mestruazioni.»

«No, infatti» replicò Vanai sbadigliando. «Non verranno per un po' adesso.» Emise una breve risata. «Mi mancheranno nove mesi di crampi e poi ricomincerà tutto insieme, e sarà peggio.»

«Se è un maschietto, mi piacerebbe chiamarlo Leofsig, per mio fratello» disse Ealstan.

Vanai non aveva niente da obiettare, soprattutto visto che Leofsig, da quello che aveva sentito, andava d'accordo coi Kauniani come il resto della sua straordinaria famiglia forthwegiana, e che Sidroc, entrato nella Brigata di Plegmund, lo aveva ucciso. Annuendo disse: «Mi piacerebbe dargli, o darle, se è una femminuccia, anche un nome kauniano.»

«Certo» rispose Ealstan.

Non aveva fatto obiezioni. Non aveva neanche esitato. Aveva semplicemente detto 'certo'. Vanai lo abbracciò. «Ti amo» gli disse.

«Anch'io» rispose lui serio. «È questo che dà un senso a tutto. Per le potenze superiori, spero di riuscire a sfamarci tutti.»

«Io credo che ce la farai» disse Vanai. Ealstan sembrava ancora preoc-

cupato. Lei aggiunse: «Anche tuo padre lo pensa. È un uomo molto perspicace. Se crede che ce la puoi fare, è probabile che abbia ragione.»

Ealstan la baciò. «Sai sempre la cosa giusta da dire.»

Lei sbadigliò di nuovo. «Quello che voglio dirti adesso è 'buona notte'.» Si rigirò su un fianco e sentì il sonno scendere su di lei come una coperta soffice e scura. Sbadigliò ancora una volta. Il giorno dopo la vita sarebbe andata avanti. Era un pensiero assolutamente ordinario, per chi non aveva passato tutto quello che aveva passato lei. A Vanai, l'ordinario non sarebbe mai più sembrato tale, soprattutto se paragonato agli anni appena trascorsi. Essere in grado di condurre una vita ordinaria... Chi poteva volere più di questo? Non io, pensò e si addormentò.

Pekka aveva gestito il più vasto e complesso progetto magico che la terra dei Sette Principi avesse mai realizzato. Nel distretto di Naantali, dozzine di maghi si erano precipitati a obbedirle. Grazie a quel progetto, i Gyongyosiani si erano arresi e la Guerra Derlavaiana era finita.

«Sì, e allora?» domandò Elimaki quando Pekka ebbe finito di passare in rassegna i suoi risultati.

«E allora, e allora!» Pekka mosse in aria le mani e guardò la sorella con espressione accigliata. «E allora dovrei essere in grado di organizzare un semplice matrimonio. Ecco cosa rispondo al tuo 'e allora'. Non è così, forse?»

«Non ti preoccupare» le rispose Elimaki, rassicurante. «Stai facendo bene. Tutto sarà meraviglioso. Sei solo nervosa perché mancano tre giorni.»

«E perché chi deve occuparsi del cibo e il fioraio non hanno la minima idea, neanche una parvenza, di quello che devono fare» aggiunse Pekka. «Sono due idioti. Come fanno a rimanere in attività se sono così stupidi?»

«Sono in attività da quando siamo nate» le fece notare sua sorella. «Quando arriverà il giorno tutto sarà perfetto.» Strinse le labbra. «Poi, qualche anno più tardi, chissà?» Legali e procuratori stavano ancora rosicchiando i resti del suo matrimonio, anch'esso vittima di guerra quanto un soldato ferito.

Pekka desiderava che Elimaki non avesse detto quella frase. «Sono già abbastanza nervosa così» disse.

«Se non te la senti di andare fino in fondo...» cominciò Elimaki.

«Non è questo» la interruppe Pekka, scuotendo il capo. «Non è assolutamente questo.» Sperava che non stesse cercando di convincere se stessa oltre a Elimaki. «Ma come posso evitare di preoccuparmi? Mi preoccupo

di tutto. Devo.»

«Spero che tra dieci anni sarai ancora felice come nel momento in cui pronuncerai la tua promessa» le augurò la sorella. «Uto adora Fernao, se questo conta qualcosa per te.»

«Conta moltissimo» rispose Pekka. «L'unico dubbio che ho è se la cosa deve farmi felice o spaventarmi.»

Elimaki rise. Conosceva bene il figlio di Pekka. Può darsi che conosca Uto anche meglio di me, pensò Pekka. Negli ultimi anni lo ha visto più lei che io. «Un po' di tutte e due» replicò Elimaki. «Preferiresti forse che a lui non piacesse Fernao?»

«Certo che no» rispose Pekka.

«Ma ti chiedi come diventerà se dovesse piacergli troppo» proseguì sua sorella. «Sa essere un birbone il tuo fidanzato?»

«Un po', credo» rispose Pekka. «Quasi tutti gli uomini lo sono, da quello che ho visto.» Pensò a Ilmarinen, che aveva ancora un bel po' del birbone in sé, e più del doppio della sua età. Lui e Uto si erano scoperti molto simili. Quello fu un altro pensiero allarmante.

«Se Uto è contento di Fernao, è un bene» disse Elimaki. «Un ragazzo dovrebbe sempre avere un uomo vicino, credo.» Esitò, poi annuì tra sé e proseguì: «E tu non devi dirgli niente.»

«No» replicò Pekka. «Questo era venuto in mente anche a me.» Per come la vedeva lei era molto meglio che Uto non scoprisse mai che lei e Fernao erano amanti già prima della morte di Leino. In questo modo suo figlio avrebbe accettato molto più facilmente Fernao come patrigno.

«È più semplice» disse Elimaki.

«Sì.» Pekka annuì. «E il mondo in genere non è semplice.»

«Non dirlo a me!» esclamò Elimaki. «Non è *mai* semplice quando gli avvocati ci mettono gli artigli sopra, credimi. Che le potenze inferiori divorino Olavin; perché non si è fatto semplicemente investire da una carovana su linea di potere?»

Pekka pensò di aver capito perché Olavin si era messo con la sua segretaria. Era lontano dalla moglie da tanto tempo, così aveva trovato qualcun altro. Anche lei aveva fatto una cosa non tanto diversa. Poiché non vedeva in che modo avrebbe potuto dire una cosa del genere a sua sorella senza farla esplodere come un uovo, tenne prudentemente la bocca chiusa.

Elimaki domandò: «Che tipo di problema ti sta creando la persona che si occupa del cibo?»

Questa domanda fece esplodere lei come un uovo. «Quell'imbecille!

Quell'idiota! Quel cretino! Mi dice che non riesce a trovare abbastanza salmone affumicato per il banchetto.»

«Perché no?»

«Perché? Te lo dico io perché! Perché quello stupido analfabeta del suo assistente che prende gli ordini non ne ha ordinato abbastanza, ecco perché» replicò Pekka. «Sapeva quanto ne avevo richiesto. Ha solo dimenticato di procurarselo. Razza di incompetente pasticcione. Potenze superiori, vorrei che ancora tagliassimo la testa come facevano anticamente i nostri avi. Ma la sua sarebbe vuota.»

Elimaki uscì per andare in cucina. Quando tornò portava due bicchieri di brandy. «Ecco» Ne porse uno a Pekka. «Bevi questo. Ti sentirai meglio.»

«Anticamente...»

«Anticamente, questo sarebbe stato latte di renna fermentato» disse sua sorella. Pekka si ritrovò ad annuire. Bevve un sorso e annuì di nuovo. Di sicuro la civiltà *aveva* fatto progressi negli ultimi mille anni. Elimaki proseguì: «Tutto andrà bene il giorno del matrimonio, vedrai. E spero che sarà così anche dopo, ma quello dipende da te e Fernao.»

«Faremo del nostro meglio» rispose Pekka. «È così per tutti, no?»

Quando ebbe finito il suo brandy, si sentì davvero meglio. Sua sorella gliene aveva versato una piccola quantità, ma era forte. Aveva anche sonno, e lasciò che Elimaki la mettesse a letto. Era sicura che l'indomani sarebbe stata di nuovo preoccupata, ma aveva torto. Era semplicemente isterica, e non era proprio la stessa cosa. Isterica sembrava la parola giusta. Si avvicinò al ristoratore col sangue agli occhi, e non solo gli strappò la promessa che avrebbe ricevuto tutto il salmone affumicato che aveva ordinato, ma lo ottenne a un prezzo ridotto. «Per compensare il problema causato da un nostro errore» disse il tipo. Perché ve ne andiate dal negozio prima di uccidere qualcuno, intendeva probabilmente.

L'alba del giorno del matrimonio si presentò limpida e mite. Pekka lasciò andare un lungo sospiro di sollievo. Con l'estate finita e l'arrivo dell'autunno, il tempo a Kajaani era sempre una scommessa. Sì, un gazebo dietro la casa di Elimaki avrebbe riparato gli ospiti dal peggio, ma non voleva che dovessero avvolgersi tutti in pellicce e soprattutto non voleva spostare la cerimonia al chiuso. La tradizione antichissima diceva che i matrimoni appartenevano all'esterno, sotto il sole, il vento e il cielo. Se si fosse ritrovata intrappolata tra le antichissime usanze e la prima bufera di neve della stagione...

Non so cosa avrei fatto, pensò Pekka. Sono felice che non debba preoc-

cuparmi di questo. Sembriamo quasi dei Gyongyosiani che parlano delle stelle.

Stava giusto infilandosi le calze e una tunica ricamata in modo elaborato, una buona ora prima che la gente cominciasse ad arrivare, quando qualcuno bussò alla porta di casa. «Se è Fernao, trattienilo» gridò a Elimaki. «Oppure dagli una botta in testa e trascinalo da una parte.»

Ma non era Fernao, ed Elimaki non lo colpì sulla testa. «Devo parlare con Pekka» dichiarò Ilmarinen.

La maga agitò in aria le mani pensando: me lo dovevo immaginare. Allacciandosi l'ultima coppia di olivette d'osso, andò in salotto. «Che succede?» disse seccamente. «Sarà meglio che sia una cosa interessante.»

«Non lo sono sempre, forse?» domandò lui con uno dei suoi viziosi sorrisi.

Lei incrociò le braccia al petto. «Senza dubbio siete sempre una seccatura, ecco cosa. Non ho tempo per le vostre seccature adesso, maestro Ilmarinen. Dite quello che dovete e tornate dove dovreste essere adesso, o mi farete pentire di avervi invitato.»

«Ecco. Voglio farvi vedere una cosa.» Dalla sua scarsella, tirò fuori un foglio di calcoli scritti meticolosamente e glielo porse. «Questo dimostra quello che ho sempre affermato.»

«*Davvero* non ho tempo per questo adesso.» Ma Pekka prese lo stesso il foglio: poteva fare solo quello o buttare Ilmarinen fuori di peso. Diede una letta... e un attimo dopo si fermò. Si rese conto che quei puri calcoli magici avevano la pretesa di dimostrare che lei e Fernao avrebbero avuto un matrimonio felice. Neanche una dozzina di persone al mondo avrebbero potuto seguirli, e lei riusciva a pensare a una sola in grado di scriverli. Si chiese quanta fatica e lavoro gli fossero costati. Malgrado tutto non riuscì a rimanere infastidita. «Grazie mille» disse. «Lo custodirò come un tesoro.»

«Cercate di fare di meglio» replicò Ilmarinen. «Fate che sia vero.» Si fiondò fuori da casa sua. Pekka sperò che si ricordasse di tornare all'ora giusta.

Fernao fece la sua apparizione qualche minuto dopo, insieme al borgomastro di Kajaani, che avrebbe celebrato il matrimonio. Il borgomastro, un omino grassoccio, solo un paio di pollici più alto di Pekka, faceva uno strano effetto accanto al suo alto e slanciato fidanzato lagoano. Non faceva altro che ripetere: «Spero che sarete felici.»

«Oh, credo che lo saremo» rispose Pekka. «Ho addirittura le prove.» Fece leggere a Fernao il foglio che le aveva dato Ilmarinen.

Lui cominciò a dare un'occhiata, poi ebbe la sua stessa reazione ritardata. «Chi te l'ha dato?» domandò, poi alzò una mano. «No, non dirmelo. Sono uno Zuwayzin se questo non è di Ilmarinen.» Pekka annuì. Fernao continuò a leggere fino in fondo e scosse la testa. «Non esiste nessuno come lui.»

«Nessuno che gli somigli anche solo un po'.» Pekka osservò Fernao. «Come sei elegante!»

«Sì?» Non sembrava convinto, come sarebbe stato ogni Kuusamano. La sua tunica, la giacca, le calze erano più elaborate degli abiti di Pekka. Tutto il ricamo sembrava fatto a mano, sebbene avesse subito chiaramente un accrescimento magico. «Allora il tuo rifugiato jelgavano ha fatto un buon lavoro!»

«È... magnifico» disse Pekka.

«Bene.» Se non altro Fernao sembrava divertito. «Non l'avrei indossato dalle mie parti, ma se accontenta la gente di qua, è già abbastanza per me.»

«Siete... imponente» disse il borgomastro, alzando lo sguardo su e poi ancora più su fino a inquadrare Fernao. «Aggiungerete un tocco d'imponenza alla nostra bella città.»

Qualcun altro bussò alla porta: un ospite in anticipo. Ce n'era sempre uno. «Uto!» chiamò Pekka. Quando suo figlio comparve, lei disse: «Accompagna la signora fuori, sotto il gazebo.»

«D'accordo» rispose Uto, docile come se non fosse mai stato uno che combinava guai in continuazione. «Venite con me, prego, signora.»

«Quanto sei dolce» disse la donna, una cugina lontana, che così dicendo dimostrò quanto fosse lontana.

Poco dopo Pekka e Fernao percorsero un viottolo che passava tra gli ospiti seduti e si fermarono in piedi davanti al borgomastro. «Come rappresentante dei Sette Principi del Kuusamo, sono felice di ricoprire questo incarico oggi» disse il tipo. «È ancora più piacevole il fatto che la maggior parte dei doveri che sono chiamato a svolgere...»

Continuò a parlare a lungo. Era un borgomastro, e parte del suo lavoro, che fosse piacevole o meno, era proprio fare dei discorsi. Uto era in piedi accanto a Pekka, giusto un passo più indietro. Cominciò subito a dare segni d'impazienza. Un fulmine si accese nel suo sguardo. Pekka lo stava tenendo d'occhio, e se ne accorse. Scosse il capo in modo quasi impercettibile. Suo figlio sembrò contrariato ma, con suo grande sollievo, annuì.

E poi, finalmente, il borgomastro arrivò alla parte dei suoi doveri che non poteva evitare, non importava quanto parlasse: «Vuoi tu, Pekka, pren-

dere quest'uomo, Fernao, come tuo legittimo sposo per sempre?»

«Sì» disse Pekka.

Agli occhi di Fernao, il borgomastro di Kajaani sembrava un omino ridicolo: non perché era un Kuusamano - ormai infatti Fernao dava i Kuusamani per scontati - ma perché era presuntuoso in maniera assurda. Ma non gli sembrò affatto ridicolo quando gli domandò: «Tu, Fernao, vuoi prendere questa donna, Pekka, come tua legittima sposa per sempre?»

«Sì.» Fernao fece del suo meglio perché la sua voce sembrasse qualcosa di più che un bisbiglio roco. Ma non ci riuscì granché. Comunque il borgomastro annuì e lo stesso fece Pekka. Erano quelle le persone che contavano davvero.

«Con l'autorità concessami dal popolo di Kajaani e dai Sette Principi di Kuusamo, vi dichiaro marito e moglie» disse il borgomastro. *Per sempre.* Quelle parole sembrarono piombare su Fernao come un macigno. Non era venuto nel Kuusamo per trovarsi una moglie, soprattutto non una donna che fosse sposata con qualcun altro. Non aveva trovato neanche particolarmente attraenti le donne kuusamane. E invece eccolo lì. E quello che aveva appena fatto gli fruttò una certa ricompensa. Raggiante, il borgomastro si voltò verso di lui. «Ora potete baciare la sposa.»

Quando lui lo fece, tutti gli invitati kuusamani, ossia tutti tranne qualche suo cugino, un vecchio zio e il gran maestro Pinhiero, esplosero in grida festose e urlarono: «Sono sposati!». Qualcuno lo aveva avvisato che lo avrebbero fatto, ma se n'era dimenticato. La cosa lo fece trasalire. Nel Lagoas, come in quasi tutti gli altri posti, lo scambio delle fedi era il momento del matrimonio vero e proprio. I Kuusamani facevano le cose in modo diverso, come al solito.

«Ti amo» disse a Pekka.

«Anch'io» rispose lei. «È uno dei motivi principali per cui l'abbiamo fatto, no?» Gli occhi di lei brillavano.

«Be', ora che lo dici...» replicò Fernao. Pekka tirò su col naso.

«Se posso avere il mio solito privilegio...» Anche il borgomastro la baciò. Da quello che Fernao aveva letto da qualche parte, anticamente il privilegio di un capo kuusamano si spingeva molto più in là di un semplice bacio. Un altro motivo per essere felici di vivere nell'era moderna, pensò lui.

Se alcune usanze kuusamane erano diverse, quella del ricevimento era esattamente la stessa. Lui e Pekka stavano fianco a fianco, stringendo la

mano alla gente e ricevendo gli auguri. «Una bella cerimonia, ragazzo mio» disse suo zio, un uomo pelle e ossa, chiamato Sampaio. «Non ho capito una sola parola, bada, ma è stata ugualmente molto bella.»

«Sono felice che siate potuto venire» rispose Fernao. Parlare lagoano gli faceva un effetto stranissimo; non gli capitava spesso ultimamente. Ma suo zio, un costruttore di successo, non conosceva il kuusamano e aveva dimenticato da parecchio tempo tutto il kauniano classico che aveva imparato.

Sampaio gli diede una gomitata nelle costole e ridacchiò: «E che vestito che porti!» disse.

Anche Fernao pensava di essere piuttosto sgargiante e vistoso. Ma scrollò le spalle e si sforzò di sorridere: «È così che usano da queste parti. Che ci posso fare?»

«Che le potenze inferiori mi divorino se lo so.» Sampaio abbracciò il nipote. «Spero che sarai felice con lei, ragazzo. Sembra carina, anche se non possiamo dirci niente.»

«Be', non l'avrei sposata se non mi fosse piaciuta» replicò Fernao, e lo zio scoppiò a ridere. Sospettava che Pekka parlasse il lagoano un po' meglio di quanto lasciava intendere. Ma non c'era bisogno che lo zio, lo sapesse; non credeva che Sampaio sarebbe tornato presto a Kajaani.

Elimaki si avvicinò a lui e l'abbracciò energicamente. «Abbi cura di mia sorella,» disse «o dovrai risponderne a me.»

«Certo, è quello che intendo fare» replicò Fernao.

«Sarà meglio.» Elimaki fece suonare quelle parole come una minaccia. Ricordando come il suo matrimonio era andato in pezzi non molto tempo prima, Fernao pensava di capire il perché di quel tono, ma la cosa non lo rendeva meno nervoso.

Ilmarinen aveva un modo diverso di prendere le cose, come al solito. Comparendo all'improvviso al fianco di Fernao disse: «Spero che sarà divertente anche adesso che lo avete reso ufficiale.»

«Vi ringrazio di cuore per i vostri auguri» esclamò Fernao.

«Sempre un piacere, sempre un piacere.» Ilmarinen gli agitò un dito sotto gli occhi. «Vedete cosa avete ottenuto salvandomi da me stesso? Non è quella la migliore ricetta per far sì che un uomo vi ami per sempre, sapete?»

«Non siate sciocco» disse Fernao. «Non mi amavate neanche prima.»

Ilmarinen rise maligno. «Forse finalmente ci capiamo. Ora ho intenzione di saccheggiare il banchetto. Voi dovrete starvene qui a stringere la mano

al resto di questi noiosi finché metà di quella roba non sarà finita.» E se ne andò, chiocciando come una gallina.

Prima che Fernao riuscisse a trovare qualcosa da rispondere, non che l'altro gli avesse lasciato modo di farlo, si ritrovò a stringere il polso del gran maestro Pinhiero. Il capo della Corporazione dei Maghi Lagoani disse: «Non ricordavo di averla conosciuta prima. Ora almeno ho una vaga idea del perché hai intenzione di trasferirti in quest'angolo sperduto. Vorrei che fossi ancora a Setubal, ma spero che sarai felice.»

«Grazie, signore.» Fernao non si aspettava tanta gentilezza dal gran maestro.

Ma Pinhiero, scoprì, aveva altre cose in mente oltre al matrimonio. Domandò: «Conosci un mago di terzo rango di nome Botelho, di Ruivaes?»

«Conosco la città, un posto piccolo e insignificante» rispose Fernao. «Ma non ho mai sentito parlare di quest'uomo.»

«E infatti nessuno lo conosce» rispose Pinhiero cupo in viso. «I suoi documenti sono perfetti, ha passato agevolmente tutte le solite prove magiche, ma è risultato essere un Algarviano camuffato.»

«Che le potenze inferiori se lo divorino!» disse Fernao. «Una spia di re Mainardo?»

«Peggio» rispose Pinhiero. Mentre Fernao si stava ancora domandando cosa ci potesse essere di peggio, il gran maestro gli disse: «Una spia di Swemmel.»

Fernao desiderò di non aver imprecato prima, perché voleva farlo davvero adesso. Si accontentò dicendo: «Swemmel è proprio deciso a scoprire come stanno le cose, eh?»

«Solo un po'.» Il tono di Pinhiero era secco. «La seconda domanda interessante è: quanti altri membri della Corporazione non sono quello che sembrano?»

«Fareste bene a scoprirlo» disse Fernao. «Per quanto riguarda me, io sono ben felice di essere quaggiù, grazie mille.»

«Sì, divertiti mentre il mondo intorno a te viene risucchiato nel cesso» lo insultò Pinhiero.

Fernao gli rivolse un sorriso luminoso, allegro, e indifferente. «Se credete di farmi sentire in colpa nel giorno del mio matrimonio, fareste meglio a ripensarci.»

«Domani non sarà il tuo matrimonio, e starai ancora quaggiù» disse il gran maestro stizzito. «Dovresti tornare in un posto dove di tanto in tanto succede qualcosa.»

«Se qui non succedesse mai niente, non avrei mai cominciato a lavorare con i Kuusamani» gli fece notare Fernao. Il gran maestro Pinhiero si accigliò a quella risposta. Non devo più prendere ordini da lui, o ascoltare le sue lamentele, pensò Fernao. Si voltò dalla parte opposta rispetto a Pinhiero, giusto in tempo per vedere Pekka inginocchiarsi davanti a un Kuusamano più giovane di lei. Ma la sua gente fa questo solo per... Fernao non ebbe bisogno di finire il pensiero prima di appoggiarsi sul suo bastone per fare un inchino molto profondo anche lui. «Vostra altezza» mormorò.

«Comodi, tutti e due» disse Juhainen. Pekka si alzò; Fernao si raddrizzò. Il principe proseguì: «Che le potenze superiori vi concedano di trascorrere molti anni felici insieme.»

«Grazie, vostra altezza» dissero contemporaneamente Pekka e Fernao. Sorrisero l'uno all'altra. Anche Juhainen sorrise, e si diresse verso il ricevimento in casa di Elimaki. A bassa voce, Fernao disse: «Be', mia cara, se hai qualche parente che non ti ha mostrato abbastanza rispetto, la presenza di uno dei Sette Principi al tuo matrimonio dovrebbe riparare a questa mancanza.»

«Non lo so» replicò Pekka. «Quel tipo di persone si lamenterebbe lo stesso perché non sono venuti due o tre dei Sette.»

Finalmente, gli ultimi cugini, amici e colleghi entrarono al banchetto, cosa che stava a significare che anche Fernao e Pekka potevano fare lo stesso. Il ristoratore si avvicinò a Pekka con un'espressione simile al panico. «Il salmone affumicato...» cominciò.

Lei lo interruppe. «Se qualcosa è andato storto con *quella* consegna, soprattutto dopo tutte le vostre promesse, non solo la sottrarrò da quello che vi devo. Infangherò il vostro nome per tutta la città. Ma adesso non mi seccate con questa storia, non nel giorno del mio matrimonio.» Con una maschera di amarezza sul volto, il ristoratore si allontanò di corsa.

«Che gliene importa se infanghi il suo nome?» domandò Fernao.

La sua novella sposa sembrò sorpresa. «Un bel po'» rispose, e poi forse realizzò il perché di quella domanda, e infatti proseguì: «Questa non è Setubal. Non ci sono migliaia e migliaia di persone qui, che non hanno mai sentito parlare di lui. Se la gente scopre un fiasco, questo inciderà sulla sua attività. E dovrebbe essere così.»

È una città piccola, pensò Fernao. Gli ci sarebbe voluto un po' per abituarsi. Per come la vedeva lui, il ristoratore aveva allestito un rinfresco davvero rispettabile. Tutto quello che mangiò era buono, dai gamberetti alla carne condita con renna cruda bagnata da una salsa piccante. Non sentì

particolarmente la mancanza del salmone. Ma se era previsto sul menù e non era lì, il ristoratore meritava almeno parte dei guai che si era procurato.

Un vino valmierano si accompagnava a quelle squisitezze. Fernao se ne sarebbe aspettato uno proveniente dalla Jelgava, corposo, con limone e succo d'arancia. Poi si ricordò che Pekka e Leino erano stati in vacanza in Jelgava. Se Pekka non voleva ricordare i giorni passati per sempre, lui poteva capirla.

Qualcuno non molto lontano lasciò andare un urlo. Qualcun altro esclamò: «Come diamine ha fatto a entrare un istrice?» La gente cacciò via l'animaletto dalla porta.

Con un tono ancora più duro di quello usato per parlare al ristoratore, Pekka domandò: «*Dov'è Uto?*» Suo figlio, una volta ritrovato, dichiarò ad alta voce la sua innocenza, ma con troppa enfasi per convincere Fernao. Neanche Pekka sembrò credergli, ma il ricevimento di un matrimonio non era il momento adatto per un interrogatorio completo. Uto se la cavò solo con un avviso molto simile a una minaccia.

E poi la carrozza che avrebbe condotto Fernao e Pekka a un albergo per la notte di nozze si fermò davanti alla casa di Elimaki. Gli ospiti lanciarono piccole ghiande e bacche secche, simboli di fertilità. «Attento» disse Pekka a Fernao mentre s'incamminavano verso la carrozza. «Non scivolare.»

Vista la sua gamba malferma, quello era un avvertimento da prendere sul serio. «Non ti preoccupare» rispose lui. Pekka lo afferrò per il braccio, per essere sicura che non cadesse.

All'albergo, li attendeva un'altra bottiglia di vino in un secchiello col ghiaccio. Pekka ne versò un po' per tutti e due. Sollevò il suo bicchiere per brindare. «Siamo sposati. Siamo qui. Siamo soli. È tutto perfetto, almeno nei limiti del possibile.»

«Ti amo» disse Fernao. Bevvero entrambi a quelle parole. Lui aggiunse: «Scommetto che adesso vorresti svenire.»

«Sì, è una delle cose che mi piacerebbe fare» annuì Pekka. «Ma c'è qualcos'altro a cui dobbiamo dedicarci.»

«Ah sì?» domandò Fernao, come se non avesse idea di cosa parlasse.

Poco dopo si stavano dedicando proprio a quello. Non era niente che non avessero già fatto molte volte prima di allora, ma non per questo era meno piacevole; anzi, lo era di più, perché ora si conoscevano meglio, e tutti e due sapevano cosa piaceva all'altro. Ed era la prima volta dopo che

la cerimonia aveva ufficializzato le cose.

«Ti amo» ripeté Fernao, appagato dopo l'amplesso.

«È una buona cosa, visto che ci siamo appena sposati» disse Pekka.

«Una buona cosa?» Lui l'accarezzò. «Hai ragione, è proprio così.»

Con una valigia a terra vicino ai piedi, Ilmarinen stava sul marciapiede della stazione della carovana su linea di potere di Kajaani, ad aspettare la vettura che l'avrebbe riportato a Yliharma. Non fu molto sorpreso quando vide avanzare sullo stesso marciapiede un Lagoano alto, con i capelli ormai grigi, da rossi che erano stati. «Salve Pinhiero, vecchio furbastro figlio di puttana» disse in un kauniano classico fluente. «Vieni qua a farmi compagnia.»

«Non so se mi conviene» rispose nella stessa lingua il gran maestro della Corporazione dei Maghi Lagoani. «Proveresti sicuramente a strapparmi la scarsella.»

«È quello che meriti per portarti dietro una cosa del genere» disse Ilmarinen.

Impassibile, Pinhiero poggiò la sua valigia accanto a quella di Ilmarinen. «E poi chi hai chiamato vecchio? Tu imbrogliavi la gente quando io ero ancora un luccichio negli occhi di mio padre.»

«Non preoccuparti, hai recuperato da allora» rispose Ilmarinen. «E poi hai più bisogno di rubare tu a me che io a te.»

«Un anno fa, forse» replicò il gran maestro. «Ora non più. Ora ho tutto quello che mi serve. Voi ragazzi avete giocato correttamente, e di questo ti ringrazio.»

«Non ringraziare me. Ringrazia Pekka e i Sette Principi» gli disse Ilmarinen. «Se fosse stato per me, staresti ancora agli angoli delle strade a chiedere l'elemosina. Non ti avrei neanche detto come mi chiamo, figuriamoci il resto.»

Si aspettava che Pinhiero sarebbe esploso in un eccesso d'ira. Invece, il mago lagoano disse: «Be', forse questo non è così ridicolo come quello che dici di solito. Hai sentito di cosa stavo parlando al matrimonio ieri sera?»

«Non posso dire di sì» rispose Ilmarinen. Pinhiero gli raccontò dell'Algarviano agli ordini di Swemmel che la Corporazione dei Maghi Lagoani aveva smascherato. Ilmarinen si accigliò. «Oh, questa proprio ci mancava. C'era da aspettarselo che gli Unkerlanter avrebbero provato a rubarci quello che abbiamo fatto. È molto più veloce ed economico che mettersi seduti e fare quel lavoro da soli.»

«Mi aspettavo, infatti, che avrebbero provato a spiarci» replicò Pinhiero. «Ma non che fossero così bravi. Chissà se quel figlio di puttana è l'unico mago che hanno messo in mezzo a noi? Dovremo scavare, ma le credenziali di questo erano *buone*, e parlava lagoano come me.»

«Non vuol dire granché» osservò Ilmarinen.

Pinhiero lo fulminò con lo sguardo. «Che i corvi ti divorino, amico mio» disse, tirando fuori l'imprecazione come se fosse stato un Kauniano dell'epoca imperiale.

«Grazie mille.» Ilmarinen accennò anche un mezzo inchino, cosa che non rese Pinhiero molto più felice.

«Visto che sei così maledettamente intelligente, cosa faresti con questi Algarviani bastardi al servizio di Swemmel?» domandò il Lagoano.

«Oh, avrei in mente un paio di cosette» rispose tranquillo Ilmarinen.

Pinhiero gli agitò un dito davanti. «E sarebbero? Parlare non costa niente, Ilmarinen, specialmente se poi non devi mettere in pratica.»

Ilmarinen drizzò il pelo. «Perché dovrei dire qualcosa a te, vecchio imbroglione? Non fai altro che insultarmi. Per come la vedo io, tu le spie te le *meriti*.»

«Bene» fece Pinhiero. «Il mio primo pensiero è che non hai una risposta. Il secondo è che saresti felice di vedere gli uomini di Swemmel in grado di ripetere i nostri incantesimi.»

Le frecciate andarono a segno tutte e due. Punto nel vivo, Ilmarinen esplose: «Sarebbe stato proprio tipico di voi Lagoani incapaci, lasciare che quel tipo rivelasse a Swemmel i vostri segreti.»

Prima che il gran maestro potesse rispondere, la carovana arrivò nella stazione da nord. I passeggeri scesero. Insieme agli altri che aspettavano sul binario, Ilmarinen e Pinhiero salirono. Entrarono in uno scompartimento per quattro persone vuoto e guardarono così ferocemente gli altri che misero dentro il naso che rimase tutto per loro quando la carovana si mosse verso Yliharma. Non appena iniziò il viaggio, ricominciarono a discutere.

«Sono stufo delle tue arie, Ilmarinen» disse Pinhiero.

«Se non fossi uno zuccone tanto stupido, saresti in grado di capire le cose da solo» rispose Ilmarinen.

«Capire quali cose?» domandò il mago lagoano. «Vedo solo un imbroglione che esprime le sue fantasie e non le mette in pratica. Dici di avere queste risposte magiche» utilizzò quell'aggettivo aggiungendo altra malizia «e poi non riveli quali sono. E il motivo è che non le hai veramente.»

«Cinque pezzi d'oro e te le dico, e sono meglio di qualunque cosa sia venuta in mente a voi» replicò Ilmarinen.

Il gran maestro Pinhiero tese la mano. «Ci sto, per le potenze superfori.» Ilmarinen prese la mano di Pinhiero e poi gli strinse il polso alla maniera algarvica. Pinhiero gli fece un inchino da seduto. «D'accordo, vostra magnificenza. Scommessa fatta. Ora parla.»

«Certo» rispose Ilmarinen. «Innanzitutto, devi fare in modo che Swemmel creda che gli Algarviani ingaggiati per fare questo sporco lavoro passeranno tutto quello che scoprono ai propri maghi e non a lui. Se c'è una cosa capace di far venire gli incubi a Swemmel, è l'idea che Algarve torni a essere potente. Ho ragione o no?»

Sapeva perfettamente di avere ragione. Re Swemmel vedeva cospiratori ovunque, e aveva un sacco di ragioni per temere Algarve. Neanche Pinhiero negò la cosa. Tutto quello che disse fu: «Forse sì.»

«No, forse sto per vincere la scommessa» lo corresse Ilmarinen, ridendo. «State facendo niente del genere adesso?»

«Non sono affari tuoi» rispose il gran maestro.

«Ah! Questo vuol dire no. Ti conosco» disse Ilmarinen, e Pinhiero non negò neanche stavolta. Lui proseguì: «L'altra cosa che devi fare, è preparare qualche falso risultato e metterlo lì dove una spia può trovarlo con un po' di fatica. Non troppo allo scoperto, o non si fiderà. Ma se scava e scava e alla fine lo trova, sarà portato a pensare che sia reale. E allora lo manderà a Swemmel e i maghi unkerlanter proveranno a usarlo, e allora o non funzionerà o sarà un disastro, questo dipenderà dagli sforzi che compi per inventartelo. Comunque, gli Unkerlanter smetteranno di fidarsi di quello che i loro infiltrati gli stanno consegnando. Non state facendo neanche questo, vero?»

Il gran maestro Pinhiero non rispose subito. Spostò il peso, in modo da raggiungere la sua scarsella, poi tirò fuori cinque monete d'oro e le passò a Ilmarinen. «Ecco» disse. «Se avessi indossato un cappello, me lo sarei levato davanti a te. Sei più contorto di un'anguilla che danza con un polipo.»

«Grazie mille» rispose Ilmarinen compiaciuto.

«Come diamine hai fatto a pensare a queste cose?» domandò Pinhiero. «Con un po' di fortuna, metteranno gli Unkerlanter nei guai per mesi, magari per anni.»

«Dovresti essere in grado di arrivarci da solo» replicò Ilmarinen. «Come mai sei un gran maestro se non sai farti venire in mente idee come queste?

Non può essere dovuto al fatto che sei un mago brillante. Sappiamo tutti e due che non è così. Per quanto riguarda quest'abilità, Fernao vale dieci volte più di te.»

«È un tipo intelligente» ammise Pinhiero. «Pensavo che presto si sarebbe seduto sulla mia poltrona, ma poi siete arrivati voi Kuusamani e lo avete rapito. Lo avete preso per il forcone, per le potenze superiori.» Si chinò verso Ilmarinen e lo fissò sospettoso: «Anche questa è stata una tua idea?»

Ilmarinen scosse il capo. «Assolutamente no. Ho sempre pensato che avrebbe causato più guai a Pekka di quanti valesse la pena affrontarne per lui. Spero di sbagliarmi, ma potrei anche avere ragione.»

«Probabilmente è una bugia» commentò Pinhiero. «Non so se stai mentendo o no. Non lo ammetterai mai anche se fosse così.»

«Chi, io?» Ilmarinen fece del suo meglio per sembrare innocente. Non era molto pratico in questo senso, e non ci riuscì molto bene. Pinhiero esplose in una roca risata.

Ilmarinen borbottò qualcosa a bassa voce. Stavolta aveva detto la pura e semplice verità e il gran maestro non gli aveva creduto. Per come la vedeva lui, questo era tipico dei Lagoani. Come i loro cugini algarviani, spesso pensavano di sapere tutto. Non gli passava neanche per la testa che lui e gli altri Kuusamani non si fidassero di loro più di quanto i Lagoani si fidassero della gente della terra dei Sette Principi.

Ovviamente, questa antipatia era reciproca, come dimostrò Pinhiero dicendo: «Hai idea di quanto ci infastidisca seguire la vostra guida?»

«Forse» rispose Ilmarinen. «È da un po' che siamo più forti di voi. Non ve ne siete accorti, perché la maggior parte delle cose che abbiamo fatto sono successe nell'Oceano Bothniano e sulle isole del Grande Mare del Nord, dove non avete molti interessi. E inoltre, noi siamo solo Kuusamani, non facciamo molto baccano intorno alle cose che portiamo a termine, come piace fare alla gente algarvica. Noi ci preoccupiamo solo del nostro lavoro.»

Il gran maestro Pinhiero arrossì leggermente. Doveva sapere che Ilmarinen aveva ragione, anche se non voleva ammetterlo. Disse: «Il mondo sta cambiando.» Dal modo in cui lo disse, però, sperava che non fosse così.

«In passato, nei giorni in cui l'Impero kauniano si stava avviando al crollo, parecchi nobili del posto avranno detto la stessa cosa» osservò Ilmarinen. «L'avranno detto nella stessa lingua che stiamo usando noi, in realtà, perciò non tutto cambia.»

«Per te è facile parlare così, Ilmarinen, tu stai dalla parte dei vincitori»

affermò Pinhiero. «Io, invece, devo guardare il mio regno diventare sempre più piccolo.»

«Non di dimensioni, solo d'importanza» lo corresse Ilmarinen. «Le cose sarebbero state molto peggio per voi, se Mezentio avesse vinto la guerra. Per quel motivo, gli Algarviani non hanno neanche provato a organizzare un massiccio attacco magico contro Setubal. Lo hanno fatto contro Yliharma. Io ero lì.»

«Sei sempre presente quando ci sono guai in vista» disse Pinhiero.

Il gran maestro sprofondò in un silenzio cupo, mentre la carovana su linea di potere passava sulle Colline Vaattojarvi. Sul versante settentrionale, il clima era più mite e il paesaggio più regolare, ma Pinhiero non sembrò rallegrarsi. Alla fine, non molto prima di Yliharma, esplose: «È per questo che abbiamo lottato così duramente? È per questo che abbiamo dato così tanti uomini e denaro? Per passare la guida del mondo nelle vostre mani?»

«Be', se non aveste lottato, l'avreste passata ad Algarve» replicò Ilmarinen. «E avreste sempre potuto passarla all'Unkerlant anziché a noi.»

«Hai il potere di risollevarmi lo spirito» disse il gran maestro lagoano, e Ilmarinen tirò indietro la testa e rise. Pinhiero lo fulminò con gli occhi. «Se alla fine il mondo cadrà nelle mani dell'Unkerlant riderai a denti stretti, per le potenze superiori.»

«Senza dubbio» replicò Ilmarinen. «Senza alcun dubbio. Ma io, almeno, non avrò quella stupida espressione sul viso, perché non sarà una sorpresa. E ti assicuro che il Kuusamo lavorerà duramente contro la crescita dell'Unkerlant, come abbiamo fatto con Algarve e per quasi le stesse identiche ragioni. Voi Lagoani potete dire altrettanto, quando non riuscite neanche a tenere fuori le spie dalla vostra corporazione di maghi?»

«Non potete ritenerci responsabili solo per il fatto che Algarviani e Lagoani sono molto simili» disse il gran maestro Pinhiero con tono malinconico.

«No, ma posso biasimarvi per aver dimenticato che quel fatto ha delle conseguenze» disse Ilmarinen. «Ecco perché durante la guerra siamo stati tanto riluttanti a insegnare ai Lagoani la nuova magia. Non eravamo sicuri che sarebbero stati *tutti* Lagoani, non so se riesci a capire cosa voglio dire.»

Lo sguardo torvo di Pinhiero si fece ancora più scuro. Prima che potesse rispondere, un bigliettaio passò per le carrozze annunciando: «Yliharma! Tutti a terra per Yliharma!» Ilmarinen rise e batté le mani. Era riuscito a molestare il gran maestro lagoano per tutto il viaggio da Kajaani, e aveva

avuto l'ultima parola. Non appena la carovana rallentò, afferrò la sua borsa e si affrettò a scendere.

I campi intorno al castello di Skarnu erano dorati per il grano maturo. Anche alcune foglie degli alberi stavano ingiallendo, con altre di un arancione intenso, e altre ancora rosse come il sangue. Voltandosi verso Merkela, disse: «Che bello!»

Sua moglie annuì. «Sì, è vero.» Le sue unghie ticchettavano mentre tamburellava con le dita sulla pietra grigia. «È il momento del raccolto. Dovrei lavorare, non andarmene in giro come una che non sa distinguere un falcetto da una falce.»

«Quando sono arrivato nella tua fattoria cinque anni fa, *io* non sapevo distinguerli» le ricordò Skarnu.

«No, ma hai imparato e hai lavorato» disse Merkela. «Io ora non sto lavorando, e vorrei farlo.»

«Renderesti nervosi parecchi contadini» replicò Skarnu.

«Lo so» fece Merkela scontenta. «Me ne sono accorta. Tutte le favole raccontano di quanto sia meraviglioso per la ragazza contadina sposare un principe e diventare una nobildonna. E per la maggior parte delle cose è vero, ma non per tutto, non posso fare quello che ho fatto per tutta la vita, e mi manca.»

Skarnu non aveva mai lavorato così sodo come durante il raccolto. Non gli mancava affatto. Ma dicendo una cosa del genere avrebbe solo infastidito Merkela, perciò rimase in silenzio. Lei probabilmente lo conosceva abbastanza bene da capire cosa gli passava in mente. Proprio in quel momento Valmiru li raggiunse sul camminamento. Skarnu si voltò verso il maggiordomo con una specie di sollievo. «Sì? Cosa c'è?»

«Una donna con un'istanza per voi, vostra eccellenza» rispose Valmiru.

«Un'istanza? Davvero? Scritta?» domandò Skarnu e Valmiru annuì. Skarnu si grattò la testa. «Interessante. La maggior parte delle volte, la gente qui mi dice solo quello che ha in mente. Non si prende il fastidio di scrivere.» Sé non ci fosse stato nient'altro a ricordarglielo, questo da solo sarebbe bastato per avvisarlo che era in campagna.

Scese la scala a chiocciola. La donna, chiaramente una contadina, aspettava nervosa. Gli fece un inchino un po' goffo. «Buongiorno, vostra eccellenza» disse, e gli porse un foglio di carta.

Stava per andarsene, ma lui alzò una mano per fermarla. «Aspetta» disse. Lei obbedì, mentre la paura e la stanchezza combattevano sul suo volto

indurito dal sole. Lui lesse l'istanza, scritta con scarabocchi illeggibili e in una forma che secondo un contadino somigliava a quella con cui un legale avrebbe esposto le cose: piena di volute bizzarre che non aggiungevano nulla al significato e che a volte anzi contribuivano a renderlo più oscuro. «Vediamo se ho capito bene» disse lui quando ebbe finito. «Sei tu la vedova di nome Latsisa?»

Lei annuì. «Sono io, vostra eccellenza.» Si morse il labbro, e sembrava pentita di essere andata da lui.

«E hai un figlio bastardo che vuoi che io dichiari legittimo?» proseguì Skarnu.

«Giusto» disse Latsisa, guardando in basso, verso le sue scarpe rovinate, e arrossendo.

«Quanti anni ha questo ragazzo?» domandò Skarnu. «Qui non lo dici.»

Latsisa guardò di nuovo le scarpe, e a voce bassa rispose: «Quasi tre, vostra eccellenza.»

«*Davvero?*» domandò Skarnu, e la contadina annuì tristemente. Lui sospirò. A volte essere marchese non era tanto divertente. Pose la domanda che andava fatta: «E ha i capelli di un biondo rossiccio?» Latsisa annuì ancora, sul volto una maschera di dolore. Più gentilmente che poté, Skarnu disse: «Allora come fai a pensare che abbia intenzione di legittimarlo?»

«Perché è tutto quello che ho» esplose Latsisa. Sembrò prendere coraggio da quelle stesse parole, perché proseguì: «Il colore dei suoi capelli non dipende da lui. *Lui* non ha fatto niente di male. E neanche io ho fatto niente contro la legge. D'accordo, sono andata a letto con un Algarviano. È stato più dolce con me di qualunque altro Valmierano. Non mi è nemmeno dispiaciuto, se non per il fatto che lui è dovuto andare via. Ma *non era* contro la legge, non in quel momento. E non sono stata l'unica, *non è forse vero,* vostra eccellenza?»

Sa di Krasta, pensò Skarnu, e dovette faticare per mantenere un'espressione impassibile. Ma le sue argomentazioni non erano da disprezzare. Le domandò: «Non t'importava di andare a letto con un nemico, un invasore?»

Latsisa scosse il capo. «M'importava solo che ci amavamo.» Sollevò il mento con aria di sfida. «È la verità, per le potenze superiori. E se mai dovesse tornare qui, io lo sposerei subito. Ecco perché voglio che mio figlio sia riconosciuto legittimo, vostra eccellenza. È tutto quello che ho.»

«Se anche diventasse legittimo, non avrebbe comunque una vita facile crescendo con l'aspetto che ha» disse Skarnu.

«Lo so» rispose Latsisa. «Ma sarà ancora più dura per lui se resterà un

bastardo. E ancora non mi avete detto perché risulterebbe contro legge legittimarlo solo sulla base del fatto che suo padre aveva i capelli rossi.» Skarnu sapeva perché non voleva farlo. Ma la contadina aveva ragione; il fatto che lui non volesse farlo era diverso dal riuscire a trovare nella legge un motivo per cui il bastardo di un Algarviano andava trattato in modo differente da tutti gli altri. Quel pensiero aveva appena attraversato la sua mente quando Latsisa disse: «Inoltre, la guerra sembra finita, o no?»

La donna stava facendo del suo meglio per rendere le cose semplici. Skarnu provò un'altra strada: «Che cosa penserebbero i tuoi vicini?»

«Uno di loro è il bastardo del conte Enkuru» rispose Latsisa. «Il conte per di più violentò sua madre, che le potenze inferiori lo divorino. Quest'uomo somiglia a Enkuru, ma il conte non ha mai dato un soldo di rame a sua madre per quello che aveva fatto. Era un nobile e la sua merda non puzzava, vi chiedo scusa, vostra eccellenza.»

«Non fa niente» rispose Skarnu distratto. Sì, c'erano delle volte in cui il suo lavoro non era per niente facile.

Latsisa continuò: «Perciò i miei vicini non se la prendono con i bastardi, come fa tanta altra gente, credo. Sono cose che capitano, tutto qua, e un bastardo in genere non si comporta in modo diverso da nessun altro.»

Trovando che quella linea di potere era bloccata, Skarnu provò a percorrerne un'altra. Indurì la voce e disse: «Sai che sono stato un ufficiale valmierano? E che io e mia moglie eravamo entrambi nella resistenza dopo che il regno si arrese?»

«Sì, lo so. Lo sanno tutti, insieme a quello che è successo al primo marito di vostra moglie» rispose Latsisa. «Ma ho pensato di venire lo stesso a chiedervelo, perché avete la reputazione di essere un uomo giusto.» Arricciò le labbra. «A quanto pare, ho sentito male.»

Le guance e le orecchie di Skarnu arrossirono. «Se hai intenzione di chiedermi di mettere da parte l'intera guerra, vuoi troppo.»

«La guerra non dovrebbe avere niente a che fare con questo» disse Latsisa. «Voglio solo un figlio legittimo. Non avrei avuto problemi se fosse stato biondo come me, vero?»

Ho provato a evitare che Merkela odiasse il piccolo Gainibu, ma non ho avuto fortuna, anche se si trattava di mio nipote, forse proprio perché si trattava di mio nipote, pensò Skarnu. Adesso ecco un bastardo mezzo algarviano che non ho mai visto e che sono pronto a odiare o per lo meno a trattare in modo diverso da come farei se fosse un Valmierano.

Quanti bastardi erano stati partoriti da Valmierane che li avevano conce-

piti con degli Algarviani durante l'occupazione? Sicuramente migliaia, decine di migliaia. Proprio in quel momento, pensò, donne algarviane erano a letto con i soldati occupanti; avrebbero generato un altro gruppo di bastardi di lì a poco.

Ma questo non aveva niente a che fare con la situazione che aveva davanti. Latsisa avrebbe avuto problemi a legittimare un bastardo biondo? Skarnu sapeva che la risposta era negativa; sarebbe stata una procedura di routine, a meno che non avesse avuto figli legittimi pronti a sollevare un putiferio. Il caso avrebbe dovuto essere diverso per la legge solo perché il piccolo aveva i capelli rossicci? Per quanto ci provava, Skarnu non riusciva a trovare una giustificazione legale per respingere quell'istanza.

Digrignò i denti; non c'era altro che avrebbe voluto trovare di più. Ma non ci riuscì. La contadina lo aveva sconfitto con le sue argomentazioni. E perché non avrebbe dovuto?, disse a se stesso con sarcasmo. Merkela lo fa di continuo. Pensando a sua moglie, gli venne da chiedersi come avrebbe potuto spiegarsi con lei. Non voleva pensare a questo adesso. Prese l'istanza, ci scarabocchiò sopra *Approvo* e firmò. Poi la porse a Latsisa: «Ecco.»

Lei spalancò la bocca e sgranò gli occhi. «Grazie, vostra eccellenza» bisbigliò. «Non credevo che l'avreste fatto.»

Neanche Skarnu. «Non l'ho fatto per te» disse aspro. «L'ho fatto per onestà. Prendi questo foglio, fai quello che bisogna fare per registrarlo con la cancelleria e sparisci dalla mia vista.»

«Sì, vostra eccellenza.» La contadina non si sentì offesa. Fece un altro goffo inchino a Skarnu. «Quello che dicono è vero: *siete* un uomo giusto.»

«Lo spero» rispose Skarnu. «Ci provo.» Indicò bruscamente verso la porta della sala delle udienze. Latsisa andò via di corsa. Skarnu rimase seduto dov'era per un po', a chiedersi se aveva fatto la cosa giusta. Alla fine decise di sì, anche se gli piaceva poco. Questo gli diede maggior forza. Aveva la sensazione di averne bisogno.

Più tardi, quel pomeriggio stesso, Merkela gli domandò: «Che cosa voleva quella donna?»

Lui s'irrigidì. «Aveva un bastardo che voleva che dichiarassi legittimo.»

«Un bastardo?» Merkela fu veloce a comprendere. «Il bastardo di un Algarviano?» Skarnu annuì. Lei disse: «Spero che tu l'abbia mandata via cantandogliele a quella ignobile puttana.»

«No» rispose Skarnu e si preparò ad affrontare i guai. «Non è colpa del bambino se suo padre è quello che è. Se fosse stato un Valmierano, non ci sarebbero stati problemi a renderlo legittimo. Perciò, l'ho fatto.»

Merkela gli rivolse uno sguardo avvelenato. «Ma è terribile» dichiarò lei. «Non si tratta solo del bambino. È come se avessi detto a quella donna che ha fatto bene a fare la sgualdrina durante l'occupazione.»

«Anche una puttana può legittimare suo figlio» disse Skarnu. «Lo so per certo. Non ha alcuna importanza se sia buona o no, ma solo che sia suo e che qualcuno in famiglia non pianti una grana. In questo caso la famiglia era costituita solo da lei e dal bambino: era vedova prima di iniziare la relazione con l'Algarviano.»

«Le teste rosse avevano incenerito suo marito prima che lei spalancasse le gambe a questo qua?» domandò Merkela.

«Non conosco la risposta a questa domanda» dichiarò Skarnu. «Non credo.»

«Vergognoso.»

«Sì? Io penso di no» affermò Skarnu. «Ci sono migliaia di questi bastardi in tutta la Valmiera. Ce n'è uno in questo castello, la bambina di Bauska, ricordi? Che vogliamo fare? Odiarli per tutta la vita? Significherebbe cercare guai. La guerra è finita. Possiamo anche cominciare a mostrare un po' di pietà.»

«Tu, forse.» No, Merkela non aveva intenzione di cedere.

Sospirando, Skarnu disse: «Qui devo fare le cose come ritengo giusto. Avrei causato più problemi rispondendole di no di quanti ne ho provocati accettando.»

«Continuo a pensare che hai fatto un errore» gli disse Merkela. Queste parole furono più morbide di quelle che avrebbe potuto pronunciare. E non disse altro. Forse, poco alla volta, si stava addolcendo. Se così era, non l'avrebbe mai ammesso. E Skarnu sapeva bene che non conveniva dire niente al riguardo, perché l'avrebbe solo provocata di nuovo. Durante quei cinque anni, aveva imparato a sopportare l'irascibilità e la testardaggine di sua moglie. E se questo non mi rende in grado di gestire un marchesato, solo le potenze inferiori sanno a che cosa potrebbe servirmi. Diede un bacio a Merkela, e non avrebbe risposto se lei gli avesse chiesto il perché di quel gesto.

Quando Ealstan uscì dalla bottega in cui lui e suo padre avevano tenuto la contabilità, si guardò intorno sorpreso. «La scuola era proprio lì» disse, indicando in fondo alla strada. «Non me n'ero accorto quando siamo arrivati stamattina, dovevo avere la testa da un'altra parte.»

Hestan guardò i resti dell'accademia, gli Algarviani l'avevano usata co-

me caposaldo. «Non c'è rimasto granché, e non mi sorprende che tu non l'avessi notata. E il tuo cervello stava lavorando in modo appropriato. Se non fosse stato così, come avresti fatto a trovare l'ammortamento che a me era sfuggito?»

«Ah, quello.» Ealstan scrollò le spalle. «L'ho fatto tante volte, tenendo la contabilità di Pybba; era un ladro nato, e me li faceva fare continuamente, che gli spettassero o no.» Scosse il capo al ricordo, in parte orgoglioso e in parte furibondo. Il magnate della ceramica, diventato capo della resistenza, non aveva mai fatto le cose a metà.

«Mi hai parlato di lui qualche volta» disse suo padre. «Deve essere stato qualcuno.»

«Sì, qualcuno. Ma mi chiedo ancora chi» rispose Ealstan. «Mi sarebbe piaciuto di più se avesse fatto qualcosa per i biondi, ma era un patriota forthwegiano vecchio stampo, del tipo Forthwegiani contro il resto del mondo, non so se ho reso l'idea.»

«Che fine ha fatto?» domandò Hestan.

«Si è arreso, quando non potevamo più resistere, a Eoforwic» rispose Ealstan. «Gli Unkerlanter se ne stavano seduti dall'altra parte del Twegen aspettando che gli uomini di Mezentio sedassero la rivolta. Le teste rosse promisero di trattare i combattenti che si arrendevano lealmente come prigionieri di guerra, ma non so cosa gli sia successo dopo che l'hanno portato in un campo di prigionia. Non scommetterei che è ancora vivo.»

«Dipende da quanto gli Algarviani hanno mantenuto le loro promesse.» Suo padre indicò un manifesto stampato in blu e bianco, i colori del Forthweg, su un muro lì vicino. «Quello non c'era stamattina. Mi chiedo di cosa ci vogliono convincere stavolta.»

Ealstan scrollò semplicemente le spalle. «Ho visto milioni di manifesti diversi. Non ho intenzione di agitarmi per un altro.» Ma, nonostante le sue parole, lui e suo padre allungarono il collo verso il manifesto, avvicinandosi.

RE BEORNWULF ARRIVA A GROMHEORT! annunciava il foglio. Sotto al titolo c'era un ritratto di Beornwulf, in cui il re appariva più giovane, più bello e più regale di come se lo ricordava Ealstan a Eoforwic. Ovviamente, siccome lui era stato trascinato nell'esercito unkerlanter proprio dopo aver visto Beornwulf, era facile che la sua memoria fosse influenzata dall'accaduto.

«Una parata» disse suo padre, leggendo i caratteri più piccoli sotto la raffigurazione del re di Forthweg. «Tra una settimana.» Diede un'occhiata

a Ealstan. «Dovremo evitare di rimanere bloccati nel traffico, a meno che tu non voglia andare a vederlo.»

«No grazie, io l'ho già visto» rispose Ealstan. «Con tutto quello che mi è capitato dopo, non sono affatto impaziente di rivederlo.» Come per dimostrare simpatia, la sua gamba si svegliò con una fitta. Diede un'altra occhiata al manifesto. «No, non dobbiamo preoccuparci del traffico, quel giorno sarà festivo, nessuno andrà al lavoro.»

«Non ci andrà solo chi cerca una scusa per starsene a casa.» Hestan prendeva molto sul serio il lavoro.

Quando Ealstan arrivò a casa, scoprì che Vanai e sua madre avevano già saputo della visita reale. «Un banditore stava annunciando la notizia per strada» disse Elfryth. «Non l'avete sentito?»

«Ah, no» ammise Ealstan. Forse anche lui prendeva il lavoro troppo sul serio. Se il banditore era passato, e probabilmente era così, non l'aveva notato. Diede un'occhiata a suo padre. Anche Hestan era perplesso. Chi avrebbe mai potuto immaginare che colonne di numeri potessero essere tanto affascinanti?, pensò Ealstan. Spostò lo sguardo da suo padre a Vanai; almeno aveva un buon motivo per trovare lei affascinante. «Come stai?» le domandò.

«Non male. Sono riuscita a trattenere la colazione e anche il pranzo. Se ci riesco anche con la cena, sarà un giorno fortunato.»

«Pa-pà!» chiamò allegramente Saxburh, e tirò Ealstan per la gamba, l'unica parte di lui che riuscisse a raggiungere.

Lui la prese in braccio e le diede un bacio sonoro. Lei rise. «Hai fatto la brava bambina oggi?»

«No» sembrava orgogliosa di se stessa. Poi, come per provare quanto aveva detto, cercò di afferrargli la barba con tutte e due le mani.

La rimise giù subito. «Che altro ha combinato? O è meglio che non lo sappia?» domandò a Vanai.

«Più o meno quello che fa sempre.» Sua moglie si portò una mano alla bocca per nascondere uno sbadiglio. «L'unico problema è che sono sempre stanca, e correrle dietro mi sfinisce più di prima.»

Ealstan la baciò. «Una volta superati i primi tre mesi o giù di lì, non ti sentirai più tanto esausta. Almeno così è andata quando aspettavi Saxburh.»

«Lo so» disse Vanai. «Ma ora è diverso. Prima di avere Saxburh, non dovevo stare dietro a un altro bambino e tenerlo d'occhio e dargli da mangiare. È come se stessi ancora aspettando Saxburh, anche se lei non è più

dentro di me. Spero che non sia tanto diverso stavolta, ma lo sarà, almeno un po'.»

«Non dovrai startene nascosta, però, e non importerà se l'incantesimo di camuffamento svanirà prima di quanto dovrebbe perché sei incinta» replicò Ealstan. «Questo l'hai già sperimentato.»

«Be', sì» ammise Vanai. «Nessuno mi ha infastidito. Nessuno mi ha gridato contro brutte parole. *Questo* mi ha sorpreso. Forse l'odio verso i Kauniani sarà considerato un errore per un po'.»

«Lo spero» disse Ealstan. «Avrebbe dovuto essere così sempre. I Kauniani sono persone.» Dopo aver pronunciato quelle parole, si rese conto di aver parlato come suo padre.

Vanai sospirò. «Non credo che questo abbia a che fare col perché odiarli sembra essere passato di moda. Altrimenti non avremmo mai avuto grandi problemi. Ma gli Algarviani odiavano i Kauniani, e ora tutti odiano le teste rosse, di conseguenza tutto quello che hanno fatto viene considerato sbagliato.»

Sempre sospirando, Ealstan annuì. «Probabilmente hai ragione. Vorrei che non ne avessi, ma forse è così.» Poi Elfryth li chiamò per cena e lasciarono cadere il discorso. Dovettero catturare Saxburh, che a volte pensava che dover stare seduta sul seggiolone fosse una punizione crudele pari all'essere mandati nelle miniere. Questa era una di quelle volte, cosa che non consentì di gustare del tutto la cena, per quanto deliziosa.

Quando Ealstan uscì per lavorare con suo padre il mattino dopo, notò degli stranieri per le strade di Gromheort, uomini dall'espressione severa, indaffarati, che osservavano l'andamento del traffico e lanciavano occhiate cupe e sospettose su ogni balcone e finestra al di sopra del livello della strada. Dopo averne individuati due o tre, ebbe una folgorazione. «Devono essere le guardie del corpo di Beornwulf, e sono qui per accertarsi che niente vada storto quando lui farà la sua parata.»

«Credo che tu abbia ragione» replicò Hestan. «Efficiente, da parte del nuovo re.» Sia lui che Ealstan fecero una smorfia. Beornwulf era il fantoccio di Swemmel, e tutti lo sapevano. La scelta era tra il fantoccio di Swemmel e Swemmel stesso, e tutti sapevano anche questo. Si diceva che il sovrano unkerlanter pensasse che anche la sua ombra complottava contro di lui. Se Beornwulf lo imitava anche in questo, perché si doveva rimanere sorpresi?

Man mano che si avvicinava il giorno della parata, arrivavano altre guardie del corpo. Il pomeriggio prima della sfilata del re di Forthweg per

le vie della città, Ealstan si bloccò sorpreso. «Che succede, figliolo?» domandò Hestan.

«Io conosco uno di quei tipi» rispose lui. «Perché non vai avanti? Vorrei parlargli, ma non voglio che veda in faccia nessuno dei miei parenti.»

Suo padre aveva chiaramente intenzione di discutere con lui. Dopo aver lottato contro se stesso, altrettanto chiaramente, Hestan riuscì a evitarlo. «Tutto sommato, credo che tu abbia una certa intelligenza» disse.

«Chissà da chi ho preso» commentò Ealstan. «Vai avanti. Non ci metterò molto.» Scuotendo il capo e brontolando tra sé, Hestan continuò a camminare.

Dopo che suo padre ebbe voltato l'angolo e non fu più visibile, Ealstan s'incamminò verso la guardia del corpo, porse la mano e disse: «Salve, Aldhelm. È passato un po' di tempo.»

L'uomo lo studiò, leggermente preoccupato; non si aspettava di essere riconosciuto. Poi i lineamenti si distesero. «Ealstan, per le potenze superiori!» Gli strinse la mano. «Non sapevo che fossi qua. L'ultima volta che ti ho visto, stavamo entrambi cercando di non arrenderci ai maledetti Algarviani a Eoforwic.»

«Esatto.» Ealstan annuì. «Sono riuscito a tenermi lontano dalle loro mani, ma, ehm, sono entrato nell'esercito unkerlanter poco dopo.» Non voleva dire niente di troppo brutto al riguardo, visto che Aldhelm serviva Beornwulf e Beornwulf serviva Swemmel.

«Mi sono accorto che non eri in giro.» Aldhelm annuì. Squadrò Ealstan da capo a piedi. «Non voglio farmi gli affari tuoi, ma sbaglio o zoppichi?»

«Già» rispose Ealstan. «Un raggio mi ha colpito alla gamba mentre combattevo qui per strada, e gli Unkerlanter mi hanno congedato. Da allora mi sono fermato qua.» Non disse che Gromheort era la sua città natale. Era vero che aveva un accento dell'est, ma questa non era l'unica città della zona orientale del Forthweg. Continuò: «Non va così male ultimamente. Mi sono ripreso piuttosto bene.»

«Bene. Mi fa piacere sentirlo.» Aldhelm sembrava più o meno sincero. Proseguì: «Puoi immaginare cosa sto facendo qui.»

«Se non sono uno stupido, direi che sei uno degli uomini di Beornwulf» rispose lui, e il suo ex compagno d'armi annuì di nuovo. Ealstan domandò: «Com'è servire il re rispetto a servire Pybba?»

«Ah, Pybba.» Un sorriso di reminiscenza si formò sul volto della guardia. «Era un figlio di puttana e qualcosa di più, vero?»

«Sicuro. Ma era il *nostro* figlio di puttana.» Ealstan sospirò. «Sicura-

mente le dannate teste rosse l'avranno incenerito appena gli hanno messo le mani addosso, anche se avevano promesso il contrario. Non ci si poteva fidare di quei bastardi.»

«No, infatti,» convenne Aldhelm «ma in quel caso non hanno violato la promessa. Sei a Gromheort da tanto?» Aspettò che Ealstan annuisse, poi proseguì: «Dopo la fine della guerra, Pybba è tornato a Eoforwic. Era magro come una matita, e aveva perso quasi tutti i denti, ma è tornato.»

«Ha ripreso a gestire le sue ceramiche? Buon per lui» disse Ealstan.

Ma Aldhelm scosse il capo. «No, ora è morto. Gli Unkerlanter lo hanno fucilato per tradimento, proprio qualche settimana dopo il suo arrivo.» Si accigliò: l'espressione di un uomo che aveva paura di aver detto troppo. E infatti le parole successive che gli uscirono di bocca furono: «Senti, è stato bello rivederti, ma ho del lavoro da fare qui. Ciao.» E se ne andò di corsa.

Pybba morto? Era sopravvissuto nelle mani degli uomini di Mezentio per finire ucciso da quelli di Swemmel? Lentamente, Ealstan annuì. Pybba si era ribellato contro Algarve senza il permesso e l'appoggio dell'Unkerlant. Se questo non ne faceva un uomo che avrebbe potuto ribellarsi anche all'Unkerlant, cos'altro avrebbe potuto significare? Era logico, visto nel modo giusto, o forse era quello sbagliato?

«Per le potenze superiori» disse Ealstan a bassa voce. Ma non fu la notizia della morte di Pybba a farlo esclamare, almeno non solo quella. Sei anni prima, lui era lì, proprio *lì*, quando la notizia della morte di Alardo, il duca di Bari, si era diffusa velocemente per Gromheort e lo aveva raggiunto: la morte che aveva fatto scoccare la scintilla della Guerra Derlavaiana. Una morte prima della guerra, una morte dopo la guerra. Ealstan diede un calcio a un sasso. Rotolò via. E troppi maledetti morti, nel mezzo.

Si affrettò a raggiungere Hestan. A casa, Elfryth, Saxburh e Vanai lo stavano aspettando.

DRAMATIS PERSONAE

(* indica i personaggi principali)

ALGARVE

Adonio	agente di polizia a Tricarico
Almonte	maggiore; mago vicino a Pontremoli
Balastro	conte; ambasciatore algarviano presso lo Zuwayza
Bembo*	agente di polizia a Eoforwic

Botelho	mago a Ruuivaes, Lagoas
Clarinda	cameriera a Trapani
Dosso	gioielliere di Trapani
Fiametta	prostituta a Tricarico
Frontino	secondino a Tricarico
Gismonda	moglie del conte Sabrino a Trapani
Lurcanio*	colonnello precedentemente in servizio presso le truppe di occupazione a Priekule
Mainardo	ex re di Jelgava; fratello di Mezentio
Mezentio	re di Algarve
Mosco	capitano a Priekule; padre di Brindza
Norizia	baronessa; amica di Gismonda a Trapani
Oberto	barone; sindaco di Carsoli
Oldrade	generale a Trapani
Oraste	agente di polizia a Eoforwic
Orosio	capitano dei dragonieri fuori Psinthos
Pesaro	sergente di polizia a Tricarico
Pirello	mago a Trapani
Prusione	generale nel sud di Algarve
Puliano	tenente della Brigata di Plegmund nella Yanina
Sabrino	conte e colonnello dei dragonieri fuori Psinthos
Saffa	ritrattista di Tricarico
Salamone	soldato; padre del figlio di Saffa
Santerno	capitano nella Valmiera occidentale
Sasso	capitano di polizia a Tricarico
Spinello*	colonnello a Eoforwic
Tibiano	civile ferito a Tricarico

FORTHWEG

Aldhelm	guardia del corpo a Gromheort
Beornwulf	re di Forthweg
Brorda	barone di Gromheort
Ceorl*	soldato della Brigata di Plegmund
Conberge	sorella di Ealstan a Gromheort
Doldasai	prostituta a Gromheort
Ealstan*	contabile a Eoforwic; marito di Vanai
Elfryth	madre di Ealstan a Gromheort

Ethelhelm	musicista a Eoforwic
Grimbald	marito di Conberge a Gromheort
Hengist	fratello di Hestan a Gromheort
Hestan	contabile a Gromheort; padre di Ealstan
Kaudavas	rifugiato kauniano nello Zuwayza
Nemunas	rifugiato kauniano nello Zuwayza
Osferth	funzionario a Gromheort
Penda	ex re di Forthweg; in esilio nel Lagoas
Pernavaì	Kauniana nella Valmiera; moglie di Vatsyunas
Pybba	magnate della ceramica a Eoforwic
Saxburh	figlia di Ealstan e Vanai a Eoforwic
Sidroc*	soldato della Brigata di Plegmund nella Yanina
Tamulis	Kauniano di Oyngestun, presso Gromheort
Trumwine	ambasciatore forthwegiano nello Zuwayza
Vanai*	Kauniana a Eoforwic; moglie di Ealstan
Vatsyunas	Kauniano in Valmiera; marito di Pernavai
Vitols	rifugiato kauniano nello Zuwayza

GYONGYOS

Alprì	padre di Istvan a Kunhegyes; calzolaio
Arpad	ekrekek (sovrano) del Gyongyos
Balazs	Occhio e Orecchio dell'ekrekek Arpad a Gyorvar
Batthyany	prozio di Istvan a Kunhegyes; deceduto
Diosgyor	caporale vicino Gyorvar
Frigyes	capitano; prigioniero sull'isola di Obuda; deceduto
Gizella	madre di Istvan a Kunhegyes
Gul	figlio del fornaio a Kunhegyes; fidanzato di Saria
Horthy	ambasciatore gyongyosiano presso lo Zuwayza .
Ilona	sorella di Istvan a Kunhegyes
Istvan*	sergente; prigioniero sull'isola di Obuda
Korosi	sentinella a Kunhegyes
Kun	caporale; prigioniero sull'isola di Obuda
Maleter	abitante del villaggio di Kunhegyes
Petofi	capitano a Gyorvar
Saria	sorella di Istvan a Kunhegyes
Szonyi	prigioniero sull'isola di Obuda; deceduto
Vorosmarty	mago vicino a Gyorvar

JELGAVA

Ausra	sorella di Talsu a Skrunda
Donalitu	re di Jelgava
Gailisa	moglie di Talsu a Skrunda
Krogzmu	venditore d'olio d'oliva a Skrunda
Kugu	argentiere a Skrunda; deceduto
Laitsina	madre di Talsu a Skrunda
Mindaugu	mercante di vino a Skrunda
Pumpru	droghiere a Skrunda
Talsu*	sarto a Skrunda
Traku	sarto a Skrunda; padre di Talsu

KUUSAMO

Alkio	mago teoretico nel distretto di Naantali;
Elimaki	sorella di Pekka a Kajaani
Heikki	professore di magia, presso l'Università Cittadina di Kajaani
Ilmarinen	mago teoretico nel distretto di Naantali
Juhainen	uno dei Sette Principi di Kuusamo
Lammi	maga forense sull'isola di Obuda
Leino*	mago in Jelgava
Linna	cameriera nel distretto di Naantali
Nortamo	gran generale in Jelgava
Olavin	ex marito di Elimaki
Paalo	mago a Ludza, Jelgava
Pekka*	maga teoretica nel distretto di Naantali; moglie di Leino
Piilis	mago teoretico nel distretto di Naantali
Raahe	maga teoretica nel distretto di Naantali; moglie di Alkio
Ryti	professoressa di lingue a Yliharma
Tukiainen	ambasciatore kuusamano presso la Jelgava
Uto	figlio di Pekka e Leino a Kajaani
Vaiamo	sarto di Yliharma
Waino	capitano del *Predatore-dei-mari*

LAGOAS

Araujo	maresciallo nell'Algarve meridionale
Brinco	segretario del gran maestro Pinhiero
Femao	mago teoretico nel distretto di Naantali
Pinhiero	gran maestro della Corporazione dei Maghi Lagoani
Sampaio	zio di Fernao a Kajaani
Simao	maggiore in Algarve
Xavega	maga in Jelgava

UNKERLANT

Addanz	arcimago dell'Unkerlant
Akerin	padre di Alize a Leiferde
Alize	giovane contadina a Leiferde
Andelot	tenente vicino a Eoforwic
Ansovald	ambasciatore d'Unkerlant presso lo Zuwayza
Bertrude	madre di Alize a Leiferde
Curneval	soldato vicino a Gromheort
Dagaric	capitano nell'Unkerlant occidentale
Dagulf	contadino a Linnich
Drogden	capitano in Yanina
Garivald*	sergente vicino a Eoforwic
Gurmun	generale di behemoth vicino a Eoforwic
Joswe	soldato a Gromheort
Leudast*	tenente in Yanina
Leuvigild	generale a Eoforwic
Merovec	colonnello a Cottbus; aiutante di Rathar
Noyt	soldato vicino a Trapani
Obilot	contadina vicino a Linnich
Rathar*	maresciallo d'Unkerlant a Patras
Swemmel	re d'Unkerlant
Vatran	generale a Patras

VALMIERA

Baldu	collaboratore algarviano vicino a Carsoli; drammaturgo
Bauska	cameriera a Priekule
Brindza	figlia di Bauska a Priekule

Enkuru	conte collaborazionista vicino a Pavilosta; deceduto
Gainibu	re di Valmiera
Gainibu	figlio di Krasta
Gedominu	primo marito di Merkela; deceduto
Gedominu	figlio di Skarnu e Merkela
Krasta*	marchesa a Priekule; sorella di Skarnu
Kudirka	levatrice a Priekule
Latsisa	contadina vicino a Pavilosta
Marstalu	duca di Klaipeda
Merkela	combattente della resistenza a Priekule; fidanzata di Skarnu
Povilu	contadino vicino a Adutiskis
Raunu	sergente vicino a Pavilosta
Sigulda	collaboratrice degli Algarviani vicino a Carsoli; compagna di Stemmi
Simanu	conte collaborazionista vicino a Pavilosta; deceduto
Skarnu*	marchese a Priekule
Skirgaila	donna di Priekule
Smetnu	collaboratore degli Algarviani vicino a Carsoli; redattore
Sudaku	soldato della Falange di Valmiera in Yanina
Valmiru	maggiordomo a Priekule
Valnu	visconte e combattente della resistenza a Priekule
Vizgantu	maggiore in Algarve meridionale
Zemaitu	contadino vicino a Pavilosta
Zemglu	contadino vicino ad Adutiskis

YANINA

Iskakis	ambasciatore yaninano presso lo Zuwayza
Mantzaros	generale a Patras
Tassi	moglie di Iskakis; compagna di Hajjaj
Tsavellas	re di Yanina
Varvakis	mercante a Patras

ZUWAYZA

Hajjaj	ministro degli Esteri zuwayzi a Bishah
Ikhshid	generale a Bishah

Kawar	cristallomante a Bishah
Kolthoum	prima moglie di Hajjaj
Lalla	ex seconda moglie di Hajjaj
Maryem	servitore di palazzo a Bishah
Mundhir .	capitano a Bishah
Qutuz	segretario di Hajjaj
Shazli	re di Zuwayza
Tewfik	maggiordomo di Hajjaj

FINE